

Sosteniamo 'Ristretti Orizzonti'

★ di **Walter Massa** presidente Arci Liguria

La qualità della vita nelle nostre carceri è ancora lontana da uno standard che sia coerente col dettato costituzionale, in particolare gli articoli 27, sulle finalità educative della pena, e 32, sul diritto alla salute intesa non come mancanza di malattia ma come stato di benessere psico-fisico.

A fronte di queste riflessioni pessimistiche ricordiamo che, fortunatamente, esiste l'impegno di volontariato e Terzo settore per cercare di modificare la situazione. È quanto facciamo noi in Liguria, da molti anni, attraverso diverse iniziative

tra cui, ad esempio, il progetto *Ponte* e l'impegno a sostenere l'esperienza della messa alla prova recentemente estesa anche ai detenuti adulti dopo i buoni risultati ottenuti con i minori.

Nel panorama delle realtà impegnate sul carcere spicca, indiscutibilmente, quella dei detenuti del carcere di Padova che, col sostegno dell'associazione Granello di Senape di Padova, ha dato vita, dal 1998, alla rivista bimestrale *Ristretti Orizzonti*. Negli anni alla rivista si sono aggiunti libri, cd, un'accurata rassegna stampa quotidiana sul carcere e numerose iniziative di sensibilizzazioni di alto livello. Ultima iniziativa in ordine di tempo il seminario nazionale di studi *Per qualche metro e un po' di amore in più*, di cui in pagina trovate il Manifesto conclusivo con alcune proposte concrete per rendere il carcere «più umano», e la premessa di Sara Viganò, nostra volontaria del servizio civile, all'articolo scritto da lei dopo aver partecipato al seminario.

Ora *Ristretti Orizzonti* è in difficoltà: «La crisi economica ha fatto diminuire di molto gli abbonamenti a *Ristretti*

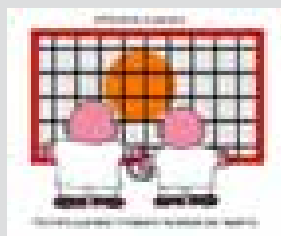
Orizzonti e anche i contributi pubblici, abbiamo gravi problemi di liquidità e il servizio di informazione che vi offriamo rischia di cessare se non raccogliamo il necessario per dare un compenso minimo ai detenuti che ci lavorano e a pagare bollette e canoni vari nel 2015 - spiegano nel loro appello - il Notiziario quotidiano è gratuito e deve restare gratuito: non vogliamo perdere neppure un lettore, perché di carcere si deve sapere, discutere, riflettere».

È proprio per questo che sentiamo la necessità di farci carico come associazione di sostenere *Ristretti Orizzonti*, che anche per noi è diventato uno strumento indispensabile per capire e conoscere. Estendiamo questo invito a sostenere *Ristretti Orizzonti* a tutti i comitati Arci con le modalità che ognuno riterrà opportuno. Siamo infatti fortemente convinti che aiutando questo strumento di preziosa informazione e documentazione della vita 'dentro' possiamo aiutare noi stessi a costruire una società migliore. E forse anche più giusta.

📍 www.ristretti.it

Report sul Seminario nazionale di studi 'Per qualche metro e un po' di amore in più'

★ a cura di **Sara Viganò**
volontaria servizio civile



Quella che segue è l'introduzione di Sara Viganò all'articolo che ha scritto sul seminario nazionale

di studi *Per qualche metro e un po' di amore in più*. L'articolo completo è su www.arciliguria.it

«Nell'attesa dell'inizio del seminario, mentre ancora nessuno si è accomodato e ci si appresta a porgere saluti a sguardi conosciuti o cari, non posso fare a meno di notare il via vai che coinvolge l'intero spazio adibito al convegno.

Tra la confusione dei saluti e dei nuovi arrivi spiccano al mio sguardo i passi a tre delle persone ristrette che approfittano dell'attesa per passeggiare. Rifletto e penso a quanto la ristrettezza influenzi i gesti e i movimenti quotidiani.

E di come, soprattutto in un giorno come quello di oggi che potrebbe rappresentare un momento di rottura rispetto ai ritmi costanti e ripetitivi dell'istituto, sia comunque affrontato con le consuetudini apprese».

Manifesto con alcune proposte concrete per rendere il carcere più 'umano'

- 'Liberalizzare' le telefonate per tutti i detenuti, a telefoni fissi o cellulari, introducendo il sistema della scheda telefonica, che consente un'enorme riduzione della burocrazia rispetto alle 'domandine' scritte. Telefonare più liberamente ai propri cari potrebbe costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi;
- consentire i colloqui riservati di almeno 24 ore ogni mese, da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Consentire inoltre che i colloqui siano cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi;
- aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, a dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, che sono alla base del reinserimento nella società;
- aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia. Nell'attesa dell'approvazione di queste riforme dal convegno di *Ristretti Oriz-*

zonti sono state avanzate anche una serie di proposte che potrebbero essere attuate subito, con una semplice circolare dell'Amministrazione penitenziaria, senza neppure cambiare una legge:

- dare la possibilità di aggiungere alle sei ore di colloqui previste ogni mese alcuni colloqui 'lunghi' con il permesso di pranzare con i propri cari;
- due telefonate in più al mese per tutti i detenuti;
- l'allestimento di postazioni per permettere ai detenuti, in particolare quelli che hanno famiglie lontane, di fare colloqui visivi via Skype con i loro familiari;
- migliorare i locali adibiti ai colloqui, e all'attesa dei colloqui, con una attenzione maggiore per le esigenze di anziani e bambini (servirebbero in tutte le carceri pensiline, strutture provviste di servizi igienici, spazi per i bambini);
- maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo e rispettare i principi della vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire reali percorsi di reinserimento sul territorio.

Figli di Uomini Ombra: "figli di un Dio ancora minore"

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 29 dicembre 2014

Per un Uomo Ombra amare in carcere i suoi figli è difficile. Ogni tanto è anche doloroso, ma il più delle volte l'amore è l'unica cosa bella che abbiamo per non sparire del tutto nell'ombra. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

La direttrice di "Ristretti Orizzonti" Ornella Favero mi ha chiesto di scrivere un articolo su come i figli degli ergastolani siano "figli di un Dio ancora minore" rispetto agli altri figli di detenuti. I miei due figli per me sono sempre stati il mio mondo e il mio universo ed in passato mi hanno sempre chiesto "Papà quando vieni a casa?". Con il passare degli anni mi è sempre stato più difficile rispondere a questa domanda, perché i figli degli ergastolani non potranno mai sapere il giorno il mese e l'anno che i loro padri torneranno a casa. E sono, e si sentono diversi, da tutti i figli degli altri detenuti che prima o dopo vedranno il loro genitore uscire dal carcere.

Mi ricordo che tanti anni fa, durante un colloquio nel carcere di Cuneo, mio figlio mi teneva il muso e non capivo il motivo perché di solito quando mi veniva a trovare era molto affettuoso. Chiesi alla mia compagna che aveva. Lei aveva scrollato leggermente la testa. E mi disse che Mirko ero stanco di sentire bugie e voleva sapere quando venivo a casa.

La sua voce era profonda. Papà. Pensierosa. Non mi è facile crescere senza di te. Malinconica. Ti confido che mi sento diverso dagli altri ragazzi. Triste. A volte mi sento un orfano di un genitore ancora vivo. E nello stesso tempo arrabbiata. I miei amici non ti conoscono. Era una voce diversa. Non mi vieni mai a prendere a scuola. Sembrava la voce di un adulto. Gli insegnanti mi domandano sempre di te. E veniva dal cuore.

Ho sempre detto che sei a lavorare all'estero. Ad un tratto abbassa lo sguardo. Loro però mi domandano perché non torni mai a casa. Fa su è giù con il capo. Papà. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere. Sono stanco di dire bugie. Poi rialza gli occhi. Per favore. E mi guarda. Dimmi la verità. Il suo viso è scuro. Quando torni a casa? E incazzato. Mi sento perso. Mirko. Perduto. Non so come dirtelo. E debole. Credo che però è giusto che finalmente ti dica come stanno le cose. Il mio cuore infierisce. Perdonami se non l'ho mai fatto prima. E mi rimprovera che con mio figlio non posso fare come con i giudici e avvalermi della facoltà di non rispondere.

Sappi che per me non è facile dirti la verità. Penso che con il mio cuore e la sua ironia farò i conti dopo quando rientrerò in cella. Ed ho cercato di tenertela nascosta per tutti questi anni. Intanto guardo mio figlio negli occhi. Ora però credo che sia giusto che tu sappi che sono stato condannato alla "Pena di Morte Viva".

E mi accorgo di quanto è diventato grande. Sono un ergastolano. Aveva sei anni quando l'ho lasciato in manette circondato da una diecina di carabinieri. E la mia pena non avrà mai fine. Abbozzo un sorriso senza convinzione. Sarò sempre un'ombra in un muro. E penso amaramente che un ergastolano non dovrebbe avere figli perché l'amore paterno in carcere non ha i colori dell'amore di fuori. Figliolo.

Penso che l'amore di un uomo ombra non potrà mai fare felice i propri figli. Mi dispiace che mi hanno maledetto e condannato ad essere cattivo e colpevole per sempre. Penso che i padri ergastolani per fare soffrire di meno i propri figli si dovrebbero togliere la vita. Amore. Penso che la morte per gli ergastolani ostativi sarebbe il destino migliore. Perdonami se per colpa mia sei figlio di un'ombra. Penso che è meglio che non penso.

Poi smetto di parlare. Mio figlio chiudi gli occhi qualche secondo. Inspira a fondo. Io nel frattempo cerco di trattenere le lacrime. Poi ci ripenso. E libero le mie lacrime. Mio figlio fa altrettanto. E penso che per un uomo ombra non ci sia cosa più bella che piangere abbracciato al proprio figlio perché tu sei il passato e lui è il tuo futuro che non potrai mai più avere.

Il Natale triste delle famiglie divise dalle sbarre

Il Mattino di Padova, 29 dicembre 2014

Il Natale è una festa che dovrebbe riunire le famiglie, persino là dove ci sono conflitti e rancori, una festa che vive della presenza di tutti, nessuno escluso. Ma se in una famiglia c'è una persona detenuta, quella festa che unisce diventa la festa dell'assenza.

Lo testimoniano, con tutto il dolore che porta vedere la gioia degli altri e la propria sofferenza, una persona detenuta che ha il figlio ammalato in ospedale, un altro detenuto che ha la famiglia lontana e non può neppure fare colloquio, la sorella di un detenuto, che il Natale l'ha passato con quel posto a tavola così tristemente vuoto.

Lettera di Natale a Kevi, il mio bambino

Questo è il quarto anno che non posso festeggiare Natale con te, e neppure il tuo compleanno il 21 dicembre, papà non può stare vicino a te. Non ti posso fare gli auguri di buon compleanno e portarti un regalino. Non posso starti vicino a Natale, ma non ti ho dimenticato. Ogni giorno ti penso, ogni giorno guardo le tue foto e i disegni che mi avevi portato. Quando sei nato io ero giovane e non potevo credere che ero diventato un padre. Mi ricordo quando

avevi un mese e non smettevi di piangere e io dalla camera da letto mi alzavo e andavo a dormire in cucina. Non dimenticherò mai le tue prime parole, mi dicevi: tati .. tati .. tati.

Adesso sei cresciuto, quest'anno sei andato a scuola ma io non ti ho potuto accompagnare il primo giorno di scuola e neppure gli altri. Mi sono perso tanto di te, tutto! Le colpe sono tutte mie se non ho potuto fare il padre come si deve. Per i miei capricci e per le mie stronzate tu devi crescere senza un padre.

Ogni minuto, ogni giorno, ogni compleanno, ogni Natale papà ti ha pensato, ma quest'anno per me è l'anno peggiore perché tu sei in ospedale e non posso fare niente, soprattutto starti vicino. Tu puoi pensare qualsiasi cosa di me, perché non ti vengo a trovare, perché non ti posso fare i regali e gli auguri per il compleanno come per Natale.

Tutte le colpe sono mie, ma non vuol dire che papà non ti vuole bene. Io sono disposto a fare tutto per te. Per te sono disposto a vendere anche il mio sangue, purché tu sia felice. Io ogni giorno ti penso e ogni notte prima di dormire prego per te, affinché tu possa uscire al più presto dall'ospedale e sempre prima di dormire guardo la tua foto che ho attaccato al muro vicino a me e ti do un bacio.

Io non ho mai saputo fare il papà, non capivo che tu dei regali non te ne fai niente se il tuo papà non ti sta vicino. Ora con la tua sofferenza ho imparato cosa deve fare un papà, spero che non sia tardi.

Prego ogni giorno per questo motivo, affinché, presto, io abbia la possibilità di dimostrarti che ho imparato davvero. Spero che tu riesca a perdonarmi. Buon Natale Kevi. Il tuo Papà

Marsel H.

Spero che questo sia l'ultimo Natale senza mio fratello a tavola

È vigilia di Natale. Sono le sei di mattina e con mia sorella partiamo per Padova. Mio fratello è in carcere e andiamo a trovarlo. So che le feste per chi sta dentro sono particolarmente dolorose, allora ad ogni festività, cerchiamo di esserci.

Eccolo entrare, si nota subito il suo sorriso perché è felice di vederci. Oggi siamo solo noi tre fratelli e quale gioia più immensa passare due ore insieme proprio alla vigilia di Natale. Si parla del più e del meno. Abbasso spesso la testa. Cerco di non fissarlo negli occhi per più di tre secondi proprio perché temo di non riuscire a controllare e farmi scappare qualche lacrima significherebbe rovinare questo momento così bello. In un colloquio così, la parte che preferisco di più è quando iniziamo a prenderci in giro e a ricordare i momenti passati insieme. Accidenti dovrete proprio sentirci... Poi, quando abbiamo esaurito i ricordi, iniziamo a fantasticare sul nostro futuro, sulle cose belle da fare quando avrà scontato la pena, ma soprattutto iniziamo a fantasticare su come passare il prossimo Natale.

Il Natale di solito si festeggia a casa, ma ormai, da anni abbiamo perso il vero senso di cosa vuol dire essere una famiglia. Ed ogni volta, quando ci sediamo a tavola, penso a mio fratello, che non può venire. E mi accorgo che vorrei vederlo accanto a me per poterlo abbracciare, parlare e semplicemente vederlo mangiare insieme. Anche quest'anno è andata così, ma il prossimo lo festeggeremo insieme.

Ormai sono cresciuta seguendolo in giro per le carceri. Ho cercato di stargli il più vicino possibile, ma la distanza non ci ha sempre permesso di seguirlo nelle diversi carceri in cui è stato. Ad esempio, una volta l'hanno trasferito in un carcere della Campania, a 900 km di distanza da noi, e abbiamo sofferto moltissimo perché non ce la facevamo ad andare a colloquio. Così non lo abbiamo visto per un anno intero.

Da quando è arrivato a Padova facciamo più colloqui, ma si tratta sempre di poche ore al mese. E a volte gli impegni lavorativi e le possibilità economiche ci costringono a saltare qualche settimana.

Ora, che ha scontato sette anni di carcere, abbiamo saputo che è nei termini per usufruire di qualche permesso premio. Ma ci rendiamo conto anche che questo non sarà semplice. Da ciò che ci racconta, sembra che le procedure sono lunghe, perché il magistrato deve valutare il comportamento, e altri aspetti che non conosco.

Ormai questo è un altro Natale senza mio fratello. Il settimo. Ma ho fiducia nella giustizia e la mia speranza è che questo sia l'ultimo Natale senza lui a tavola. Sono sicura che accadrà presto e allora mi alzerò alle cinque per andare al carcere di Padova, ma non entrerò per fare un'ora di colloquio. Invece, aspetterò fuori per vedere mio fratello uscire e lo porterò via con me per passare tutti insieme una vera festa in famiglia.

Irena, sorella di un detenuto

Natale senza di me... per la mia famiglia è un peso nel cuore

Il Natale. Una festa grande, che fa riflettere. Ecco, quando sei una persona sensibile, quando senti, senti tutto: senti la grandezza, senti la miseria, e senti, fortemente, con tanto dolore, la mancanza. Quando poi sei ormai grande, senti la terribile forza della tua assenza per tutti coloro che ami e che ti amano. La senti quando sai di essere in galera e quindi sei impotente davanti ad un consueto, normale "Natale con i tuoi". Lo so già che i miei amati faranno tutto ciò che potranno per non dimenticarsi di me in questo ennesimo Natale senza di me. Ma in realtà la loro gioia esteriore sarà fortemente turbata dalla consapevolezza, ancora più forte ora, che io manco, e fa già male. Manco perché sono chiuso in carcere ed è ancora peggio, quasi che questa mancanza obbligata tutto l'anno, ogni anno in questa data spingesse tante persone, invece che a essere più generose, a giudicare...

Una cosa del tipo "Pensa, il loro figlio è carcerato anche a Natale, come può essere, non hanno neanche il figlio a casa!". Sembra surreale, questa cattiveria, eppure è più concreta di quanto possa sembrare, è reale la sensazione di mancanza ed è vero che i miei cari saranno provati un'ennesima volta, perché, di natali senza, ne son passati tanti, forse fin troppi.

Per la mia famiglia, il 25 dicembre non è un giorno di festa, è ciò che con semplicità si potrebbe definire un "peso" al cuore, un dolore in più in mezzo a tanti altri; perché la realtà puoi provare a stravolgerla come vuoi ma, come la gioia vera è gioia vera, il dolore è dolore, con tutte le sue sfumature. Quando sei solo con te stesso e ti metti in discussione puoi fare a finta per un pò di non vedere la tua responsabilità, ma non puoi mentirti sempre. Allora giungi, ragionando, a questo tipo di conclusione: sai, e non puoi più nasconderti, che anche il prossimo Natale sarà uno dei moltissimi momenti difficili della tua famiglia, l'unica vera speranza è che in mezzo a tutto questo dolore trovino almeno dei momenti di conforto. Io, qui, sto imparando a dialogare, come sto facendo ora scrivendo, a dialogare ragionando, altrimenti, se fossi ciò che ero, un detenuto, un ragazzo ancora, messo in cella a vegetare senza la possibilità di dialogare e confrontarsi... io starei urlando di dolore e di rabbia.

Andrea Zambonini

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Quindicesima parte
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 27 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Ho aperto lo spioncino e mi ha colpito il profondo e triste silenzio notturno del corridoio, un silenzio impregnato di disperazione e paura. Molti detenuti tengono la televisione accesa a tutto volume senza ascoltarla perché, appunto, il silenzio in carcere è diverso da quello fuori, qui il silenzio spaventa perché ti fa pensare alla solitudine. Ho chiuso subito lo spioncino ed ho pensato che per fortuna la mia anima non è mai silenziosa perché pensa sempre a qualcosa". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com)

Adesso c'è la testimonianza di un detenuto albanese che non riesce a vedere la compagna ed i suoi figli. E le sue parole mi fanno pensare che quando ti arrestano devi inventarti una nuova vita, devi disimparare a vivere, devi imparare a fare il "morto".

Poi quando ritorni in libertà devi di nuovo ricominciare, alzarti, camminare, pensare. Spesso è troppo tardi, solo in pochi ce la fanno. Spesso il carcere ti entra nel cervello, nelle ossa, nell'anima ed allora perché meravigliarsi se si ritorna dentro e se inconsciamente si è più felici dentro che fuori? Se si vuole che le cose cambino, in attesa del superamento del carcere, la vita, sia quella dentro che quella fuori, deve essere quasi uguale.

Ora c'è l'intervento del padre di un detenuto. Buonasera a tutti sono il papà di Graziano, un detenuto della Casa di reclusione di Padova e vengo dall'Albania. E praticamente da tre anni orgogliosamente sono diventato un cittadino italiano, veniamo anche noi da una famiglia come tante, con grandi sacrifici, e siamo arrivati qui per una vita migliore, però capita anche nelle famiglie come la nostra che ci troviamo in una situazione non piacevole per quanto riguarda l'aver un figlio detenuto.

Riguardo i rapporti delle persone detenute con i loro famigliari, anche in Albania esistono i colloqui intimi, perché voi qui invece staccate la famiglia? Poi conclude l'intervento il famoso Fra Beppe, il frate degli ergastolani. Intanto il mio cuore abbraccia quello di mia figlia perché fra poco il mio andrà da una parte ed io suo dall'altra.

Penso che i secondi sono scorsi lenti. I minuti sono stati veloci. Le ore sono volate. E adesso è già l'ora di andare via.

Non posso non pensar che questo è il ventitreesimo natale che passo in carcere. Lontano da casa. E tento di soffocare il dolore. Spero che mia figlia non si accorga di quanto sono triste. Sarà difficile che la inganni perché lei mi conosce meglio di chiunque altro. Abbraccio Alessandra. Lei mi dice di non arrendermi. Sospiro. E le rispondo che Zanna Blu (il mio soprannome per le persone che mi vogliono bene) non molla mai. Poi bacio il mio Diavolo Custode Nadia Bizzotto, della Comunità Papa Giovanni XXIII). Emetto un sospiro. Il cuore mi martella nel petto. I suoi occhi mi guardano con un'espressione di tenerezza. Lei ha un'aria rassegnata e pensierosa nello stesso tempo. Adesso abbraccio Veronica che accompagna sempre il mio "Diavolo Custode". Poi è il turno di abbracciare Alberto, il ragazzo di mia figlia. I nostri sguardi ed i nostri cuori si capiscono per conto loro. E noi, non abbiamo bisogno di parlarci. Per ultimo bacio e abbraccio mia figlia. Mi sforzo di non fare brutta figura.

E non faccio uscire neppure una lacrima. Le ricaccio tutte indietro. Il mio viso rimane asciutto. Molti non sanno che le lacrime dei cattivi sono diverse da quelle dei buoni. Forse perché i cattivi piangono solo per amore. Ad un tratto quel debole del mio cuore si ferma un attimo di battere. Poi riprende. E all'improvviso mi viene l'idea di fare piangere lui al posto mio. Non c'è bisogno che lo faccio io perché a me mi vedono. A lui non lo vede nessuno.

Intanto che il mio cuore piange parlo con gli occhi a mia figlia. Non ti preoccupare per me. Le faccio una carezza con lo sguardo. Ricordati sempre quanto ti amo. Le accarezzo i capelli. Stai tranquilla. L'abbraccio di continuo. Neppure la morte potrà mai impedirmi di continuare a volerti bene anche dall'aldilà. Le sfioro le guance con le dita.

Amore. Torno ad accarezzarle i capelli. Noi due non abbiamo bisogno di stare insieme perché siamo insieme da sempre, io nella tua anima e tu nella mia, tu hai il mio cuore e io ho il tuo. Poi ingabbio il suo amore nel mio cuore. Abbraccio di nuovo mia figlia. E la bacio ancora una volta. E penso che questo sarà l'ultimo bacio. Poi ci ripenso. Chissà quando mi ricapiterà un'altra occasione del genere. E la ribacio ancora una volta. Mi accorgo che adesso le sue labbra sono tese. Non sono morbide come quelle di questa mattina. Mi commuovo. Tento di resistere. Poi mi lascio andare. Penso che non me ne può fregare di meno se per una volta appaio debole agli occhi di mia figlia. E non forte come mi descrivano le carte processuali. Le guardie mi stanno chiamando. E stanno perdendo la pazienza. Ci scambiamo l'ultimo sguardo d'intesa. Poi lei si gira.

E s'incammina nel corridoio con il suo fidanzato, il mio Diavolo Custode e Alessandra accanto. Spero che non si volti. Mi auguro che non lo faccia. Le ho insegnato di non farlo. Ad un tratto sembra che abbia l'impulso di voltarsi. Per fortuna non lo fa. Lei non si volta. E non so se lo fa perché gliel'ho insegnato io o perché non vuole farsi vedere gli occhi lucidi. Mi giro anch'io e guardo il muro. Non la voglio vedere andare via. Preferisco sapere che è ancora accanto a me. Batto un paio di volte le palpebre. E inspiro.

Poi mi avvio verso la mia tomba di sbarre e cemento a passi lenti. E con le spalle curve. Non c'è neppure il mio cuore a confortarmi perché quel traditore mi ha lasciato solo. E se n'è andato con il cuore di mia figlia. Cammino tenendo lo sguardo fisso a terra. Mi stringo nelle spalle senza sollevare lo sguardo. E penso che sono un uomo ombra che non riesce a vivere né a morire. Posso solo amare ed è quello che faccio.

Adesso sono nella mia cella. Il cancello è chiuso. Il blindato è accostato. La guardia è appena passata a fare la conta. Ed io ora posso commuovermi lontano da occhi indiscreti. Io e la mia ombra. Soli come sempre.

Gli auguri che riceve un uomo ombra in un Natale Ostativo
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 26 dicembre 2014

"Natale è passato ora aspetto che passi anche Capodanno. Tutti attendono l'anno nuovo per avere amore, felicità, fortuna, libertà. Tutti attendono qualcosa, solo l'ergastolano non ha nessun motivo per attendere l'anno nuovo perché l'anno nuovo sarà come l'anno vecchio, senza speranza, uguale fino all'ultimo dei suoi giorni". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Sono entrato nel ventiquattresimo anno di carcere ed ho deciso di rendere pubblici alcuni auguri natalizi che mi hanno scritto.

- Amore, un altro Natale senza te, dovrei averci fatto l'abitudine ma mi manchi ancora e mi mancherai sempre. Ma ne devo scrivere ancora tanti di questi auguri? Torna a casa Lessi. Non ti devi preoccupare perché ovunque vada tu sei con me ed io sono lì con te. Ti amo. Tua Sandra.

- Caro papà, anche questo anno sono arrivate le feste e come ogni anno riusciremo a cancellare le distanze e a sentirci vicini come non mai. Per questo nuovo anno ti auguro di essere così come sei e vedrai che con una conquista alla volta prima o poi tornerai a essere qui con noi. Io sono convinto che riuscirai a uscire, non importa quanto tempo ci occorrerà, continua a lottare, non arrenderti mai. Ti amo, Buon Natale e Buon Anno. Tuo Mirko.

- Ciao amore mio, un altro anno è passato e abbiamo percorso migliaia di chilometri invisibili verso il nostro obiettivo, lo so che è dura continuare ad andare avanti senza mai una soddisfazione, ma la verità è che a noi basta solo una... solo una vittoria per dare un senso a tutte queste delusioni... ed io non so se questo sarà l'anno giusto, ma quella per me è sempre stata una speranza ormai è diventata una certezza. E l'unico motivo per cui quest'anno non ti dirò che credo che tornerai da noi è perché io adesso lo do per scontato. Quindi papà non hai altra scelta... devi continuare a lottare... perché questo Natale noi saremo più numerosi, ma il prossimo anno ci aspettiamo di essere uno in più, quell'uno che sarà comunque e costantemente presente nei nostri pensieri e nel mio cuore. Tantissimi auguri al papà migliore possibile, ma soprattutto alla persona più straordinaria della mia vita. Queste sono le foto della mia casina e del compleanno dei bimbi; come vedi ci sono i tuoi libri attaccati alle pareti ed uno degli adesivi che mi hai mandato sul citofono. Forza papà che sono sicuro che questa è la volta buona. Anche se come ci ricordi sempre per un ergastolano ogni giorno è uguale al precedente, e non esiste un anno migliore di un altro, quest'anno non posso fare a meno di augurarti un buon natale, perché se penso ai tuoi 59 anni e a tutto quello che sei riuscito a fare nell'ultimo anno non puoi che essere orgoglioso di te, della tua vita che nel bene e nel male ti ha portato ad essere la persona meravigliosa che sei! Quest'anno abbiamo raggiunto un sacco di traguardi, la strada è ancora in salita, ma finalmente iniziano ad arrivare i risultati. Ti amo tanto. Tua Barbi.

- Non credo di poterti augurare buon natale non ha senso x chi si trova in carcere quello che auguro a te a tutti gli ergastolani ostativi che finisca presto questa infamia. Allora il mio augurio è che venga presto abolito l'ergastolo con stima. Tina.

- Quante notti come queste, quanti natali solo a stringere le sbarre di una cella con le mani. Queste mani protese,

questo cuore che non si arrende, che non smette di amare. Un altro natale. Eppure tu sei sempre lì, Carmelo, con la tua anima che è rimasta quella di un bambino, il tuo sorriso quasi fanciullesco, perché i bambini tendono a sorridere sempre, anche quando giocano con un pallone di stracci o dormono dentro una capanna africana dove si sono addormentati affamati di cibo, o in splendidi letti occidentali dove dormono affamati di un amore che le cose materiali non sono riuscite a saziare. Se c'è un regalo che vorremmo farti è poterti dire che è l'ultimo Natale che passi solo. Se puoi ora chiudi gli occhi e guarda con il cuore: siamo tutti lì, davanti a te, intorno a te, a fare festa alla persona più bella e più cara. Mantieni gli occhi chiusi e goditi questa festa di Natale. Nadia.

- Auguri di buone feste. È il mio augurio e il mio desiderio è quello che tu continui a scrivere con i magnifici colori della tua anima. Anna.

- Buon Natale a Carmelo per essere riuscito ad andare così lontano. Francio.

- Buon Natale nonno. Mettici il tempo che vuoi, ma torna presto a casa. Grazie dei regali. Ti vogliamo tanto bene. I tuoi nipotini Lorenzo e Michael.

- Carissimo Carmelo, ti giungano i nostri più cari auguri di buone feste. Siamo con te a combattere la battaglia per la tua e la vostra libertà. Un abbraccio. Le Clarisse del monastero di Lagrimone.

- Buon Natale uomo ombra pieno di luce e di amore che illumina di gioia le mie giornate. Grazie di tutto e per sempre. Ti voglio bene mille, la tua Mita, la figlia del tuo cuore.

- Vorrei essere capace di accendere per tutti e, in particolare per te, carissimo Carmelo, lampade di speranza e di gioia. Ho letto alcuni giorni fa sul giornale "Avvenire" un articolo sugli ergastolani ostativi; mi sono fermato sulla tua testimonianza e ancora una volta ho notato in te una volontà inflessibile a non mollare mai. Spero fortemente anch'io che qualcosa di bello possa ancora accadere. Non chiedetemi, affermava un saggio, a che punto è la notte: per quanto lunga, è piena dell'aurora. Il presente non basta a nessuno, tutti hanno bisogno di un po' di futuro e allora il mio augurio per Natale 2014 non può non essere che questo. Desidero trascriverti un passo del Talmud che mi ha sempre fatto riflettere: "Dio sta dalla parte del perseguitato: anche se un giusto perseguitasse un empio, Dio si mette dalla parte dell'empio perseguitato". Suor Lilia.

- Auguri di buone feste Zanna Blu, sei una persona unica e vera. Ricordati che sei stato l'unico che mi hai fatto piangere con il tuo libro "Le avventure di Zanna Blu", non c'era mai riuscito nessuno. Gerti.

- Caro Carmelo, come tutti gli anni ti faccio gli auguri di buone feste. Inizia un altro anno di carcere... In passato, pure nel medioevo, era inconcepibile immaginare che un uomo non sarebbe mai uscito dal carcere piuttosto lo torturavano e lo uccidevano, ora, invece, è normale congelare una persona in una cella per sempre... che vadano tutti al diavolo, siamo più liberi noi che loro. Cosimo

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Quattordicesima parte di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 26 dicembre 201

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Questa notte ho sognato di evadere dall'Assassino dei Sogni. E diciamo che quando un prigioniero sogna ancora di scappare dopo anni di carcere vuole dire che è ancora vivo". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Adesso finalmente è il momento di Rita Bernardini. Un'amica che seguo e mi segue da tanti anni. Ed inizia a parlare con la passione che la distingue.

Ma una cosa che mi pare non sia stata detta a proposito dell'affettività o almeno non abbiamo oggi dati statistici da questo punto di vista, è quanti bambini hanno dei veri e propri traumi psichici a causa della lontananza con il proprio genitore sia padre che madre. (...) Non molti giorni fa abbiamo avuto, nel carcere di Como, 3 suicidi in 37 giorni. Il primo era un cileno aveva 30 anni, il secondo ed è di questo che voglio parlarvi, era Maurizio Riunno, scriveva delle lettere fino al giorno prima di suicidarsi, delle lettere che erano piene d'amore per la sua compagna e per i suoi bambini piccolissimi tra i 4 e gli 8 anni. Faceva, come facciamo spesso, il cuoricino, gli scriveva "papà torna presto però non fate disperare la mamma, io vi voglio il più grande bene del mondo, mi raccomando non fate i capricci", le cose che si dicono ai bambini. Come mai Maurizio Riunno si è suicidato, se si è suicidato. Perché poi gli interrogativi ce li poniamo. Se li è posti la compagna. Ma intanto il suo suicidio è avvenuto perché stava in isolamento. (...) I casi sono tanti, li ricordiamo, ricordiamo questa madre, Maria Ciuffi, che lotta da 14 anni perché le hanno restituito, arresto cardiaco anche in quel caso, le hanno restituito il corpo del figlio in un lago di sangue, con due buchi in testa, otto costole fratturate e le hanno detto "morte naturale" (...) Noi l'obiettivo dell'abolizione dell'ergastolo ce lo dobbiamo porre, deve essere portato avanti. 9999 questa è la data che viene scritta, è inaccettabile questo, più l'ergastolo ostativo. Ma guardate i nostri politici dovrebbero andare, a me dispiace dirlo voi sapete che siamo super laici, però devono andare a lezione da Papa Francesco, perché il discorso che ha fatto all'assemblea

internazionale degli avvocati è stato proprio una lezione magistrale per i suoi contenuti, come l'ha chiamato l'ergastolo? Una pena di morte nascosta, ritardata, che cosa è una pena di morte ritardata? È una tortura. (...) Riguardo agli Stati Generali chiediamo la stessa cosa che hai chiesto tu Ornella, e cioè che non basta che gli esperti si riuniscano e parlino di carcere, bisognerà ascoltare la voce dei detenuti e quale luogo migliore se non farlo qui da Ristretti Orizzonti. (...) Grazie.

Le parole di Rita mi portano in mente una delle prime lettere che le avevo scritto tanti anni fa quando ancora pochi conoscevano la "Pena di Morte Nascosta".

Cara Rita, ho saputo che provvisoriamente avete smesso lo sciopero della fame in attesa del Convegno con il patrocinio del Senato del 28 e 29 luglio, alla presenza del Presidente della Repubblica. Rita, lo so che gli "uomini ombra" sono un piccolissimo problema dell'universo carcerario, ma tutti hanno un fine pena, noi invece non l'abbiamo. Lo so che ti sto chiedendo troppo, ma lo devo fare perché non ho molte possibilità per far sapere che in Italia esiste la "Pena di Morte Viva": una condanna, come tu sai, che invece che da morto si sconta da vivo. Rita, parlane con Marco Pannella, e leggi la lettera che ti abbiamo dato al Presidente della Repubblica, al Senato, davanti a tutti. E dì a tutti che è inutilmente dispendioso e da sciocchi per la società tenere in vita dei cadaveri. Rita, per noi non è come tu pensi che sia, è molto peggio. Perché un uomo per continuare a essere vivo ha bisogno di speranza come l'aria che respira, come l'acqua che beve e il cibo che mangia. E purtroppo dei circa 1500 ergastolani che ci sono in Italia, un migliaio, condannati all'ergastolo ostativo, sono senza speranza perché non potranno più uscire dal carcere. E che se ne fa della vita un uomo che non ha più speranza, se solo la morte è la nostra unica via di uscita? Rita, diglielo tu ai "buoni" che la speranza di tornare liberi è indispensabile per non trasformare la pena dell'ergastolo in una morte psicologica, familiare e sociale. E per fare in modo che la detenzione sia soprattutto recupero. Rita, diglielo tu ai "buoni" che non è possibile tenere dentro delle persone in una cella murate vive senza speranza e senza avere la compassione di ammazzarle. Rita, diglielo ai "buoni" che chi fa questo è il più malvagio dei criminali, perché non ci può essere nessuna giustizia in una pena che non finisce mai. Rita, diglielo tu ai "buoni" che è giusto che tutti i prigionieri, se non vengono messi a morte, abbiano un fine pena e un calendario in cella per contare i giorni da scontare. Rita, diglielo tu ai "buoni" che molti di noi sono vittime e carnefici allo stesso tempo e meritano un fine pena, o una pallottola in testa. Rita, diglielo tu ai "buoni" che quando perdi la libertà la vita perde molto di valore, ma quando la perdi per sempre la vita si trasforma in un inferno. Rita, diglielo tu ai "buoni" che quando qualcuno desidera che una persona stia dentro tutta la vita il suo desiderio di giustizia si trasforma in vendetta. Rita, il mio cuore ti sorride dalle sbarre.

Poi penso che incomincio a essere stanco di lottare, forse sto diventando vecchio e per i vecchi il carcere è ancora più triste e brutto. Noi ergastolani non abbiamo paura di morire perché moriamo continuamente: quando ci svegliamo al mattino e alla sera quando si va a dormire. Il futuro per gli ergastolani è una parola che fa paura, perché pensare al futuro senza sapere cosa ci aspetta è peggio della morte stessa.

Continua..

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Tredicesima parte
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 24 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Ultimamente mi sto domandando spesso: per chi? Come? Perché continuare a scontare questa pena? Non è stoltezza vivere ancora?" (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Sentendo la testimonianza del mio compagno Biagio, mi viene in mente quando ero detenuto negli anni novanta nell'isola del Diavolo dell'Asinara sottoposto al regime di tortura. del 41 bis. Vivevamo come topi dietro le sbarre perché nelle isole le carceri sono spesso più facilmente luoghi di violenze e abusi istituzionali. E anche dopo l'Asinara, nelle altre carceri dove sono stato, la mia situazione non è certo migliorata. Le persone in carcere non possono che peggiorare se ci trattano come cani scemi in un canile.

E a volte t'impediscono persino di abbaiare alla luna e per un cane abbaiare alla luna è tutto. Adesso Ornella annuncia l'intervento della garante dei diritti dei detenuti della regione Emilia Romagna, Desi Bruno. Non la conosco di persona ma ho letto di lei che è molto battagliera, passionaria con una grande coscienza sociale. (...) Alcune concessioni sono dovute alla sensibilità individuale dei Direttori, perché anche questo è un dato di cui far presente, perché quello che stamattina ho sentito non accade ovunque, alcuni direttori riescono a farlo, a utilizzare il quadro normativo, ampliandolo perché si può ampliare, ma ci sono dei Direttori che non ci pensano minimamente a fare tutto questo. Allora io sono molto contenta che a Padova si fa tutto questo, cioè si possano fare sei telefonate invece di quattro, si possa usare Skype, sono meno contenta che magari a Parma si faccia in un altro modo. (...) Possibile che permessi su alcune situazioni siano dati e altri Magistrati di Sorveglianza non li diano? Possibile che i permessi di necessità, l'articolo 30, qualcuno li dia solo quando il detenuto ha un lutto in famiglia e c'è

chi lo dà anche per la cresima, la comunione o un compleanno? Possibile che in questo Paese non si riesca a ragionare su un'uniformità sui fatti fondamentali della vita di una persona? (...) È un diritto mantenere i rapporti familiari e consentire al genitore durante la detenzione di essere presenti nei momenti più importanti della vita dei figli, soprattutto minori, compleanni, primo giorno di scuola, recita scolastica, la festività, il Natale, ecc. ecc., partiamo da qui, partiamo dai familiari, questo lo dico io che sono garante dei detenuti, perché bisogna fare delle cose che avvicinano e non delle cose che allontanano. Partiamo da qui per arrivare dove vogliamo arrivare, partiamo da questo ragionamento, non è un premio vedere i propri figli, io posso essere anche indisciplinato sul piano comportamentale, ma il rapporto con il figlio mi aiuterà a regolarizzarmi, ad avere un rapporto diverso con le istituzioni, io penso che questi siano momenti molto importanti da sottolineare.

Le parole di Desi Bruno mi hanno fatto pensare che è quasi impossibile conciliare la vita da detenuto con quella di padre. Se è già difficile fuori fare il padre figuriamoci dentro. Non credo certamente di essere stato un buon padre come ha detto mia figlia nel suo intervento. E mi vengano in mente le parole di mia figlia, che aveva scritto dopo il primo permesso di tre ore con la scorta che mi avevano dato quando era nato mio nipotino. "Caro papà, non sai che bello è stato poterti avere lì con noi anche se per così poco tempo, anch'io avrei voluto dirti tante cose, ma spesso i silenzi dicono tanto di più perché penso che tra di noi non ci sia bisogno di troppe parole, nonostante la lontananza sei la persona che mi capisce di più al mondo! Ed io so sempre quello che provi, come sarebbe stato meraviglioso vedere come sarebbe stato bello vivere con noi, e come ti sentivi spaesato a vedere una vera casa dopo tanto tempo... e come deve essere stato brutto tornare in cella... Papà non sentirti mai solo perché io ti amo moltissimo e ti porto con me ovunque vado... Un bacio grosso grosso, ti voglio tanto bene. Tua Barbi".

Ora c'è l'intervento di un altro mio compagno, Lorenzo, un bravo ragazzo con una storia difficile dietro le spalle a cui sono molto affezionato. Subito dopo Ornella annuncia l'intervento di Lia Sacerdote di "Bambini senza sbarre". (...) Noi lavoriamo perché il nostro gruppo è un gruppo di lavoratori della cura delle relazioni, ma i bambini possono veramente cambiare le cose, il loro è uno sguardo radicale, nel senso che il bambino non accetta certi vincoli e la Carta dei figli dei detenuti che è stata firmata sostiene che il sistema penitenziario non deve confliggere con la carta dei diritti dei bambini. La carta dell'ONU dei diritti dei bambini dovrebbe essere una carta che potrebbe modificare la vita degli adulti, il problema è che non viene rispettata. L'art.9 di questa Carta è proprio quell'articolo che dice che "la relazione tra figli e genitore deve essere mantenuta anche quando i genitori sono detenuti" e noi da sempre lavoriamo perché i bambini possano incontrare i genitori, e perché i genitori possano uscire dal carcere in permesso. Quindi in quella carta viene sottolineata l'importanza dei permessi premio. Noi speriamo che, adesso è un po' provocatorio, però che a Natale le carceri si svuotino perché i genitori vanno a casa.

Le ultime parole di Lia mi ricordano che fra pochi giorni è Natale e mi stringo ancora di più a mia figlia. E mi viene in mente che quando era piccola per le feste sia a lei che a suo fratello gli compravo i giocattoli più belli e i più costosi. Forse più che per loro li compravo per me. La mia compagna non voleva. Brontolava quando venivo a casa pieno di doni per lei e i nostri figli. Diceva che erano troppi. Le rispondevo che io invece avevo avuto troppo poco. E che ora loro mi stavano vendicando. Sinceramente io non avevo avuto neppure quel poco. Non avevo mai avuto nulla. A parte il loro amore da grande.
Continua ...

Lettera al Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Santi Consolo
Ristretti Orizzonti, 23 dicembre 2014

Gentile dottor Santi Consolo, ci presentiamo, siamo la redazione di Ristretti Orizzonti, una rivista realizzata da volontari e detenuti nella Casa di reclusione di Padova, ma anche una Rassegna Stampa quotidiana sul carcere e tanto altro ancora.

Le scriviamo perché la sua nomina a Capo del Dap è avvenuta nei giorni in cui noi eravamo impegnati in una grande campagna di sensibilizzazione e informazione, perché finalmente venga approvata una nuova legge per migliorare radicalmente i rapporti delle persone detenute con le loro famiglie. Abbiamo raccolto a sostegno della nostra campagna le firme dei detenuti nelle carceri praticamente con un passaparola, è una cosa simbolica ma si sono attivate tantissime persone per mandarci firme e testimonianze (abbiamo indetto pure un concorso su questi temi). Il nostro lavoro di sensibilizzazione si svolge anche fuori, nella società, dove cerchiamo in tutti i modi di coinvolgere più persone possibile. In particolare con un progetto con le scuole che porta in carcere, nella nostra redazione, ogni anno più di seimila studenti a confrontarsi con le persone detenute sul senso della pena, sui reati, su come fare prevenzione.

Abbiamo letto una delle prime interviste da lei rilasciate, in cui lei dice che "la priorità è la qualità di vita dei detenuti, la tutela dei loro diritti". Ecco, ci preme sottolineare che il primo dei diritti è forse quello a "salvare gli

affetti", anche perché è un diritto delle persone detenute, ma è prima di tutto un diritto che riguarda mogli, figli, genitori.

Se Lei avesse potuto essere a Padova l'1 dicembre, al nostro seminario "Per qualche metro e un po' di amore in più", avrebbe avuto modo di ascoltare le testimonianze delle figlie di tanti detenuti, e avrebbe dovuto confrontarsi con le loro sofferenze: ecco, noi pensiamo che a quelle sofferenze si deve dare una risposta, e non è più pensabile far finta di niente, non è più ammissibile che si parli di "umanizzazione" della pena senza parlare di umanizzazione del rapporto tra persone detenute e loro famiglie.

Noi, insieme alla Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, chiediamo con forza una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per consentire i colloqui riservati. E chiediamo a Lei di appoggiare la nostra iniziativa, promuovendo una circolare che parli finalmente con umanità dei rapporti delle persone detenute con le loro famiglie, introducendo quelle misure che già è possibile prendere oggi, nell'attesa che venga cambiata la legge.

E, come primo, importantissimo segnale le chiediamo di invitare i direttori a concedere a tutte le persone detenute due telefonate straordinarie per le feste.

Con l'occasione, approfittiamo anche del fatto che Lei ha dichiarato: "Voglio verificare in maniera diretta l'effettiva condizione all'interno degli istituti di pena per vedere anche le condizioni di lavoro di quanti vi operano. Metterò a punto un preciso programma di confronti, da S. Vittore all'Ucciardone". In questo programma noi chiediamo con forza di esserci, e quindi la invitiamo nella nostra redazione a Padova, che è uno dei pochi luoghi in cui a occuparsi di carcere, condizioni della detenzione, tutela dei diritti sono le persone detenute stesse.

Ornella Favero, redazione di Ristretti Orizzonti

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Dodicesima parte di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 23 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Non si può vivere senza speranza e tutti ne hanno diritto, tutti. Negarla è andare contro ogni senso dell'umano e, ancor più, della fede per i credenti". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Adesso Ornella annuncia l'intervento di Emanuela, che è la moglie di un detenuto.

(...) È vero che la telefonata è una cosa importantissima, ma è anche una grandissima fonte di stress. Nel senso, per esempio, che io per anni ho sempre avuto paura del momento legato alla telefonata. Quel momento è una cosa così importante per un detenuto, e anche tutto quello che c'è intorno. Quindi anche il fatto di accompagnare il detenuto a telefonare in orari stabiliti. Per esempio, io lavoro e mio marito sapeva che io non lavoravo in determinati momenti, ecco non sempre la sua telefonata riusciva a coincidere con i momenti in cui io ero libera, in cui io ero a casa e potevo rispondere. Questo in lui creava grandissimo stress e lo creava anche in me, perché io mi domandavo sempre: riusciremo ad incontrarci? se mi chiama e io non rispondo lui può magari perdere la testa. Per questo ci vuole tantissima umanità nel capire che anche le piccole cose che per le persone normali non valgono assolutamente nulla, come appunto può essere una telefonata, all'interno del carcere possono assumere delle dimensioni gigantesche. Per questo ci sarebbe veramente bisogno di molta, moltissima umanità e sensibilità per le persone che lavorano all'interno del carcere, anche per capire i bisogni delle persone detenute e dei loro familiari.

Questa testimonianza mi fa ricordare che la settimana scorsa ho telefonato a mio figlio ed ho trovato a casa solo i miei due nipotini. Mio figlio era ancora a lavorare e sua moglie era uscita un attimo a comprare qualcosa. Una volta presa la linea non puoi interrompere la chiamata, perché se butti giù il telefono perdi la telefonata. Ho trovato solo i miei due nipotini. Ed ho parlato per tutta la durata della telefonata solo con loro due. Mi è dispiaciuto non parlare con mio figlio e sua moglie, ma non potevo farci nulla perché in carcere non si può telefonare quando si vuole. Ci sono degli orari stabiliti. I miei due nipotini si bisticciavano come facevano una volta i miei figli per chi stare al telefono. Mi hanno raccontato che sono stati allo zoo e mi hanno fatto tutti i nomi degli animali che hanno visto. Si arrabbiavano quando mi sbagliavo a chiamarli perché ancora non riconosco bene le loro voci.

Adesso è la volta dell'intervento del professor Mauro Palma, persona di grande spessore e umanità. (...) Non si può rinviare sempre ad un altrove la responsabilità delle cose che non cambiano. Per il resto abbiamo un impianto normativo variegato e che necessita di essere pienamente applicato. E mentre lo ascolto penso che a causa del nostro passato e dei nostri errori, la società esterna e l'istituzione carceraria ci considerano come soggetti (spesso oggetti) incapaci di avere relazioni, emozioni, sensazioni. Invece credo fortemente che, nonostante i nostri errori, siamo ancora delle persone uguali a quelle del mondo libero.

Riprende la parola Ornella. Abbiamo poco tempo ancora, ma vorrei dire una cosa, a proposito di questi Stati

Generali sulle carceri e sulla Giustizia, che il Ministro ha annunciato. Noi al Ministro abbiamo scritto una lettera, è un invito a venirci a fare qui gli Stati generali, qui dentro quando facciamo i convegni a maggio, entrano circa 600 persone dall'esterno, e come minimo ci sono 150 detenuti che partecipano, è una situazione più unica che rara, io sono andata a Regina Coeli dove c'erano 5 detenuti a prendere parte ad un convegno, allora, anche se so che il Direttore mi guarderà inorridito, gli Stati Generali venite a farli qui. Parlate con persone detenute che si occupano di questi temi in modo preciso ed organizzato.

Ornella ha ragione, chi meglio dei detenuti può far conoscere al mondo esterno l'inferno che i nostri governanti hanno creato e che mal governano? Chi meglio della Redazione di Ristretti Orizzonti, che da anni raccoglie testimonianze di abusi, ingiustizie, violenze, delle cose brutte ma anche delle cose buone che accadono nelle nostre Patrie Galere, possono informare l'opinione pubblica? Chi meglio di noi che da anni realizziamo convegni, seminari e incontri dando voce e luce agli stessi protagonisti del carcere, può dare un serio contributo per migliorare questi luoghi? Chi meglio dei prigionieri può spiegare il motivo perché molti detenuti in Italia preferiscono togliersi la vita che continuare a vivere nell'inferno delle nostre Patrie galere?

Poi Ornella annuncia l'intervento di Biagio, un altro uomo ombra, seduto accanto a sua figlia Veronica. Buona sera a tutti. Come avete visto hanno parlato i figli dei detenuti. Per tanti anni mia figlia è stata lontana da me. Oggi mia figlia mi è stata restituita, ho fatto 10 anni di 41 Bis, Area Riservata, proprio Veronica il colloquio lo faceva dietro un vetro. Da bambina mi batteva la manina dietro al vetro. Io oggi ho la fortuna di avere mia figlia qui, ma ci sono tanti miei compagni che hanno le figlie e non le possono vedere. (...)

Subito dopo di lui arriva Luca. L'altro giorno mi ha fatto vedere le foto dei due figli che non vede da tanti anni. E mi ha fatto commuovere. Ciao a tutti, sono Luca, sono un ragazzo di 33 anni di Catania, non voglio raccontarvi oggi delle scelte che mi hanno portato a rovinare da piccolo la mia vita, incominciando dal mio primo arresto da minorenne, per andare a finire a tutti gli anni che ho fatto di carcerazione. Vi voglio parlare delle difficoltà che ha un detenuto e della sua famiglia quando subisce un trasferimento lontano da casa. A me mi arrestano nel 2008 per rapine commesse al Nord Italia, mi spiccano un mandato di cattura a Catania, mi portano al Carcere di Piazza Lanza a Catania e dopo un paio di giorni dall'interrogatorio mi trasferiscono a Bolzano, a 1.600 km di distanza da casa. (...)

Ho lasciato i miei due figli piccoli che avevano 5 e 6 anni. Li ho cresciuti, se questo si può dire crescere dei figli, per lettera e con 10 minuti di telefonata alla settimana. Vorrei portarvi a riflettere del disastro che avviene nel nostro paese, cosiddetto democratico, esistono delle leggi che prevedono che un detenuto dovrebbe stare il più vicino possibile a casa, nell'arco di circa 200 Km di distanza dal luogo di appartenenza, ed invece questo nella maggior parte delle volte non accade. Spero che questa battaglia per l'affettività che stiamo facendo porti dei frutti, perché altri figli come quelli miei non abbiano un genitore per corrispondenza.

Continua...

Giustizia: il detenuto-filosofo prega Papa Francesco "Voglio parlare con lei..."

di Emanuela Fontana

Il Giornale, 22 dicembre 2014

"Se non avessi i miei figli l'avrei fatta finita da un pezzo. Sono un vampiro che si nutre del loro amore. Ci penso ogni giorno, e anche stanotte, di farla finita. Sono condannato a vivere per amore". Il nome, "uomini ombra", se l'è inventato lui, Carmelo Musumeci, 59anni, di Aci Sant'Antonio, l'ergastolano filosofo.

È entrato in carcere che non sapeva quasi leggere e scrivere. È entrato dopo trent'anni di vita in cui "il bene per me era il male e il male il bene. Mia nonna mi portava a rubare da quando avevo sei anni", racconta nel carcere di Padova. Condannato a vita nel 1995 per associazione mafiosa e per l'omicidio di un pregiudicato che aveva partecipato all'assassinio del boss della Magliana Enrico De Pedis, è lui che dà i nomi alle cose più innominabili. Laureato in giurisprudenza, ora studente di filosofia, è il punto di contatto degli ergastolani ma soprattutto scrive. Libri, poesie, un blog: "Scrivo per esistere. Ho iniziato una notte, nella cella dell'Asinara, quando mi riducevo a contare le formiche per non impazzire". C'è la sua firma nella lettera al presidente della Repubblica in cui un gruppo di fine pena 9999 scrive: "Se avessimo un fine pena... se sapessimo il giorno, il mese e l'anno che potremo uscire... Forse riusciremo a essere delle persone migliori", sia in quella al pontefice, questa volta personale. La Comunità Papa Giovanni XXIII ha chiesto all'autorità penitenziaria di poter portare Musumeci in udienza da Bergoglio sabato scorso, ma non ha avuto risposta: "Papa Francesco, sono entrato nel ventiquattresimo anno di "Pena di Morte Nascosta", come la chiami tu... Ti confesso che di notte, per prendere sonno, passeggiavo spesso per la mia tomba. A testa bassa". Lettere, parole, tante parole. È il modo di comunicare degli uomini ombra. La casella di posta di Rita Bernardini, la segretaria dei radicali italiani, ne è piena. Biagio Campailla le scrive dalla Casa di reclusione di Padova, da cui teme di essere trasferito: "Anche io fino a qualche anno fa ero e vivevo così, sempre con gli artigli di fuori.

Ora vengo riportato nella stessa giungla senza artigli, almeno se me li lasciavano potevo ritornare violento e potevo

difendermi". Centinaia di lettere e un libro collettivo. Si chiama "Urla a bassa voce", curato da Francesca de Carolis. Trentasei ergastolani raccontano perché hanno ucciso, il pentimento, il perdono, la morte viva. Salvatore Diaccioli, sul presente: "A che serve vivere se non potrai più vedere i colori dell'orizzonte".

Sebastiano Milazzo, sul passato: "Quando l'ambiente crea delle trappole, da cui si intuisce che è difficile uscire vivi, quelle trappole determinano l'irreparabile". Alfredo Sole: "Ai ragazzi che oggi possono vivere situazioni simili a quelle da noi vissute dico: la vita non è poi così lunga come sembra quando si è giovani". E Carmelo Musumeci: "Trasformare le persone in uomini ombra è peggio che ucciderle".

Agnese Moro, un padre ucciso, "consola" le figlie di uomini responsabili di gravi reati

Il Mattino di Padova, 22 dicembre 2014

Abbiamo deciso di insistere a parlare dei figli delle persone detenute perché qualcosa bisogna davvero fare per loro. E un esempio straordinario lo dà ancora una volta Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse, che ha saputo capire, consolare, sostenere le figlie di persone che si sono macchiate di reati pesanti, perché loro hanno diritto comunque ad avere un padre più presente, più "vicino" pur nella lontananza della galera. Agnese le ha ascoltate, e poi ha paragonato la loro condizione di lontananza forzata alla sua sofferenza, di quando non sapeva nulla del padre, ostaggio dei suoi rapitori. E ha chiesto per quelle figlie la possibilità di più ore di colloqui e più telefonate, perché punire i loro padri non deve significare togliere ai figli la speranza.

Vedere tuo padre dietro a un vetro e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore

Io sono la figlia di Biagio Campailla. Vi volevo raccontare un po' la storia fra me e mio papà e la mia famiglia. Noi siamo dei figli che sono stati cresciuti all'estero, in Belgio, ci sono io la più grande, mia sorella Iolanda, mia sorella Rita e mia sorella Anna.

Quello che volevo spiegare non è semplice, perché è una cosa che parte da lontano e cresce e che ti porti dietro per tutta la vita. Quello che io vi voglio confessare è che dall'età dei miei 14 anni papà non era più a casa. Vi racconto quello che ricordo, oggi ho 29 anni dunque sono passati più o meno 16 anni da quel giorno, mi ricordo che era il mese di giugno quando ho saputo che papà non c'era più, e non capivo il perché. Poi ho capito che mio padre l'avevano arrestato.

È iniziato un incubo, un incubo perché nulla è semplice, cominci a chiederti il perché, a farti tante domande, a farne alle tue sorelle, alla tua famiglia, ti chiedi il motivo, cosa è successo, perché proprio a me. Poi però bisogna andare avanti, la mamma inizia a spiegare che ci sono i colloqui, colloqui dove tu vedi papà dietro a un vetro, e tu lo devi spiegare alle sorelline. Diciamo che iniziano le torture. Le torture perché a pagare le conseguenze delle pene sono anche i familiari, e poi soprattutto per te che sei fuori, che sei libera di vivere con gli altri, non è semplice spiegare a tutti come è successo, perché, e ti devi sempre giustificare, mortificare.

Si soffre, si soffre tanto e soprattutto vedere un padre dietro a un vetro e non poterlo abbracciare ti strappa il cuore, e non accetti la realtà, non accetti e purtroppo ti metti in croce. Oggi nella vita possiamo sbagliare tutti, tutti possiamo cadere, però l'amore è una cosa molto importante, l'amore secondo me è spiegare ad ognuno di noi che, nonostante ciò che nella vita soffriamo, quello che ti copre e ti protegge e che diventa anche una campana di vetro è la capacità di amare, di tenersi per mano e andare avanti. Dunque quello che vi voglio trasmettere è che però purtroppo nella vita, se quell'affetto non lo puoi esprimere, devi stringere i denti e andare avanti lo stesso, sperando che le cose cambino. Oggi io non mi vergogno di dire che mio padre è in carcere, non faccio difficoltà a raccontarlo, perché per me è uno sfogo trasmettere agli altri i miei sentimenti, far capire che ognuno di noi ha diritto ad esprimere l'amore, l'affetto, qualche volta la rabbia, alle persone che ama, anche se sono in carcere.

Veronica, figlia di Biagio

Non mi vergogno di mio padre

Io sono Barbara, la figlia di Carmelo Musumeci. Non mi ricordo la prima volta che sono entrata in carcere, però sicuramente mio fratello che ha due anni in meno di me penso che abbia battuto tutti i record, perché a una settimana mia mamma l'ha portato ai colloqui. Anche io come le altre figlie ho una esperienza a 360 gradi delle carceri italiane, e dovunque vai è un mondo nuovo in tutto, soprattutto io rimango ancora colpita da piccoli fatti, perché per esempio in certe carceri entrino certe cose da mangiare e in altre no, perché in un posto è pericoloso e in un altro no. Comunque ci si abitua anche a non farsi certe domande. A differenza delle altre figlie, io devo dire che non mi vergogno di mio padre, non dico che le altre si vergognano, ma voglio dire che non mi sono mai vergognata di parlarne, tutte le persone a me vicine sanno di mio padre, anzi noi cerchiamo sempre di coinvolgerlo nella nostra vita, ad esempio se facciamo una grigliata come a ferragosto e ci sono i miei amici, io gli dico sempre di chiamare e poi gli passo un po' tutti, oppure se facciamo un viaggio gli mandiamo le cartoline collettive per stargli vicino. Cerco un po' di fargli vivere la vita mia. Sicuramente è difficile riuscire a instaurare un rapporto con una persona che puoi

vedere poco e soprattutto l'unico contatto magari è la telefonata o le lettere. Io sono fortunata perché lui non mi ha mai fatto mancare niente. Io ho il padre che vorrei e non cambierei con nessuno, sicuramente quello che ho avuto io penso che sia molto di più di tanti che vedo fuori. Mio padre come persona, i valori che mi ha trasmesso lui, io faccio tuttora fatica a trovarli nelle persone fuori, nonostante tutto, quindi sì magari ho avuto un padre lontano fisicamente, ma sicuramente sempre con me.

Barbara, figlia di Carmelo

Queste figlie soffrono come ho sofferto io quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse

Io vengo qui in carcere perché nessuno nella mia vita mi tratta così bene come quando sono qui. È sempre importante per me venire, vengo sempre molto volentieri perché imparo tantissime cose importanti che mi aiutano a vivere in maniera più responsabile e più seria.

Abbiamo sentito oggi tante testimonianze umanissime e anche un po' terribili, credo che nessuna cosa possa essere più efficace dei racconti di queste coraggiose figlie che hanno accettato di dividere con noi le loro difficoltà e le loro sofferenze. Io in qualche modo qualcosa posso intuire della vostra situazione, perché mi ricordo di quanto era stato brutto per me, quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse, non poter sapere niente di lui, e mi domandavo continuamente "Che gli starà succedendo? mangerà?", uno poi conosce le manie delle persone, le loro debolezze e questa impossibilità di avere delle notizie certe, continue di qualcuno che ami è una cosa terribile, ma per me si è trattato tutto sommato di pochi giorni, immagino che cosa possa essere portarsi questa ansia per tanti e tanti anni. Tra l'altro mi colpiscono molto questi miseri dieci minuti di telefonata a settimana che sono concessi a un detenuto, questa preclusione alla comunicazione, che forse è tanto più dolorosa quanto più contrasta con quello che è il contesto in cui noi viviamo. Noi siamo attaccati al cellulare, ogni tre minuti possiamo parlare con chi ci pare, se lo dobbiamo spegnere come adesso per qualche ora, non averlo già ci sembra una privazione assurda, quei dieci minuti di telefonata, che forse 50 anni fa potevano avere un significato, oggi ne hanno un altro, perché sono una privazione troppo distante da quello che è lo standard medio di vita delle persone, e questo rende tutto ancora più doloroso. A me ha ricordato queste cose che sembrano talmente ovvie, cioè il fatto che ognuno abbia diritto ad essere in contatto sempre con le persone che ama e dalle quali è amato, un diritto che può essere solo riconosciuto perché è una cosa umana, è una cosa che viene prima di qualsiasi legge, di qualsiasi costituzione. Sembra talmente ovvio ma non lo è. Io l'ho visto anche in altre circostanze, ci sono dei luoghi in cui le persone non sono considerate più delle persone, e quindi il metro con cui si misura la loro vita non è lo stesso con cui si misura la vita degli altri. A me era capitato, tanti anni fa, all'inizio degli anni 80, di partecipare alla nascita del tribunale per i diritti del malato e tutto sommato, sembra strano, ma la situazione che vivevano i malati dentro agli ospedali era molto simile in termini di privazione totale di diritti elementari a quella che oggi si vive nel carcere. Ricordo una scena che per me è rimasta emblematica per sempre, è rimasta proprio nel mio DNA e credo che la trasmetterò ai miei figli, la scena è questa: c'è un vetro, al di là del vetro ci sono dei bambini piccoli, lattanti che vengono nutriti con il sondino, perché non ci sono gli infermieri per dargli il latte, al di qua del vetro ci sono le mamme che piangono perché non gli viene permesso di entrare e dare il latte al loro bambino, perché le mamme portano le malattie. Ecco stamattina ascoltando le testimonianze delle persone detenute e delle loro figlie, sono ritornata in quella stanza in cui la mamma piangeva e il bambino doveva venire nutrito con il sondino, eppure non è facile cambiarle queste cose, perché sono difficoltà che sono stratificate. C'è nella società il problema del desiderio di punire in modo vendicativo che conosciamo purtroppo molto bene, anche se è fuori da qualsiasi legge, da qualsiasi regola, da qualsiasi principio scritto, e c'è un problema di vecchi modi di pensare che sono semplicemente rimasti lì, perché nessuno ha avuto la capacità di fare pulizia e di mandarli via.

Serve, ovviamente, un cambiamento, ma il problema è come ottenerlo, questo cambiamento, come riuscire a parlare a una società che deve essere informata e coinvolta nel dibattito.

Agnese Moro

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Undicesima parte

Ristretti Orizzonti, 22 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Gli ergastolani più fortunati si creano ogni giorno un mondo interiore costruito sul sale di tutte le loro lacrime". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

La mattinata s'è conclusa. E adesso c'è una pausa dei lavori. Ed io ho l'occasione di passeggiare e fare il padre con mia figlia. Mi sembra strano di camminare accanto a lei. Durante i colloqui ci vediamo solo seduti. Adesso invece sembriamo un padre e una figlia normali. Capitati lì per caso. Mentre mia figlia va a prendere qualcosa da mangiare approfitto per parlare a quattrocchi con il suo fidanzato. Lo invito a fumarci una sigaretta. Alberto. E ci appartiamo in un angolo. Come va? Intanto lo osservo. La Barbi mi ha detto che lavori dalla mattina alla sera tardi? Provo a farci

le analisi del sangue. Bravo. E anche quelle del Dna. Mi raccomando. Penso che mia figlia ha scelto bene. Abbi cura della mia bambina. Ha la faccia del bravo ragazzo. È tutto quello che ho. Mi sembra sveglio. Cercate di volervi bene. Ed intelligente. E di essere felici. È alto. Se è felice mia figlia, lo sarò anch'io. Ed ha gli occhi azzurri. Vi auguro una buona vita. È proprio un bel ragazzo. E tanto amore. Non proprio come ero io da giovane, ma quasi. Il mio cuore, che non coglie mai l'occasione per stare zitto, mi ribatte che è molto più carino di quanto ero io alla sua età. Scrollo le spalle. E faccio finta di non sentirlo. Poi scambio due chiacchiere con il mio Diavolo Custode che mi segue come un angelo. Sta appartata perché sa che quando sono con mia figlia non ci sono per nessuno. Parlo un po' con Alessandra Celletti, la mia amica pianista. E mi vengano in mente le parole che mi aveva scritto dopo che ci eravamo incontrati la prima volta: "Non immagini quanto sono stata felice di festeggiare il mio compleanno con te e tutti insieme. È stato davvero un grande giorno. Grazie di cuore per la tua accoglienza, per il tuo sorriso, per la tua allegria e per il pianoforte. Mi è sembrato davvero un giorno di festa, circondata da tanto affetto e calore e non mi sembrava neanche di stare in una prigione. Sono stata felice di suonare e anche di riuscire a farmi coraggio e cantare i tuoi versi. La giornata è volata via con leggerezza e ti sembrerà strano ma l'unico momento in cui ho sentito la durezza delle sbarre è stato quando "noi buoni" siamo dovuti uscire. In quel momento anch'io ho sentito di non essere libera perché mi sarebbe piaciuto restare un altro po' a scherzare insieme. Avrei voluto salutare tutti con più lentezza e con più calma e magari cantare un'altra canzone sul pianoforte senza il Do. Invece il tempo era scaduto e i "buoni" dovevano nuovamente essere separati dai "cattivi". Quel momento è stato brutto".

Io le avevo risposto: "Il nostro cuore ti dice grazie di avere portato un po' di felicità e di amore sociale nelle nostre celle. Per molti di noi sei stata una delle poche cose belle che abbiamo visto dopo decine di anni di buio, ferro e cemento. Forse alcuni di noi possano fare a meno della libertà, ma mai potremmo mai rinunciare alla speranza che ci hai trasmesso con la tua musica, la tua voce e i tuoi sorrisi. Lo so, tutti ci odiano e non è facile aiutarci. Non è neppure facile difenderci davanti all'opinione pubblica. È ancora più difficile volerci bene. E farci da fata. Per questo ti siamo grati di avere il coraggio di farlo. Alessandra, grazie che l'altro giorno ci hai aiutato a sognare. E di averci portato un po' di libertà nelle nostre anime. Oggi pensavo che sia difficile che gli uomini ombra riusciranno mai un giorno ad uscire dalle loro tombe, ma se qualcuno là fuori dal muro di cinta continuerà a volerci bene come fai tu forse avremo più probabilità di rimanere vivi".

I lavori del pomeriggio iniziano con i saluti di Ornella ad Alessandra: Voglio salutare Alessandra Celletti che è la pianista che è già venuta al convegno sull'ergastolo e si è sobbarcata la fatica di venire in questi luoghi e passarci anche il compleanno, ed è veramente un'amica. Poi annuncia l'intervento dell'avvocato Annamaria Alborghetti. E lei inizia a parlare.

È stato detto più volte, che una delle ragioni dell'arretratezza del nostro sistema, rispetto ad altri paesi, è il fatto che noi dobbiamo fare i conti con la forte presenza della criminalità organizzata che in qualche modo ha condizionato anche certe scelte. Ebbene non è proprio così, vi porto un piccolo esempio, ho avuto occasione circa un mese fa di visitare due istituti penitenziari nel Brasile. (...) La maggioranza dei detenuti sono poverissimi, anzi la maggior parte sono analfabeti, spesso anche con rapporti di sottomissione all'interno del carcere rispetto ai trafficanti. Però c'è una zona franca, e questa zona franca sono gli affetti. Nel vecchio carcere non ci sono le sale colloquio, non esistono, però c'è uno spazio per la socialità dove ci sono i detenuti, che ricevono i famigliari. E in queste celle durante i colloqui i detenuti possono appartarsi con il loro partner. E la cosa incredibile è che c'è un rispetto totale in questa situazione. Il secondo carcere dove sono stata è La Cavegia pubblica. Le visite ed i colloqui si fanno anche lì nella zona di socialità e si vedono le famiglie che mangiano insieme, stanno insieme. E lì ci sono anche le stanze dell'intimità, con un accesso in qualche modo riservato. (...) Il luogo, possiamo dire, che non è quell'appartamento a cui si fa riferimento quando si vedono l'Olanda o la Danimarca, è semplicemente una cella migliore, più grande, però questo è il luogo dove possono appartarsi. Noi appunto facciamo riferimento a questi Paesi sempre più avanzati sotto il profilo della tutela dei diritti, a Paesi dove sicuramente spesso il numero dei detenuti è più basso, dove magari fenomeni come la mafia sono sicuramente meno presenti, però ecco, questo invece è il posto dove c'è esattamente il contrario, in questa situazione di fatiscenza, di difficoltà c'è questa garanzia del diritto agli affetti. Un'osservazione permettetemela ed è questa, che allora il problema forse è un altro, ed è l'idea della pena, che nonostante il nostro Ordinamento penitenziario, nonostante le menti illuminate che adesso tentano dei cambiamenti, l'idea della pena è appunto quella della segregazione, della mummificazione del corpo, della penitenza, e quindi in questo c'è anche la privazione della sessualità.

Nel frattempo il tempo scorre. E penso che fra meno di due ore dovrò vedere mia figlia andare via. La guardo lungamente con occhi teneri. Le accarezzo i capelli. Poi la guardo con occhi malinconici. Le do un bacio sulla punta del naso. Poi un bacio sulle labbra. Ed un altro bacio ancora. Le vorrei dare tutti i baci che non le ho potuto dare in questi ventitré anni di carcere.

Continua...

Lettere: Carmelo Musumeci a Papa Francesco "mi impediscono di incontrarti..."

www.carmelomusumeci.com, 21 dicembre 2014

"Non mi è neanche arrivata la risposta della magistratura di sorveglianza: mi sento zuppo di tristezza e di malinconia". È quanto scrive in una lettera aperta, sul suo sito, a Papa Francesco l'ergastolano Carmelo Musumeci, che aveva richiesto alla magistratura la possibilità di partecipare oggi all'udienza che Jorge Mario Bergoglio concede alla comunità "Papa Giovanni XXIII", fondata da don Oreste Benzi, per il quale è in avvio la causa di beatificazione. "Non mi hanno dato dignità per una risposta, il che - lamenta - è anche peggio di un no".

Osserva ancora Musumeci: "Credo di essere il primo nella Storia a cui è stato rifiutato un incontro con un pontefice: forse perché avevano paura che chiedessi asilo politico nella Città del Vaticano, dove hai abolito la pena dell'ergastolo".

Confessa l'ergastolano: "Non ci crederai, ma mi dispiace di non averti incontrato. E mi dispiace soprattutto per il mio angelo, che mi ha lasciato Don Oreste. Devi sapere che il mio angelo, a volte anche i diavoli ne hanno uno, ci teneva tanto. Spero che adesso si rassegnerà, perché se mi hanno negato anche di uscire per incontrare te non posso fare altro che prepararmi a invecchiare nella mia tomba di ferro e cemento. Non posso fare altro, perché solo la morte mi può liberare dalle catene".

Prosegue Musumeci nella sua lettera aperta a Papa Francesco: "Spesso penso che sarebbe meglio una vita breve con poco dolore di una vita lunga con infinita sofferenza, perché noi ergastolani non abbiamo mai anni in meno di carcere da fare, ma sempre anni in più. Essere ergastolani è come essere morti prima di morire, perché la libertà per un ergastolano è come un orizzonte che non vedrà mai. E spesso mi domando: a cosa serve e a chi serve il carcere a vita? Si diventa non viventi, esseri totalmente e per sempre senza speranza, schiavi della pena".

Osserva ancora l'ergastolano: "L'ergastolo è solo la banalità della vendetta, perché questa terribile pena ti mangia l'anima, il corpo, il cuore e l'amore. Una pena come l'ergastolo non sarà mai in grado di fare giustizia. Un uomo, qualsiasi reato abbia commesso, non può essere annullato. Punito sì, ma non distrutto per sempre con la "pena di morte nascosta" come la chiami tu. E poi l'ergastolo non funziona, non è un deterrente, può solo alimentare il male e fa sentire vittime del reato, anche se il reato è il tuo".

Musumeci sottolinea che "molti sono contrari alla pena di morte per motivi religiosi, etici, eppure non lo sono per la pena dell'ergastolo. E non si capisce bene il perché. Le alternative sono due: o pensano che l'ergastolo sia meno doloroso della pena di morte; o può anche essere il contrario, che con la pena di morte cessa la sofferenza della pena e quindi finisce anche la vendetta sociale. Papa Francesco - conclude - la vita scorre ancora dentro di me, eppure oggi mi sento un morto che respira e cammina, perché sono deluso di non averti potuto abbracciare. Lo faccio fra le sbarre: buon Natale!".

Negato a ergastolano incontro con Papa Francesco (Ansa)

Avrebbe voluto incontrare Papa Francesco l'ergastolano Carmelo Musumeci, nell'udienza dedicata oggi in Vaticano alla Comunità Papa Giovanni XXIII fondata a Rimini da don Oreste Benzi, ma il Tribunale di sorveglianza non glielo ha concesso, con la motivazione "non luogo a procedere". Lo ha reso noto sul suo sito web lo stesso detenuto, arrestato nel 1991 come capo di una banda che gestiva traffici malavitosi in Versilia, ma che durante la permanenza in carcere - è a Padova - si è laureato e ha pubblicato anche numerosi libri. Musumeci, uno dei detenuti ergastolani cosiddetti ostativi, la cui pena non scadrà mai e che non possono beneficiare di permessi, ha scritto allora una lettera al Papa e l'ha pubblicata su internet.

"Non mi è neanche arrivata - comincia lo scritto - la risposta della magistratura di sorveglianza. Mi sento zuppo di tristezza. E di malinconia. Non mi hanno dato dignità per una risposta. Il che è anche peggio di un no. Di un altro di no. Persino per incontrare te. Credo di essere il primo nella storia a cui è stato rifiutato un incontro con un Pontefice. Forse - ironizza - perché avevano paura che chiedessi asilo politico nella Città del Vaticano, dove hai abolito la pena dell'ergastolo". "L'ergastolo - aggiunge Musumeci - è solo la banalità della vendetta, perché questa terribile pena ti mangia l'anima, il corpo, il cuore e l'amore. Una pena come l'ergastolo non sarà mai in grado di fare giustizia. Un uomo, qualsiasi reato abbia commesso, non può essere annullato. Papa Francesco, la vita scorre ancora dentro di me, eppure oggi mi sento un morto che respira e cammina perché sono deluso di non averti potuto abbracciare. Lo faccio fra le sbarre. E Buon Natale".

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Nona parte

Ristretti Orizzonti, 18 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Oggi pensavo che la mia mente è popolata di sogni. Il mio cuore di persone che ama. Io invece sono solo in compagnia della mia ombra". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Nel frattempo che ascolto il mio cuore scambia qualche coccola con mia figlia. Amore. E recupera qualche bacio e qualche carezza, che ha perso in tutti questi anni. Sei tutto quel che ho. Chissà quando gli capiterà di passare un'altra giornata come questa. Sei tutto quello che voglio. I nostri due cuori si scambiano la loro energia. Sei tutto quello che sono. E si riempiono uno dell'altro.

Intanto prende la parola la parlamentare Gessica Rostellato.

Voglio ringraziare i detenuti che oggi hanno parlato, ma anche quelli che non hanno parlato ma che magari spesso leggo nella vostra rivista Ristretti Orizzonti, la leggo sempre con molto piacere e mi lascia sempre delle emozioni che difficilmente riesco a spiegare, perché il carcere è un mondo sconosciuto per chi è fuori purtroppo. Ringrazio anche le figlie che hanno parlato perché immagino che non debba essere facile esternare i propri sentimenti di fronte alle persone, però è stata una emozione veramente grande e di questo vi ringrazio, anzi, lo so che è difficile, però chiedo anche a voi un impegno maggiore anche nel parlare di più di queste cose, perché la gente fuori veramente non capisce che cosa significa il carcere e non ha sufficiente sensibilità per i detenuti, per cui io mi impegno come parlamentare a fare la mia parte (...) Quando sono venuta a conoscervi la prima volta è stata molto forte e sicuramente una delle esperienze più forti che io ho avuto in questo anno e mezzo di legislatura, proprio perché ha cambiato totalmente la mia idea sul carcere, sul mio modo proprio di vedere e di pensare il carcere (...) Volevo condividere con voi l'emozione che mi ha lasciato la prima volta che sono venuta in carcere e voi mi avete fatto due richieste. Io sinceramente mi aspettavo che mi chiedeste delle carceri più grandi, le celle più grandi, una riduzione di pena, invece voi mi avete chiesto due cose: una era di poter lavorare all'interno del carcere e una era quella di poter vivere più serenamente in modo più intenso gli affetti con le vostre famiglie, e questa cosa mi ha colpito molto. Mi ha colpito molto però, appunto, poi ho capito sono necessarie queste due cose molto più degli spazi della cella di per se stessi, perché purtroppo in Parlamento abbiamo solo parlato di quello, abbiamo parlato solo di quanto è grande una cella, ma non abbiamo parlato di tutto il resto. (...) Non si parla mai appunto di affetti. Io credo che la frase che avete messo nel volantino di oggi "carceri più umani significa carceri che non annientino le famiglie" sia vera. Una volta uno di voi mi ha detto "la famiglia è importante, noi dobbiamo mantenere i contatti perché la mia famiglia è l'unico motivo che mi permette di rimanere in vita ed è l'unica cosa che ritroverò quando uscirò di qui". Allora penso appunto agli ergastolani che è normale, hanno dei momenti di sconforto che possono portarli anche a pensare di mettere fine alla loro vita, però spesso, appunto, non lo fanno per non dare un ulteriore dolore alla loro famiglia, perché è già un dolore enorme non avere questa persona vicino, se poi gli danno l'ulteriore dolore della morte diventa veramente insostenibile. Per cui anche in quel caso, come dite voi, una telefonata può salvare la vita. Quando sono accanto a mia figlia non posso che pensare anche a mio figlio. Anche lui è l'amore del mio cuore. E lo amo tanto quante sono le gocce nell'oceano. Tanto quanti sono i granelli di sabbia nel deserto. Tanto quante sono le stelle nell'universo. Tanto quanti sono sulla terra i chicchi di riso. Tanto quanti sono i fiori nel mondo. Anche lui insieme a mia figlia è il sole che riscalda e illumina la mia vita e la mia cella. Da giovane non amavo la vita perché la vita non mi aveva mai dato nulla di buono. Spesso l'avevo anche odiata. Fin quando non sono arrivati i miei figli, che hanno portato l'amore nel mio cuore. Li amo più di qualsiasi cosa. Persino più dell'amore.

Ad un tratto il mio cuore si zittisce perché deve intervenire Agnese Moro, la figlia dello Statista ucciso dalle brigate rosse. Ad Agnese voglio tanto bene. Mi ha scritto anche la prefazione di un libro che devo ancora pubblicare. E mi viene in mente una delle prime lettere che le avevo scritto tanti anni fa. Ciao Agnese, scusa il tu, ma mi trovo meglio. Hai un bellissimo nome che mi ricorda un bel romanzo sulla resistenza dal titolo "Agnese va a morire". Chi sono? Sono un "uomo ombra", un ergastolano ostativo, un cattivo e colpevole per sempre, con la passione della scrittura. Scrivo, fra l'altro, come li chiamo io, racconti noir sociali carcerari per attirare l'attenzione sulle carceri e sulle numerose morti che accadono dentro le loro mura. Sono pure un attivista, da tanti anni, per l'abolizione dell'ergastolo, e spesso nei miei articoli ho citato tuo padre. Perché ti scrivo? Ho letto e sono rimasto colpito dal tuo articolo: La giustizia non è fatta dal " ... ti punisco", è fatta dal "ti riporto insieme con noi ...". Poi smetto di pensare ed inizio ad ascoltare le parole di Agnese.

Io vengo qui perché siete così buoni nessuno nella mia vita mi tratta così bene come quando sono qui. È sempre importante per me venire, vengo sempre molto volentieri perché imparo tantissime cose importanti che mi aiutano a vivere in maniera più responsabile e più seria. Abbiamo sentito questa mattina tante cose umanissime e anche un po' terribili. Credo che nessuna cosa possa essere più efficace dei racconti di queste coraggiose figlie che hanno accettato di dividere con noi le loro difficoltà e le loro sofferenze. Io in qualche modo qualcosa posso intuire della vostra situazione, perché mi ricordo di quanto era stato brutto per me quando mio padre era prigioniero delle Brigate Rosse, non poter sapere niente di lui, e mi domandavo continuamente "che gli starà succedendo, mangerà?", uno poi conosce le manie delle persone, le loro debolezze e questa impossibilità di avere delle notizie certe, continue di qualcuno che ami è una cosa terribile, quindi immagino, per me si è trattato tutto sommato per pochi giorni,

immagino che cosa possa essere portarsi questa cosa per tanti e tanti anni.

Quando Agnese finisce di parlare mia figlia mi sussurra "Papà, la signora Moro è molto brava e penso che ti voglia tanto bene". Io le sorrido. E mi viene in mente che mia figlia ha il mio stesso cuore ed io ho il suo.

Continua...

Padova: il Comune ha stanziato quasi 100 mila euro per progetti di recupero dei carcerati
di Luca Preziosi

Il Mattino di Padova, 17 dicembre 2014

Più libri, bibliotecari, archivisti e pure giardinieri. Questo, e tanto altro, è il "progetto carcere", il progetto delle cooperative sociali che avrà il sostegno dell'amministrazione comunale. La giunta ha infatti deciso di partecipare all'attività di prevenzione per avvicinare i detenuti alla comunità locale. L'obiettivo è quello di far considerare il carcere come istituzione attiva e presente nella realtà territoriale, e individuare percorsi di accompagnamento e sostegno in alternativa alla detenzione. Il settore servizi sociali di Palazzo Moroni ha stanziato pertanto 97.500 euro per supportare, assieme alla Fondazione Cariparo (120 mila euro), i progetti delle cooperative volti al recupero e al reinserimento sociale dei detenuti ed ex detenuti.

Finalità. Il "progetto carcere" vuole superare la frammentarietà degli interventi e ottimizzare le risorse attraverso un coordinamento tra assessorati e associazioni. Per raggiungere questo scopo il piano prevede il monitoraggio di tutte le iniziative che sono, ad oggi, sviluppate all'interno del carcere e nel territorio. In particolare, definisce le attività di coordinamento dei programmi d'intervento. All'interno degli istituti di pena, al fine di migliorare la vita carceraria, offrendo un'opportunità di formazione al lavoro ed apprendimento sociale ed educativo, e all'esterno per fornire occasioni di inserimento sociale e professionale alle persone detenute ed ex detenute.

Progetti. Tra quelli finanziati dal Comune, ci sono le forniture dei libri. "Incrementare la dotazione libraria per offrire ai detenuti opportunità di approfondimento e con lo scopo di allargare la platea dei fruitori e favorire la partecipazione dei detenuti stranieri alle iniziative culturali promosse", si legge sulla determina del settore Servizi sociali di Palazzo Moroni. Tra queste iniziative ci sono incontri con gli autori, formazione di gruppi di lettura, oltre al coinvolgimento dei detenuti in tutte le attività inerenti alla lettura. Lettura che è legata alla biblioteca, per cui esistono altri progetti che appassionano da anni i detenuti in lavori di archivistica e catalogazione. Oltre alla cultura va sviluppata anche la parte pratica. È stato previsto un corso-laboratorio di giardinaggio aperto a 40 detenuti. Dopo dieci lezioni teoriche, i detenuti verranno divisi in due gruppi che lavoreranno nelle aree esterne al carcere sotto la supervisione di operai giardinieri e di un perito agrario che condurrà i lavori.

Cooperative. Ad occuparsi dei progetti interni al carcere di Padova (pasticceria, progettazione e realizzazione di biciclette, valige, penne usb, call-center) sono Giotto e AltraCittà. La Giotto ormai è la collaboratrice storica del Due Palazzi. Entrati all'inizio degli anni '90 per un appalto sulla manutenzione del verde, gli operatori rovesciarono la prospettiva e insegnarono ai detenuti come curare da sé le aree verdi del carcere. Da lì tantissimi altri progetti. AltraCittà anche collabora da anni con il carcere.

Padova: Sappe; in perquisizione trovati telefoni cellulari, punteruoli e grappa artigianale
Ansa, 16 dicembre 2014

Telefoni cellulari, punteruoli e grappa artigianale: è quanto trovato la Polizia penitenziaria nel corso di una perquisizione nella sezione detentiva della Casa di Reclusione di Padova, ad una settimana da una analoga perquisizione dei Baschi Azzurri che aveva portato alla scoperta di altri cellulari e di una chiavetta Usb per navigare in internet.

A darne notizia è il segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria (Sappe), Donato Capece. Venerdì scorso, rileva Capece, "non più in cella ma in ambienti (ex ufficio agenti all'interno della sezione) comunque di libero accesso a qualsiasi detenuto all'interno della sezione detentiva a regime aperto, sono stati trovati due cellulari e un tubo modificato a forma di punteruolo (atto a offendere).

Difficile capire adesso chi siamo gli autori di tale occultamento di oggetti non consentiti. Nella stessa occasione, sono stati trovati diversi litri di grappa artigianale, prodotta sempre da detenuti. È evidente ormai che in un contesto di detenzione a vigilanza dinamica la sicurezza non esiste più ed è altrettanto palese che determinati detenuti possono, con l'ausilio di telefono cellulare, godere di appoggio esterno e questo preoccupa moltissimo il personale di Polizia anche nell'ipotesi di eventuale trasferimento (traduzione) di detenuti di un certo calibro". Il Sappe punta il dito contro il sistema della "vigilanza dinamica" e del regime penitenziario "aperto" che è in atto nella Casa di Reclusione di Padova.

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Ottava parte

Ristretti Orizzonti, 16 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014.

"Anche questa giornata è giunta alla fine. Ora inizia il peggio. Incomincia la notte da ergastolano. Ieri notte ho parlato per ore con la mia ombra. Poi lei s'è addormentata. Ed io sono rimasto sveglio. A parlare da solo come i pazzi". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Per invitare il Senatore Lo Giudice gli avevo scritto: La redazione di Ristretti Orizzonti ha appena lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. (Se volete aderire e sapere di più di questa iniziativa, visitate il sito www.ristretti.org o www.carmelomusumeci.com).

La mobilitazione dei giornalisti detenuti volontari della redazione di "Ristretti Orizzonti", insieme a moltissimi prigionieri di tutte le carceri d'Italia che si stanno anche attivando per raccogliere le firme dei propri compagni, sta suscitando attenzione e interesse su questi temi. Siamo anche contenti della presentazione (sua e di altri suoi colleghi) di un disegno di legge a favore dell'umanizzazione delle visite ai detenuti e di altre modalità per migliorare i colloqui e le occasioni di incontro con le famiglie. Cogliamo l'occasione per comunicarle che lunedì primo dicembre 2014 nel carcere di Padova ci sarà un convegno su questo argomento, a cui prenderanno parte persone detenute e loro famigliari. La invitiamo già d'adesso a presenziare all'evento.

E lui mi aveva risposto:

Gentilissimo Signor Musumeci, vorrei ringraziarla per le sue lettere e per avere inviato le sue pubblicazioni che ho letto con grande interesse. Sono felice di accettare il suo invito e quello di Ristretti Orizzonti alla conferenza del primo dicembre. Spero, in questa occasione, di poter fare la sua conoscenza e quella di altri detenuti anche per avere un momento di confronto sui temi che verranno affrontati nel corso dei lavori del seminario.

Il Senatore inizia a parlare:

Io intanto ringrazio Ristretti Orizzonti per l'invito perché io adesso non potrò seguire i lavori del pomeriggio, ma mi porterò dietro questa mattinata come una esperienza molto importante, perché anche rispetto alla proposta di legge che io ho presentato su cui adesso dirò due cose, come dire, voi l'avete in qualche modo riempita d'anima con le testimonianze di stamattina che danno anche a me un motivo in più per un impegno forte in questa direzione. Allora la proposta di legge che io ho depositato anzitutto devo subito dire che è la proposta di legge di Rita Bernardini, presentata da lei nella scorsa legislatura, che io ho voluto ridepositare per cercare di darle nuova vita e nuove gambe in questo mandato, in questa legislatura. Questa proposta di legge molto breve e molto sintetica di fatto introduce la possibilità da un lato di avere dei rapporti con il proprio compagno o la propria compagna, il proprio marito e la propria moglie in un ambiente riservato, quindi in una stanza chiusa non controllata, non monitorata. Dall'altra parte la possibilità di avere dei momenti di incontro più ampi di quelli attuali con i propri familiari, un pomeriggio al mese da passare con i propri affetti. (...) Lo descriveva bene prima il Professor Pugiotto, in cui anche una pratica di autoerotismo diventa un reato all'interno a delle mura carceraria, pensate com'è difficile porre questo tema. Ma è un tema che a me, mi appassiona come tutte le imprese difficili. Naturalmente ribadisco qui il mio impegno chiedendo a tutti voi, chiedendo a Ristretti Orizzonti, che è un po' il megafono di quello che accade all'interno delle mura carcerarie, di premere molto in questa direzione.

Nel frattempo che ascolto il senatore penso che non ho nessuna possibilità di riprendere in mano la mia vita. L'ho sempre sperato, ma non ci ho mai creduto veramente. Poi penso alla mia compagna. La amo da una vita, ma a volte mi sembra di avere appena iniziata ad amarla. Mi viene in mente il giorno di tanti anni fa quando nell'aula della Corte D'Assise del Tribunale, dopo la condanna all'ergastolo, mi aveva urlato singhiozzando: ti aspetterò. E dopo quando mi stavano portando con le manette ai polsi, si era fatta largo fra decine di carabinieri per abbracciarmi. Era riuscita persino a sfiorarmi le labbra per darmi un bacio prima che i poliziotti con fatica riuscissero a spostarmi da lei. Credo che solo l'amore in quei lunghi dieci anni mi ha dato una ragione per vivere e anche il motivo per continuare ad amare il mondo da una cella.

Poi è il momento del deputato Alessandro Zan.

Studi, ovviamente molto consolidati sui legami familiari dicono, che un detenuto che ha conservato i legami familiari e affettivi e anche, come dire la propria sessualità, rischia in percentuale tre volte meno recidività rispetto a un detenuto i cui legami familiari si sono interrotti o si sono spezzati. Dunque c'è una sorta di adattamento passivo del detenuto che interrompe i legami familiari, affettivi e sessuali, questo perché, lo si è detto anche prima anche dalle testimonianze delle figlie dei detenuti, che un detenuto non è una persona a sé stante, ma avendo dei legami familiari di amicizia sociale, diciamo, estende la propria pena e la propria detenzione anche ai familiari. Dunque

quello che il legislatore nel nostro caso e lo Stato deve fare è questo, cioè evitare che anche i familiari scontino una pena che ovviamente non devono scontare, e che vi sia sempre il rispetto della dignità umana anche per chi è in carcere. Devo dire che il tema dei dieci minuti di telefonata a settimana con la vocina che a un certo punto dice che sta per scadere il tuo tempo, introduce anche un elemento di crudeltà e di sadismo che non ha a nulla a che fare con lo stato di diritto, che non ha nulla a che fare con i nostri principi costituzionali.

E nel frattempo che ascolto continuo a pensare alla mia compagna. Dopo tanti anni è ancora lei l'amore che avevo sempre atteso. Mi ricordo ancora le sue prime parole, i suoi primi sorrisi e i suoi primi baci. Da molti anni viviamo giorni smarriti, perduti, disperati. Da tanti anni lei si fa ancora amare da un uomo senza speranza e futuro. Da molti anni le mie mani non l'accarezzano. Da tanti anni lei mi sta dando tanto e io invece così poco. E ci abbracciamo, ci baciamo e ci amiamo fra le sbarre solo con i nostri pensieri.
Continua...

Padova: accordo tra il Comune e il carcere Due Palazzi, se nevicca al lavoro sei detenuti

Il Mattino di Padova, 15 dicembre 2014

Detenuti spazzaneve. L'amministrazione comunale di Palazzo Moroni ha rinnovato un accordo con la direzione del carcere Due Palazzi, già attivo anche gli scorsi anni, che prevede l'impiego di 6 reclusi della casa circondariale per il piano-neve messo a punto dalla giunta comunale guidata da Massimo Bitonci.

Nel caso di maltempo e neviccate, come previsto dai meteorologi, i 6 detenuti del Due Palazzi lavoreranno "a chiamata" nella fascia oraria dalle 6 alle 23, e si occuperanno sostanzialmente dello spalamento della neve e del ghiaccio dai marciapiedi, dalle piste ciclabili e dalle piazze della città. Potranno essere impiegati per un massimo di 30 ore l'uno e verranno pagati con i buoni lavoro (i cosiddetti "voucher").

In previsione dell'abbassamento delle temperature l'assessore alle manutenzioni Boron ha messo in campo le strutture per gestire un'eventuale emergenza

Il piano neve varato dall'assessore Fabrizio Boron, ha previsto la presenza di 10 camion spargisale, altri 14 mezzi con lame spazzaneve per affrontare situazioni d'emergenza, 600 tonnellate di sale depositate nelle ex sedi dei consigli di quartiere, già pronte all'uso, a disposizione dei cittadini per rendere agevole il camminamento su tratti di strade e marciapiedi antistanti le abitazioni.

Le squadre di dipendenti del comune verranno affiancati da persone impiegate con i "progetti voucher" in numero variabile, da 10 a 30 unità, a seconda delle necessità. Tra questi, i sei detenuti del carcere Due Palazzi.

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Settima parte

Ristretti Orizzonti, 15 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "Se un lupo cattivo riesce a diventare buono, i buoni non te lo perdoneranno mai". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Adesso c'è un intervento tecnico dello psichiatra Diego De Leo, professore ordinario di Psichiatria alla Griffith University, Australia.

C'è un problema di suicidio che è particolarmente acuto all'ingresso del carcere, nei primi mesi di detenzione, ma c'è anche un tasso di suicidio assolutamente molto elevato anche dopo una lunga detenzione quindi alla dimissione dal carcere. (...). Uno degli aspetti meno studiati ancora del suicidio in carcere tutt'oggi è per esempio l'influenza di comportamenti suicidari all'interno del carcere sugli altri detenuti. Quindi che cosa succede ai detenuti quando vengono a sapere, oppure quando sono addirittura spettatori del suicidio di altri detenuti, o del tentativo di suicidio di altri detenuti, come reagiscono? Che cosa pensano? Che cosa fanno? Come possono sfogare l'inquietudine che dà un comportamento estremo di un'altra persona? Come possono difendersene? Ecco chiaramente tutte queste esperienze negative, legate al fatto che il suicidio di per se è un elemento assolutamente molto contagioso e tecnicamente si usa proprio questa parola "contagio", perché l'influenzamento psicologico che da il suicidio sulle persone è talmente virulento da far pensare a una sorta proprio di infezione, quindi è un comportamento sociale veramente molto influenzabile dagli avvenimenti esterni e dalle correnti di pensiero, dagli eventi che sono caricati di emozioni e che possono, quindi, giustificare la decisione estrema perché la pressione collettiva poi diventa molto forte. (...) Migliorare le comunicazioni, migliorare le opportunità di supporto, migliorare quella possibilità di essere compresi emozionalmente anche quando i meccanismi di difesa istituzionale vogliono impedircelo: evidentemente un aiuto alla sopportazione della vita in carcere tutto questo lo può fornire, quindi da questo punto di vista la "connessione" anche all'interno del carcere acquisisce una portata veramente importante.

Mentre lo psichiatra Diego De Leo parla di suicidio mi vengono in mente tutte le volte che ho pensato di farla finita. Da un po' di anni quando mi alzo al mattino penso che mi aspetti un'altra giornata di nulla nel nulla. E penso sempre più spesso perché sono ancora in questo mondo che non mi vuole più. Mi sembra di essere sempre più stanco di vivere. E provo sempre di più il desiderio di riposarmi perché credo che nella vita ho già lottato abbastanza. Ormai mi sento invecchiato nel fisico e nella mente. E muoio un po' tutte le mattine quando apro gli occhi e rinasco solo la sera quando li richiudo.

Poi Ornella commenta le parole di Diego De Leo

(...) Mi piace la parola "protezione" dal suicidio e il fatto che lei ha messo al centro le connessioni, i rapporti, le relazioni che le persone detenute possono sviluppare. Quello che hanno raccontato le figlie dimostra esattamente questa impossibilità di relazioni affettive vere, impossibilità di un gesto non perché gli agenti siano cattivi, ma perché il regolamento è antico, è vecchio non permette niente di tutto questo, non permette un gesto, concede degli spazi minimi. Quindi ecco io credo che da questa giornata vorremmo che venisse fuori anche questo messaggio, che non esiste la prevenzione dei suicidi fatta a tavolino. Parliamo piuttosto di "protezione dal suicidio" e parliamone rafforzando i legami familiari.

Mi viene in mente che i filosofi non consideravano la scelta di suicidarsi un crimine o un peccato, ma solo un modo di abbandonare la scena quando la vita diventava inutile. E credo che la mia vita oltre che inutile ora è diventata anche insopportabile. Penso di non temere la morte. È già da tanto tempo che l'aspetto. E sembra che lei per farmi dispetto e per lasciarmi in prigione ritardi a venire. Penso che ogni uomo ombra resiste a stare in carcere fino a un certo numero di anni, che cambia a secondo degli uomini. Poi ad alcuni non rimane altro che impiccarsi alle sbarre della propria cella. Credo che io ho già superato di molti anni questo limite, ma non ho ancora avuto il coraggio di togliermi la vita. Penso che non esiste un solo uomo ombra che non abbia mai pensato a togliersi la vita per uscire prima, perché a volte la libertà e la morte ti sembrano così vicine che basta allungare la mano per toccarle. Poi guardo mia figlia accanto a me. Lei mi sorride. Spero con tutto il cuore che lei non immagini mai a cosa sto pensando. Rispondo al suo sorriso. E confido al mio cuore che non uscirò mai dal carcere perché oltre alla pena dell'ergastolo sono condannato a vivere per amore. E questa è la più bella delle condanne.

Poi Ornella continua a introdurre i relatori ed invita a parlare il primo parlamentare.

Siccome i parlamentari che sono venuti devono andare via, io vorrei che ci dessero un impegno, quindi vorrei chiamare Sergio Lo Giudice, Alessandro Zan e Gessica Rostellato per chiedere un impegno concreto, e prima di tutto l'impegno a ottenere la calendarizzazione di queste benedette proposte di legge. Voi avete un po' sentito figli, mogli, detenuti, quindi spero che questo sia anche uno stimolo a farla, questa battaglia.

Ed inizia l'intervento il senatore Lo Giudice.

Continua..

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Sesta parte
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 13 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014.

"Sarà l'aria della primavera, ma oggi pensavo alla mia vita per tutte le cose che non sono accadute e che non accadranno mai, perché un uomo ombra può solo sopravvivere, niente altro". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Mia figlia si alza dalla sedia. Io rimango seduto a guardarla. Per un attimo non riesco a pensare. E a muovermi. La vedo avvicinarsi al microfono. È piena di vita. Piena di energie. E di determinazione. Ha gli occhi che luccicano. Sembra una diciottenne.

Poi inizia a parlare. Ciao a tutti io sono Barbara la figlia di Carmelo Musumeci. Ed io l'ascolto. Beh mio papà è stato sempre molto ingombrante. Incomincio a pensare che tutti hanno bisogno d'amore. E credo che lo sia tuttora anche qui, anche in redazione, dovunque. E forse i cattivi ancora di più. Non mi ricordo la prima volta che sono entrata in carcere però sicuramente mio fratello, che ha due anni in meno di me, penso che abbia battuto tutti i record perché a una settimana mia mamma l'aveva già portato ai colloqui. Penso che fin da piccolo non ho mai avuto una vera e propria famiglia. Anche io come le altre ragazze ho una esperienza italiana a 360° dei vari carceri e dovunque vai è un mondo nuovo in tutto. Sono sempre stato solo al mondo. Soprattutto io rimango ancora colpita dal fatto perché in

certi carceri entrino certe cose da mangiare altre no, perché in un posto è pericoloso e in un altro no, comunque ci si abitua anche a non farsi certe domande. E mi viene in mente che non ho mai avuto un vero bacio di una madre o la carezza di un padre. A differenza delle altre ragazze, io devo dire che non mi vergogno di mio padre, non dico che le altre si vergognano, ma non mi sono mai vergognata di parlarne. Forse non ho neppure mai veramente sentito la mancanza perché ho imparato a cavarmela da solo già fin da quando ero nella pancia di mia madre. Tutte le persone a me vicine sanno di mio padre, anzi noi cerchiamo sempre di coinvolgerlo, ad esempio se facciamo una grigliata come a ferragosto e che ci sono i miei amici, io gli dico sempre di chiamare e poi gli passo un po' tutti. Penso che per desiderare l'amore lo devi prima conoscere. Oppure se facciamo un viaggio gli mandiamo le cartoline collettive. Io l'ho conosciuto solo quando ho incontrata la mia compagna. Cerco un po' di fargli vivere la vita mia. E quando sono nati i miei figli. Sicuramente è difficile riuscire a instaurare un rapporto con una persona che puoi vedere poco e soprattutto l'unico contatto magari è la telefonata o le lettere. Prima non sapevo neppure cosa si provasse a sentirsi soli. Io sono fortunata perché lui non mi ha mai fatto mancare niente. Probabilmente perché ero nato solo. Io ho il padre che vorrei e non lo cambierei con nessuno neppure se fosse fuori. E ci avevo fatto l'abitudine. Sicuramente quello che ho avuto io penso che sia molto di più di quello che vedo fuori. Adesso invece che ho imparato ad amare e a essere amato, l'Assassino dei Sogni mi proibisce di essere un uomo e un buon padre. Mio padre come persona, i valori che mi ha trasmesso lui io faccio tuttora fatica a trovarli nelle persone fuori. Ad un tratto smetto di pensare perché vedo mia figlia che s'interrompe. Si commuove. Mi alzo. Le vado vicino per sostenerla. E mi commuovo anch'io. Lei si volta. Mi vede. Mi abbraccia. Poi si gira di nuovo. Fa un respiro profondo. Ne fa ancora un altro per prendere tempo. Scroscia un applauso d'incoraggiamento. E lei prosegue. Nonostante tutto, quindi. La prendo per mano. Torniamo a sederci. E la lascio consolare un po' dal suo fidanzato. Giusto qualche secondo. Non di più, perché quel vigliacco del mio cuore è tornato e la vuole tutta per sé. Intanto guardo il mio angelo. E lei mi sorride per farmi coraggio come sanno fare solo gli angeli. Nel frattempo Ornella ha ripreso la parola. E al discorso di mia figlia aggiunge. È giusto che Barbara dica mio padre per me è la persona più importante, la persona che mi ha dato molto, perché io credo che in questi anni, Carmelo per esempio, pur con tutte le difficoltà abbia costruito un rapporto profondo con i suoi figli.

Ad un tratto vedo scappare di nuovo il mio cuore. E per curiosità mi volto per vedere dove cazzo sta andando. E lo vedo che va ad abbracciare Alessandra Celletti, fata bionda dagli occhi azzurri, famosa pianista e compositrice internazionale. È venuta da Roma per stare qualche ora con me e per conoscere mia figlia. È arrivata in ritardo, ma l'aspettavo. Sapevo che arrivava ancora prima che partisse. E' la sorella che non ho mai avuto. Mi alzo. E vado ad abbracciarla con affetto. E mi vengono in mente di nuovo le sue parole che aveva detto durante il Convegno "Senza l'ergastolo. Per una società non vendicativa" che s'era svolto il 6 giugno 2014 in questo carcere, quando ha suonato e cantato per gli uomini ombra. E aveva esordito con queste parole: Volevo dire che se oggi sono qui è grazie al fatto che poco tempo fa ho conosciuto casualmente la storia di Carmelo che è qui. E allora ci siamo scritti qualche lettera. E mi ha mandato un suo libro molto bello che s'intitola "Zanna Blu" e anche qualche poesia inedita. Ed io ho pensato che non avrei mai potuto mettere una musica a queste poesie perché sono veramente pezzi troppo tristi per me. Ed io non ho un carattere così triste. Però qualche giorno fa prima di venire qui mi sono trovata questa poesia e mi è venuta questa melodia. Poi con la sua bellissima voce aveva cantato i miei versi: Buio pesto/vento di solitudine/tonfi nel cuore/vivo fra morti./I ricordi svegliano l'anima/per miracolo o magia/portano lontano/vivo fra i morti/solo e stanco./Solo e stanco/aiutandomi a vivere/cammino in fondo all'anima./Solo e stanco/aiutandomi a vivere/cammino in fondo all'anima vivo fra i morti./Cammino in fondo all'anima./Povero lupo infelice/con il cuore da lupo/trovo la mia tristezza/vivo fra i morti./Come un lupo infelice/con il cuore da lupo/trovo la mia tristezza/vivo fra i morti./Come un lupo infelice/con il cuore da lupo/felice nella tristezza.

Lascio Alessandra con Nadia Bizzotto della Comunità Papa Giovanni, il mio "Diavolo Custode". E torno a sedermi accanto a mia figlia. E noto che nel frattempo il suo fidanzato la stava tenendo per mano. E scherzando, mica tanto, gli do una manata alla sua. E afferro io quella di mia figlia. Loro due ridono. E sorrido anch'io.
Continua...

Venezia: a Rio Terà dei Pensieri il mercatino biologico delle detenute

La Nuova Venezia, 12 dicembre 2014

Sarà una buona occasione per sostenere il commercio equo e solidale, ma anche un'ottima opportunità di reinserimento sociale per le detenute del carcere della Giudecca. Solo per oggi, a Rio Terà dei Pensieri, in occasione del "Mercato prodotti biologici commercio equo solidale di Aires", sarà possibile acquistare i prodotti dell'Orto delle Meraviglie, curato dalle detenute del carcere della Giudecca. A partire dalle 9, fino a esaurimento scorte, le donne del carcere venderanno prodotti di stagione e molte altre primizie provenienti dall'Orto.

In questo piccolo polmone lagunare di oltre seimila metri quadrati, le donne si dedicano all'agricoltura biologica, seguendo i ritmi della natura. Ma non tutti i prodotti sono destinati all'alimentazione; alcune essenze ricavate dall'orto vengono messe a disposizione dell'adiacente laboratorio di cosmetica, dove vengono realizzati prodotti di bellezza secondo la tradizione speciale veneziana. Il banchetto proseguirà le sue attività ogni mercoledì.

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Quinta parte

Ristretti Orizzonti, 12 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014.

Il prossimo anno compirò sessant'anni. E oggi pensavo che in carcere il tempo è più lungo, ma la vita è più breve. Non riuscirò mai a capire perché gli uomini ombra murati vivi in una cella per sempre continuano lo stesso a vivere. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Adesso è la volta del mio amico Rovertto Cobertera, l'uomo di colore con doppia cittadinanza domenicana e statunitense condannato all'ergastolo, che per dimostrare la sua innocenza tempo fa aveva portato avanti uno sciopero della fame per due mesi e mezzo. Per le sue condizioni di salute era stato ricoverato all'ospedale per ben due volte.

Per lui persino il Presidente della Camera dei deputati e la Redazione di "Ristretti Orizzonti" avevano lanciato un appello esortandolo a interrompere il digiuno. È già dura scontare la pena dell'ergastolo da colpevole, ma è ancora più terribile affrontarla da innocente. E sono sicuro che Rovertto Cobertera è un ergastolano innocente. Sono sicuro perché la legge degli uomini può sbagliare, ma la legge del cuore non sbaglia mai. Ho sempre appoggiato le sue proteste perché meglio liberare i nostri sogni e lasciarsi morire di fame che vivere inutilmente.

Rovertto inizia a parlare con il suo stentato e simpatico italiano.

Ho una condanna che finisce con la fine della vita. Una condanna inflitta in maniera incomprensibile per un reato che non ho commesso (...) L'estate scorsa mio nonno di 101 anni è venuto a trovarmi da Santo Domingo. Ed ha persino avuto difficoltà a essere accettato dalla compagnia aerea per l'età avanzata. La prima cosa che mi ha chiesto è come faccio qui in carcere in Italia a vivere senza fare sesso. Dovete sapere che per noi il sesso non è un tabù come da voi. In Sudamerica il sesso è una cosa naturale. Ho risposto a mio nonno che in questo paese il sesso è un privilegio. Dovete sapere che Santo Domingo, che è uno dei paesi più poveri del mondo, dove manca persino l'acqua potabile, ebbene in questo povero paese non fanno mancare l'amore (...)

Prima di introdurre le altre testimonianze Ornella parla di Rovertto.

Di solito non voglio mai che si parli di casi personali, ma con Rovertto stiamo facendo una battaglia sulla revisione del processo, è un caso che merita attenzione (...) Abbiamo chiesto espressamente a Rovertto che raccontasse di questo suo nonno di 101 anni perché è significativa, in un paese dove c'è tanta ipocrisia su questo tema, la naturalezza di questo centenario che gli chiede come fa a vivere senza il sesso e perché non è possibile fare sesso nelle carceri in Italia. Questo ci sembrava il modo più indicato per parlare di questo tema che qui da noi è sempre un grande tabù.

Poi Ornella chiama alcune figlie dei detenuti. Per prima parla Suela.

Io entro nelle carceri da quando avevo sei anni perché vado a fare i colloqui a mio papà. Ecco ne ho girati tanti, perché quando hai un genitore che è in carcere è come se lo fossi un po' anche tu, sei costretto comunque ad entrare dentro, a girare tutti gli istituti che gira lui. Oltre ad essere difficile per una bambina entrare all'interno di un carcere, essere perquisita, ti capitano anche tante piccole cose sgradevoli, ricordo una volta che addirittura mi hanno fatto sputare la gomma da masticare, mi hanno fatto togliere la cintura e dovevo tirare i pantaloni perché non stavano su, è stato abbastanza umiliante e brutto, davvero pesante. Quello è il minimo comunque, perché crescere senza un genitore non è facile, non è facile perché io avevo bisogno di mio papà a casa, ero piccola, ma questo non vuol dire che non ne abbia bisogno ancora adesso di lui (...) Oltre ad avere bisogno della sua presenza, però anche quando potevo vederlo e andavo ai colloqui non era molto facile, perché prima, ma ancora adesso in alcune carceri, c'era un muro, c'era anche un vetro e io avevo sei anni, incontravo mio papà ed eravamo praticamente divisi da questo muro, dovevo scavalcare per incontrarlo, per salutarlo e non si poteva, infatti le guardie, gli agenti ogni volta ci riprendevano, ed era un po' brutto, un po' pesante (...)

Poi è la volta di Stephanie.

La mia storia inizia tre anni e mezzo fa quando mio padre venne arrestato e mia mamma venne coinvolta in questa vicenda. Posso dire che mi venne negato il diritto agli affetti, perché? (...) Sentivo una sorta di rabbia quando la gente mi chiedeva: ma tu vai a vederli? Tu gli stai accanto? E io rispondevo: ma che domande fate? come fai a lasciare tuo padre, i tuoi genitori da soli, sono comunque le persone che ti hanno portato al mondo, sono comunque le persone che ti hanno fatto diventare ciò che sei. Io non mancavo mai a un colloquio. (...) Però che pena quando

arriva il momento che sei lì e non puoi abbracciare tuo padre, non puoi farti magari due passi insieme, non puoi raccontargli le tue giornate. (...) Ma non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio in cui non possiamo rapportarci come vorremmo, perché siamo limitati e controllati, e ancora meno basta la telefonata che dura dieci minuti, e ci ritroviamo io e mia mamma a dividercela, e io non posso raccontargli neppure "papà ho preso un bel voto", perché mia mamma comunque ha diritto a quel poco di intimità che le rimane, e se io devo stare lì a dirle "passamelo che gli racconto come è andata l'università", mi sembra di privarla di qualcosa, cioè o mi privo io o ti privi tu, è un po' un tiro alla fune. E ormai sappiamo tutti che invece in altri Paesi hanno molte più opportunità di noi.

Adesso è il momento di Veronica.

Scusate ma mi sento un po' in imbarazzo, è la prima volta che sono qui davanti a un pubblico. (...) Quando ho capito che mio padre l'avevano arrestato, è iniziato un incubo, un incubo perché non è semplice, inizi a farti delle domande. Iniziano le torture. Le torture perché chi paga le conseguenze sono i familiari. Non è semplice spiegare a tutti come è successo, il perché cioè ti devi sempre giustificare, mortificare. Si soffre, si soffre tanto e soprattutto vedere un padre dietro al vetro ti strappa il cuore, e non accetti la realtà, non accetti perché purtroppo ti metti in croce. Però è giusto, come diceva poco fa Carmelo Musumeci, l'amore è una cosa molto importante, l'amore secondo me è spiegare ad ognuno di noi che anche nonostante ciò che nella vita soffriamo, quello che ti copre e che diventa anche una campana di vetro è l'amore. L'amore perché ognuno di noi ci teniamo mano per mano e andiamo avanti. (...) Oggi è stato veramente uno sfogo. Grazie.

Gli interventi di queste ragazze che hanno quasi l'età di mia figlia mi hanno commosso. Chi ama i suoi figli ama tutti i figli degli altri. Continuo ad abbracciare mia figlia, quella figlia di otto anni che ho lasciato tanto tempo fa. E che ora è una donna, laureata in ingegneria chimica. E che per tanti anni quand'ero in regime di 41 bis non potevo toccare perché i colloqui erano limitati da un vetro divisorio. Adesso sta a lei parlare. E quel vigliacco del mio cuore scappa per paura di emozionarsi. Mi lascia solo. Questa non me la doveva fare. Stasera in cella gliene dirò quattro. Continua...

Padova: telefonini e siringa nascosti in cella, il Sappe contro la "vigilanza dinamica"

www.padovaoggi.it, 10 dicembre 2014

Nel corso di una perquisizione ordinaria della polizia penitenziaria, all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, gli agenti hanno rinvenuto diversi oggetti "non consentiti" occultati all'interno di un televisore. Un telefono cellulare, una chiavetta usb per navigare in internet perfettamente funzionante e una siringa. È quanto ha trovato la polizia penitenziaria nel corso di una perquisizione nelle celle della casa di reclusione di Padova. Gli oggetti, abilmente occultati all'interno di un televisore, sono stati rinvenuti venerdì scorso.

A darne notizia è il segretario generale del Sindacato autonomo di polizia penitenziaria (Sappe), Donato Capece. I detenuti responsabili di avere nascosto oggetti non consentiti sono di origine italiana, e fanno parte di un circuito speciale riservato solo ai cosiddetti detenuti modello e, per ciò, inseriti in attività lavorativa a tempo pieno e a tempo indeterminato.

"Verrebbe da dire che il lupo perde il pelo ma non il vizio - commenta il leader dei Baschi Azzurri del Sappe - è un episodio inquietante, essendo stata di recente la casa di reclusione patavina coinvolta in gravi episodi di cronaca. E dimostra quali e quanti problemi determina la vigilanza dinamica introdotta dal Dap, che attenua condizioni di vigilanza e, quindi, di sicurezza. Non a caso - continua - nel recente passato, sono stati tantissimi i telefonini trovati in varie prigioni: Torino, Genova, Cremona, la stessa Padova".

"Tali situazioni dovrebbero far riflettere la nostra amministrazione circa la vulnerabilità del nostro sistema penitenziario - continua - eppure, poco o nulla viene fatto dal Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che invece attenua la sicurezza in carcere proprio attraverso la vigilanza attenuata. Basterebbe invece pensare ad alcune soluzioni rapide ed efficaci, come la possibilità di schermare gli istituti penitenziari per neutralizzare la possibilità di utilizzo di qualsiasi mezzo di comunicazione non consentito e la possibilità di dotare tutti i reparti di polizia penitenziaria di appositi rilevatori di telefoni cellulari per ristabilire serenità lavorativa ed efficienza istituzionale, anche attraverso adeguati ed urgenti stanziamenti finanziari".

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Quarta parte

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 10 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014.

Oggi un uomo ombra, che credevo che fosse un duro, commentando il suicidio di un nostro comune amico

ergastolano, mi ha confidato: "Io non mi ucciderò mai, ma sento spesso il desiderio di farlo". Io ho pensato che sono proprio quelli che dicono che non lo faranno mai che sono più a rischio, ma non gliel'ho detto. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Adesso è il turno delle testimonianze di due miei compagni che spiegano l'importanza dei colloqui e telefonate con i propri familiari. Subito dopo interviene il professore Andrea Pugiotto, docente di Diritto Costituzionale, uno dei più bravi costituzionalisti in Italia. Affronta la questione dell'affettività negata in ambito costituzionale. E ricorda al mondo dei vivi che nel mondo dei morti ci sono persone che amano, sbagliano, sperano e sognano una vita di riscatto.

(...) La persona condannata all'ergastolo esiste e non esiste e questa sua esistenza virtuale alla lunga fiacca fino a consumare nella solitudine e nel rancore anche i legami più solidi, non perché le persone non sono resistenti, ma è ragione di una morte civile e sociale decretata da una pena fino alla morte. A me vengono in mente le parole dell'ex Presidente della Camera Pietro Ingrao "Io sono contrario all'ergastolo prima di tutto non riesco proprio a immaginarlo". Badate la castrazione legale sessuale e affettiva non consente solamente al carcere a vita, secondo me è proprio una vera e propria pena accessoria che accompagna qualunque altra condanna alla reclusione intramuraria. L'organizzazione mondiale della sanità con delle direttive recepite nella nostra giurisprudenza sia costituzionale che di legittimità, definisce la salute come uno stato complessivo di benessere fisico ed equilibrio psichico. Ora non serve una laurea in medicina o in psichiatria per comprendere come l'astinenza coatta e prolungata con il partner in persone che hanno ormai superato l'età puberale inibisce uno sviluppo normale della sessualità con nocive ricadute stressanti sia di ordine fisico e psicologico. Ora è evidente che il diritto all'affettività include il diritto alla sessualità, è una componente essenziale, una volta che noi abbiamo riconosciuto al diritto dell'affettività, dunque alla sessualità valore costitutivo della dignità di ogni persona in quanto persona, è chiaro che di questo diritto è titolare anche un soggetto in cattività dietro alle sbarre (...).

Finito l'intervento del professor Pugiotto mi domando perché i buoni si limitano a tenerci vivi? Non abbiamo neppure un filo di speranza su cui appoggiarci. A stare in carcere senza sapere quando finisce la pena ci vuole tanto, troppo coraggio. Ed io a volte non ce l'ho. Non si può essere colpevoli, puniti e cattivi per sempre. Nessuna condanna dovrebbe essere priva di speranza, di amore e di perdono. Senza speranza, amore e perdono l'uomo perde la sua umanità.

Ci siamo. Ornella mi chiama. Ora è il momento del mio intervento. "L'ora dei limoni neri" come chiamo i momenti di tensione ed emozioni in carcere. Sono agitato. Ed ho paura di fare brutta figura davanti a mia figlia. Non me lo perdonerei mai. E per questo ieri sera ho ripetuto al muro della mia cella quello che dovevo dire oggi. Poi ho chiesto al muro che cosa ne pensava, ma lui come al solito non mi ha risposto. Poveraccio! Probabilmente ne ha viste più di me. Ed ha imparato a stare zitto. Cercherò di non guardare mia figlia. Sento i brividi nel cuore. Guardo i miei compagni, molti di loro sono ergastolani. Persone come me escluse dalla vita e dall'amore per sempre. Sono emozionato molto di più di quando entravo in banca per rapinarle. Mi si attanaglia lo stomaco. Per un attimo guardo mia figlia. Cerco di sostenere il suo sguardo. Il mio cuore mi consiglia di sbrigarli a distoglierlo. Gli do retta per paura di emozionarmi e di emozionarla. Smetto di pensare. È ora che incomincio a parlare. Mi butto giù dal burrone. Ed inizio.

Desidero iniziare il mio intervento con una premessa. Credo che la società (lo stato) ha il diritto e il dovere di difendersi dai cittadini che sbagliano e che commettano dei reati. A mio parere però lo dovrebbe fare dimostrando di essere migliore di quei cittadini che commettano dei crimini. Purtroppo spesso questo non accade. E mi riferisco soprattutto al campo affettivo. Penso che le restrizioni in carcere vanno e debbono essere accettate quando hanno una funzione utile alla rieducazione, alla società e alle vittime dei reati. Ma non capisco, e faccio veramente fatica ad accettarlo, perché non posso scambiare un bacio o una carezza con la mia compagna che mi sta aspettando da ventitré anni? Ancora meno capisco perché non posso passare una giornata insieme ai miei figli e ai miei nipotini pranzando o cenando insieme a loro con colloqui riservati come accade in tanti carceri nei paesi del mondo dove probabilmente le condizioni igieniche, alimentari e sanitarie saranno peggiori che nelle carceri in Italia? Incredibilmente nelle carceri del terzo mondo non manca l'amore sociale e familiare che manca in Italia. Ed io sono fortemente convinto che l'amore per uno Stato e per una società sia l'arma più potente ed efficace per sconfiggere la grande e piccola criminalità (...) Ho una compagna e due figli, e adesso due nipotini, che mi aspettano da oltre ventitré anni. E purtroppo, data la mia condanna all'infinita pena dell'ergastolo, se non cambiano le leggi in Italia avranno di me solo il mio cadavere (...)

Torno a sedermi emozionato. Papà. Mia figlia mi sorride. Sei stato bravo. Mi prende la mano. Hai detto che però è la mamma prima nel tuo cuore. E me la stringe. Sono delusa perché pensavo ch'ero io. Sto bene. Dai non fare quella faccia che scherzo. Mi sento sempre a mio agio con mia figlia accanto. Papà. Sto meglio con lei che con me stesso. Ti confido che ci sono dei momenti che la mia libertà mi pesa, se non puoi averla anche tu. A volte mi sembra di non averla mai lasciata un istante in questi ventitré anni di carcere.

Continua...

Se in carcere entra più amore, escono persone meno pericolose

Il Mattino di Padova, 8 dicembre 2014

Che tante persone detenute abbiano fatto dei percorsi di vita, delle scelte a volte terribilmente sbagliate non deve però in alcun modo pesare sulle famiglie. È da qui che è partito il seminario dedicato agli affetti, "Per qualche metro e un po' di amore in più", che si è svolto lunedì scorso nella Casa di reclusione di Padova. E che ha coinvolto tanti detenuti, e per la prima volta tanti famigliari. Figlie che hanno detto "Mio padre per me è la persona più importante, e io voglio poterlo vedere e sentire al telefono di più". Ed è giusto che dicano così, perché, pur con tutte le difficoltà e gli errori, tanti detenuti tentano di costruire un rapporto importante con i loro figli. Figli che però in questo Paese purtroppo è quasi inevitabile che si vergognino di raccontare di avere un genitore in carcere, perché il peso del giudizio delle persone fuori è veramente insopportabile a volte. Dovrebbero tutti smetterla di giudicare e cercare di capire che comunque, al di là delle responsabilità delle persone che sono qui in carcere, i loro figli, le loro famiglie di responsabilità invece non ne hanno, e hanno diritto a più spazio e più tempo per curare i loro affetti, perché "per un abbraccio in più non è mai morto nessuno". Come spiegano le testimonianze di due figlie, Suela e Stephanie.

La mia paura era di diventare un'ombra anch'io

Io entro nelle carceri da quando avevo sei anni perché vado a fare i colloqui a mio papà. Ecco ne ho girati tanti, perché quando hai un genitore che è in carcere è come se lo fossi un po' anche tu, sei costretto comunque ad entrare dentro, a girare tutti gli istituti che gira lui. Oltre ad essere difficile per una bambina entrare all'interno di un carcere, essere perquisita, ti capitano anche tante piccole cose sgradevoli, ricordo una volta che addirittura mi hanno fatto sputare la gomma da masticare, mi hanno fatto togliere la cintura e dovevo tirare i pantaloni perché non stavano su, è stato abbastanza umiliante e brutto, davvero pesante. Quello è il minimo comunque, perché crescere senza un genitore non è facile, non è facile perché io avevo bisogno di mio papà a casa, ero piccola, ma questo non vuol dire che non ne abbia bisogno ancora adesso di lui.

Oltre ad avere bisogno della sua presenza, però anche quando potevo vederlo e andavo ai colloqui non era molto facile, perché prima, ma ancora adesso in alcune carceri, c'era un muro, c'era anche un vetro e io avevo sei anni, incontravo mio papà ed eravamo praticamente divisi da questo muro, dovevo scavalcare per incontrarlo, per salutarlo e non si poteva, infatti le guardie, gli agenti ogni volta ci riprendevano, ed era un po' brutto, un po' pesante. Adesso io lo racconto così però viverlo non è bello. Altre sofferenze le vivevo anche fuori nella mia vita normale. Ecco io ho sempre tenuto nascosto che mio padre fosse un detenuto perché la mia paura era di diventare un'ombra anch'io. Temevo che gli amici e le amiche non mi accettassero, perché quando una persona non ti conosce e tu ti presenti come la figlia di un detenuto, viene d'istinto di giudicare anche te, e invece non è così perché io conduco una vita normale, studio, non faccio niente di illegale. E nonostante ciò l'ho sempre nascosto a tutti, finché mi hanno aiutato a capire che io non ho fatto niente, non ha senso che mi vergogni ed è ovvio che le persone che stanno vicino a me, che mi vogliono bene e a cui io voglio bene devono sapere. Ecco perché ringrazio chi mi ha spinto a parlarne tranquillamente senza mettere la testa sotto la sabbia. Grazie.

Suela, figlia di Dritan

Non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio, in cui siamo limitati e controllati

Io sono qui per raccontarvi la mia esperienza come figlia di un detenuto. Penso che a differenza di chi vive al di fuori di questa realtà, noi non giudichiamo le persone da quello che fanno o dai propri errori, ma da come si pongono con gli altri. La mia storia inizia tre anni e mezzo fa quando mio padre venne arrestato e mia mamma venne coinvolta in questa vicenda, io ero a mala pena maggiorenne e quindi mi ritrovai da un giorno all'altro senza la terra sotto i piedi, qui in Italia da sola senza la mia famiglia, senza i nonni, senza fratelli perché sono figlia unica. Posso dire che mi venne negato il diritto agli affetti, perché?

Perché io per tre mesi non ebbi nessun contatto con i miei genitori, non mi vennero concesse le lettere, non ebbi permessi per fare colloqui e la mia più grande ansia non ero io che stavo male, perché io stavo bene, non mi mancava niente, era la preoccupazione dei miei genitori perché io comunque sono sempre stata una cocca di mamma, nel senso che non mi veniva bene neanche un uovo fritto se me lo facevo da sola. Di colpo ha dovuto mettermi nei panni dei miei genitori, che si chiedevano come stavo sopravvivendo, cosa mangiavo, cosa facevo. La prima settimana sono andata avanti a pizza, poi comunque ti rendi conto che da sola non ce la fai, io mi sono dovuta tirare su le maniche non per me ma per loro, per dimostrare a loro che stavo bene e non dovevano preoccuparsi. Sentivo una sorta di rabbia quando la gente mi chiedeva: ma tu vai a vederli? Tu gli stai accanto? E io rispondevo: ma che domande fate? come fai a lasciare tuo padre, i tuoi genitori da soli, sono comunque le persone che ti hanno portato al mondo, sono comunque le persone che ti hanno fatto diventare ciò che sei. Quello che è certo

è che il diritto agli affetti a me è stato negato, posso capire che era un discorso di indagini aperte e tutto il resto, ma penso che il giudice in quel momento non si sia posto la questione che io ero appena diciottenne, la risposta del giudice all'avvocato di mio padre fu che ero maggiorenne e che potevo benissimo cavarmela, ma io fino a quel giorno ero una di quelle ragazze che non aveva neanche dormito mai fuori casa. Quindi a ritrovarmi in quella situazione veramente mi è mancata la terra sotto i piedi.

Io non mancavo mai a un colloquio e la cosa brutta è che i miei genitori non erano vicini, perché io sono di Milano, mia mamma era a Trento, mio papà era a Venezia, quindi una settimana andavo da una parte e una settimana dall'altra. Ero molto stanca e iniziai a risentirne, ma rivivevo tutte le volte che li vedevo. Però che pena quando arriva il momento che sei lì e non puoi abbracciare tuo padre, non puoi farti magari due passi insieme, non puoi raccontargli le tue giornate. Perché noi nel momento del colloquio non diciamo quanto stiamo male, io non ho mai detto a mio papà "papà sto male perché mi manchi, non ce la faccio più, sto crollando", perché comunque io sapevo come stavano loro e raccontargli il mio dolore penso che sarebbe stato un peso in più che si sarebbero portati appresso.

Quindi cercavo di portarmi il mio "zainetto" da sola finché piano piano riuscii a superarlo e ad abituarci, anche se però la quotidianità come figlia di un detenuto io l'ho vissuta pesantemente perfino nelle piccole cose come portare il pacco, io soffrivo quando magari mio padre mi chiedeva qualcosa e io non la trovavo, a me mi cadeva il mondo addosso, perché era l'unico modo che avevo per essere presente per lui.

Mia mamma ora è tornata a casa, però questa vicenda ci ha cambiato un po' tutti, perché io comunque ero una di quelle figlie che appena faceva 18 anni non vedeva l'ora di andarsene di casa, adesso posso dire veramente di saper apprezzare la presenza dei miei genitori, cosa che prima non facevo assolutamente. Ma nel momento in cui io sono rimasta da sola mi sono resa conto di quanto i genitori, la loro presenza, semplicemente il loro contatto fisico siano una cosa essenziale, ed è un diritto avere con loro un rapporto profondo.

Ma non bastano le poche ore che abbiamo di colloquio in cui non possiamo rapportarci come vorremmo, perché siamo limitati e controllati, e ancora meno basta la telefonata che dura dieci minuti, e ci ritroviamo io e mia mamma a dividercela, e io non posso raccontargli neppure "papà ho preso un bel voto", perché mia mamma comunque ha diritto a quel poco di intimità che le rimane, e se io devo stare lì a dirle "passamelo che gli racconto come è andata l'università", mi sembra di privarla di qualcosa, cioè o mi privo io o ti privi tu, è un po' un tiro alla fune. E ormai sappiamo tutti che invece in altri Paesi hanno molte più opportunità di noi.

Stephanie, figlia di Victor

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Terza parte
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014. "È un periodo che sto sveglio di notte e dormo di giorno perché in carcere quando si è tristi si ama più la notte che il giorno". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

I lavori del seminario iniziano. Apre i lavori il Direttore del carcere Salvatore Pirruccio. Uomo illuminato e intelligente che mi ha fatto sotterrare l'ascia di guerra contro l'amministrazione penitenziaria senza che me ne accorgessi. E che mi ha fatto cambiare idea su tante cose. All'inizio, quando ero arrivato in questo istituto, ce l'avevo messa tutta a bisticciare con lui. E c'ero riuscito bene. L'indomani del mio arrivo avevo subito preso un rapporto disciplinare e quindici giorni di isolamento. In seguito ho preso altri due rapporti disciplinari e altri giorni di punizione. Le punizioni in carcere, e ne ho prese tante, mi hanno reso sempre più cattivo. E mi hanno sempre dimostrato di essere migliore dei miei guardiani.

Poi questo direttore mi ha dimostrato che anche fra le istituzioni ci sono persone sensibili e umane. E adesso, non è mai accaduto nella mia lunga carcerazione, sono due anni che non prendo un rapporto disciplinare e che non vengo punito. Forse anche perché mi sono un po' rincoglionito. Addirittura sono stato declassificato dal circuito di alta sicurezza e sono stato allocato in media sicurezza in una sezione di studenti detenuti universitari.

Il direttore inizia il suo intervento: "L'argomento dell'affettività, comunque dei rapporti dei detenuti con i familiari è importante ... Bisogna tenere conto che la sofferenza del detenuto in carcere è assolutamente aggravata sapendo che i familiari hanno dei grossi problemi fuori ... Ci si mette anche l'amministrazione che magari lo trasferisce da Reggio Calabria a Torino e allora i parenti non possono raggiungerlo ... Qui a Padova per quanto riguarda il numero di telefonate previste dalla legge ne vengano aggiunte due al mese che il detenuto può scegliere di effettuare quando meglio crede (...)"

Poi interviene Ornella Favero, direttore responsabile di Ristretti Orizzonti e introduce gli argomenti e i relatori. Ornella è la persona che ha lottato e ha avuto il coraggio, per la prima volta, di fare uscire dalla sezione ghetto

dell'Alta Sicurezza, un uomo ombra, cattivo, maledetto e colpevole per sempre tirandolo fuori dalla solitudine della sua tomba per portarlo nella Redazione di "Ristretti Orizzonti". Ed in questo modo mi si è aperto un mondo che non conoscevo più e di cui pensavo di non fare più parte. All'inizio non è stato facile parlare e confrontarmi con le persone che non fanno parte del mondo dei morti viventi. E tante volte avevo la tentazione di scappare per ritornare di nuovo nella mia tomba, ma Ornella mi ha sempre sostenuto e fatto coraggio. E pian piano sono ritornato di nuovo a vivere. Ornella è anche l'ideatrice del progetto, che io chiamo di "affettività sociale", di portare dei ragazzi delle scuole in carcere ad ascoltare le storie dei cattivi.

E questo fa molto bene sia a loro che a noi. Vengono intere classi di scuola superiore (a volte più di una classe) e ascoltano tre storie di detenuti con dentro la situazione familiare, sociale e ambientale di dove è nato e maturato il reato. Poi tutto il gruppo dei detenuti della Redazione di "Ristretti Orizzonti", risponde alle domande degli studenti. Non è per nulla facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita, ma penso anche che sia un modo terapeutico per prendere le distanze dal proprio passato e riconciliarsi con se stessi.

Penso che parlare a dei ragazzi, aiuti a formarsi una coscienza di sé e del significato del male fatto agli altri. E guardare gli sguardi e gli occhi innocenti dei ragazzi aiuta molto ciascuno di noi a capire quali sono state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza dei nostri reati più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla. Penso che non sia neppure facile per i ragazzi ascoltare le nostre brutte storie dal vivo invece che sentirle alla televisione o leggerle sommariamente nei giornali. Credo che in questo modo percepiscono meglio che molte volte dietro certi reati non ci sono dei mostri, ma ci sono solo delle persone umane che hanno sbagliato. Poi dalle nostre risposte alle loro domande scoprono anche che il carcere rappresenta spesso un inutile strumento d'ingiustizia. Un luogo di esclusione e di annullamento della persona dove nella maggioranza dei casi si vive una vita non degna di essere vissuta.

Ornella inizia a parlare. E con la coda dell'occhio vedo che mia figlia l'ascolta attentamente.

"Ho chiesto di dire al Direttore le piccole cose in più che ci sono a Padova che negli altri carceri non sono possibili. Delle cose minime per le quali non serve cambiare la legge che però possono cambiare la qualità della vita delle persone.

Le due telefonate in più possono essere una boccata di ossigeno. Io credo che l'ordinamento penitenziario sul tema degli affetti è arretrato ed è una miseria quello che consente al detenuto e alla sua famiglia. L'altro giorno leggevo sulla nostra Rassegna Stampa che l'Algeria sta introducendo i colloqui intimi. E l'Algeria è l'ultimo dei paesi arabi perché tutti gli altri ce l'hanno da anni o da decenni come l'Arabia Saudita. E noi che ci vantiamo della nostra democrazia su queste questioni ci possiamo nascondere (...)"

Nel frattempo che ascolto Ornella penso che inevitabilmente durante la detenzione gli affetti col tempo si perdono, anche perché abbiamo poche ore di colloqui. E inevitabilmente si sfasciano le famiglie. Non sarebbe più semplice per tutti modificare queste restrizioni incivili e controproducenti ed allinearci col resto del mondo? Il carcere è il luogo dove hai più bisogno d'amore, ma sembra che i nostri governanti siano gelosi dell'amore. In carcere si vede così poco amore che quando uno ne ha un poco te lo vogliono persino portare via.

Quei pochi detenuti che sono amati spesso vengono trasferiti in carceri lontani e nei colloqui ti mettono i vetri per impedirti di dare e ricevere baci e carezze ai e dai propri figli. Molti detenuti preferirebbero più amore che la libertà ed io sono uno di quelli. Quello che rimpiango non è la libertà che mi manca da ventitré anni, ma le carezze e i baci che il Ministero di giustizia mi ha rubato e negato tenendomi detenuto sempre in carceri lontane da casa e nell'isola del diavolo dell'Asinara sottoposto al regime di tortura del 41 bis. Proibire o rendere difficili i rapporti affettivi in carcere è un crimine contro l'amore e contro l'umanità. Da qualche parte ho letto che un profeta proclamava il primato dell'amore sulla legge, spero che i nostri governanti la smettano di rubare amore ai detenuti.

Continua...

Non posso accettare che le nostre responsabilità ricadano su un figlio, una madre, una moglie
di Lorenzo Sciacca

Ristretti Orizzonti, 6 dicembre 2014

Il giorno 1° dicembre, all'interno della Casa di reclusione di Padova, si è tenuto il convegno "Per qualche metro e un po' di amore in più", organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti di cui faccio parte. Il senso di questo convegno è stato di cercare di sensibilizzare sia la società che il mondo politico perché venga emanata una nuova legge, che aiuti le persone detenute a mantenere un rapporto affettivo con la propria famiglia.

Questa nostra iniziativa è una delle tante battaglie che abbiamo fatto in passato su questi problemi, che non riguardano solo noi detenuti, ma interessano i nostri familiari e tutta la società. Bisognerebbe che il mondo che sta al di fuori di queste sbarre capisse che far mantenere un rapporto affettivo con i propri cari umanizzerebbe i nostri animi. Spesso veniamo dipinti come mostri, ma i mostri non esistono. Esistono uomini che hanno commesso errori, uomini che hanno fatto anche delle scelte di vita sbagliate, ma togliendogli la possibilità di amare in maniera umana

un proprio figlio, siamo sicuri che questa non sia la causa del diventare futuri mostri?

Io sono un uomo che i reati li ha commessi per una scelta di vita, che oggi si sa assumere la propria responsabilità, ma non solo sotto l'aspetto della condanna, gli anni di carcere sono sempre difficili da accettare, al contrario della propria responsabilità interiore. Oggi sono in grado di accettare di avere la responsabilità per essere quello che sono stato, non mi do più alibi, ma non riesco ad accettare che le nostre responsabilità possano ricadere su un figlio, una madre, una moglie, questo è inaccettabile, considerando che viviamo in un Paese ritenuto civile.

Sono stato figlio di un carcerato, sono stato padre carcerato e tutto quello che ho vissuto nell'infanzia l'ha vissuto mio figlio. Purtroppo oggi non posso sapere cosa sarebbe diventato mio figlio e che scelte avrebbe preso, perché lui non c'è più, ma ho ragione di pensare che non gli sarebbe venuto difficile seguire le mie orme. Un figlio che cresce con un genitore carcerato, fondamentalmente non conosce il genitore, conosce solo quella parte negativa del padre, cioè il reato, ma le sue abitudini, le sue manie, la sua parte buona non la conosce. Inizia a credere che il suo genitore è solamente vittima delle istituzioni e che delle divise, quegli agenti che controllano durante i colloqui, sono la causa del suo allontanamento. Un figlio viene privato della possibilità di ricevere amore da un genitore.

Con questa idea distorta sono cresciuto, e il risultato? Bè il mio certificato di detenzione parla chiaro: "fine pena 2037".

Sono stato da poco nel carcere di Regina Coeli, lì ci sono voluti ben 14 anni per togliere un muretto alto un metro con sopra un vetro nelle sale dei colloqui, come imponeva il Regolamento penitenziario del 2000. Non voglio credere che dovranno passare altrettanti anni per poter avere nel nostro Paese delle leggi che ci aiutino a mantenere un rapporto umano con le nostre famiglie.

Il 1° dicembre non dovete farlo cadere nel dimenticatoio, dovete prendere atto che permettere al detenuto di mantenere dei rapporti affettivi decenti è anche una forma di prevenzione.

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Seconda parte

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 6 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014.

"Non c'è cosa più bella per un uomo ombra che sentire scivolare le sue lacrime sul viso perché quelle gocce d'acqua salata gli ricordano che è ancora umano". (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Poi riguardo mia figlia. E mi sembra di vedere il più bel panorama della mia vita. È infagottata in un corto cappotto che nasconde la sua bella figura. Per fortuna s'è messa gli stivaletti con i tacchi bassi perché sta male che le figlie sono più alte dei padri. Ahimè! Purtroppo è più alta di me lo stesso anche con le scarpe basse. Indossa un bel paio di pantaloni. Noto che però sono troppo aderenti per i miei gusti. Vedo comunque che le stanno bene. I suoi occhi mi sorridono. È contenta. Poi con una mano afferro la sua. E andiamo a sederci. Lei si mette nel mezzo. Io da una parte. Il fidanzato dall'altra. Nadia, il mio Diavolo Custode con la sua carrozzina, si mette dietro. Come al solito, mi protegge le spalle come fanno gli angeli.

Poi mia figlia inizia a parlarmi nell'orecchio. La mamma ti saluta. La sua voce è calda. Non è potuta venire perché doveva lavorare in lavanderia. Io l'ascolto in silenzio. E mi ha detto di dirti che ti vuole tanto bene. Intanto approfitto per farmi una scorpacciata di baci. Papà. Le sue labbra sono morbide. Io però te ne voglio di più. Tento di dividerli in parti uguali con il mio cuore. Mi ha detto di darti un bacio da parte sua. Uno a lui. Mirko ti viene a trovare prima di Natale. Uno a me. E ti porterà i bambini. Non riesco però a resistere dalla voglia di imbrogliare il mio cuore.

Lorenzo a scuola è bravissimo. E incomincio a fare due a me.

E prende sempre dieci. Uno a lui. Michael invece è bravo a giocare a pallone. Lui è scemo e non se ne accorge. E lo stanno facendo giocare nella squadra di quelli più grandi di lui. Il mio cuore non capisce niente di matematica. La partita scorsa ha segnato due reti. Poi quando è accanto al cuore di mia figlia si ubriaca d'amore. Uno su rigore. E non capisce più nulla. Poi ha fatto il giro del campo per prendersi gli applausi. Lo posso fregare come voglio. Mi hanno chiesto cosa ci regala per Natale nonno Melo Mi dispiace per lui, ma per mia figlia farei questo e altro. Papà. Ad un tratto mi ricordo che si stanno avvicinando le feste. Se sei d'accordo...

E decido di metter via qualche bacio per i giorni tristi che verranno. Ho pensato di fare come l'anno scorso.

Abbraccio di continuo mia figlia. E ai bambini ci facciamo i regali insieme. Mi sembra di abbracciare l'universo. Così ti faccio risparmiare. E mi godo l'energia che emana il suo cuore. Papà. Accanto a lei mi sento vivo. Stai tranquillo a casa va tutto bene.

Ed era un po' di tempo che non mi sentivo così bene. Tu piuttosto come stai? Mi sento felice. Ti vedo più magro. Sento il suo respiro che sa di amore. Mangia. Lei si rannicchia contro di me. Non mollare proprio adesso. Sembra un

pettiroso. Sono sicuro che prima o dopo uscirai. Io non mi muovo. Me lo sento. Batte solo il mio cuore. Lo sai che sono una strega. Non riesce a stare fermo. Io ti aspetterò sempre. Forse perché trabocca di felicità.

Di solito vivo giorno per giorno. Quando invece sono accanto a mia figlia mi sembra di vivere in attesa di un domani. Da quando ho incontrato la mia compagna e sono nati i miei figli non ho più paura di morire perché adesso so che rimarrà in questo mondo e in questo universo il mio amore per loro. Anche la nascita dei miei nipotini mi ha portato luce e sole nella mia tomba e nel mio cuore. Probabilmente non li vedrò mai crescere come è accaduto per i miei figli.

E li vedrò crescere solo nella mia mente, ma ci penseranno loro a realizzare i miei sogni come stanno già facendo mia figlia e mio figlio. Non mi sembra vero di stare a contatto fisico con la mia bambina. Dio come è cresciuta. Come mi è mancata. E come mi manca. Penso che in tutti questi anni molte volte ho avuto la tentazione di smettere di lottare contro l'Assassino dei Sogni. Di smettere di scrivere per fare conoscere l'esistenza in Italia della "Pena di Morte Viva". E di smettere di studiare, pensare e resistere. Lei e mio figlio però mi hanno sempre spinto in questi lunghi ventitré anni ad andare avanti.

E mi hanno reso migliore di quello che pensavo di essere. Senza di loro là fuori non ce l'avrei mai fatta a vivere prigioniero tutto questo tempo. Penso che questo è uno dei giorni più belli che passo con mia figlia. E il mio cuore, che non sta mai zitto e che vuole rovinare sempre tutto, mi ricorda che forse è l'ultimo che passerò in questo modo con lei. Mi ricorda pure che l'ergastolano inganna se stesso quando pensa e spera un giorno di uscire. Ed io lo mando al diavolo. Mando a quel paese sia lui che l'Assassino dei Sogni.

E mi godo questi attimi di felicità. Penso che si può fare a meno della libertà, ma non dell'amore perché quello che manca più in carcere è proprio l'amore. Penso che l'amore ti dà una ragione per vivere o morire, ma ti può dare anche il motivo per amare il mondo anche da una cella. Penso che mi sono rimasti solo i miei sogni.

Solo loro sono ancora vivi. Penso che i buoni con il codice penale nel cuore hanno deciso che gli ergastolani siano meno umani degli altri. Non è però così. Gli uomini ombra hanno bisogno d'amare più degli altri perché l'amore è l'unica cosa che li può migliorare. E li può aiutare a farli rimanere vivi.

Continua.

Ristretti Orizzonti: "Telefonate illimitate e più colloqui per chi è detenuto"

di Silvia Giralucci

La Stampa, 3 dicembre 2014

"Papà, quando posso venire a trovarti?". "Presto, piccolo mio, presto. Appena starai un po' meglio". "Ma io sto già meglio papà". Ha 8 anni e un cancro al cervello il figlio di Lorenzo, rapinatore in carcere per una serie di rapine e 30 anni da scontare.

È morto senza rivedere il papà perché la malattia non gli consentiva di attraversare l'Italia per andare un'ora a colloquio e il padre non poteva avere un permesso. Neppure per il funerale del figlio.

È un caso limite, ma neppure tanto, sulla crudeltà di certe regole dell'ordinamento penitenziario italiano, che ha 40 anni e in alcuni suoi aspetti mostra pesantemente la sua arretratezza. Di questo e di come si potrebbe, con piccole modifiche, rendere le carceri più umane si è parlato a Padova in una Giornata nazionale di Studi organizzata da Ristretti Orizzonti, rivista della Casa di reclusione Due Palazzi, intitolata "Per qualche metro e un po' di amore in più".

Le relazioni tra un detenuto e la sua famiglia oggi in Italia sono regolate così: una chiamata a un numero fisso di 10 minuti a settimana. Non importa se il detenuto ha genitori anziani che vivono in una casa e i figli in un'altra, o se ci sono figli da donne diverse che vivono in posti diversi. Non importa se i figli sono quattro e il primo è riuscito a prendersi da solo 5 minuti, così all'ultimo ne rimane solo uno.

Al nono minuto la voce dell'agente si inserisce avvertendo che il tempo sta per finire e al decimo minuto - tempo per gli squilli compreso - la linea cade. I "colloqui visivi" sono consentiti per 6 ore al mese. Orari e giorni stabiliti. Ma ci sono famiglie per le quali è impossibile fare centinaia di chilometri ogni mese e così queste ore vengono perse. Come avvengono i colloqui? In uno stanzone affollato, 30 - 40 detenuti che incontrano ciascuno la sua famiglia. Bambini piccoli, mogli, genitori anziani. Sempre Lorenzo che, prima di essere detenuto è stato figlio di un detenuto: "Mi hanno chiesto di scrivere sull'intimità: ho pensato ai miei genitori. Il gesto più intimo che ho visto era la mano di mio padre che asciugava le lacrime sul viso di mia mamma durante un colloquio".

Suela, una bella studentessa universitaria di Alessandria, padre ergastolano: "Entro nelle carceri da quando ho 6 anni, ho girato l'Italia con mia madre. Quando hai un genitore in carcere è un po' come se lo fossi anche tu. Ho sempre tenuto nascosto a tutti, persino al mio fidanzato, che mio padre fosse un detenuto perché avevo paura di diventare un'ombra anche io".

Veronica, 29 anni, madre di due bambini: "Mio padre è stato al 41bis. Avevo 14 anni quando è sparito e ci ho messo

un po' a capire che era stato arrestato. In quel momento per me e le mie sorelle è cominciata la tortura. Vederlo dietro un vetro, senza neppure poterlo toccare, è una cosa che ti strappa il cuore. E mi chiedo sempre: ma qualche telefonata in più quando noi figli ne abbiamo bisogno a chi potrebbe far male?

A chi può far male l'amore, se non a noi che non l'abbiamo avuto?" "Salvare gli affetti delle persone detenute - spiega la direttrice di Ristretti Orizzonti Ornella Favero - non è buonismo, perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena".

Le proposte di Ristretti Orizzonti per la campagna "Per qualche metro e un po' di amore in più" sono semplici: telefonate senza limitazioni di tempo, sia telefoni fissi sia a cellulari. "Una misura come questa servirebbe anche come protezione dai suicidi e come argine all'aggressività dei detenuti".

Aumento delle ore dei colloqui da 6 a 12 ore mensili, con la possibilità di avere anche colloqui lunghi dove poter pranzare con i propri cari. Allestimento di postazioni per permettere ai detenuti di fare colloqui visivi via Skype con i familiari. E infine locali per i colloqui dignitosi, servizi igienici per i parenti, spazi per i bambini. Per molte di queste misure non servono nuove leggi, basterebbe la buona volontà.

Padova, una prigione modello dove i detenuti non sono numeri
di Damiano Aliprandi

Il Garantista, 3 dicembre 2014

Salvare gli affetti delle persone detenute, anche come investimento sulla sicurezza perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena.

E questo il messaggio lanciato durante il seminario "Per qualche metro e un po' d'amore in più" organizzato da Ristretti Orizzonti che si è tenuto lunedì scorso nel carcere Due Palazzi di Padova. Il convegno è stato aperto dall'intervento di Salvatore Pirruccio, il direttore del carcere, illustrando le sue concessioni che in altre carceri ancora non avvengono: "Voglio rendere tutti dotti di ciò che l'amministrazione di Padova fa per agevolare l'incontro tra i detenuti e famiglia. I colloqui

visivi sono, per legge, sei ore al mese per legge, ma compatibilmente con gli spazi, ho concesso delle ore in più. Nel mio carcere ho autorizzato anche il colloquio con gli amici, proprio per non far perdere la realtà con il territorio.

Altra attenzione riguarda i bambini. Durante la festa del papà, organizziamo gli incontri con i figli utilizzando delle sale apposite usufruendo il servizio di telefono azzurro che intrattiene i figli attraverso attività ludiche.

Ho autorizzato anche i colloqui dominicali, a turno, di 4 o 5 ore e farli pranzare insieme. Inoltre ho concesso di far durare le telefonate, ovviamente ai numeri autorizzati, più ore rispetto a quelle minime e stiamo lavorando per ampliarle.

Abbiamo anche allestito il colloquio tramite Skype". E ha concluso: "Ho dato l'ordine di non interrompere le telefonate, o i colloqui, perché per i detenuti è l'unica emozione che possono permettersi e l'attendono con ansia".

Poi è stata la volta di Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti, la quale accusa: "Ho chiesto al direttore del carcere di raccontare ciò che ha fatto, perché queste piccole conquiste in altre carceri non avvengono! È una miseria quello che viene concesso oggi ai detenuti e ai loro familiari. Il nostro Ordinamento penitenziario sta per compiere 40 anni: è importante che sia applicato nelle parti che restano innovative e che venga rinnovato in quelle invecchiate, come la parte riguardante gli affetti".

Per migliorare le condizioni attuali non serve molto: "Bisogna liberalizzare le telefonate, magari con lo strumento della scheda telefonica. Consentire di mantenere contatti più stretti quando si sta male o quando sta male un familiare potrebbe davvero costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una prevenzione dei suicidi. Oltre a questo, chiediamo che siano consentiti colloqui riservati e cumulabili".

Ci sono, però, anche azioni che possono essere attivate subito, senza nemmeno cambiare le leggi, "come dare la possibilità di fare due telefonate in più al mese, concedere colloqui lunghi, aumentare le ore dei colloqui ordinari, consentire i colloqui via Skype per chi non può venire fisicamente, aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia".

Tra gli interventi c'è stato quello di Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo, il quale ha ricordato che lo Stato dovrebbe dimostrarsi migliore di ciò che infrange la legge e "non si capisce perché da 23 anni - si domanda Musumeci - non ho diritto ad accarezzare mia figlia, giocare con i nipotini". Perché lo Stato ha paura dell'amore in carcere?

"È un'assurdità - risponde l'ergastolano Musumeci - pensare che la rieducazione consista nel rinchiudere il detenuto, buttare via la chiave e abbandonarlo a se stesso!". E conclude: "Il carcere così com'è non è la soluzione, ma la malattia. Se sono come sono ora, non è grazie al carcere, ma all'affetto della mia famiglia che, nonostante i divieti, riesce a darmi".

Mauro Palma, presidente del Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale e consigliere del ministero di Giustizia, annuncia che porterà la questione agli Stati generali della pena annunciati dal ministro: "Il parametro da tenere presente è quello del diritto, secondo cui la pena prevede una restrizione della libertà personale senza però ledere i diritti fondamentali, cioè senza introdurre pene accessorie, come quella della negazione degli affetti".

L'amore entra dentro l'Assassino dei Sogni. Prima parte

Ristretti Orizzonti, 3 dicembre 2014

Testimonianza di un Uomo Ombra al seminario di Ristretti Orizzonti sugli affetti in carcere del primo dicembre 2014.

Un lettore, che ha letto molti miei libri, mi ha rimproverato perché faccio morire spesso i protagonisti dei miei romanzi. E gli ho risposto: L'ergastolano ostativo muore ogni giorno. E non può farci nulla. Apre gli occhi al mattino. E muore alla sera. E non può farci proprio niente. Io per non morire scrivo romanzi di notte. E per non morire io, faccio morire i miei personaggi al posto mio. (Diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com)

Oggi, ventisette novembre, sono felice perché ho saputo che mia figlia verrà il primo dicembre 2014 al seminario che sta organizzando la redazione di Ristretti Orizzonti nel carcere di Padova per parlare di umanità e affetti nelle carceri italiane. E sono contento nel pensare che io e la mia "bambina" potremo stare insieme per delle ore. Seduti uno accanto all'altro. Mano nella mano.

Come un padre e una figlia normali. Rammento spesso a me stesso: meglio morto che vivo. Eppure tutte le mattine continuo ad alzarmi dalla mia branda. Vorrei tanto tornare indietro. E cambiare alcune cose della mia vita. Poi scrollo lentamente e tristemente la testa perché è una cosa che non posso fare. Non posso tornare indietro e vivere la mia vita diversamente. Ogni uomo ha bisogno di sperare più di quanto possa sperare, ma la condanna alla "Pena di Morte Viva" te lo impedisce. Questa notte ho fatto un brutto sogno. Ho sognato di trovarmi in carcere. Ed è triste sapere che ormai persino i miei sogni sono condizionati dal carcere.

Oggi, ventotto novembre, per tutto il giorno mi sono sentito un sepolto vivo. Ed ho pensato che nessun morto è più morto di un condannato alla "Pena di Morte Viva". Di tempo in carcere per pensare ne hai a volontà. E oggi riflettevo che non riuscirò mai a risorgere anche se ce la sto mettendo tutta. Più passano gli anni e più mi convinco che non passerò mai ai giardini con i miei nipotini. Non respirerò più all'aria aperta come un uomo libero. E magari fermarmi in un bar a bere un caffè forte corretto alla grappa. Ormai posso vivere solo giorno per giorno. Questa notte ho dormito male. Una guardia in uno dei soliti controlli notturni, mi ha sbattuto lo spioncino, mi ha svegliato e non sono più riuscito a dormire. L'Assassino dei Sogni è sempre presente, ti scruta, ti guarda, ti osserva. E alla fine ti mangia vivo.

Oggi ventinove novembre, penso che la felicità è l'attesa di un istante di felicità. Ed io sto pensando per tutto il giorno e tutta la notte che fra meno di due giorni durante il seminario sull'affettività starò accanto a mia figlia. Nella mia sezione, al Polo Universitario, sto bene, ma sono l'unico ergastolano ostativo. Molti dei miei nuovi compagni escono in permesso. Ed altri finiranno la loro pena a breve.

In questi giorni mi domando cosa ci sto a fare fra i vivi. E sto pensando di farmi trasferire in un'altra sezione o in un altro carcere dove posso scambiare qualche chiacchiera con altri cadaveri come me. Non è naturale questo modo di vivere. Non dovremmo vivere così, senza speranza, futuro e sogni, ma perché non ci ammazzano? È angosciante vivere nell'attesa di nulla o sapendo che non ci saranno altri giorni che questi. Sto perdendo la fiducia in me stesso. E nella possibilità che posso farcela. La verità è una sola, non riuscirò mai ad uscire dall'Assassino dei Sogni. Mi è rimasta solo la speranza di tentare con tutte le mie forze di morire in carcere da uomo libero.

Oggi, trenta novembre sto pensando che domani l'uomo ombra e la figlia dell'uomo ombra saranno tutte e due, uno accanto all'altro contro l'Assassino dei Sogni. La notte è però ancora lunga. E l'alba lontana. Tanto vale che mi alzo dal letto e mi faccio quattro passi. Apro la finestra. E guardo fuori dalle sbarre. Non si vede né la luna né le stelle. Fa un freddo cane. L'aria è umida e gelata. Il vento mi frusta il viso. Decido di chiudere la finestra. E mi metto a passeggiare. Cammino avanti ed indietro per la cella. Osservo la notte. Cado assorto nei miei pensieri. E parlo con il mio cuore fino all'alba. L'ergastolano senza scampo si sente buttato via. Per sopravvivere diventa come un bambino perché si sente, ed è diverso, da tutti gli altri detenuti. E si costruisce un mondo di fantasia.

Non è però lo stesso facile perché spesso mi sento un uomo distrutto. E infelice per non essere riuscito a fare felici le persone a cui voglio bene.

Oggi primo dicembre. Abbraccio con lo sguardo tutto il corridoio. Muovo gli occhi in tutte le direzioni. Ad un tratto

vedo che il mio cuore scappa. E mi chiedo dove cazzo sta andando? Finalmente la vedo. È in fondo. In mezzo a decine di persone. Cerco sempre di essere più forte delle mie emozioni, ma davanti a mia figlia non ci riesco mai. Serro le palpebre. Stringo i denti. E sorrido. Osservo mia figlia venire verso di me. Ha le spalle erette. E ha la cammina come sua madre. E mi accorgo che è la più bella. Forse è la più bella perché è mia figlia. E mi assomiglia. Forse però è solo bella. Ed io non c'entro nulla. In tutti i casi è bella come il sole del mattino. E non ha importanza se il merito è della mia compagna. Mi vede anche lei. Il sorriso le sale sulle labbra. I nostri due cuori sono più veloci di noi. Non perdono tempo. E si abbracciano per primi. Papà. Noi due invece perdiamo qualche istante a guardarci dritto negli occhi. Amore. Poi ci abbracciamo. Ti ho sognato ancora prima che nascessi. E ci bacciamo sulle labbra. Ed io ti ho immaginato ancora prima di sognarti. C'è anche il suo fidanzato. Abbraccio anche lui. C'è anche il mio "Diavolo Custode". E l'accarezzo con gli occhi.

Continua...

AltraCittà
www.altravetrina.it

Manifesto per un po' di amore in più nelle carceri

Ristretti Orizzonti, 2 dicembre 2014

I punti di riferimento per le innovazioni da realizzare sono le Regole Penitenziarie Europee, approvate dal Comitato dei Ministri dei 46 Stati europei l'11 gennaio 2006.

3. Le restrizioni imposte alle persone private della libertà devono essere ridotte allo stretto necessario e devono essere proporzionali agli obiettivi legittimi per i quali sono state imposte.

5. La vita in carcere deve essere il più vicino possibile agli aspetti positivi della vita nella società libera.

Serve una nuova legge per "salvare gli affetti" delle persone detenute

L'Ordinamento Penitenziario sta per compiere quarant'anni, ed è allora importante che sia più applicato nelle parti che restano innovative e rinnovato in quelle più "invecchiate". E la parte riguardante gli affetti è decisamente "vecchia". Ecco le nostre proposte, che sono anche un investimento sulla sicurezza, perché riavvicinano le persone detenute alle famiglie, restituendo a queste ultime il ruolo di mediare le tensioni facilitando il reinserimento nella società dei loro cari.

- "Liberalizzare" le telefonate per tutti i detenuti, a telefoni fissi o cellulari senza distinzioni. A tal fine è necessario introdurre, come è già stato fatto in alcune carceri, il sistema della scheda telefonica, che produce enormi vantaggi eliminando le domandine e riducendo il lavoro del personale addetto a tale servizio. E forse telefonare più liberamente ai propri cari, mantenere contatti più stretti quando si sta male e si sente il bisogno del calore della famiglia, ma anche quando a star male è un familiare, potrebbe davvero costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi.

- Consentire i colloqui riservati, che dovrebbero consistere in almeno 24 ore ogni mese da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Devono altresì essere cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi.

- Aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, a dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, che sono poi alla base del reinserimento nella società.

- Aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio 30 giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia.

- Ampliare, per chi non può ancora accedere ai permessi premio, l'utilizzo dei permessi di necessità, ex art. 30 l. n. 354/75 O.P., intendendo per "gravi motivi" eventi significativi per la vita affettiva e i percorsi di reinserimento delle persone.

Ma servono anche interventi immediati

L'Amministrazione penitenziaria, nel suo impegno per "umanizzare le carceri", può da subito intervenire con proposte di "umanizzazione" anche per l'accoglienza alle famiglie, per le quali basta una circolare ministeriale, non serve cambiare la legge:

- in considerazione del fatto che sei ore di colloqui al mese sono veramente una miseria, e nell'attesa che venga cambiata la legge in materia, dovrebbe essere permesso sempre di cumulare le ore per chi ha la famiglia lontana e fa pochi colloqui e dovrebbero essere concessi con regolarità alcuni colloqui "lunghi" con la possibilità di pranzare con i propri cari, possibilmente anche la domenica;

- dovrebbero essere permessi sempre i colloqui con le terze persone;

- dovrebbero essere concesse a tutti i detenuti, senza distinzioni per reati, due telefonate supplementari al mese.

Questo si può fare da subito, con l'attuale normativa, nell'attesa di una nuova legge che "liberalizzi" le telefonate, come già avviene in molti Paesi;

- dovrebbero essere allestite delle postazioni per permettere ai detenuti, in particolare quelli che hanno le famiglie lontane, di fare colloqui via Skype con i loro cari;

- dovrebbero essere migliorati i locali adibiti ai colloqui, e all'attesa dei colloqui, con una attenzione maggiore alle esigenze che possono avere i familiari, in particolare anziani e bambini (servirebbero in tutte le carceri pensiline, strutture provviste di servizi igienici, spazi per i bambini);

- dovrebbero essere rese più chiare le regole che riguardano il rapporto dei familiari con la persona detenuta, uniformando per esempio le liste di quello che è consentito spedire o consegnare a colloquio, che dovrebbero essere rese più ampie possibile.

- infine, serve una diversa attenzione e una maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo nel rispetto dei principi della massima vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire reali percorsi di reinserimento sul territorio.

Ristretti Orizzonti: "Negare l'affettività ai detenuti, una pena ingiustificata"

Redattore Sociale, 2 dicembre 2014

Il messaggio lanciato oggi da Padova nell'ambito del seminario "Per qualche metro e un po' d'amore in più", organizzato nel carcere Due Palazzi. Favero: "È una miseria quello che viene concesso oggi ai detenuti e ai loro famigliari". Negare l'affettività in carcere significa dare al detenuto una pena accessoria ingiustificata e colpire la sua famiglia, trasformandola in una vittima. È questo il messaggio lanciato oggi da Padova nell'ambito del seminario "Per qualche metro e un po' d'amore in più", organizzato nel carcere Due Palazzi da Ristretti Orizzonti.

"È una miseria quello che viene concesso oggi ai detenuti e ai loro famigliari - accusa la direttrice di Ristretti Orizzonti Ornella Favero. Il nostro Ordinamento penitenziario sta per compiere 40 anni: è importante che sia applicato nelle parti che restano innovative e che venga rinnovato in quelle invecchiate, come la parte riguardante gli affetti". Per migliorare le condizioni attuali non serve molto: "Bisogna liberalizzare le telefonate, magari con lo strumento della scheda telefonica. Consentire di mantenere contatti più stretti quando si sta male o quando sta male un familiare potrebbe davvero costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una prevenzione dei suicidi. Oltre a questo, chiediamo che siano consentiti colloqui riservati e cumulabili".

Ci sono, però, anche azioni che possono essere attivate subito, senza nemmeno cambiare le leggi, "come dare la possibilità di fare due telefonate in più al mese, concedere colloqui lunghi, aumentare le ore dei colloqui ordinari, consentire i colloqui via skype per chi non può venire fisicamente, aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia".

A togliere di mezzo l'alibi dei vincoli legislativi ci pensa Andrea Puggiotto, ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Ferrara: "La castrazione sessuale e affettiva è una condanna accessoria - mette in chiaro. Perfino masturbarsi è vietato, perché considerato un atto osceno in luogo pubblico che può costare sei mesi di liberazione anticipata". E aggiunge: "La pena provoca un deserto di relazioni affettive che crea solo vittime e condanna i famigliari". Puggiotto precisa che anche la Corte costituzionale ha riconosciuto che la questione merita tutta l'attenzione del legislatore. "Ma il Parlamento ancora una volta è rimasto sordo. Gli ostacoli, quindi, non sono giuridici ma solo culturali".

Mauro Palma, presidente del Consiglio europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale e consigliere del ministero di Giustizia, annuncia che porterà la questione agli Stati generali della pena annunciati dal ministro: "Il parametro da tenere presente è quello del diritto, secondo cui la pena prevede una restrizione della libertà personale senza però ledere i diritti fondamentali, cioè senza introdurre pene accessorie, come quella della negazione degli affetti. Condivido che ci sono delle cose che possono essere fatte immediatamente, come introdurre Skype e il cumulo delle visite".

Manifesto a Padova per "detenzione più umana" (Ansa)

Proposta per telefonate libere a familiari e cumulo ore visite. Un manifesto per rendere le carceri più vivibili è stato presentato, nel corso di un incontro nella casa di reclusione di Padova, dall'associazione "Ristretti Orizzonti".

Il manifesto "Per un po' di amore in più nelle carceri", corredato da una raccolta firme estesa a tutti gli istituti penitenziari d'Italia, sfocerà poi in una proposta di legge. Tra le proposte c'è la liberalizzazione delle telefonate ai familiari (ad oggi limitata a 10 minuti alla settimana) e la possibilità di cumulare le sei ore di visita concessi al mese.

"Ci sono figli che raccontano che non pensavano che il proprio padre potesse camminare visto che l'hanno visto sempre seduto dietro ad un vetro - ha spiegato Ornella Favero, direttrice di Ristretti Orizzonti - sono situazioni assurde e barbare. La nostra proposta prevede delle piccole grandi cose che potrebbero prevenire anche molti dei suicidi che ogni anno avvengono. È assurdo per esempio che si possa avere solo dieci minuti di telefonata alla settimana e, per esempio, che se dopo quattro tentativi nessuno risponde si perda il diritto a sentire i propri figli o la propria moglie".

Figli lontani: basterebbe un po' di tecnologia per avvicinarli

Il Mattino di Padova, 1 dicembre 2014

Ma non basta punire il detenuto? Bisogna per forza distruggere anche la vita della sua famiglia?

Queste non sono domande retoriche, sono purtroppo domande che hanno un fondamento concreto nella realtà, e la testimonianza di un detenuto in carcere a Padova, che ha i figli a Catania e li deve crescere per corrispondenza, lo spiega bene.

Eppure, basterebbe poco per cambiare la qualità della vita di queste famiglie: basterebbe, per esempio, permettere a chi ha la famiglia lontana di comunicare via Skype. Nella Casa di reclusione di Padova ora si può fare, ed è una boccata di ossigeno e di umanità che andrebbe estesa a tutte le carceri.

Le nostre famiglie che colpa hanno oltre a quella di amare una persona che è detenuta?

Mi chiamo Luca, ho 33 anni, sono di Catania. Non voglio raccontare oggi le mie scelte di vita sbagliate, che mi hanno portato a rovinare da piccolo la mia esistenza, incominciando dal mio primo arresto da minorenne, per andare

a finire a tanti anni che ho fatto di carcerazione.

Oggi però voglio parlare delle difficoltà che ha un detenuto con la sua famiglia quando subisce un trasferimento lontano da casa.

A me mi arrestano nel 2008 per rapine commesse al Nord Italia, mi spiccano un mandato di cattura a Catania, mi portano in carcere e dopo un paio di giorni dall'interrogatorio mi trasferiscono a Bolzano, a 1.600 km di distanza da casa.

Per mia "fortuna" avevo dei processi da definire in Sicilia, quindi mi portano in un anno e mezzo a fare più di 23 spostamenti di carcere, ma paradossalmente li facevo volentieri, perché potevo vedere i miei figli, la mia ex compagna e mio padre anziano, purtroppo mia madre invece, per problemi di salute, sono sette anni che non la posso vedere.

All'inizio della mia ultima carcerazione ho lasciato i miei due figli piccoli, che avevano 5 e 6 anni, purtroppo, come racconto sempre agli studenti delle scuole superiori, che incontriamo in carcere, io i miei figli li sto crescendo per corrispondenza, perché non mi hanno dato la possibilità di crescerli davvero da vicino, vista la lontananza che ci separa, da Catania a Padova.

Io li ho cresciuti, se questo si può dire crescere dei figli, per lettera e con dieci minuti di telefonata alla settimana, da dividere tra la mia ex compagna, i miei genitori anziani e appunto i miei figli, ecco che per questo motivo credo di essere un estraneo per loro, anche se mi chiamano papà.

Vi racconto brevemente una telefonata che ho avuto tempo addietro con loro, in particolare con mio figlio più piccolo, io gli dico: "Ciao amore mio, come stai?", e lui mi risponde: "Ciao zio! Scusa! Ciao papà!", vedete questo mi ha fatto riflettere, forse è stato un istinto da parte di mio figlio a chiamarmi zio, perché purtroppo non sono stato vicino in tutti questi anni ai miei figli, in sostanza questa lontananza ha portato a un "non rapporto", io non conosco loro e loro non conoscono il proprio padre.

Vorrei portare a riflettere sul fatto che nel nostro Paese esistono delle leggi che prevedono che un detenuto dovrebbe stare il più vicino possibile a casa, ma questo nella maggior parte delle volte non accade.

Io penso che per una mia scelta di vita sbagliata, con tutte le conseguenze possibili, tra cui processi, condanne, è giusto che io paghi per i miei errori, ma le nostre famiglie oltre ad avere la colpa di amare una persona che è detenuta, che colpa hanno?

Ho la sensazione che in questo modo in cui non ti danno la possibilità di stare vicino ai tuoi cari, si crea rabbia da parte nostra e anche da parte dei nostri famigliari, e si potrebbe creare altra delinquenza, e non perché lo dico io, ma ci sono ricerche che dicono che i figli di persone detenute per il 30% sono a rischio di delinquere come ha fatto il proprio genitore.

Spero che questa battaglia per l'affettività che stiamo facendo porti dei frutti, perché altri figli come quelli miei non abbiano un genitore per corrispondenza.

Luca Raimondo

Sono stato il primo del carcere a fare un colloquio via Skype

Dopo tanti anni di carcerazione ho voglia di esprimere la mia gioia per aver rivisto la mia famiglia, dopo il profondo disagio vissuto durante tutto questo tempo della mia detenzione. Sono stato il primo detenuto della Casa di Reclusione di Padova a poter vedere i miei familiari tramite Skype, mentre aspettavo che sul video scuro del pc apparissero in loro volti ho rivissuto in un flash back tutta la mia storia dal momento dell'arresto ad oggi.

Era da tanto tempo che non vedevo mia moglie e mia figlia. Ho rivisto me stesso quel giorno maledetto, il 31 maggio 2007. Fui arrestato vicino a Milano, ricordo che in quel momento, subito dopo che fui ammanettato, mi parve di essere in una realtà virtuale. Non riuscivo a capire cosa volessero da me. Quel giorno ero strafatto di cocaina e di alcool. Quando sono entrato nella Questura mi sono svegliato da quel lungo delirio e ho capito che non si trattava affatto di un gioco. Era la realtà che mi arrivava addosso con una violenza bestiale.

Dopo aver saputo le accuse ho capito che per me era finita, che non avevo più scampo. Le accuse erano gravissime, mentre mi interrogavano rivedevo tutto il film del mio ultimo pezzo di vita. In quel momento non ascoltavo più nulla, sentivo le domande come se fossero dei rumori che mi laceravano l'anima e pensavo solo a una cosa, a mia figlia e a mia moglie che avrei perduto per chissà quanto tempo. Rivedevo tutte le mie illusioni, tutto un film che ora mi appariva come qualcosa che non poteva appartenere a me, qualcosa da cui volevo fuggire per tornare indietro.

Dopo l'interrogatorio mi tennero lì ammanettato, in un corridoio degli uffici della Questura per tutta la notte.

All'indomani mi ritrovai in carcere a Lecco. Entrato nella cella d'isolamento mi parve di entrare in un tunnel lunghissimo che non finiva mai, da cui non vedevo la luce. Non avevo alcuna preoccupazione per me, pensavo solo al dolore che avevo dato alla mia famiglia, per colpa mia avrebbero vissuto anni di dolore per la nostra lontananza. Mia figlia ne sarebbe rimasta segnata per sempre, era attaccatissima a me.

L'avvocato mi diceva che rischiavo grosso, io mi preoccupavo per i miei cari. Temevo che li avrei persi. In quel periodo girava la voce che da Lecco ci avrebbero trasferiti chissà dove e io speravo che avere la famiglia lì vicina

avrebbe indotto l'istituzione a non mandarmi lontano da casa. Mi sbagliavo, nessuno si preoccupò dei miei familiari, arrivò anche per me l'ora del trasferimento. In quel momento venni assalito da un'ansia terribile, ma mantenevo la speranza che mi portassero almeno in un carcere migliore dove si potessero fare colloqui decenti con i familiari. Mi portarono invece nel supercarcere di Opera, fui messo in una cella spoglia e buia. Non c'era neanche la branda, per circa venti giorni ho dormito con il materasso per terra. Questo incubo è durato undici mesi.

Da lì fui trasferito alla Casa di reclusione di Bollate, dove mi trovai molto meglio, si potevano incontrare tante persone che venivano dall'esterno, si poteva lavorare e confrontarsi con la società civile. Andava tutto bene, incontravo la mia famiglia, avevamo tanta speranza, ma mi trasferirono anche da lì, per motivi di giustizia riguardanti fatti vecchi.

Fui spedito a Spoleto, da lì a Perugia, ad Ancona e a Fermo. Ormai avevo perso la speranza di rivedere mia moglie e mia figlia. Facevo sempre istanze al Ministero per tornare a Bollate o per essere trasferito vicino a casa, ma non ricevevo mai risposta positiva. Vivevo la mia carcerazione in maniera negativa, temevo di perdere l'affetto dei miei familiari e loro viceversa temevano di perdere me.

Finalmente è successo che sono stato trasferito a Padova. Qui ho cominciato un nuovo percorso di risocializzazione, entrando a far parte del corso di scrittura e del Gruppo di discussione, due attività culturali della redazione di Ristretti Orizzonti. E qui la Direzione ha recepito molte segnalazioni della redazione, che funziona un po' come osservatorio dei problemi delle persone detenute. Così è stata data a tutti la possibilità di fare due telefonate straordinarie al mese, che mi permettono di parlare con mia figlia e mia moglie più spesso.

Inoltre hanno introdotto l'utilizzo della tecnologia di Skype per dare la possibilità a tutti coloro che non riescono a fare i colloqui di rivedere i propri familiari. Io ho avuto la fortuna di essere il primo a utilizzare questo tipo di videochiamata.

Quando mi hanno comunicato che potevo chiamare la mia famiglia mi sono sentito di toccare il cielo con un dito. Mi sono avviato verso l'area dei colloqui pieno di ansia. Mi sono seduto davanti allo schermo e vedevo solo un buio totale. È bastato un attimo, però, per restituire luce ai miei occhi, scaldare il mio cuore. È stata un'emozione indescrivibile rivedere le persone a me più care. Non vedevo coloro che amo più della mia vita da tanti mesi. È stata davvero una magia.

Ziu Amarildo

Padova: la dolce vita del boss Strisciuglio nel carcere a cinque stelle
di Giuliano Foschini

La Repubblica, 30 novembre 2014

L'ex capo è indagato. Strisciuglio godeva di numerose agevolazioni grazie alle mazzette pagate. Una pennetta usb da usare nei computer del carcere. Un telefono, con sim card sempre nuove. Sigismondo Strisciuglio, il fratello di Mimmo La Luna, ha vissuto gli ultimi anni nel carcere di Padova come fosse una delle sue case di Carbonara, il quartier generale dove ha vissuto da re indiscusso prima di essere arrestato.

La vita di Strisciuglio e quella di altri carcerati del Due Palazzi, il carcere di massima sicurezza di Padova, è ora al centro di una delicatissima inchiesta della procura di Padova che vede Strisciuglio come indagato ma che ha al centro l'ex capo delle guardie penitenziaria di Padova, Pietro Rega, che consentiva al boss barese e a un altro paio di detenuti "di primo livello" - camorristi e 'ndranghetisti - di essere in carcere ma nonostante questo di riuscire ad avere costanti rapporti con l'esterno.

Non solo: nel fascicolo d'inchiesta sono finite anche una serie di richieste di permessi premio a Strisciuglio, accordati in un primo momento dal Tribunale delle Libertà ma poi ritirati dopo la forte contrarietà della procura di Padova, di Bari e poi direttamente del Dipartimento di amministrazione penitenziaria (il Dap) che riescono a bloccare l'operazione. Strisciuglio è infatti considerato un detenuto ad altissimo rischio, per il suo carisma criminale e per la capacità di gestire i traffici anche lontano da Bari. Sigismondo Strisciuglio, 40anni, ha una pena che dovrebbe concludersi il 30 marzo del 2018 per associazione mafiosa.

Dopo l'arresto del fratello è stato considerato dagli investigatori il leader indiscusso del clan, in particolare a Carbonara. Prima dell'arresto del 2008 nell'ambito dell'inchiesta Eclissi. Portato a Padova in carcere, doveva essere sottoposto al 41 bis ma grazie a Rega non è "duro" l'aggettivo giusto per definire la sua vita carceraria.

"È vero - ha raccontato ai magistrati Rega in un interrogatorio del sei novembre scorso - ho portato in carcere pacchi con telefonini, dischetti, schede telefoniche, chiavette Usb, eroina, fumo...". In questa maniera i boss riuscivano ad avere un filo diretto con l'esterno. E Rega intascava. "Mi pagavano con vaglia postali o attraverso Western Union o in contanti, delle volte 200 euro, altre 300, 500, non erano delle somme fisse. Oppure i familiari venivano in ufficio da me, dove non c'erano telecamere".

Il sistema era collaudato, tanto che Rega si preoccupava quando non riusciva a fare una consegna. Un telefonino non arrivò a un camorrista e si preoccupò molto: "Chiesi a un detenuto: e adesso come fa quello senza telefono? Mi

rispose che gli aveva dato il suo: ne aveva uno che aveva nascosto e l'ha venduto al camorrista". Strisciuglio insieme con Gaetano Bocchetti, camorrista di Secondigliano, era considerato il punto di riferimento del commercio carcerario. I due avevano preso in mano la situazione svolgendo attività di intermediazione tra i detenuti e gli agenti di polizia penitenziaria.

Il carcere dunque come un suk. Una circostanza che Strisciuglio doveva aver capito bene sin dal principio. Per due volte, il 29 settembre e il 2 novembre del 2011, fu scoperto con la droga in tasca durante un colloquio con i familiari. Tanto dovrebbe bastare per costringerlo a rinunciare a tutti i benefici della vita carceraria. E invece, no. Da Padova gli aprono diversi crediti. Il 24 ottobre del 2011, per dire, Strisciuglio presenta l'istanza per ottenere un permesso premio.

La richiesta ha una motivazione precisa: è morta la suocera e il malavitoso barese vuole presenziare al funerale. Non ce la fa. Ma comunque qualche giorno dopo arriva il via libera del tribunale: "Non avendo l'interessato potuto presenziare alle esequie della suocera - si legge nel provvedimento - visto il lontano fine pena e osservato che l'interessato non ha mai fruito di un permesso premio". Per questo "il permesso di recarsi a Ceglie del Campo presso il locale cimitero allo scopo di raccogliersi in preghiera sulla tomba della suocera Annoscia Vincenza ed eventualmente incontrare moglie e figli. Il permesso avrà durata di tre ore".

Una decisione che però non va assolutamente alla procura di Padova che appella il provvedimento "rilevata l'assoluta gravità dei reati commessi (associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzata alla detenzione e allo spaccio di ingenti quantitativi di stupefacente, omicidio volontario premeditato)".

Ma c'è dell'altro: che bisogno c'è di fare il padre di famiglia, come sostiene il difensore nella richiesta di permesso, "se il detenuto è stato condannato alla decadenza della potestà di genitore con sentenza irrevocabile del 16 ottobre 2007"? E poi, osserva la procura, "il permesso può essere concesso eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità... Il decesso della suocera è del 23 ottobre 2011 e le esequie sono già state celebrate... Il fatto di eccezionale gravità si esaurirebbe nel raccogliersi in preghiera nel cimitero di Ceglie del Campo davanti alla tomba dell'anziana".

Nonostante questo però il tribunale di Sorveglianza insiste seppur riducendo l'ora della visita (da sei a tre) e impedendo i contatti con i familiari. Nel frattempo da Bari arriva un'informativa per segnalare il pericolo e lo stesso fa il Dap che impugna il permesso ricordando il precedente con gli stupefacenti ma soprattutto segnala i "gravi rischi per il personale di polizia penitenziaria addetto alla scorta", con pericoli per l'incolumità pubblica "in relazione a un'eventuale evasione". Alla fine il tribunale di Sorveglianza si arrende e revoca il permesso. Arriverà poi Rega ad assicurare a Strisciuglio il carcere a cinque stelle.

Padova: telefonini, droga e sesso ai detenuti, confessione choc di una guardia
di Andrea Pasqualetto

Corriere della Sera, 29 novembre 2014

La crepa era al quinto blocco. Da lì passavano telefonini, chiavette, computer, hashish, cocaina, eroina, alcolici e pure denaro. Tutto proibito, naturalmente, tutto a uso e consumo dei detenuti del Due Palazzi, il carcere di massima sicurezza di Padova considerato in Italia un'eccellenza. Perché lì, a gestire il piano, c'era lui: Pietro Rega, il quarantottenne capo degli agenti di polizia penitenziaria arrestato nel luglio scorso e indagato dalla procura di Padova con altri 30 fra colleghi, reclusi, familiari e pure un avvocato.

Rega ha confessato tutto il 6 novembre in un interrogatorio choc, nel quale racconta la grande gang di guardie e di ladri: "È vero, ho portato in carcere pacchi con telefonini, dischetti, schede telefoniche, chiavette Usb, eroina, fumo". Contattava parenti e spacciatori, li incontrava, "allo stadio Euganeo quelli di Dincia (dell'Est, ndr)... a Zelarino i marocchini... a Verona gli italiani", si faceva recapitare i pacchi, li consegnava a qualche suo collega perché arrivassero nelle celle.

Cellulari ai boss

E nelle celle c'erano anche a un paio di capiclan della Nuova Camorra Organizzata e della Sacro Corona Unita, Gaetano Bocchetti e Sigismondo Strisciuglio, e un superdetenuto sottoposto al carcere duro, 41 bis, Domenico Morelli. Grazie ai cellulari potevano comodamente impartire ordini all'esterno. Una prassi consolidata, al punto che il giorno in cui Bocchetti rimase senza telefonino Rega si preoccupò: "Dissi a F., un detenuto: e adesso come fa Bocchetti senza telefono? F. rispose che gli aveva dato il suo. Perché F. aveva nascosto un suo telefono e l'ha venduto a Bocchetti". Già, come poteva stare il capoclan Bocchetti senza telefonino, si chiedeva il capo degli agenti. Surreale. Ma perché il coordinatore delle guardie aveva una sensibilità così spinta? "Per denaro e per droga - spiega lui -. A livello economico sono stato per un po' di tempo sotto, anche perché avevo il mutuo pesante. E avevo iniziato a fare uso di stupefacenti, avevo bisogno di soldi. Mi hanno offerto delle cose e...". Si faceva pagare, dunque. In che modo? "Con vaglia postali o attraverso Western Union o in contanti, delle volte 200 euro, altre 300,

500, non erano delle somme fisse".

Pagamenti in tilt

I versamenti erano diventati così numerosi che Rega non riusciva più a orientarsi: "Qualche volta sono andato in confusione perché è arrivato più di un vaglia e non sapevo di chi fosse - ha spiegato al pm Sergio Dini -. Non conoscevo tutti quelli che mi mandavano i soldi". A volte erano i detenuti stessi a pagarlo, cash. "Venivano nel mio ufficio perché lì non c'erano telecamere, non c'era niente". Premesso che il denaro in carcere non può circolare, quando c'è bisogno nascondere. "I soldi li prendevano giù, nella biblioteca centrale, perché loro li nascondevano lì. F. mi raccontava che queste cose le faceva con il cuoco della cucina, che non so chi sia, ce ne sono tre o quattro...".

La coca in regalo

Ma i pagamenti avvenivano anche in uno dei modi più diffusi nel mondo della tossicodipendenza: cocaina o eroina. Già, le guardie "consumavano". "Mezza la portavamo e mezza la tenevamo per noi. Andavamo in camera e ci si divertiva, c'era S., c'era G., c'era M., c'era T., c'era L. ... Ma andavamo anche a comprarla, 5 6 7 pezzi per uso personale. Si andava anche in quattro dagli spacciatori, alla stazione di Padova. Si pagava, si prendeva la roba e si andava in camera. Ci sputtavamo così... Quando avevamo un po' di grammi in mano andavamo in camera di G. e ci mettevamo a fumare. Qualche volta è capitato anche da me... Era coca era ero... Si pippava insieme... Lì si fumava e si fumava...".

Talvolta quando arrivava il pacco con schede e telefonini, c'era sempre un presente per lui. "Il regalo per me era a livello di cocaina. Parliamo di due tre grammi che mi venivano lasciati". Insomma, un vero supermarket della droga, dove gli stessi agenti agevolavano il traffico. "Dopo essere stati agganciati con offerte di stupefacenti, i detenuti vengono sollecitati a commettere nuovi crimini proprio da chi dovrebbe controllarli e rappresentare lo Stato italiano", concludeva il giudice che firmò gli arresti. Un pianeta di illegalità, del tutto sconosciuto al direttore del penitenziario Salvatore Pirruccio: "Non sapevo nulla dello spaccio e dei favori altrimenti sarei intervenuto. Una brutta pagina da archiviare al più presto".

I suicidi

Una pagina di corruzione, di droga e anche di sangue. Dopo gli arresti di luglio, un agente e un detenuto coinvolti nell'inchiesta si sono tolti la vita. Il primo lo chiamavano "pittore" e vendeva ai reclusi filmmini hard che lui stesso girava con le sue amiche. L'hanno trovato con le vene tagliate la sera prima della deposizione davanti al pm di Padova. Il secondo si è impiccato con una cintura, dopo essere stato picchiato. Lui aveva parlato e la gang non aveva gradito. Una gran brutta storia. Rega ne è consapevole: "Ho sbagliato".

Padova: la confessione dell'agente; cocaina e cellulari ai detenuti? "ho mutuo da pagare"

www.blitzquotidiano.it, 28 novembre 2014

Il punto debole era il quinto blocco del Due Palazzi, il carcere di massima sicurezza di Padova. Da lì entrava di tutto: cocaina, telefonini, chiavette, computer, eroina, hashish, alcol e denaro. A gestire il traffico c'era Pietro Rega, il quarantottenne capo degli agenti di polizia penitenziaria arrestato nel luglio scorso e indagato dalla procura di Padova con altri 30 fra colleghi, reclusi, familiari e pure un avvocato. Lo stesso Rega ha confessato tutto il 6 novembre in un interrogatorio choc: "È vero, ho portato in carcere pacchi con telefonini, dischetti, schede telefoniche, chiavette Usb, eroina, fumo".

Tutto per soldi, naturalmente: "Per denaro e per droga - spiega lui. A livello economico sono stato per un po' di tempo sotto, anche perché avevo il mutuo pesante. E avevo iniziato a fare uso di stupefacenti, avevo bisogno di soldi. Mi hanno offerto delle cose e...".

E ancora: "Qualche volta sono andato in confusione perché è arrivato più di un vaglia e non sapevo di chi fosse - ha spiegato al pm Sergio Dini. Non conoscevo tutti quelli che mi mandavano i soldi".

Giustizia: carceri gastronomiche... tra birra e panettone di Giorgia Cannarella

www.gazzagolosa.it, 26 novembre 2014

Sapori Reclusi, Fuggiasco, Banda Biscotti, Galeghiotto. Hanno nomi fantasiosi, e una buona dose di autoironia, i prodotti enogastronomici realizzati tra le mura carcerarie. Un fenomeno in crescita costante che coinvolge il Nord e il Sud del Paese, spesso con punte di vera eccellenza. I prodotti carcerari sono meno spendibili degli altri nel settore sociale e per vendere, allora, si punta alla massima qualità. Ma l'ottica commerciale non è ovviamente l'unica con cui guardare alle "carceri gastronomiche". Dati alla mano, chi è impegnato in attività lavorative durante la

detenzione ha, fuori dal carcere, una recidiva del 2% a fronte di una del 70% (dato ufficiale: quello reale nettamente più alto).

"La privazione della libertà toglie autostima: non hai più nulla da dare né hai la forza di reinventarti la vita. Realizzare un prodotto artigianale, di alta qualità, fa riacquistare dignità". Ha idee e parole chiare Marco Ferrero, il presidente della Cooperativa Pausa Café. Nata nel 2004 nella Casa Circondariale di Torino, la torrefazione trasforma i chicchi del caffè Huehuetenango (Presidio Slow Food) in Guatemala e della Sierra Cafetalera in Costa Rica. Una produzione attenta alla sostenibilità ambientale e sociale: la materia prima è acquistata direttamente dai produttori, senza intermediari. Poi ci sono le tavolette di cioccolato fondente al 65%. E dal 2009 è nato un microbirrificio nella Casa di Reclusione Morandi a Saluzzo: 12 stili brassicoli che fanno incetta di premi. "Volevamo creare una vera e propria scuola di birrificazione, da cui far uscire professionisti formati" spiega il mastro birraio Andrea Bertola. L'ultimo arrivo da Pausa Café è il forno a legna in cui cuociono il pane, biologico e a pasta madre. Senza il problema del tempo perché qui non c'è fretta, e si seguono con calma i tempi di lievitazione e fermentazione. Tramite i canali distributivi di Coop e Eataly i prodotti Pausa Café sono arrivati anche negli Stati Uniti e in Giappone. E, grazie al Bistrò Pausa Caffè di Grugliasco, i detenuti possono continuare a seguire un percorso anche dopo il carcere. "Vedere i frutti diretti del proprio lavoro porta a vere metamorfosi", spiega Ferrero. I panettoni di Giotto non hanno bisogno di presentazioni. Circa 70.000 sfornati ogni anno, distribuiti in 200 negozi e richiesti da aziende internazionali (l'anno scorso perfino per il personale del Vaticano). All'interno del Consorzio della Cooperativa Giotto, nel carcere di Padova, lavorano circa 120 detenuti, di cui una ventina solo in pasticceria. Al Caffè Pedrocchi potreste vedere le loro millefoglie o le deliziose tortine di riso. Dall'impasto al confezionamento, tutto avviene in carcere.

Molti detenuti arrivano qui senza aver mai fatto un giorno di lavoro in vita loro e imparano a dividersi le mansioni, ascoltare i superiori, rispettare gli orari. Marco ha cominciato da soli tre mesi, ma gli si legge in faccia la soddisfazione. "Il lavoro ha un ruolo centrale per noi detenuti. C'è davvero chi cambia vita. Fosse per me trasformerei tutte le prigioni in fabbriche". Con diciotto anni di carcere alle spalle, la maggior parte della sua vita l'ha passata dentro le mura. "Ma mi mancano pochissimi anni. E ho scoperto che stare in cucina mi piace. Ho parenti in Germania, penso che andrò là. Vorrei una pizzeria".

Padova: in carcere la fumeria degli agenti, alloggio di servizio usato per assumere droghe
di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 24 novembre 2014

La stanza della perdizione era nell'alloggio di servizio, all'interno del carcere Due Palazzi, di Paolo Giordano, 40 anni, agente di Polizia penitenziaria. Lì si ritrovavano abitualmente le sei guardie, tutte quelle indagate, per assumere cocaina e per fumare delle canne. Era un ritrovo abituale, fuori dall'orario di servizio, ma comunque dentro il perimetro del carcere.

Era una sorta di "base logistica", una fumeria dell'oppio. Lo stupefacente lo portavano a turno, l'agente Pietro Rega o i suoi colleghi coinvolti. Gli incontri erano settimanali, a volte la frequenza era maggiore. A far entrare la droga, che poi gli stessi vendevano pure ai carcerati, non avevano nessun problema.

Nessuno controlla un agente penitenziario che entra nel carcere dove lavora. La stanza della perdizione viene citata dagli stessi indagati, interrogati nell'ambito dell'inchiesta "Apache" del luglio scorso che ha portato all'arresto di 15 persone: 7 in carcere e 8 agli arresti domiciliari (di questi sono 6 gli agenti della Penitenziaria, 2 in cella e 4 ai domiciliari); 32 le perquisizioni, 9 delle quali ad agenti carcerari. A vario titolo devono rispondere di concorso in corruzione aggravata e traffico di droga.

Gli inquirenti scoprono che dentro le celle arrivava di tutto, dai telefonini alle sim card, dalla droga, ai film porno. Bastava pagare le guardie che si avvalevano della collaborazione di detenuti compiacenti. Si poteva ordinare di tutto, dalla cocaina al cellulare con traffico illimitato. I parenti del detenuto, secondo gli inquirenti, pagavano le guardie. In particolare a tirare le fila c'era Pietro Rega, 47 anni, assistente capo, responsabile del quinto piano della Casa di reclusione era lui la mente dell'operazione.

Proprio Giordano, forse schiacciato dalle sue responsabilità, coinvolto direttamente nell'inchiesta della Squadra mobile nel luglio scorso si è tolto la vita tagliandosi la gola con una lametta da barba. In quello stesso alloggio dove il gruppetto si ritrovava ad assumere stupefacente. Ha deciso di farla finita una settimana prima dell'interrogatorio, già programmato. Si doveva trovare di fronte al magistrato Sergio Dini, che coordina l'inchiesta sul carcere assieme al procuratore capo Matteo Stuccilli.

Giordano era soprannominato "il poeta", "il pittore" o semplicemente "l'assistente pornstar". Oltre che far arrivare in carcere eroina, metadone e subutex (un oppiaceo), droghe che assumeva, distribuiva filmi hard realizzati in casa. Poche settimane prima di Giordano si è tolto la vita il detenuto Giovanni Pucci, 44 anni, elettricista di Castrignano dei Greci (Lecce). È stato trovato morto impiccato nella sua cella poche ore dopo l'interrogatorio.

Lo stesso pm Dini ha chiuso una inchiesta che riguarda altri due agenti penitenziari, Giandonato Laterza, 31 anni e Angelo Telesca, 35 anni, pure loro coinvolti nell'indagine Apache. Il 25 ottobre 2013 Telesca danneggiava il distributore di sigarette della tabaccheria di via Montà 453, di proprietà di Fedora Reho per prendere delle "bionde". Il collega Laterza, presente ai fatti, non interveniva. Telesca inoltre è accusato di concussione: aveva costretto la Reho a ritirare la querela, promettendole i soldi del danno. "È anche nel tuo interesse accettare" le aveva poi detto mostrandole i 190 euro che le avrebbe dato in seguito. Questa indagine, ovviamente non ha nulla a che fare con quella, più complessa e più grave dello spaccio di droga all'interno del carcere. L'udienza preliminare sarà il 19 marzo 2015.

Quello che sogna la moglie di un detenuto

Il Mattino di Padova, 24 novembre 2014

"All'inizio del prossimo anno, il parlamento di Algeri prenderà in esame la creazione all'interno delle carceri di aree riservate in cui i prigionieri potranno intrattenersi alcune ore con i rispettivi coniugi. Ne parla il quotidiano algerino "Echorouk, che spiega come questa pratica sia già realtà nella maggior parte dei penitenziari arabi. Il ruolo di avanguardia nel settore spetta all'Arabia Saudita, che già nel 1978 riconosceva e applicava quello che viene definito il diritto alla privacy legale" (notizia Adnkronos, 12 novembre 2014).

L'Italia sarà pure un Paese civile, avanzato, democratico, ma sulla questione degli affetti delle persone detenute può imparare, e molto, da Paesi probabilmente meno democratici, ma sicuramente più civili con le famiglie dei carcerati.

I Paesi arabi, per esempio, non hanno nessuna paura a permettere i colloqui intimi. E non ne hanno molti Paesi dell'Est Europa, come racconta la testimonianza di un detenuto lituano, in carcere a Venezia. Ma oggi vogliamo pubblicare anche un sogno, un sogno straordinariamente lucido e profondo della moglie di un detenuto, perché le sue parole forse possono toccare qualche cuore e non lasciare del tutto indifferenti.

Pensavo che il mio Paese fosse tra gli ultimi, oggi scopro che è più innovativo di altri

Nel mio paese, la Lituania, il problema dei colloqui intimi tra detenuti e famigliari non c'è mai stato. Da noi, ancora molti anni fa, i famigliari potevano venire una volta ogni tre mesi a trovare il loro caro detenuto per tre giorni interi, giorno e notte avevano a disposizione una stanza grande adibita a soggiorno e una camera per dormire. Adiacente c'era una cucina condivisa, separata da una porta, per cucinare con le famiglie di altri detenuti.

Ciò permette alle famiglie di restare unite malgrado la detenzione del capofamiglia e di poter passare insieme del tempo importante per i figli che magari, essendo piccoli, non possono capire o conoscere il motivo per il quale il proprio padre non vive più con loro. Così si diminuisce quel senso di abbandono che assale i bambini non vedendo l'altro genitore con costanza.

Se questo avveniva già nel passato, immagino che oggi le condizioni siano notevolmente migliorate vista l'importanza che il mio Paese riconosce a tutto ciò, ed in maniera particolare al problema della lontananza dei propri cari per chi sta in carcere e quindi delle difficoltà che riguardano l'unione famigliare.

Saša

30 Febbraio 1999: approvata la riforma sul "carcere affettivo"

Il governo ha approvato oggi la nuova riforma del sistema carcerario, contro le ipocrisie e il populismo di alcune correnti politiche, che sembravano voler bloccare qualunque cambiamento, solo fino a qualche anno fa.

Invece, alla fine di un confronto durato poche settimane, si è arrivati all'approvazione. Tempi strettissimi, dettati dall'inaspettata mobilitazione dell'opinione pubblica, che nei mesi precedenti era scesa in piazza e davanti agli istituti di pena italiani, al fianco di ex detenuti e familiari di persone ristrette, per chiedere a gran voce un cambiamento deciso e forte, nell'interesse di tutti.

"Vi sbagliate, non è un problema che riguarda solo i detenuti. Noi persone libere, che non abbiamo e forse non avremo mai a che fare col carcere, abbiamo il dovere di interessarci a questo argomento, esattamente come la moglie o la madre di un detenuto". Così rispondeva una donna, sotto al carcere di Poggioreale, alla domanda dei giornalisti "Perché vi mobilitate per un problema che non vi riguarda?".

Davanti ai cancelli di San Vittore, Regina Coeli, Le Vallette, fino alle carceri delle città più piccole, folle più o meno grandi manifestavano, affinché si prendesse una decisione su come riformare il sistema di esecuzione penale.

Un'opinione pubblica inaspettatamente agguerrita, stanca di un carcere che fosse solo un contenitore in cui riversare ingenti somme pubbliche, vuoto di contenuti e sovraffollato, dove si obbligavano le persone a trascorrere la somma di millenni di pene, in inutile ozio.

"Ci riguarda, perché chi è detenuto non è uscito per sempre dalla società civile. Presto o tardi, vi farà ritorno e la rabbia, la sottomissione, l'odio che si respirano in carcere, hanno da sempre restituito a noi, come società, persone apparentemente disciplinate, ma cariche di rancore, che non temono più il carcere. Noi siamo qui a manifestare

principalmente per la nostra sicurezza!".

Una delle norme approvate oggi, riguarda il tema dell'affettività in carcere. Per decenni si è pensato che la pena dovesse incarnare alla lettera il nome che portava, trasformandosi in una sofferenza, se non addirittura in un'agonia. A questo scopo, si erano bandite dal trattamento delle persone detenute tutte le attività capaci di produrre gioia, poiché ritenute dannose ai fini della rieducazione e si sono resi illegali l'amore e l'affetto, in ogni loro forma: tra uomini e donne, tra padri e figli, tra figli e genitori, tra fratelli, tra amici.

Per anni si sono accettate come necessarie pratiche disumane come colloqui vigilati, sotto lo sguardo di polizia o telecamere; trasferimenti disciplinari, a centinaia di chilometri di distanza dalla famiglia; telefonate rare, brevi e registrate; visite dei parenti ridotte al minimo necessario, sia per quantità, che per qualità e così via.

In tempi di crisi, il provvedimento che è contenuto nella nuova legge e da cui ci si aspetta il cambiamento maggiore, è anche quello che richiederà i costi di attuazione più bassi: l'amore.

Nei prossimi mesi, una commissione studierà i casi di detenuti allontanati dalla famiglia, in modo da organizzare trasferimenti mirati, allo scopo di riavvicinare i detenuti ai loro cari.

A questo, che è il presupposto, si aggiungeranno tutta una serie di novità, che avranno lo scopo di incentivare le visite dei parenti, rendendole meno moleste (lunghe attese, perquisizioni, burocrazia) e più intime.

Verranno attrezzati degli spazi interni al carcere, dove le famiglie che ne faranno richiesta, potranno riunirsi, come in una vera e propria casa e ricostruire quei legami affettivi, che fino ad oggi il carcere aveva scrupolosamente reciso. Non meno importante, sarà la nuova configurazione del personale di polizia penitenziaria.

Fino ad oggi l'addestramento di questo corpo è stato spiccatamente militare, basato principalmente sull'obbedienza gerarchica, che regolava tanto il rapporto tra poliziotti, quanto tra poliziotti e detenuti, visti più come esseri ubbidienti, che pensanti. Stato di fatto che la nuova legge vuole rovesciare, prevedendo una formazione più umana della polizia.

Un percorso sicuramente impegnativo e ambizioso, quanto necessario, per trasformare la polizia penitenziaria, da semplice organo di controllo e vigilanza, in figura chiave nel recupero della persona detenuta. La migliore gestione umana dei detenuti coinciderà con l'allentamento graduale del controllo, per poter guardare all'amore e all'affettività con occhio meno sospettoso, anche se dentro un carcere.

Peccato solo che il giorno 30 Febbraio non esista e che il 9999 sia un modo elegante per dire "mai" ... Ma è proprio così che deve finire?

Emanuela, moglie di un ragazzo detenuto

Telefonate d'amore di un uomo ombra tra le sbarre
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 24 novembre 2014

L'amore dona la libertà a chi ama. (Diario di un ergastolano: www.carmelomusumeci.com).

Ormai ci siamo, mancano pochi giorni all'evento: la redazione di Ristretti Orizzonti per portare umanità e affetti nelle carceri italiane ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. Per sensibilizzare l'opinione pubblica, la nostra classe politica e il mondo cattolico la redazione di Ristretti orizzonti ha organizzato, per il primo dicembre 2014 nel carcere di Padova, un convegno su questo argomento.

Ed ho pensato, per fare sapere come sono importanti i colloqui e le telefonate per i prigionieri, di rendere pubblici altri brani del mio diario di ergastolano condannato alla Pena di Morte Nascosta (come la chiama papa Francesco) che scrivo tutti i giorni da ventitré anni di carcere. Citerò le telefonate degli anni che ero detenuto in Sardegna e che per ovvi motivi di distanza e finanziari non potevo usufruire di colloqui. E le telefonate, una a settimana e della durata di soli dieci minuti, erano l'unico mezzo che avevo per continuare a stare al mondo. Buona lettura.

5/05/2004 Ho telefonato a casa, ho parlato con mia figlia, l'altra settimana non l'ho trovata, e adesso mi sento più felice di Dio.

15/07/2004 Oggi ho telefonato ed un mio amico, che sta nella cella vicino al telefono, mi ha detto che quando telefono a casa, dopo, mi brillano gli occhi dalla contentezza.

21/07/2004 Ho telefonato, ma non ho trovato i miei figli, Mirko era a lavorare e la mia bambina a Modena con delle sue amiche. Penso sempre intensamente a loro. E come un vampiro vivo un poco della loro vita.

26/10/2004 Ho telefonato a casa ed ho saputo che mi hanno fissato l'ultimo esame il giorno 4 novembre e l'incontro con il professore per la tesi il giorno 11. E così sono sicuro che farò tutte le ore di colloquio di novembre. Sono contento e felice perché fra pochi giorni vedrò i miei figli alla faccia del Ministero di (in)Giustizia che mi ha deportato qui in Sardegna lontano dai miei familiari.

9/12/2004 Ho telefonato a casa e sono arrabbiato. Mia figlia mi ha fatto un telegramma il giorno 4 dicembre ed a tutt'oggi non mi è arrivato. Ho chiesto spiegazioni e mi hanno detto che la posta di Nuoro ha dei problemi per il

maltempo. La cosa a me sembra strana sia perché i problemi del maltempo non riguardano la città di Nuoro ma i paesini della provincia e sia perché i telex si fanno con i fax quindi che c'entra il maltempo. Con questa posta ci risiamo, sempre i soliti problemi.

25/12/2004 Ho telefonato a casa ed ho parlato con tutti i miei familiari. I sentimenti in carcere o ti rendono forte o debole o tutte e due le cose. Ci sono dei momenti che mi sento la persona più felice del mondo, molto di più di quelli che sono fuori come quando sento l'amore dei miei figli e della mia compagna.

19/01/2005 Ieri ho telefonato a casa ed ho parlato con la mia bambina, appena le ho dato la notizia che forse avrei fatto lo sciopero della fame per protestare contro il ritiro del computer le si è incrinata la voce e si stava mettendo a piangere, ho deciso di lasciare perdere. Non me la sento di darle dei dispiaceri anche per una causa giusta come lo studio, userò altri mezzi per protestare.

7/04/2005 Ho telefonato a casa, la mia famiglia mi manca tanto... per fortuna fra pochi giorni sarò a Firenze per la discussione della tesi e li potrò vedere.

2/06/2005 Ieri sera ho telefonato a casa e mi sono emozionato perché mia figlia mi ha fatto la sorpresa di farmi trovare il suo fidanzato. E così dopo due anni l'ho potuto conoscere almeno per telefono. Fra la fidanzata di mio figlio ed il fidanzato di mia figlia la famiglia mi si sta allargando. Per fortuna tutti e due non hanno nulla da ridire che sono in carcere e mi accettano così come sono. In passato ho sempre avuto una paura folle che le mie condizioni di ergastolano avrebbero potuto influenzare e danneggiare le scelte affettive dei miei figli. Invece, sono un papà felice e questo non certo grazie a me ma ai miei figli.

9/06/2005 Ieri ho telefonato a mio figlio e alla sua compagna. Dovevo telefonargli sabato ma avevo voglia di sentirli subito ed allora ho anticipato i tempi. Hanno letto tutti e due questo diario e mio figlio mi ha preso affettuosamente in giro rimproverandomi che scrivo poco di lui, ma tanto di mia figlia.

22/06/2005 Ho telefonato a mio figlio ed alla sua compagna. Gli ho confidato che sono in punizione e mi sono sentito confortato. Mi hanno mandato le foto della casa dove abitano e vedendo dove vivono riesco a pensarli meglio e a sentirli ancora più vicini al mio cuore. In isolamento si pensa molto ed oggi pensavo che sono 14 anni che non mangio a tavola con mio figlio. E credo che sia stupido scontare la pena in questa maniera e proibire queste piccole abitudini di vita familiare.

1/07/2005 Ho telefonato a casa ed ho parlato con mia figlia ed il suo fidanzato. Mi hanno trasmesso felicità. La voce della mia bambina spirava gioia e serenità. In passato mi si è sempre stretto il cuore ad immaginare la vergogna, il malessere e l'imbarazzo per i miei figli di avere il proprio padre in carcere. Ed ho pensato spesso alle bugie che in questi anni sono stati costretti a dire per nascondere la verità ai compagni di gioco e di scuola per non sentirsi diversi.

9/07/2005 Ho appena telefonato e mio figlio e l'Erika mi hanno detto che diventerò nonno. Sono felicissimo. E ora ho un motivo in più per continuare a vivere da uomo ombra.

14/07/2005 Ho telefonato alla mia compagna. E per l'arrivo del nipotino mi ha detto le solite cose comuni che si dicono in questi casi: sono giovani ed è presto. Io però sono contento. Ed in tutti i casi io sono dalla parte di mio figlio perché in amore non si fanno mai calcoli.

20/10/2005 Ieri era ho telefonato a mia figlia. Sono felice, abbiamo fatto la pace. Avevamo bisticciato perché lei s'è messa in testa che mi vuole fare da genitore e devo sempre fare quello che dice lei. È l'anima della mia vita, insieme a mio figlio, è l'unica gioia della mia vita.

8/12/2005 Ieri sera ho telefonato a mio figlio e mi sto accorgendo che è cresciuto ed ormai ragiona come un uomo adulto. Sono sicuro che sarà un padre migliore di quello che sono stato io. Poi ho parlato con la sua compagna. Ormai le voglio bene come se fosse una figlia, mi ha confidato che Lorenzo si muoveva nel pancione. Poi oggi ho avuto la bella notizia che mia figlia s'è laureata e sono tanto orgoglioso della mia bambina.

14/12/2005 Ho telefonato alla mia compagna, abbiamo parlato dei nostri figli. L'ho sentita felice della laurea di mia figlia e del nipotino che sta arrivando. Sono fortunato a parte la libertà non mi manca nulla per essere felice, ma mi manca però la libertà per fare felici loro.

21/12/2005 Ho telefonato a mio figlio e all'Erica e mi sentivo che avrei trovato la mia compagna che per parlare qualche minuto con me è arrivata fino da Viareggio. Chissà perché nella vecchiaia mi sembra di volerle ancora più bene. E provo tanta rabbia che il Ministero di (in)Giustizia mi tiene in un carcere così lontano da loro. Probabilmente questi burocrati, o uomini in nero, sono invidiosi della felicità e dell'amore che ho e che forse loro non hanno nelle loro famiglie. Forse la loro vita deve essere più infelice della mia.

25/12/2005 Nonostante la rabbia che sto provando contro il direttore perché per tutto questo tempo mi hanno fatto intendere che la mia richiesta di esame era stata inoltrata ... ho passato un Natale abbastanza sereno. Ieri sera ho telefonato ed ho trovato tutta la famiglia riunita e mi hanno trasmesso affetto e amore. A volte penso che questo direttore ama la sofferenza che infligge ai detenuti.

18/01/2006 Ho telefonato ai due piccioncini, tutte e due sono in dolce attesa ed ormai manca un mese all'arrivo della cicogna.

8/02/2006 Ho telefonato a casa. La mia compagna mi ha raccontato il lieto evento. L'Erika è stata brava, (è coraggiosa e forte come la mia compagna) ma mio figlio non è stato da meno perché ha assistito al parto ed ha tagliato il cordone ombelicale. Il bambino sta bene ed è bellissimo ed io sono felice. 22/02/2006 Ho telefonato a casa, ho parlato con la mia compagna, non ho trovato mia figlia, mi manca terribilmente, proseguirà gli studi universitari a Milano e sono preoccupato dalla distanza ma contento che continua a studiare.

8/03/2006 Ho telefonato a casa e dopo tanto tempo ho trovato la mia bambina e sono felicissimo. Ho sentito dalla sua voce che se anche ora ha il fidanzato, il cane e studia all'università di Milano mi vuole ancora tanto bene. Ho riso da solo tutta la serata pensando che al telefono mia figlia ha detto al cane: "Rajo senti c'è il papà".

17/03/06 Ieri sera ho telefonato a mio figlio e all'Erika. Con l'arrivo di Lorenzo li sento ancora più felici ed io lo sono per loro. Mirko mi ha sentito parlare piano al telefono, in isolamento il telefono è in sezione senza nessuna riservatezza, ed allora gli ho detto che ero in punizione ma per fortuna non è come mia figlia e non mi ha rimproverato.

6/04/06 Ieri ho telefonato ma non ho fatto in tempo a dire tutto quello che volevo, quando si telefona il tempo passa ad una velocità folle. In questi giorni sono un po' triste ma in carcere per le feste questo è normale, fra poco è Pasqua ed il desiderio di vedere la mia famiglia è più forte.

20/04/2006 Ieri ho telefonato al mio figliolo e all'Erika ed ho sentito di nuovo Lorenzo ma questa volta non miagolava l'ho sentito proprio urlare. Spero di vederlo ed abbracciarlo presto.

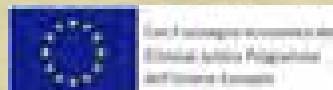
26/04/2006 Ho telefonato a casa, ho sentito di nuovo Lorenzo al telefono. La prima volta mi sembra di sentire il miagolio di un gattino, la seconda quello di un gattone, invece questa sera mi è sembrato di sentire un ruggito di un leone.

1/05/2006 Ieri sera ho telefonato a mio figlio e ci ho trovato anche mia figlia e mi hanno fatto sorridere perché, come quando erano piccoli, bisticciavano per prendere il telefono. Ora hanno un concorrente in più, mio nipotino Lorenzo.

AltraCittà.it
www.altravetrinait.it



UNIVERSITÀ
DI PADOVA



CARCERE & LAVORO

ANALISI, PROBLEMI, ESPERIENZE D'INTERVENTO

15 dicembre 2014, Sala delle edicole, Piazza Capitanato - Padova

Lavoro-Dentro: Linee di ricerca e progetti d'intervento

ore 09:30 - 12:30



Introduce e coordina:

FRANCESCA VIANELLO (Università di Padova)

Relatori:

GIUSEPPE MOSCONI (Università di Padova)

DEVI SACCHETTO (Università di Padova)

MARIA GIOVANNA MATTAROLO (Università di Padova)

ELTON KALICA (Università di Padova)

ALESSANDRA NALDI (Garante dei diritti dei detenuti, Milano)

GIANPETRO PEGORARO (Fp-Cgil Veneto Penitenziari)

Lavoro-Fuori: Esperienze in corso e buone pratiche

ore 13:30 - 16:30



Relatori:

ORNELLA FAVERO (Ristretti Orizzonti)

VALERIO MONTEVENTI
(Officina metalmeccanica di Dozza - Bologna)

SILVIA POLLERI (Coop "ABC La Sapienza in Tavola" - Milano)

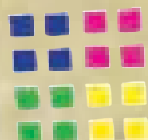
MARCO FERRERO (Coop "Pausa Café Scs" - Torino)

ELENA ROCCA (Consorzio "TENDA" - Brescia)

GIANNI TREVISAN (Coop "Il Cerchio" - Venezia)

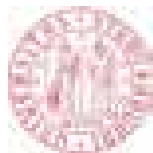
ROSSELLA FAVERO (Coop "AltraCittà" - Padova)

**E' previsto l'intervento di alcune persone detenute,
lavoratori in misura alternativa al carcere**

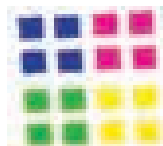


EUROPEAN
PRISON
OBSERVATORY





UNIVERSITÀ
DI PADOVA



EUROPEAN
PRISON
OBSERVATORY



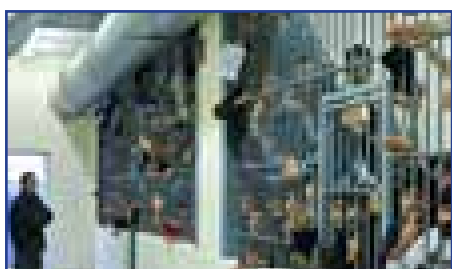
EUROPEAN PRISON OBSERVATORY

Il primo Osservatorio europeo indipendente sulle condizioni di detenzione vede impegnati otto Paesi europei (Francia, Regno Unito, Grecia, Italia, Lettonia, Polonia, Portogallo, Spagna) nel monitoraggio delle condizioni detentive e nella promozione dei diritti fondamentali delle persone detenute. I seminari si propongono di approfondire la situazione nazionale del carcere alla luce del contesto europeo.

10 novembre 2014, ore 11:30 -14:30

Il carcere in Europa

Università di Padova, via Cesarotti, 12 - Aula 1



Coordina:
FRANCESCA VIANELLO
Università di Padova

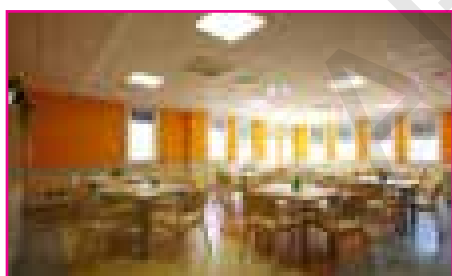
Intervengono:

ALVISE SBRACCIA
Università di Bologna
ALESSANDRO MACULAN
Università Padova
ELTON KALICA
Università Padova

21 novembre 2014, 15:00 -18:00

Lavoro e quotidianità in misura alternativa

Centro di accoglienza Oasi, via Righi 46 - Padova



Coordina:
ELTON KALICA
Università di Padova

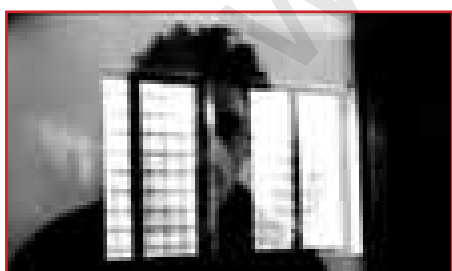
Intervengono:

CARLA CAPPELLI
Centro diurno Attavante, Firenze
ORNELLA FAVERO
Centro diurno Oasi, Padova
ANDREA ANDRIOTTO
Avvocato di Strada, Padova

10 dicembre 2014, ore 13:00 -16:00

Per il superamento dell'ergastolo in Europa*

Casa di Reclusione di Padova, via Due Palazzi, 35/a



Coordina:
FRANCESCA VIANELLO
Università di Padova

Intervengono:

GIUSEPPE MOSCONI
Università di Padova
ELTON KALICA
Università di Padova
ORNELLA FAVERO
Ristretti Orizzonti
CARMELO MUSUMECI
Ristretti Orizzonti
BIAGIO CAMPAILLA
Ristretti Orizzonti

Responsabile scientifico: prof.ssa **Francesca Vianello**, Università di Padova.

Coordinatori: **Alessandro Maculan**, Università di Padova, **Elton Kalica**, Università di Padova

* Per il seminario del 10 dicembre è necessario iscriversi scrivendo all'indirizzo: eltonkalica@hotmail.com

Padova: nel carcere comandavano Sacra Corona Unita e Nuova Camorra Organizzata di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 21 novembre 2014

Ben 31 gli indagati, 48 i capi d'accusa: il pm Dini chiude l'indagine sul carcere. Coinvolti 5 agenti, un avvocato, 18 detenuti e sette persone tra parenti e amici,

Scandalo nel carcere Due Palazzi: a cinque mesi dal blitz destinato a provocare l'arresto di 15 persone, tra cui sei agenti di Polizia penitenziaria in servizio nella struttura, le cifre sono più che raddoppiate ora che il pubblico ministero padovano Sergio Dini ha chiuso formalmente l'indagine e si prepara a chiedere il processo. Così gli indagati sono passati a 31. E i fatti contestati da 20 sono saliti a 48. Comandavano i clan, Sacra Corona Unita e Nuova Camorra Organizzata, la famigerata Nco specialista in gioco d'azzardo e omicidi, contrabbando e totonero, spaccio e pizzo.

E anche un super-detenuto come Domenico Morello, classe 1956, affiliato alla Nco del boss di Ottaviano Raffaele Cutolo, già evaso nel 1993 e poi sottoposto al regime duro del cosiddetto 41 bis tanto combattuto dai mafiosi. Erano loro a dettare leggi e regole nel reparto del Due Palazzi affidato a un gruppetto di agenti di polizia penitenziaria, corrotti e tossicomani, guidati dall'agente Pietro Rega, il più "avvicinabile", l'unico ancora rinchiuso in una cella del penitenziario di Santa Maria Capua a Vetere, interrogato appena due settimane fa. Lui (volto noto tra le guardie di scorta ai detenuti in tribunale) e i colleghi facevano entrare di tutto dietro le sbarre: eroina, hashish, cocaina, metadone e pasticche di ecstasy, poi cellulari, schede sim, chiavette usb e pc. In cambio di soldi e di droga. Compravano per i reclusi. E compravano per se stessi, sniffando e fumando durante i turni di servizio oltretutto negli alloggi riservati al personale carcerario.

È ormai completo il quadro di un'inchiesta esplosiva che si è lasciata alle spalle due morti suicidi (un detenuto per omicidio, Giovanni Pucci, e un agente arrestato, Paolo Giordano) e un clima di sospetti all'interno di una struttura considerata, da tutti, un vero e proprio modello.

Struttura che sforna un'apprezzata rivista (Ristretti Orizzonti) e offre occasioni di lavoro con il laboratorio di pasticceria gestito dalla cooperativa Giotto e di amicizia con la squadra di calcio Pallalpiede.

Eppure il commercio in carcere era in mano a due boss, Gaetano Bocchetti, padrino dell'Alleanza di Secondigliano, e Sigismondo Strisciuglio, noto come il viceré di Bari vecchia, esponente della Sacra Corona Unita. E com'è nello stile di due boss, erano altri detenuti della loro corte a fare da intermediari con le guardie per procurare quanto ordinavano i due capi che non volevano mai stare senza riserva di stupefacenti.

Un altro personaggio-chiave, pronto a pagare il prezzo della corruzione, era Adriano Patosi, albanese pluripregiudicato che aveva "in libro paga" l'agente Pietro Rega, piegato alle sue richieste. E a quelle dell'avvocato rodigino Michela Marangon che - stando alle accuse della procura - avrebbe versato 500 euro a Rega per garantire il flusso di eroina a un suo assistito (Antonino Fiocco) e alleggerire la vigilanza nei suoi confronti.

Bastava pagare e anche un recluso come Domenico Morello, sottoposto al carcere duro dei mafiosi previsto dalla norma 41 bis, poteva farsi consegnare un cellulare e "parlare" con il mondo. Ecco la marea di accuse: corruzione continuata e aggravata, spaccio di stupefacenti (pure con una valanga di aggravanti), e ancora agevolazioni ai detenuti sottoposti a particolari restrizioni stabilite dall'ordinamento penitenziario, infine favoreggiamento e omessa denuncia di reati. Già perché chi avrebbe dovuto controllare, in realtà commetteva reati gravissimi.

Padova: Sappe; detenuto senegalese aggredisce un agente di Polizia penitenziaria

Ansa, 20 novembre 2014

Un detenuto senegalese ha aggredito oggi un agente di polizia penitenziaria nella Casa di reclusione di Padova. Lo rende noto il sindacato della polizia Sappe. Secondo la ricostruzione del Sappe, "il detenuto pretendeva che gli venisse immediatamente aperta la porta della cella per poter andare a frequentare un corso scolastico in carcere. Non appena, però, l'assistente Capo di Polizia Penitenziaria di servizio l'ha fatto, è stato violentemente colpito al viso da diversi pugni e, paradossalmente, il peggio è stato scongiurato solo grazie all'intervento di altri detenuti". Per Donato Capece, segretario generale del Sappe, "quanto accaduto è il culmine di una situazione che vede il penitenziario di Padova sommerso da tutte quelle problematiche che il Sappe ha più volte evidenziato alle autorità competenti senza però ottenere risposte e soluzioni.

Eventi del genere - osserva - sono purtroppo sempre più all'ordine del giorno e a rimetterci è sempre e solo il Personale di Polizia Penitenziaria". "Queste aggressioni - precisa - sono intollerabili e meriterebbero risposte immediate, come un congruo periodo di rigido isolamento disciplinare e l'allontanamento del detenuto in un altro carcere. Sono anni che sollecitiamo di dotare le donne e gli uomini della Polizia Penitenziaria - ricorda Capece - di strumenti di tutela efficaci, come può essere proprio lo spray anti aggressione recentemente assegnati in fase sperimentale a polizia di Stato e carabinieri. Mi auguro che il ministro della Giustizia Andrea Orlando valuti positivamente questa nostra proposta e, quindi, assumi i provvedimenti conseguenti".

Padova: per i boss della Sacra Corona Unita videochiamate dalle celle del Due Palazzi

Il Mattino di Padova, 20 novembre 2014

Nonostante fossero detenuti, anche grazie a Facebook e Skype, riuscivano a colloquiare tranquillamente con i familiari impartendo ordini per loro tramite agli altri "soci in affari" che erano all'esterno. È uno degli elementi emersi nell'ambito dell'operazione che ha consentito agli agenti della squadra Mobile di Lecce di "decapitare" i nuovi clan dell'organizzazione di tipo mafioso Sacra Corona Unita in lotta per il controllo degli affari illeciti. Due degli arrestati di maggiore spicco, Cristian Pepe di 40 anni e Ivan Firenze, di 33 anni, detenuti nel carcere di Padova, grazie alla disponibilità di agenti di polizia penitenziaria corrotti che sono stati poi arrestati avevano all'interno del penitenziario la disponibilità di computer e chiavette usb con cui comunicavano con i familiari all'esterno.

Utilizzando "Facebook Video Calling" e "Skype" effettuavano videochiamate con i parenti e attraverso loro, con i componenti dell'organizzazione che erano all'esterno, impartendo direttive e ricevendo notizie. Numerose, secondo quanto accertato, le conversazioni intercettate. Tra i destinatari dei provvedimenti restrittivi anche William Monaco, 25 anni, leccese, al quale, durante la cattura avvenuta ieri all'alba, è stata sequestrata una mitraglietta Skorpion. L'indagine della procura di Lecce è parallela a quella di Padova.

Mentre gli investigatori pugliesi si sono concentrati più sui mafiosi della loro area, i colleghi padovani sono riusciti a ricostruire il "sistema carcere". L'attività della polizia è nata ad agosto dello scorso anno. Gli uomini del vice questore aggiunto Marco Calì stavano intercettando un gruppo di marocchini sospettati di un traffico di droga. Un'indagine di routine come tante altre che ha preso una piega particolare quando gli agenti hanno scoperto che uno degli acquirenti era un agente della Polizia penitenziaria.

Scattano accertamenti e intercettazioni, si apre il vaso di Pandora: i secondini portavano dentro di tutto in cambio di soldi dai detenuti e dai loro parenti. Alcuni agenti in servizio alla Casa di reclusione, secondo le contestazioni, erano insomma organici a un sistema illecito finalizzato all'introduzione in carcere di droga (eroina, cocaina, hashish, metadone), di materiale tecnologico (telefonini, schede sim, chiavette usb, palmari). Nell'ambito dell'operazione "Apache" sono state arrestate 15 persone: sette in carcere e otto agli arresti domiciliari (sei sono agenti della Penitenziaria).

Puniti a non amare

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 20 novembre 2014

Non si può togliere la vita lasciando un'esistenza sola e senza senso né sentimento. Un paese misura il grado di sviluppo della propria democrazia dalle scuole e dalle carceri, quando le carceri siano più scuole e le scuole meno carceri. La pena deve essere un diritto, se sia condanna deve poter essere la condanna a capire e capirsi. L'ergastolo ostativo è ripugnante e indegno per una democrazia del diritto ad essere persone giuste. (Prof. Giuseppe Ferraro, Docente di Filosofia Università Federico II, Napoli).

La redazione di Ristretti Orizzonti per portare umanità e affetti nelle carceri italiane ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. E per sensibilizzare l'opinione pubblica, la nostra classe politica e il mondo cattolico ha organizzato, per il primo dicembre 2014 nel carcere di Padova, un convegno su questo argomento (Se volete sapere di più di questa iniziativa, visitate il sito www.ristretti.org o www.carmelomusumeci.com) Ed ho pensato, per fare sapere come sono importanti i colloqui e le telefonate per i prigionieri, di rendere pubblici alcuni brani del mio diario di ergastolano condannato alla Pena di Morte Nascosta (come la chiama papa Francesco) che scrivo tutti i giorni da ventitré anni di carcere.

- Ho telefonato a mio figlio ed è stato buffo parlare con lui perché si era da poco addormentato e aveva tutta la voce impastata di sonno. Sia lui che sua moglie hanno fatto nottata e quando ho telefonato dormivano tutti e due come ghiari. L'unico sveglia era mio nipotino Lorenzo ed ho parlato con lui e mi ha raccontato: Michael,(il fratellino), è fuori con la zia, mentre papà e mamma dormono, io gioco di là con la nonna. Mi ha fatto sorridere ed avevo bisogno di sorridere.

- Oggi mi è venuta a trovare mia figlia. Ci hanno concesso solo due ore di colloquio. Sono stato lo stesso felice. Quando però la vedo andare via mi commuovo perché a differenza di quando arriva, la vedo andare via con il viso malinconico.

- Ho telefonato alla mia compagna e quando il centralinista mi ha passato la linea, le ho detto: Pronto! Tana Lupa Bella? Qui Zanna Blu! L'ho sentita ridere e mi ha risposto. Brutto lupaccio... sbrigati a venire a casa che i tuoi figli sono grandi e ora sono rimasta sola. Vorrei tanto tornare a casa ma ormai dopo tanti anni questa più che una

speranza è solo un desiderio.

- Sabato mi viene a trovare Lupa Bella, Coda Bianca e mi portano Lupo Lorenzo ed ho scritto ai due direttori del carcere:

Sabato 20 aprile mi viene a trovare Lorenzo, il mio nipotino di quattro anni. Ogni sua visita mi porta gioia e qualche dispiacere per lui per le lunghe attese al freddo e al gelo che spesso è stato costretto a subire. E proprio a causa di una di queste attese e della mia giustificata reazione, in passato, ho subito un rapporto disciplinare. Per evitare altri eventuali rapporti disciplinari ho detto a Lorenzo di non venire proprio la vigilia di Pasqua per evitare lunghe file fuori dal cancello del carcere anche se i bambini e gli anziani dovrebbero avere precedenza sugli altri. L'istante è consapevole dei problemi di sovraffollamento dell'istituto e ben sa che negli altri carceri la problematica è ancora peggiore e (...) comunque, l'istante si accontenta di poco e poiché nell'istituto non esiste l'area verde per i bambini, chiede di poter portare nella sala colloqui qualche matita e qualche foglio a Lorenzo per farlo disegnare. Spero che per una volta i motivi di sicurezza o altro siano messi da parte.

- Per una volta i "buoni" si sono dimostrati più umani dei "cattivi" e ieri ho fatto un bel colloquio. Mi hanno fatto passare i fogli di carta e i colori che avevo chiesto così ho potuto disegnare con Lorenzo. Vedere i miei due figli insieme mi riempie sempre di gioia, sono tanto orgoglioso di loro.

Sono l'unica ragione perché sono venuto al mondo e perché ancora ci sto.

- Oggi è il compleanno di mio figlio Mirko. Compie ventisei anni, l'ho lasciato che ne aveva sei. Non ho potuto volergli bene come ho sempre sognato, ma continuo ad amarlo con tutta l'energia dell'universo. Il Direttore del carcere per l'occasione, in via del tutto eccezionale, mi ha concesso una telefonata straordinaria e ho appena parlato al telefono con mio figlio, sua moglie e i miei due nipotini. Sono felice perché ho sentito mio figlio felice che gli ho telefonato.

- Mi mancano i miei nipotini, mi hanno dato di nuovo la forza di vivere, di lottare e sperare. Da quando sono nati la mia vita è diventata meno dura perché Lorenzo e Michael tengono compagnia al mio cuore. Una persona in carcere dovrebbe perdere solo la libertà e non l'amore invece purtroppo molti uomini e donne in questi luoghi perdono tutte e due.

- Ieri ho telefonato a Lupa Bella, anche se viviamo separati da tanti anni, abbiamo sempre abitato nel solito cuore, lei nel mio ed io nel suo. A voce non riusciamo mai a dirci tutto quello che vorremmo. Abbiamo solo dieci minuti poi l'Assassino dei Sogni fa scattare un'odiosa musicchetta e dopo qualche secondo la linea cade sic!

- Ho telefonato a mio figlio Mirko, e mi ha passato al telefono sua moglie e i miei due nipotini che sembravano due terremoti. Urlavano e bisticciavano fra di loro e mi hanno fatto venire tanta voglia di essere con loro. Spero che questo mese me ne portino uno dei due al colloquio. Prima soffrivo il carcere per i miei figli, ora che sono grandi, lo soffro soprattutto per i miei nipotini. Chissà se vedendomi così poco riusciranno ad affezionarsi a me come sono riusciti a fare i miei figli! Questo dubbio mi fa stare male.

- Ieri ho telefonato a mio figlio, a sua moglie Erika, e ai miei due nipotini Lorenzo e Michael e mi hanno fatto gli auguri di compleanno a voce. Il mio cuore è scoppiato di gioia e sono stato bene tutta la notte nel ricordare le due vocine dei miei due nipotini che mi dicevano: Buon compleanno nonno.

- Oggi ho fatto colloquio con i miei familiari e mi hanno portato i regali di compleanno, tre bellissime magliette. Poi mi hanno portato tanta roba buona da mangiare e le more di bosco che mi piacciono tanto. Purtroppo, come al solito, l'Assassino dei Sogni rovina sempre tutto e ho potuto fare solo un'ora e mezzo di colloquio perché hanno fatto aspettare cinque ore i familiari fuori dalla porta del carcere.

Lettera aperta al direttore del quotidiano La Repubblica, Ezio Mauro
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 20 novembre 2014

I primi anni di carcere l'Assassino dei Sogni ti lascia il cuore, l'anima e le lacrime. Poi con il passare del tempo ti porta via tutto. E ti lascia solo l'ombra del tuo corpo. (Diario di un ergastolano)

Gentile Direttore,

innanzi tutto mi presento. Sono un uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani ostativi fra loro) prigioniero nell'Assassino dei Sogni di Padova (così i prigionieri chiamano il carcere) condannato alla "Pena di Morte Viva" (così è chiamato l'ergastolo ostativo che ti esclude qualsiasi possibilità di morire un giorno da morto libero). Se vuole sapere qualcosa più di me e dell'ergastolo ostativo (o come lo chiama Papa Francesco "Pena di Morte Nascosta") potrà visitare il sito www.carmelomusumeci.com. Le scrivo per domandarle, come ho fatto anche con il direttore del Corriere della Sera, perché dopo le parole del 23 ottobre alla delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale di Papa Francesco, "Nel Codice penale, del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta" non s'è aperto nel nostro paese nessun dibattito politico e mediatico? Eppure quando in Calabria papa Francesco ha parlato di scomunicare i mafiosi, i professionisti del carcere duro e i

media hanno parlato e scritto per giorni. Anche per questo la redazione di "Ristretti Orizzonti", rivista realizzata da detenuti e volontari dal carcere di Padova, ha pensato di pubblicare per il mese di dicembre un numero speciale sulle ultime dichiarazioni di Papa Francesco, dedicandogli anche la copertina. Direttore, ho pensato di farle qualche domanda per pubblicare le sue eventuali risposte nel nostro numero speciale di dicembre.

Ci sono giovani ergastolani disposti a pagare per i loro sbagli nati in un profondo sud, dove le regole per sopravvivere le devi imparare dalla strada, non dalla scuola. Ragazzi entrati in carcere giovanissimi, che non avrebbero mai immaginato di vivere l'incubo delle bande di strada e del conseguente carcere a vita. Questi ergastolani ostativi a qualsiasi beneficio non usciranno mai dal carcere, se non da morti, pur avendo scontato già oltre 20 anni di pena. E molti di loro non vogliono collaborare con la giustizia per non mettere nei guai se stessi e i loro famigliari. Direttore, non crede che per loro non ha senso una pena che non ha mai fine?

Io dico spesso ai miei compagni di sventura che oggi gli ergastolani ostativi ai benefici hanno molte meno possibilità di finire la loro esistenza vicino ai nostri cari di quanto avevano gli internati nei campi di concentramento nazista (è vero che però loro non avevano commesso nessun reato). Mentre loro avevano la speranza che con la sconfitta della Germania i vincitori li avrebbero liberati, noi non abbiamo nessuna speranza perché nessuno verrà a liberare noi. E la cosa più disumana è che non ci ammazzano, ma ci tengono in vita perché un ergastolano con l'ergastolo ostativo non può fare altro che prepararsi a morire. Direttore, che ne pensa?

A me sembra che la conseguenza della "non collaborazione" sia una pena troppo alta e sproporzionata. Cioè il togliere i benefici ai non collaboratori mi sembra una pena enorme, perché la "non collaborazione" non è un reato. Al limite potrebbero dire: "Se non collabori dovrai fare cinque anni in più" ma è inumano dire: "Se non collabori non uscirai mai". Senza speranza non si può migliorare, ma si può solo peggiorare, come sta capitando a me perché se continuano a dirci che siamo irrecuperabili, che siamo dei mostri, che siamo cattivi, poi ci crediamo e cerchiamo di esserlo davvero. D'altronde come si può migliorare una persona con una pena che non ha mai fine? Direttore, qual è il suo parere? Direttore Ezio Mauro, grazie se avrà il tempo, la voglia e il coraggio di rispondere. Buon lavoro un sorriso fra le sbarre.

Serve una legge che "salvi" gli affetti delle persone detenute

Ristretti Orizzonti, 18 novembre 2014

Appello a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere.

Una delle più importanti battaglie che la redazione di Ristretti Orizzonti conduce da sempre è quella che riguarda gli affetti in carcere. Ormai sono anni che cerchiamo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questa questione e, soprattutto, di coinvolgere i politici, che poi le leggi dovrebbero farle.

A tale proposito, in occasione di un incontro con un gruppo di parlamentari del Veneto di schieramenti diversi, abbiamo ripreso questo tema, consegnando loro una proposta di legge elaborata dalla redazione stessa in collaborazione con molti esperti ancora nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma mai calendarizzata.

Ora questo testo è stato ripreso da alcuni parlamentari, su iniziativa del deputato di Sel Alessandro Zan, e riformulato per essere poi nuovamente presentato come proposta di legge.

Abbiamo anche scritto un appello che ha al centro la liberalizzazione delle telefonate e l'introduzione dei colloqui riservati. Su questo appello vi chiediamo di raccogliere le firme delle persone detenute in tutte le carceri, e anche fuori, tra amici e famigliari: hanno un valore simbolico ma ci permettono di dare gambe e cuore alla nostra battaglia. Chiediamo allora una collaborazione a tutte le Redazioni interne alle carceri e invitiamo a dedicare, se possibile, un numero del loro giornale a questi temi, per promuovere una campagna di sostegno alla nostra proposta di legge, e di mandarci articoli per preparare un Dossier online su "Carcere e affetti" come risultato di un lavoro comune delle redazioni.

Questo tema non riguarda esclusivamente le persone detenute, ma tutte le loro famiglie, che vivono delle situazioni di pesante disagio.

Un dato veramente sconcertante è quello che riguarda i figli dei detenuti, il 30% circa da grandi rischiano di entrare pure loro in carcere. Crediamo che sia inaccettabile questa triste prospettiva di bambini con un futuro già segnato. Noi detenuti con gli anni finiamo per perdere ogni sensibilità ed equilibrio, e per provare solo rabbia verso le istituzioni. Lo stesso vale per i nostri figli, che rischiano di crescere con l'odio verso chi tiene rinchiusi i loro cari e dimostra a volte poca umanità.

Se chiediamo poi un po' di intimità con la nostra compagna, questa richiesta viene considerata solo sotto l'aspetto del sesso e la solita informazione distorta ci specula, intitolando articoli sul tema dei colloqui in carcere con titoli tipo "Celle a luci rosse". Ma l'intimità non è altro che un ingrediente fondamentale per cercare di mantenere un rapporto negli anni, anche una semplice carezza data in intimità può essere molto più efficace di qualsiasi manifestazione di affetto e vicinanza in mezzo a decine di estranei.

Siamo fermamente convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia un risultato lo dia: una legge per consentire i colloqui intimi e liberalizzare le telefonate. E una legge così, aiutandoci a salvare l'affetto delle nostre famiglie, produrrebbe quella sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice "sicurezza".

Fiduciosi in un vostro coinvolgimento, attendiamo da voi riflessioni, proposte, sollecitazioni.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Lettera di un uomo ombra al direttore del Corriere della Sera, Ferruccio De Bortoli
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 17 novembre 2014

Si è vero lo Stato italiano è contro la pena di morte perché preferisce cuocere i prigionieri a fuoco lento. (Diario di un ergastolano)

Gentile Direttore, innanzi tutto mi presento. Sono un uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani ostativi fra loro) prigioniero nell'Assassino dei Sogni di Padova (così i prigionieri chiamano il carcere) condannato alla "Pena di Morte Viva" (così è chiamato l'ergastolo ostativo che ti esclude qualsiasi possibilità di morire un giorno da uomo libero). Se vuole sapere qualcosa di più dell'ergastolo ostativo (o come lo chiama Papa Francesco "Pena di Morte Nascosta") potrà visitare il sito www.carmelomusumeci.com.

La redazione di "Ristretti Orizzonti" del carcere di Padova ha pensato di pubblicare per il mese di dicembre un numero speciale sulle ultime dichiarazioni di Papa Francesco sulla giustizia e sulle carceri. Le scrivo però per domandarle perché dopo le parole del 23 ottobre alla delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale di Papa Francesco, "Nel Codice penale del Vaticano, non c'è più l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta" nessun politico o giornalista noto per le sue idee sulla "pena certa" ha detto o scritto qualcosa per contraddirlo. Sembra che per non perdere consensi molti di loro abbiano scelto la strada del silenzio. E per una volta sia i politici che i mass media sono d'accordo che meno se ne parla meglio è.

Direttore, deve sapere che con la condanna alla "Pena di Morte Viva" (o "Pena di Morte Nascosta") non si vive, ma si sopravvive. Vivi una vita che non ti appartiene più. Vivi una vita riflessa. Una vita rubata alla vita. In questo modo il carcere per l'ergastolano è un cimitero, con la differenza che invece che morto sei sepolto vivo. Penso che tenere una persona dentro una cella per una vita non serve a nessuno. Oggi, nessuna delle nostre azioni può cambiare il nostro passato, ma uno Stato migliore potrebbe cambiare il nostro futuro. Lo spirito punitivo dopo tanti anni è ingiustificato nei confronti di persone che sono cambiate interiormente. D'altronde che rieducazione ci potrà mai essere per una persona che non uscirà mai dal carcere? Credo che nessun morto è più morto di un condannato alla "Pena di Morte Viva". Lei cosa ne pensa?

Direttore, a livello personale le comunico che in questi giorni sono stato invitato per il 20 dicembre 2014 con la Comunità Papa Giovanni XXIII in udienza pontificia privata in Vaticano da Papa Francesco. Si figuri se la magistratura di Sorveglianza manderà un uomo ombra dal Papa. Io non credo ai miracoli, (sono agnostico) e però spero che accadano. Buon lavoro. Un sorriso fra le sbarre.

Quello che sogna la moglie di un detenuto

Ristretti Orizzonti, 17 novembre 2014

"All'inizio del prossimo anno, il parlamento di Algeri prenderà in esame la creazione all'interno delle carceri di aree riservate in cui i prigionieri potranno intrattenersi alcune ore con i rispettivi coniugi. Ne parla il quotidiano algerino Echorouk, che spiega come questa pratica sia già realtà nella maggior parte dei penitenziari arabi. Il ruolo di avanguardia nel settore spetta all'Arabia Saudita, che già nel 1978 riconosceva e applicava quello che viene definito il diritto alla privacy legale" (notizia Adnkronos, 12 novembre 2014).

L'Italia sarà pure un Paese civile, avanzato, democratico, ma sulla questione degli affetti delle persone detenute può imparare, e molto, da Paesi probabilmente meno democratici, ma sicuramente più civili con le famiglie dei carcerati.

I Paesi arabi, per esempio, non hanno nessuna paura a permettere i colloqui intimi. E non ne hanno molti Paesi dell'Est Europa, come racconta la testimonianza di un detenuto lituano, in carcere in Italia. Ma oggi vogliamo pubblicare anche un sogno, un sogno straordinariamente lucido e profondo della moglie di un detenuto, perché le sue parole forse possono toccare qualche cuore e non lasciare del tutto indifferenti.

Pensavo che il mio Paese fosse tra gli ultimi, oggi scopro che è più innovativo di altri

Nel mio paese, la Lituania, il problema dei colloqui intimi tra detenuti e famigliari non c'è mai stato. Da noi, ancora molti anni fa, i famigliari potevano venire una volta ogni tre mesi a trovare il loro caro detenuto per tre giorni interi, giorno e notte avevano a disposizione una stanza grande adibita a soggiorno e una camera per dormire. Adiacente

c'era una cucina condivisa, separata da una porta, per cucinare con le famiglie di altri detenuti. Ciò permette alle famiglie di restare unite malgrado la detenzione del capofamiglia e di poter passare insieme del tempo importante per i figli che magari, essendo piccoli, non possono capire o conoscere il motivo per il quale il proprio padre non vive più con loro. Così si diminuisce quel senso di abbandono che assale i bambini non vedendo l'altro genitore con costanza.

Se questo avveniva già nel passato, immagino che oggi le condizioni siano notevolmente migliorate vista l'importanza che il mio Paese riconosce a tutto ciò, ed in maniera particolare al problema della lontananza dei propri cari per chi sta in carcere e quindi delle difficoltà che riguardano l'unione familiare.

Saša

30 Febbraio 1999: Approvata la riforma sul "Carcere affettivo"

Il governo ha approvato oggi la nuova riforma del sistema carcerario, contro le ipocrisie e il populismo di alcune correnti politiche, che sembravano voler bloccare qualunque cambiamento, solo fino a qualche anno fa.

Invece, alla fine di un confronto durato poche settimane, si è arrivati all'approvazione. Tempi strettissimi, dettati dall'inaspettata mobilitazione dell'opinione pubblica, che nei mesi precedenti era scesa in piazza e davanti agli istituti di pena italiani, al fianco di ex detenuti e familiari di persone ristrette, per chiedere a gran voce un cambiamento deciso e forte, nell'interesse di tutti.

"Vi sbagliate, non è un problema che riguarda solo i detenuti. Noi persone libere, che non abbiamo e forse non avremo mai a che fare col carcere, abbiamo il dovere di interessarci a questo argomento, esattamente come la moglie o la madre di un detenuto". Così rispondeva una donna, sotto al carcere di Poggioreale, alla domanda dei giornalisti "Perché vi mobilitate per un problema che non vi riguarda?".

Davanti ai cancelli di San Vittore, Regina Coeli, Le Vallette, fino alle carceri delle città più piccole, folle più o meno grandi manifestavano, affinché si prendesse una decisione su come riformare il sistema di esecuzione penale. Un'opinione pubblica inaspettatamente agguerrita, stanca di un carcere che fosse solo un contenitore in cui riversare ingenti somme pubbliche, vuoto di contenuti e sovraffollato, dove si obbligavano le persone a trascorrere la somma di millenni di pene, in inutile ozio.

"Ci riguarda, perché chi è detenuto non è uscito per sempre dalla società civile. Presto o tardi, vi farà ritorno e la rabbia, la sottomissione, l'odio che si respirano in carcere, hanno da sempre restituito a noi, come società, persone apparentemente disciplinate, ma cariche di rancore, che non temono più il carcere. Noi siamo qui a manifestare principalmente per la nostra sicurezza!".

Una delle norme approvate oggi, riguarda il tema dell'affettività in carcere. Per decenni si è pensato che la pena dovesse incarnare alla lettera il nome che portava, trasformandosi in una sofferenza, se non addirittura in un'agonia. A questo scopo, si erano bandite dal trattamento delle persone detenute tutte le attività capaci di produrre gioia, poiché ritenute dannose ai fini della rieducazione e si sono resi illegali l'amore e l'affetto, in ogni loro forma: tra uomini e donne, tra padri e figli, tra figli e genitori, tra fratelli, tra amici.

Per anni si sono accettate come necessarie pratiche disumane come colloqui vigilati, sotto lo sguardo di polizia o telecamere; trasferimenti disciplinari, a centinaia di chilometri di distanza dalla famiglia; telefonate rare, brevi e registrate; visite dei parenti ridotte al minimo necessario, sia per quantità, che per qualità e così via.

In tempi di crisi, il provvedimento che è contenuto nella nuova legge e da cui ci si aspetta il cambiamento maggiore, è anche quello che richiederà i costi di attuazione più bassi: l'amore.

Nei prossimi mesi, una commissione studierà i casi di detenuti allontanati dalla famiglia, in modo da organizzare trasferimenti mirati, allo scopo di riavvicinare i detenuti ai loro cari.

A questo, che è il presupposto, si aggiungeranno tutta una serie di novità, che avranno lo scopo di incentivare le visite dei parenti, rendendole meno moleste (lunghe attese, perquisizioni, burocrazia,...) e più intime.

Verranno attrezzati degli spazi interni al carcere, dove le famiglie che ne faranno richiesta, potranno riunirsi, come in una vera e propria casa e ricostruire quei legami affettivi, che fino ad oggi il carcere aveva scrupolosamente reciso. Non meno importante, sarà la nuova configurazione del personale di polizia penitenziaria.

Fino ad oggi l'addestramento di questo corpo è stato spiccatamente militare, basato principalmente sull'obbedienza gerarchica, che regolava tanto il rapporto tra poliziotti, quanto tra poliziotti e detenuti, visti più come esseri ubbidienti, che pensanti. Stato di fatto che la nuova legge vuole rovesciare, prevedendo una formazione più umana della polizia.

Un percorso sicuramente impegnativo e ambizioso, quanto necessario, per trasformare la polizia penitenziaria, da semplice organo di controllo e vigilanza, in figura chiave nel recupero della persona detenuta. La migliore gestione umana dei detenuti coinciderà con l'allentamento graduale del controllo, per poter guardare all'amore e all'affettività con occhio meno sospettoso, anche se dentro un carcere.

Peccato solo che il giorno 30 Febbraio non esista e che il 1999 sia un modo elegante per dire "mai" ... Ma è proprio così che deve finire?

Emanuela, moglie di un ragazzo detenuto

Padova: ispettori del Dap nel carcere Due Palazzi, dopo l'inchiesta della procura di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 15 novembre 2014

È arrivata l'ispezione ordinata dal Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) nella casa di reclusione Due Palazzi di Padova, il carcere per i detenuti condannati in via definitiva trasformato in un "supermarket fuorilegge" dove tutto aveva un prezzo, dal materiale informatico alla droga. Carcere protagonista di una delicatissima inchiesta ancora in corso che ha svelato un sistema di crimini, abusi e complicità tra alcuni agenti di polizia penitenziari e un gruppo di detenuti. Senza che nessuno si sia mai accorto di nulla all'interno delle mura blindate della struttura di massima sicurezza che ospita in media 870 reclusi affidati a 370 agenti di polizia penitenziaria (in parte distaccati per incarichi "extramoenia" cioè esterni).

"Non sapevo nulla dello spaccio e dei favori che avvenivano all'interno del carcere, altrimenti sarei intervenuto" aveva spiegato il direttore della casa di reclusione, Salvatore Pirruccio, quando era stato interrogato dal pubblico ministero Sergio Dini, titolare dell'inchiesta. Ispettori al lavoro. Droga, telefonini, chiavette usb, schede sim: per un anno e mezzo, o forse più, è stata permeabilissima la casa di reclusione, in particolare il quinto blocco dove, chi non stava alle regole di pochi, rischiava pestaggi e (pare) violenze sessuali.

Sul piano penale il magistrato inquirente sta portando avanti gli accertamenti giudiziari. Ora sono in corso i controlli amministrativi a oltre quattro mesi dal blitz dell'8 luglio scorso che ha portato all'arresto di 15 persone (finite in parte in carcere, in parte ai domiciliari): tra loro, sei agenti di polizia penitenziaria, un'avvocata rodigina, alcuni detenuti o ex detenuti, familiari di reclusi. Al momento gli indagati sono 35.

Non poteva stare immobile il Dap che è l'organismo di vertice preposto alla gestione delle carceri italiane, dipendente direttamente dal Ministero della giustizia: "L'ispezione era nell'aria" ammette più di qualche operatore. Nel mirino la gestione. Martedì scorso si è presentata all'ingresso del Due Palazzi la delegazione di ispettori formata da un dirigente con l'incarico di provveditore, un commissario e due ispettori di polizia penitenziaria: tra oggi e domani dovrebbe concludere il lavoro, poi la stesura della relazione finale.

L'obiettivo è verificare la gestione amministrativa del carcere e il trattamento sanitario garantito ai detenuti (non a caso è stato chiamato per un colloquio il dirigente medico dell'Usl 16 responsabile della sanità penitenziaria). Ma soprattutto analizzare come sia potuto succedere quanto sta emergendo dall'indagine penale su quel carcere-modello per "fotografare" eventuali omissioni, manchevolezze, negligenze sotto il profilo strettamente amministrativo. Non solo: gli ispettori vogliono capire se l'istituto, visto quello che è accaduto, offra adeguate garanzie di sicurezza. Un dato che non sarà trascurato è relativo alla popolazione carceraria presente, ben oltre gli standard di legge (è pari a più del doppio di quello previsto).

Sono stati sentiti pure alcuni detenuti. L'inchiesta penale. Anche al Dap era stata trasmessa l'ordinanza di custodia cautelare sfociata nei 15 arresti, firmata dal gip Mariella Fino che ha evidenziato "... una spregiudicata complicità tra i vari agenti indagati dediti all'acquisto e al consumo di stupefacenti... privi di qualsiasi senso del dovere". Guai a sottrarsi a quel sistema di illegalità da parte dei reclusi decisi a rispettare le regole. Sempre nell'ordinanza si legge di una "prevaricazione da parte dei servitori dello Stato nei confronti di soggetti di minorata difesa, perché privi della libertà e in balia degli agenti, indotti a drogarsi, a collaborare ad attività delittuose, minacciati e picchiati quando si sono sottratti".

Insomma non comandava lo Stato al 5° blocco dove spadroneggiava un padrino dell'Alleanza di Secondigliano, alcuni boss della mafia salentina e un criminale di guerra serbo. Bastava pagare. E si poteva avere tutto, eroina, cocaina, hashish e metadone. In cambio di che cosa? Soldi e altri stupefacenti reclamati dai sei agenti, tossicodipendenti, talvolta capaci di sniffare durante il turno di servizio. Agli arresti sono finiti l'assistente e l'agente di polizia penitenziaria Pietro Rega e Luca Bellino, i quattro agenti Giandonato Laterza, Angelo Telesca, Roberto Di Profio e Paolo Giordano. Tragica la fine di quest'ultimo che si è suicidato nell'agosto scorso.

Nasce la sezione a custodia attenuata

Si chiama Icat. È la sezione detentiva a custodia attenuata ospitata in un padiglione della casa circondariale (il carcere per i detenuti in attesa di giudizio): un progetto pilota per la nostra Regione, frutto della collaborazione tra il Provveditorato dell'amministrazione penitenziaria del Triveneto e l'Usl 16. Verrà inaugurata a giorni. Gli ospiti? Detenuti con problemi di alcolismo o tossicodipendenza, pronti a intraprendere un percorso terapeutico e lavorativo. La Regione finanzia il progetto con 200 mila euro annui. "Un progetto" nota Giampiero Pegoraro della Cgil Funzione pubblica-polizia penitenziaria, "che vivrà attraverso la collaborazione di varie figure, tra cui gli agenti di polizia penitenziaria, diventati promotori del reinserimento e dell'integrazione dei detenuti".

Padova: muore un detenuto, indagati 5 medici. Mal di pancia sottovalutato, era peritonite di Nicola Munaro

Corriere della Sera, 12 novembre 2014

Francesco Amoruso, morto in ospedale a Padova la sera di sabato 8 marzo dopo un interminabile calvario tra dolori e operazioni disperate, era stato visitato cinque volte nel giro di un giorno e mezzo. E cinque erano i medici che nell'infermeria del carcere Due Palazzi si erano dati il cambio, lo avevano visto e avevano sottovalutato, secondo il sostituto procuratore Francesco Tonon, i sintomi di un mal di pancia lancinante, costato poi la vita al 45enne detenuto, originario di Crotone. Perché Francesco Amoruso nella città del Santo c'era arrivato il 14 marzo 2006, da Rebibbia, per scontare una condanna (con traguardo fissato al 15 luglio 2023) per i reati di rapina, omicidio e spaccio.

La sua strada per la libertà però è stata interrotta a inizio marzo da una peritonite perforante, causata da una stipsi fecale non diagnosticata e per cui ora quei cinque medici dell'istituto penitenziario di via Due Palazzi che l'avevano visitato si trovano indagati con l'accusa di cooperazione in omicidio colposo. Quello che le indagini stanno cercando di capire, mentre nei prossimi giorni verrà affidata una seconda consulenza medico-legale (la prima, vergata dal dottor Matteo Corradin di Bologna aveva evidenziato il buono stato di salute del detenuto e le ottime possibilità di sopravvivenza all'occlusione intestinale se, però, fosse stata presa in tempo), è come mai nessuno dei cinque medici, sia riuscito ad evidenziare la giusta diagnosi.

E come mai, per di più, gli sia stata somministrata solo una terapia antibiotica, del tutto inutile. Per questi motivi la polizia giudiziaria si è messa sulle tracce dell'infermiera che aveva somministrato i farmaci prescritti dai vari medici, che si erano dati il cambio nei turni e avevano seguito il caso di Amoruso.

La testimonianza della donna, non più impiegata in carcere a Padova e difficile da trovare, potrebbe essere la chiave di volta delle indagini, fornendo al pm l'anello mancante per capire le varie responsabilità dei camici bianchi.

Ovvero: chi ha deciso la cura applicata al paziente prima di trasferirlo - d'urgenza, ma ormai inutilmente - al Pronto Soccorso dell'Azienda ospedaliera, è la domanda a cui devono rispondere gli inquirenti. A puntare l'attenzione sulla storia del detenuto sono proprio le carte spedite l'8 marzo dagli uffici dell'ospedale alla Procura di Padova, diventate un corposo fascicolo d'indagine sul tavolo del pm Tonon, dopo che la collega Maria Ignazia D'Arpa (destinataria della segnalazione come magistrato di turno in quei giorni) aveva chiesto una prima integrazione all'istituto penitenziario.

È il 6 marzo scorso e Francesco Amoruso viene visitato per la prima volta: da giorni non riesce ad alzarsi dal letto, ha male allo stomaco e sente l'addome pesante e duro. Il medico di turno però non se ne preoccupa e lo rispedisce in cella.

Alcune ore dopo Amoruso viene visitato ancora, con un altro nulla di fatto. Con il passare delle ore le cose si complicano e tra la notte e la mattina di venerdì 7 marzo il detenuto entra ed esce dall'ambulatorio altre tre volte: in totale cinque visite, tutte con medici diversi, che però più che dargli qualche calmante e ordinare una terapia farmacologica ad un'infermiera (il teste chiave cercato dalla Procura), non fanno.

È grave la situazione quando alle 10 dell'8 marzo dal carcere chiamano un'ambulanza per il trasferimento in ospedale: in Pronto soccorso l'uomo viene visitato, sottoposto a radiografia e operato d'urgenza, nel disperato e vano tentativo di salvargli la vita. Durante l'intervento (che si chiude alle 16 dell'8 marzo) Francesco Amoruso ha due arresti cardiaci e i medici confermano la diagnosi: è arrivato in ospedale con "un quadro clinico gravemente compromesso - scriverà il direttore sanitario nella segnalazione alla magistratura - da una peritonite stercoracea con perforazione del passaggio retto-pelvico per abnorme stasi fecale".

Giustizia: le imprese "belle dentro" (quanto vale il Pil recluso in carcere?)

Il Sole 24 Ore, 11 novembre 2014

Sono abituati a sentirsi chiedere: perché dare lavoro a chi è in carcere quando ci sono tanti disoccupati che non si sono macchiati di alcuna colpa? Loro rispondono con altre domande: quanto Pil è recluso nelle carceri italiane? E quanto vale dare a chi sta scontando una pena la possibilità di guadagnarsi uno stipendio, aiutare la famiglia, concedersi libri o sigarette, e soprattutto non avere bisogno di chiedere aiuto - un aiuto spesso a doppio taglio - una volta usciti, nel momento di maggiore fragilità? Nei giorni scorsi, a Venezia, il Salone d'Impresa ha messo a confronto i "nuovi modi" per far girare l'economia. In prima fila anche molti rappresentanti delle cooperative che hanno fatto nascere imprese "belle dentro". Al 4 novembre 2014 i detenuti in Veneto erano 2.534; 280 quelli lavoranti, fra borse lavoro, corsi di formazione e tirocini.

A Belluno occhiali e formazione

Lavanderia e cerniere per mobili, ma anche parte delle lavorazioni necessarie al distretto dell'occhiale: nel carcere bellunese Lavoro associato SCS Onlus ha stretto legami con aziende come Fedon Spa, Da Rold e Cafiero. Tre

detenuti assemblano astucci per occhiali, altri sei impacchettano pezzuole (quelle che servono a pulire le lenti), altri ancora eseguono controlli di qualità e confezionano occhiali. Per un'azienda di tutt'altro genere, la Unifarco (prodotti cosmetici, dermatologici, nutraceutici e di make-up) viene invece curato l'assemblaggio e completamento di materiali pubblicitari, e sono altri quattro posti di lavoro.

Belluno in questo momento ha ben otto commesse; altre ditte sono Bortoluzzi (cerniere per mobili da assemblare), Redel, Elettroplast. La cooperativa "Lavoro associato", dopo un iniziale contributo della Fondazione Cariverona che ha sostenuto le spese per sviluppare le attività in carcere, è giunta a un buon livello di autosostegno economico ed è alla continua e costante ricerca di lavoro per permettere anche ai detenuti, attraverso l'agenzia formativa Metalogos, di acquisire anche a livello formale attestati e crediti spendibili sul territorio nazionale.

Treviso, archivi e prodotti bio

Due le cooperative, "Alternativa" e "Alternativa ambiente". Le attività in carcere vanno dall'assemblaggio all'incisione del vetro, dalla falegnameria alle riparazioni di hardware: il lavoro in carcere qui è entrato 25 anni fa, per iniziativa degli amministratori pubblici del tempo. L'idea alla base, come racconta Antonio Zamberlan, presidente della coop l'alternatva, è stata quella di iniziare un percorso con i detenuti capace di farli sentire coinvolti in un miglioramento della società. A cominciare dall'agricoltura, condotta con l'uso di meno inquinanti possibile (oggi i prodotti, biologici, sono venduti in un negozio), per arrivare alla raccolta rifiuti in collaborazione con il consorzio Priula (www.consorziopriula.it).

Da marzo 2013 nella Casa Circondariale di Treviso è stato avviato un nuovo progetto con Contarina Spa (che si occupa della gestione dei rifiuti dei Comuni appartenenti ai Consorzi Priula e TvTre, nella provincia di Treviso): la trasformazione di 415mila pratiche cartacee appartenenti agli archivi storici dei Consorzi in documenti elettronici grazie al lavoro dei detenuti di Santa Bona (tempo previsto circa 3 anni).

"Capita di non poter raccontare all'esterno quello che facciamo: date lavoro ai delinquenti? E perché? - racconta Zamberlan - Ma con noi ci sono persone uscite dal carcere da anni, e con zero recidive". Come a dire che il lavoro è il migliore antidoto alla ricaduta.

I dolci di Padova (e le biciclette)

Nel Due Palazzi operano più coop. La "Altracittà" produce oggettistica (legatoria, nella foto le agende) con un negozio per le vendite all'esterno dell'istituto patavino e occupa i detenuti con un laboratorio di digitalizzazione documenti. La Giotto ci è entrata negli anni Novanta, con un corso di giardinaggio che prosegue tuttora e ha coinvolto finora oltre 250 detenuti.

Insieme ai reclusi è stato anche realizzato un Parco Didattico nelle aree esterne della Casa di reclusione, per la formazione pratica degli allievi e la riqualificazione della nuova area colloqui, per rendere più accogliente lo spazio nel quale i detenuti ricevono le famiglie.

Biscotti del carcere di Padova

Negli anni in carcere sono cresciute molte altre esperienze lavorative: è stata sviluppata una linea di montaggio biciclette, con una squadra formata e istruita che realizza oltre 200 bici al giorno, spesso di elevata complessità tecnologica, per la ditta Esperia (che detiene marchi quali Bottecchia, Torpado, Fondriest). Nel 2005 è stato attivato anche il call center per sondaggi, campagne informative, telemarketing; oggi i lavoratori in carcere operano soprattutto per l'azienda Illumia proponendo a privati la fornitura di energia elettrica, ma tra i clienti storici del call center c'è anche Fastweb, per la quale sono stati gestiti servizi di customer satisfaction.

E poi c'è l'alimentare, a cominciare dalla "Pasticceria Giotto", che opera all'interno del Due Palazzi dal 2005. I detenuti impastano e sfornano panettoni, colombe e altri prodotti artigianali che hanno ricevuti molti premi. Nel 2004 le cucine della casa della casa di reclusione sono state completamente rinnovate, e da allora sono gestite dai detenuti che, dopo una lunga formazione sulle procedure di sicurezza e igiene, cucinano 900 colazioni, pranzi e cene per 365 giorni l'anno. Da qui ogni giorno partono per l'esterno semilavorati che giungono freschissimi a hotel a quattro stelle, ristoranti, catering e mense universitarie: insalata tagliata e lavata, macedonie, tramezzini, canapè, torte e pasticceria.

Venezia, la moda, gli orti e i saponi

Qui c'è da raccontare l'impresa al maschile e al femminile perché gli istituti sono due. In entrambi è operativa anche la Cooperativa "Il cerchio" che gestisce la lavanderia e il laboratorio di sartoria, con detenuti semiliberi o in articolo 21 che svolgono servizi per l'azienda di trasporti Actv e pulizia cantieri del Mose.

Il negozio Banco Lotto a Venezia

Nel negozio di moda Banco Lotto Numero 10, che ha sede nel Sestiere di Castello, si possono acquistare gli abiti

disegnati e realizzati, sotto la direzione di Annalisa Chiaranda, dalle detenute della "Casa reclusione donne" della Giudecca. Nell'istituto femminile c'è anche una lavanderia che dà lavoro ad altre donne, e oggi soddisfa le necessità dei tre istituti penitenziari di Venezia. L'Orto biologico (i cui frutti sono messi in vendita una volta alla settimana davanti all'istituto) e il laboratorio di cosmetica vengono invece gestiti da un'altra coop, la Rio Terà dei pensieri; si realizzano artigianalmente prodotti di bellezza di alta qualità, ispirati all'antica tradizione degli speciali veneziani e arricchiti dagli estratti naturali provenienti dall'orto, e linee di cortesia personalizzate per alberghi.

"Abbiamo cercato attività capaci di dare, insieme a un reddito, un significato - spiega la presidente Liri Longo - Anche il riutilizzo di materiale altrimenti destinato a essere smaltito, che viene invece recuperato e valorizzato, ha un senso profondo".

Borse Malefatte

Borse Malefatte

Da questa idea nascono le Malefatte - un nome deliziosamente ironico per la linea di borse, shopper e T-shirts prodotte nel Carcere Maschile di Santa Maria Maggiore di Venezia, dove sono attivi due laboratori: una serigrafia e un recupero e riutilizzo di Pvc da cui si ricavano borse e accessori unici ed originali. Chi ha dei banner pubblicitari in Pvc che non usa più può donarli per farli diventare borse eco friendly: basta una mail (e.botter@rioteravene.it).

Vicenza, saldature e grissini

Saldo & Mecc è una cooperativa dal taglio decisamente pratico: forma detenuti sulla base delle richieste del mercato, e nel momento in cui nel Veneto servivano saldatori e carpentieri, questo è il "campo d'azione" che si è data la Cooperativa vicentina. I detenuti al lavoro fra saldatura e carpenteria metallica sono attualmente otto. La Saldo si occupa prevalentemente di lavori di saldatura e carpenteria metallica. È attenta al mercato e si propone per quelle attività che normalmente non vengono più esperite o che procurano guadagni poco appetibili.

Recentemente si è proposta anche per lavori di lucidatura delle giunture per impalcature. Inoltre ha da poco avviato un laboratorio di pasticceria secca e panificazione con particolare attenzione alla qualità dei prodotti da forno (grissini ai cereali, pan-biscotto, dolci della tradizione vicentina, ecc.).

Verona, casa di reclusione con bar

La cooperativa "Vita" gestisce un panificio, "Progetto riscatto" una pelletteria, "Aghespha" un bar interno con assunzione di detenuti. Ma a Verona c'è anche una vera Srl, che nella sua unicità meriterà un post... appost. Da segnalare anche "Oltre il forno", un laboratorio professionale di prodotti di alta qualità all'interno delle mura della Casa Circondariale di Verona. Qui hanno fatto visita fra le altre le classi 5a del Liceo Scientifico e Scienze Umane A. M. Roveggio di Cologna Veneta e studenti e professori del Liceo Statale "Giovanni Cotta" di Legnago. Per loro i fornai galeotti hanno preparato un buffet sfornando pizze con lievito madre, focacce, biscotti e una monumentale crostata.

Le domande degli ergastolani "ostativi" a Papa Francesco

di Francesca de Carolis e Nadia Bizzotto

Ristretti Orizzonti, 11 novembre 2014

Caro Papa Francesco, quelle che seguono sono le domande che tredici ergastolani hanno pensato di rivolgerle. Ergastolani "speciali", ostativi, che in seguito a un meccanismo di leggi nate con "l'emergenza mafia" degli anni 90, vengono esclusi dall'applicazione dei benefici di legge perché non collaboratori di giustizia.

Diversamente da quanto comunemente si crede, e ancora sui mezzi d'informazione spesso si dice, sono la smentita, in carne ed ossa, del fatto che "l'ergastolo in Italia non lo sconta nessuno". Appartenuti in passato a varie organizzazioni di stampo criminale, anche solo a livello regionale, sono in carcere da decenni, molti per lunghi periodi in regime di 41 bis, e scontano una pena che, in base alle nostre leggi, non finirà mai.

In questi anni molto hanno riflettuto sul proprio passato, hanno seguito percorsi di studio, continuano a lavorare su se stessi. Basti dire che fra questi c'è chi in carcere si è laureato in giurisprudenza, chi si è diplomato in un Istituto d'arte, c'è chi è prossimo alla laurea in filosofia, chi ha approfondito la storia d'Italia e le vicende del nostro Meridione... Convinti pure che "la vita, se sarai capace di non soffocarla dentro di te, ti offrirà di vedere e capire". Ma al pentimento morale il nostro ordinamento non riconosce alcun valore giuridico. Negando loro di fatto il diritto alla riabilitazione.

Eppure "alcuni di noi sono ormai giunti ad un livello di maturità tale da non dimenticare nemmeno per un istante il dolore delle vittime", con la certezza "che non esistano pene in grado di rafforzare l'autorevolezza della legge o tali da raggiungere l'obiettivo di cancellare il dolore delle vittime dei reati".

Tredici dei tanti, in Italia si calcola siano più di mille, destinati a morire reclusi. Ci hanno affidato queste domande,

senza nascondere la profonda emozione di chi nello scrivere si accorge "di quanto sia difficile scegliere le parole", o il sussulto di chi temendo di essere la persona meno adatta a porre domande al Papa chiede "scusa dell'arroganza di questo peccatore, ma la sfrontatezza è tanta"...

La sfrontatezza è tanta e tante sono state le domande, alcune simili, ma abbiamo preferito lasciarle perché emergessero le sfumature, le sottili differenze che ognuno ha portato, riflettendo sul tema della colpa, del castigo e del perdono. Con uno sguardo anche alla vita generale della Chiesa e al mondo intero, di cui pure, nonostante il sentire comune li voglia esclusi dal mondo, ciascuno di loro si sente parte.

In un momento in cui si richiede l'impegno di tutti nella lotta contro le mafie, pensiamo che non si possa essere indifferenti alla voce di chi, dopo aver sofferto e aver raggiunto un profondo intimo cambiamento, potrebbe offrire alla società la testimonianza del suo percorso.

Con una sola voce, si rivolgono a Papa Francesco nella speranza di un confronto, anche solo di un pensiero in risposta a tante domande... perché "sarebbe bello un giorno poterla incontrare"... "conoscersi serve giacché per costruire una strada occorre aiuto, e io non mi vergogno di avanzare a Sua Santità un'umile richiesta d'aiuto".

Insomma, "Papa Francesco, aiutaci a vivere o a morire". Un forte abbraccio.

Francesca de Carolis, giornalista e scrittrice

Nadia Bizzotto, Comunità Papa Giovanni XXIII

Giugno 2014

Una premessa importante... Non voglio la morte del peccatore, dice il Signore, ma che egli si converta e viva (Ezechiele, 33 II). Vi è un dramma rappresentato con grande maestria nel Vangelo di Giovanni, in esso si recita: chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra. C'è da restare senza fiato... "Chi è di voi..."! Queste sono veramente le cose essenziali. Ma non si trovano in alcun manuale di psicologia. Piuttosto si imparano in chiesa o nelle carceri.

Curioso anche questo avvicinamento, no? Tra Chiesa e carcere; qualcosa come mettere insieme inferno e paradiso. Ma l'errore, il tremendo errore, sta nel credere che quelli che sono rinchiusi nel penitenziario siano dannati.

Il giudizio, per esser giusto, dovrebbe tenere conto non soltanto del male che uno ha fatto, ma anche del bene che farà, non solo della sua capacità a delinquere, ma anche della sua capacità a redimersi.

Dunque, caro Papa Francesco, a proposito del peccato Lei ha detto: se uno non pecca non è un uomo. Dobbiamo supporre che Dio ammette il peccato oppure che nella realtà il peccato, così come noi lo conosciamo, non esiste?

Il male e il bene di una persona è il bene di noi tutti, lo ha detto Carlo Maria Martini. Papa Francesco, pensa che Dio sia così severo da gettare un'anima all'inferno e condannarla ad essere cattiva e colpevole per sempre come accade sulla terra?

Dio perdona. Possono farlo anche gli uomini o il perdono è solo "cosa divina"? Ma se il perdono è anche umano, cosa ne pensa e cosa direbbe a quegli Stati che promuovono la pena di morte e il carcere a vita per chi ha commesso reati di sangue?

La condanna all'ergastolo senza fine è disumana. Più che una condanna fisica è una pena dell'anima, una pena che ti ruba l'amore, ti mangia vivo, ti succhia la speranza... che ti ammazza lentamente. Si passa l'esistenza a osservare il proprio passato perché non ci sono giorni davanti che ci aspettano, ed è difficile diventare buoni con una pena del diavolo da scontare. Perché i buoni cristiani, che magari vanno a messa la domenica, ci fanno questo?

Mi chiedo se dal punto di vista cristiano, umano, tale pena, così come configurata in Italia, (osta a qualsiasi beneficio di legge, quindi non dà speranza, annienta l'individuo giorno dopo giorno riducendolo a un vegetale, non più persona, ma solo corpo, svuotandola della sua essenza umana) sia priva di senso, sia compatibile con il precetto evangelico. Tenendo conto che l'Italia è definita, per antonomasia, culla del diritto, ma soprattutto è il centro della cristianità, chiedo: è accettabile questa pena disumana nel paese in cui risiede il cuore della fede cristiana?

Sapendo che per un ergastolano ostativo la pena non finirà mai, come può un uomo resistere e superare tutto questo?

E dopo aver superato questa prova, può un uomo ancora considerarsi una persona normale, umana?

Santo padre, secondo lei, il fatto che in Italia non venga eseguita una vera e propria pena di morte, sostituita da un "pena di morte viva", chiamata appunto ergastolo ostativo, permette alle nostre istituzioni di mettersi la coscienza al riparo dal senso di colpa che potrebbe procurargli la messa a morte del reo? Non crede che in questo modo, nonostante l'Italia abbia una costituzione molto chiara su ogni punto, si ha solo la mera "illusione" di essere in un paese civile e democratico?

Santo Padre, secondo lei, che differenza passa tra il vero condannato a morte e noi che, seppure non veniamo uccisi all'istante, siamo lasciati vivi in agonia tutta la vita, venendo però uccisi giorno dopo giorno, anno dopo anno, decennio dopo decennio, senza che lo Stato si sporchi le mani di sangue?

La nostra pena è senza fine perché non abbiamo fatto i nomi dei nostri ex compagni. Negli oratori siamo stati educati al motto di "chi fa la spia non è figlio di Maria" e con la figura di Giuda, che per aver tradito Gesù e averlo consegnato allo Stato romano si è impiccato. Oggi ci è chiesto di fare gli opportunisti e accusare un nostro "fratello in Cristo" per non morire in carcere. Come nelle peggiori dittature. Una condizione immorale, anche per il pensiero

di un ateo. Una legge che ricatta, lede la dignità, la libertà religiosa, che è applicata anche a chi si è ravveduto o all'innocente che non può dimostrare di esserlo. Purtroppo questo ricatto, che non lascia via d'uscita, quando diventa insostenibile porta molti di noi al suicidio. Per la Chiesa è un peccato, ma non commette una corruzione più grave chi ci costringe al suicidio?

Santità, ritiene cristiana la tortura del 41 bis?

Si può essere pentiti di puro cuore pur non avendo collaborato con la giustizia. Non si sbaglia, forse, nel guardare a questo ultimo parametro come unico elemento indicatore dell'avvenuta conversione?

Non è illegittimo il trattamento a noi riservato? A noi che siamo in stragrande maggioranza meridionali... Vieni da fare un paragone con quanto letto nel testo "Patrologia" di Berthold Altaner citando l'Apologeticum, dove emerge chiaramente la differenza di trattamento fra imputati cristiani e imputati accusati di altri crimini: per questi la tortura era mirata alla confessione, per i primi diretta invece ad ottenere un rinnegamento... Per noi ostativi non esiste nessuna Apologia che possa farci sperare in un futuro da uomini liberi...

Cosa deve fare e come si deve comportare una persona per essere "redenta", per poter essere accettata dalla civiltà esterna senza essere continuamente additato come criminale?

È capitato che a persone condannate per reati connessi alla criminalità organizzata siano stati negati funerali religiosi (persone magari morte in carcere dopo 20 anni di pena), nulla sapendo se tale persona abbia convertito il suo cuore al bene dopo tanti anni. Considerando la natura di non esclusività della dottrina cristiana, non crede sia contraddittorio questo comportamento adottata in seno alla Chiesa cattolica? Giusto condannare sempre il fenomeno della criminalità organizzata, non ritiene però sbagliato condannare per sempre e comunque l'uomo?

Guai a girarsi dall'altra parte quando sono violati i diritti di qualcuno, gli orrori della storia lo insegnano: "un giorno vennero ad arrestare tutti i negri, ma io non ero un negro e non dissi nulla, il giorno dopo arrestarono gli ebrei, poi gli zingari e vagabondi. vennero di nuovo ma non c'era più nessuno e arrestarono anche me". Nel Meridione, ieri briganti, oggi basta etichettare qualcuno come mafioso per sospendergli ogni diritto con il plauso di tutti, Chiesa inclusa. Ma la Chiesa di Gesù non avrebbe paura di ricordare pubblicamente, a questa società votata all'indifferenza, che tutti gli uomini hanno la stessa dignità ed ognuno è un caso a sé? Qualunque sia l'etichetta data da altri uomini. I.N.R.I. non dovrebbe ricordare qualcosa?

A torto o a ragione noi siamo in carcere con una condanna (anche se non sempre con un giusto processo -v. "leggi d'emergenza"), ma le nostre madri, mogli, figli, non hanno altra colpa che di amarci. Nessuno pensa che tra le vittime ci sono anche loro. Il dolore di Maria per il figlio incarcerato e condannato, ricorda qualcosa? Condannate a "vite sospese nel dolore", di privazioni. Nelle nostre famiglie non esiste un Natale, Pasqua o altra ricorrenza, perché il pensiero è sempre velato di tristezza per noi, rinchiusi come animali. Queste "vittime dell'amore" hanno qualche diritto?

Molte cose della fede fino ad oggi era impensabile che venissero rivoluzionate, ma ecco che arriva Papa Francesco a stupirci. Oggi ci ha stupito con il battesimo in Vaticano del bambino di una coppia sposata con il rito civile. Viene da chiedere... come mai ancora un divorziato non può avere accesso al sacramento della comunione?

Caro Papa Francesco, noi cristiani, credenti, comunità, nel professare Gesù Cristo, la nostra fede, veniamo derisi e criticati dai non credenti, e da quelli che si sono allontanati dalla fede. Le cause di tutte le continue diatribe sono: la secolarizzazione, il relativismo e principalmente l'arricchimento personale che attecchisce nella Chiesa. È possibile da parte sua dare un segnale ancora più forte, di concretezza, nel correggere questi comportamenti di una parte della Chiesa, che non sono più tollerabili?

Nel terzo millennio, ritiene naturale la monarchia assoluta della Chiesa? Non crede che sia giunto il momento che sia la democrazia a guidare i cattolici? Vedranno un giorno i cattolici l'abolizione dell'ordine dei cardinali e l'elezione del Papa da parte dei Vescovi di tutto il mondo?

Pensando al mondo, pensando al cuore della cristianità... Oltre l'annuncio della sua visita in Terra Santa, non sarebbe utile anche un suo discorso all'Onu per cercare di toccare il cuore marmoreo dei potenti della Terra per risolvere l'eterno scontro tra i poveri Palestinesi e Israeliani? Se si aspetta che arrivi la pace da un accordo tra quei due popoli dovremmo aspettare che inizi un'evoluzione nuova dell'umanità e un'altra volta il figlio di Dio dovrà morire sulla croce...

Sotto la sua guida il Vaticano ha abolito l'ergastolo. Lo ha fatto perché aveva perso la sua forza d'applicabilità oppure perché ritiene che condannare al carcere a vita un essere umano vada contro il senso di civiltà che ogni popolo si vanta di detenere?

La Chiesa è in prima fila per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Interverrà il Papa in prima persona per chiedere allo Stato italiano e ai politici "cattolici" di abolire l'ergastolo ostativo, questa forma camuffata di pena di morte?

Considera possibile sostenere l'ambizione di quanti - pur patendo sulla propria pelle l'ergastolo- desiderano realizzare, nonostante tutto, il ritorno nella società attraverso gli affetti, il lavoro, l'istruzione? E come?

È ancora possibile sostenere un ergastolano ostativo, l'uomo, a credere di poter trovare una ragione per ridare i colori a un'esistenza segnata da dolore e angoscia? E come abbattere il muro dell'alterità che separa il dentro dal fuori e sviscerare in tal modo la paura del diverso che non si conosce?

Paolo Amico Claudio Conte Pasquale De Feo Marcello Dell'Anna Antonio Di Girgenti Giovanni Farina Domenico Ferraioli Giovanni Lentini Giovanni Mafrica Carmelo Musumeci Santo Napoli Alfredo Sole Mario Trudu

I figli hanno diritto a dei rapporti veri con i loro genitori reclusi

Il Mattino di Padova, 10 novembre 2014

Menzogne, paure, mezze verità: di questo sono spesso infarciti i rapporti delle persone detenute con i loro figli, e oggi non potrebbe essere diversamente: una telefonata a settimana di dieci minuti, sei ore di colloquio al mese, qualche lettera non permettono di avere un rapporto vero, sincero con i figli, non consentono di cercare di essere onesti con loro. Per questo dalle carceri arriva con sempre più forza la richiesta di una svolta significativa nel modo di concepire i rapporti di chi sta in carcere con la sua famiglia. Alla società chiediamo di non girarsi dall'altra parte, di capire che i figli di chi è stato privato della libertà non possono essere privati del diritto ad avere dei legami veri con i propri genitori reclusi.

La menzogna è come il crimine, non paga mai

Mia figlia: "Quand'è che ritorni a casa?"

Rispondo: "Presto! Devi portare ancora pazienza, ok?"

"Va bene, però mi devi promettere che una volta tornato a casa non ti allontanerai più da me e che non andrai più a lavorare così distante".

Rispondo: "Non te lo prometto... te lo giuro! Sai devo dirti una cosa, è vero che in questi due anni ho lavorato, ma non è vero che la sera sono troppo stanco per tornare a casa, la verità è che sono in una prigione perché il tuo papà ha sbagliato".

È così che mi sono espresso durante l'ultimo incontro avuto qualche giorno fa fuori dalla Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore qui a Venezia durante un incontro con gli studenti.

Sono in regime di semilibertà da qualche mese, mia madre quando può viene a farmi visita con mia figlia, approfitto di quel poco lasco di tempo che ho per rientrare dal posto di lavoro in carcere, per stare insieme a loro.

Queste visite sono brevi, ma io preferisco così. Meglio pochi minuti trascorsi all'aperto in libertà e a bordo di un autobus o di un vaporetto piuttosto che avere colloqui in carcere, all'interno di una sala blindata.

Ho trovato il coraggio di dire come stanno veramente le cose.

Può sembrare facile dire alla propria figlia di cinque anni la verità, ma non è affatto così; mi sono preparato mentalmente per cercare le parole giuste e adeguate per far capire a mia figlia questa situazione familiare anomala e complessa. Mentre spiego alla piccola che il papà in passato ha sbagliato e che ora sta pagando per gli errori commessi, mia madre con gli occhi fuori dalle orbite mi fa cenno di stare zitto, ma non le ho dato retta perché credo che spetti a me decidere cosa dire e come crescere mia figlia.

Ci sono un sacco di domande che la piccola si pone spesso, non le si può rispondere sempre: "Sei troppo piccola per capire, quando sarai grande...".

Ho scelto di dire la verità a mia figlia per diversi motivi: l'ho fatto per mettere a tacere la mia coscienza, non sono un bugiardo e non voglio diventarlo proprio ora, specialmente nei confronti della persona per me più cara al mondo.

Detesto i bugiardi, forse perché spesso le persone cui tenevo mi hanno mentito e continuano a farlo, mi credono ingenuo o stupido, mi spiace vedere che queste persone non hanno capito a fondo che persona sono realmente.

Dove c'è menzogna non c'è spazio per amore, affetto, onestà, fiducia e rispetto. Come potrò pretendere che un domani mia figlia possa fidarsi ed essere sincera nei miei confronti se io per primo mento? Prima o poi la verità viene sempre a galla, prima che qualche mala lingua adulta pronunci la frase "Tuo padre è un galeotto", preferisco essere sincero evitando e prevenendo così eventuali possibili traumi e delusioni future.

Nel mio percorso di vita ho commesso molti errori, sono stato l'artefice di molti dei miei fallimenti, ho paura di fallire anche come genitore, non me lo perdonerei mai, per questo ho deciso di impegnarmi al massimo per costruire un rapporto leale e sincero con mia figlia.

Marcello, Casa circondariale di Venezia

Lettere di circostanza: la corrispondenza epistolare con i tuoi affetti

"Ciao papy come stai???". Quasi tutte le lettere che ricevo dai miei figli, dal giorno del mio arresto, iniziano così, con la domanda retorica alla quale altrettanto retoricamente rispondo: "Sì tesoro mio, io sto bene tutto tranquillo e a posto sto solo aspettando".

Quando sei qui, in questo mondo parallelo che è il carcere, si cerca di non far trapelare alle persone a te care le tue sofferenze e le umiliazioni che subisci. Cerchi di scrivere che tutto fila liscio, ma immancabilmente traspare dalla lettura completa della lettera il tuo stato di disagio, e poi, se hai la fortuna di avere i colloqui, il palco costruito e la messinscena messa in atto cadono immediatamente dinanzi allo sguardo attento e scrutatore di chi ti conosce bene, poiché solo nel guardarti negli occhi capisce il tuo stato di disagio e di sofferenza.

Le 12.30, è il momento della consegna della posta, è il momento più bello e crudele della giornata poiché spero sino all'ultimo di aver ricevuto la missiva tanto attesa e, se l'agente viene davanti alla mia cella per un momento mi dimentico di tutto e quando apro la busta per i controlli di routine mi si apre il cuore, viceversa se l'agente si ferma solo davanti alla cella precedente o vicina alla mia il cuore mi si ferma e cado in una tristezza facile da comprendere da tutte quelle persone che, come me, son qui rinchiusi.

Apro la busta, respiro un'aria di casa, di amore, di affetto. Poi mi dedico alla lettura cercando un po' di privacy, immancabilmente mi isolo da tutto e da tutti. Nello scorrere la lettera spero sempre che non ci siano cattive notizie. Oggi, in un mondo in cui l'inchiostro della penna ha lasciato spazio al più comodo e veloce "messaggino" inviato dal telefonino, ho riscoperto il vero valore della scrittura, poiché dal carcere per poter comunicare coi tuoi cari esiste la possibilità della scrittura epistolare e i pochi minuti di telefonata.

Così, aprendo la lettera e leggendola, mi immergo nel mio mondo, dal sapore un po' antico, ma pieno di ricordi indelebili e affetti sinceri.

"Ciao papy come stai?? Siamo preoccupati per te, ti abbiamo visto male l'ultima volta e non possiamo pensare che oltre al dolore della lontananza forzata tu possa vivere in queste condizioni di privazioni e sofferenze, perché è successo tutto questo?? Perché non ti fanno tornare a casa???"

E così, mentre scorre la lettura, penso già alle risposte e, in alcuni casi, mi devo ingegnare per poter rispondere qualcosa di credibile, perché io stesso non ho risposte da darmi.

La lettera continua: "Sei il miglior papy, il più bravo, il più..., ma sinceramente non riesco a capire il perché delle tue assenze, di quante volte hai promesso di venire a trovarci e poi all'ultimo, per impegni di lavoro improvvisi, sei venuto meno alla promessa data. Ora ti dico una cosa forte, spero tu non t'arrabi e mi capisca. All'inizio il fatto che tu fossi in prigione mi ha dato la certezza che almeno potevo decidere io quando venire a vederti, sicura di trovarti, e ciò mi ha dato un senso di tranquillità, ma poi il primo giorno che son venuta ho capito che era solo un mio forte egoismo e all'uscita ho pianto pensando a dov'eri e a come soffrivi in silenzio. Tu mi dici sempre che stai bene e che devo avere forza e coraggio che tutto si sistemerà, di aver fiducia nella giustizia. Tutte frasi di circostanza, ma io e mio fratello abbiamo bisogno, ora più che mai, della tua presenza, ma non forzata in quel luogo di sofferenza, ma qui libero e vicino a noi. Promettimi che non mi dirai più le solite cose che tutto va bene ecc... sono cazzate, io voglio sapere la verità sapere veramente come stai. Non son più una bambina, ma un'adulta e come tale mi devi trattare. Sì ho ancora tanto bisogno di te, ma ti voglio vicino a me e sincero, basta bugie, mezze verità, sii te stesso e parla tranquillamente perché noi siamo i tuoi figli e ti saremo sempre e comunque vicini e presenti nel bene e nel male". A queste parole non ci son tante risposte, sono combattuto tra il dire ciò che provo veramente o non dirlo per non far star male chi mi è vicino, e soffre con me per la situazione che sto passando, consapevole del fatto che oltre al dolore della pena che sto scontando, ho trasmesso un dolore enorme a chi mi sta vicino, una pena accessoria ed invisibile ma ben marcata nell'animo, la mia forzata assenza.

E così, tra i miei conflitti interni e i miei dubbi, prendo la penna e inizio a rispondere, cercando di camuffare la realtà per non far soffrire di più chi mi sta vicino, sperando che le mie mezze verità non vengano subito scoperte.

"Ciao ragazzi qui, nonostante la solitudine e la carcerazione, sto bene. Vi ringrazio per le vostre belle parole e le lettere che mi avete inviato e speriamo che presto la situazione si risolva intanto aspettiamo fiduciosi... spero di rivedervi presto".

Sì aspetto fiducioso. Io purtroppo, come tutti gli altri detenuti devo, anzi posso solo aspettare fiducioso che qualcosa accada, non posso fare altro che aspettare e sperare che domani sia un giorno migliore, magari se sono fortunato ricevo una lettera che mi può cambiare la giornata, oppure se sono più fortunato ricevere una visita nei giorni stabiliti per i colloqui e così poter incontrare i miei affetti e abbracciarli vivendo intensamente questo magico momento dell'incontro.

Ermanno, Casa circondariale di Venezia

Venezia: la direttrice Straffi "un teatro in carcere con spettacoli aperti a tutta la città"

La Nuova Venezia, 9 novembre 2014

Un teatro dentro il carcere con un calendario di spettacoli aperto alla città. A lanciare la singolare proposta è stata la direttrice del Carcere femminile della Giudecca Gabriella Straffi che dal suo arrivo in laguna - era il 1984 - coglie il grido delle donne carcerate e si batte per rendere più umano quel luogo di disperazione.

Ha strappato applausi, ieri, la Straffi nell'Auditorium Santa Margherita in occasione della giornata dedicata al teatro

in carcere e all'esperienza degli immigrati, in Italia e a Venezia, promossa dall'Università Cà Foscari. La direttrice ha elencato le principali leggi della riforma carceraria risalenti agli anni 1975, 1986, 2000: "Il carcere delle rivolte non esiste più e le mura si sono abbassate. Ci sono spazi di libertà, non della cella ma mentale, di ricostruzione della persona. È importante lavorare sui loro sentimenti", spiega.

Il tempo, dietro le sbarre, sembra infinito. Da qui è nata l'idea di "umanizzare la pena". La Straffi ha ricordato che nelle carceri lagunari si fa esperienza di teatro sin dal 2006. Regista del progetto "Passi sospesi" è Michalis Traitsis che in questi anni con vari allestimenti di spettacoli teatrali tra cui "Le troiane" di Euripide ed "Eldorado" dall'omonimo romanzo di Laurent Gaudè, ha coinvolto centinaia di detenuti degli Istituti penitenziari di Venezia (Casa di Reclusione femminile, Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore, Casa Circondariale Sat).

Il regista greco ha ricevuto l'encomio dal Presidente della Repubblica Italiana e il Premio della Critica Teatrale 2013. Tra i relatori della conferenza Pietro Basso, Paolo Puppa e Maria Ida Biggi, docenti a Cà Foscari. Gli accademici hanno presentato filmati con esempi e testimonianze di detenuti-attori e hanno sottolineato che "fare teatro in carcere significa soprattutto creare le premesse per un buon reinserimento nella società".

La probabilità di recidiva, normalmente al 70%, scende all'8% per i detenuti che si sono messi alla prova come attori durante la pena. Vito Minoia, direttore della rivista "Catarsi. Teatri delle diversità" ha offerto una panoramica sulle esperienze teatrali nelle carceri italiane. A conclusione l'intervento di Chiara Ghetti, direttrice che si occupa delle misure alternative alla pena carceraria.

Venezia: oggi iniziativa "Detenuti, stranieri, attori", quando il carcere si apre alla società

Prima Pagina News, 7 novembre 2014

Fare teatro in carcere significa soprattutto creare le premesse per un buon reinserimento nella società. La probabilità di recidiva, normalmente al 70%, scende infatti all'8% per i detenuti che si sono messi alla prova come attori durante la pena.

Alle esperienze del teatro in carcere è dedicata l'iniziativa "Detenuti, stranieri, attori", aperta al pubblico, organizzata dal Master Immigrazione dell'Università Cà Foscari Venezia per venerdì 7 novembre alle 14 all'Auditorium Santa Margherita, Venezia. Tra i relatori, il direttore della rivista "Catarsi. Teatri delle diversità" Vito Minoia, che offrirà una panoramica sulle esperienze di teatro in carcere in Italia.

Per la prima volta, inoltre, si confronteranno sul tema esperti di scienze sociali e di teatro. Tra gli altri, infatti, intervengono Paolo Puppa e Maria Ida Biggi, docenti a Cà Foscari e studiosi del teatro, i quali presenteranno, anche con filmati, esempi e testimonianze di detenuti-attori. L'esperienza italiana del teatro in carcere iniziò nel 1988, a Volterra, con la Compagnia della Fortezza. Da allora ha avuto grande diffusione in Italia e in Europa.

"La riforma carceraria italiana, che ha fatto scuola in Europa, portò attività come il teatro nelle carceri e avviò un processo virtuoso di apertura del carcere alla società - spiega Pietro Basso, professore di Sociologia all'Università Cà Foscari e coordinatore del Master Immigrazione -. Il teatro rappresenta una formidabile opportunità di riscatto per il detenuto, il quale comprende il proprio valore e la possibilità di coinvolgere gli altri".

Con il cambiamento della popolazione carceraria, negli anni, gli spettacoli teatrali hanno visto sulla scena sempre più immigrati. "È diventata un'esperienza interculturale, un modo di fare mediazione, inclusione e anche educazione", conferma Fabio Perocco, professore di Sociologia delle diseguaglianze a Cà Foscari e coordinatore del Laboratorio di Ricerca Sociale del Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali. La conferenza, infine, punterà un riflettore anche sul progetto teatrale "Passi Sospesi" realizzato negli Istituti Penitenziari di Venezia, Casa di Reclusione Femminile di Giudecca, Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore di Venezia e Casa Circondariale Sat di Giudecca.

Interverrà Gabriella Straffi, direttrice del Carcere Femminile di Venezia, mentre le conclusioni, sul rapporto tra carcere e società, saranno affidate a Chiara Ghetti, già docente a Cà Foscari e oggi direttrice dell'ufficio esecuzione penale esterna di Venezia, ufficio che si occupa delle misure alternative alla pena carceraria.

Giustizia: il gran business del vitto in carcere

di Gianluca Di Feo

L'Espresso, 5 novembre 2014

Per il cibo di ogni detenuto si spendono 3,90 euro al giorno: una somma che deve garantire tre pasti quotidiani.

L'alimentazione dei carcerati costerà 390 milioni in quattro anni. Ma gli appalti top secret non tengono conto della diminuzione dei reclusi. Ecco il dossier della Corte dei Conti.

Lo Stato spende al massimo tre euro e 90 centesimi al giorno per i pasti dei detenuti. Una cifra che non lascia spazio alle illusioni sul vitto che l'amministrazione garantisce ai reclusi nelle prigioni italiane. Eppure alla luce del numero di persone custodite nei penitenziari, l'importo complessivo diventa impressionante: nei quattro anni dal luglio 2013

allo stesso mese del 2017 il costo sarà di 390 milioni di euro.

A rivelarlo è la Corte dei Conti nel dossier appena reso noto sui contratti segreti. Sì, perché anche gli appalti per il cibo dei detenuti sono top secret e quindi seguono procedure diverse rispetto alle gare pubbliche. In realtà, grazie alla competizione al ribasso tra fornitori, il valore di quello che arriva nei piatti ogni giorno è addirittura inferiore: si va dai 3 euro e 77 centesimi del Piemonte ai 3,60 della Liguria ai 3,58 di Padova, il minimo assoluto.

Unica eccezione la Gorgona, l'isola toscana dove per i problemi di rifornimento via mare l'amministrazione è costretta ad aumentare il budget quotidiano fino a 4 euro e mezzo. La media nazionale si attesta sui 3,70 euro quotidiani, che devono coprire le necessità alimentari dall'alba al tramonto.

Fin troppo facile fare un confronto con i prezzi correnti. Nel centro di Milano con la stessa somma si riesce a fare un'abbondante colazione del mattino: cappuccino e due brioche, liscie perché la farcitura farebbe saltare il preventivo. A Roma ci si potrebbe saziare con tre tramezzini. I menù promozionali "salva euro" di McDonald's offrono un pasto di gran lunga più sostanzioso: si possono acquistare due cheese burger e una porzione di patatine fritte, anche se una dieta del genere ripetuta per anni potrebbe avere effetti deleteri per il fisico.

Forse uno dei tanti show televisivi dedicati alle competizioni tra chef potrebbe lanciare una puntata speciale: riuscire con 3,70 euro a riempire i piatti per un'intera giornata. Nessun detenuto riesce a sfamarsi con quello che offre lo Stato. Ed ecco che ricorrono all'extra vitto: alimenti da acquistare negli empori interni agli istituti, con prezzi in genere gonfiati. Un ottimo business per le aziende che li gestiscono e che sono le stesse incaricate della ristorazione: un meccanismo che sembra in qualche modo incentivare il risparmio sulle porzioni ufficiali, per incentivare lo shopping parallelo.

Un'altra riflessione nasce dal confronto tra la spesa per il cibo e il costo complessivo a carico dello Stato per ogni giorno di detenzione: i dati ufficiali dell'amministrazione penitenziaria sostengono che si tratti di 124 euro quotidiani. Tolti i pasti, si tratta di 121 euro, destinati alle strutture di custodia, al personale di vigilanza, all'assistenza medica e alla burocrazia e alla rieducazione. Una voce, quest'ultima, che resta trascurata nonostante la nostra Costituzione la indichi come la funzione principale del carcere. L'alimentazione di un'omicida condannato a 30 anni viene a costare 40.515 euro, mentre la collettività spenderà un milione e 325 mila euro per gli altri costi della pena che deve scontare: due numeri che statisticamente dimostrano l'inefficienza del nostro sistema.

Le tabelle della magistratura contabile hanno però alcuni aspetti singolari. Uno su tutti: il numero dei reclusi viene considerato stabile. Nel secondo semestre 2013 vengono calcolati 12 milioni di giorni/presenza il che equivale a circa 65 mila detenuti da sfamare. Lo stesso accade per gli anni successivi, incluso il 2017.

Ma oggi in cella ci sono "soltanto" 54 mila persone, seppure rinchiusi negli spazi previsti per 49 mila. E la differenza? Dove vanno a finire i pasti già pagati dallo Stato?

Certo, gli appalti vengono programmati sul lungo termine e non si può improvvisare una ristorazione di massa. Ma le variazioni nella popolazione carceraria sono sempre state sensibili. Negli ultimi mesi le prigioni si sono svuotate parecchio: da aprile a ottobre si contano cinquemila detenuti in meno, per effetto della sentenza della Consulta sulla legge Giovanardi-Fini che ha fatto tornare in libertà tanti piccoli spacciatori e per una intensificazione delle misure alternative al carcere.

Anche nel dicembre 2013, all'inizio dei contratti firmati del ministero della Giustizia, i reclusi erano 62.500, con una situazione di sovraffollamento pesantissima: 2.500 in meno dal numero indicato negli accordi per le forniture. Se la tendenza rimanesse invariata, per i prossimi due anni lo Stato continuerebbe a garantire pasti a 11 mila detenuti fantasma: quasi 30 milioni di euro buttati via.

La Corte dei Conti scrive che i Provveditorati, da cui dipendono gli istituti di pena di una regione, possono stipulare uno o più contratti successivi, nell'ambito dei quattro anni, "tenendo conto delle variazioni medie della popolazione carceraria". C'è da augurarsi che lo facciano. La segretezza imposta su queste forniture impedisce il controllo, affidato alla sola magistratura contabile. Una riservatezza che nasce "dall'incidenza (della ristorazione ndr) sull'intera attività svolta all'interno dei penitenziari. Tanto da potere generare ripercussioni negative sull'ordine e la sicurezza, sia in ragione della particolarità dei luoghi (locali posti all'interno della struttura penitenziaria) dove trova esecuzione l'attività, sia dei destinatari del servizio".

La necessità di gestire gli appalti nella massima sicurezza è indubbia, con il controllo sul personale addetto alle cucine per "limitare il veicolamento di oggetti illeciti o non consentiti tra la popolazione detenuta nonché il rischio di collegamenti con la criminalità organizzata". Ma siamo certi che tutti i 205 istituti penitenziari debbano essere sottoposti a un regime così rigido? Non è possibile che in una parte di essi, dove si trovano persone meno "pericolose" almeno le forniture di pasti possano essere gestite con più trasparenza?

La menzogna è come il crimine, non paga mai
di Marcello (Casa circondariale di Venezia, redazione de "L'Impronta")
Ristretti Orizzonti, 5 novembre 2014

Mia figlia: "Quand'è che ritorni a casa?". Rispondo: "Presto! Devi portare ancora pazienza, ok?". "Va bene, però mi devi promettere che una volta tornato a casa non ti allontanerai più da me e che non andrai più a lavorare così distante".

Rispondo: "Non te lo prometto...te lo giuro! Sai devo dirti una cosa, è vero che in questi due anni ho lavorato, ma non è vero che la sera sono troppo stanco per tornare a casa, la verità è che sono in una prigione perché il tuo papà ha sbagliato."

È così che mi sono espresso durante l'ultimo incontro avuto qualche giorno fa fuori dalla Casa Circondariale di Santa Maria Maggiore qui a Venezia durante un incontro con gli studenti.

Sono in regime di semilibertà da qualche mese, mia madre quando può viene a farmi visita con mia figlia, approfitto di quel poco lasco di tempo che ho per rientrare dal posto di lavoro in carcere, per stare insieme a loro.

Queste visite sono brevi, ma io preferisco così. Meglio pochi minuti trascorsi all'aperto in libertà e a bordo di un autobus o di un vaporetto piuttosto che avere colloqui in carcere, all'interno di una sala blindata.

Ho trovato il coraggio di dire come stanno veramente le cose.

Può sembrare facile dire alla propria figlia di cinque anni la verità, ma non è affatto così; mi sono preparato mentalmente per cercare le parole giuste e adeguate per far capire a mia figlia questa situazione familiare anomala e complessa. Mentre spiego alla piccola che il papà in passato ha sbagliato e che ora sta pagando per gli errori commessi, mia madre con gli occhi fuori dalle orbite mi fa cenno di stare zitto, ma non le ho dato retta perché credo che spetti a me decidere cosa dire e come crescere mia figlia.

Ci sono un sacco di domande che la piccola si pone spesso, non le si può rispondere sempre: "Sei troppo piccola per capire, quando sarai grande...". Nell'arco di due anni, mia figlia ha subito il trauma del nostro distacco, dovuto alla carcerazione e, come se non bastasse, ora provo dolore per l'abbandono da parte di sua madre; se non ci fossero i nonni a prendersi cura di lei, di sicuro ora si ritroverebbe rinchiusa in qualche istituto.

"Perché la mamma non la vedo mai? Perché si comporta così?" Ci sono domande ancora più pesanti di queste due che mia figlia mi rivolge, sono le stesse domande che io stesso mi sono posto un sacco di volte standomene rinchiuso in cella. Ora conosco le risposte a tali domande, nel momento in cui sono entrato in carcere, mia moglie ha mollato tutto e tutti. Questa realtà è troppo dura da accettare per me, figuriamoci per mia figlia.

Ho scelto di dire la verità a mia figlia per diversi motivi: l'ho fatto per mettere a tacere la mia coscienza, non sono un bugiardo e non voglio diventarlo proprio ora, specialmente nei confronti della persona per me più cara al mondo.

Detesto i bugiardi, forse perché spesso le persone cui tenevo mi hanno mentito e continuano a farlo, mi credono ingenuo o stupido, mi spiace vedere che queste persone non hanno capito a fondo che persona sono realmente.

Dove c'è menzogna non c'è spazio per amore, affetto, onestà, fiducia e rispetto. Come potrò pretendere che un domani mia figlia possa fidarsi ed essere sincera nei miei confronti se io per primo mento? Prima o poi la verità viene sempre a galla, prima che qualche mala lingua adulta pronunci la frase "Tuo padre è un galeotto", preferisco essere sincero evitando e prevenendo così eventuali possibili traumi e delusioni future.

Nel mio percorso di vita ho commesso molti errori, sono stato l'artefice di molti dei miei fallimenti, ho paura di fallire anche come genitore, non me lo perdonerei mai, per questo ho deciso di impegnarmi al massimo per costruire un rapporto leale e sincero con mia figlia.

Lettere di circostanza: la corrispondenza epistolare con i tuoi affetti
di Ermanno (Casa circondariale di Venezia, redazione de "L'Impronta")

Ristretti Orizzonti, 5 novembre 2014

"Ciao papy come stai???" Quasi tutte le lettere che ricevo dai miei figli, dal 07 febbraio 2013, data del mio arresto e permanenza in carcere, iniziano così, con la domanda retorica alla quale altrettanto retoricamente rispondo, quasi sempre nello stesso modo: "sì tesoro mio, io sto bene tutto tranquillo e a posto sto solo aspettando".

Quando sei qui, in questo mondo parallelo che è il carcere, le domande e le risposte sono canonizzate, si cerca di non far trapelare alle persone a te care le tue sofferenze, le emozioni ed umiliazioni che subisci. Cerchi di scrivere sforzandoti di dire che tutto fila liscio, ma immancabilmente traspare dalla lettura completa della lettera il tuo stato di disagio, e poi, se hai la fortuna di avere i colloqui, il palco costruito e la messinscena messa in atto cadono immediatamente dinnanzi allo sguardo attento e scrutatore di chi ti conosce bene, poiché solo nel guardarti negli occhi capisce il tuo stato di disagio e di sofferenza.

Le 12.30, è il momento della consegna della posta, è il momento più bello e crudele della giornata poiché spero sino all'ultimo di aver ricevuto la missiva tanto attesa e, se l'agente viene davanti alla mia cella per un momento mi dimentico di tutto e quando apro la busta per i controlli di routine mi si apre il cuore, viceversa se l'agente si ferma davanti alla cella precedente o vicina alla mia il cuore mi si ferma e cado in una tristezza difficile da spiegare, ma facile da comprendere da tutte quelle persone che, come me, son qui rinchiusi.

Apro la busta, respiro un'aria di casa, di amore, di affetto. Poi mi dedico alla lettura cercando un po' di privacy,

immancabilmente mi isolo da tutto e da tutti per il tempo necessario alla lettura di ciò che i miei cari mi hanno scritto. Nello scorrere la lettera spero sempre che non ci siano cattive notizie, solo nel guardare una persona intenta nella lettura, della preziosa missiva ricevuta, puoi capire le sue emozioni, i suoi pensieri, la sua felicità mista a tristezza.

Oggi, in un mondo in cui l'inchiostro della penna ha lasciato spazio al più comodo e veloce "messaggino" inviato dal telefonino, perlopiù con geroglifici scritti con rapidità e maestria, ho riscoperto il vero valore della scrittura, poiché dal carcere per poter comunicare coi tuoi cari esiste solo la possibilità della scrittura epistolare e, in alcuni casi, tramite telefonata.

Così, aprendo la lettera e leggendola, mi immergo nel mio mondo, dal sapore un po' antico, ma pieno di ricordi indelebili e affetti sinceri.

Mi trovo a leggere ciò che il mio affetto più caro mi scrive: "Ciao papy come stai?? Siamo preoccupati per te, ti abbiamo visto male l'ultima volta e non possiamo pensare che oltre al dolore della lontananza forzata tu possa vivere in queste condizioni di privazioni e sofferenze, perché è successo tutto questo?? Perché non ti fanno tornare a casa???"

E così, mentre scorre la lettura, penso già alle risposte e, in alcuni casi, mi devo ingegnare per poter rispondere qualcosa di credibile, perché io stesso non ho risposte da darmi.

La lettera continua: "Sei il miglior papy, il più bravo, il più..., ma sinceramente non riesco a capire il perché delle tue assenze, di quante volte hai promesso di venire a trovarci e poi all'ultimo, per impegni di lavoro improvvisi, sei venuto meno alla promessa data. Ora ti dico una cosa forte, spero tu non t'arrabbi e mi capisca. All'inizio il fatto che tu fossi in prigione mi ha dato la certezza che almeno potevo decidere io quando venire a vederti, sicura di trovarti, e ciò mi ha dato un senso di tranquillità, ma poi il primo giorno che son venuta ho capito che era solo un mio forte egoismo e all'uscita ho pianto pensando a dov'eri e a come soffrivi in silenzio. Tu mi dici sempre che stai bene e che devo avere forza e coraggio che tutto si sistemerà, di aver fiducia nella giustizia. Tutte frasi di circostanza, ma io e mio fratello abbiamo bisogno, ora più che mai, della tua presenza, ma non forzata in quel luogo di sofferenza, ma qui libero e vicino a noi. Promettimi che non mi dirai più le solite cose che tutto va bene ecc... sono cazzate, io voglio sapere la verità sapere veramente come stai. Non son più una bambina, ma un'adulta e come tale mi devi trattare. Sì ho ancora tanto bisogno di te, ma ti voglio vicino a me e sincero, basta bugie, mezze verità, sii te stesso e parla tranquillamente perché noi siamo i tuoi figli e ti saremo sempre e comunque vicini e presenti nel bene e nel male." A queste parole non ci son tante risposte, sono combattuto tra il dire ciò che provo veramente e realisticamente, o non dirlo per non far star male chi mi è vicino, che soffre con me e per me per la situazione che sto passando e che vivo, consapevole del fatto che oltre al dolore della pena che sto scontando, ho involontariamente trasmesso un dolore enorme a chi mi sta vicino, una pena accessoria ed invisibile ma ben marcata nell'animo, la mia forzata assenza.

E così, tra i miei conflitti interni e i miei dubbi, prendo la penna e inizio a rispondere, cercando di camuffare la realtà per non far soffrire di più chi mi sta vicino, sperando che le mie mezze verità non vengano subito scoperte.

"Ciao ragazzi qui, nonostante la solitudine e la carcerazione, sto bene. Vi ringrazio per le vostre belle parole e le lettere che mi avete inviato e speriamo che presto la situazione si risolva intanto aspettiamo fiduciosi... spero di rivedervi presto."

Sì aspetto fiducioso. Io purtroppo, come tutti gli altri detenuti devo, anzi posso solo aspettare fiducioso che qualcosa accada, non posso fare altro che aspettare e sperare che domani sia un giorno migliore, magari se sono fortunato ricevo una lettera che mi può cambiare la giornata rendendomi felice per la bella missiva, oppure se sono più fortunato ricevere una visita nei giorni stabiliti per i colloqui e così poter incontrare i miei affetti e abbracciarli vivendo intensamente questo magico momento dell'incontro.



Questa immagine è stata creata dall'Istituto Scolastico "C. D'Amico"
di Saluzzo (CN) Sezione Associata IPC "S. Pollice" Classe III A

15 novembre 2014

A scuola di libertà. Le scuole imparano a conoscere il carcere

Seconda Giornata Nazionale dedicata a un progetto che vuole far incontrare il Carcere e la Scuola

COMUNICATO STAMPA

- 150 scuole coinvolte, per un totale di oltre 10mila studenti.
- 1.000 volontari impegnati, in rappresentanza di 56 Associazioni.
- 10.000 copie distribuite del giornale "A scuola di libertà", oltre a DVD e manifesti.
- molte scuole e molte associazioni che già sono passate da un giorno all'anno di impegno su questi temi a un numero sempre maggiore di giorni e di risorse impegnati.

La Scuola e il Carcere, due mondi che il 15 novembre 2014, e poi molti altri giorni dell'anno scolastico in corso, avranno l'occasione, per il secondo anno, di conoscersi e confrontarsi per riflettere insieme sul sottile confine fra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi.

Ma che cosa ci può raccontare sulla libertà chi ne è stato privato perché ha commesso un reato? E che cosa ci possono insegnare tutti quei volontari, che entrano ogni giorno nelle carceri italiane per contribuire a renderle più “civili” e meno “lontane” dalle città?

Ci possono insegnare:

- Che per apprezzare davvero la libertà è importante capire che può capitare di perderla per errori, per leggerezza, per scarso rispetto degli altri. Ma chi l’ha persa deve avere la possibilità di riconquistarla scontando una pena rispettosa della dignità delle persone.
- Che in carcere ci sono persone, e non “reati che camminano”.
- Che il carcere è meno lontano dalle nostre vite di quello che immaginiamo, perché il reato non è sempre frutto di una scelta, e noi esseri umani, TUTTI, possiamo scivolare in comportamenti aggressivi e violenti e finire per “passare dall’altra parte”
- Che le pene non devono essere necessariamente CARCERE, perché la certezza della pena significa scontare una pena che può essere anche fatta non “di galera”, ma che, come dice la nostra Costituzione, deve “tendere alla rieducazione”. Una pena costruttiva, che accompagni le persone in un percorso di responsabilizzazione rispetto al loro reato.
- Che parlare di pene umane, che abbiano un senso e che non abbiano come scopo di “rispondere al male con altrettanto male” significa rispettare di più anche le vittime. Perché per chi subisce un reato e per la società è più importante che l’autore di quel reato sia consapevole del male fatto e cerchi di riparare il danno creato, piuttosto che “marisca in galera” senza neppure rendersi conto delle sofferenze provocate.
- Che investire sul reinserimento delle persone detenute significa investire sulla sicurezza della società.

Il 15 novembre, nelle scuole di tante città italiane, si parlerà in modo nuovo di carcere, di pene, di giustizia, cercando di sconfiggere luoghi comuni e pregiudizi.



Con il patrocinio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

Iniziativa segnalata dal M.I.U.R.

Caro Papa Francesco... io, ergastolano, ti voglio dire grazie

di Camelo Musumeci

Famiglia Cristiana, 3 novembre 2014

Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo, da 23 anni in carcere, risponde con gratitudine alle parole di papa Francesco e chiede di poter andare a dirgli grazie: "Vorrei essere io a venire a stringere la mano di un uomo giusto che ha avuto il coraggio di difendere i più cattivi del mondo".

Alberto Laggia, Famiglia Cristiana

"Caro Papa Francesco, è calata la sera dentro la mia cella come, da tanti anni, dentro il mio cuore. È il momento in cui mi sento più solo. La tv accesa è un rumore di sottofondo, a volte l'unico collegamento che ricorda a noi ergastolani, sepolti vivi tra sbarre e cemento, che esiste un altro mondo al di là del muro di cinta del carcere. Ma stasera è accaduto un fatto nuovo. Ho sentito le tue parole, riprese da tutti i media":

"Tutti i cristiani e gli uomini di buona volontà sono chiamati oggi o a lottare non solo per l'abolizione della pena di morte, legale o illegale che sia, e in tutte le sue forme, ma anche al fine di migliorare le condizioni carcerarie, nel rispetto della dignità umana delle persone private della libertà. E questo, io lo collego con l'ergastolo. In Vaticano, poco tempo fa, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. L'ergastolo è una pena di morte nascosta". Sono le prime, commosse parole, di commento alle frasi del papa, scritte e affidate in esclusiva a Famiglia Cristiana, da Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo, detenuto da 23 anni, scrittore e promotore della campagna "Mai dire mai" per l'abolizione dell'ergastolo, vera e propria voce tra le sbarre dei detenuti sottoposti al "fine pena mai", quelli, cioè, che sui certificati di detenzione portano scritto "fine pena: 31.12.9999".

"Francesco, quasi non riesco a crederci: sono tanti anni che combatto da solo, o quasi, e sono quasi l'unico che urla invano, come solo possono fare gli uomini ombra come me, per dire le cose che oggi hai detto tu", continua Musumeci. "Ci sono dei giorni che mi sembra che i muri della mia cella mi stritolino il cuore e ci sono dei momenti che non mi ricordo più come si vive da uomo libero. Francesco, non riesco a capire! A cosa serve che tanti "uomini ombra" (così si chiamano fra loro gli ergastolani ostativi sicuri di morire in carcere) dopo venti, trent'anni, alcuni molto di più, rimangano ancora chiusi in una cella?", afferma ancora l'ergastolano.

"Io non sono mai stato vicino alla Chiesa, perché sono nato colpevole, anche se poi da grande ci ho messo del mio e ho fatto di tutto per diventarlo. Ma da piccolo ho ricevuto solo tante botte dai preti dei collegi dove sono cresciuto. Ed è forse per questo che ben presto ho messo da parte Dio nella mia vita. Anche se ora spero che lui non abbia messo da parte me. Con gli esempi che ho ricevuto è stato facile credere che Dio non esistesse, ma ultimamente tu e qualcun altro mi fate pensare che esistano degli angeli in terra".

E conclude con una richiesta: "È per questo motivo che con gli angeli della Comunità Papa Giovanni XXIII che tu riceverai il prossimo 20 dicembre ho chiesto il permesso straordinario di poter venire a ringraziarti di persona. Ti avevo chiesto di venire da me, ma ora vorrei essere io a venire a stringere la mano di un uomo giusto che ha avuto il coraggio di difendere i più cattivi del mondo".

Francesco, non so se i giudici me lo concederanno: mi hanno sempre detto di no. Anzi, mi dicono tutti che sono bravo, mi danno encomi, mi fanno laureare, mi dicono che sono meno pericoloso di una volta, ma poi quando è ora di chiedere un po' di libertà mi dicono sempre che sono cattivo perché non metto un altro in cella al posto mio. Mi vogliono bravo ma poi mi dicono che morirò in carcere perché sono cattivo. Sai Francesco, i buoni sono proprio strani. Io proprio non li capisco. Probabilmente non li capisco perché sono cattivo davvero, ma diglielo tu che non l'ha fatto neanche Gesù. Vorrei venire da te con la mia famiglia: una compagna che mi aspetta da 23 anni e i miei figli e i miei due nipotini, che hanno l'età dei miei figli quando li ho lasciati, e il mio angelo (anche i diavoli a volte ne hanno uno). Mi hanno detto che per realizzare i sogni bisogna prima sognarli, ma gli uomini ombra non possono sognare. Possono solo sopravvivere e sopravvivere non è come vivere e non è neppure come morire. Francesco, ti arrivi un abbraccio tra le sbarre di un'ombra che vorrebbe vivere".

Carmelo Musumeci

Un Paese civile può tranquillamente maltrattare i suoi prigionieri?

Il Mattino di Padova, 3 novembre 2014

Ma uno Stato democratico deve risarcire "i cattivi" per averli trattati in modo inumano, o pensiamo piuttosto che commettere un reato significhi perdere ogni diritto, e che un Paese civile possa tranquillamente e irresponsabilmente maltrattare i suoi prigionieri? Sono tanti i cittadini che pensano che l'aver commesso un reato, la "perdita dell'innocenza", significhi perdere tutto. Il detenuto è entrato in carcere perché ha violato la legge, quindi cosa vuole ancora, studiare, lavorare, essere curato come i cittadini che non hanno commesso nessun reato, ed essere anche risarcito se è stato trattato in modo degradante? I nostri padri costituenti una risposta ce l'avevano data, "La pena deve tendere alla rieducazione", ed era una risposta saggia e lungimirante: ma oggi si cercano le scorciatoie, e ci si

illude che le persone detenute possano cambiare, avendo come esempio uno Stato che non rispetta le sue leggi.

L'uso improprio del diritto di cronaca

La reazione di sdegno di gran parte dell'informazione, stampa, telegiornali e rete, nel diffondere la notizia che il magistrato di Sorveglianza di Padova ha concesso il risarcimento previsto dalla legge a un detenuto che era stato sottoposto a una detenzione illegale, lascia davvero sgomenti. Impone di fermarci a riflettere per domandarci per quale ragione certe istituzioni e certa informazione siano così disinvolti nell'affermare un criterio di illegalità. Per illegalità intendo non tenere conto che la giustizia debba essere uguale per tutti, non soltanto per coloro che ci piacciono di più.

Quando su alcuni quotidiani ho letto che a una persona che aveva finito di scontare la pena al momento della scarcerazione è stato concesso un risarcimento di otto euro al giorno, per avere subito un trattamento inumano, consistente in una detenzione non rispettosa della dignità della persona e delle norme penitenziarie, a cui hanno diritto tutti coloro che sono stati privati della libertà, mi ha colpito il fatto che i commenti che sulla stampa e nei telegiornali criticano il reato particolarmente odioso della persona destinataria del risarcimento, e sembra che vogliano stigmatizzare l'operato del Magistrato, il quale, invece, ha solo applicato giustamente la legge. E come si può pensare che una persona detenuta possa essere maltrattata per anni e non abbia diritto al risarcimento solo perché ha commesso un reato "che non piace"?

Ma esistono reati che piacciono? Ogni reato produce delle vittime, pertanto è soggetto a una sanzione e nessuno è esente. In questo caso l'amministrazione penitenziaria infrangendo la legge ha creato a sua volta una vittima di reato.

Per questo motivo lo Stato italiano è stato sanzionato e deve risarcire il danno prodotto. Mi chiedo, ma i mass media si sono svegliati adesso? Dov'erano in questi anni che il Presidente della Repubblica e pochi altri denunciavano lo stato di illegalità in cui si trovano le nostre galere, anche e soprattutto per colpa di leggi, che poi sono state pure dichiarate incostituzionali?

L'informazione ha svelato un meccanismo perverso che attraversa tutta la società: il fatto che in parecchi si sentano in diritto di attribuire patenti di impunità a chi gli piace e di toglierla a quelli che non gli piacciono, e permettersi anche di maltrattarli impunemente. È questa la cultura che sta passando.

Un altro fatto curioso che ha suscitato qualche stupore è che il Ministero della Giustizia ha avanzato ricorso contro il risarcimento, ma se il dolo è del tutto evidente a cosa serve? In verità credo che ogni volta che è condannato a risarcire qualcuno, il Ministero faccia sempre ricorso, ma facendo ricorso, oltre a dover risarcire la vittima per aver infranto la legge, non è che poi gli tocca anche spendere altri soldi per pagare l'apparato degli avvocati dello Stato? Paga il contribuente. In tempi di crisi l'informazione dovrebbe porre l'attenzione su queste cose, piuttosto che lanciarsi in campagne denigratorie mettendo alla berlina chi ha espiato la sua condanna ed è stato pure maltrattato, diventando a sua volta vittima dello Stato che lo aveva condannato. L'informazione dovrebbe finalmente cominciare a mettere all'indice l'incapacità della politica di rispettare le leggi.

Bruno Turci

La cattiva informazione crea una cattiva cultura

Si discute tanto sul primo provvedimento di risarcimento nei confronti dei detenuti sottoposti a un trattamento ritenuto disumano. Si pensa solo alla somma, 4808 euro, che dovrebbe essere data al detenuto per essere stato sottoposto a un regime di tortura per 601 giorni, ma quasi nessuno fa caso che questa persona, ex detenuto, ha scontato la pena in carcere fino all'ultimo giorno. Allora io dico a chi "grida" e sostiene che in Italia nessuno sconta la pena fino alla fine, e secondo me questo dev'essere chiaro: in Italia se non sei un uomo potente che ha rubato milioni di euro all'onesto contribuente, la pena è facile che te la fai fino all'ultimo giorno.

Sono da quasi sei anni nel carcere di Padova, ho vissuto per tanti anni questo "trattamento" o per meglio dire questo ammassamento in celle progettate per una persona colpevole di aver commesso reati, ma da quando i detenuti non sono considerati più persone, in queste celle costruite per ospitare una persona vengono collocati tre detenuti. Non è possibile descrivere quello che si prova a vivere in queste condizioni, posso solo garantire che anche se sei un "carnefice", ad essere trattato così alla lunga ti senti una vittima. Lo spazio di una cella è 9.2825mq, lo spazio occupato dai mobili attaccati al pavimento o alle pareti è di 4.325mq.

Tre detenuti hanno 4,9575mq per trascorrere anni e anni e magari con la pretesa che escano migliori di come sono entrati. Per la "fortuna" di chi si trova in queste condizioni l'uomo è un mammifero resistente, perché credo che siano pochi gli animali che sopravvivrebbero per anni in queste condizioni.

Art. 27, 3. co. Costituzione "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato".

4.808 euro per essere sopravvissuto 601 giorni in queste condizioni, in una cella con due sconosciuti, senza far nulla dalla mattina alla sera perché non ci sono attività per tutti. Da quando mi trovo in carcere ho conosciuto tanti che si sono suicidati, e conosco tanti che hanno provato ma non ci sono riusciti. E non credo che chi ha tentato di suicidarsi

e chi ci è riuscito, per la disperazione o per l'assenza di speranza, se sapeva che avrebbe avuto otto euro al giorno avrebbe accettato di essere torturato.

E parlo di tortura perché proprio per questo è stata condannata più volte l'Italia dalla Cedu (Corte Europea dei Diritti dell'Uomo). Se in Italia non fosse stata introdotta questa legge che risarcisce chi è in carcere con uno sconto di pena di un giorno ogni dieci, e chi ha finito la pena con otto euro, ma di fatto impedisce i ricorsi alla Cedu, il risarcimento nel caso concreto sarebbe stato moltiplicato per dieci. Perché l'Europa le persone private della libertà pensa che vadano trattate con rispetto, se vogliamo che a loro volta imparino a rispettare la società e le sue regole.

Çlirim Bitri

Padova: inaugurato un Centro diurno per i detenuti con libri, pc, psicologi e avvocati

di Alice Ferretti

Il Mattino di Padova, 30 ottobre 2014

Un centro ricreativo e sociale diurno per detenuti e condannati in misura alternativa. È stato inaugurato ieri e si trova in via Righi 46, laterale di via Chiesanuova, presso la Casa dei padri Mercedari. Il centro, primo in Veneto e secondo in Italia dopo l'Attavante di Firenze, fa parte di un progetto denominato "Progetto Oasi" e voluto dalla presidente dell'associazione "Granello di Senape Padova", Ornella Favero.

"Si tratta di un servizio di sostegno e tutoraggio di detenuti in permesso premio, o ammessi al lavoro esterno, o in misura alternativa, volto a favorire il loro reinserimento nella società", ha spiegato ieri mattina Ornella Favero durante la presentazione del progetto, a cui hanno presenziato anche il magistrato di Sorveglianza Marcello Bortolato e il direttore del Due Palazzi Salvatore Pirruccio.

I detenuti menzionati potranno dunque usufruire dei diversi servizi del centro, a partire da quelli più pratici, come la lavanderia, l'uso della cucina, internet e skype per la comunicazione con le famiglie, fino ad arrivare a quelli di tipo relazionale, come il sostegno individuale, lo sportello psicologico e i gruppi d'aiuto. Un appoggio ai detenuti che la casa dei padri Mercedari dà già da tempo, ma con qualche importante aggiunta volta all'accompagnamento nella delicata fase di uscita dal carcere. "È il momento più difficile per il detenuto che per la prima volta si assume la responsabilità di quello che farà, rendendosi autonomo", ha detto il magistrato di Sorveglianza Bortolato, che ha sottolineato come sia importante puntare sul reinserimento: "Più si investe nella rieducazione meno persone tornano a delinquere".

Attualmente a Padova i detenuti in misure alternative, che quindi potrebbero beneficiare di questo servizio, sono circa una trentina, da aggiungere a quelli che usufruiscono dei permessi premio, che sono circa 1.000 detenuti in un anno. "Sapere che i detenuti terminato l'orario di lavoro, o durante un permesso, soprattutto per quelli con la famiglia lontana, possono venire qui ed essere supportati invece di girare per la città senza un punto di riferimento tranquillizza anche noi", ha detto il direttore del carcere Pirruccio, che dati alla mano ha dimostrato l'efficacia dei percorsi di reinserimento di questo tipo.

"Prendendo in esame 10 anni il 68% di detenuti che ha usufruito di misure alternative non è tornato a delinquere, mentre chi espia la pena solo in carcere ne esce incattivito e con una probabilità molto più alta di tornare a compiere un crimine". Il progetto Oasi, al quale hanno aderito anche diverse associazioni di volontariato, è stato finanziato dal ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, che ha stanziato 27 mila euro per le spese e dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, che ha destinato 15 mila euro per gli arredi del centro.

Padova: risarcimento per "trattamento disumano e degradante", lo chiedono 40 detenuti

di Alice Ferretti

Il Mattino di Padova, 30 ottobre 2014

Tredici novembre e metà dicembre. Sono le date fissate per le prossime due udienze nelle quali verrà decisa la sorte di una quarantina di detenuti nell'ambito dei risarcimenti per il "trattamento disumano e degradante" al quale sarebbero stati costretti nelle celle durante il periodo di detenzione.

"La prima udienza vedrà coinvolti circa dieci detenuti, tra il carcere di Padova e quello di Rovigo, che richiedono il risarcimento per essere stati in uno spazio inferiore allo spazio vitale (sotto i tre metri quadrati a persona), la seconda, che si terrà nel carcere Due Palazzi di Padova, riguarderà invece circa trenta detenuti", ha spiegato il magistrato di Sorveglianza di Padova Marcello Bortolato.

Entrambe le sessioni sono la conseguenza della nuova normativa introdotta dal decreto legge 92 del 26 giugno scorso che adempie alle direttive dettate dalla Corte europea dei diritti dell'uomo nei confronti dello Stato italiano. Normativa che ha già permesso nel mese di settembre la scarcerazione anticipata e il risarcimento monetario a due detenuti: un albanese quarantenne che ha ottenuto uno sconto di 10 giorni rispetto alla pena definitiva e un ristoro di 4.808 euro, e un italiano trentatreenne uscito dal carcere di Rovigo con 20 giorni d'anticipo e un risarcimento di

2.696 euro.

I due casi hanno ovviamente creato un precedente, per cui da giugno ad oggi all'ufficio Sorveglianza di Padova sono giunte tra 600 e 700 richieste di risarcimenti. "Dopo quelle di novembre e dicembre le udienze sul rimedio compensativo andranno a regime.

Ce ne sarà circa una al mese fino allo smaltimento delle richieste", prosegue il magistrato Marcello Bortolato. Questo per quel che riguarda le richieste dei detenuti all'ufficio di Sorveglianza, poi ci sono anche quelle degli ex detenuti, che usciti dal carcere chiedono i risarcimenti per il periodo trascorso in detenzione e che si rivolgono però al giudice civile.

"Ci sono già un paio di casi di ex detenuti che chiedono il risarcimento. Per questi l'istanza risarcitoria può essere avanzata entro 6 mesi dalla fine della custodia o della detenzione". La norma prevede lo sconto di un giorno ogni dieci scontati in celle inferiori ai tre metri quadrati e un risarcimento di otto euro al giorno se la pena è esaurita.

Padova: "Pallalpiede", i detenuti in campo per dare un calcio ai pregiudizi
di Alice Cavicchioli

www.notizie.tiscali.it, 29 ottobre 2014

"Andiamo a prendere i ragazzi". Lara Mottarlini, di Nairi Onlus, arriva al carcere Due Palazzi di Padova con una rete di palloni in spalla. È martedì pomeriggio, giorno di allenamenti per la Polisportiva Pallalpiede, la squadra di calcio composta da detenuti, che l'associazione padovana impegnata nel terzo settore ha promosso e supportato insieme alla Polisportiva San Precario. Entriamo nel penitenziario padovano per toccare con mano l'ultima sfida raccolta dall'istituto di pena veneto nell'ambito della rieducazione.

Un caso unico nell'attuale panorama nazionale. Una squadra di 29 giocatori - selezionati fra i reclusi e tutti tesserati Figc - che è regolarmente iscritta al campionato di terza categoria. Allenamenti due volte a settimana nel campo ricavato all'interno del carcere e partite ogni sabato contro le squadre del girone B, disputate per ovvi motivi rigorosamente in casa.

Incontriamo, insieme a Lara, anche il presidente della neonata polisportiva, Mario Paolo Piva, che all'interno del Due Palazzi è anche professore di italiano. Fra i giocatori c'è anche qualcuno dei suoi studenti. Mentre aspettiamo l'arrivo dei ragazzi al campo, dalle sbarre dell'edificio grigio che ospita le celle del penale si affaccia una voce: "Prof! Mi hai fregato! Avevi detto che forse avrei potuto giocare anch'io!".

Piva riconosce la voce di uno dei suoi studenti. La voce rimbomba a metri di distanza nello spiazzo verde. "Non ti ho fregato! Pensa a studiare va!". E la conversazione si chiude con una sghignazzata fra i due. "Si sta laureando", mi spiega. "È uno bravo, sta preparando una tesi su Dostoevskij". Tosto il ragazzo.

Intanto i calciatori arrivano alla spicciolata accompagnati dal mister, Valter Bedin, allenatore patentato Uefa B. Rigore e fermezza associate a una buona dose di simpatia e savoir-faire, Bedin sa come trattare i suoi.

Li raccoglie facendo il punto dopo l'ultimo match (esaltante vittoria 6-1 ma "non si dorme sugli allori") e poi li spedisce al primo giro di corsa. "Un'esperienza bellissima- spiega Bedin, mi ha coinvolto subito, soprattutto emotivamente. In termini calcistici puri poi, è una squadra che vanta giocatori davvero all'altezza del campionato". Il tempo vola durante l'allenamento. In campo le nazionalità più disparate, unite nel segno di un progetto che mira prima di tutto alla rieducazione. In Italia la media della recidiva, per chi sconta in carcere tutta la pena, è del 67%, mentre per chi usufruisce di misure alternative alla detenzione la percentuale crolla al 19%, scendendo ulteriormente al 12% per i detenuti degli Istituti penitenziari più strutturati ed attrezzati per il perseguimento.

Si ride, si scherza ma la squadra è concentrata, pronta a ogni segnale del mister, consapevole dell'opportunità che le è stata offerta in un penitenziario che pure deve fare i conti col perenne sovraffollamento e la carenza di personale (fra polizia penitenziaria, educatori, infermieri...) che, qui come altrove, ciclicamente surriscalda il clima rendendo la vita difficile a tutti. Intanto nell'aria c'è anche l'idea di un'amichevole fra detenuti e agenti penitenziari. A parlarne col presidente è proprio uno dei poliziotti. E chissà che il match non vada davvero in porto. Sarebbe, in ogni caso, un'altra vittoria per tutti.

Padova: nasce Centro ricreativo e sociale per detenuti e condannati in misura alternativa

Ansa, 29 ottobre 2014

Nasce a Padova il secondo centro ricreativo e sociale per detenuti e condannati in misura alternativa. Dopo quello di Firenze oggi è stato presentato il Progetto Oasi (finanziato da ministero del Lavoro e Fondazione Cariparo).

Si tratta di una struttura, gestita dai Padri Mercedari, a cui si potranno rivolgere i detenuti del carcere di Padova in regime di semi-libertà, affidamento o arresti domiciliari. Gratuitamente potranno trovare alloggio, consulenza legale, sostegno psicologico, corsi, computer, una biblioteca, un servizio di scrittura di curriculum vitae e molto altro rendendo così meno traumatico il rientro nella società, soprattutto al termine di lunghe carcerazioni. "Più si investe

in rieducazione e meno persone torneranno a delinquere - ha sintetizzato il magistrato di Sorveglianza Marcello Bortolato - in Italia servono meno carceri e più posti così".

Un uomo ombra invita Enrico Ruggeri al seminario dell'amore tra le sbarre
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 29 ottobre 2014

Qui nel carcere di Firenze, alla sera tardi, si parlano (si urlano) fra la sezione femminile e quella maschile e le parole più usate sono: "Ti amo amore mio... come stai...ti amerò per sempre..." Ascolto, sorrido e penso che c'è più amore nel mondo dei morti che nel mondo dei vivi. (Fonte: diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

La redazione di Ristretti Orizzonti ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. Per sensibilizzare l'opinione pubblica, la nostra classe politica e il mondo cattolico la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha organizzato per la prima volta nella storia delle nostre Patrie Galere, per il primo di dicembre 2014 nel carcere di Padova, un seminario sugli affetti in carcere con le testimonianze di figli, mogli, genitori delle persone detenute. Ed ho deciso di scrivere una lettera aperta al cantante Enrico Ruggeri per invitarlo ad esserci e ad intervenire.

Enrico, innanzi tutto mi presento, sono per legge un cattivo e colpevole per sempre. Sono né morto né vivo. Sono uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani ostativi fra loro) prigioniero nell'Assassino dei Sogni di Padova (così i prigionieri chiamano il carcere) condannato alla "Pena di Morte Viva" (così è chiamato l'ergastolo ostativo che ti esclude qualsiasi possibilità di morire un giorno da uomo libero). Enrico nel medioevo ti ammazzavano, ti cavavano gli occhi, ti tagliavano un braccio, ma il dolore non durava per sempre.

Ora, invece l'ergastolo ostativo è nello stesso tempo una pena di morte, una tortura e un dolore all'infinito. Un vero e proprio incubo a occhi aperti in cui non è possibile svegliarsi. Enrico ho due figli, due nipotini e una compagna che mi sta aspettando da ventitré anni inutilmente perché di me avranno solo il mio cadavere.

Non chiedo molto, desidero solo poter avere telefonate più frequenti ed incontri più umani da poter scambiare una carezza, un bacio senza essere visto e censurato dai miei guardiani. Enrico gli artisti di una volta come Pasolini, Gaber, Franca Rame o De André (e altri) non temendo l'impopolarità degli argomenti spesso sono stati la voce degli ultimi o di chi non ha voce.

E so che anche tu lo sei perché mi è capitato di leggere l'intervista che hai rilasciato al mensile "Delitti & Misteri" dove hai dichiarato che la pena dell'ergastolo è disumana. Enrico se pensi che sia importante introdurre finalmente per le persone detenute la possibilità di avere dei colloqui con un po' di intimità con le loro famiglie.

Se sei d'accordo che la privazione e la restrizione degli affetti familiari in carcere può solo peggiorare le persone detenute. Se pensi che serva un po' di coraggio per riconoscere alle persone detenute il diritto di amare vieni al "Seminario dell'amore tra le sbarre" il primo dicembre 2014 nel carcere di Padova. Enrico dicci di sì! Anche solo per portarci un po' d'amore con una tua canzone. Ti aspetto. E ti aspetta anche la mia ombra. Un sorriso fra le sbarre.

Un uomo ombra invita Suor Cristina Scuccia al seminario dell'amore tra le sbarre
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 29 ottobre 2014

Oggi ho sentito al telefono mio figlio Mirko. Dieci minuti passano in fretta. Devi cercare di dire tutto quello che puoi nel poco tempo che hai. Purtroppo oggi non ho fatto in tempo a dirgli quanto l'amo. E anche se lui lo sa già, ho un po' d'amaro in bocca che non ho fatto in tempo a dirglielo. (Fonte: diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

La redazione di Ristretti Orizzonti ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. Per sensibilizzare l'opinione pubblica, la nostra classe politica e il mondo cattolico la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha organizzato per la prima volta nella storia delle nostre Patrie Galere, per il primo di dicembre 2014 nel carcere di Padova, un seminario sugli affetti in carcere con le testimonianze di figli, mogli, genitori delle persone detenute. E io ho deciso di scrivere una lettera aperta a Suor Cristina Scuccia, la religiosa della Comunità di Milano delle Orsoline della Sacra Famiglia, vincitrice di "The voice of Italy", per invitarla ad esserci e ad intervenire.

Suor Cristina, sono uomo ombra (così si chiamano gli ergastolani ostativi fra loro) prigioniero nell'Assassino dei

Sogni di Padova (così i prigionieri chiamano il carcere) condannato alla "Pena di Morte Viva" (così è chiamato l'ergastolo ostativo che ti esclude qualsiasi possibilità di morire un giorno da uomo libero). Devi sapere che gli uomini ombra vivono al buio. E molti di Dio non possono che vedere solo la sua ombra.

Io credo di non credere, ma ti chiedo di pregare per tutti gli uomini ombra perché dopo venti anni, alcuni dopo trenta, molti di noi vivono ormai una vita vegetativa senza volontà né desideri né sogni. Sembra che gli uomini ombra siano stati condannati ad essere azzerati, non più figli di Dio, ma dalla malvagità degli uomini che ci hanno condannati senza speranza a essere, e a rimanere, cattivi e colpevoli per sempre.

Suor Cristina, alcuni credenti e molte suore mi scrivono che pregano per il mio futuro. Ed io spesso mi domando: ma come si fa a pregare per un uomo che non ha più futuro? Credo che pregare Dio per un ergastolano non serve a nulla ma forse serve agli uomini ombra per sentirsi ancora amati da una parte dell'umanità. Suor Cristina ho due figli, due nipotini e una compagna che mi stanno aspettando da ventitré anni inutilmente perché di me avranno solo il mio cadavere. Io chiuso in un canile, la mia famiglia che vive fuori, delle esistenze che non s'incontrano quasi mai. Due quotidianità diverse. L'unico mezzo che abbiamo sono le lettere, le telefonate e i colloqui, ma questi ultimi sono troppo pochi e con modalità medievali. E senza serie relazioni non esiste amicizia, non esiste amore e non esiste famiglia.

Suor Cristina, non chiedo molto, desidero solo poter avere telefonate più frequenti ed incontri più umani da poter scambiare una carezza, un bacio senza essere visto e censurato dai miei guardiani. Suor Cristina, se pensi che sia importante introdurre finalmente per le persone detenute la possibilità di avere dei colloqui con un po' di intimità con le loro famiglie.

Se sei d'accordo che la privazione e la restrizione degli affetti familiari in carcere può solo peggiorare le persone detenute. Se pensi che serva un po' di coraggio per riconoscere alle persone detenute il diritto di amare, vieni al "Seminario dell'amore tra le sbarre" il primo dicembre 2014 nel carcere di Padova. Suor Cristina, dicci di sì! Anche solo per portarci un po' d'amore con una tua canzone. Ti aspetto. E ti aspetta anche la mia ombra. Un sorriso fra le sbarre.

Padova: venerdì si è svolto in convegno "Gli equivoci e i paradossi della giustizia penale"

Il Mattino di Padova, 27 ottobre 2014

Anche il ministro Andrea Orlando è intervenuto al convegno dal titolo "Gli equivoci e i paradossi della giustizia penale" che si è svolto nella splendida cornice del Palazzo Vescovile, sede del Museo Diocesano. Aperto dai saluti di Giuseppe Zaccaria, rettore dell'Università degli studi di Padova, l'appuntamento è proseguito con interventi del presidente di Geox spa Mario Polegato e del procuratore generale presso la Corte d'Appello di Venezia Pietro Calogero.

Il tema centrale è stato affrontato dall'avvocato Fabio Pinelli, con successivi approfondimenti del consigliere Aniello Nappi, già componente del Consiglio Superiore della magistratura, dell'ex presidente della Camera Luciano Violante e dell'avvocato Luigi Stortoni, prima della conclusione dei lavori affidata al ministro Orlando che ha ricordato come la politica abbia abdicato al suo ruolo di rispondere alle domande sociali affidando tale compito alla Giustizia.

Il ministro ha insistito su uno dei nodi cruciali del settore Giustizia, il sovraffollamento delle carceri, insistendo sull'inadeguatezza di una risposta solo in termini sanzionatori: "Siamo il paese con la maggior spesa pro capite per il sistema giudiziario rispetto agli altri stati europei e con la maggiore recidiva" ha detto, rammentando che, negli ultimi anni, le riforme hanno ridotto la popolazione carceraria da 70 mila a 54 mila detenuti.

"Dobbiamo restituire qualità alla giustizia penale italiana con una riforma che parta dalle fondamenta. Sarà un passaggio delicato ma importante perché dovrà garantire il delicato equilibrio socio-istituzionale del nostro Paese" spiega l'avvocato Pinelli, organizzatore dell'incontro, "Ho ritenuto opportuno promuovere un momento di confronto e di riflessione con esperti del settore e con la presenza del ministro Orlando, che ha accettato il mio invito per ragionare su questi temi di ampia portata e rilevanza".

L'ergastolo è una pena di morte "nascosta"

Il Mattino di Padova, 27 ottobre 2014

Se a definire l'ergastolo una "pena di morte viva" era Carmelo Musumeci, ergastolano, si poteva anche non avere voglia di ascoltarlo, ma se a parlare di "pena di morte nascosta" con ancora maggior determinazione è Papa Francesco, allora forse ci sarà qualcuno in più, per lo meno tra i credenti, che si porrà delle domande e si farà venire qualche dubbio su una pena, che non potrebbe essere più disumana perché uccide la speranza.

Le testimonianze che seguono sono di Carmelo Musumeci, ergastolano, e del suo compagno di cella, che fra circa due anni la pena l'avrà scontata tutta: certo, i reati che hanno commesso sono diversi, e nessuno pensa che uomini

che hanno ucciso nell'ambito di organizzazioni criminali non debbano scontare una pena adeguata alla loro responsabilità.

Ma la pena dovrebbe credere nella possibilità di cambiamento delle persone e non dovrebbe ammazzare la speranza, e il simbolo di quella speranza è un calendario: il detenuto con un fine pena ce l'ha, e cancella ogni giorno un pezzettino di pena, l'ergastolano non ce l'ha, e moltiplica all'infinito giorni sempre uguali e sempre più privi di umanità. Con quel piccolo sadismo in più delle istituzioni, che sui certificati di detenzione scrivono: fine pena 31.12.9999.

Papa Francesco: No alla Pena di Morte Viva, una pena del diavolo

"Anime disumanizzate/ Sguardi duri/ Visi nascosti/ Volti celati/ Sorrisi spenti/ Occhi malinconici/ Un inutile giorno/ Dietro l'altro/ Un giorno dopo l'altro/ Voci invisibili/ Pensieri tristi/ Amori emarginati/ Ricordi umiliati/ Il giorno prima/ Il giorno ancora prima/ Il giorno dopo ancora". (Diario di un ergastolano, www.carmelomusumeci.com)

Francesco, grazie delle tue parole che ci hai mandato tra le sbarre delle finestre delle nostre celle: L'ergastolo è una pena di morte nascosta. In Vaticano, da poco tempo, nel Codice penale del Vaticano, non c'è più, l'ergastolo. Molti delle persone del mondo dei vivi al di là del muro di cinta probabilmente non le ascolteranno. Non ha poi così importanza perché le tue parole hanno fatto bene soprattutto agli uomini ombra (così si chiamano fra di loro gli ergastolani ostativi). Francesco, non ti nascondiamo che molti di noi se potessero scegliere preferirebbero morire subito, adesso, in questo momento, piuttosto che nel modo orribile, progressivamente e infinitamente spaventoso di morire tutti i giorni.

Basti pensare che il codice penale francese del 28 settembre 1791, pur prevedendo la pena di morte, aveva abolito l'ergastolo, ritenuto, molto più della pena capitale, disumano, illegittimo, inaccettabile nella misura che rende l'uomo schiavo, realizzando di fatto una ipotesi di servitù coatta, legittimata in nome di una pretesa superiore ed inviolabile ragione di Stato.

Francesco, grazie che hai ricordato pubblicamente che in Italia patria del Diritto Romano e della Cristianità ci sono uomini condannati ad una pena infinita, ad una morte vera, una morte ad occhi aperti come l'ergastolo ostativo a qualsiasi beneficio penitenziario. Una vera pena del diavolo, crudele, inumana e degradante perché trasforma la persona in una statua di marmo.

Mentre in tutti i paesi nel mondo, anche dove esiste la pena di morte, il condannato alla pena dell'ergastolo ha la speranza o una possibilità di poter uscire, in Italia, chi è condannato con l'ergastolo ostativo con la motivazione di avere agevolato l'associazione mafiosa, (divieto di concessione di benefici: art. 4 bis L. n. 354 del 1975), non potrà mai uscire se non collabora con la giustizia, quindi, se al suo posto non ci mette qualcun altro, rendendo in aggiunta tragicamente difficile e pericolosa la vita delle proprie famiglie.

Non più coercizione e punizione corporali come ai tempi dell'inquisizione nel Medioevo, ma delazione. Non più l'uso della tortura fisica per estorcere la verità, ma solo la tortura del tempo e dell'anima molto più dolorosa di quella fisica. Francesco, in Italia ci sono molti umani che tengono chiusi in una cella altri umani da più di 30 anni e in alcuni casi da 40 anni e più, contro qualsiasi diritto comunitario ed internazionale. In Italia ci sono molti giovani ergastolani che aspettano di invecchiare e vecchi ergastolani, stanchi e ammalati, che invece aspettano di morire per finire la loro pena. Francesco grazie di avere ricordato che una pena senza fine non potrà mai essere né giusta e né umana. Francesco ti mando un abbraccio fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi

Oggi ho letto il discorso che Papa Francesco ha fatto all'Associazione Internazionale di Diritto penale e sono veramente commosso, sono commosso perché è da qualche mese che divido la cella con un condannato con "la pena di morte nascosta", come il Papa ha definito l'ergastolo, Carmelo Musumeci. Non so dirvi chi è stato Carmelo al tempo della condanna, un ragazzo del sud emigrato al nord in cerca di fortuna.

Poi condannato per reati di mafia. Oggi però vedo un uomo diverso di quasi 60 anni che sogna solo di poter giocare con i suoi nipoti e pranzare con la sua famiglia. A me mancano poco più di due anni per finire la mia condanna, mi sento in colpa quando giro le pagine del calendario appeso alla parete ogni fine mese. E dentro di me penso "un mese in meno".

E sogno che questi due anni che mi rimangono passino in fretta. Poi però penso a cosa sognerà il mio compagno. E credo che lui dovrebbe sognare la morte, perché solo così finirebbe la sua pena. Noi della redazione di "Ristretti Orizzonti" da tempo sosteniamo che non c'è grande differenza tra pena di morte ed ergastolo, che l'ergastolo dovrebbe essere abolito perché una persona non può essere giudicata cattiva per sempre.

Il mio attuale compagno di cella in 24 anni è cambiato, non è più il mafioso condannato dalla legge, ha scritto libri

sta studiando per la seconda laurea, se una persona fuori dal carcere avesse questo percorso sarebbe considerata un uomo di successo, ma Carmelo per la legge è il ragazzo di 24 anni. E non gli viene data anche solo la possibilità di dimostrare che è cambiato. Io che vivo con lui più di 20 ore al giorno vi posso dire che Carmelo oggi è il nonno che vorrebbe rincorrere i suoi nipotini al parco. Io spero che l'ergastolo sia abolito ma se non ritenete giusto farlo, siate sinceri e ammettete che anche in Italia esiste la pena di morte anche se nascosta, l'ergastolo. E che oggi in Italia più di mille persone per essere libere devono Morire.

L'altra cosa che mi ha colpito del discorso del Papa è "Non si apprende unicamente dalle virtù dei santi, ma anche dalle mancanze e errori dei peccatori". I detenuti volontari di "Ristretti Orizzonti" ogni anno incontrano più di 6000 studenti e raccontano cosa li ha portato in carcere, e spiegano quanto è difficile pensarci prima, e accettano di "mettere in piazza" la loro vita, la loro responsabilità, le loro scelte sbagliate perché sperano che siano utili ai ragazzi che li ascoltano, ora con le parole di Papa Francesco, "si può apprendere anche dagli errori dei peccatori", spero che progetti simili, che oggi riguardano ancora pochissime carceri, si diffondano anche in tante altre carceri in Italia, e il progetto di "Ristretti Orizzonti" sia aiutato ad andare avanti perché questo è un modo efficace di prevenzione dei comportamenti devianti. L'ha detto anche il Papa.

Çlirim Bitri

L'ergastolano Carmelo Musumeci scrive al pm Gratteri: dateci il "diritto di amare"

Ansa, 26 ottobre 2014

"La legalità prima di pretenderla, bisogna darla. È difficile educare qualcuno alla legalità attraverso la sofferenza fine a se stessa, inflitta a chi come me è destinato a morire in carcere, condannato alla pena di morte viva".

È uno dei passaggi di una lettera aperta indirizzata al procuratore aggiunto di Reggio Calabria Nicola Gratteri, scritta dal detenuto ergastolano Carmelo Musumeci che ha voluto affidare al giornalista Carmelo Sardo durante la presentazione nel carcere di Padova di "Malerba" che racconta la storia del killer di mafia Giuseppe Grassonelli, anche lui condannato all'ergastolo e coautore del libro.

Musumeci, che è uno dei 1.200 detenuti ergastolani cosiddetti ostativi, la cui pena non scadrà mai e che non hanno possibilità di beneficiare di alcun permesso, si definisce "uomo ombra" e si rivolge a Gratteri a proposito delle sue proposte di riforma della giustizia, indicandolo come "ministro ombra" del governo Renzi.

"Il carcere - osserva il detenuto - dovrebbe servire a tirare fuori tutto quanto c'è di buono di una persona, invece in Italia tira fuori il peggio dei prigionieri e dei loro guardiani". L'ergastolano fa parte della redazione "Ristretti orizzonti" che opera, grazie a un gruppo di volontari, all'interno del carcere di Padova. E per tentare di alleviare le sofferenze degli ostativi, la redazione composta prevalentemente da detenuti ostativi, lancia la campagna per la liberalizzazione dell'affettività in carcere.

Una raccolta di firme per far sì che anche nelle carceri italiane come in quelle di diversi paesi europei, venga permesso ai detenuti di avere colloqui con un po' di intimità con le loro famiglie e telefonate meno rare. Su questo tema Musumeci chiede a Gratteri di riconoscere ai detenuti il "diritto di amare".

Giustizia: l'ergastolo è come la pena di morte, lo dice il Papa

di Luca Kocci

Il Manifesto, 24 ottobre 2014

Bergoglio davanti all'Associazione Internazionale di Diritto Penale, contro la deriva del "populismo penale":

"Giustizia non è vendetta".

Abolire la pena di morte, l'ergastolo - una "pena di morte nascosta" - e la carcerazione preventiva, rinunciare ai regimi di massima sicurezza - vere e proprie forme di "tortura", risolvere il sovraffollamento delle prigioni. È stato un discorso a 360 gradi sui nodi della questione penale e della situazione carceraria quello che ieri papa Francesco ha tenuto in Vaticano davanti a una delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale.

Non è la prima volta che Bergoglio parla di carcere. Lo aveva fatto già diverse volte durante il suo pontificato. Il lungo discorso di ieri riprende alcune delle cose dette, ma le sistematizza in una trattazione organica che affronta punto per punto problemi grandi e piccoli dell'universo giudiziario.

Il punto di partenza è la constatazione che nelle società moderne dominate dall'ideologia securitaria la giustizia assume spesso i connotati di vendetta e pena preventiva. La meta è "una giustizia che rispetti la dignità e i diritti della persona umana". In mezzo una serie di interventi che gli Stati e la politica dovrebbero mettere in atto. Il ministro della Giustizia Orlando ascolta e twitta: "Le parole del papa sul senso e la finalità della pena devono far riflettere la politica e l'azione delle istituzioni".

La ricerca di "capri espiatori" e "la tendenza a costruire deliberatamente dei nemici", dice Francesco, sono dinamiche presenti anche oggi. "Tanto da alcuni settori della politica come da parte di alcuni mezzi di

comunicazione, si incita talvolta alla violenza e alla vendetta, pubblica e privata, non solo contro quanti sono responsabili di aver commesso delitti, ma anche contro coloro sui quali ricade il sospetto, fondato o meno, di aver infranto la legge". C'è la convinzione che "attraverso la pena pubblica si possano risolvere i più disparati problemi", accantonando così gli interventi "di politica sociale, economica e di inclusione", i soli realmente efficaci.

Una deriva di "populismo penale" per cui il sistema giudiziario "va oltre la sua funzione" e "si pone sul terreno delle libertà e dei diritti delle persone, soprattutto di quelle più vulnerabili, in nome di una finalità preventiva la cui efficacia, finora, non si è potuto verificare".

Questo riguarda l'applicazione di sanzioni estreme come la pena di morte ("È impossibile immaginare che oggi gli Stati non possano disporre di un altro mezzo che non sia la pena capitale per difendere dall'aggressore ingiusto la vita di altre persone", dice Bergoglio) e l'ergastolo; ma anche, specularmente, la resistenza a concedere "sanzioni penali alternative al carcere".

La pena di morte, aggiunge il papa, non riguarda solo gli Stati che la prevedono formalmente, ma anche tutti gli altri, perché sono pena di morte le "guerre" e le "esecuzioni extragiudiziali", "omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionale della forza". Forse Bergoglio pensava alla "sua" Argentina sotto la dittatura militare, ma non c'è bisogno di spingersi né così lontano né così indietro nel tempo.

Il papa affronta anche i temi della "carcerazione preventiva" (una "pena illecita occulta, al di là di una patina di legalità"), della "reclusione in carceri di massima sicurezza" - equiparata alla tortura - e della "tortura fisica e psichica", la cui pratica è diffusa anche in situazioni ordinarie: "Si tortura non solo in centri clandestini di detenzione o in moderni campi di concentramento, ma anche in carceri, istituti per minori, ospedali psichiatrici, commissariati e altri centri e istituzioni di detenzione e pena".

Qualche parola anche sui crimini che "non potrebbero mai essere commessi senza la complicità, attiva od omissiva, delle pubbliche autorità": la "schiavitù" e la "tratta delle persone" (reati di "lesa umanità") e la "corruzione", il più subdolo dei reati secondo Bergoglio, "perché il corrotto si crede un vincitore". "La corruzione - aggiunge - è un male più grande del peccato. Più che perdonato, questo male deve essere curato". Le stesse parole che in due diverse occasioni il papa ha rivolto ai cardinali della Curia romana e ai politici italiani.

Giustizia: la scrittrice Giralucci "non sono convinta, ma le pene devono essere più umane"

di Francesco Grignetti

La Stampa, 24 ottobre 2014

Silvia Giralucci, scrittrice e regista, figlia di quel Graziano Giralucci, militante del Msi, che fu freddato dalle Brigate Rosse durante un'irruzione in una sezione di partito a Padova, da qualche tempo frequenta la redazione di "Ristretti Orizzonti", rivista che nasce in carcere.

Giralucci, perché questa attenzione verso il mondo del carcere?

"È accaduto dopo un convegno. Ho capito che poteva essere utile per loro, troppo chiusi in un circuito di autoreferenzialità, e utile per me, mai avevo incontrato degli assassini che sono cambiati nel corso del tempo".

Incontra anche ergastolani?

"Sicuramente. Frequentano le riunioni di redazione anche alcuni ergastolani ostativi, quelli che, nonostante la vulgata, sono destinati a restare dentro una cella fino alla morte. Pochi conoscono questa realtà. Anzi, tanti sono convinti che l'ergastolo in Italia sia un modo di dire. Invece no. Ci sono 1.000 o 1.200 ergastolani che, sulla base di un mero articolo del regolamento carcerario, non possono beneficiare di un permesso o della semilibertà".

In effetti l'ergastolo ostativo è una realtà poco conosciuta, introdotto per regolamento e non per legge dopo le stragi di mafia del 1992.

"Le domande di permesso di questi ergastolani non vengono prese nemmeno in considerazione dal giudice di sorveglianza, neppure per presenziare al funerale della madre... Ma io mi domando: è coerente con la nostra Costituzione e con la funzione rieducativa della pena".

Lei, vittima, come la vede?

"Se partecipo da volontaria al lavoro di "Ristretti Orizzonti" non è perché mi sento una buona samaritana. Lo faccio perché è un percorso positivo. Loro possono confrontarsi con una vittima, io posso vedere queste persone cambiare. È un dialogo che ci sta cambiando. Vede, io sono consapevole che l'ergastolo vero è quello a cui è condannata la vittima. Ma purtroppo non c'è nessuna pena, né l'ergastolo, né la pena di morte, che può sollevare la vittima. Sarebbe più utile prendersi cura delle vittime, farsene carico da un punto di vista psicologico e materiale, seguirle,

ma sa, sono tutte cose molto faticose.... meglio prendere il colpevole e buttare la chiave".

Che pensa dell'appello del Papa?

In fondo è la linea abolizionista di "Ristretti Orizzonti". "Io personalmente non sono convinta di un'abolizione tout court. Ma di rendere civile la pena, questo sì. Che senso ha, per dire, negare i rapporti famigliari? La società che cosa ha da guadagnare se il detenuto, quando esce, non trova ad attenderlo una famiglia affettuosa? Pensiamoci".

Libri: "Viaggio nelle carceri", la recensione di un uomo ombra
di Carmelo Musumeci

www.carmelomusumeci.com, 22 ottobre 2014

I "buoni" hanno bisogno dei cattivi e del carcere per apparire buoni. (Frase urlata durante un Consiglio di disciplina quando ero detenuto nel carcere dell'Asinara, nel lontano 1992).

Leggo di giorno e di notte. Se potessi, leggerei anche quando dormo. E spero che nell'aldilà esistano i libri perché non potrei riposare in pace neppure da morto senza leggere. Il periodo più brutto della mia vita è stato quando ero sottoposto al regime di tortura del 41bis e all'isolamento diurno e notturno perché mi avevano proibito di tenere i libri in cella. Ho perdonato tante cose allo Stato, comprese le botte, gli abusi e i soprusi, ma non riesco ancora a perdonargli di quando mi sbatteva in punizione nelle celle lisce lasciandomi senza libri.

In quei periodi mi era venuta l'idea che se "l'Assassino dei Sogni" (il carcere come lo chiamano i detenuti) mi vietava di leggere i libri li potevo però scrivere per poi leggere. E così ho iniziato a scrivere. Ho ancora tanti manoscritti di quel periodo sotto la mia branda e spero un giorno di liberare almeno loro.

Non vi nascondo che, anche se adesso posso tenere i libri nella mia cella, leggo anche quando il mattino vado in bagno. Non mettetevi a ridere, ma lì ci porto i libri più belli. Non so fuori, ma in carcere il bagno funziona anche un po' come biblioteca. E oggi ci ho portato il libro di Davide La Cara e di Antonino Castorina "Viaggio nelle carceri" (Editore Eir; Isbn 9788869330063; prezzo 14,00).

Questa mattina la lettura di questo libro mi ha talmente coinvolto che senza che me ne accorgessi ho perso la cognizione del tempo. E non mi sono accorto che era l'ora della conta (l'orario di quando le guardie passano a contare i detenuti per controllare se durante la notte qualche detenuto ha segato le sbarre ed è scappato). Poi ho sentito la guardia bussare allo spioncino per invitarmi a farmi vedere (in carcere non si può stare tranquilli neppure al cesso) e sono uscito dal bagno con il libro in mano per comunicare alla guardia che rinunciavo all'ora d'aria. Subito dopo mi sono messo tranquillo a leggere.

Ci tenevo a finire questo libro, sia perché conosco uno degli autori (Davide La Cara) che mi è venuto a trovare in carcere con la deputata Laura Coccia, sia perché nel libro c'è anche il contributo del mio "Diavolo Custode" (Nadia Bizzotto della Comunità Papa Giovanni XXIII) con il capitolo dal titolo "L'ergastolo è una pena di morte viva" ed ero curioso di sapere cosa avevano scritto.

Forse a questo punto penso che mi toccherebbe scrivere qualcosa sul contenuto del libro, ma non lo farò perché preferisco che andiate a comprarlo e lo leggete per poi fare il passaparola con gli amici, i parenti e i vicini di casa. In questo modo scoprirete da soli il "Viaggio nelle carceri" che hanno scritto i due autori del libro, perché io non so come si facciano le recensioni.

Posso solo ringraziare Davide e Antonino di avere avuto il coraggio di scrivere questo libro per fare conoscere l'inferno delle nostre Patrie Galere che una buona parte della nostra classe politica ha creato e che mal governa. Non vi nascondo che a volte penso che la "criminalità" (organizzata o non), è un osso di cui le società capitaliste non vogliono (o forse non possono) fare a meno. E le galere servono a questo tipo di società per produrre criminalità e recidiva, per poi sfruttarla a fini elettorali.

Mi addolora dirlo, ma in carcere è come se il bene sia passato dall'altra parte, quella del male. Spero di sbagliarmi. E voglia il buon Dio (il Dio dei prigionieri) che il mio pessimismo rimanga infondato, ma mi auguro che in Italia un giorno tutti i "buoni" si fermino a riflettere se non sia il caso di non guardare solo agli effetti del male, ma risalire alle cause e alle colpe.

Un'ultima cosa: a mio parere, questo libro conferma che il carcere ha clamorosamente fallito il suo obiettivo di fare diminuire i reati e che la galera nel nostro Paese viola sistematicamente i diritti fondamentali. Non solo, ma distrugge anche la dignità umana dei detenuti e delle loro famiglie. Buona lettura. E buona vita. Un abbraccio fra le sbarre.

"Vis-a-vis". Per qualche metro e un po' di amore in più nelle carceri

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 21 ottobre 2014

Il primo dicembre 2014: Seminario nel carcere di Padova organizzato dalla Redazione di "Ristretti Orizzonti" per riflettere su carceri e affetti.

Un ergastolano non potrà mai fare felice la donna che ama ma la può amare più di qualsiasi altro uomo. La felicità passa ma l'amore no, il vero amore non passa mai. È l'amore quello di cui abbiamo più bisogno per vivere e l'amore per un ergastolano è l'unica ragione per vivere (Fonte: diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

La redazione di Ristretti Orizzonti ha appena lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. La mobilitazione dei giornalisti detenuti volontari della redazione di "Ristretti Orizzonti" insieme a moltissimi prigionieri di tutte le carceri d'Italia che si stanno anche attivando per raccogliere le firme dei propri compagni, sta suscitando attenzione e interesse su questi temi. Lunedì primo dicembre 2014 nel carcere di Padova ci sarà un convegno sull'umanizzazione delle visite ai detenuti e l'introduzione dei colloqui riservati per le famiglie in carcere. E colgo l'occasione per rendere pubblica la lettera privata che mi ha scritto il ricercatore professore Matteo Guidi che ha curato il libro "Cucinare in Massima Sicurezza" (Edito da Stampa Alternativa).

Caro Carmelo, sono entrato, grazie ad un'amica medico che lavora lì dentro, in un carcere spagnolo ed ho visitato una sezione maschile e una femminile. E poi ho avuto un colloquio con medici ed educatori dove ho presentato il lavoro di Cucinare in Massima Sicurezza. Sono rimasti stupiti, se non di più, di due cose: del fatto che in Italia esiste l'ergastolo, quello vero, e del fatto che non si possono avere vis-a-vis, ovvero momenti d'intimità. In Spagna questo è consentito due volte al mese, con un tuo familiare o con qualsiasi, chiamiamolo così, volontario da fuori. Inoltre, le classi scolastiche nelle carcere spagnole sono miste, maschi e femmine e questo comporta la nascita di relazioni d'amore, che poi permettono d'incontrarsi, oltre che nelle ore di scuola, nelle feste comandate, dove partecipa tutta la comunità del carcere mescolata fra uomini e donne. Eppure anche la Spagna è un paese fortemente cattolico, però nessun politico ha mai provato a paragonare il vis-a-vis a stanze a luci rosse o a case chiuse così come hanno fatto certi bigotti politici italiani ogni volta che si è provato a proporre un cambio positivo di questa assurda proibizione. La stragrande maggioranza dei detenuti pensa che sia importante introdurre per le persone detenute la possibilità di avere dei colloqui con un po' di intimità con le loro famiglie.

La stragrande maggioranza dei detenuti pensa che la privazione e la restrizione degli affetti familiari in carcere può solo peggiorare le persone prigioniere.

La stragrande maggioranza dei detenuti pensa che il divieto di qualsiasi tipo di intimità con i propri cari che c'è attualmente nelle carceri italiane è fuori da ogni logica rieducativa e di buon senso.

La stragrande maggioranza dei detenuti pensa che l'amore può sconfiggere la piccola e grande criminalità più di tanti anni di carcere.

Voi del mondo di fuori che ne pensate? Un sorriso d'amore fra le sbarre.

Samir ha pensato che la soluzione migliore era appendersi a queste fottute sbarre di Lorenzo Sciacca

Ristretti Orizzonti, 21 ottobre 2014

Fino al 31 settembre nelle carceri italiane si sono registrate 31 morti per suicidio. Con molto dispiacere mi vedo costretto ad aggiungere un altro a questa lista che sembra non finire mai.

Ieri 18 ottobre 2014 alle ore 18 nella Casa di Reclusione di Padova si è tolto la vita un giovane tunisino di 38 anni di nome Samir Riahi impiccandosi alle sbarre del bagno. Pochi mesi fa un altro uomo aveva tentato lo stesso gesto e nella stessa sezione, solo grazie all'intervento di un detenuto è riuscito a essere salvato da quella che per lui era l'unica via d'uscita da questo posto.

La mia cella è molto vicina alla cancellata che si affaccia sull'altra sezione.

Ero in cella che stavo cucinando quando ho sentito delle forti grida, ma la mia curiosità non è stata stuzzicata, ho pensato che potevano essere le solite grida che accompagnano discussioni che a volte accadono in questi posti. Poi un mio compagno è entrato nella mia cella dicendo "Lorenzo si è impiccato uno". Ho spento i fornelli e sono andato di fronte al cancello per vedere cosa fosse successo.

Le guardie continuavano a muoversi avanti e indietro in maniera frenetica di fronte alla cella di Samir. Ogni volta che passavano di fronte a noi "spettatori" provavamo a domandare se fosse ancora vivo, ma non riuscivamo a strappargli notizie, fino a quando un agente, senza dire niente, ha fatto una chiara espressione di resa. Lì abbiamo capito che il ragazzo era morto. Verso le sette ci hanno chiusi tutti nelle nostre celle, stava per arrivare il magistrato, credo che sia la prassi in questi casi. Entrato in cella ho preso uno specchio e, facendo uscire il braccio tra le sbarre del mio cancello, sono riuscito a vedere quello che stava accadendo.

È molto difficile spiegare quello che ho provato nel momento in cui ho visto questa specie di "astuccio" gigante con dentro il corpo senza vita di una persona. Poi è arrivata una bara, una di quelle che si vedono quando succede qualche incidente stradale, chiare, credo che siano fatte di alluminio, hanno adagiato il corpo al suo interno e poi è

scomparso nel lungo corridoio trasportato dagli appuntati.

È faticoso cercare di essere razionali in questi momenti, perché quando veniamo arrestati la nostra vita è affidata alle istituzioni, ma in tutta onestà non credo che sia così. La nostra vita è affidata al proprio limite di sopportazione, alla sofferenza che uno ha e se arrivi al limite ci sono sempre queste sbarre arrugginite a darti la soluzione a tutti i problemi. Io non so la storia di Samir e non so neanche per cosa era carcerato, so che aveva una famiglia, aveva due fratelli a Verona che lo aspettavano e una madre a Tunisi che attendeva di poter riabbracciare suo figlio. Per me che sono detenuto, che ho commesso dei reati e ho delle responsabilità, parlare di abbandono da parte delle istituzioni può essere anche scomodo, ma credo non sia giusto che persone che hanno fatto delle scelte sbagliate vengano abbandonate a se stesse, e per piacere non diamo esclusivamente la colpa al sovraffollamento, è proprio la cultura, il concetto di punizione che abbiamo nel nostro Paese, il "buttare via le chiavi" oppure esclamare "uno in meno" che deve mutare.

Anch'io ho passato momenti della mia carcerazione dove è stato difficile ritrovare motivazioni per andare avanti e me la sono dovuta "smazzare" da solo. Sono stato fortunato niente di più, solo grazie a delle piccole circostanze che mi hanno portato a scovare il desiderio di continuare ad amare la vita, anche avendo una condanna di 30 anni, ma Samir questa fortuna non l'ha avuta. Samir ha pensato che la soluzione migliore era appendersi a queste fottute sbarre, le stesse sbarre che lo stavano uccidendo giorno per giorno, allora ha deciso di farla finita.

Vorrei terminare questo mio scritto con la speranza che le cose possano cambiare, ma soprattutto invitando le persone che possono "fare" ad agire in fretta, ma in tutta onestà inizio a credere che non cambieranno mai. Sono certo che a breve mi ritroverò di nuovo dietro a un foglio a scrivere di qualche altro suicidio e a pensare a quei familiari che non sono riusciti neanche a dire addio al proprio caro.

Detenuto s'impicca in carcere (Il Mattino di Padova, 20 ottobre 2014)

Era arrivato al carcere Due Palazzi da appena quattro giorni: fine pena nel 2021. Samir Riahi, 38 anni, tunisino, non ha retto psicologicamente al pensiero di dover trascorrere così tanto tempo in galera. Sabato pomeriggio si è tolto la vita in una cella del penitenziario: si è impiccato con una cintura.

È il quarto suicidio dall'inizio dell'anno all'interno del carcere di Padova. Il nordafricano stava scontando un tentato omicidio commesso a Gradisca d'Isonzo. Alle spalle aveva alcuni precedenti penali per droga ed è stato più volte denunciato per liti all'interno delle carceri. Avevano deciso il suo trasferimento a Padova dopo un periodo trascorso a Verona. Ma sabato pomeriggio il detenuto ha deciso di farla finita.

L'allarme l'ha dato il compagno di stanza al rientro dall'ora d'aria. Il trentottenne tunisino giaceva esanime nel bagno della cella, con la cintura intorno al collo. Gli accertamenti sul caso sono stati affidati agli uomini della Squadra mobile di Padova. Gli investigatori del vicequestore aggiunto Marco Cali hanno visionato i filmati ripresi dalle telecamere del circuito interno al carcere. Dalle immagini si vede chiaramente il compagno di stanza entrare e uscire subito dopo di corsa per chiedere aiuto.

Anche l'esame esterno della salma non ha dato altro responso, se non quello del suicidio. Nessun segno di violenza o altro che faccia pensare al coinvolgimento di qualcuno. Per togliersi la vita Samir Riahi ha utilizzato la cintura dei pantaloni. Questa è la quarta tragedia dall'inizio dell'anno all'interno del penitenziario padovano. In aprile Alessandro Braidic, 39 anni, condannato ad una pena che lo obbligava a rimanere in carcere fino al 2039, si è tolto la vita nella sua cella. Poi due casi strettamente legati perché connessi all'inchiesta sul giro di droga all'interno della casa di reclusione.

In luglio si è tolto la vita il detenuto Giovanni Pucci, 44 anni, elettricista di Castrignano dei Greci (Lecce). È stato trovato morto impiccato nella sua cella al terzo blocco della casa di reclusione, poche ore dopo l'interrogatorio. Nemmeno un mese dopo è stata la volta dell'assistente della polizia penitenziaria Paolo Giordano, 40 anni, anch'egli coinvolto direttamente nell'inchiesta della Squadra mobile. Con una lametta da barba si è tagliato la gola nel suo alloggio di via Due Palazzi. Ora questo nuovo caso con un altro detenuto che preferisce la morte alla detenzione.

Telefono nemico

di Carmelo Musumeci

Il Mattino di Padova, 20 ottobre 2014

Nella società "libera" il telefono è un mezzo straordinario per comunicare, e non a caso quando si parla di servizi telefonici che aiutano a far fronte alla solitudine si usa l'espressione "Telefono amico". In carcere no, in carcere il telefono diventa ben presto "nemico" quando i dieci miseri minuti che hai a disposizione in una settimana, per giunta in un'unica telefonata, li devi dividere fra figli che non capiscono perché hai tutta quella fretta e una moglie angosciata di sentirsi addosso tutto il peso della famiglia. Il dialogo che segue è il racconto, minuto per minuto, della telefonata di un detenuto, inframezzato dai suoi pensieri, dalle sue ansie, dalle sue paure.

"I condannati possono essere autorizzati dal direttore dell'istituto alla corrispondenza telefonica una volta alla

settimana. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti". (Art. 39 del Regolamento penitenziario)

Dieci minuti d'amore tra le sbarre

Normalmente telefono di domenica. Verso l'una del pomeriggio. Quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Spero sempre soprattutto di trovare Michael e Lorenzo. Sono i miei due nipotini. Li penso di giorno.

E di notte. Poi di notte. E ancora di giorno. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo tutti i momenti l'orologio, e rimango teso dall'ansia fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occuparmi la mente. E il cuore. Finalmente è l'orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupo tanto a casa lo sanno. Corro nella celletta dove c'è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dalla parte del filo sento trattenere il respiro. Di sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio. Passami il telefono. Ascolto un rumore di cuscino sbattere. Sono arrivata prima io. Subito dopo avverto un grugnito di mio figlio: Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te perché sono un maschio. Sento mia figlia sospirare.

Pronto. Da quando l'ho lasciata bambina è quasi sempre mia figlia Barbara che prende per prima il telefono.

Amore. Si potrebbe dire che è da ventitré anni che mi aspetta vicino al telefono.

Papà. È stata la prima cosa bella che i miei occhi hanno visto nella mia vita.

Come stai? Da quando è nata è l'energia del mio cuore.

Bene papà e tu? E della mia mente.

Anch'io. Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le persone che avrei voluto essere io nella mia vita.

Ti vengo a trovare la prossima settimana. Spesso ho il senso di colpa di averli fatti crescere senza di me accanto.

Va bene amore. Ho sempre paura di non essere stato un buon padre.

Cosa vuoi che ti porto da mangiare? E questo pensiero mi fa stare spesso male.

La focaccia con le cipolle. Quando telefono sembra che il tempo voli via.

Va bene. E che non puoi fare nulla per fermarlo.

Amore, adesso passami tuo fratello. Non ho mai capito perché quando telefono sembra che i secondi volino via come le foglie in autunno.

Papà ti amo. Non li puoi afferrare.

Anch'io amore. E con il passare degli anni sembra che i minuti del telefono diventino sempre più brevi.

Papà, come al solito la Barbi s'è consumata tutta la telefonata lei. Se solo ci dessero più tempo.

Lasciala stare, sai com'è fatta. E più telefonate.

Papà ci sono i bambini che stanno aspettando. Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella.

Chi ti passo per primo? L'ho lasciato che aveva sette anni.

Passami Lorenzo. Ormai è grande.

Ti voglio bene papà. Continua però lo stesso ad abitare nel mio cuore.

Anch'io figliolo. Mi ha dato due meravigliosi nipotini.

Ciao nonno Melo. E adesso che sono anziano sono entrambi loro il centro del mio mondo.

Ciao amore. Ed il principio del mio universo.

Nonno quando vieni a casa? Sono il cielo della mia anima.

Presto. La mia acqua nel deserto.

Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni? E i raggi del sole che riscaldano il mio cuore.

Certo, adesso però amore passami tuo fratellino che la telefonata sta per finire. Quando parlo con i miei due nipotini la loro voce mi accarezza il cuore.

Ciao nonno ti voglio tanto bene. E m'immagino i loro visini.

Anch'io tesoro. E mi viene ancora più voglia di abbracciarli.

Ciao nonno. Michael è il più piccolo.

Ciao amore. E più scalmanato di suo fratello.

Lorenzo dice che le telefonate dove sei tu durano così poco perché le guardie sono cattive. Muovo la testa da una parte all'altra.

No amore, non sono cattivi. Poi chiudo gli occhi.

E allora perché non telefoni tutti i giorni? E penso a come rispondergli.

Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare. Non voglio che imparino ad odiare lo Stato.

Amore adesso passami la nonna perché ormai c'è rimasto poco tempo. La sua vocina si fa più dolce.

Va bene nonno, ti voglio bene più di Lorenzo. Spero che i sogni a forza di crederci diventino veri.

Ciao amore. E mi auguro di vedere crescere almeno loro.

Adesso è il turno della mia compagna.

Carmelaccio. E scatta l'avviso che la telefonata sta per terminare.

Amore Bello. Fra trenta secondi cadrà la linea.

Il magistrato di sorveglianza ti ha risposto sul permesso che hai chiesto? Lei è sempre la più scalognata.

Ancora no. E le rimangono solo una manciata di secondi.

E porca miseria quanto ci mette? Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa.

Non dire parolacce che le telefonate sono registrate. Mi sembra una pura cattiveria.

Sono due anni che aspettiamo questa c. di risposta. In fondo la telefonata la paghiamo noi. Amore lo so, ma che possiamo farci? La presenza della mia compagna nel mio cuore mi aiuta a vivere giorno per giorno.

A me dispiace per te. Senza di lei nel mio cuore non ce l'avrei fatta.

E a me per te. Non ce l'avrei mai potuta fare.

Carmelaccio sbrigati a venire a casa. Potrei fare a meno della libertà, ma non potrei certo fare a meno del suo amore.

Penso che questa volta sia quella buona. Vivo grazie o per colpa del suo amore.

Mandami un bacino. È stato facile amarla.

Prima mandamelo tu. Impossibile smettere di amarla.

Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. In compagnia solo di me stesso. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose. Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato pensando al motivo perché il carcere ha così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisce le telefonate libere e i colloqui riservati come accade negli altri paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso solo che i buoni quando puniscono non sono meno malvagi dei cattivi.

La paura dell'attesa

di Carmelo Musumeci

Il Mattino di Padova, 20 ottobre 2014

Circa due anni fa ho presentato una richiesta di permesso alla magistratura di Sorveglianza. In seguito ne ho presentate altre due. E non ho ancora ricevuto nessuna risposta. E oggi la giornata è durata una eternità. In carcere si sta al mondo, ma non si vive nessuna vita. Quando aspetti una risposta accade spesso che quella che passa sembra la giornata più lunga. Poi l'indomani però pensi la stessa cosa perché il tempo in carcere non passa mai. Forse perché dentro l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) il tempo è tempo perso. Tempo vuoto. E senza amore. La sera è ancora più lunga. E la mattina non arriva mai. Ti senti come un cadavere vivo chiuso fra quattro mura. Davanti un blindato. Dietro una finestra piena di sbarre. Nel mezzo il tuo cuore vivo. E prigioniero in attesa di una risposta.

In questi ultimi tempi faccio fatica ad arrivare alla fine della giornata. Questa maledetta o benedetta risposta che sto aspettando tarda ad arrivare. Il mio magistrato di Sorveglianza continua a non rispondermi. Ed io non ce la faccio più ad aspettare di sapere se posso sperare di morire un giorno da uomo libero. La mia unica consolazione è che se questa risposta ritarda così tanto potrebbe essere positiva, ma è poco, troppo poco per poter fare sera e mattina. Mentre aspetto questa maledetta o benedetta risposta non riesco a trovare nessuna via di uscita da questo tunnel di ansia. E non riesco a trovare nessun conforto che questa risposta potrebbe essere positiva, perché quando sei torturato t'interessa poco sapere che un giorno non lo sarai più. L'ansia di questa maledetta benedetta risposta che non arriva mai mi tormenta dalle prime ore del mattino fino all'ultimo minuto della giornata.

Prima di presentare questa richiesta di permesso mi sentivo vivo e avevo tanta forza per tenermi in vita. Adesso invece quando mi sveglio al mattino mi chiedo come riuscirò ad affrontare un'altra giornata per arrivare alla sera. Non riesco più a trovare la forza di andare avanti e neanche di trovare conforto in una eventuale risposta positiva. Vorrei che arrivasse solo questa maledetta o benedetta risposta. E anche se fosse una condanna a morte sarei lo stesso felice perché una non risposta è più crudele dell'ergastolo.

Ormai sono stressato dall'attesa. E ho ripreso a fumare. Ho perso 14 kg. E tutto tace. Non m'importa se mi arriva una risposta negativa. M'importa piuttosto avere qualsiasi risposta. Nella mia vita ho conosciuto tutto quello che c'era da avere paura nelle mie mille vite, ma non conoscevo ancora la paura della attesa.

L'attesa è finita

Caro Carmelo credo che il miglior metodo per lottare e sopravvivere lo abbia trovato lei da sé, scrivendo bellissime pagine. Seguiti a scrivere, a far conoscere la vita e i sogni, se ci sono ancora, di un ergastolano, far conoscere quanta umanità si può trovare in carcere e quanta cattiveria fuori.

(Margherita Hack)

Dove eravamo rimasti: Non m'importa se mi arriva una risposta negativa. M'importa piuttosto avere qualsiasi risposta. Nella mia vita ho conosciuto tutto quello che c'era da avere paura nelle mie mille vite, ma non conoscevo ancora la paura della attesa. I filosofi dicono che le cose belle accadono solo a chi sa aspettare. E io credo sempre a quello che dicono i pensatori, ma a volte anche loro si sbagliano. Ieri finalmente mi è arrivata la risposta che tanto aspettavo. Dopo due anni anche la magistratura di sorveglianza di Padova mi ha confermato che uscirò dal carcere solo da morto. Chissà perché ci hanno messo tutto questo tempo a decidere. I buoni sono proprio strani. Io proprio non li capisco. Probabilmente non li capisco perché sono cattivo. La cosa buffa è che sono contento di essere come sono piuttosto che essere buono come loro. E spesso mi domando se chissà se esisterà il paradiso dei cattivi, perché in quello dei buoni non ci voglio proprio andare.

Questa mattina ho fatto fatica ad alzarmi dalla mia branda perché per dieci mesi mi ero abituato a pensare di nuovo come un uomo normale. Ora invece dopo la brutta risposta della magistratura di sorveglianza devo riprendere l'abitudine di pensare di nuovo da uomo ombra. Prima di alzarmi dal letto ho riletto la lettera di un'amica, Tiziana, che avevo sopra lo sgabello ancora da ieri: "Una sola cosa sento di non potere condividere di ciò che mi scrivi, certamente non per spirito di contraddizione, né tanto meno per smorzare la verità di ciò che sei costretto a subire. È solo che quando parli di speranza e la equipari al "veleno" che avvelena pian pianino la tua vita, io non riesco a condividere con te questa convinzione. Capisco il senso e il motivo per cui parli così: cioè come se la speranza fosse il respiratore che costringe un corpo a restare in vita. Ma io credo che il veleno di cui parli sia la frustrazione della speranza. Allora, mentre la speranza abita la tua anima bellissima e di lei devi fidarti ed esserne fiero, la frustrazione della speranza non proviene da te, né dalla tua responsabilità, né dalle tue scelte. La speranza è la tua stessa vita, i tuoi affetti, quelli per i quali hai il coraggio di rappezzare ancora una volta il cuore rinunciando a gesti decisi nello sconforto, ma del tutto inefficaci. Ti chiedo di continuare a scrivere, di non fermarti nel far sapere, a noi che siamo qui ignari di tante cose, ciò che vivi e vivete. Il dono di scrivere che hai non è di tutti. Parla e racconta non solo per te, ma per tanti". Finito di leggere la lettera di Tiziana ho scrollato la testa pensando che per realizzare i sogni bisogna prima sognarli, ma gli uomini ombra non possono sognare. Possono solo sopravvivere e sopravvivere non è come vivere e non è neppure come morire.

Poi per tutto il giorno il mio cuore mi ha sussurrato di smettere di pensare al futuro perché ormai per me tutto è finito. E mi ha consigliato di vivere vivo solo le emozioni dei miei figli e dei miei nipotini perché io non ne avrò mai più. Alla sera ho telefonato alla mia compagna che mi aspetta inutilmente da ventitré anni. Le ho dato la notizia. Le ho detto che l'attesa è finita. E negli ultimi secondi di quei miseri dieci minuti di telefonata che ci concedono ho fatto in tempo a dirle che il suo amore è tutto quello che mi è rimasto di lei. Ho fatto in tempo a dirle anche un'altra cosa, ma a voi non ve lo dico.

Padova: si impicca con una cintura in cella, suicidio di un detenuto al "Due Palazzi"

Il Mattino di Padova, 19 ottobre 2014

Ancora un suicidio in carcere, il terzo da inizio anno: si è tolto la vita nella notte un magrebino di 38 anni che era stato trasferito alcuni giorni fa da Verona. Si è tolto la vita nella notte, nella sua cella del carcere Due Palazzi di Padova, un magrebino di 38 anni, Samir Rihai, trasferito qualche giorno fa dal carcere di Verona. L'uomo non ha nessun segno sul corpo e si sarebbe impiccato con una cintura.

Il suicidio non sarebbe collegato all'inchiesta che nei mesi scorsi ha "scoperchiato" il traffico di droga e altri "benefit" per i detenuti con la complicità di alcuni agenti di polizia penitenziaria e che ha portato al suicidio di un agente e di un detenuto. Resta però importante il problema del sovraffollamento della Casa di Reclusione di Padova, dove i detenuti sono in quantità superiore a quella ottimale per la struttura.

La paura dell'attesa

di Carmelo Musumeci (Ergastolano detenuto a Padova)

Ristretti Orizzonti, 16 ottobre 2014

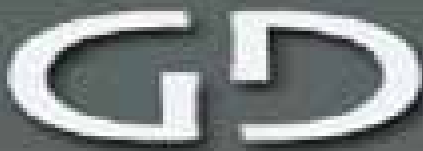
Circa due anni fa ho presentato una richiesta di permesso alla magistratura di Sorveglianza. In seguito ne ho presentate altre due. E non ho ancora ricevuto nessuna risposta. E oggi la giornata è durata una eternità. In carcere si sta al mondo, ma non si vive nessuna vita.

Quando aspetti una risposta accade spesso che quella che passa sembra la giornata più lunga. Poi l'indomani però pensi la stessa cosa perché il tempo in carcere non passa mai. Forse perché dentro l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) il tempo è tempo perso. Tempo vuoto. E senza amore. La sera è ancora più lunga. E la mattina non arriva mai. Ti senti come un cadavere vivo chiuso fra quattro mura. Davanti un blindato. Dietro una finestra piena di sbarre. Nel mezzo il tuo cuore vivo. E prigioniero in attesa di una risposta.

In questi ultimi tempi faccio fatica ad arrivare alla fine della giornata. Questa maledetta o benedetta risposta che sto aspettando tarda ad arrivare. Il mio magistrato di Sorveglianza continua a non rispondermi. Ed io non ce la faccio più ad aspettare di sapere se posso sperare di morire un giorno da uomo libero. La mia unica consolazione è che se questa risposta ritarda così tanto potrebbe essere positiva, ma è poco, troppo poco per poter fare sera e mattina. Mentre aspetto questa maledetta o benedetta risposta non riesco a trovare nessuna via di uscita da questo tunnel di ansia. E non riesco a trovare nessun conforto che questa risposta potrebbe essere positiva, perché quando sei torturato t'interessa poco sapere che un giorno non lo sarai più. L'ansia di questa maledetta benedetta risposta che non arriva mai mi tormenta dalle prime ore del mattino fino all'ultimo minuto della giornata. Prima di presentare questa richiesta di permesso mi sentivo vivo e avevo tanta forza per tenermi in vita.

Adesso invece quando mi sveglio al mattino mi chiedo come riuscirò ad affrontare un'altra giornata per arrivare alla sera. Non riesco più a trovare la forza di andare avanti e neanche di trovare conforto in una eventuale risposta positiva. Vorrei che arrivasse solo questa maledetta o benedetta risposta. E anche se fosse una condanna a morte sarei lo stesso felice perché una non risposta è più crudele dell'ergastolo. Ormai sono stressato dall'attesa. E ho ripreso a fumare. Ho perso 14 kg. E tutto tace. Non m'importa se mi arriva una risposta negativa. M'importa piuttosto avere qualsiasi risposta. Nella mia vita ho conosciuto tutto quello che c'era da avere paura nelle mie mille vite, ma non conoscevo ancora la paura della attesa.

AltraCittà
www.altravetrina.it



padova

Giuristi Democratici

Mercoledì 5 novembre 2014
Sala Paladin - Palazzo Moroni (Municipio)
Padova ore 20.45

Diritti di carta
Rassegna di diritti e libri

Presentazione del volume

Quando hanno aperto la cella.

Stefano Cucchi e gli altri

di Luigi Manconi e Valentina Calderone
Il Saggiatore, 2011

ne parleremo con gli Autori:

Prof. Sen. Luigi Manconi

Presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani

Dott.ssa Valentina Calderone

Direttrice dell'Associazione *A buon diritto*
e con:

Avv. Fabio Anselmo

Avvocato del Foro di Ferrara

Ilaria Cucchi

Coordinano:

Avv. Leonardo Arnau

Presidente dell'Associazione Giuristi democratici "Giorgio Ambrosoli" sez. di Padova

Avv. Chiara Schiavinato

Direttivo dell'Associazione Giuristi democratici "Giorgio Ambrosoli" sez. di Padova

La serata verrà trasmessa su RADIO COOPERATIVA 92.7 Mhz

Gli incontri, **aperti al pubblico**, sono stati accreditati dal Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Padova con il riconoscimento di due crediti formativi. Per le iscrizioni: carlocapp@libero.it

Seminario Nazionale di Studi

Per qualche metro e un po' di amore in più

Lunedì 1 dicembre 2014, ore 9.30-16, Casa di Reclusione di Padova

La redazione della rivista dal carcere Ristretti Orizzonti, in collaborazione con la Casa di reclusione di Padova, organizza per l'1 dicembre 2014 il Seminario di Studi **“Per qualche metro e un po' di amore in più”**, aperto a chi si occupa di “Carcere e affetti” (su prenotazione, per permettere l'accesso al carcere), a operatori, magistrati, avvocati, parlamentari, giornalisti.

Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie

L'Europa non si può “accontentare” dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle.

Siamo convinti che unirici in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per **liberalizzare le telefonate**, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per **consentire i colloqui riservati**. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella “sicurezza sociale”, che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza.

✓ Troviamoci per mettere a punto finalmente insieme una proposta di legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini “liberi”, perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere.

✓ Chiediamo da subito, in attesa di una nuova legge, delle misure urgenti per rendere più umani i rapporti delle persone detenute con i loro cari, perché l’“umanizzazione” delle carceri deve partire da chi non ha nessuna responsabilità, e subisce sulla sua pelle la detenzione di un famigliare.

Al Seminario interverranno figli, fratelli, sorelle, genitori di persone detenute.

La redazione di **Ristretti Orizzonti**

Si può aderire alla campagna “Carcere: per qualche metro e un po' di amore in più” anche online, firmando la petizione online nel sito www.ristretti.org

Ma il sinodo non può occuparsi anche delle famiglie dei detenuti?

Il Mattino di Padova, 13 ottobre 2014

Le sofferenze che provoca il carcere alle famiglie delle persone detenute mettono indirettamente sotto accusa tutti noi che viviamo liberi e circondati dai nostri affetti e non facciamo niente perché quelle famiglie possano avere più tempo e più spazio per incontrare i loro cari in carcere. Allora abbiamo deciso di provare a chiedere a Papa Francesco che al sinodo dedicato alle famiglie qualcuno si ricordi anche delle famiglie dei detenuti. E legga testimonianze come quella di Suela, una ragazza che ha saputo affrontare con coraggio la sua condizione di figlia di un detenuto.

Appello a Papa Francesco per le famiglie dei detenuti

Caro Papa Francesco, in questi giorni abbiamo appreso dai telegiornali che al sinodo dedicato alle famiglie hai rivolto severe critiche ai "cattivi pastori" che "caricano sulle spalle della gente pesi insopportabili che loro non muovono neppure con un dito". Hai idea, papa Francesco, dei pesi che portano le nostre famiglie, le famiglie dei detenuti?

Il tema della famiglia noi detenuti lo viviamo drammaticamente nella nostra esperienza di carcere e per alcuni, condannati a un ergastolo senza speranza, si tratta di una situazione che troverà soluzione solo con la fine della vita. Ancor di più, con l'aggravio di non aver fatto nulla per meritarselo, soffrono i nostri figli, le nostre compagne o compagni, le nostre madri, i nostri padri, fratelli e sorelle. Di fatto, quando entri in carcere, tutti gli affetti famigliari vengono recisi. Un detenuto, al mese, può usufruire in tutto di sei ore di colloqui visivi, in una sala affollata con sorveglianza a vista, e di una telefonata a settimana di dieci minuti. Questo se sei un detenuto cosiddetto "comune" e sempre che tu abbia la fortuna di essere assegnato ad un carcere vicino alla residenza della tua famiglia. Per i detenuti che sono in carcere per reati associativi con il regime duro del 41bis, le limitazioni sono ancora più strette. Il colloquio è uno al mese della durata di un'ora, fatto attraverso un vetro, gli ultimi minuti se hai un bambino piccolo lo puoi tenere con te, ma senza la presenza di un altro parente. E questo si protrae per anni, disgregando, inevitabilmente, tutti quei legami che si costruiscono nella quotidianità e nell'intimità di un rapporto, sia esso con i figli che con la propria compagna o compagno.

La presenza ed il mantenimento di affetti validi può davvero aiutare a recuperare una progettualità di vita "sana", a far riflettere con responsabilità sugli errori commessi. Potrebbe davvero considerarsi la prima linea di prevenzione contro la recidiva e per una società un po' più sicura. Un obiettivo, questo, alla portata anche di un sistema carcerario profondamente in crisi come il nostro, con costi irrisori, se ci fosse la volontà di tutti per umanizzare davvero le carceri.

Noi abbiamo consapevolezza del male che abbiamo fatto e di quanto egoisticamente, nel commetterlo, non abbiamo preso in considerazione che sarebbe ricaduto proprio sulle persone più care, senza che ne abbiamo colpa, in modo del tutto gratuito. Ecco, caro Papa, perché abbiamo pensato di rivolgerti un appello proprio per il tema che stai affrontando in questo Sinodo. Abbiamo pensato di farlo perché abbiamo imparato a conoscere la Tua sensibilità verso la fragilità dell'uomo. Perché abbiamo davvero bisogno di aiuto e, più di noi, le nostre famiglie hanno bisogno di aiuto... un figlio ha bisogno anche di guardare negli occhi un papà o una mamma che hanno sbagliato ed essere libero di raccontare il dolore che ha dovuto subire e magari cercare di ricostruire un rapporto. Un compagno o una compagna hanno bisogno di raccontarsi la delusione e la sofferenza, la vergogna e magari riprogettare un percorso di vita, di condivisione. Oggi non c'è nessuno spazio per questo nelle carceri

La redazione di Ristretti Orizzonti, dal carcere di Padova, ha lanciato una campagna in difesa degli affetti delle persone detenute dal titolo "Per qualche metro e un po' di amore in più" che avrà la sua giornata più importante il 24 dicembre, la vigilia di Natale. Noi Ti chiediamo con forza di dare voce, la Tua voce potente, al grido d'aiuto delle nostre famiglie, per cercare di offrire un futuro migliore ai nostri figli. Se Tu aderissi alla petizione che abbiamo promosso (il testo è disponibile online nel sito www.ristretti.org) e magari ne discutessi i contenuti con i padri sinodali, questo ci darebbe davvero coraggio.

Caro Papa, grazie anche per un solo istante che riuscirai a dedicarci.

La redazione di Ristretti Orizzonti, Casa di reclusione di Padova

La sofferenza di nascondermi raccontando "favole" su dove fosse mio padre

Io sono Suela, sono figlia di un detenuto ed entro nelle carceri da quando avevo sei anni circa. Sono entrata in tante carceri in quanto mio papà per varie ragioni veniva trasferito, quindi ho visto diverse realtà andando a fare colloqui da Cuneo a Napoli, Larino, Novara, Sulmona, Padova e altri istituti che non ricordo o meglio tendo a rimuovere. Non ho mai raccontato a nessuno la storia della mia vita, non ho mai parlato e raccontato a nessuno quello che provavo, tranne ad una mia amica quando avevo 14 anni, perché pensavo che potevo fidarmi, e forse è stato così, non lo so, ma per colpa dei vari dubbi e del timore che gli altri lo venissero a sapere ho smesso di parlarne e non ho più detto niente a nessuno.

Mi sono fidanzata e il mio fidanzato non sapeva niente, passano dei mesi e incontro Silvia Giralucci, anche lei con una storia paradossalmente simile alla mia, in quanto anche lei vittima, come vittima lo è stato prima di tutto suo padre, ucciso dai terroristi delle Brigate Rosse nel 1974. Come era vittima lei ero e sono vittima anche io, ma io mi vergognavo da morire che gli altri lo venissero a sapere, per la paura di essere esclusa dal gruppo o comunque che gli altri avessero dei pregiudizi nei miei confronti. Quando incontrai Silvia parlammo molto, mi sfogai, lei riuscì a capirmi, senza avere pregiudizi, e mi disse che non dovevo farmi tutti questi problemi, non dovevo tenermi tutto dentro, ma ne dovevo parlare con le persone vicine a me, perché conoscessero la mia vita, per avere la possibilità di essere anche sincera e non dovermi nascondere. Passò forse un mese, e decisi di scrivere al mio fidanzato un messaggio raccontandogli in breve di mio padre, aspettai e me lo ritrovai in casa che mi invitava a continuare il discorso con un semplice "dicevi???", bene pensai che era arrivato il momento di parlarne e gli raccontai tutto da quando sono nata fino a quel momento, e lui mi ha capito e mi ha detto che avrei potuto dirglielo prima perché io non ho colpa, non c'è niente, anzi era molto dispiaciuto perché ho sofferto abbastanza e si era aggiunta una ulteriore sofferenza, che era quella di nascondermi tutti questi anni, raccontando "favole" su dove fosse mio padre e su cosa facesse, e sul perché andavo spesso su e giù per tutta Italia.

Da quel giorno mi sono sentita bene, perché una delle persone più vicine a me sapeva, capiva e mi stava vicino. Per me ora parlare con le persone della mia vita è davvero una cosa meravigliosa, perché oltre a sfogarmi posso essere sincera, posso stare bene perché loro sapranno di mio padre e non mi faranno domande scomode tipiche delle persone che non sanno, ad esempio "tuo papà che lavoro fa?", questo è il minimo, ma ecco anche una domanda così semplice può risultare molto difficile.

Qualche mese fa, mi arriva una telefonata dalla mia migliore amica, molto arrabbiata, dispiaciuta e confusa. Mi dice che il padre di sua nipote era finito in carcere, e alla bambina di cinque anni veniva impedito dalla famiglia della mamma di incontrare il padre: secondo loro infatti vedere il papà in carcere sarebbe stato un trauma. Cercai di farle capire che se la bambina voleva bene al padre e aveva desiderio di vederlo, avrebbe sofferto di più a non vederlo che vederlo lì dentro. Tra l'altro era in un carcere in cui non c'era più il muro con un vetro, di circa mezzo metro, che divideva i famigliari dalla persona detenuta, come succedeva a me, ma avrebbe fatto un colloquio un po' meno crudele di quelli che facevo io. Lei era stupita e mi ha chiesto cosa ne potessi sapere io, che come lei non ho provato queste cose. Quello fu un momento molto difficile per me, perché non avevo tempo di pensare se era meglio parlarne o meno, allora mi feci coraggio e le raccontai di me, le ho detto che io entro nelle carceri da quando ho sei anni e non mi sono traumatizzata nel vedere mio padre in carcere, quanto piuttosto per il dolore che ho provato in tutti questi anni di solitudine, con una madre poco presente perché doveva lavorare per regalarmi una vita dignitosa, un padre in carcere lontano e io figlia unica. Lei si è stupita e mi ha detto che se io pensavo fosse giusto così, lei l'avrebbe detto anche a sua sorella.

Mi sono sentita bene, fiera, perché forse ho aiutato quella bambina, mi sono impegnata per far sì che potesse vedere suo padre e un giorno, da grande, lei potrà continuare ad avere un rapporto normale con la madre, senza il rancore che proverebbe se lei le avesse proibito di vedere suo padre.

E così ho capito che raccontando la mia storia, posso aiutare me stessa, ma anche gli altri.

Suela M.

Padova: nel carcere comandava la "cupola"... tra droga, violenze, cellulari e filmi hard
di Giovanni Tizian

L'Espresso, 10 ottobre 2014

Una spietata gang di guardie e detenuti della città veneta usava la Casa di reclusione per ogni tipo di traffico. E dopo due suicidi misteriosi, è scattata l'inchiesta che ha portato fino ad ora a quindici arresti e cinquanta indagati tra poliziotti e reclusi.

Quattro torri grigie, di cemento e di sbarre, con un piano profondamente nero. Dove non comandava più lo Stato ma una gang incredibile di guardie e detenuti, pronta a tutto. Il "Due Palazzi" di Padova è sempre stato un carcere modello, ma con una crepa profonda. Non più quella che venti anni fa permise a Felice Maniero, il re della mafia del Brenta, di uscire dal portone principale distribuendo mazzette e minacce.

La trama che ha trasformato le celle di massima sicurezza in un supermarket di droga e privilegi è storia recentissima, smascherata nello scorso luglio grazie alla caparbia di altri funzionari onesti. Che si sono trovati a fare i conti con una banda tanto organizzata quanto spietata. Finora tra guardie penitenziarie e reclusi sono state arrestate quindici persone mentre altre cinquanta sono indagate. Ma l'indagine del pm Sergio Dini potrebbe allargarsi, a partire dal suicidio di un agente alla vigilia dell'interrogatorio e di un detenuto che aveva cominciato a collaborare.

Quella dei Due Palazzi è una struttura costruita negli anni Sessanta, tutto sommato in buone condizioni. Trecento tra agenti e impiegati custodiscono 870 condannati, tra cui una settantina di ergastolani. Negli ultimi anni è diventato un

laboratorio per offrire una prospettiva diversa ai reclusi: dalla cooperativa Giotto alla squadra di calcio Pallalpiede che partecipa ai campionati regolari fuori dalle mura. Insomma, qualcosa di molto diverso dalla pessima fama di quel sistema carcerario che ha fatto condannare l'Italia più volte dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. Ma la luce di queste iniziative non arrivava al quinto piano. Lì a dettare legge erano "il Grande Capo", "il Condor", "Bambolo", "u Cafone", "il Pittore", soprannomi finiti nelle intercettazioni e poi identificati dalla Squadra Mobile. Agenti che potevano far entrare in cella ogni genere di droga, ma anche cellulari e computer perfetti per continuare a dirigere le attività criminali anche dal carcere.

E gli abbonati al servizio non erano figure di secondo piano: da Gaetano Bocchetti, uno dei padrini dell'Alleanza di Secondigliano che ha dominato lo spaccio nelle piazze di Napoli, a Cristian Pepe e Ivan Firenze, boss di rilievo della mafia salentina. Persino un criminale di guerra serbo era riuscito a farsi consegnare un telefonino mentre Sigismondo Strisciuglio, il viceré di Bari Vecchia, si consolava con l'hashish, mai meno di un etto per volta. A gestire la rete, stando all'accusa, Pietro Rega: assistente capo della polizia penitenziaria, anzi "il Grande Capo" come lo chiamavano i suoi affiliati. Il graduato era già finito sotto processo a Napoli nel 2001, con un'incriminazione dei magistrati antimafia per i favori concessi ai camorristi detenuti.

Con l'assoluzione in appello era arrivato il reintegro in servizio e il trasferimento a Padova. In breve nell'istituto veneto ha trovato compari in uniforme, che consumavano e vendevano droga. "Si vedeva benissimo che erano fatti", ha messo a verbale uno dei testimoni. Sniffavano persino durante i turni di vigilanza. Già, ma nessuno li ha fermati. Nonostante "il generale atteggiamento di spregiudicata complicità tra i vari agenti indagati", scoperto dall'inchiesta. La figura più surreale è quella di Pietro Giordano, "il Pittore": una guardia che aveva ambizioni da pornodivo. Con amiche compiacenti girava filmi erotici casalinghi. Un diversivo prezioso per chi è obbligato a vivere tra le sbarre: i video dell'agente hard core sarebbero stati venduti ai reclusi, assieme a ecstasy, eroina, cocaina. Lo scorso agosto, poche settimane dopo la retata, la procura l'ha convocato per un interrogatorio. Ma la sera prima della deposizione i suoi colleghi l'hanno trovato sul pavimento dell'alloggio, vicino al Due Palazzi, con la gola tagliata: si sarebbe suicidato con una lametta.

Invece Giovanni Pucci era un detenuto con un compito speciale: poteva muoversi nella prigione per servire i pasti o consegnare i viveri acquistati nel negozio interno. La gang lo aveva ingaggiato per distribuire i suoi prodotti, che poteva smerciare senza provocare sospetti. Poi a luglio quando sono cominciati gli arresti ha deciso di parlare con i pm. C'è stato un pestaggio: pugni e calci per convincerlo a tacere. Un avvertimento che non lo ha intimidito: il 24 luglio davanti al pm Dini ha messo a verbale nomi e cognomi. Il giorno dopo è stato trovato morto in cella, impiccato con una cintura.

"All'inizio è stata un'istruttoria difficile", spiega a "l'Espresso" un investigatore: "Una diffusa omertà rendeva impermeabile l'ambiente". Poi, una volta scattate le manette, sul tavolo della procura sono arrivate decine di lettere firmate da reclusi che chiedevano di essere ascoltati. Ma in tanti continuano a trincerarsi nel silenzio: "Non siamo infami, non parliamo" hanno replicato agli inquirenti. Vendette e minacce sono frequenti. Neppure il trasferimento in un altro penitenziario è servito a proteggere uno dei detenuti che ha accettato di deporre: "Nelle carceri italiane le voci corrono veloci e anche nella nuova sede è stato subito etichettato con il marchio di spia".

Per scardinare la cupola del Due Palazzi è stato necessario l'intreccio di due istruttorie. Una nata in città da un giro di piccoli spacciatori, l'altra della procura antimafia di Lecce su alcuni boss pugliesi che continuavano a dirigere il clan anche dalla prigione veneta. Le perquisizioni hanno permesso di sequestrare una manciata di telefonini nascosti nelle celle. Il primo passo per ricostruire il catalogo hi-tech offerto dai secondini corrotti: smart-phone, dispositivi usb, hard disk. L'evoluzione telematica dei pizzini. Ad esempio, i due capi salentini Pepe e Firenze sfruttavano i computer - messi a disposizione dei detenuti nelle aule didattiche - per mantenere il controllo della famiglia criminale. Con una delle chiavette fornite dalla gang riuscivano a entrare su Internet: su Facebook avevano creato alcuni gruppi chiusi, riservati agli altri boss ancora sul territorio. Così con pochi click venivano informati sugli affari del clan e potevano trasmettere ordini. Un sistema quasi perfetto per mantenere lo scettro, senza dovere ricorrere alle complesse gestualità durante i colloqui con i parenti e senza neppure rischiare intercettazioni telefoniche. Pure il camorrista Bocchetti si era accaparrato un cellulare e un hard disk, per uso personale. Un servizio riservato ai vip, che costava parecchio caro. Per gli altri, la gang aveva inventato un call center in subappalto: gli agenti consegnavano gli apparecchi a detenuti romeni e albanesi, che li prestavano in cambio di soldi o altre regalie. In pratica, tutti potevano telefonare.

La droga però era il business più lucroso. "Oggi facciamo festa", era l'annuncio che apriva l'asta degli stupefacenti. Con una variante: se era disponibile soltanto il metadone allora lo slogan diventava "Il metano ti dà una mano". La banda poteva procurare di tutto. "Una volta Rega aveva un sasso di eroina. Mi disse che erano 90 grammi", ha raccontato Fabio Zanni, uno dei pentiti: "Quando aveva la droga lo faceva sapere agli altri anche tramite me, poi quando ne faceva uso perdeva un po' il controllo e diceva tutto a tutti".

C'era un marketing molto efficace per incentivare i consumi: "La prima volta ti veniva regalata una riga di eroina o una canna e ti veniva detto: "Tieni fai festa". Così da quel momento capivano che eri diventato loro cliente". Il

pagamento avveniva in contanti o attraverso vaglia postali inviati alla moglie di Rega. In altri casi, invece, i pusher del quinto piano si facevano saldare in natura, cioè con pillole e altri narcotici consegnati sia all'esterno dai complici dei detenuti sia dai reclusi stessi. Anche Zanni dopo l'avvio delle indagini è finito nel mirino della banda, che si è data da fare per spingerlo a tacere. Ha detto di essere stato picchiato più volte, in un caso personalmente dal "Grande Capo" in uniforme: una mossa preventiva, nel tentativo di garantire l'impunità della squadra deviata.

Le provviste avvenivano in città. C'era un fornitore principale, chiamato "l'Uomo Nero", a cui si rivolgeva la gang penitenziaria. Spesso gli agenti andavano da lui a fare compere in uniforme, riempiendo le tasche di cocaina, eroina, allucinogeni o metadone. In alcuni casi, si fingevano malati e si assentavano dal servizio per rimpinguare le scorte. E questo è il nuovo fronte dell'inchiesta, meno inquietante dello spaccio e della corruzione, ma comunque pesante: l'assenteismo dal reparto, con l'ipotesi di truffa allo Stato. Che non riguarderebbe soltanto i membri della pattuglia deviata.

"Fatti gravi", scrive il giudice negli ordini d'arresto, "soprattutto perché vanificano la finalità rieducativa della pena sancita dalla Carta costituzionale: i detenuti sono addirittura sollecitati a commettere ulteriori crimini dopo essere stati agganciati con offerte di dosi di stupefacenti, proprio da quei soggetti che dovrebbero controllarli e rappresentare lo Stato italiano all'interno della struttura".

"È una brutta pagina da archiviare al più presto", osserva il direttore della Casa di reclusione Salvatore Pirruccio, che chiosa: "Il Due Palazzi non è quello descritto negli atti della magistratura. È altro. È lavoro, è opportunità di reinserimento, è la squadra di calcio Pallalpiele che milita in un campionato della Figc. Un episodio non può cancellare il grandissimo lavoro fatto in questi anni. Per questo abbiamo dato il nostro contributo alle attività della Squadra mobile". Insomma, per il direttore si tratta solo di un pugno di mele marce. Quelli che il giudice ha definito "soggetti privi di qualsiasi senso del dovere come dimostrano le false malattie inventate, l'uso personalistico dei mezzi di servizio e il fatto di recarsi a comprare la droga addirittura in divisa".

Il responsabile del penitenziario non è preoccupato nemmeno per i possibili sviluppi delle indagini sul filone dell'assenteismo. "Per noi è tutto formalmente in regola", spiega: "abbiamo sempre inviato le visite mediche ispettive, e credo che non ci sia una situazione molto diversa da quelle delle altre amministrazioni pubbliche, qui da noi i permessi per malattia sono nella media, non superano la soglia del 4,5 per cento".

Lettere: una candela nelle tenebre, Roberta Cossia, magistrato di Sorveglianza di Milano
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 9 ottobre 2014

Da molto tempo credo che non ci siano più i magistrati di sorveglianza di una volta, del periodo subito dopo la riforma carceraria del 1975. Giudici che pieni d'entusiasmo e passione entravano in carcere, visitavano le sezioni, passeggiavano nei cortili dell'ora d'aria insieme ai prigionieri. E non si fermavano solo a questo, entravano nelle celle, si sedevano sulle brande e spesso bevevano il caffè insieme ai detenuti (in carcere lo fanno buono, l'unica cosa che riesce bene in questi brutti posti). Mi ricordo che una volta nel carcere di Massa Carrara ci avevo fatto anche una partita a pallone con un magistrato di Sorveglianza. Lo avevo riempito "amichevole" di calci negli stinchi perché non volevo farlo segnare, per timore che i miei compagni pensassero che non lo marcavo stretto per arruffianarmi per andare in permesso. Al giorno d'oggi invece i magistrati di Sorveglianza faticano a capire che cosa siano diventati. Ormai si devono occupare quasi di tutto e in tanti purtroppo non hanno quasi più tempo per venire in carcere a relazionarsi con i prigionieri e a discutere con noi.

Per questo sono rimasto meravigliato quando di recente, nella Rassegna Stampa di Ristretti Orizzonti, ho letto un bellissimo articolo del magistrato di Sorveglianza di Milano Roberta Cossia: "(...) Un lavoro che è al confine del diritto, un mestiere che ha come obiettivo e come principio base quello di intercettare i profili della personalità dei condannati e di cercare di trovare, nelle maglie della legge, quel trattamento individualizzato di cui parla l'Ordinamento penitenziario, che dovrebbe portare a restituirli alla società come persone migliori (...) Sono magistrato di Sorveglianza, ormai da 11 anni e tante volte nel mio ufficio al settimo piano del Palazzo di Giustizia di Milano mi sono sentita sola e impotente, quando si cerca un'interpretazione della legge che sia meno penalizzante per i condannati, quando si va a fare un giro per le celle di San Vittore o per il centro Clinico di Opera (...) e ci si sente in grave difetto per non avere fatto niente, per non avere fatto di più. (...) La rivendicazione del diritto-dovere del magistrato di Sorveglianza di interpretare la legge e non solo di applicarla, parole che non si sentono più da anni, perlomeno nel mondo giudiziario".

Dottoressa Roberta Cossia, mi auguro che le sue parole le leggano soprattutto i suoi colleghi e colleghe. A volte purtroppo siamo quello che gli altri ci concedono di essere. E a molti detenuti è rimasta solo la rabbia. Nient'altro. Non le nascondo che spesso mi arrabbio con i buoni che stanno al di là dal muro di cinta, con l'Assassino dei Sogni (come chiamo io il carcere) con i miei compagni, con Dio e soprattutto con me stesso per come vanno le cose in carcere. Ci aiuti a cambiarle. La redazione di Ristretti Orizzonti ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le

telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi (se vuole sapere di più di questa iniziativa, visiti il sito www.ristretti.org o www.carmelomusumeci.com) ci farebbe piacere un suo contributo pubblico per sapere se è d'accordo che l'amore sociale e familiare entri in carcere. Grazie per quello che riterrà opportuno dire e fare. Un sorriso fra le sbarre.

Appello a Papa Francesco per le famiglie dei detenuti

Ristretti Orizzonti, 9 ottobre 2014

Caro Papa Francesco, in questi giorni abbiamo appreso dai telegiornali che al sinodo dedicato alle famiglie hai rivolto severe critiche ai "cattivi pastori" che "caricano sulle spalle della gente pesi insopportabili che loro non muovono neppure con un dito". Hai idea, papa Francesco, dei pesi che portano le nostre famiglie, le famiglie dei detenuti?

Il tema della famiglia noi detenuti lo viviamo drammaticamente nella nostra esperienza di carcere e per alcuni, condannati a un ergastolo senza speranza, si tratta di una situazione che troverà soluzione solo con la fine della vita. Ancor di più, con l'aggravio di non aver fatto nulla per meritarlo, soffrono i nostri figli, le nostre compagne o compagni, le nostre madri, i nostri padri, fratelli e sorelle. Di fatto, quando entri in carcere, tutti gli affetti famigliari vengono recisi. Un detenuto, al mese, può usufruire in tutto di sei ore di colloqui visivi, in una sala affollata con sorveglianza a vista, e di una telefonata a settimana di dieci minuti. Questo se sei un detenuto cosiddetto "comune" e sempre che tu abbia la fortuna di essere assegnato ad un carcere vicino alla residenza della tua famiglia. Per i detenuti che sono in carcere per reati associativi con il regime duro del 41bis, le limitazioni sono ancora più strette. Il colloquio è uno al mese della durata di un'ora, fatto attraverso un vetro, gli ultimi dieci minuti se hai un bambino piccolo lo puoi tenere con te, ma senza la presenza di un altro parente, e la telefonata è possibile solo se non fai colloquio. E questo si protrae per anni, disgregando, inevitabilmente, tutti quei legami che si costruiscono nella quotidianità e nell'intimità di un rapporto, sia esso con i figli che con la propria compagna o compagno.

La presenza ed il mantenimento di affetti validi può davvero aiutare a recuperare una progettualità di vita "sana", a far riflettere con responsabilità sugli errori commessi. Potrebbe davvero considerarsi la prima linea di prevenzione contro la recidiva e per una società un po' più sicura. Un obiettivo, questo, alla portata anche di un sistema carcerario profondamente in crisi come il nostro, con costi irrisori, se ci fosse la volontà di tutti per umanizzare davvero le carceri.

Noi abbiamo consapevolezza del male che abbiamo fatto e di quanto egoisticamente, nel commetterlo, non abbiamo preso in considerazione che sarebbe ricaduto proprio sulle persone più care, senza che ne abbiano colpa, in modo del tutto gratuito. Ecco, caro Papa, perché abbiamo pensato di rivolgerti un appello proprio per il tema che stai affrontando in questo Sinodo. Abbiamo pensato di farlo perché abbiamo imparato a conoscere la Tua sensibilità verso la fragilità dell'uomo. Perché abbiamo davvero bisogno di aiuto e, più di noi, le nostre famiglie hanno bisogno di aiuto... un figlio ha bisogno anche di guardare negli occhi un papà o una mamma che hanno sbagliato ed essere libero di raccontare il dolore che ha dovuto subire e magari cercare di ricostruire un rapporto. Un compagno o una compagna hanno bisogno di raccontarsi la delusione e la sofferenza, la vergogna e magari riprogettare un percorso di vita, di condivisione. Oggi non c'è nessuno spazio per questo nelle carceri

La redazione di Ristretti Orizzonti, dal carcere di Padova, ha lanciato una campagna in difesa degli affetti delle persone detenute dal titolo "Per qualche metro e un po' di amore in più" che avrà la sua giornata più importante il 24 dicembre, la vigilia di Natale. Noi Ti chiediamo con forza di dare voce, la Tua voce potente, al grido d'aiuto delle nostre famiglie, per cercare di offrire un futuro migliore ai nostri figli. Se Tu aderissi alla petizione che abbiamo promosso (il testo è disponibile online nel sito www.ristretti.org) e magari ne discutessi i contenuti con i padri sinodali, questo ci darebbe davvero coraggio.

Caro Papa, grazie anche per un solo istante che riuscirai a dedicarci.

La redazione di Ristretti Orizzonti - Casa di reclusione di Padova

CAMBIA IL TUO MODO DI FARE IMPRESA!

Dal digitale al manifatturiero:
esempi ed esperienze impensate ed impensabili

Giovedì 16 ottobre 2014
dalle 16.30-18.30

Unioncamere del Veneto,
Via delle Industrie 19, Venezia Marghera

AGENDA DI LAVORO

16.00-16.30:

Registrazione partecipanti

16.30-16.45:

Introduzione al progetto

Michela Pellusa, Dirigente Settore Industria Regione Veneto
Gian Angelo Bellati, Direttore Generale Unioncamere del Veneto
Enrico Scaglia, Provveditore regionale del PRAP del Veneto, Forni Venezia Gialla, Trendoo alla Scipio

16.45-17.00:

5 modi nuovi di fare impresa

Ferdinando Azzariti, Presidente Settore d'Impresa

17.00-18.15:

5 modi nuovi per rigettare

1° modo: far cose nuove, in modo nuovo
Silvana Bottà, Desea Fintore srl
Valeria Ventorella, viba srl

2° modo: fare in modo nuovo, con progetti nuovi
Antonio Zanberlen, Cooperativa Alternativa
Francesca Girotto, Cooperativa Oroma

3° modo: fare con progetti nuovi, innovando anche a tutti
Giuseppe Ongaro, Lancia B. Fabbri srl
Vincenzo Costantini, Mendon Sportivi del Fanticchia Padova Rugby

4° modo: fare con prodotti nuovi
Lini Longo, Comp. Rm Tera del Fimmetri
Vino-marmitta di Giuseppa Biol e vino Venezia

4° modo: fare con prodotti nuovi
Lini Longo, Comp. Rm Tera del Fimmetri
Vino-marmitta di Giuseppa Biol e vino Venezia

5° modo: fare, imitando gli imitatori
Alberto Gnalla, DBC Modelleria
Vino-marmitta di Giuseppe De Re e i Bilioni

18.15-18.30:

Q&A

Conduttrice: Barbara Genz, il Sole 24 Ore

La partecipazione è gratuita inviando i propri dati all'indirizzo info@unioncamere.it

Partner:



CONFEDERATIVE
Veneto
FEDERAZIONE



CONFINDUSTRIA
Veneto

Salone d'Impresa
Relazioni di Valore



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

PROVVEDITORATO REGIONALE PER IL VENETO - FRIULI VENEZIA GIULIA E TRENTINO ALTO ADIGE

Piazza Castello, 12 - 31141 Padova - Tel. 049 82 42 111 - Fax 049 82 42 152 - (e-mail: pr.padova@giustizia.it)

Ufficio dei detenuti e del trattamento

Prot. n. 35135/UD

Padova, 02 07 2014

A Cooperativa Lavoro Associato
(info@lavoroassociato.it)

Cooperativa Giotto
(giotto@coopgiotto.com)

Cooperativa Work Crossing
(info@workcrossing.it)

Cooperativa Altracittà
(altracittà@cooplibero.it)

Cooperativa Alternativa
(info@cooperativa-alternativa.it)

Cooperativa Rio Terà dei Pensieri
(info@rioterà-ve.it)

Cooperativa Il Cerchio
(info@ilcerchiovenezia.it)

Cooperativa Saldo & Mecc
(info@saldo.mecc.it)

Bonoluzzi Sistemi s.p.a.
(sistemi@bonoluzzi.com)

Calfero s.r.l.
(info@calfero.org)

Fedon s.p.a.
(info@fedon.com)

Lavoro & Futuro s.r.l.
(giuseppe.organs@lavoroefuturo.it)



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

PROVVEDITORATO REGIONALE PER IL VENETO - FRIULI VENEZIA GIULIA E TRENTO ALTO ADIGE
Piazza Castello 12 - 33141 Padova - Tel. 049 82 42 111 - Fax 049 82 42 152 - (e-mail) pr.padova@giustizia.it

Ufficio dei Detenuti e del Trattamento

Da Rold s.r.l.
(info@darold.it)

Redele s.r.l.
(alexandra@redele.it)

Elettroplast s.r.l.
(elettroplast@elettroplast.com)

Unifaco s.r.l.
(info@unifaco.it)

L. p.c.

Ministero della Giustizia
Dipartimento Amm. ne Penitenziaria
Direzione Generale dei Detenuti
e del Trattamento
ROMA

Sig.ri Direttori
degli Istituti Penitenziari
del Veneto
LORO SEDI

Oggetto: iniziative di informazione e sensibilizzazione rivolte a imprese profit e no profit del territorio veneto.

Nel riconoscere e valorizzare le iniziative che contraddistinguono l'operato di queste strutture imprenditoriali e le potenzialità insite nei progetti intrapresi, appare opportuno portare a conoscenza delle S.S.LL. l'attività posta in essere da parte di un gruppo di lavoro, di cui di seguito si andranno a delineare le proposte e le finalità, sorte per supportare il superamento dei processi di esclusione sociale di persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale e il loro inserimento lavorativo nel settore produttivo.

Tale gruppo di lavoro è sorto a seguito della partecipazione di alcuni dei suoi interlocutori al Progetto europeo MESSE, teso a migliorare l'efficacia delle politiche di sviluppo per la crescita economica e la qualità delle iniziative imprenditoriali in Europa tramite l'illustrazione di buone



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

PROVVEDITORATO REGIONALE PER IL VENETO – FRIULI VENEZIA GIULIA E TRENTINO ALTO ADIGE
Piazza Castello, 12 - 33141, Padova - Tel. (049) 82 42 111 - Fax (049) 82 42 152 - (e-mail) pr.padrva@giustizia.it

Ufficio dei Detenuti e del Trattamento

pratiche e la promozione di accordi di scambio e collaborazione tra imprese sociali venete e di altri Paesi. Il fruttuoso esito del Progetto, che ha mappato le eccellenze nei diversi campi geografici e settoriali e definito percorsi e strumenti per favorire la condivisione di esperienze, ha naturalmente condotto, tra i vari risultati, alla formazione di un pool attualmente composto da rappresentanti di questo Provveditorato, Regione del Veneto, Unioncamere Veneto, Confindustria Veneto, Confcooperative Veneto e Salone d'Impresa S.p.A.

Il gruppo di lavoro, avvalendosi della esperienza imprenditoriale delle cooperative sociali e delle imprese che hanno avviato progetti a favore della popolazione detenuta in collaborazione con questo Ufficio, mira ad incrementare iniziative territoriali di sensibilizzazione, disseminazione e informazione sulle opportunità offerte dalla legislazione nazionale e regionale a favore di enti dotati che vogliono produrre occasioni di lavoro in tale ambito. Il progetto si rivolge alla comunità territoriale veneta, prevedendo un insieme articolato di proposte.

E' ipotizzata a tal proposito, la realizzazione di alcune azioni di informazione che si concretizzeranno in un convegno iniziale, fissato per il giorno 16 ottobre, ed uno finale, che vedranno un'architettura d'insieme composta di realtà istituzionali e imprenditoriali profit e non profit, con l'obiettivo di far incontrare e dialogare sistemi all'apparenza separati. Verrà, inoltre, predisposto un catalogo delle attività presenti nei singoli istituti penitenziari, così da mettere a disposizione di ogni realtà che lo richieda uno strumento divulgativo e operativo per favorire il coinvolgimento della collettività rispetto alla necessità di costruire un percorso di socializzazione e inclusione lavorativa delle persone condannate. Tutto ciò in un'ottica di sensibilizzazione della comunità locale attraverso iniziative di comunicazione destinate al coinvolgimento di ulteriori categorie ideali oltre a quelle già presenti in carcere.

Le citate iniziative saranno rivolte, in primo luogo, alle associazioni imprenditoriali e alle centrali cooperative, al fine di aumentare la conoscenza del sistema penitenziario e della legislazione volta al reinserimento socio-lavorativo delle persone in esecuzione penale, nonché di individuare le attività lavorative da svolgere in carcere, al fine di delineare percorsi formativi opportuni e definire eventuali protocolli di intesa attraverso i quali vengano identificate possibili sinergie fra profit, non



MINISTERO DELLA GIUSTIZIA

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA

PROVVEDITORATO REGIONALE PER IL VENETO - FRIULI VENEZIA GIULIA E TRENTINO ALTO ADIGE
Piazza Castello 12 - 35141 Padova - Tel. 049 82 42 111 - Fax 049 82 42 152 - (e-mail gr.padova@giustizia.it)

Ufficio dei Detenuti e del Trattamento.

profit e Amministrazione Penitenziaria, che vedano le imprese sociali quale partner operativo per migliorare la competitività delle imprese. Ulteriori categorie di destinatari di tale attività sono rappresentate dagli Enti Pubblici, per consentire di approfondire la legislazione in materia, e dall'intera collettività presente nei territori provinciali individuabili allo scopo di superare i pregiudizi diffusi.

L'obiettivo sarà relativo all'ampliamento delle opportunità di impiego offerte ai detenuti grazie al coinvolgimento di cooperative e di aziende, che potrebbero intrattenere rapporti commerciali con le realtà presenti all'interno degli istituti penitenziari, misurando anche nell'ottica della responsabilità sociale di impresa.

Con i dati raccolti attraverso l'allegata scheda, che le SS.LL. vorranno cortesemente compilare e trasmettere all'indirizzo di posta elettronica gr.padova@giustizia.it entro il **30 novembre p.v.**, si vuole dimostrare al mondo imprenditoriale e alle comunità locali che il connubio tra carcere e impresa non solo è possibile, ma può essere anche virtuoso e proficuo, dando prova del fatto che si possono avviare attività produttive individuando anche all'interno degli istituti penitenziari il punto di equilibrio tra le esigenze di sicurezza e i ritmi della produzione.

Nel ringraziare anticipatamente per la collaborazione prestata, si resta in attesa di quanto richiesto cogliendo l'occasione per porgere cordiali saluti.

Il Direttore dell'Ufficio
dot.ssa Angela Veronesi

Esistente e responsabile del procedimento
Avv. Marina Lameva

QUESTIONARIO

A partire dal mese di maggio di quest'anno è stato attivato un tavolo di lavoro regionale, che, sotto il coordinamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria - Provveditorato Regionale per il Veneto, coinvolge diverse realtà prefiggendosi di approfondire le buone pratiche di inclusione sociale aventi ad oggetto la formazione e il reinserimento lavorativo di persone in condizioni di svantaggio in quanto detenute o in semi libertà.

Obiettivo del gruppo di lavoro è l'implementazione di un progetto di sensibilizzazione delle imprese e cooperative venete con riferimento al tema del lavoro carcerario, con lo scopo finale di favorire la creazione di una vera e propria filiera del reinserimento lavorativo che abbia inizio in carcere e termini all'esterno, presso le aziende, una volta terminato il periodo di detenzione.

Obiettivo della seguente indagine:

La presente indagine mira a raccogliere a sistema le esperienze realizzate presso il sistema carcerario veneto, al fine di darne diffusione e visibilità, evidenziando che l'inserimento di detenuti nella catena di produzione di beni o nell'erogazione di servizi può rappresentare una soluzione vantaggiosa sia per le imprese da un punto di vista economico, sociale e promozionale, sia per la società nel suo insieme.

Parte I. informazioni preliminari

- anno di costituzione dell'impresa

- anno o partire dal quale ha iniziato a collaborare con l'amministrazione penitenziaria

- % del fatturato derivante da attività affidate a detenuti o cooperative che lavorano con detenuti

- beni prodotti all'interno/distribuiti grazie all'impiego di personale detenuto

1. _____

2. _____

3. _____

4. _____

- servizi erogati grazie all'impiego di personale detenuto

1. _____

2. _____

3. _____

4. _____

- *modalità di collaborazione:*

- affidamento di commesse a cooperative di tipo B che lavorano all'interno del carcere
 - sono una cooperativa di tipo B che ha attivato laboratori in carcere per l'inserimento lavorativo di detenuti
 - sono una PMI che ha laboratori propri all'interno del carcere
- _____

- *tipologia dei contratti attivati con i detenuti:*

- part time
- full time
- altro _____

- *tipologia di detenuti coinvolti:*

(indicare tra parentesi la percentuale sul totale degli inserimenti)

- stranieri
- italiani
- detenuti
- uomini
- donne
- semilibertà
- transessuali

- *lunghezza della pena*

- breve (meno di un anno)
- media (da uno a 5 anni)
- medio lunga (da 5 a 15 anni)
- lunga (più di 15 anni)

Parte 2. Storytelling

1. *il primo contatto con la realtà carceraria è avvenuto:*

- tramite la cooperativa che vi lavora
- tramite l'amministrazione carceraria che ci ha presentato le opportunità esistenti
- attraverso il passaparola con altre imprese già in collaborazione

2. *cosa ha spinto l'impresa a scegliere di sperimentare il lavoro in carcere?*

- convenienza economica
- desiderio di fare la differenza (social impact)
- vantaggi organizzativi
- altro

argomentare la scelta:

3. *quali sono i vantaggi per l'impresa?*

- pubblicità
- economicità (produzione a prezzi più bassi)
- competitività (il prodotto finale acquisisce valore anche sociale)
- possibilità di accedere a sovvenzioni pubbliche
- sgravi fiscali e contributivi
- maggiore sicurezza sociale
- altro

argomentare la scelta:

4. *quali sono le criticità rilevate?*

- tempi di produzione più lunghi
- manodopera poco qualificata
- maggiori costi di formazione
- comunicazione (nel caso di detenuti stranieri)
- mancanza di cultura del lavoro / rispetto dei doveri
- maggiore burocrazia in fase di avvio
- diffidenza da parte del territorio

- altro

argomentare la scelta:

5. *in un'ottica di miglioramento dei rapporti tra imprese e autorità penitenziaria, nei processi di inserimento lavorativo di persone in stato di detenzione, quali sono gli aspetti di tale collaborazione che ritiene andrebbero migliorati?*

6. *ritiene di poter descrivere l'esperienza di inserimento lavorativo come:*

- positiva (sia per l'azienda che per gli inseriti)
- parzialmente positiva (i principali benefici sono per gli inseriti)
- positiva ma tutto sommato da non ripetere
- negativa
- altro

argomentare la scelta:

7. *in caso di esperienza non negativa, in ordine di priorità cosa ha determinato il successo della sua esperienza di inserimento lavorativo tra questi fattori:*

(immerare in ordine crescente in riferimento al grado di priorità)

- ___ i buoni rapporti con l'amministrazione carceraria
- ___ i benefici fiscali e/o i finanziamenti ricevuti
- ___ il supporto da parte del territorio
- ___ la pubblicità ottenuta
- ___ il sostegno da parte delle amministrazioni locali
- ___ altro _____

7. *raccomanderebbe ad altre imprese l'esperienza di inserimento lavorativo di persone in stato di detenzione e l'attivazione di laboratori in carcere?*

- sì
- no

dipende

argomentare la scelta:

8. *i rapporti lavorativi con gli inseriti sono proseguiti anche al termine del periodo di detenzione?*

- sì, attraverso la stipula di un contratto di lavoro a tempo determinato
- sì, attraverso la stipula di un contratto di lavoro a tempo indeterminato
- sì, attraverso collaborazioni saltuarie
- no
- altro

argomentare la scelta:

9. *volendo replicare questa esperienza, quali sono gli errori da non ripetere e su cosa si deve certamente puntare?*

10. *riterrrebbe utile partecipare con altre imprese, già operanti o da coinvolgere, nella medesima o in ulteriori attività, attualmente o successivamente, entro la realtà carceraria, ad una gestione aziendale aggregata?*

- sì
- no
- dipende

argomentare la scelta:

lettere dal carcere

**APPELLO AL PAPA DALLA RIVISTA
RISTRETTI ORIZZONTI IN OCCASIONE DEL SINODO**

«Caro Francesco anche noi abbiamo una famiglia»

**LE CONDIZIONI
DEI CARCERATI E LA VITA
DEI LORO CARI: VESCOVI
E CARDINALI DISCUOTANO
ANCHE DI QUESTO**

Rilanciamo sul nostro giornale l'appello rivolto a Papa Francesco dalla redazione di "Ristretti Orizzonti" dal carcere di Padova. Un appello accorato per far passare la condizione aberrante di detenzione che pesa anche la loro famiglia. Denunciamo il veto assoluto nell'aver un rapporto affettivo e intimo, cosa che non avviene negli altri carceri di appartenenza evidenziando l'inefficienza dell'attuale sistema carcerario che non aiuta a recuperare una progettualità di vita "sana" e a far riflettere, con responsabilità, sugli errori commessi. Noi del "Garantista" ci uniamo all'appello e auspichiamo un intervento decisivo del Papa, il quale si è dimostrato sensibile alla dignità dei reclusi. Ancora riecheggiano le sue parole: "Anche Dio è carcerato".

Caro Papa Francesco, in questi giorni abbiamo appreso dai telegiornali che al sinodo dedicato alle famiglie lei rivolto severe critiche ai vescovi pastori che scartano nelle spalle della gente pesi insopportabili che loro non mancano neppure con un dito. Dal loro, papa Francesco, dai pesi che portano le nostre famiglie, le famiglie dei detenuti.



IL PAPA IN VISITA AL CARCERE DI VERONA

Il tema della famiglia nei detenuti, lo viviamo drammaticamente nella nostra esperienza di carceri e per alcuni, rimandati a un esiguo senza speranza, si tratta di una situazione che troverà soluzione solo con la fine della vita. Ancor di più, con l'aggiunta di non aver fatto nulla per meritarsi, soffrono i nostri figli, le nostre compagne e compagni, le nostre madri, i nostri padri, fratelli e sorelle. Di fatto, quando entri in car-

cere, tutti gli affetti familiari vengono separati. Un detenuto, al momento di uscire in tutto il suo, può sentirsi in tutto il suo, al colloquio video, in una sala affollata con sorveglianza a vista, e di una telefonata a settimana di dieci minuti. Questo se sei un detenuto cosiddetto "comune" e sempre che tu abbia la fortuna di essere assegnato ad un carcere vicino alla residenza della tua famiglia. Per i detenuti che sono in carcere per reati associativi con il regime duro del 41bis, le limitazioni sono ancora più strette. Il colloquio è una al mese della durata di un'ora, fatto attraverso un vetro, gli ultimi dieci minuti se hai un bambino piccolo lo puoi tenere con te, ma senza la presenza di un altro parente, e la telefonata è possibile solo se non lo colliquisi. E questo si pratica per anni, disgregando, inevitabilmente, tutti quei legami che si costruiscono nella quotidianità e nell'intimità di un rapporto, sia esso con i figli che con la propria compagna o compagna.

La presenza ed il mantenimento di affetti validi può davvero aiutare a recuperare una progettualità di vita "sana", a far riflettere con responsabilità sugli errori commessi. Potrebbe davvero considerarsi la prima linea di prevenzione contro la recidiva e per una società un po' più sicura. Un obiettivo, questo, alla portata anche di un sistema carcerario profondamente in crisi come il nostro, con costi elevati, se si fosse la volontà di tutti per umanizzare davvero le carceri. Noi abbiamo consapevolezza del male che abbiamo fatto e di quanto epistemicamente, nel commetterlo, non abbiamo preso in considerazione che sarebbe ricaduto proprio sulle persone più care, senza che noi abbiamo colpa, in modo del tutto gratuito. Ecco, caro Papa, perché abbiamo pensato di rivol-

gergli un appello proprio per il tema che stai affrontando in questo Sinodo. Abbiamo pensato di farlo perché abbiamo imparato a conoscere la tua sensibilità verso la fragilità dell'uomo. Perché abbiamo davvero bisogno di aiuto e, più di noi, le nostre famiglie hanno bisogno di aiuto... un figlio ha bisogno anche di guardare negli occhi un papà o una mamma che hanno sbagliato ed essere liberi di raccontare il dolore che ha dovuto subire e magari cercare di ricostruire un rapporto. Un compagno o una compagna hanno bisogno di raccontarsi le delusioni e la sofferenza, la vergogna e magari riprogettare un percorso di vita, di conciliazione. Oggi non c'è nessuno spazio per questo nelle carceri. La redazione di Ristretti Orizzonti, dal carcere di Padova, ha lanciato una campagna in difesa degli affetti delle persone detenute dal titolo "Per qualche nostro è un po' di amore in più" che avrà la sua giornata più importante il 24 dicembre, la vigilia di Natale. Noi Ti chiediamo con forza di dare voce, la Tua voce potente, al grido d'aiuto delle nostre famiglie, per cercare di offrire un futuro migliore ai nostri figli. Se Tu aderisci alla petizione che abbiamo promosso (il testo è disponibile online sul sito www.ristretti.org) e magari pubblichi i contenuti con i padri sindacati, questo ci darebbe davvero coraggio. Caro Papa, grazie anche per un solo istante che staccati a dedicarci.

"La redazione di Ristretti Orizzonti Carcere di Padovano di Padova"

VISITA DEI RADICALI AL PENITENZIARIO DI ARIENZO

Il Tribunale di Sorveglianza? Anche qui non funziona...

di Domenico Letizia

Con l'associazione radicale "Legalità e Trasparenza" di Caserta la mattina del 4 ottobre, insieme con l'attivista radicale e studente Giuseppe Ferraro e accompagnati dal senatore Vincenzo D'Anna, abbiamo svolto una visita a sorpresa presso la struttura penitenziaria di Arienzo. La capo circondariale risulta essere la terza più sovraffollata d'Italia: ha una capienza regolamentare di 52 persone mentre i detenuti risultano essere 80. I politici penitenziari presenti sono tra i 60 e i 80 che si alloggiano in varie stanze durante la giornata. La situazione inflitta dalla struttura ci è parsa in buone condizioni con una capienza media di due detenuti a cella con doccia in stanza e abbiamo riscontrato la presenza di due sale di intrattenimento con due televisori. Il personale

medico della struttura penitenziaria, composto da tre infermieri e un medico, ha lanciato gli occhi del terrore e hanno avanzato una richiesta di allargamento della stanza infermeristica. Sono presenti un defibrillatore cardiotoracico e un carrello per le emergenze. Nella struttura è presente anche un ospedale ma manca il personale adatto per il suo utilizzo. Nella struttura sono presenti una psicologa e due educatori. Abbiamo dialogato con volontari, volontarie e tirocinanti, una fascia di età giovanile che ha colpito anche il senatore D'Anna. I suoi contesti sono legati per lo più al piccolo spazio, al furto e all'aggressione. Molti dei quali potrebbero facilmente rientrare in quelle che sono le pene alternative. Le migliori parte arriva dal napoletano, il che rende problematiche le visite dei familiari. Molti, soprattutto i

più giovani, ci hanno riferito di aver studiato all'interno della struttura per ottenere qualche professionalità, mentre altri hanno intrapreso o concluso anche più di due specializzazioni lavorative. Tutti aspirano e sperano che finita la detenzione siano utili per riuscire ad entrare nel mondo lavorativo. I reclusi lamentano però una grave situazione riguardante le funzioni del Tribunale di Sorveglianza che può decidere sulle richieste di pena alternativa alla detenzione. Risulta invece esistente un ottimo rapporto tra la popolazione detenuta e gli ufficiali di polizia penitenziaria. Ma la non attuazione dei provvedimenti e il non rispetto dei diritti garantiti ai detenuti per incompetenza e ritardi del Tribunale di Sorveglianza dimostrano per l'ennesima volta il gigantesco problema che vive la giustizia in questo paese.

La forza di due donne che hanno sconfitto la rabbia e il rancore

Il Mattino di Padova, 6 ottobre 2014

AmiCainoAbele è una nuova associazione di volontariato, a fondarla sono state Claudia Francardi, vedova dell'appuntato Santarelli, vittima di un'aggressione a un posto di blocco, e Irene Sisi, madre di Matteo, il ragazzo che ha colpito mortalmente il carabiniere.

Due donne coraggiose, che sono state ospite la settimana scorsa in carcere a Padova per la seconda volta e sono riuscite a far piangere anche i più duri: un pianto "bello", sincero, perché in una società in cui domina la "cattiveria sociale" e la voglia di vedere ovunque dei nemici, è straordinario che la moglie di un uomo che è stato ucciso da un ragazzo di neanche vent'anni trovi la forza di "prendersi cura" anche di quel ragazzo, di diventare amica di sua madre, di costruire con lei un progetto per diffondere una idea di giustizia che abbia il coraggio di rispondere al male con il bene. Claudia e Irene, con la forza della loro terribile esperienza, sostengono la battaglia di Ristretti Orizzonti per cambiare la legge che riguarda i rapporti delle persone detenute con i loro cari.

Vittime e persone che hanno commesso un reato devono poter fare un pezzo di strada insieme

Io ho visto il carcere per la prima volta da mamma, dove stava mio figlio i colloqui venivano fatti a un tavolo, tipo un banco di scuola, io lo potevo abbracciare pochissimo, quindi ho sempre vissuto questa cosa come una vendetta. Per cui sì, se possiamo aiutare in qualche modo questa battaglia per gli affetti delle persone detenute, sicuramente siamo disposte a farlo. Per quanto riguarda l'associazione AmiCainoAbele, i nostri obiettivi sono quelli di far conoscere il più possibile la giustizia riparativa, dalla nostra esperienza non ci sembra che sia messa molto in atto in Italia, ma noi siamo la dimostrazione che è un percorso che può essere fatto. E quindi ci batteremo per questo, perché per noi uno dei grandi strumenti della rieducazione passa dal fatto che vittime e persone che hanno commesso un reato si possano incontrare e insieme possano fare un pezzo di strada.

Nel caso di mio figlio posso dire però che la giustizia ha funzionato, a Matteo sono stati dati tutti gli strumenti per rieducarsi, gli sono stati concessi gli arresti domiciliari, è in comunità, è stato autorizzato ad andare all'università. Quindi per adesso quello che si chiama recupero e rieducazione in Matteo c'è stato, ecco perché alcune volte quando mi trovo nelle carceri mi sento un po' a disagio perché so che per la maggior parte delle persone detenute non è così. Uno dei nostri punti forti sarà quello di batterci per pene alternative al carcere e organizzare degli incontri dove inviteremo vittime e chi ha commesso un reato a parlare, a guardarsi negli occhi, a capire, a trovare un punto di contatto in un terreno neutro dove poter dialogare. Queste sono le nostre idee, i nostri progetti, noi ci stiamo riuscendo, e speriamo di aiutare altri a crederci.

Ma vorrei anche dire che è giusto parlare di carcere, però è giusto parlare soprattutto dei carcerati, nel senso che io tante volte mi sono ritrovata a parlare di Matteo, Matteo ha fatto un reato gravissimo, è stato chiamato con tutti gli appellativi possibili sui giornali. Quando sono andata alle messe per Antonio, la persona che lui ha ucciso, voi capite che io ero circondata da centinaia di carabinieri, la prima volta che sono entrata loro si sono girati e mi hanno guardato in maniera non molto amichevole, giustamente dal loro punto di vista. Ma la seconda volta è andata un po' meglio, quando ho partecipato a un convegno su Antonio, perché agli stessi carabinieri che erano presenti io ho parlato di Matteo, di ciò che Matteo ha fatto, di ciò che era e di ciò che vuole diventare. E la cosa pazzesca è che quando sono uscita loro mi stringevano la mano dicendomi di salutare Matteo, perché Matteo in quel momento, quando io lo racconto, non è più solo il reato, ma è anche la persona. Quindi per far capire il carcere, per far capire che cosa è la giustizia riparativa, che cosa stiamo facendo noi c'è bisogno di raccontare storie e che le persone ci mettano anche la faccia come abbiamo fatto noi, perché io penso che molto importante cercare di dare una identità, un volto alle persone di cui stiamo parlando, di raccontare la loro storia e di far capire che comunque sono persone.

Irene Sisi

Oggi si va avanti con quei maledetti slogan "che marciscano in galera perché devono pagare"

Io sono felice di essere qui perché è da quando ho cominciato a conoscere Matteo, e sono entrata in carcere, sono stata a Volterra, sono stata a Rebibbia, sono stata qui, mi si è aperto un mondo. Io appartenevo prima a quel mondo di persone che si sentono "sane", ma ecco, entrare in questa realtà mi sta facendo un bene incredibile perché sento umanità, sento verità. Io lavoro in banca e l'ambiente mi suscita un sentimento di estraneità, ci lavoro perché comunque mi dà il pane, comunque mi piace fare il lavoro perché credo che poi il bisogno di lavorare bene e di essere se stessi serva in tutti gli ambienti. Però quando dico che preferisco stare a volte in carcere con le persone che ho conosciuto qui dentro piuttosto che con certi dirigenti, quelli che si sentono perfetti, che mirano solo al denaro, al potere, anche se sembrano luoghi comuni, a me questo genera un grosso contraccolpo perché lì in quegli ambienti mi sento ipocrita, sento tanta falsità, e nei rari momenti in cui sono stata qui dentro o in altre carceri invece ho sentito tutta l'umanità, tutta la sofferenza.

E quindi questa vicenda terribile che mi è capitata mi ha messo a contatto con un mondo autentico, vero, è per questo che credo in quello che stiamo facendo profondamente, credo che Antonio, mio marito, e Matteo non si sono

incontrati per caso e che alla fine tutta questa storia sia qualcosa di più alto che ci sta guidando. Anche perché non è facile pensare di mettere in piedi un'associazione senza nemmeno sapere da che parte incominciare, quindi dateci una mano perché non so dove ci porterà questa strada, ma sento che è quella giusta, che tutto ha un senso, anche se la nostra è una storia piccola, a confronto di tanti conflitti che stanno nascendo in tutto il mondo, e però è anche una testimonianza che da questo piccolo seme, di amicizia invece che di odio, può nascere qualcosa di più grande se ci diamo una mano.

Anche se a volte mi sento inadeguata, forse poi non riusciremo nemmeno a fare tutte queste cose, però già è successo il fatto che quando ci siamo incontrati alcuni di voi abbiano pianto, magari, come ci ha scritto Carmelo, è la prima volta che qualcuno piangeva, e forse queste sono le grandi cose alle quali dobbiamo puntare.

Ma vi assicuro che è bello per me anche vedere i progressi di Matteo, in questi giorni lui ha pubblicato questo libro di poesie e mi hanno telefonato in tanti, giornalisti che mi chiedevano se io ero arrabbiata, probabilmente volevano scatenare l'odio, perché oggi va di moda questo, metterci uno contro l'altro, e quando io gli ho detto che per me è gioia vera vedere il percorso che lui sta facendo, parecchi ci sono rimasti male, mentre qualcuno è stato affascinato e ha voluto approfondire l'argomento. Alla fine bisogna crederci, che ci sono dei germi di bontà, di speranza in questo mondo che sembra veramente così chiuso, così diviso in categorie, mentre noi non vogliamo dividere il mondo in categorie, buoni, cattivi, credenti e non credenti, musulmani e cristiani, noi vogliamo mettere l'uomo al centro. Io so che quello che noi due, Claudia e Irene, stiamo facendo è un ritorno alle origini, è un ritorno al bambino che nasce, perché un bambino, nel momento stesso in cui esce dalla pancia della mamma, è in pace col mondo. Forse qualche minuto dopo, magari con i genitori che se lo contendono, cominciano i conflitti, però in quel momento è in pace. E quindi questa associazione, e il fatto che io e Irene siamo state "illuminate" per metterci insieme, è proprio il ritorno a quel momento. Credo veramente che siamo state illuminate perché di associazioni ne esistono tante, però forse è la prima che vede due parti contrapposte che si uniscono e che continuano un percorso insieme. Io credo tantissimo in questo aspetto, del mettersi proprio sullo stesso piano, e del resto non sono andata da Matteo per puntargli il dito addosso, sono andata lì per camminare con lui.

Le persone oggi sono piene di tante preoccupazioni, io lavoro in banca e veramente c'è gente che mi viene a chiedere pochi euro perché deve arrivare a fine mese, quindi a quelle persone non gliene frega niente delle carceri, ma giustamente, perché hanno prima di tutto da sfamare i propri figli, però bisogna trovare il modo giusto per parlare di temi così difficili come il carcere, perché poi le persone, anche quelle più incattivite, quando ti incontrano e tu gli parli di questa esperienza, ti ascoltano, però hanno bisogno di incontrarti, di sentire questa empatia.

Oggi si va avanti con questi maledetti slogan che vorrebbero che io condividessi "che marciscano dentro perché hanno sbagliato e devono pagare", non sapendo che gli sbagli li possiamo fare anche noi. Quindi per crescere dobbiamo veramente trovare un sistema per coinvolgere gli altri, sapendo che tutti potremmo cadere in certe situazioni e fare degli errori, delle scelte sbagliate, e quindi il carcere ci riguarda da vicino, e la crescita dell'essere umano che deve scontare una pena ci riguarda tutti quanti.

Claudia Francardi

Padova: "evade" dall'obbligo di firma l'omicida del Suv, falciò un anziano sulle strisce
di Cristina Genesis

Il Mattino di Padova, 6 ottobre 2014

Scarcerato con l'obbligo di firma, il rumeno Cristian Ioan è sparito nel nulla. Mercoledì il processo d'appello, in primo grado era stato condannato a 6 anni.

Nessuna traccia di Cristian Ioan, 24 anni, originario di Tecuci in Romania, condannato in primo grado a sei anni di reclusione per l'investimento mortale del pensionato 76enne Goffredo Macolino a Chiesanuova. Erano le 18.30 del 28 marzo 2012: salito a bordo di una Toyota Rav4 (rubata a Tombolo il giorno precedente), il ragazzo aveva imboccato contromano e a tutta velocità via Tirana. Poi s'era fiondato lungo quella stradina stretta, in piena zona residenziale. Poco prima di sbucare ai piedi del cavalcavia, la tragedia: sulle strisce pedonali aveva falciato Goffredo Macolino, trascinato per oltre cinque metri in via Vicenza e stritolato tra il parabrezza e il guard rail.

Venerdì 19 settembre 2014, due anni e mezzo più tardi: viene autorizzata ed eseguita la scarcerazione di Cristian Ioan in base all'istanza presentata dall'imputato, difeso dall'avvocato Roberto Rigoni Stern (il sindaco di Asiago). La detenzione in carcere è sostituita con la misura cautelare più lieve dell'obbligo di firma nella questura di Padova per tre volte alla settimana. Questura dove, a qualche ora dalla scarcerazione, Cristian Ioan provvede a firmare. Sarà la prima e unica firma. Da quel giorno di lui non c'è più traccia: ora una volta "certificata" l'irreperibilità, l'autorità giudiziaria potrebbe chiedere di nuovo l'arresto.

Difficile sapere dove sia finito: non ha mai avuto un lavoro, non ha mai indicato un domicilio e neppure una residenza. Fino al giorno dell'arresto dormiva in un appartamento in via Melette 3, un unico stanzone (e un unico letto) condiviso con altri romeni membri di una banda di predoni-trasfertisti attivi tra il Veneto e il Piemonte.

Potrebbe essere finito in qualche altra parte d'Italia oppure essere rientrato in patria: la sentenza di primo grado pronunciata il 23 ottobre 2013 lo aveva condannato a 4 anni e 6 mesi per omicidio volontario e un anno e mezzo per ricettazione, disponendo l'allontanamento dallo Stato italiano a pena espiata. Ad "allontanarsi", Cristian Ioan ci ha pensato da solo, ben prima di aver scontato la pena dietro le sbarre.

Legittimo chiedersi: non era forse, se non prevedibile, quantomeno da mettere in conto, una possibile fuga non appena fuori dal cancello del carcere di Vicenza dove si trovava detenuto? Tra qualche giorno Cristian Ioan aveva un appuntamento importante con la giustizia: mercoledì prossimo sarà celebrato il processo di secondo grado davanti alla Corte d'assise d'appello di Venezia per la morte di Goffredo Macolino, travolto e ucciso dal Suv-killer guidato dal 24enne.

Il pm Benedetto Roberti, titolare dell'inchiesta, lo aveva incriminato per omicidio volontario, guida senza patente e ricettazione dell'auto che risultava rubata. Un'accusa forte quella di omicidio volontario - sostenuta dalla procura di Padova, guidata dal procuratore Matteo Stuccilli - derubricata dal tribunale che in primo grado ha riqualificato il reato in omicidio colposo concedendo le attenuanti generiche.

Il 3 aprile 2012 Cristian Ioan si era consegnato ai carabinieri padovani del Nucleo investigativo al confine italo-sloveno di Ferneti dove era stato accompagnato da parenti. Non era stato il pentimento a spingerlo a costituirsi. Per la morte del pensionato era stato arrestato Marius Bacnasu, il capo della batteria di predoni nelle cui fila era stato assoldato il giovane, scappato in patria con i soldi offerti da un connazionale subito dopo l'incidente. Le forze dell'ordine si erano scatenate: il colpevole andava trovato. Le bande dell'Est sentivano il fiato sul collo e uno dei capi aveva "consigliato" Cristian di tornare in Italia: "Se non torni ti spacco le gambe".

Padova: Sappe; entra in carcere con droga per parente detenuto, fermato dagli agenti

Adnkronos, 5 ottobre 2014

Ha tentato di introdurre droga in carcere ma l'attenzione degli agenti della Polizia Penitenziaria lo ha impedito. È accaduto oggi nella Casa di Reclusione di Padova e a darne notizia è il Sindacato autonomo di Polizia Penitenziaria Sappe.

"Un uomo di origine tunisina si è presentato per sostenere il colloquio con un connazionale detenuto, ma i poliziotti penitenziari di servizio si sono insospettiti per lo strano modo di parlare dell'uomo - riferisce Donato Capece, segretario generale del Sappe.

Lo hanno quindi perquisito e gli hanno trovato, in bocca, due involucri con 8 grammi di hashish. Il colloquio con il detenuto è stato ovviamente revocato e l'uomo arrestato". "Tutti possono immaginare quali e quante conseguenze avrebbe potuto causare l'introduzione di droga in un carcere - sottolinea Capece.

Vi è allora la necessità di riformare il sistema di giustizia criminale nei confronti delle persone tossicodipendenti, che abbiano commesso reati in relazione al loro stato. Questo per evitare la carcerazione attraverso interventi alternativi, da attivare già durante la fase del processo per direttissima, di cura e riabilitazione "controllate e gestite" in regime extracarcerario con l'ausilio dei servizi pubblici e delle comunità terapeutiche".

Il Sappe ricorda che, al 30 giugno scorso, dei 58.092 detenuti presenti nelle carceri italiane la percentuale di tossicodipendenti era del 25,15% (pari a 14.612 ristretti) mentre erano 20.385 le persone detenute per i reati di cui all'articolo 73 del Testo unico sugli stupefacenti.

Padova: condannata medico del carcere, non riconobbe sintomi d'infarto e detenuto morì

Corriere della Sera, 3 ottobre 2014

Un anno di reclusione per la morte di un 37enne vicentino. La dottoressa D'Agnese aveva scambiato il malessere del detenuto per un mal di pancia.

Orizia D'Agnese, medico del carcere Due Palazzi di Padova, è stata condannata ad un anno di reclusione per la morte di Federico Rigolon, 37enne di Montecchio Vicentino, spirato nella sua cella il pomeriggio del 17 aprile 2011.

Secondo il pm Orietta Canova, che aveva chiesto una condanna a due anni, la dottoressa (difesa dal penalista Lorenzo Locatelli) non aveva riconosciuto i sintomi di un infarto, scambiandoli per quelli di un banalissimo mal di pancia sottoponendo così il 37enne a una serie di cure farmacologiche del tutto inefficaci.

Stando alle tesi dell'accusa sarebbe bastato un elettrocardiogramma per evidenziare l'infarto già in atto e dare il via a delle cure che - scrive il pm nell'imputazione - "con elevata probabilità" avrebbero "evitato il decesso". I primi sintomi Rigolon li aveva accusati sabato 16 aprile: dopo la visita nell'infermeria del penitenziario era stato sottoposto a una terapia farmacologica "da patologia gastrica" senza alcun beneficio.

Poi era stato nuovamente visitato alle 7.45 e alle 11.40 di domenica mattina. Sempre "dimesso" con terapia antibiotica e una diagnosi da mal di pancia. Alcune ore dopo le guardie carcerarie lo avevano trovato senza vita nella propria cella.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Grosseto: "AmiCainoAbele"; giustizia e perdono, emoziona l'incontro con Claudia e Irene di Alfredo Faetti

Il Tirreno, 28 settembre 2014

La vedova di Santarelli e la madre di Gorelli a Santa Lucia presentano la loro associazione "AmiCainoAbele". Non c'è giustizia senza perdono". Le parole usate da Giovanni Paolo II vengono ripetute più volte nella "Tenda dell'incontro", allestita alla festa di Santa Lucia.

Il primo a pronunciarle è don Enzo Capitani. In un certo senso, è sua l'idea del confronto visto ieri. Poi le riprende Irene Sisi, madre di un ragazzo condannato a 20 anni per omicidio. E poco dopo Claudia Francardi, vedova di un carabiniere.

Irene e Claudia: due donne, due storie intrecciate da un dramma. Quello di Antonio e Matteo: il primo, Santarelli, appuntato 44enne della compagnia di Pitigliano, morto dopo un anno di agonia per le bastonate date dal secondo, Gorelli, che di anni oggi ne ha 24, mentre andava a un rave party con altri tre amici. Antonio lo fermò al posto di blocco per un controllo il 25 aprile 2011, Matteo lo aggredì per fuggire.

Una storia ripercorsa ieri dalle due donne, durante la presentazione dell'associazione che hanno fondato insieme, "AmiCainoAbele", perché questo dramma possa essere in qualche modo d'aiuto agli altri. "Andiamo nelle scuole e nei carceri per raccontare la nostra esperienza" spiega la madre. Ma l'incontro è soprattutto un viaggio dentro l'animo di Claudia e Irene, che ha portato dal dolore al perdono.

Allora vengono fuori tappe ancora sconosciute, come che Matteo, nei primi momenti in carcere, abbia anche pensato al suicidio. E c'è anche una domanda che si rincorre, rivolta alla vedova: "come si fa a incontrare la madre di chi ha ucciso il tuo amore?". Serve ripercorre il viaggio per capirlo. Il primo passo lo fa Irene.

"Tornavamo insieme da Milano dove avevamo incontrato Matteo, che sconta la pena nella comunità di don Mazzi, quando ci siamo chieste: come possiamo fare per dare conforto a persone che sono nella nostra situazione?". Così è nata AmiCainoAbele. Irene però è mamma e difende suo figlio, per quel che può. "Matteo si è assunto tutte le responsabilità di quel che ha fatto e ha cercato Claudia per fargli sapere che aveva capito la gravità del suo gesto". Poi parla Claudia, che si alza per stemperare l'emozione. "In molti mi chiedono se sono pazza" esordisce. Parla del suo dolore, dei giorni dopo l'aggressione, di suo marito ridotto a un vegetale, dei medici che le spiegano che non si sveglierà mai più, della depressione. Irene ascolta questa storia già sentita, si morde le labbra, abbassa lo sguardo. "Un giorno poi ricevetti la lettera di una donna, di una madre che chiedeva il mio perdono. Che voleva incontrarmi. Io desideravo che Matteo vedesse Antonio, per capire il male che aveva fatto. Ma era in carcere e non poteva. Allora invitai Irene, che accettò". Arrivò l'incontro, l'abbraccio, la preghiera comune perché "Antonio venga liberato e possa salire nell'alto dei cieli". Preghiere che verranno esaudite una mattina di maggio.

"A quel punto ho sentito una grande pace" confessa Claudia. Poco dopo, arriva la condanna in primo grado: ergastolo. "Provai un dolore infinito" racconta Claudia. E arrivò anche a quel punto il momento di incontrare Matteo. "Non volevo vivere nella rabbia, non volevo avvizzirmi con gli occhi spenti di chi vive nell'odio. Non volevo che quella fosse la mia vita". E sotto la neve milanese, due anni dopo quel 25 aprile, abbracciò Matteo. E con lui il perdono.

Rovigo: "in cella dormivo per terra...", detenuto risarcito e scarcerato in anticipo di Antonio Andreotti

Corriere del Veneto, 27 settembre 2014

Liberato con 20 giorni d'anticipo e risarcito di quasi 2.700 euro per le condizioni inumane della cella del carcere di Padova in cui si era trovato ristretto dopo l'arresto. Il padovano Federico Tomasin, 33 anni, agli arresti per spaccio di droga, ha vinto il ricorso presentato al magistrato di sorveglianza di Padova Linda Arata in base al decreto 92 dello scorso 26 giugno, quello che sta facendo tanto discutere sui "rimedi risarcitori in favore dei detenuti che hanno subito un trattamento in violazione dell'articolo 3 della convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo".

Così, ieri pomeriggio poco dopo le 16, Tomasin è uscito dal carcere di Rovigo con 20 giorni d'anticipo. A metà ottobre avrebbe finito di scontare una condanna a 4 anni, 4 mesi e 20 giorni presa nell'autunno 2012. A Tomasin sono stati poi riconosciuti 2.696 euro come risarcimento del danno, cioè 8 euro per ognuno dei 337 giorni di detenzione che, secondo il giudice, sono stati trascorsi in condizioni degradanti. L'ordinanza del giudice Arata riguarda esclusivamente il periodo di permanenza in carcere a Padova.

Tomasin, perché è finito in carcere?

"Sono stato arrestato dai carabinieri di Padova il 23 luglio 2010 per spaccio di droga. Tranne un periodo in carcere a Treviso e di arresti domiciliari, sono stato rinchiuso a Padova fino al 12 maggio 2012, data del mio trasferimento a Rovigo".

A Padova che condizioni ha trovato?

"Ho dormito per terra per alcuni mesi, perché non c'era il posto letto visto che eravamo anche in undici in una cella del piano rialzato, che era prevista per sei persone. Non ho mai avuto a disposizione i tre metri quadrati di spazio vitale previsti dalla convenzione europea. Nell'aprile del 2012 sono stato in una cella senza bagno di un reparto del Due Palazzi, che poi è stato chiuso per inagibilità e lo è ancora oggi".

Ci sono state situazioni particolarmente difficili durante quel periodo al Due Palazzi?

"Ricordo di avere ceduto il mio letto a un detenuto anziano e malato, che altrimenti avrebbe dovuto accomodarsi per terra su un materasso. C'è poi da dire che nei momenti peggiori, quando c'erano dieci o anche undici detenuti per cella, si sistemavano in qualche modo dei materassi sopra ai letti a castello in modo da poter avere tutti uno spazio dove dormire. Era una situazione di grande pericolo, visto che una caduta da quell'altezza avrebbe comportato sicuramente la morte".

Perché nel maggio 2012 è stato trasferito a Rovigo?

"Per il sovraffollamento di Padova. Ma anche in Polesine le condizioni non sono state migliori. Ho cambiato sette celle, e mi sono sembrate sempre molto strette e comunque inferiori ai tre metri quadrati di spazio vitale. In una cella per due detenuti, per scendere dal letto dovevamo saltare sopra l'altro recluso perché non c'era altro modo".

Lei ha presentato ricorso per tutto il periodo di detenzione, ma le è stato riconosciuto l'indennizzo e lo sconto di pena solo per Padova. Perché?

"Non me lo spiego. Nella sua ordinanza il giudice non rileva violazioni gravi delle condizioni dei detenuti a Rovigo, ma secondo me ci sono eccome".

Sa quando riceverà il denaro dell'indennizzo?

"No, e se devo dire la verità non sono nemmeno sicuro che mi venga dato. Speriamo bene".

Cosa la soddisfa di più, oltre al ritorno in libertà?

"Il riconoscimento da parte del giudice che ho vissuto in condizioni inumane in carcere a Padova, e sapere che altri detenuti nelle mie stesse condizioni potranno prepararsi da soli il ricorso, come ho fatto io, e ottenere giustizia".

Giustizia: a Padova detenuto viene risarcito per "trattamento inumano", la Lega protesta

Agi, 26 settembre 2014

Il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, deve spiegare ai padovani perché, "con le loro tasse debbano pagare la buonuscita di un criminale". A chiederlo il sindaco di Padova, Massimo Bitonci, dopo che l'applicazione, uno dei primi casi in Italia, del "decreto compensativo", ha stabilito un risarcimento per un detenuto di 4.808 euro e uno sconto di pena.

"Una condanna a 6 anni per associazione a delinquere, prostituzione minorile, violenza privata e falsa testimonianza frutterà a un albanese, recluso nel carcere della nostra città e già rimesso in libertà, 4.808 euro. Così ha deciso un giudice, applicando la norma su "decreto compensativo" votata dal Governo Renzi.

Il motivo? La cella in cui era ospitato sarebbe stata troppo piccola di 15 cm: 2 metri e 85 centimetri quadrati invece di 3 metri", attacca Bitonci. "Orlando venga a Padova e spieghi perché i veneti devono pagare con le proprie tasse, oltre agli sprechi di Roma, anche la buonuscita di un criminale, mentre le giovani vittime delle sue azioni porteranno per tutta la vita il peso delle violenze subite, senza ricevere neanche un euro. Il Ministro blocchi il risarcimento: se non fosse irrisoria rispetto al danno subito, quella cifra dovrebbe essere donata alle vittime e non certo al carnefice", ha concluso.

Molteni (Ln): risarcimento immondo abominoso

"Un abominio immondo". Il deputato leghista Nicola Molteni, capogruppo in commissione giustizia, commenta così il risarcimento di 4.808 euro concesso, a Padova, a un carcerato albanese condannato a sei anni per associazione a delinquere, prostituzione minorile, violenza privata e falsa testimonianza. Si tratta della prima applicazione dei cosiddetti "rimedi compensativi" al sovraffollamento. "Si cominciano a raccogliere i frutti marci del quinto svuota carceri, al quale solo la Lega Nord si è opposta, con manifestazioni di piazza e proteste in aula. Alla Camera e al Senato abbiamo sventolato simboliche banconote da otto euro che il duo Renzi-Alfano oggi regalano ai criminali per ogni giorno di permanenza in spazi ristretti".

"La gente muore di fame e lo stato dà una mancia di quasi 5mila euro a un delinquente. Questo è un governo storto e deviato: dà la mancia ai delinquenti e affama i cittadini. La maggioranza - trasversale - che ha approvato questa

vergogna dovrebbe mettersi una mano sulla coscienza".

"Solidarietà ai magistrati che respingono i ricorsi dei carcerati: è legittima difesa di fronte alle minacce di uno stato che con gli svuota-carceri si è macchiato di provvedimenti pericolosi e incivili, che oltre a liberare criminali, li risarciscono pure, a spese pubbliche. E intanto 7,4 milioni di pensionati vivono in semi-povertà, come riportato ieri da Cer-Cupla". "Il dramma di quei pensionati pesa sulle coscienze di Renzi e di Alfano".

Antigone: il Sindaco Bitonci non sa cosa siano i diritti umani...

"Il Sindaco di Padova ignora la legge. Non sa cosa siano i diritti umani. Non conosce le norme e le sentenze della Corte Europea dei diritti umani". Sono le prime parole di Patrizio Gonnella, presidente nazionale di Antigone, in seguito ad uno dei primi casi di applicazione del decreto che prevedeva un rimedio compensativo per i detenuti che avessero subito un trattamento inumano e degradante ai sensi dell'art. 3 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo.

"L'Italia ha per anni maltrattato i propri detenuti - prosegue Gonnella. Il risarcimento è d'obbligo perché lo prevede la legge e perché, suo malgrado, siamo in Europa. Solo il difensore civico di Antigone ha già presentato centinaia di ricorsi. Questa è la prima condanna. Stia tranquillo Bitonci che ne arriveranno altre".

"D'altronde le colpe hanno nomi precisi molti dei quali leghisti: una menzione la meritano Bossi, la cui legge sull'immigrazione ha riempito le carceri; Castelli, che negli anni in cui era Ministro ha lasciato il sistema penitenziario nel degrado totale. La Corte dei Conti dovrebbe rivalersi su di loro" conclude il presidente di Antigone.

Padova: cella troppo piccola, detenuto risarcito con 4.800 euro e sconto di pena di Luigi Ferrarella

Corriere della Sera, 25 settembre 2014

Prima applicazione del decreto voluto dall'Europa contro la "detenzione inumana". Ad un carcerato albanese condannato a 6 anni, liquidati 4.808 euro: era stato detenuto 701 giorni in meno di 3 metri.

Risarcimento di 4.808 euro per 601 giorni di detenzione in condizioni inumane di sovraffollamento carcerario, e 10 giorni di detrazione della pena sui residui 100 giorni che ancora gli restavano da scontare: è la prima applicazione a Padova del "rimedio compensativo" introdotto dal decreto legge 92 del 26 giugno per placare Strasburgo ed evitare una raffica di condanne dell'Italia da parte della Corte europea dei Diritti dell'uomo, che con le sentenze Sulejmanovic il 16 luglio 2009 e Torreggiani l'8 gennaio 2013 aveva indicato in 3 metri quadrati per detenuto lo spazio minimo in cella sotto il quale la detenzione diventa automaticamente "trattamento disumano e degradante", cioè tortura.

Il decreto legge introduce una riduzione di pena di 1 giorno di detenzione per ogni 10 giorni trascorsi in condizioni inumane, oppure il risarcimento di 8 euro al giorno se la detenzione si è già conclusa. Ad oggi, tuttavia, pur a fronte di parecchie migliaia di richieste già formulate dai detenuti in tutta Italia, molti uffici di Sorveglianza o non hanno ancora maturato un orientamento (come Milano e Napoli, che per priorità lavorano intanto sullo smaltimento delle istanze di "liberazioni anticipata" passibili di determinare l'urgente messa in libertà dei detenuti richiedenti); oppure stanno adottando - come a Vercelli - una linea restrittiva che sfocia in molte dichiarazioni di inammissibilità dei ricorsi.

Diversa l'interpretazione a Padova, e in genere nel distretto di Venezia come pure a Genova. Nel caso esaminato dalla giudice di sorveglianza Linda Arata, un carcerato albanese condannato a 6 anni (per associazione a delinquere, prostituzione minorile, violenza privata e falsa testimonianza) lamentava tutta la propria attuale detenzione nella casa di reclusione di Padova. La giudice ha però circoscritto il titolo di risarcimento al periodo in cui si è ricostruito che il detenuto era stato in cella con altre due persone, situazione che faceva scendere lo spazio disponibile pro capite a 2 metri e 85 centimetri: misura nella quale la giudice, in dissenso dal ministero della Giustizia che ora ha fatto reclamo contro l'ordinanza, ha escluso il bagno "in quanto mero vano accessorio della camera detentiva", e "gli arredi inamovibili come l'armadio", conteggiando invece "letto e tavolino e sgabelli in quanto arredi che possono essere spostati".

Con questi paletti sono risultati 701 i giorni trascorsi in cella dal detenuto albanese in condizioni disumane. Dall'esecuzione della pena residua di 100 giorni la giudice gli ha allora detratto 10 giorni (appunto uno ogni dieci), tolti i quali il detenuto è tornato in libertà il 2 settembre. Per gli altri pregressi "601 giorni di detenzione in condizioni di illegalità", la giudice ha "applicato il criterio di liquidazione residuale del risarcimento predeterminato dal legislatore" di 8 euro al giorno, per un totale quindi di 4.808 euro.

Dieci minuti d'amore fra le sbarre
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 25 settembre 2014

"I condannati possono essere autorizzati dal direttore dell'istituto alla corrispondenza telefonica una volta alla settimana. La durata massima di ciascuna conversazione telefonica è di dieci minuti". (Fonte: articolo 39 - Corrispondenza telefonica. D.P.R. 30 giugno 2000, n. 230).

Normalmente telefono di domenica. Verso l'una del pomeriggio. Quando ho più probabilità di trovare tutti i miei familiari a casa. Spero sempre soprattutto di trovare Michael e Lorenzo. Sono i miei due nipotini. Li penso di giorno. E di notte. Poi di notte. E ancora di giorno. Prima di telefonare sono sempre in agitazione. E guardo tutti i momenti l'orologio, e rimango teso dall'ansia fino a quando non faccio il numero di casa. Nel frattempo il pensiero dei miei figli inizia a poco a poco a occuparmi la mente. E il cuore. Finalmente è l'orario. Sono sempre in anticipo di qualche minuto. Non mi preoccupa tanto a casa lo sanno. Corro nella celletta dove c'è il telefono, accosto il blindato. E faccio il numero. Trovo la linea libera. Attendo qualche istante. Poi dalla parte del filo sento trattenere il respiro. Di sottofondo ascolto le voci dei miei due nipotini. Poi sento bisbigliare mio figlio. Passami il telefono. Ascolto un rumore di cuscino sbattere. Sono arrivata prima io. Subito dopo avverto un grugnito di mio figlio. Sei una stronza, tanto papà vuole più bene a me che a te perché sono un maschio. Sento mia figlia sospirare.

Da quando l'ho lasciata bambina. Pronto. È quasi sempre mia figlia Barbara che prende per prima il telefono. Amore. Si potrebbe dire che è da ventitré anni che mi aspetta vicino al telefono. Papà. È stata la prima cosa bella che i miei occhi hanno visto nella mia vita. Come stai? Da quando è nata è l'energia del mio cuore. Bene papà e tu? E della mia mente. Anch'io. Voglio bene ai miei figli anche perché sono diventate le persone che avrei voluto essere io nella mia vita. Ti vengo a trovare la prossima settimana. Spesso ho il senso di colpa di averli fatti crescere senza di me accanto. Va bene amore. Ho sempre paura di non essere stato un buon padre. Cosa vuoi che ti porto da mangiare? E questo pensiero mi fa stare spesso male. La focaccia con le cipolle. Quando telefono sembra che il tempo voli via. Va bene. È che non puoi fare nulla per fermarlo. Amore adesso passami tuo fratello. Non ho mai capito perché quando telefono sembra che i secondi volino via come le foglie in autunno. Papà ti amo. Non li puoi afferrare. Anch'io amore. E con il passare degli anni sembra che i minuti del telefono diventino sempre più brevi. Papà, come al solito la Barbi s'è consumata tutta la telefonata lei. Se solo ci dessero più tempo. Lasciala stare, sai com'è fatta. E più telefonate. Papà ci sono i bambini che stanno aspettando. Mio figlio si lamenta sempre di sua sorella. Chi ti passo per primo? L'ho lasciato che aveva sette anni. Passami Lorenzo. Ormai è grande. Ti voglio bene papà. Continua però lo stesso ad abitare nel mio cuore. Anch'io figliolo. Mi ha dato due meravigliosi nipotini. Ciao nonno Melo. E adesso che sono anziano sono entrambi loro il centro del mio mondo. Ciao amore. Ed il principio del mio universo. Nonno quando vieni a casa? Sono il cielo della mia anima. Presto. La mia acqua nel deserto. Ce la fai a venire a casa prima che compio dieci anni? E i raggi del sole che riscaldano il mio cuore. Certo, adesso però amore passami tuo fratellino che la telefonata sta per finire. Quando parlo con i miei due nipotini la loro voce mi accarezza il cuore. Ciao nonno ti voglio tanto bene. E m'immagino i loro visini. Anch'io tesoro. E mi viene ancora più voglia di abbracciarli. Ciao nonno. Michael è il più piccolo. Ciao amore. E più scalmanato di suo fratello. Lorenzo dice che le telefonate dove sei tu durano così poco perché le guardie sono cattive. Muovo la testa da una parte all'altra. No amore, non sono cattivi. Poi chiudo gli occhi. E allora perché non telefoni tutti i giorni. E penso a come rispondergli. Perché qua la linea si prende male e dobbiamo fare a turno per telefonare. Non voglio che imparino ad odiare lo Stato. Amore adesso passami la nonna perché ormai c'è rimasto poco tempo. La sua vocina si fa più dolce. Va bene nonno, ti voglio bene più di Lorenzo. Spero che i sogni a forza di crederci diventino veri. Ciao amore. E mi auguro di vedere crescere almeno loro.

Adesso è il turno della mia compagna. Carmelaccio. E scatta l'avviso che la telefonata sta per terminare. Amore Bello. Fra trenta secondi cadrà la linea. Il magistrato di sorveglianza ti ha risposto sul permesso che hai chiesto? Lei è sempre la più scalognata. Ancora no. E le rimangono solo una manciata di secondi. E porca miseria quanto ci mette? Non capirò mai perché ci danno così poco tempo per telefonare a casa. Non dire parolacce che le telefonate sono registrate. Mi sembra una pura cattiveria. Sono due anni che aspettiamo questa cazzo di risposta. In fondo la telefonata la paghiamo noi. Amore lo so, ma che possiamo farci? La presenza della mia compagna nel mio cuore mi aiuta a vivere giorno per giorno. A me dispiace per te. Senza di lei nel mio cuore non ce l'avrei fatta. E a me per te. Non ce l'avrei mai potuta fare. Carmelaccio sbrigati a venire a casa. Potrei fare a meno della libertà, ma non potrei certo fare a meno del suo amore. Penso che questa volta sia quella buona. Vivo grazie o per colpa del suo amore. Mandami un bacino. È stato facile amarla. Prima mandamelo tu. Impossibile smettere di amarla.

Cade la linea. E mi arrabbio perché come al solito io e la mia compagna non abbiamo avuto il tempo di mandarci neppure un bacio o di dirci qualche parola affettuosa. Sospiro. Mi sento di nuovo solo. In compagnia solo di me stesso. E contro tutto il resto del mondo. Ho il cuore pesante. Mi sento frustrato. E penso che le telefonate potrebbero essere più lunghe e più numerose. Ritorno nella mia cella come un lupo bastonato pensando al motivo perché il carcere ha così paura e terrore dell'amore dei nostri familiari e ci proibisce le telefonate libere e i colloqui riservati come accade negli altri paesi. Non riesco a trovare una risposta razionale. Penso solo che i buoni quando

puniscono non sono meno malvagi dei cattivi.

La redazione di Ristretti Orizzonti ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi. Se volete aderire e sapere di più di questa iniziativa, visitate il sito www.ristretti.org o www.carmelomusumeci.com.

Perché nessun detenuto agli "Stati Generali" sul carcere?

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 24 settembre 2014

La sofferenza fisica, il dolore del corpo non sono più elementi costitutivi della pena. Se non è più al corpo che si rivolge la pena nelle sue forme più severe, su che cosa stabilisce allora la sua presa? (...) Non è più il corpo è l'anima. Alla espiazione che strazia il corpo, deve succedere un castigo che agisca in profondità del cuore, il pensiero, la volontà, la disponibilità una volta per tutte. Alla morte fisica è sostituita la morte civile. ("Sorvegliare e Punire" di Michel Foucault)

Ho letto una dichiarazione di Sandro Favi, Responsabile nazionale carceri del Partito Democratico "Ottima l'idea del Ministro Andrea Orlando di convocare una sorta di Stati generali del sistema penitenziario aperti alla dirigenza penitenziaria, come alla Polizia penitenziaria, agli educatori e al volontariato", e siamo d'accordo, è importante convocare gli Stati generali, ma la sua lista, a mio parere, è incompleta. Ed ho pensato che come al solito, quando si discute di carcere, mancano i detenuti che potrebbero dire la loro dato che la galera la conoscono bene perché ci vivono di giorno e ci dormono la notte da anni, alcuni da decenni e una piccola parte ci rimarranno fino all'ultimo dei loro giorni perché condannati alla "Pena di Morte Viva".

Nei gironi infernali (come spesso li hanno definiti la Corte europea dei diritti dell'uomo e persino il nostro presidente della Repubblica) delle carceri italiane ci sono detenuti che hanno studiato (spesso da autodidatta come me) e che hanno imparato a coltivare interessi umani e sociali. Altri, anche se non hanno studiato, hanno imparato a ragionare, a fare e a porsi delle domande. Alcuni, come i detenuti della Redazione di "Ristretti Orizzonti" nel carcere di Padova fanno volontariato con il progetto "Scuola Carcere" portando le loro difficili testimonianze di vita per ragionare con migliaia di studenti sulla legalità: un'idea di carcere davvero "aperto", dove i giovani entrano e si confrontano in modo profondo con le persone detenute.

Quindi, quando ho letto questa notizia della convocazione degli Stati Generali sul carcere, mi sono domandato: perché non "sfruttare" e non ascoltare anche i detenuti per migliorare la qualità delle nostre Patrie galere? Forse perché la dirigenza penitenziaria, la polizia penitenziaria gli educatori e i volontari conoscono il carcere meglio dei prigionieri? Non credo, perché loro in carcere ci lavorano, invece i detenuti ci vivono e potrebbero dare un contributo profondo e completo a questo importante evento.

La legge penitenziaria, mai abbastanza applicata, (con gli articoli 12, 27 e 21 O.P.) prevede già la possibilità di rappresentanze dei detenuti. Da qui l'idea di lanciare un appello al Ministro della Giustizia per chiedere a gran voce di fare partecipare agli "Stati Generali" del sistema penitenziario italiano anche detenuti delle varie carceri. E penso che questa sarebbe una decisione rivoluzionaria e illuminata e soprattutto finalmente una cosa di sinistra.

Signor Ministro della Giustizia, molti detenuti hanno fame di legalità e di diritti, perché non viene a trovarci, come facevano i politici di una volta durante la riforma carceraria degli anni settanta, (un nome per tutti, l'Onorevole Gozzini) per discutere con noi di una eventuale presenza di detenuti a questo importante evento? Potrebbe sentire delle cose interessanti. La aspettiamo. Ed intanto, fin quando non verrà a trovarci, le lasceremo un posto libero al tavolo delle riunioni della Redazione di "Ristretti Orizzonti".

Signor Ministro della Giustizia, molti prigionieri dicono che chi ha il potere difficilmente ha umanità. Io non credo a questa banalità ed ho già scommesso (una cinquantina di flessioni, non mi faccia perdere che ho quasi sessant'anni) che lei verrà a trovarci e farà in modo di fare partecipare anche i detenuti agli "Stati Generali" sul carcere. Lo so mi piace sognare. Ed io ho scommesso sulla sua umanità e intelligenza. Buon lavoro.

Lettere fra "uomini ombra" delle carceri di San Gimignano e Padova

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 23 settembre 2014

Quasi tutti i giorni, mi sento un uomo ombra e un fantasma. Oggi, invece, mi sono sentito un padre e un nonno perché mi sono venuti a trovare mia figlia e i miei due nipotini Lorenzo e Michael con la loro madre Erika. È stato il primo colloquio che ho fatto nell'area verde del carcere con i miei due nipotini. Prima mi era vietato perché Lorenzo e Michael erano colpevoli di essere nipoti di un nonno detenuto in "Alta Sicurezza". Per qualche ora mi sono sentito sereno e felice a giocare con i miei due nipotini. Mi hanno fatto venire anche il fiatone perché non ci ero più

abituato a giocare con i bambini all'aria aperta. (Fonte: diario di un ergastolano www.carmelomusumeci.com).

Da quando la redazione di "Ristretti Orizzonti" ha lanciato la campagna per "liberalizzare" le telefonate e consentire i colloqui riservati delle persone detenute con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi, molti prigionieri hanno iniziato a scriversi. Come una volta. Fra un carcere a l'altro per raccogliere le firme da inserire nel sito www.ristretti.org. E grazie a questa iniziativa hanno iniziato a scriversi anche gli uomini ombra (come si chiamano fra loro gli ergastolani). Rendo pubblica la lettera di Salvatore dal carcere di Sulmona.

Caro Carmelo, ho raccolto tutte le firme della mia sezione e le ho spedite a Ornella Favero nella sede esterna di Ristretti Orizzonti, via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova. Questa iniziativa mi ha fatto venire in mente un episodio di tanti anni fa quando ero detenuto nel carcere di Palermo. Avevo mia moglie incinta. E mentre dietro al bancone la consolavo per darle conforto in maniera affettuosa toccandole la pancia per sentire muoversi il bambino la guardia mi aveva richiamato a stare giù con le mani. E lo aveva fatto ad alta voce ed in maniera brusca, facendo capire chissà che cosa a tutte le altre persone presenti nella sala colloquio.

Ci siamo sentiti osservati. E mia moglie era diventata rossa ed anch'io mi ero vergognato (persino per la creatura che doveva nascere) e non ci ho più visto. Alla guardia, gliene ho detto di tutti i colori. E l'ho mandata pure a quel paese. Mi hanno sospeso il colloquio. Poi mi hanno punito con il regime di sorveglianza particolare. E come se non bastasse mi hanno trasferito in un carcere della Sardegna dove per ovvii motivi di distanza e finanziari non ho più visto mia moglie ed il bambino che nel frattempo era nato. Silvio l'ho visto solo quando aveva già compiuto un anno. E tutto per colpa di un gesto affettuoso d'amore scambiato fra poco più che adolescenti in attesa di un bambino. Adesso mio figlio ha appena compiuto venti anni e proprio l'altro giorno gli ho raccontato questo episodio. Ti saluto. E spero che finalmente anche in Italia fanno una legge per stare con la propria famiglia in un ambiente riservato. Salvatore.

Padova: Polisportiva "Pallalpiede", ovvero calcio in carcere... in punizione chi non corre di Alberta Pierobon

Il Mattino di Padova, 22 settembre 2014

Si è fatto grande il calcio, sabato, nel più ristretto dei campi. Quello del carcere Due Palazzi di Padova, il penale, nato per contenere 380 persone; capienza al limite del tollerabile: 700; attuale, intollerabile, numero di detenuti: 800. Giusto per dare un panorama alla partita, la prima del campionato di terza categoria, girone B, al quale è nuova iscritta, con tutti i crismi e con una rosa di 32 giocatori albanesi, maghrebini, nigeriani e due italiani, tutti tesserati Figc, la Polisportiva Pallalpiede.

Il mister. Grande calcio, di vita e solidarietà, ieri, con quegli undici più una botta di riserve che l'allenatore Valter Bedin, 51 anni, prof. di educazione fisica a Vicenza, un pezzo d'uomo che con rigore e simpatia fa filare dritti come righelli i 30 Pallalpiede. Non deve essere una passeggiata. Ore 14.50. Cielo color grigio-carcere, pioggia, dalle celle vista campo del penale le sbarre incorniciano un assieparsi di facce, sventola una bandiera albanese: sono i tifosi.

Fanno quello che possono, incitano urlando e le loro grida fanno a gara con quelle della popolazione di pingui gabbiani, stanziale al Due Palazzi, che non si perde un'azione di gioco. Arrivano le due squadre: gli avversari sono i giocatori della benemerita Polisportiva San Precario, nata in ambito centri sociali, motto "chi ama lo sport odia il razzismo": taluni giocatori è da un po' che entrano in carcere ad aiutare nella preparazione dei "giocatori ristretti". Pallalpiede maglia bianco-rossa contro San Precario amaranto, i nomi sono da Oscar.

Uno a due è finita. Il primo tempo è tutto Pallalpiede, gambe che corrono da sole, adrenalina come piovesse (e pioveva), voglia di sprofondare mani, cuore e piedi in una condizione di umana normalità. In porta un acrobata vero.

In porta sono tranquilli, c'è un acrobata: Sefa, 37 anni, albanese, faceva l'acrobata nel circo statale.

"Adesso sono qui, non in cella dove ero prima. Mi sento come gli altri. È bellissimo", commenta. Giocava a calcio con la giovanile albanese. Poi, vabbè. Si è fatto grande il calcio, ieri, per quell'atmosfera solidale e uguale su tutti, il risultato dell'impegno di persone speciali che il progetto hanno messo in piedi (trattasi dell'associazione Nairi onlus con Lara Mottarlini in testa a farsi quattro).

Al 25° segna Edwin, 25 anni, nigeriano, treccine e orecchino: fosse calciatore nella vita, avrebbe la coda di veline fuori dalla porta. Lo chiamano Gheddafi, perché ha lavorato in Libia: "Gioia!! Era un rigore, ho detto: tiro io. E ho segnato. Sono felice, il primo gol è stato mio". E unico, visto che gli altri due li ha segnati San Precario.

L'esultanza è da brividi, perfino il direttore della Casa di reclusione Salvatore Pirruccio, che sotto l'ombrello si è visto tutta la partita con un tifo controllato ma significativo, fa un salto. Il tifo del direttore. È sempre lui che, poco dopo, quando uno dei "suoi" rallenta, se ne esce: "Corri, vaaaii, che sennò stasera sei in punizione". Si rilassa, ché è reduce da un periodo d'inferno: un pentolone si è scoperchiato dentro al Due Palazzi, in luglio, dopo mesi di inchiesta interna e indagini di polizia: otto agenti di custodia indagati perché fornivano cocaina e cellulari a detenuti,

e il suicidio di uno degli agenti e di un detenuto.

C'è bisogno di rifare l'immagine al Due Palazzi. Secondo tempo. Rientrano le squadre, le divise sono infangate, i calzettoni giù, tra tutti mettono assieme un catalogo di tatuaggi che l'educazione siberiana di Lilin è roba da orsoline. Arriva il bad boy. Acclamatissimo, viene spedito in campo Alessandro, fisico dell'Armando, carattere del Balotelli: è il bad boy dei Pallalpie, il che francamente è tutto dire.

Le regole di ingaggio sul campo dipendono anche dal comportamento in carcere: risultato, ieri per lui solo un tempo, immusonito ma dirompente. Un palo da brivido. Ha giocato nella Salernitana Primavera, suoi compagni dell'epoca lo raccontano come un talento, uno da cui c'era da imparare. Ma la sua vita è andata altrove. Tutte le vite dei Pallalpie sono andate altrove.

Quella di Samir, a centrocampo, 30 anni: giocava con una squadra di Casablanca. Andò con i compagni a Francoforte per una partita e scappò. Furono guai, poi le cose si misero meglio. Il disastro arrivò 800 chilogrammi di fumo di passaggio per l'Italia che gli stanno costando 17 anni di vita. Il "Che" di Miguel. O quella di Miguel, peruviano, 27 anni, con il Che che gli occupa un intero, e rilevante, bicipite.

"Ho tanta passione per il calcio e poi l'importante è stare fuori dalla cella". È grato al suo mister e al suo presidente (della polisportiva, Paolo Mario Piva, prof al Due Palazzi) ed è uno dei fortunati che lavorano, monta bici per la cooperativa Giotto. Aveva 20 anni, era in Italia in mezzo a pessimi giri: una rissa, ci scappò il morto. Per Miguel 15 anni di galera. Quando si è sparsa la voce della squadra, hanno fatto domanda in 120.

La prima selezione l'ha fatta il direttore: solo detenuti comuni, sui 25-30 anni, fine pena due anni, buona condotta. Ne sono passati 70; poi è entrato in gioco il mister e ha composto la rosa di 32. "Quando passo per le celle, in tanti mi chiedono di entrare nella squadra. Purtroppo non si può", racconta Stefano Rossi, 36 anni, uno degli otto educatori (le altre sette sono donne) per 800 detenuti. Prossima partita, sabato prossimo, con l'Atletico 2000. Già, perché i Pallalpie giocheranno sempre in casa. E non per scelta.

Una battaglia per figli, mogli, genitori condannati senza colpe
Il Mattino di Padova, 22 settembre 2014

Se pensate che sia giusto occuparsi anche delle famiglie più sfortunate, quelle che oltre al dolore di avere un proprio caro in carcere si portano dietro anche la vergogna di essere additate come colpevoli, "regalateci" la vostra firma nel sito www.ristretti.org. La nostra è una battaglia che ha pochi mezzi e la sola forza delle testimonianze che arrivano dalle carceri, e che raccontano il dolore di figli, di mogli, di genitori, è prima di tutto per loro che vogliamo combattere.

Ho provato a immaginare come tu potessi vivere in un buco così piccolo

Caro papà, è tua figlia che ti scrive e ho scelto di farlo qui su Facebook così tutti possono leggere queste mie parole. Papà non avere mai vergogna mai! Tu sei un uomo che sta scontando una pena molto pesante, e nessuno tranne te e tutte le persone condannate a questo regime può capire ciò che vivete ogni giorno. Quando ero più piccola mi mettevo in bagno, mi chiudevo in uno spazio di due metri per due e cercavo di immaginarmi come potessi tu vivere in un buco così piccolo, e al di fuori del mondo. Solo al pensiero ci sto malissimo perché deve essere davvero dura. Sono passati 15 lunghi anni, 15 sono i compleanni senza di te, 15 sono i natali e i capodanni senza di te, 15 sono gli anni che non sei più con noi, ed è peggio di quando una persona è morta, perché quando una persona non c'è più ti consoli sulla sua tomba. Ma quando sai che tuo padre è vivo, e però è chiuso, e che non sei libera di vederlo e passarci del tempo come vorresti, è un dolore che ti distrugge, non solo tu sei condannato, ma lo siamo tutti noi, siamo condannati a vedere la tua vita spegnersi attraverso quelle sbarre. E noi non abbiamo nessun potere, solo possiamo sperare che un giorno tu ritorni tra di noi, anche se rimarrà un sogno io ci voglio credere. Ti amo papà.
Rita

Figli che telefonano con l'ansia dei minuti contati

Mi chiamo Pasquale, sono in carcere dal 2005 e mi rimangono ancora da scontare parecchi anni, e le più grandi difficoltà le ho per poter comunicare con i miei figli e vederli: comunicare, perché la sola telefonata ordinaria di dieci minuti a settimana, per chi come me ha il problema di avere i figli in tenera età e con dei disturbi psicologici, balbuzie, ansia, dovuti alla mancanza della figura paterna, non può essere sufficiente, dieci minuti non possono certo rendere "normali" i rapporti tra padre e figli. L'adrenalina di un ragazzo con questo tipo di disturbi sale alle stelle in quei pochi minuti, nella foga di raccontare quello che ha fatto durante la settimana a scuola, o con i suoi compagni, magari una semplice partita a pallone, o la festa di compleanno di un amico, la normalità dei racconti diventa tensione e ansia di dover parlare così veloce perché ci sono tante cose da dire, cercando di non dimenticare niente, e sapendo di dover subito passare il telefono all'altro fratello, alla mamma, e poi c'è anche la nonna, il nonno e il resto della famiglia. Per questo ho provato qualche anno fa, con apposita documentazione specialistica, a chiedere alla

direzione del carcere qualche telefonata straordinaria, e la mia richiesta è andata a buon fine. La documentazione poi l'ho inviata anche al magistrato di Sorveglianza competente, che mi ha concesso di usufruire ogni tanto di un permesso speciale, e così ho potuto guardare la felicità negli occhi dei miei figli e rassicurarli che oltre alla mamma ci sono anche io, e quindi possiamo essere una famiglia "normale", anche se per poche ore, nella casa di accoglienza Piccoli passi, e non tanto di frequente, visto che la mia famiglia vive in provincia di Reggio Calabria. Il disagio dovuto alla impossibilità di coltivare gli affetti, e di adempiere al ruolo di padre, si ripercuote soprattutto nella vita quotidiana dei miei figli con una sofferenza indescrivibile. Non poter scambiare una parola, dare un consiglio o quant'altro un genitore possa dare ad un figlio è veramente così doloroso, che chi non lo prova sulla propria pelle forse non può capire, ma tutto questo è la pura e semplice verità della condizione dei detenuti nelle carceri italiane. Carceri dove ci sono limiti pesanti per tutto, dalle semplici telefonate di quei dieci miseri minuti a settimana, ai colloqui di sole sei ore al mese, e oltretutto non ci sono locali adatti per poter fare un colloquio decente con la propria famiglia senza doversi sacrificare a stare seduti in salette comuni con altre dieci e più famiglie e sentire un rumore assordante di voci. Peccato però che non ci siano invece limiti nel far stare tre/quattro persone in celle che ne potrebbero ospitare una o due solamente. Sentiamo parlare spesso nei Tg dei diritti degli animali che non devono essere maltrattati dall'uomo padrone, e quindi vengono fatte delle leggi a loro tutela contro questi maltrattamenti, eppure tante volte abbiamo sentito anche di alcune razze di cani o altri animali che aggrediscono chi li accudisce, ma facciamo finta di niente cercando sempre di salvarli. Se tali attenzioni fossero rivolte anche ai detenuti, la sofferenza dei figli, delle mogli o dei genitori si potrebbe ridurre, perché pagare per gli errori fatti non significa essere maltrattati e umiliati, né dover sopportare di vedere di continuo la sofferenza dei propri familiari senza poter fare qualcosa per renderla meno pesante.

Pasquale C.

Se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita. Di articoli sugli affetti delle persone detenute in questi anni ne abbiamo scritti tantissimi, ma credo che quando si tratta delle famiglie che hanno un loro caro in carcere non è mai abbastanza. In questi mesi stiamo cercando di affrontare una battaglia pacifica, che riguarda una cosa sacrosanta che ogni essere umano dovrebbe avere, cioè l'affetto dei propri familiari. Basterebbe poter chiamare al telefono in maniera libera le persone che sono importanti per la nostra vita, e avere la possibilità di fare dei colloqui con un pò di intimità, cioè passare del tempo con i propri cari in una stanza, senza dover stare con venti o trenta persone che fanno il colloquio con te e gli agenti che ti controllano, e tu non puoi dare liberamente segni di affetto come vorresti alla tua famiglia. Purtroppo in questi anni su queste questioni si sono alzati polveroni: a proposito dei colloqui intimi in carcere qualche giornale ha parlato di "celle a luci rosse", e quando abbiamo chiesto che le telefonate fossero liberalizzate hanno cominciato a dire che "anche i mafiosi potrebbero telefonare a chi vogliono e magari far fare degli omicidi su commissione".

Ora vi spiego un po' come stanno davvero le cose. Per quel che riguarda i colloqui intimi, non si tratta affatto di spazi come case d'appuntamento, ma cose semplici come far fare i compiti ai propri figli, mangiare insieme come una famiglia normale, non traumatizzare i figli minori con l'allontanamento brusco del proprio genitore, e magari evitare tanti divorzi. Perché la fine del matrimonio è una cosa che succede tantissimo dentro le carceri, se si vuole bene alla propria compagna a volte si sceglie di dirle di farsi un'altra vita, perché non è giusto che una donna ti aspetti per anni senza avere il calore di un uomo che le stia vicino, o forse perché non stando vicino ad una persona si spegne qualcosa dentro, che con il carcere di mezzo non si potrà mai riaccendere, e questa è una cosa che segna sia te che la tua compagna.

Invece a proposito della liberalizzazione delle telefonate, forse non si sa che tutte le telefonate sono registrate, però nessuno dice che i detenuti ristretti in regimi di alta sicurezza possono effettuare solo due telefonate al mese e chi è nel regime duro del 41 Bis può effettuare una sola telefonata al mese, e la famiglia è costretta a ricevere la telefonata del proprio caro nel carcere più vicino a casa, e queste mi sembrano altre piccole crudeltà aggiuntive. Questa nostra battaglia per gli affetti è genuina e non stiamo chiedendo nulla di impossibile, ma un diritto, che è quello di essere ancora degli esseri umani, e di essere presenti nella vita delle persone a cui teniamo. Per questo spero che anche chi legge questo articolo aderisca ad una battaglia che dà una speranza a chi con quella speranza ci vive, come le nostre famiglie e le persone che per anni non vedranno più la libertà.

Luca Raimondo

Padova: "Polisportiva Pallaalpie", per il team dei detenuti derby contro il Pedro di Dimitri Canello

Corriere del Veneto, 21 settembre 2014

L'appuntamento è fissato per sabato 20 settembre, alle 14.30, sul campo del carcere Due Palazzi. "Ma ci sono ancora

tutte le linee del campo da sistemare, provvederemo entro stamattina, perché vogliamo che tutto sia in ordine". Il gran giorno è arrivato: la "Polisportiva Pallalpiede", ossia la rappresentativa dei detenuti di Padova è pronta a debuttare nel campionato di terza categoria.

Avrà un vantaggio: giocherà per ovvie ragioni di sicurezza sempre in casa e il primo match sarà una sorta di derby contro la "Polisportiva San Precario" del Centro sociale Pedro, sempre di Padova. Le procedure per seguire l'incontro da parte della stampa sono rigorose, servono autorizzazioni speciali, ma la soddisfazione che trapela nella conferenza stampa di presentazione è evidente. "Devo ringraziare il presidente della Figc, Carlo Tavecchio - dice il presidente della Figc Veneto, Giuseppe Ruzza - perché sin dal primo momento, quando ancora era ancora presidente della Lega Nazionale dilettanti, si è reso disponibile per seguire questo progetto, favorendone in ogni modo la buona riuscita.

Speriamo che l'iniziativa venga estesa ad altre città, perché è la prima nel suo genere". La "Polisportiva Pallalpiede", che ha sottoscritto un codice etico in cui gli atleti si impegnano a rispettare le regole del gioco, è pronta a dare battaglia sul campo. "Il progetto - spiega il presidente Paolo Piva - non sarebbe stato possibile senza la collaborazione di tutti, dal direttore del carcere alla squadra, dal nostro mister Valter Bedin alle componenti che girano attorno al mondo del calcio. Sono stato seguito passo passo dalla Federazione nella messa a punto dell'iniziativa e mi auguro che lo sport possa rappresentare un veicolo per il recupero di ragazzi che stanno pagando il proprio debito con la società". Bedin simpaticamente fa notare come "saremo l'unica squadra che perderà i giocatori perché vanno agli arresti domiciliari, non per squalifica o per infortunio".

Poi illustra il suo lavoro delle ultime settimane, in cui è stato necessario sottoporre i giocatori a un ritmo di allenamento sempre più incalzante. "Il portiere ha perso 15 chili - sorride - ma se lo vedi ti chiedi com'era prima della cura dimagrante. Ci sono ragazzi molto interessanti, uno in particolare potrebbe giocare in Eccellenza, mentre un altro dice di aver militato nelle giovanili del Borussia Dortmund e se la cava bene anche se adesso è infortunato. Ci sono state procedure complesse solo per tesserare gli stranieri".

Detenuti sconfitti al "Due palazzi"

Alla fine hanno vinto i giocatori del San Precario. Per 2-1 con gol al 93esimo minuto. La polisportiva Palla al Piede composta dai detenuti del carcere di Padova non ce l'ha quindi fatta nella sua partita d'esordio nel campionato di Terza categoria (fuori classifica). Nonostante il vantaggio messo a segno da Edwin Delfo detto Gheddafi e una partita condotta con grande tecnica e agonismo nel campo di calcio all'interno del "Due Palazzi".

Primo giorno di scuola anche per il carcere con gli incontri fra gli studenti e i detenuti

Il Mattino di Padova, 15 settembre 2014

L'inizio del nuovo anno scolastico nel carcere di Padova ha un valore particolare: significa veder aprirsi i cancelli della galera per far entrare intere classi, ragazzi inizialmente diffidenti, ma anche curiosi, interessati a conoscere una realtà ritenuta sempre così lontana ed estranea.

E il confronto che avviene tra studenti e detenuti è straordinario: perché, come spiegano le testimonianze dei detenuti, aiuta a "spezzare la catena del male", spinge chi il male l'ha commesso ad assumersene la responsabilità, ma spinge anche i ragazzi a fare attenzione al male che può esserci dentro ognuno di noi, e a difendersene.

Un detenuto con un fine pena 99/99/9999

Fra pochi giorni inizierà in tutte le scuole d'Italia il nuovo anno scolastico, e io mi sento felice, perché potrò nuovamente confrontarmi con molti studenti di Padova e di altre città del Veneto.

Ogni anno nel carcere "Due Palazzi" incontriamo centinaia di studenti, con un progetto realizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti, di cui anch'io faccio parte dal 2012, e questo ha determinato un cambiamento nella mia vita, e di conseguenza in quella della mia famiglia.

Sono un detenuto condannato al "fine pena mai", non pensavo di poter cambiare la mia vita violenta, nessuno poteva mettere in discussione le mie convinzioni e condizioni di vita, il mio desiderio di vendicarmi delle persone che avevano ucciso i miei famigliari, il mio unico pensiero era come potevo fare altrettanto male a quelle persone. Non volevo ascoltare nessuno, né i miei figli, né i genitori, e poi quando sono finito in carcere ero ancora più arrabbiato per il modo in cui ho trascorso la detenzione, con lunghi anni di isolamento, e regimi molto duri e disumani. Non vedevo più in me un cuore, una ragione per non vendicarmi di certe persone, e delle istituzioni, non ero mai consapevole del tipo di reato che avevo commesso, del fatto che ero partecipe di omicidi di mafia, la mia unica parola di vita era "vendetta".

Nel 2012 arrivo nel carcere di Padova, e il mio pensiero è: "Adesso mi ripeteranno i soliti discorsi e provocazioni, e dovrò iniziare a fare i casini che ho fatto in altre carceri per venire rispettato". La prima cosa che mi dicono qui è: "Siamo nel carcere di Padova", come per ribadire che si tratta di un carcere più umano di altri, ma io, accecato dalla

mia violenza, gli rispondo: "Perché, Padova mi mangia?".

L'hanno capito subito, che non c'ero con la testa, e mi hanno lasciato stare. Dopo qualche giorno vengo chiamato dal direttore, e subito gli dico: "Lasciatemi perdere". Il direttore mi invita ad accomodarmi, e le sue prime parole sono: "Ripartiamo da zero, lei qui potrà avere la possibilità di fare determinati percorsi e quindi approfittarne per un cambiamento nella sua vita". In silenzio me ne vado e lascio dietro alle mie spalle un sorriso sarcastico, ma quelle parole ritornavano di continuo nel mio cervello.

Dopo qualche giorno vengo a conoscenza dell'esistenza della redazione e del progetto scuola/carceri, e resto colpito da quello che mi raccontavano i miei compagni, dopo poco tempo vengo inserito nella redazione e conosco meglio questo progetto. All'inizio dico tra me e me: "Non avrò mai il coraggio di parlare davanti ai ragazzi". Mi presento però agli incontri, e sento dentro di me un cambiamento, percepisco per la prima volta una serenità che prima non avevo, ascolto quei ragazzi con tanta attenzione, mi lascio prendere dalle loro domande.

Con le mie risposte ho anche modo di raccontare loro l'esperienza di un carcere diverso, quello del periodo del mio arresto in Belgio, dove il percorso interno avviene con una umanità che nelle carceri italiane non ho mai trovato, a parte questa esperienza a Padova nella redazione. Vedo che giorno dopo giorno qualcosa si modifica nel mio essere, nei miei atteggiamenti. Oggi racconto la mia storia a tutti gli studenti che incontro, posso dire che loro mi hanno portato a spezzare la catena del male, quella catena che prima nessuno al mondo poteva farmi interrompere. Oggi ci confrontiamo con tantissimi studenti, e loro spesso mi dicono "Grazie di questa tua esperienza che ci hai raccontato", alla fine ci ringraziamo l'uno con l'altro. Noi cerchiamo di fare prevenzione nei loro confronti, ma io devo tanto a questi ragazzi, hanno salvato un ex delinquente riportandolo verso un percorso di vita che non è più quello del cercare sempre la vendetta. Oggi i miei figli e i miei genitori mi dicono: "Mai nessuno ti poteva far cambiare, ma gli studenti che incontri ci sono riusciti".

Grazie ragazzi.

Biagio Campailla

Dovremmo smetterla di ragionare come se il male non facesse parte di ognuno di noi

Mi ricordo che quando era ragazzino e finivano le vacanze estive, la ripresa della scuola era veramente un incubo.

Ritrovarmi seduto nuovamente nel mio banco, di fronte alle professoressine mi metteva una angoscia terribile, anche perché sapevo che avrebbero verificato i compiti estivi che avevano assegnato e che io non facevo mai.

A breve riprenderà il progetto "Scuola/Carcere", che fa entrare migliaia di studenti l'anno nel carcere per confrontarsi con noi detenuti. Io ho sempre detto che questo progetto è molto faticoso e anche molto doloroso, ma è un dolore piacevole perché se dopo solo un anno e mezzo che partecipo ho raggiunto dei traguardi personali che mai avrei creduto di raggiungere, allora diventa tutto piacevole.

A breve ricominceremo a incontrare gli studenti e riprenderò a raccontare il mio vissuto e, assieme ai miei compagni, a rispondere alle domande dei ragazzi. Certo le domande sono quasi sempre le stesse, perché per chi non conosce il carcere e insegue i luoghi comuni che invadono in maniera pesante la società, le curiosità sono sempre le stesse, ma il bello è quella sensazione che provi a trasmettere, portando alla loro attenzione il fatto che c'è molto altro dietro a questi imperiosi muri della galera. Noi non vogliamo convincere di nulla nessuno, vogliamo solamente che le persone si facciano delle domande. Ecco è un po' quello che succede a me ogni volta che partecipo ad un incontro. Non c'è mai stato un incontro dove a fine giornata, dentro alla mia cella, non abbia ripensato a qualche domanda dei ragazzi o a qualche considerazione anche critica nei nostri confronti.

A ricordarmi come ero circa due anni fa e vedermi oggi, rimango stupefatto del mio cambiamento. Ero una persona in lotta con tutto quello che mi circondava, nella società vedevo persone estranee e anche nemiche e il desiderio di farne parte non mi sfiorava neanche il pensiero. Invece oggi capisco che non esiste un "Loro" e un "Noi", anche noi facciamo parte del mondo che c'è al di là di queste barriere di cemento. Tanta gente è convinta che dentro al carcere ci siano dei "Mostri", ma dovremmo smetterla di ragionare come se il male non facesse parte di ognuno di noi. Qui ci sono soprattutto persone che non hanno saputo chiedere aiuto nei momenti di sconforto, oppure che hanno fatto scelte di vita sbagliate credendole le uniche possibili, e queste non vogliono essere attenuanti, assolutamente no, queste sono solo delle consapevolezze che grazie a questo progetto si raggiungono.

A volte penso che se non avessi avuto la fortuna di far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, in questo momento ero su una branda all'interno della mia cella a pensare alla prossima rapina che avrei compiuto una volta riacquistata la libertà. Capire l'immensità di questo progetto, dargli il giusto significato non è complicato, ovviamente non è complicato per chi crede nella prevenzione, perché solo mantenendo o instaurando un contatto con la società esterna all'interno di un carcere si può interrompere una catena fatta unicamente di male. La comunicazione, il confronto, mettersi in discussione, sono questi gli elementi che possono portare a una rieducazione, e questo è quello che fa il nostro progetto: mettiamo sul tavolo della discussione, di fronte a degli estranei, il peggio di noi rivedendo in modo severamente critico le nostre azioni passate.

Comunque a breve mi ritroverò seduto in questa grande aula magna di fronte a centinaia di studenti e professori

ancora per un altro anno. So cosa mi aspetterà, i momenti di sconforto non mancheranno, perché ricomincerò a ripercorrere il mio passato toccando eventi della mia vita dolorosi, ma sono certo che avrò delle consapevolezza in più oltre a quelle che già ho appreso, dunque il confronto sarà gratificante e mi darà modo di credere che nella mia vita potrò essere una persona diversa da quella del passato.

Lorenzo Sciacca

AltraCittà
www.altravetrina.it

Per qualche metro e un po' di amore in più nelle carceri

Un Concorso per riflettere su “carceri e affetti”

Regolamento

1. Il concorso è promosso e organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti
2. Al concorso possono partecipare le persone detenute, i loro famigliari, gli studenti che prendono parte a progetti di sensibilizzazione sui temi del carcere e della Giustizia, i cittadini interessati a una riflessione sulla questione degli affetti per le persone detenute
3. Si concorre inviando:
 - Sezione scrittura: un testo scritto, che può essere un racconto, una lettera, un articolo sul tema degli affetti per le persone detenute e le loro famiglie
 - Sezione audiovisiva: video-testimonianze realizzate sugli stessi temi.
 - Sezione artistica: un prodotto a scelta, tra illustrazioni, vignette, un'opera grafica, un disegno, realizzato anche da bambini, figli di persone detenute
4. Le opere devono essere consegnate alla segreteria del concorso presso la sede dell'Associazione “Granello di Senape – Redazione di Ristretti Orizzonti” (via Citolo da Perugia, 35 Padova) entro il 10 dicembre 2014. Gli elaborati possono anche essere inviati via mail.
La Giuria sarà coordinata da **uno scrittore**, e sceglierà le opere più interessanti, per le quali è prevista la pubblicazione all'interno di un libro dedicato al tema del carcere e degli affetti. Nel libro sono previste tre sezioni, con le testimonianze delle persone detenute, quelle dei famigliari e i testi scritti dai ragazzi delle scuole e da cittadini interessati a questi temi.
Le opere audiovisive saranno diffuse nei social network.
5. I risultati del concorso verranno presentati pubblicamente nel periodo di Natale, festa “storicamente” dedicata alle famiglie, nel corso di un incontro organizzato per portare al Parlamento le firme raccolte in sostegno di una legge per “salvare gli affetti delle persone detenute”.
6. La partecipazione al concorso comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le condizioni del presente bando. Una delle condizioni è che i singoli testi possano essere pubblicati anche prima della selezione finale nella newsletter quotidiana di Ristretti, per contribuire a sostenere la campagna di stampa “Per qualche metro e un po' di amore in più”

Per ulteriori informazioni e per inviare i testi o le opere video e grafiche:
Redazione di Ristretti Orizzonti, Via Citolo da Perugia, 35 35128 Padova
Tel. 049654233, mail direttore@ristretti.it

Padova: "Allah colpirà gli infedeli...", jihad in carcere, indagato un detenuto di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 8 settembre 2014

Tunisino sotto inchiesta per istigazione a delinquere. Si sospetta il reclutamento al Due Palazzi dopo la scoperta di foto con scritte inneggianti alla guerra santa.

"Allah è grande, colpirà i miscredenti". Ecco l'inno alla guerra santa. Poi all'odio e alla violenza contro gli "infedeli". Frasi farneticanti, in parte estrapolate dal Corano, quelle vergate a mano sulle due fotografie ritagliate dalla stampa e affisse alla parete di un'anonima cella della casa circondariale Due Palazzi da un detenuto tunisino, classe 1989.

Oltre alla prima già nota - un "fermo immagine" che ritrae il boia di James Foley con pugnale in mano e lo sfortunato reporter Usa inginocchiato accanto, qualche istante prima della decapitazione - la seconda immortalava un gruppo di guerriglieri arabi in uno sconosciuto paese mediorientale. Ora la procura di Padova ha aperto un'inchiesta sull'inquietante ritrovamento nella struttura penitenziaria della città del Santo di quei due ritagli di giornale appesi al muro come poster da ammirare e, forse, come materiale di propaganda da distribuire e mostrare a connazionali detenuti. C'è un sospetto inquietante tutto da chiarire: l'arruolamento di miliziani, destinati a ingrossare le fila dell'esercito islamico, passa anche per le carceri italiane dove, a migliaia, sono rinchiusi cittadini arabi e di religione musulmana?

L'indagine è coordinata dal pm di turno Sergio Dini con la supervisione del procuratore della Repubblica Matteo Stuccilli, specializzato in reati "politici". Procuratore che preferisce non commentare l'accaduto, all'insegna della prudenza. L'ipotesi di reato è istigazione a delinquere con l'aggravante della finalità di terrorismo, disciplinata dall'articolo 414 del codice penale.

Articolo che stabilisce come "chiunque pubblicamente istiga a commettere uno o più reati è punito, per il solo fatto dell'istigazione con la reclusione da uno a cinque anni... se l'istigazione o l'apologia riguarda delitti di terrorismo... la pena è aumentata della metà". Ovviamente nel registro degli indagati è finito il detenuto tunisino. Qualche dettaglio più preciso su di lui: si tratta di un venticinquenne di religione musulmana che, alle spalle, ha diversi precedenti penali legati allo spaccio di sostanze stupefacenti e a delitti contro il patrimonio.

La Digos padovana, guidata dal vicequestore aggiunto Stefano Fonsi, sta avviando le prime verifiche su incarico dell'autorità giudiziaria. Chi è davvero quel detenuto che osanna alla jihad? Quali legami coltiva (o ha coltivato) in città? E quando è arrivato a Padova e in Italia, di certo da clandestino?

Ancora limitate le notizie sul suo conto. È già stato accertato, comunque, che i primi di agosto viene arrestato (e non è la prima volta) per spaccio di droga: è tra le fila dei magrebini, senza casa o lavoro, che vivono di traffici legati allo smercio di stupefacenti e altri reati.

Un paio di giorni in cella, poi l'interrogatorio di convalida e la scarcerazione con la misura cautelare del divieto di dimora in città. Divieto carta-straccia. Pochi giorni più tardi, intorno alla metà di agosto, durante un controllo delle forze dell'ordine il tunisino viene ancora individuato a Padova e scatta un altro arresto per violazione del provvedimento cautelare.

Ennesimo trasferimento nella casa circondariale dove si trova rinchiuso senza mai attirare l'attenzione. Fino alla "sorpresa" di venerdì, intorno alle 11, quando durante un'ispezione di routine nelle celle, gli agenti di polizia penitenziaria si accorgono delle due immagini con scritte in arabo fatte a penna. Viene disposta una traduzione sommaria che svela l'apologia della guerra santa. Follia o adesione personale con l'obiettivo di far proseliti?

Amare è necessario... la galera un po' meno di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 settembre 2014

Grazie di volermi bene perché è difficile volere bene ad un uomo che è diventato un'ombra. (da "Diario di un ergastolano", di Carmelo Musumeci).

La Redazione di "Ristretti Orizzonti" sta portando avanti un'altra battaglia. Un'altra ancora. E questa volta di cuore. Sta tentando di portare un po' d'amore in carcere. E i detenuti della redazione hanno mandato in giro per le carceri in tutta Italia diversi moduli per raccogliere le adesioni con scritto: Se pensi che sia importante chiedere che in carcere siano "liberalizzate" le telefonate e consentiti i colloqui riservati con i propri famigliari, come già avviene in molti Paesi, firma e fai firmare questo documento e spedisce le firme raccolte alla redazione di "Ristretti Orizzonti", sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35, 35138 Padova.

Le adesioni saranno inserite anche nel sito www.ristretti.org Ci sono già arrivate migliaia di firme dei detenuti, ma l'altro giorno sono arrivate personalmente a me alcune firme delle detenute della sezione del carcere di Bergamo con nome, cognome, data e luogo di nascita, carcere, da quanto sei in carcere, firma e data di Rossana, Johanna, Deila, Cessa, Giovanna, Romina, Sanar, Darisa, Alketa, Jessica, Morena, Vincenza, Estefani, Diana, Maria,

Ramona, Girolama e Veronica. E alcune di queste donne in una lettera collettiva mi hanno scritto personalmente queste parole:

- Carmelo, ho letto il tuo libro "Zanna Blu". Vorrei anch'io trovare un lupo che mi ami come tu ami "Lupa Bella". L'introduzione della normativa riguardante l'affettività e la sessualità in carcere sarebbe molto importante: ci sarebbe restituita una parte di noi che nulla ha che fare con la privazione della libertà e con la sicurezza sociale. Ti mando un bacio.

- Caro Carmelo, io sono siciliana come te ed ho letto "L'Urlo di un uomo ombra", il racconto che mi è piaciuto più di tutti è stato "La Belva della cella 154". L'amore in carcere è molto importante in quanto in tanti anni di detenzione ho visto dividersi molte coppie. Basta pensare che se in carcere dai un bacio in più al tuo compagno o l'abbracci le guardiane ti ordinano di stare seduto e se non ubbidisci ti sospendono il colloquio e ti denunciano. Ti abbraccio.

- Ciao Carmelo, io sono sola ed ho ormai una certa età e non m'interessa più fare l'amore, ma mi piacerebbe avere un po' d'intimità con i miei figli e i miei nipotini per cucinare e mangiare con loro. Ti mando un bacio.

- Caro Carmelo, ti ho visto alla televisione, al TG2, sei bellissimo e dimostri meno degli anni che hai. Io ho la famiglia in Brasile e non faccio mai colloqui, ma mi piacerebbe tanto telefonare tutti i giorni per sentire le mie figlie. Mi puoi mandare la richiesta per presentare la liberazione anticipata speciale. Ciao.

- Caro Carmelo, mi potresti mandare tutti i libri che hai scritto perché non ho soldi per comprarmeli. Se vuoi mi puoi scrivere in privato. Io sono libera (si fa per dire). E non ricevo mai posta. Sono seria. Dovrei uscire presto. E se vuoi ti vengo a trovare. Ti mando un bacione. P.S. Posso fare a meno della libertà, ma non potrò mai fare a meno dell'amore. Salutami Ornella.

- Carmelo, il mio uomo è dentro anche lui, se approvano la legge poi come possiamo incontrarci per fare l'amore se non siamo nello stesso carcere. Me la puoi fare una domanda di trasferimento dove sta lui? E mi puoi mandare anche qualche poesia. Ho scritto ad alcune detenute mie amiche a Rebibbia. Appena mi mandano le firme te le spedisco subito. Bacio triplo.

Forse qualcuno potrà sorridere con ironia leggendo queste parole ma io ci trovo tanta umanità. E non capirò mai perché l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) ha così paura che i suoi prigionieri continuino ad amare chi li ama.

Due uomini ombra si scrivono e lottano
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 settembre 2014

Nessuno s'è mai domandato perché gli uomini del sud trovano uno sfogo nel crimine. (da "L'Assassino dei Sogni", di Carmelo Musumeci e Giuseppe Ferraro).

Caro Carmelo, spero di non sottrarre tempo al tuo ufficio di corrispondenza che prevedo abbia un'interessantissima attività. Ho bisogno che tu mi scriva al computer un piccolo breve documento che vorremmo poi corredare di firme e dati anagrafici inviare al Dap, al magistrato di Sorveglianza e alla Direzione di Sulmona. Nel merito, qualora tu lo trovassi di un qualche interesse, puoi elaborarlo per poi estenderlo agli altri compagni detenuti negli altri carceri. Lo scopo che qui ci siamo prefissi è quello di procedere con una campagna di richieste per stimolare il Ministero di Giustizia e il parlamento a mutare il senso cimiteriale della pena detentiva. Vogliamo ricordare a Lor Signori che siamo una popolazione viva, con idee e affetti vivi, che siamo in carcere perché ci siamo dovuti confrontare con una Società incompleta sotto gli aspetti educativi, culturali, occupazionali e ambientali.

Non siamo quindi criminali nel dentro come vorrebbero far credere al pubblico, abbiamo semmai commesso errori nel reagire a una realtà matrigna e avversa alla nostra normale sopravvivenza. Questo è più o meno il pensiero che forse rozzamente mi sono costruito dalla mia esperienza di moltissimi altri nati nelle trincee meridionali.

Il testo è il seguente (...) I detenuti condannati a lunghe pene o all'ergastolo esclusi (ex art.4 bis O.P.) dai benefici mitigatori della pena, ovvero: permessi e licenze premio, semilibertà e liberazione condizionale, esclusi (senza titolo) dalla regolare fruizione dei colloqui carcerari (che costituiscono il mezzo fondamentale per il mantenimento degli affetti) a causa di destinazioni carcerarie distanti migliaia di chilometri dalle residenze dei propri nuclei familiari, rappresentano la propria condizione di forte disagio biologico, psicologico e spesso anche psichiatrico che, di fatto, non consente loro di condividere con altri detenuti l'alloggio restrittivo; pertanto chiedono alle Autorità competenti sopra indicate di essere allocati nel tempo più breve in celle singole e in carceri prossimi alle residenze d'origine (...)

Aggiungi tu quel che meglio ritieni, in modo da comporre un testo unico da proporre a chi vive gli stessi nostri disagi, che, aggiunti alla pena senza fine, compongono un mix a dir poco infernale. Se la "Giustizia" ha deciso di seppellirci, facendoci pagare tutti i peccati di questo mondo, non possiamo fare altro che chiedere un loculo singolo come è uso e legge nella società civili. Scusami i toni un tantino funerari, ma non vedo altro interesse in coloro che

governano il "sistema". Non ti rubo altro tempo e con l'occasione ti rinnovo la mia sincera stima. E una grande buona fortuna.

Alfio. Sulmona

Caro Alfio, inizio a risponderti dalla fine della tua lettera, tu non mi rubi mai tempo (ne ho semmai fin troppo) ma piuttosto mi dai speranza che c'è ancora qualche uomo ombra vivo con la voglia di lottare per cambiare se stessi e il mondo che li circonda. Lo so nelle nostre lotte ci sono ombre e luci ma non dimentichiamo che prima c'era solo il buio.

Dobbiamo imparare a lottare con tutte le forze perché possiamo perdere la speranza di uscire ma non dovremmo mai perdere la speranza di lottare. L'ergastolano se continua a ragionare da prigioniero morirà prigioniero, per questo non possiamo continuare ad avere gli occhi chiusi dobbiamo aprirli se vogliamo tentare di vedere l'orizzonte.

La vita dell'ergastolano è una schiavitù di tutti i giorni della settimana e di tutti gli anni della nostra vita. Per uscire non si può sperare sull'educatore, sull'insegnante, sul magistrato di sorveglianza, sul direttore del carcere, sul politico, sui mass media, sulla fortuna, sul caso, ma bisogna contare solo sugli ergastolani, solo su di noi e sui nostri familiari. Un abbraccio fra le sbarre.

Carmelo. Padova

Il libro "L'Assassino dei Sogni" appena uscito e già esaurito

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 settembre 2014

"Io scrivo perché scrivendo il duol si disacerba, perché ho bisogno di scrivere, e s'io non scrivo non vivo". (Luigi Settembrini)

Il libretto "L'Assassino dei Sogni", sottotitolo "Lettere fra un filosofo e un ergastolano" di Carmelo Musumeci e Giuseppe Ferraro, a cura della giornalista Francesca De Carolis, Ed. Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri pag. 64 - anno 2014, prezzo: 1,00, Isbn: 978-88-6222-417-8 appena uscito è già esaurito (è già in stampa una seconda edizione). E mi è venuto il dubbio se lo stanno comprando perché è interessante o perché costa solo un euro sic! Una cosa è certa, sta andando a ruba fra gli uomini e donne di fede. Le suore di clausura di Lagrimone mi hanno scritto:

Suor Daniela (...) Il libretto con il carteggio fra te e il filosofo Giuseppe Ferraro è molto bello ed è ricco di spunti e provocazioni. Il tuo nipotino aveva 3 anni quando ti ha portato la foglia? Stupendo quell'episodio. Ne abbiamo presi 55 e li abbiamo già distribuiti nel giro di pochi giorni. Ottima l'idea di venderlo ad un euro (...)

Suor Marta (...) Appena abbiamo ricevuto il libretto "L'Assassino dei Sogni" (Lettere fra un filosofo ed un ergastolano) l'ho letto in giornata. Sono già capitate alcune persone a cui abbiamo dato il libretto e abbiamo in mente di darlo ad altre e ad alcuni preti che lavorano con adolescenti e giovani. Io l'ho trovato uno strumento didattico eccellente con motivi di riflessioni e confronti interessanti.

Suor Lilia (non è una suora di clausura come le altre due): "Che dire del filosofo Giuseppe Ferraro? Sei davvero fortunato d'averlo conosciuto; ora, con gioia, posso affermare che anch'io, grazie a te, ho conosciuto un uomo saggio, che va per la sua strada e non teme di rilevare il suo pensiero senza modificarlo minimamente. Per me questo professore è un uomo che ama la vita; l'ho capito, soprattutto nella lettera in cui spiega il delicato argomento del suicidio".

In questi giorni ho scritto all'editore che ha avuto il coraggio di pubblicare "L'Assassino dei Sogni": "Marcello, continua a pubblicare i nostri pensieri, solo così puoi continuare a farci esistere. E a farci sentire ancora umani. Lo sappiamo, sono pochi gli editori che si sporcano le mani pubblicando i pensieri degli avanzi di galera come noi. E ti confido che a volte penso che molti ci vedano cattivi perché loro lo sono più di noi, perché come si fa a murare viva una persona per tutta l'esistenza, senza l'umanità di ammazzarla prima? Marcello, credo che a volte i cattivi provino rimorsi o compassione molto più dei buoni. Aiutami a farlo sapere alle persone perbene con la fedina penale pulita, ma con forse la coscienza più sporca dei galeotti. E dammi una mano anche a fare sapere che il carcere non cambia le persone in meglio. Piuttosto le distrugge. Marcello scrivere di e in carcere è pericoloso. Non ti puoi immaginare quanto. So però che anche fuori ci vuole tanto coraggio a dare voce ai prigionieri. Grazie di avere questo coraggio che non hanno la stragrande maggioranza delle case editrici, che preferiscono pubblicare le ricette di cucina per guadagnare tanti soldi ed evitare critiche e guai. Marcello continua a pubblicare le nostre parole per far sapere che molti di noi sono nati colpevoli, anche se poi hanno fatto di tutto per diventarlo".

Padova: l'Is recluta militanti nel carcere Due Palazzi?

di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 6 settembre 2014

In cella al Due Palazzi poster con la foto dell'uccisione di Foley e frasi che incitano all'odio religioso. Il pm Dini apre un'inchiesta.

Il tam-tam che punta al reclutamento in massa degli jihadisti passa anche di cella in cella fra gli arabi in carcere? È più che un sospetto dopo la scoperta di ieri mattina nella casa circondariale due Palazzi di Padova, la struttura penitenziaria per i detenuti in attesa di giudizio. Nella cella di un detenuto trentacinquenne di origine marocchina, musulmano praticante, è stata sequestrata una foto con alcune scritte a mano in arabo (alcune copiate da pagine del Corano).

Era appesa alla parete con altri poster: si tratta di un "fermo immagine" del video relativo all'uccisione del giornalista statunitense James Foley diffuso il 19 agosto scorso in rete, in primo piano il boia incappucciato con il macabro coltello in una mano, nell'altra il colletto della tuta arancione che indossava la vittima qualche istante prima della decapitazione. Inquietante il significato delle frasi che inneggiavano all'unico Dio implacabile contro gli infedeli e a concetti analoghi, un'apologia a 360 gradi nei confronti della "guerra santa, almeno stando alla prima e sommaria traduzione affidata a una persona di lingua araba dal personale del Due Palazzi.

Sulla vicenda il pubblico ministero padovano di turno, Sergio Dini, ha aperto un'inchiesta. La macabra fotografia è stata notata ieri, a metà mattina, durante il consueto controllo di routine messo a punto dagli agenti di polizia penitenziaria a sorpresa nelle diverse celle dove si trovano rinchiusi gli ospiti. Non è sfuggito quel "poster" con le frasi in arabo vergate a mano probabilmente dal detenuto, almeno in base alle prime indiscrezioni. Gli agenti si sono subito preoccupati di informare la direzione della struttura penitenziaria che ha ordinato una traduzione sommaria per comprendere il senso dello scritto. È stata informata senza indugio la procura che ha disposto il sequestro del foglio. Al momento non sono contestate ipotesi di reato e sarebbero state messe a punto verifiche sulla rete di rapporti del detenuto marocchino ancora in attesa di giudizio. Non è dato di sapere, sempre per ora, il motivo per cui il trentacinquenne si trovi rinchiuso nella casa circondariale: sembra che nella cella fosse da solo ma il particolare non è stato confermato.

A questo punto sorgono spontanei una serie di inquietanti interrogativi: la ricerca di "soldati" per rimpolpare le fila dei miliziani dell'Isis (lo Stato Islamico di Siria e Iraq) da spedire nella regione della "grande Mesopotamia", com'è nei disegni del vertice del califfato, avviene pure tra gli arabi rinchiusi nelle carceri italiane? Per quali vie? E come è arrivata quella foto nelle mani del detenuto? È stato lui stesso a scaricarla da Internet, frequentando la biblioteca della casa circondariale, oppure l'ha ritagliata da qualche giornale o, ancora, gli è stata consegnata da qualcuno?

O forse è tutto più semplice: siamo solo di fronte a un detenuto che ha scaricato la propria rabbia e il proprio malessere mentale "scarabocchiando" sconcertanti frasi in arabo sulla foto dell'assassinio di Foley, nutrito da notizie di cronaca in grado di colpire l'immaginario collettivo e da sviluppi giudiziari "locali" come l'indagine veneziana sugli arruolamenti jihadisti nella nostra Regione? Di certo entro oggi sarà pronta una traduzione più precisa di quei versetti sospetti e un dettagliato rapporto sul detenuto con simpatie jihadiste.

Padova: nuovo scandalo in carcere, scoperti cellulari e droga in possesso dei detenuti

Il Gazzettino, 5 settembre 2014

A due mesi dal blitz che smantellò lo smercio di benefit e droga all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, che vide coinvolte anche 6 guardie penitenziarie, ancora uno scandalo: 4 cellulari e 5 pasticche di droga sintetica sono stati trovati in possesso di alcuni detenuti.

Continuano gli scandali nel carcere Due Palazzi di Padova, dove l'11 agosto scorso ci fu il suicidio di un agente della polizia penitenziaria, coinvolto in un'inchiesta di droga. Le guardie carcerarie hanno infatti trovato quattro cellulari in due giorni e 5 pasticche di droga sintetica in possesso di alcuni detenuti, benché solo due mesi fa un blitz della squadra Mobile di Padova, denominato "Apache", volto a smantellare lo smercio di benefit - tra cui stupefacenti - all'interno del penitenziario, avesse portato all'arresto di 15 persone, tra cui 6 agenti di polizia penitenziaria.

Il nuovo scandalo, preoccupa e allarma Donato Capece, il segretario del sindacato autonomo di polizia penitenziaria (Sappe), che ha commenta così l'accaduto: "È un episodio inquietante, quattro telefoni cellulari in soli due giorni: un arco temporale assai ristretto. Queste situazioni dovrebbero far riflettere l'amministrazione circa la vulnerabilità del nostro sistema penitenziario: eppure, poco o nulla viene fatto dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria".

Il sospetto è che il giro di droga e di altre irregolarità non sia stato estirpato completamente. Capece auspica tuttavia il ricorso a misure rapide ed efficaci, come ad esempio la possibilità di schermare gli istituti penitenziari per impedire che al loro interno vengano introdotti mezzi di comunicazione non consentiti, e ancor meno sostanze

stupefacenti.

Il comunicato del Sappe

I poliziotti penitenziari della Casa di Reclusione di Padova hanno trovato negli ultimi due giorni, in diverse celle occupate da detenuti stranieri e italiani, 4 telefoni cellulari perfettamente funzionanti e, addosso ad un ristretto italiano, un involucro contenente 5 pastiglie di droga sintetica. A darne notizia è il segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe Donato Capece.

"È un episodio inquietante, quattro telefoni cellulari in soli due giorni: un arco temporale assai ristretto", aggiunge il leader dei Baschi Azzurri del Sappe. "Tali situazioni dovrebbero far riflettere la nostra Amministrazione circa la vulnerabilità del nostro sistema penitenziario: eppure, poco o nulla viene fatto dal Dap, il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Basti pensare ad alcune soluzioni rapide ed efficaci, come la possibilità di schermare gli istituti penitenziari per neutralizzare la possibilità di utilizzo di qualsiasi mezzo di comunicazione non consentito e la possibilità di dotare tutti i reparti di Polizia Penitenziaria di appositi rilevatori di telefoni cellulari per ristabilire serenità lavorativa ed efficienza istituzionale, anche attraverso adeguati ed urgenti stanziamenti finanziari, che però vengono trascurati dall'attuale dirigenza del Dap"

Ma il Sappe, sottolinea un altro episodio critico, ossia il sequestro di pastiglie di droga sintetica che occultava un ristretto italiano: "Questi episodi, oltre a confermare il grado di maturità raggiunto e le elevate doti professionali del Personale di Polizia Penitenziaria in servizio nella Casa di Reclusione di Padova, ci ricordano che il primo compito della Polizia Penitenziaria è e rimane quello di garantire la sicurezza dei luoghi di pena e impongono oggi più che mai una seria riflessione sul bilanciamento tra necessità di sicurezza e bisogno di trattamento dei detenuti. Tutti possono immaginare quali e quante conseguenze avrebbe potuto causare l'introduzione di droga in Istituto. Vi è la necessità di riformare il sistema di giustizia criminale nei confronti delle persone tossicodipendenti (e cioè affetti da una vera e propria malattia quale è la dipendenza da sostanze stupefacenti) che abbiamo commesso reati in relazione al loro stato di malattia. Questo per evitare la carcerazione attraverso interventi alternativi, da attivare già durante la fase del processo per direttissima, di cura e riabilitazione "controllate e gestite" in regime extracarcerario con l'ausilio dei servizi pubblici e delle comunità terapeutiche".

Padova: quei detenuti-pasticceri che fanno risparmiare lo Stato

di Marco Fattorini

www.linkiesta.it, 4 settembre 2014

Il lavoro in carcere abbatte la recidiva e riduce i costi pubblici. Il caso del panettone di Padova.

"Lei immagini un ospedale da cui il 70-90% dei malati esce morto. Oggi le carceri italiane producono una quota di recidiva che arriva a punte del 90%, mentre tra i detenuti che affrontano un percorso lavorativo nei penitenziari la recidiva si attesta all'1 o 2%".

Nicola Boscoletto è il presidente della Cooperativa Giotto, opera sociale che fa lavorare 130 detenuti del "Due Palazzi", carcere di massima sicurezza di Padova. Gente che sconta pene lunghe, se non ergastoli. Si fa giardinaggio, manutenzione, call center per ospedali e grandi aziende, costruzione di biciclette per firme blasonate. Ma il fiore all'occhiello è la pasticceria. "I dolci di Giotto" sforna panettoni artigianali, colombe, biscotti, grissini, cesti regalo. Distribuisce in 165 negozi in Italia, vende pure online e all'estero. Ha vinto i premi del Gambero Rosso e nel 2009 i suoi dolci sono arrivati sul tavolo del G8 de L'Aquila, mangiati dai vari Sarkozy, Obama e Merkel. Ma i clienti affezionati risiedono anche in Vaticano: ogni Natale Joseph Ratzinger ordinava 232 panettoni, Papa Francesco ha confermato lo stesso quantitativo.

L'eccellenza della pasticceria non è un caso né un colpo di fortuna, ma un obiettivo. Spiega Nicola Boscoletto: "Se prima chi operava nel sociale dava priorità alla valenza del far lavorare, ad esempio, i disabili, per noi questione centrale dev'essere la professionalità. È un problema nostro se utilizziamo lavoratori di fasce svantaggiate, ma il prodotto e il lavoro devono essere qualitativamente al top. Se un'impresa normale dà 100, noi dobbiamo dare 101 perché bisogna fornire stabilità a situazioni di svantaggio".

Grazie ad altre quindici cooperative, con cui è nata una sorta di federazione, sono fiorite esperienze simili in giro per l'Italia: al carcere Vallette di Torino e a Rebibbia di Roma c'è un servizio di catering di eccellenza, mentre a Trani i carcerati sfornano taralli e a Siracusa fanno dolci tipici siciliani. "Sono prodotti di qualità che devono confrontarsi col mercato. Si tratta aziende vere e proprie, altrimenti sarebbe assistenzialismo".

Eppure la favola bella del lavoro in carcere è eccezione, non regola. Un miracolo che si fa nelle storie di sinergia tra società civile e direttori illuminati, educatori e agenti di polizia penitenziaria. La normalità è tutt'altro che dolce in un paese dove la situazione delle carceri è argomento di cronaca tra suicidi, condizioni disumane, recidiva e disagio.

Un primo dato lo fornisce Boscoletto: su circa 54mila detenuti sono solo 800 quelli che oggi lavorano all'interno

delle carceri, praticamente un'inezia. "Spinto dall'urgenza dei numeri e del richiamo europeo il ministero non poteva rimanere fermo.

Prima la Severino e poi la Cancellieri hanno tentato di dare una spinta portando la società civile nel Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Ma da quando non c'è più la Cancellieri questo processo si è arrestato. Ciò non implica un giudizio negativo su Orlando, però da sei mesi siamo senza il capo del Dap. La società civile sta spingendo, ci sono decine di imprese sociali e cooperative che stanno aspettando risposta per incontri perché non muoiano progetti che per anni sono stati sperimentati con risultati positivi".

In un paio d'anni il sovraffollamento delle carceri italiane è stato sgonfiato: dai 70mila ai poco più di 50mila di oggi. Eppure l'emergenza non rientra. "Rischiamo di concentrarci sull'aspetto formale dei numeri e non sul contenuto, serve il ripristino della funzione del carcere, cioè quella di restituire una persona meglio di come è entrata. Se il 70-90% dei malati che entrano in ospedale escono morti, oppure se il 70-90% degli studenti che vanno a scuola vengono bocciati, allora c'è qualche problema. Oggi le carceri italiane producono una recidiva che arriva a punte del 90%, vuol dire che il sistema ha fallito".

È un cane che si morde la coda, nonostante appelli degli addetti ai lavori e situazioni note che si perpetuano negli anni. Prosegue Boscoletto: "Se noi pensiamo di aver risolto il problema del sovraffollamento grazie al fatto che tutti vivono in spazi superiori ai 3 metri quadri, io dico che non ne bastano nemmeno 100 di metri se non si abbina l'aspetto sanitario, lavorativo, educativo".

La chiosa ha il sapore della disillusione: "Einstein diceva che non bisogna affidare la soluzione di un problema a chi il problema lo ha procurato, ma bisogna darlo a un altro. Qui ci si ostina a risolvere i problemi nello stesso modo e con le stesse persone che li hanno provocati".

A detta di chi nel carcere ci lavora, le priorità per l'agenda governativa sono tre. La prima, spiega il presidente della Cooperativa Giotto, è "un reale principio di accoglienza, ragion per cui non può esserci solo un bancomat che ti dà il numero di cella, i vestiti, il vassoio e il numero di matricola. Devono esserci persone che accolgono altre persone secondo lo scopo del vigilare e redimere".

La seconda urgenza è di carattere sanitario: "Il carcere è pluriperiferia in cui ci sono extracomunitari provenienti da decine di paesi, invalidi, persone con problemi psichiatrici, tossicodipendenti, disagiati sociali.

L'aspetto sanitario non può ridursi a distribuzione di psicofarmaci". Il terzo punto risiede nel lavoro dei detenuti. E qui scatta l'obiezione popolare: perché in tempi di crisi, quando padri e figli sono disoccupati, bisogna dare lavoro ai delinquenti?

Risponde Boscoletto: "Innanzitutto c'è un vantaggio economico. Per ogni milione di euro investito nella rieducazione se ne risparmiano nove. Con gli 800 detenuti che lavorano la recidiva passa dal 70-90% all'1 o 2%. Senza contare che tra costi diretti e indiretti lo Stato sborsa 250 euro al giorno per ciascun detenuto, parliamo di miliardi di euro che si ripetono come spesa ordinaria ogni anno. Un dato su tutti: per ogni detenuto recuperato si risparmierebbero 100mila euro annui".

La rieducazione del condannato, sancita dall'articolo 27 della Costituzione, coniuga recupero della persona, sicurezza sociale ed economicità. Altrimenti l'esempio di scuola è quello del detenuto che esce di galera e torna a scappare la vecchietta, che a sua volta cade e si rompe il femore. Intervengono le spese sanitarie per l'ospedale, le spese della sicurezza per la polizia che arresta il delinquente oltre a quelle giudiziarie una volta compiuto il passaggio in tribunale, infine al conto si aggiunge il costo del carcere.

La filiera sembra banale, ma comporta l'esborso fior di quattrini per le tasche pubbliche, ragion per cui il lavoro in carcere conviene all'uomo e allo Stato. Produce ricchezza anche fuori dalle mura del penitenziario.

A Padova, ad esempio, per i 130 detenuti che lavorano, ce ne sono almeno altri 30 che hanno trovato occupazione fornendo know-how, macchinari, supporto amministrativo. Un vero e proprio indotto che Boscoletto quantifica così: "Il rapporto tra lavoratori liberi e detenuti è circa di 1 a 5. Se le 800 persone detenute oggi smettessero di lavorare, altre 200 o giù di lì perderebbero il lavoro".

Alla fine della fiera i reclusi che hanno intrapreso un percorso lavorativo sono troppo pochi. Una minoranza privilegiata, che può contare su una seconda possibilità. Gli insider lamentano mancanza di fondi, assenza di progettualità di medio-lungo periodo, troppa burocrazia che scoraggia le aziende. Attacca Boscoletto: "Ci metti un anno a entrare in carcere e poi quando sei dentro ti dicono che non sanno se puoi restare perché non si sa se ci sono i finanziamenti. Che poi non sono semplici finanziamenti, ma investimenti. Perché ci si guadagna".

Il presidente della Cooperativa Giotto cita l'esempio del febbraio 2013, quando il ministro Severino dispose un finanziamento straordinario di 16 milioni di euro per incentivare il lavoro penitenziario. "Oggi - attacca Boscoletto - di quel decreto la burocrazia ha fatto di tutto perché il finanziamento si possa usare il meno possibile e il più tardi possibile. Nessuno ha voluto recepire ciò che arrivava nella forma di suggerimento da società civile, imprese sociali e da chi opera nel carcere da decine di anni".

Di governo in governo. Il ministro Cancellieri ha incrementato il budget della legge Smuraglia, quella che favorisce il lavoro dei detenuti. Circa 5,5 milioni in più. "Però a questo non corrisponde una spinta istituzionale centrale per

fare in modo che gli 800 detenuti sui 54mila che oggi lavorano all'interno delle carceri diventino di più, anzi rischiamo seriamente che diminuiscano". Da Padova all'Italia, da una parte i panettoni dei pasticceri carcerati, dall'altra l'ozio h24 al chiuso delle celle. I due mondi corrono paralleli, non s'incontrano nemmeno per sbaglio. L'esperienza di Giotto, come quella delle cooperative che operano nei penitenziari d'Italia, ha dimostrato che la ricetta funziona.

E basta poco. "Non ha vinto il carcere, ma la professionalità". Nicola Boscoletto evoca un cambio di passo culturale "che renda obbligatorio per lo Stato utilizzare il lavoro come trattamento di rieducazione". I risultati fanno la differenza. Soprattutto perché "la cosa più bella è vedere un altro uomo cambiare e noi di questi spettacoli in carcere ne abbiamo visti parecchi".

Cinema: docufilm girato al carcere di Padova è stato presentato alla Mostra di Venezia
di Silvia Zanardi

Il Mattino di Padova, 3 settembre 2014

"A tempo debito" si impara a conoscere la propria personalità, a raccontarsi anche dove manca la libertà di muoversi, di esplorare, di vivere. Dove si rimane in attesa di giudizio e in un limbo di sofferenza. A Padova, poco distante dalla Casa di reclusione Due Palazzi, c'è la casa circondariale, dove il disagio del sovraffollamento è un amaro pane quotidiano. È lì che ha preso forma "A tempo debito", documentario con protagonisti 15 detenuti, di sette nazionalità diverse, in attesa di processo.

Il documentario di 60 minuti, prodotto dalla casa padovana Jengafilm - e realizzato con un contributo della Regione e fondi reperiti in crowd-funding - è stato presentato ieri alla Mostra del Cinema di Venezia nello spazio della Regione Veneto all'Hotel Excelsior. Il regista Christian Cinetto; la direttrice della casa circondariale Antonella Reale; la produttrice Marta Ridolfi; il regista teatrale Giorgio Sangatì e l'autrice del montaggio Alice Ranzato ne hanno spiegato la genesi. Con il supporto della psicologa Alessia Colzada, dopo un casting al quale si sono presentati in 40 candidati, 15 detenuti sono diventati i protagonisti del cortometraggio "Sugar, Coffee and Cigarettes". E il "making of" del corto, con le illustrazioni di Loris Bozzato, sta diventando a sua volta un documentario a tutti gli effetti. Il montaggio è in corso ma "A tempo debito" verrà presentato al pubblico da novembre, probabilmente nell'ambito del Torino Film Festival. "Sono i detenuti a raccontare una storia, sono stati loro a realizzare il copione", ha spiegato il regista Cinetto.

Venezia: progetto teatrale Passi Sospesi; Gabriele Salvatores al carcere della Giudecca
Ristretti Orizzonti, 2 settembre 2014

Prosegue anche quest'anno la collaborazione di Balamòs Teatro con la Mostra del Cinema di Venezia, nell'ambito del progetto teatrale "Passi Sospesi" attivo negli Istituti Penitenziari di Venezia dal 2006.

La collaborazione con la Mostra di Venezia ha avuto inizio nel 2008 con la presentazione dei documentari di Marco Valentini relativi alle attività teatrali svolte sotto la direzione di Michalis Traitsis, regista e pedagogo di Balamòs Teatro.

Da allora ogni anno Traitsis invita un regista o un attore ospite della Mostra per un incontro con i detenuti e le detenute degli Istituti Penitenziari veneziani, preceduti dalla presentazione dei film più rappresentativi dei registi o attori invitati.

In questi ultimi anni hanno visitato le carceri veneziane Abdellatif Kechiche, Fatih Akin, Mira Nair, Gianni Amelio e Antonio Albanese. Quest'anno visiterà la Casa di Reclusione Femminile di Giudecca il regista Gabriele Salvatores, ospite della Mostra di Venezia con il film "Italy in a day - Un giorno da italiani" prodotto da Indiana Production con Rai Cinema in associazione con Scott Free. L'incontro è previsto per Giovedì 4 Settembre alle ore 16.00 ed è riservato agli autorizzati.

Gabriele Salvatores è nato a Napoli nel 1950 ma si è trasferito giovanissimo a Milano dove si è diplomato al Liceo Beccaria. La sua formazione è avvenuta in ambito teatrale, prima all'Accademia d'Arte Drammatica del Piccolo Teatro e in seguito nel 1972 ha fondato il Teatro dell'Elfo, dove ha diretto molti spettacoli d'avanguardia, lavorando insieme tra gli altri anche con Paolo Rossi, Claudio Bisio, Silvio Orlando.

La sua avventura cinematografica ebbe inizio timidamente nel 1983 con i film "Sogno di una notte d'estate" e in seguito "Kamikazen - Ultima notte a Milano" e nel 1989 è passato definitivamente al cinema con il film "Marrakech Express".

L'anno successivo ha girato "Turné", ma il grande successo è arrivato subito dopo con il film "Mediterraneo", con il quale si è aggiudicato l'Oscar per il miglior film straniero e numerosissimi altri riconoscimenti.

In seguito ha diretto tanti altri film come "Puerto Escondido", "Sud", "Nirvana", "Denti", "Amnésia", "Io non ho paura", "Quo vadis, Baby?", "Come Dio comanda", "Happy Family" "Educazione siberiana", video clip, ha

collaborato con attori come Diego Abatantuono, Fabrizio Bentivoglio, Laura Morante, Sergio Rubini, Francesca Neri, Paolo Villaggio, Christopher Lambert, Ugo Conti ecc, con scrittori come Pino Cacucci, Nicolò Ammaniti, Grazia Verasani, Nicolai Lilin, e musicisti come Fabrizio De André, Angela Baraldi.

La collaborazione di Balamòs Teatro con gli Istituti Penitenziari di Venezia e la Mostra del Cinema ha come obiettivo quello di ampliare, intensificare e diffondere la cultura dentro e fuori gli Istituti Penitenziari ed è inserita all'interno di una rete di collaborazioni che comprende anche il Coordinamento Nazionale di Teatro in Carcere, il Teatro Stabile del Veneto, il Centro Teatro Universitario di Ferrara e la Regione del Veneto.

Per il progetto teatrale "Passi Sospesi", Michalis Traitsis ha ricevuto nell'Aprile del 2013 l'encomio da parte della Presidenza della Repubblica e nel Novembre del 2013 il Premio dell'Associazione Nazionale dei Critici di Teatro.

Sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta

Il Mattino di Padova, 1 settembre 2014

In questi ultimi anni non c'è legge che riguarda la Giustizia che non abbia introdotto nuovi reati o aumenti di pena, eppure in tanti iniziano a capire che forse è ora di rimettere in discussione l'idea della pena intesa solo come sofferenza, come risposta al male con altrettanto male: e bisogna avere il coraggio di parlare di concetti come perdono e riconciliazione, senza la paura di essere accusati di "buonismo". Noi lo facciamo riportando la testimonianza di un ergastolano sul valore che ha avuto per lui il perdono, e poi un recente, importante intervento, in un incontro nel carcere di Padova, di Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio Bachelet, Vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura che il 12 febbraio 1980, al termine di una lezione, venne assassinato da un Nucleo armato delle Brigate Rosse. Due giorni dopo se ne celebrarono i funerali, e Giovanni, all'epoca venticinquenne, nella preghiera dei fedeli disse: "Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito mio papà, perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri".

Il perdono è una delle più terribili pene

Sono in carcere con una condanna all'ergastolo e al di là del muro di cinta ho una compagna e due figli che mi aspettano da ben 23 anni, e probabilmente se non cambiano le leggi in Italia io non mi stanco di ripetere che avranno di me solo il mio cadavere, però speriamo che non sia così. Poi ho anche due nipotini e ci tengo a ricordarli perché proprio la scorsa settimana mio nipotino Lorenzo mi ha chiesto "Nonno, quando vieni a casa?", e io gli ho detto la solita bugia che raccontavo a mio figlio "Vengo presto". Però i bimbi di oggi sono molto più intelligenti di quelli di una volta e lui mi ha risposto: "Nonno, non fare come hai fatto con papà che ti aspetta da quando aveva sei anni e ancora non sei venuto a casa", quindi non l'ho potuto ingannare.

In questi giorni si parla molto di riforma della Giustizia, io in passato trovavo difficoltà a riconciliarmi con la società e con questa Giustizia, società e Giustizia che mi hanno maledetto e condannato ad essere cattivo e colpevole per sempre. In questo ultimo anno e mezzo, tramite il progetto "Scuola e Carcere", per cui incontriamo migliaia di studenti, davanti a questi ragazzi, a questi sorrisi innocenti per la prima volta incredibilmente mi sono sentito colpevole delle scelte sbagliate che ho fatto in passato, cosa che non mi è mai accaduta davanti ai giudici, davanti ai politici, davanti a un carcere spesso disumano. Invece davanti a quei ragazzi mi sono trovato in difficoltà, perché con loro non posso essere prevenuto, e quindi quando rispondo alle loro domande mi sembra di avere davanti i miei figli e di dover rispondere a cuore aperto: non ho alibi davanti a loro.

Ma un altro aspetto della Giustizia di cui si parla troppo poco è il perdono, il perdono come comprensione. Adesso io racconto quello che una volta mi ha detto un mio compagno di sventura: io spero che le vittime dei miei reati non mi perdonino mai, perché sarebbe troppo doloroso. Molti non sanno veramente che la pena più terribile è quando ti perdona la vittima dei tuoi reati, perché ti leva tutti gli alibi, è il perdono che fa uscire il senso di colpa, il male che hai fatto. Quando per esempio tu sei in carcere sottoposto al regime di isolamento del 41 bis, e non puoi abbracciare i tuoi figli perché sei diviso da un vetro, allora tu dentro di te dici: va bene io sono stato cattivo, io ho ucciso, io ho commesso dei reati. Ma i miei governanti, se hanno deciso di murarmi vivo, senza neppure avere l'umanità di ammazzarmi prima, poi non è che sono migliori di me. Ecco purtroppo accade questo meccanismo che è anche un po' un istinto, una difesa per potersi addormentare alla sera.

E allora questo è importante, il perdono è una delle più terribili pene, la più rieducativa. È una pena intelligente, perché solo così si possono sconfiggere veramente certi fenomeni come la criminalità organizzata. A questo proposito io credo che il perdono sociale dovrebbe passare anche per l'abolizione dell'ergastolo, e questo servirebbe molto a sconfiggere la criminalità organizzata, perché i ragazzi che sono stati condannati a una pena disumana come l'ergastolo quando avevano 19/20 anni, con una speranza potrebbero essere stimolati, portati a un cambiamento, stimolati a uscire dalla loro cultura e dalle loro organizzazioni criminali.

Carmelo Musumeci

Vincere, in carcere e fuori, il male con il bene

Io mi auguro che l'ergastolo venga superato completamente, ma per arrivarci dobbiamo tener conto delle luci che già sono sul nostro cammino e anche capire come mai sia tanto difficile trovare il consenso necessario a ulteriori passi avanti.

Su questi argomenti ricordo che prima della sua morte era il mio papà, giurista, a cercare, in anni difficili per l'Italia, di correggere i miei volgari sentimenti di paura e vendetta di fronte ai crimini dei terroristi (bombe e attentati quasi settimanali, all'epoca). Mi spiegava ad esempio che i permessi ai carcerati (una novità di quegli stessi anni, successivamente molto ampliata con la legge Gozzini), sui quali c'erano molte polemiche, funzionavano, invece, piuttosto bene.

Nei primi anni in cui si cominciò a dare i permessi, infatti, ogni tanto un quotidiano strillava "Detenuto in libera uscita compie una rapina"; e papà, statistiche del Csm alla mano, mi ripeteva che, sul totale dei permessi goduti, simili gravissimi inconvenienti rappresentavano una percentuale irrisoria. Insomma, per un detenuto che in libera uscita fuggiva reiterando il reato, 95 o 96 rientravano in carcere assolutamente tranquilli, ma nessun giornale parlava dei 95 o 96 per i quali l'uscita era occasione di un più rapido ritorno a una vita onesta.

Anche oggi su queste paure irrazionali si fa demagogia; anche oggi la cattiva politica, anziché smontarli (impresa difficile: è più facile disintegrare un atomo che un pregiudizio, diceva Einstein), asseconda i pregiudizi e li sfrutta per prendere voti. Alcuni reazionari soffiano sul fuoco dei pregiudizi, che si tratti di detenuti, Rom, tossici, immigrati. Altri, pur democratici, per paura di perdere voti non si sbilanciano più di tanto.

Se vogliamo essere più bravi di loro e smontare i pregiudizi, dobbiamo però comprenderne le ragioni. (...) Mio papà, negli anni in cui mi entusiasmavo ingenuamente e patriotticamente per le leggi speciali anti-terrorismo di Cossiga, mi diceva "Non serve triplicare la pena: occorrono intelligence, attività di contrasto efficace, certezza della pena. Oltretutto, quando il terrorismo finirà, questi inasprimenti esagerati creeranno un pasticcio".

Allora non capivo; poi il pasticcio è successo e le successive leggi sulla dissociazione sono servite, oltre che a scardinare il terrorismo, anche a eliminare alcune paradossali conseguenze di quella inutile triplicazione. Finché però un'emergenza è in atto, pochi riescono a ragionare a mente fredda; quella della mafia è, purtroppo, ancora in atto.

E tuttavia in queste drammatiche circostanze ragionare è proprio quel che serve. Serve ai detenuti per riconoscere la propria responsabilità e cambiare vita. Serve ai cittadini per vincere i pregiudizi. Serve agli elettori per identificare i politici capaci di affrontare e risolvere i problemi anziché far leva su di essi per prendere voti. Come si impara a ragionare? Dove si trovano coraggio e intelligenza per affrontare la verità anziché affondare la testa nella sabbia come gli struzzi? (...) Forse l'incontro con la verità avviene in una progressiva rivelazione di noi stessi a noi stessi e agli altri che ci consente di riconoscere sempre meglio le nostre responsabilità e potenzialità, di prendere in mano la nostra vita, di educarci.

Nel cammino ci aiuta la coscienza profonda che avremmo potuto trovarci al posto dell'altro. Principi cristiani, razionalità e senso civico convergono su questa coscienza profonda, senza nulla togliere alla responsabilità personale alla base dell'art. 27 della Costituzione. Nel cammino ci aiuta, inoltre, la consapevolezza che amore e accoglienza trasformano le persone: le battaglie più importanti non vengono mai vinte con l'inasprimento dei rapporti, bensì attraverso l'incontro e la capacità di dialogo e di comune soluzione dei problemi. Guardare al lato buono delle cose e far leva su di esso, contrastare il male con azioni positive, rispettare ogni persona umana scommettendo sulla possibilità di una sua piena realizzazione, sono antichi principi indelebilmente impressi anche nella nostra Costituzione; una sua sempre miglior attuazione sembra la ricetta migliore per vincere, in carcere e fuori, il male con il bene.

Giovanni Bachelet

Venezia: alla 71° Mostra del Cinema sedie vuote in giuria, omaggio a registi in carcere

Adnkronos, 28 agosto 2014

Ci saranno due sedie lasciate simbolicamente vuote tra quelle della Giuria internazionale di Venezia 71, e saranno per la regista e attrice iraniana Mahnaz Mohammadi e per il regista ucraino Oleg Sentsov, entrambi attualmente in prigione, la prima in Iran, il secondo in Russia. Le sedie di questi due giurati saranno lasciate vuote durante i lavori della Giuria per l'intera durata della Mostra, a simboleggiare la loro assenza e la solidarietà che la Mostra vuole loro dimostrare.

La regista iraniana Mahnaz Mohammadi, che da anni lotta per il riconoscimento dei diritti delle donne nel suo paese, è stata arrestata dalle autorità locali il 7 giugno 2014 per la quarta volta dal 2007. La regista è stata condannata a cinque anni di prigione con l'accusa di aver messo in pericolo la sicurezza nazionale e per propaganda contro il governo iraniano.

La Film Directors Guild francese (Srf) ha promosso una petizione firmata da centinaia di registi da tutto il mondo, inclusi Asghar Farhadi, Xavier Dolan, William Friedkin, Céline Sciamma, oltre a molti festival e associazioni di cinema, richiamando così l'attenzione sulla situazione della giovane artista - che respinge ogni accusa - simile a quella del regista connazionale Jafar Panahi, Leone d'oro a Venezia nel 2000.

Il regista ucraino Oleg Sentsov è stato invece arrestato lo scorso 11 maggio dai servizi di sicurezza russi, accusato di aver compiuto atti terroristici, dai quali si dichiara completamente estraneo. Il regista è stato portato a Mosca, dove è detenuto in attesa del processo. Nonostante un appello promosso dalla European Film Academy firmato da 20 registi tra cui Pedro Almodovar, Ken Loach, Mike Leigh e Roberto Benigni, gli è stato negato il rilascio su cauzione e rimarrà in prigione fino a ottobre, quando si terrà il processo. Rischia venti anni di detenzione. Il regista si era apertamente opposto all'annessione della Crimea da parte della Russia.

Per la Mohammadi, ha ricordato ancora Barbera "c'è il rischio che possa aumentare di due anni la pena, quindi a sette anni, per altri capi d'accusa. La regista è molto malata e difficilmente potrà sopportare le condizioni di un carcere iraniano. Il regista ucraino Oleg Sentsov "è stato invece arrestato lo scorso 11 maggio dai servizi di sicurezza russi - ha proseguito Barbera - accusato di aver compiuto atti terroristici, dai quali si dichiara completamente estraneo. Il regista è stato portato a Mosca, dove è detenuto in attesa del processo.

Nonostante un appello promosso dalla European Film Academy firmato da 20 registi tra cui Pedro Almodovar, Ken Loach, Mike Leigh e Roberto Benigni, gli è stato negato il rilascio su cauzione e rimarrà in prigione fino a ottobre, quando si terrà il processo. Rischia venti anni di detenzione.

Il regista si era apertamente opposto all'annessione della Crimea da parte della Russia. Le sedie di questi due giurati saranno lasciate vuote durante i lavori della Giuria per l'intera durata della Mostra, a simboleggiare la loro assenza e la solidarietà che la Mostra vuole loro dimostrare. La Giuria di Venezia 71, presieduta da Alexandre Desplat, assegnerà il Leone d'oro per il miglior film e gli altri premi ufficiali della 71. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia (27 agosto - 6 settembre 2014).

Lettere: il carcere Due Palazzi ha anche eccellenze dal Gruppo Operatori Carcerari Volontari

Il Mattino di Padova, 25 agosto 2014

Il gruppo operatori carcerari volontari, quotidianamente presente nelle carceri cittadine per fare opera di ascolto e di sostegno morale e materiale alle persone detenute, esprime piena solidarietà a tutti coloro che a diverso titolo spendono la loro professionalità e il loro impegno per il buon funzionamento e l'umanizzazione di una istituzione complessa, oggi turbata dai recenti lutti e gravissimi atti di corruzione, all'emergere dei quali la polizia penitenziaria ha dato un importante contributo.

Quanto è successo in questo ultimo periodo deve aprire spazi di riflessione ma non di affrettato e disinformato giudizio sull'istituzione e sulle persone che vi operano. Il nostro carcere cittadino vanta comunque alcune eccellenze come il Polo universitario, la cooperativa Giotto, lo sportello giuridico, laboratori di informazione e di creatività, ed è su queste realtà frutto di un importante lavoro di rete e di solidarietà sociale e civile che dobbiamo concentrare la nostra attenzione e il nostro impegno per contribuire a favorire il recupero di chi ha commesso degli errori.

Padova: dal panettone alla cocaina, il doppio volto del carcere "Due Palazzi"

di Giuseppe Pietrobelli

Il Gazzettino, 25 agosto 2014

Adesso se lo chiedono in tanti, ma senza riuscire a trovare una risposta. Possibile che il carcere di Padova, quello dei panettoni preparati dai detenuti, delle attività di recupero sociale, di tassi elevatissimi di lavoro per i reclusi, sia

finito a questo punto? Ovvero, si stia rivelando come una delle strutture italiane più compromesse, dopo che a luglio sei agenti sono stati arrestati (due in carcere, quattro ai domiciliari) per traffici di droga e telefonini? Il Due Palazzi appare come un altro mondo, un paradosso in cemento armato, vetri antiproiettile e sbarre di ferro, un sistema - completamente rovesciato - di massima insicurezza. Perché da quando le prigioni esistono, il problema è che da quelle quattro mura non si possa uscire. Qui, invece, pare che il problema non sia quello di impedire che qualcuno fugga, bensì di evitare che qualcosa entri. La struttura progettata e realizzata per vanificare le evasioni, appare impotente di fronte alle importazioni illegali. Per non essere generici: droga sotto forma di hashish, eroina, cocaina e metadone, strumenti elettronici di comunicazione come telefonini, carte sim, chiavette usb, palmari, nonché video a "luci rosse" per passare piacevolmente il tempo che, dietro le sbarre, scorre più lentamente che altrove.

"Non mi ero accorto di nulla, altrimenti sarei intervenuto" è quello che ripete il direttore Salvatore Pirruccio, che ha messo a verbale le stesse parole, quando è stato interrogato come persona informata dei fatti dal pubblico ministero Sergio Dini. E ha tirato in ballo la mancanza di personale, visto che i reclusi sono circa 800 (al sesto posto in Italia per sovraffollamento, con un indice del 188 per cento rispetto ai posti previsti). Le guardie sono 300. Il Due Palazzi è come una piccola città in continua mutazione, dove può avvenire di tutto. Il direttore preferisce concentrarsi sul presente: "È passato un mese e mezzo dagli arresti, poi ci sono stati i due suicidi... adesso ci stiamo riprendendo dallo sconforto".

"Questa è una polveriera che esplode ogni giorno. Ma le istituzioni non se ne vogliono rendere conto. Il clima è teso, il personale è allo sbando, bisogna recuperare tranquillità nel lavoro" accusa Gianpietro Pegoraro, responsabile del sindacato Funzione Pubblica della Cgil. E punta il dito contro l'amministrazione. "Il Nordest ha un provveditore pro-tempore, che viene dal Piemonte per pochi giorni alla settimana, manca così una figura di controllo a livello regionale. Anche per questo non si è capito quello che stava accadendo".

Parla di un "clima di sospetto", di "un lavoro che è come un inferno", anche alla luce dei due suicidi recenti e legati all'inchiesta. A fine luglio il detenuto Giovanni Pucci che voleva uscire dal "giro" di rifornimento interno era stato minacciato e picchiato, ma dopo averlo raccontato al magistrato tirando in ballo un paio di agenti, si è impiccato con i lacci delle scarpe. Dieci giorni fa la guardia Paolo Giordano, ai domiciliari nell'appartamento di servizio, si è tagliato la gola con una lametta da barba.

"Noi poliziotti penitenziari ci rendiamo conto di essere i più esposti in quanto catalizzatori di tutti i problemi dei detenuti. Siamo il primo soccorso quando accade qualcosa. È per questo che abbiamo chiesto di avere gruppi di ascolto, l'aiuto al personale da parte di specialisti" continua Pegoraro. E adesso il sindacato cerca anche di coinvolgere i parlamentari.

"Abbiamo scritto loro dicendo che vengano a trovarci, a assicurare il personale sano. E adesso scriveremo anche al ministro della Giustizia perché venga a Padova e renda merito a chi lavora onestamente. Se ci sono le mele malate vanno scoperte e punite, ma non si criminalizzi il corpo degli agenti". I segnali di malessere interno, per la verità, erano emersi qualche mese fa. "Dopo averli incontrati a Mestre a maggio, mi sono fatto portatore al Senato di un incontro tra i rappresentanti delle carceri del Triveneto e il reggente della Direzione dell'Amministrazione Penitenziaria, partendo dai problemi della casa di reclusione di Padova" spiega il senatore Felice Casson del Pd.

"C'era anche il sottosegretario Cosimo Ferri e dagli agenti è venuta la richiesta di poter contare su assistenti sociali e psicologi, che sono in numero assolutamente irrilevante, considerate anche le tensioni interne". "Ma Padova per certi aspetti è anche un'isola felice, se pensiamo alle molte possibilità di lavoro interno al Due Palazzi. Il carcere è anche un sistema sociale, e a Padova la rete sociale esiste - fanno sapere dalla sede del Dipartimento, in piazza Castello a Padova. E siamo molto impegnati nell'attuazione della riforma, con le porte delle celle che restano aperte per otto ore al giorno, per garantire lo spazio vitale ai detenuti, che prima restavano chiusi tutto il giorno". Eppure la Procura ha acceso un faro per capire quanta droga sia circolata negli ultimi anni in carcere, chiedendo copia di tutte le denunce inoltrate dall'amministrazione. Saranno anche riesumate le cartelle cliniche relative ai casi di overdose. Dovevano essere tutti segnali d'allarme che evidentemente sono stati sottovalutati. Se una popolazione carceraria è composta dal 30 per cento di tossicomani, a cui si aggiungono gli spacciatori, è evidente che il mercato della droga esiste, anche dietro le sbarre. Il sospetto (come in parte sta dimostrando l'inchiesta) è che siano parecchi gli agenti dediti agli stupefacenti. E questo li rende potenziali fornitori ai detenuti che chiedono droga. Difficile capire quanti sono.

"Il fenomeno è diffuso in tutti i corpi di Polizia" avverte il sindacalista Pegoraro. Perché a Padova sono stati scoperti dopo che trafficavano da tempo? "Facevano tutto in sordina, erano molto accorti, formavano sempre la solita squadretta, si coprivano a vicenda" risponde un agente che vuole mantenere l'anonimato. Capire se una guardia si droga è quasi impossibile, se non si fa pizzicare all'esterno mentre compera la "roba".

In carcere i medici si occupano solo dei detenuti, non degli agenti. È l'unico Corpo di Polizia sprovvisto del servizio. E così, dopo la prima visita che precede l'arruolamento, non vengono più controllati. Un vuoto normativo molto grave, perché gli agenti di custodia sono a contatto con una popolazione pronta a tutto e perché ognuno di

loro porta la pistola d'ordinanza. Da poche settimane sulla poltrona di sindaco, il leghista Massimo Bitonci non vuole guardare al carcere come a una realtà separata. "A parte il fatto che anche qui come in tutte le carceri del Nord l'incidenza dei detenuti extracomunitari è altissima, il Due Palazzi si è sempre distinto per la capacità di far arrivare lavoro all'interno, grazie all'impegno di tanta brava gente".

Un modello in crisi? "La possibilità di lavorare, di trovare un'attività, di acquisire una professionalità vera per quando si esce, va estesa a tutte le prigionie italiane. E il Comune di Padova non è contrario a forme di collaborazione, anche lavorativa, che punti alla rieducazione".

Una storia d'amore "nonostante la galera"

Il Mattino di Padova, 25 agosto 2014

La storia di T. inizia con una famiglia dove una bambina vede la madre picchiata dal padre e assorbe da subito quella violenza, e diventa a sua volta violenta e insofferente delle regole. Crescendo, trova "riparo" dalla sofferenza nella droga, e finisce per distruggersi del tutto la vita. E inevitabilmente per lei arriva la galera, perché questo è l'epilogo delle storie che hanno a che fare con la droga: dalla galera non si salva nessuno, anche se tutti continuano a dire che per i tossicodipendenti il carcere non serve, non è la soluzione di nulla. E quella di T. però è una storia anche di speranza, perché T. in carcere durante le ore d'aria è riuscita a conoscere un ragazzo, e lei che viveva "di odio e rabbia" è tornata a sperare in una vita diversa. Ma il carcere di possibilità di aver cura dei propri affetti ne concede ben poche: ecco perché dalla Casa di reclusione di Padova abbiamo lanciato una campagna per "un po' di amore in più": più telefonate e possibilità di colloqui intimi con i propri cari per le persone detenute, come avviene nelle carceri dei Paesi che davvero possono dirsi civili. E abbiamo chiesto a uomini e donne reclusi di raccontare che cosa significa per loro cercare di "salvare gli affetti" nonostante la galera. Cominciamo allora con la testimonianza di T.

Scelte che rovinano, scelte che ridanno la voglia di vivere, di T. S.

Sangue. Ognuno penso abbia il suo primo ricordo dell'infanzia. Il sangue è il mio. Ricordo solo tanto fracasso, oggetti che andavano ad infrangersi contro i muri, poi il silenzio. Mia madre teneva le mani premute contro la bocca, mio padre aveva lo sguardo perso ma consapevole di chi l'aveva fatta grossa, la pozza rossa si allargava ai piedi della "donna ferita", ma si notava qualcosa di bianco sparso qua e là, gli occhi di una bambina spaventata non avevano capito che a causa dell'ultimo colpo che aveva subito la madre non aveva più i denti davanti. Io sono scappata nel letto ad abbracciare il mio fedele orsacchiotto, ero troppo piccola per poter intervenire, per fare qualcosa. Mia madre mi è venuta dietro sicuramente, era più preoccupata per me che per la sua bocca, si è buttata tra le mie braccia, vedevo il sangue scorrermi addosso e mi ricordo che pensai che ormai anche le sue lacrime fossero diventate di sangue. Arrivò anche mio padre, piangeva anche lui e in ginocchio abbracciò le "sue donne"... Proprio un bel quadretto di una famiglia distrutta. Quello che succede dentro le mura domestiche, la violenza che i bambini sono costretti a "mangiare" e le donne a subire rimane quasi sempre lì, i panni sporchi si lavano in casa a meno che non scappi il morto o meglio la morta. La mia è una storia come tante, anzi sicuramente c'è chi ne ha passate peggio di me, ma io voglio raccontare di me e spero di non annoiare ma soprattutto di non subire giudizi per la scelta sbagliata che quella bambina ha fatto tanti anni fa.

La violenza avrebbe dovuto spaventarmi, contrariarmi, avrei dovuto capire bene il grosso sbaglio di mio padre, ma non andò così. Lui ripeteva sempre che a lavare la testa all'asino si perde acqua e sapone, che in parole povere per me significava che se le persone non capiscono è inutile perdere tempo, mazzate e basta. A scuola un putiferio, quella povera donna di mia madre veniva convocata di continuo, per me le regole le dettavo io ed era all'ordine del giorno aspettare qualcuno fuori per mandarlo a casa fracassato di botte. In quartiere non era diverso, risse, sempre risse, anzi i più piccoli venivano picchiati spesso dai "vecchi", dovevano farsi le ossa. Alla faccia della spina dorsale, siamo arrivati quasi tutti a finire di fracassarci nell'eroina.

I miei quando avevo diciott'anni si sono lasciati, altro che trauma, per me è stata una liberazione, la guerra era finita e così sembrava, ma nessuno ne è uscito vincitore, per tutti e tre è rimasto il sapore amaro della sconfitta, perché nessuno è stato in grado di avere un briciolo di obiettività, nessuno è riuscito a prendere le redini in mano. Mia madre era piena di rancore, mio padre pensava per sé e io, io che ero l'unica che poteva cambiare e cercare di cambiare le cose, mi sono caricata solo di rabbia e frustrazione che ho riversato contro me stessa, contro il mio corpo. Pastiglie, ecstasy, cocaina e discoteca, poi anoressia e bulimia.

Una sera ero in giro per il quartiere e non si trovava niente di niente, ho incontrato un tossico, uno "sbusino" come chiamavo io quei reietti che si bucano. Non sputare in cielo che in faccia ti torna, ho cominciato anche a bucarmi, sono diventata una "sbusina" anch'io. Per raccontare tutto quello che è successo in 14 anni di tossicodipendenza dovrei scrivere un libro, potrei far "sbregare" dal ridere ma sono sicura anche commuovere, noi drogati siamo vittime ma anche carnefici.

Adesso sono in carcere a scontare i miei errori e oggi, visto che sono anche in isolamento, visto che le regole le schifo anche qua, mi sono messa a riflettere con la mia amica penna. Ho parlato del mio passato forse per non pensare a quanto mi spaventava il futuro. In questo posto dimenticato da Dio, ma anche dalla Giustizia, perché chi non si piega se la deve fare da solo, è successo un miracolo. Io che vivevo di odio e rabbia sono crollata davanti all'uomo che ho sempre sognato, che non pensavo mai e poi mai di poter incontrare, e invece mi sono, ci siamo innamorati davvero.

Viviamo allo stesso numero civico, ci possiamo vedere e parlare poche ore all'aria e nella mia vita non ho mai sentito così vivo dentro di me il bisogno di un piccolo contatto. Siamo esseri umani e ci viene negata la possibilità di scambiarsi una carezza, di appoggiare le labbra sulla bocca della persona che ami e che sarà il tuo sposo, per vederci dovremo mettere una firma qua, dicono che è squallido ma io me ne frego e penso solo al giorno che dirò: "Sì, lo voglio!" davanti a nostro Signore. Stavo precipitando, Dio mi ha dato gli occhi per scovare una rosa nel deserto.

Però ogni giorno ci troviamo davanti sempre ostacoli. Sembra che il destino stia facendo di tutto pur di dividerci. Renzo e Lucia delle Patrie Galere! Ma come per loro, anche dopo mille peripezie, la storia avrà un lieto fine. Per me lui è come se fosse già mio marito e nessuno in terra può dividere chi è unito in cielo. La vita mi ha insegnato che non succede un male che non ci sia anche del bene, basta avere la pazienza e il coraggio, anche mentre pensi che sia finita, di aprire il tuo cuore. Dopo una vita di scelte sbagliate di droga e galera, adesso sto facendo la scelta giusta. Bambini già ce ne sono e magari ce ne saranno altri che vivranno l'avventura che è crescere nell'amore, nella dolcezza e nella sicurezza che due genitori che si amano possono infondere. Ornella, che è mia amica, mi ha sempre detto di smettere di essere dura con me stessa, di darmi una possibilità. Spero sia felice per me.

Giustizia: intervista ad Alessandra Celletti, la pianista che suona per gli ergastolani di Nicoletta Pasqualini

Sempre, 23 agosto 2014

"Mi piacerebbe che per una volta fossero ad ascoltarmi i buoni e i cattivi. Penso che la musica possa far cadere tutte le barriere ed essere un prezioso strumento per sostenere delle battaglie di civiltà".

Alessandra Celletti in carcere, ma con la sua musica. Varca i portoni, i vari sistemi di sicurezza e suona per gli ergastolani. È così che ha deciso di festeggiare il suo compleanno in un modo del tutto originale: una giornata sull'ergastolo con gli ergastolani dentro le mura del carcere di Padova, per trasportarci con i suoi brani all'interno di quel mondo così poco conosciuto. "Mi piacciono le imprese impossibili - dice - ma soprattutto è grande la mia fiducia negli esseri umani". Anima sensibile, non è estranea ad esperienze di musica portata là dove pulsa la vita quotidiana. Alessandra, pianista e compositrice dalla formazione classica, con una cascata bionda sulla testa che le circonda gli splendidi occhi verde smeraldo, ha attraversato l'Italia su un camion, "on the road" come novella Jack Kerouac, lei e il suo pianoforte, con concerti gratuiti, arrivando direttamente al cuore della gente.

"Certo non è uno dei periodi più facili per l'arte - riflette - ma non per questo mi è andata via l'allegria, la voglia di condividere suoni e sorrisi". Lei cerca di fare qualcosa per trasformare ciò che non le piace. "Voglio vedere le cose belle. Ho ancora accanto a me i miei due amici con la coda: uno è Nasino, il gatto, capace di fare le fusa, l'altro è Pianoforte, in grado di trasformare 88 tasti bianchi e neri in miriadi di suoni colorati. Non mi sembrano magie da poco!".

Da qualche mese è in contatto con Carmelo Musumeci, detenuto nel carcere di Padova condannato all'ergastolo ostativo, ossia senza speranza di uscire vivo. "Ho a cuore la vita di quest'uomo - mi spiega - non solo perché, nonostante i suoi errori passati, ha una forte sensibilità e un grande coraggio, ma anche perché è realmente il simbolo della possibilità di trasformazione. Oggi non è più la persona che era tanti anni fa, eppure sul suo foglio di detenzione c'è scritto che la sua pena terminerà il 9-9-9999".

Tra poco Alessandra Celletti affronterà la platea, detenuti e guardie carcerarie, il mondo di fuori che per oggi è dentro, "buoni" e "cattivi" uniti dalla forza della musica, un linguaggio che non ha bisogno di spiegazioni. "Non so che pianoforte potrò avere a disposizione, ma come ho sempre detto mi piace suonare qualsiasi pianoforte, anche il più malandato. Così come mi piace dialogare con ogni essere umano".

Una scelta inusuale quella di festeggiare il compleanno in carcere. Com'è nata l'idea?

"Il punto di partenza risale a pochi mesi fa. Tornando in treno da un concerto che avevo fatto in Molise, una ragazza mi ha raccontato la storia di Carmelo Musumeci. Appena arrivata a casa sono andata su internet a cercare notizie. Mi ha talmente colpito che gli ho scritto di getto una lettera. E così sono entrata in contatto con lui e Nadia Bizzotto della Papa Giovanni XXIII, che è la sua tutor, il suo angelo come la definisce lui, che mi ha fatto partecipe di questa battaglia".

L'incognita del pianoforte, per una musicista come te, non è un problema?

"Ho saputo che il do centrale non funziona. Un po' mi preoccupa. Ma so che oggi non è un concerto vero e proprio. Oggi al centro non c'è la performance per cui farmi dire: "Che brava che sei!". Ovviamente cercherò di suonare il meglio possibile, ma oggi è soprattutto un gesto simbolico, una scelta di solidarietà verso questi "uomini ombra", a sostegno della battaglia per l'abolizione dell'ergastolo".

La tua musica arriverà ai "buoni" e ai "cattivi"...

"L'ho scritto a Carmelo, nella mia prima lettera, che questa separazione l'ho sempre trovata ingiusta, anche quando ero bambina. Alle elementari la maestra usava mandare qualcuno alla lavagna per scrivere i buoni e i cattivi e ogni volta io mi alzavo di corsa dal banco per cancellare tutto prima che lei potesse leggere i nomi. Siamo tutti una stessa cosa. Quando staremo tutti bene non ci sarà più questa separazione. Forse è un'idea un po' utopica, ma è anche giusto seguire degli ideali per farli diventare realtà".

Da dove ti viene questa capacità di vedere il bello anche nelle situazioni difficili?

"Fin da quando ero piccola mi dicono che sorrido sempre. È vero. È proprio una mia caratteristica quella di essere una persona sorridente anche se, come tutti, ho momenti difficili da affrontare. Cercare sempre il meglio, non solo in me ma anche negli altri, è una cosa che mi affascina e mi aiuta a migliorare. Alimentare non tanto le parti negative ma quelle positive, non soffermarsi su cosa non va ma più su quello che va bene, e da lì partire".

Agnese Moro, figlia di Aldo, lo statista ucciso dalle brigate Rosse, ha detto: "L'ergastolo è come dire ad una persona "ti vogliamo buttare via", ma io non voglio buttare via nessuno".

"Nessuno dovrebbe essere considerato irrecuperabile perché qualsiasi persona ha il seme della bontà dentro il cuore". Questo me l'ha scritto Carmelo nell'ultima lettera che mi ha inviato quando ha saputo che venivo a suonare qui. Purtroppo si pensa che le persone si dividano in buone e cattive, in realtà tutte hanno questo seme di bontà dentro, è che a volte non ci sono le condizioni perché si manifesti. Penso che la società debba garantire le condizioni per far emergere questa bontà che ognuno ha".

La musica, un ponte che aiuta a tirar fuori questa bontà?

"Alla musica cerco di dare questo senso, creo piacevolezza attraverso suoni inesplorati".

Come nasce la tua musica?

"Suono da quando avevo sei anni e per me suonare è una cosa naturale, è il mio modo di parlare. Per tanti anni ho suonato Chopin, Bach, Mozart, tutto il repertorio classico che si fa al conservatorio. Ad un certo punto ho sentito naturalmente il bisogno di sperimentare delle cose mie. Mi metto al pianoforte e suono fino a quando sento che esce qualcosa che mi piace in modo particolare. Ho un modo tutto personale di comporre".

Ne esce un mondo onirico, magico. Che cos'è?

"Il bello della musica è che ti lascia questo punto interrogativo, questo mistero che ognuno di noi ha. Uno suona e non sa né quello che viene fuori né quello che è. Questo mondo onirico rimane lì, sospeso, come questo mondo in cui viviamo che è un po' terreno e un po' celeste".

Un modo per trasformare le cose che non vanno?

"Ci provo. Ma per trasformare qualcosa d'importante ci vuole impegno. Non si può essere soli, ci vuole una forza grande da coinvolgere altri perché le trasformazioni vere si fanno insieme".

Quale umanità hai incontrato durante l'estate 2013 con "Piano piano on the road"?

"È stata un'esperienza che non mi aspettavo si concretizzasse, sembrava veramente una follia poter caricare il pianoforte sopra

Un camion ed andare a suonare per l'Italia. Ma quando fai una cosa che funziona le difficoltà alla fine si superano. Sono state 14 tappe in luoghi strepitosi. Una dentro un bosco al confine tra Friuli e Slovenia, un'altra in Sicilia sulle montagne... È stato un modo sia di conoscere luoghi naturali che di entrare in contatto con le persone dentro la natura".

Ricorre spesso nella tua musica il volo. per rimanere in tema l'ultimo lavoro lo hai chiamato "Night flight". Che cosa significa per te?

"Al di là di tutte le metafore, è bella la sensazione di stare sospesa per aria, per me è una questione fisica. Questa

passione prende vita quasi ogni notte. Ho cercato di raccontare questa sensazione, il sogno di un volo. Nel video descrivo con le immagini proprio questa sensazione di correre per poi spiccare il volo".

Un messaggio di speranza per chi è dentro e per chi è fuori?

"Non bisogna mai perdere la speranza perché è quella che dà la forza di lottare e di far passare le cose giuste. La mia speranza è che cambi soprattutto il cuore di tante persone. In questi mesi mi sono accorta che c'è tanta rabbia dentro, e finché c'è questa rabbia le cose non possono cambiare. Spero che tante persone diventino in fretta felici in modo che passi questa rabbia e ci sia posto per tutti".

Lettere: grazie per "l'aria buona" che mi fate respirare
di Marcello Pesarini

Ristretti Orizzonti, 22 agosto 2014

Caro Ristretti, vorrei potervi esprimere, come cittadino, volontario e dipendente pubblico il mio ringraziamento per l'aria buona che mi fate respirare. Dopo avere scorso quotidianamente il giornale on line, ed avere scorso finalmente l'ultimo numero del mensile, potrò affrontare con un po' di supporto la stampa e l'opinione pubblica. Faccio degli esempi e propongo dei correttivi. La sempre più intricata situazione delle guerre in Medio Oriente, per voler parlare solo di quelle, fa sì che si parli sempre più della figura del "terrorista", magari approfittando di episodi aberranti, ai confini di quello che vogliamo ammettere. Anche personaggi di rilievo, magari troppo coinvolti, ci tengono a precisare i limiti delle azioni ammissibili, dimenticando che il coraggioso tentativo di dialogare con chi è molto diverso da noi andrebbe incoraggiato a pratica quotidiana.

I sempre più frequenti omicidi, femminicidi, infanticidi, compiuti da tanti "uomini e donne della porta accanto", alzano un polverone di illazioni, testimonianze, pareri di esperti, e memorie ricavate da computer, dna, etc. È sempre più difficile in questo mondo ammettere che la devianza, il gesto inaspettato, l'incapacità di controllarci, siano al nostro fianco. Ci siamo costruiti un mondo in cui l'illusione di poter controllare tutto fa sì che i parenti di uno sfortunato che in motocicletta va contro una pianta e muore, fanno causa al comune perchè essa era cresciuta dove non doveva. L'exasperazione della prevenzione, del controllo, servono solo a diminuire la nostra capacità di affrontare gli imprevisti, così abituati come siamo ad avere tutto incasellato. Io sarei contrario anche alle piste ciclabili nelle città, perchè disabitano sia l'automobilista che il ciclista ad affrontare ogni eventualità.

Veniamo al positivo: Ristretti segna un metodo, non per forza una via, ed in tanti cerchiamo di seguirla. Sarebbe necessario, per tanti di noi, permetterci ogni tanto dei momenti di confronto sulla pena che viene comminata dalle autorità, che noi non contestiamo come atto giudiziario ma vogliamo sia meno pena possibile, ed in qualche modo restituita ai "liberi" come istruzione.

L'esperienza di ognuno di noi è utile, e scavando nella mia posso dire che molti di noi "liberi" ci siamo costruiti delle "pene" fuori dal carcere, forse perchè ci reputavamo inadatti al consesso civile, forse perchè lo volevamo combattere ma non ci riuscivamo.

Bene, confrontando queste esperienze con l'ottica di chi non vuole prevenire nulla, ed invece ammette la "non norma" accanto a sé e dentro di sé, potremmo arricchire non solo le attività del terzo settore, ma forse costruire nuove proposte per le istituzioni, capaci di essere efficaci anche di fronte alla "responsabilità civile" del giudice.

Padova: l'inchiesta sul "Due Palazzi", detenuti pestati per tenere il segreto

di Nicola Munaro

Corriere Veneto, 19 agosto 2014

Detenuto picchiato perché voleva uscire dal giro: alla fine si era suicidato. La procura ha aperto un fascicolo su due guardie e sei reclusi, già indagati per traffico di droga e telefonini.

I fatti sono di un anno fa, ben prima che il sostituto procuratore Sergio Dini con la sua inchiesta squarciasse il velo che avvolgeva il sottobosco di spaccio e corruzione tra le celle e i corridoi del carcere Due Palazzi di Padova, dove detenuti e guardie conniventi avevano messo in piedi un commercio di droga, sim, telefonini e favori vari in cambio di denaro. Un giro stretto in cui era facile entrare e da cui era difficile, se non impossibile, uscire.

Sono stati due i detenuti che avevano provato a lasciare il giro negli ultimi ventiquattro mesi: hanno testimoniato entrambi e uno dei due si è suicidato dopo l'interrogatorio. Avevano raccontato di essere stati convinti con la forza a non lasciare il gruppo; picchiati da due agenti di polizia penitenziaria e da altri detenuti spinti dalle ritorsioni e dalle minacce della polizia a mettere in un angolo le persone con cui condividevano i segreti e pestarle a sangue. Ora sono in otto a essere indagati con l'accusa di concorso in concussione: due agenti di custodia e sei detenuti, tutti già iscritti nel tronco maestro dell'inchiesta.

Nero su bianco quelle accuse le aveva messe l'interrogatorio di uno dei carcerati finito tra i trentacinque indagati dell'operazione Apache: Giovanni Pucci, 44 anni, dietro le sbarre fino al 2025 per l'omicidio di una dottoressa uccisa a colpi di cacciavite nel 1999 e usato come corriere di droga e tecnologia proibita dalla cricca, che sfruttava il suo ruolo di cameriere tra i vari piani del Due Palazzi. Giovanni Pucci però si è suicidato impiccandosi con una cintura alla finestra della sua cella il 25 luglio scorso, il giorno dopo aver vuotato il sacco di fronte al pm e aver fatto nomi e cognomi di quanti lo avevano picchiato quando si era lasciato scappare il desiderio di farla finita con quel giro.

Gli inquirenti non credono che il suicidio del 44enne, parso molto teso durante il faccia a faccia con il magistrato, sia legato ai pestaggi dal momento che non aveva mai chiesto un trasferimento di carcere per poter stare vicino alla moglie, residente nel padovano. Pensano invece che a spingerlo a compiere un gesto così estremo siano state le troppe pressioni personali e l'incubo di vedersi allontanare di parecchio la possibilità di tornare un uomo libero. Ma la testimonianza di Giovanni Pucci (sul cui suicidio non è mai stata aperta un'inchiesta se non per atti relativi alla morte, ndr) non è stata la sola che ha trasformato in certezze voci di corridoio diventate il nerbo del nuovo fascicolo aperto al quarto piano del palazzo di Giustizia. Dopo gli arresti dell'8 luglio - quando la Mobile del vicequestore Marco Calì, su ordinanza del gip Mariella Fino, aveva decapitato l'intero sistema - un altro detenuto italiano travolto dal fascicolo e dalle accuse di spaccio, ha deciso di raccontare tutto. Anche di quella volta, circa due anni fa, quando aveva detto di voler uscire dal sodalizio e di tutta risposta su ordine delle guardie era stato vittima di un raid punitivo da parte di altri detenuti.

Sia lui che Giovanni Pucci avevano fatto nomi e cognomi, gli stessi che nei giorni scorsi hanno ricevuto un nuovo avviso di garanzia per il nuovo filone di un'inchiesta tanto delicata quanto complessa. Durante questa settimana infatti sono in programmi altri interrogatori e il rischio che si allarghi l'indagine c'è. Sempre questa settimana era già fissato l'incontro tra il pm Dini e Paolo Giordano, 40 anni, una delle sei guardie del Due Palazzi arrestate l'8 luglio; un incontro che non si terrà: Paolo Giordano si è suicidato domenica 10 agosto nel proprio alloggio di servizio tagliandosi la gola con una lametta da barba. Il suo è stato il secondo suicidio a macchiare di sangue il fascicolo aperto dalla procura padovana su quel baratto che aveva permesso ai detenuti più ricchi di avere droga, telefoni, chiavette usb a piacimento, dietro il pagamento degli agenti da parte dei parenti. E adesso a fare da scomodo appoggio anche l'ombra lunga dei pestaggi tra i corridoi dell'istituto.

Padova: il detenuto suicida fu picchiato da altri carcerati su ordine delle guardie

www.padovaoggi.it, 19 agosto 2014

Il 44enne leccese si era impiccato nella sua cella di Padova lo scorso 25 luglio, dopo aver riferito agli inquirenti di essere stato aggredito da altri carcerati su mandato degli agenti coinvolti nel giro di droga. Avrebbe voluto uscire dal "giro" di droga che avveniva all'interno del carcere Due Palazzi di Padova in cui rivestiva il ruolo di consegnare lo stupefacente agli altri detenuti. Un'intenzione che gli sarebbe costata, come punizione, il pestaggio da parte di alcuni carcerati su ordine degli agenti di polizia penitenziaria coinvolti nell'illecito business.

La presunta violenta aggressione era stata riferita dalla stessa vittima - un 44enne leccese condannato a più di 20 anni per omicidio e sequestro di persona - agli inquirenti nel suo ultimo interrogatorio, dopo il quale lo scorso 25 luglio si era suicidato impiccandosi all'interno della sua cella. Una rivelazione che aggiunge un nuovo tassello e nuove accuse nell'ambito dell'inchiesta che l'8 luglio scorso aveva portato all'arresto di un avvocato e 6 guardie penitenziarie in servizio nella struttura padovana. La Procura ha iscritto nel registro degli indagati sei detenuti e due guardie - queste ultime già indagate per il giro di droga - con l'accusa di concussione in concorso. Lo scorso 11

agosto si era suicidato, tagliandosi le vene, anche un altro degli indagati, una guardia 40enne, nella stanza del carcere dove si trovava agli arresti domiciliari.

Veneto: carceri, al quarto posto fra le Regioni con il più alto tasso di sovraffollamento
di Elena Livieri

La Nuova Venezia, 16 agosto 2014

Il Veneto segna un triste primato sul tema delle carceri, classificandosi al quarto posto fra le regioni con il più alto tasso di sovraffollamento, pari a 134,3 (134 detenuti ogni 100 posti, ndr). Il dato emerge dal report pubblicato dal Ministero della Giustizia sulle capienze effettive di case circondariali e di reclusione. Si trattava di una richiesta avanzata dai Radicali e la segretaria del partito Rita Bernardini, al 43esimo giorno di sciopero della fame, ha interrotto la sua protesta. Peggio del Veneto stanno Molise, Puglia e Friuli Venezia Giulia.

Ed è la Casa di reclusione di Padova il carcere veneto più sovraffollato: a fronte di 436 posti regolamentari, sono ben 821 i detenuti. La città del Santo si guadagna così la sesta posizione a livello nazionale per il peggior tasso di sovraffollamento (188,3), preceduta dai carceri di Busto Arsizio (Lombardia), Larino (Campania), Arienzo (Sicilia) e Lucca (Toscana).

Sono 203 i detenuti alla casa circondariale di Treviso, a fronte di 143 posti, 242 in quella di Vicenza dove la capienza regolamentare è per 156 persone. Nel carcere di Verona Montorio i detenuti sono 665, ma i posti regolamentari si fermano a 601. Nel carcere di Santa Maria Maggiore di Venezia il report ministeriale ha censito 163 posti regolamentari, ma ospita 234 detenuti. La casa circondariale di Belluno conta 96 detenuti a fronte di 92 posti. Non c'è sovraffollamento nel carcere di Rovigo dove i detenuti sono 68 e la capienza è per 71.

Pure alla casa di reclusione femminile alla Giudecca di Venezia sono detenute 66 donne a fronte di 116 posti. La casa circondariale di Padova ha 179 posti e 148 detenuti. Complessivamente nelle carceri venete ci sono 2.543 detenuti a fronte di posti regolamentari per 1.957, con un surplus, quindi, di 586 detenuti.

"Posso dire con una certa soddisfazione che il ministro Andrea Orlando ha accettato la proposta che avanzavo da mesi di mettere online sul sito (giustizia.it, ndr), carcere per carcere, le capienze regolamentari, i posti effettivamente disponibili, i detenuti presenti" il commento di Rita Bernardini.

"Certo, non ha accettato di mettere online tanti altri parametri dei singoli istituti che sono essenziali per misurare la corrispondenza della detenzione ai dettati della Carta Costituzionale e alla Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo della cui violazione il nostro Stato è stato ritenuto "colpevole" con la sentenza pilota dell'8 gennaio 2013 (sentenza Torreggiani). "Do atto al ministro della Giustizia" aggiunge Bernardini, "che - seppure con l'aiuto della Corte Costituzionale autrice della sentenza che ha abrogato la legge Fini-Giovanardi sulle droghe - è riuscito a ottenere la diminuzione di alcune migliaia della popolazione detenuta". Il tasso medio nazionale di sovraffollamento è del 119,4%.

Le cifre

134,3 La percentuale di sovraffollamento, il Veneto è la quarta regione italiana 1.957 I posti regolamentari. La Casa di reclusione di Padova ha un tasso di sovraffollamento pari a 188,3 ed è sesta nella classifica nazionale: ospita 821 detenuti a fronte di una capienza di 436.

Sovraffollate anche la Casa circondariale di Treviso con 203 detenuti per 143 posti, il carcere di Venezia S. Maria Maggiore con 234 detenuti e una capienza di 163. Verona ha 601 posti e 665 detenuti, nella casa circondariale di Vicenza i detenuti sono 242 e i posti 156. Nel carcere di Belluno ci sono 92 posti e 96 detenuti 2.543 Sono i detenuti nelle nove fra case circondariali e di reclusione venete

Lettere: la ricerca della verità, unica scappatoia al tranello del suicidio
di don Marco Pozza (Cappellano del carcere Due Palazzi)

Il Mattino di Padova, 16 agosto 2014

La tentazione è quella di ragionare come Caifa che, di fronte alla possibile morte di Cristo, disse: "È meglio che un uomo solo muoia per il popolo, piuttosto che perisca tutta la nazione". Una soluzione che complicò assai la storia, lasciandola in balia dell'ignoranza. La stessa ignoranza che oggi è sempre all'erta quando si è prossimi ad un dramma come quello capitato al "Due Palazzi", gemello di mille drammi dell'umanità squattrinata. Nelle carceri il suicidio non è un dramma relegabile al solo mondo dei detenuti: è un rischio che appartiene sovente anche al popolo che vi lavora dentro, agli agenti della Polizia Penitenziaria "in primis".

Al "Due Palazzi" c'è una grossa indagine in corso: stavolta è trasversale, sta smascherando una forma di menzogna che aveva trovato terreno fertile in alleanze ambigue, forse anche in un incrocio di disperazioni e dissolutezze

comuni che in questo ultimo mese sono costate alla nostra "parrocchia" la vita di due suoi figli: Giovanni e Paolo. Le indagini hanno il loro peso, la ricerca della verità le sue necessità, la menzogna è ostica da smascherare. Per non smarrire il senso della misura, però, è giusto ricordarci che esse sono la conseguenza di certe gesta compiute nella più assoluta superficialità, convinti d'essere forse al di sopra della legge, di una divisa e di una missione stessa: quella di diffondere la speranza, come sta scritto nel loro stemma.

Tributare, dunque, il peso di un suicidio alla ricerca della verità è una conclusione degna di Pilato: preferisco pensare che sia nel cuore dell'uomo che dobbiamo ricercare la chiave d'ingresso per inabissarsi nell'animo di queste gesta che stordiscono. La solitudine e l'abbandono, lo stress e la lontananza degli affetti, la vergogna e il pressapochismo dei giudizi, il rimorso e la paura sono sfumature che, quando impazziscono, conducono l'uomo sul ciglio della follia. Fino a scegliere la morte a scapito della vita.

Di fronte a tali gesta, percepisco come la periferia - anche quella del carcere - non sia solo il luogo della carità. La fragilità che le è innata riporta tutti alla verità dell'umano. È forse per questo che papa Francesco invita ad abitare le periferie: non solo per accendere la carità ma per conoscere meglio se stessi. Quell'umano che in periferia svela la sua vera identità: la bellezza e la bruttezza, la vittoria e la sconfitta, la consolazione e la desolazione.

Viverle senza smarrire il collegamento con il "tutto" della vita rappresenta forse la via maestra per cercare la verità: quella della propria storia e quella della Storia più grande. San Massimiliano Kolbe scrisse: "Alcuni non cercano la Verità perché hanno paura di trovarla". Eppure dentro i luoghi della disperazione è solo cercando lei che l'uomo riesce a fare pace con Dio e con i suoi fratelli. Per poi fare pace con se stesso: l'unica scappatoia al tranello del suicidio, maledetto Demonio.

Padova: scoperto telefonino in una cella, è un nuovo tassello dell'inchiesta "Apache"

Il Mattino di Padova, 13 agosto 2014

Nuovi accertamenti al Due Palazzi dopo il ritrovamento, la scorsa settimana, di un telefono cellulare con sim card al quarto piano della casa di reclusione. Il telefonino è stato intercettato grazie alla soffiata di un detenuto. Ed è un nuovo tassello dell'inchiesta "Apache" dopo la raffica di arresti dello scorso luglio. Tra agosto e settembre dello scorso anno la Squadra mobile di Padova stava intercettando un gruppo di marocchini sospettati di un traffico di droga. Un'indagine di routine come tante altre, se non fosse che all'improvviso tutto ha preso una piega particolare. Sì, perché gli uomini del vice questore aggiunto Marco Cali hanno scoperto che uno degli acquirenti era un agente della Polizia penitenziaria. Scattano accertamenti e intercettazioni e si apre il "vaso di Pandora". Emerge il caso delle "mazzette" in carcere: i secondini portavano dentro di tutto in cambio di soldi dai detenuti e dai loro parenti. Alcuni agenti in servizio alla Casa di Reclusione, secondo le contestazioni, erano dediti a un sistema illecito finalizzato all'introduzione in carcere di droga (eroina, cocaina, hashish, metadone), di materiale tecnologico (telefonini, schede sim, chiavette usb, palmari). All'alba dell'8 luglio scorso è scattata così l'operazione "Apache". Quindici persone sono state arrestate: sette in carcere e otto agli arresti domiciliari (di questi sei sono agenti della Penitenziaria, due in della e quattro ai domiciliari); trentadue le perquisizioni, nove delle quali ad agenti carcerari.

Il capoposto Pietro Rega, 47 anni, residente a Mirano, assistente capo della Polizia penitenziaria era il responsabile del quinto piano della Casa di reclusione ed è ritenuto la mente dell'operazione. Era chiamato il "grande capo" e gli altri agenti lo avrebbero seguito nella sua attività illecita. Era Rega, secondo l'accusa, a gestire i rapporti tra i familiari dei detenuti.

Sono stati scoperti versamenti Western Union a suo favore e a favore di sua moglie da parte dei parenti dei reclusi. In qualità di capoposto riusciva a muoversi nel carcere con maggiore autonomia. Dopo l'inchiesta della Mobile il primo a scegliere di farla finita è stato il detenuto Giovanni Pucci, 44 anni, leccese d'origine, finito indagato nella "melma" scoperta all'interno del penitenziario. Si è tolto la vita in cella il 25 luglio scorso poche ore dopo essere stato interrogato dal pubblico ministero nell'ambito dell'inchiesta portata avanti dalla polizia.

Padova: agente penitenziario suicida, era accusato di corruzione e spaccio dentro carcere

Ansa, 12 agosto 2014

Un agente penitenziario si è tagliato i polsi e si è lasciato morire nella sua stanza di servizio nel carcere di Padova, dove era ai domiciliari, mentre il suo avvocato lo attendeva per un colloquio.

Dall'8 luglio scorso, l'agente, di 40 anni, originario di Cassino, aveva visto la sua stanza nella caserma riservata al personale penitenziario al "Due Palazzi" trasformarsi in una cella.

Quel giorno, era stato raggiunto da un ordine di custodia cautelare al termine di una indagine della squadra mobile della Questura di Padova - assieme alla stessa polizia penitenziaria - per un giro di droga e altre presunte irregolarità compiute all'interno dell'Istituto penitenziario. L'ipotesi più gravi, quelle di corruzione di pubblico

ufficiale e di spaccio di stupefacenti. Gli arresti erano scattati anche per altri cinque colleghi. Quindici, alla fine, le persone coinvolte, tra le quali una avvocatessa rodigina.

A trovare il corpo senza vita dell'agente penitenziario - con una lametta si è tagliato i polsi e provocato una ferita al collo - alcuni colleghi che sono andati a cercarlo perché a mezzogiorno non si era presentato nella sala colloqui dove era atteso dal suo legale. A quanto risulta, ha lasciato un biglietto di scuse rivolto ad alcuni amici e a una donna. Nessun accenno, invece, all'inchiesta che lo vedeva coinvolto.

L'avvocato ha comunque detto che avrebbe voluto chiarire la sua posizione. Il 25 luglio, a suicidarsi, sempre all'interno del "Due Palazzi", Giovanni Pucci, 44 anni, un leccese detenuto per una condanna a più di 20 anni per omicidio e sequestro di persona. poche ore prima del ritrovamento del cadavere, era stato sentito dagli investigatori nell'ambito della stessa inchiesta su un traffico di eroina, cocaina, hashish e metadone all'interno del carcere. Secondo quanto hanno accertato le indagini della mobile padovana, a tirare le fila dei "giri" illeciti all'interno del "Due Palazzi", Pietro Rega, capoposto del quinto piano, già arrestato per fatti analoghi nel 2001 dalla Direzione distrettuale Antimafia di Napoli quando lavorava nel carcere di Avellino.

Sarebbe stato lui a coinvolgere i colleghi nelle consegne, anche di materiale pornografico, o nei piaceri e i benefit che venivano divisi dal gruppetto variavano dai 200 agli 800 euro. A trarne beneficio anche due detenuti rinchiusi con il 416 bis: per loro, secondo gli accertamenti compiuti, arrivavano telefonini, sim card e palmari.

Un modo per poter tranquillamente comunicare con l'esterno anche in regime di massima sicurezza per vicende legate alla camorra e alla Sacra Corona Unita. "Il tragico epilogo della vicenda per uno degli agenti coinvolti, che oggi si è tolto la vita, ci inquieta ed angoschia, e ci colpisce dal punto di vista umano" ha detto il segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia penitenziaria Sappe, Donato Capece.

Padova: la "maledizione del Due Palazzi", da inizio anno suicidi due agenti e due detenuti di Riccardo Bastianello

Corriere Veneto, 12 agosto 2014

Impressionante scia di morti nella struttura, 15 giorni fa si era tolto la vita uno dei detenuti coinvolti nell'inchiesta, in aprile suicidi un detenuto e un agente, in marzo un detenuto morto di peritonite.

Il Sappe (il Sindacato autonomo di polizia penitenziaria) non esita a parlare di "maledizione del Due Palazzi". Ieri si è contato infatti un nuovo suicidio nel carcere di Padova, il quarto dall'inizio dell'anno.

Questa volta a farla finita è stato un agente penitenziario, Paolo Giordano, 40 anni. Si tratta del secondo suicidio tra gli indagati nell'inchiesta condotta dalla polizia e che ha svelato un traffico di sostanze stupefacenti e materiale pornografico all'interno della casa di reclusione. Due settimane fa, il 25 luglio, si era ucciso, forse spaventato da un aggravamento della pena, Giovanni Pucci, detenuto 44enne anch'esso coinvolto nelle indagini.

Ieri è crollato e ha finito per prendere la stessa drammatica decisione Paolo Giordano, che viveva ed era agli arresti domiciliari nella foresteria del Due Palazzi. Una vita difficile la sua: prima la perdita della madre, poi del fratello l'avevano lasciato solo.

Gli unici parenti erano infatti a Frosinone, sua terra di nascita. Per questo motivo aveva deciso di trasferire la residenza nella foresteria della casa di reclusione. E sempre lì era stato costretto a scontare gli arresti domiciliari, nonostante il paradosso di obbligare un indagato a non allontanarsi dal luogo dove, sempre stando alle indagini, avrebbe compiuto i reati di cui è accusato. Un'evidente contraddizione.

Eppure Giordano non aveva altra casa, né familiari che si potessero prendere cura di lui. Ieri a mezzogiorno avrebbe dovuto raggiungere l'avvocato difensore Massimo Malipiero.

Fino a poche settimane fa a difenderlo era stata Eleonora Danieleto, nominata d'ufficio. Poi l'agente aveva chiesto di cambiare legale. Ieri, di fronte al suo ritardo, alcuni colleghi hanno deciso di andare a vedere cosa fosse accaduto, scoprendo la tragedia.

Le vene del polso recise con colpi di lametta e, forse per paura che ciò non fosse sufficiente, un profondo taglio alla gola. Quando gli uomini della polizia penitenziaria del Due Palazzi l'hanno trovato, il 40enne Giordano era privo di vita, con la mano ancora ben stretta al collo, quasi per fermare quella profonda emorragia. Sul comodino un biglietto, per chiedere scusa a due amici e ad una donna con cui probabilmente l'agente intratteneva un relazione amorosa.

Nessun accenno all'inchiesta della magistratura, che lo vedeva accusato di spaccio e corruzione.

Dalle carte emerge che Giordano, detto "il poeta", faceva arrivare in carcere, in cambio di denaro, eroina, metadone (lo "scioppo" che in un'intercettazione suggeriva ad un collega come antidepressivo), il Subutex (un oppiaceo) e alcuni filmini hard girati da lui stesso "in casa".

"La scelta di fargli scontare i domiciliari in carcere - spiega l'avvocato Eleonora Danieleto - era parsa necessaria alla Procura e al giudice perché non aveva altri riferimenti abitativi. Si è trovata questa come unica soluzione. Dai pochi colloqui che abbiamo avuto mi sembrava una persona combattiva, determinata a chiarire la propria

posizione, tenace nonostante le difficoltà avute nella vita".

Prima di Giordano, solo 15 giorni fa, si era suicidato Giovanni Pucci, coinvolto nella stessa inchiesta. Il 30 aprile Marco Congiu, 48 anni, poliziotto penitenziario in servizio al Due Palazzi e padre di tre figli, si è sparato nel garage di casa. Il 25 aprile un detenuto si è impiccato in cella usando il cavo elettrico della televisione. L'8 marzo è morto invece un recluso 45enne di peritonite senza che nessuno se ne accorgesse (episodio che ha visto l'apertura di un'inchiesta e la presentazione di interrogazioni in Regione e al ministero dell'Interno).

"L'amministrazione penitenziaria sta cercando di cambiare la vita dentro il carcere per i detenuti, tenendo le celle aperte e concedendo più ore d'aria - dice Gianpiero Pegoraro, responsabile di Cgil Penitenziari Veneto - ma non ha cambiato il lavoro dei poliziotti, catalizzatori di tutti i problemi, che non hanno nessun sostegno, ed è grave.

L'amministrazione è sorda in tal senso e allora la Cgil con l'Usl 16 sta predisponendo un progetto per attivare centri di ascolto per gli agenti penitenziari. In Italia esiste la pena di morte per detenuti e poliziotti, è la continua escalation di suicidi dietro le sbarre degli uni e degli altri. Chiediamo che il Dipartimento di Giustizia e il ministro intervengano, per porre fine a questa strage annunciata".

Giustizia: Regime/Circuito AS1... la terra dei cattivi per sempre

di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 12 agosto 2014

Le carceri italiane rappresentano l'esplicazione della vendetta sociale nella forma più atroce che si sia mai avuta: noi crediamo di avere abolito la tortura, e i nostri reclusori sono essi stessi un sistema di tortura la più raffinata; noi ci vantiamo di avere cancellato la pena di morte dal codice penale comune, e la pena di morte che ammanniscono goccia a goccia le nostre galere è meno pietosa di quella che era data per mano del carnefice; noi ci gonfiamo le gote a parlare di emenda dei colpevoli, e le nostre carceri sono fabbriche di delinquenti, o scuole di perfezionamento dei malfattori. (Filippo Turati, Discorso alla Camera dei deputati del 18 marzo 1904. Citazione tratta dal libro "Viaggio nelle carceri" di Davide La Cara e Antonino Castorina edito da Eir).

Sono passati tre mesi da quando, dopo ventitré anni di carcere, mi hanno declassificato a un regime di carcere meno duro. Ancora non mi sono abituato a essere considerato un detenuto comune forse perché a forza di dirmi che ero pericoloso e irrecuperabile per oltre un ventennio, avevo incominciato a crederci anch'io.

E pensavo che sarei rimasto prigioniero nei gironi di Alta Sorveglianza (nelle sezioni ghetto del regime/circuito AS1 ex E.I.V.) fino alla fine della mia pena che è nel 31/12/9999 (così gli ergastolani hanno scritto nel loro certificato di detenzione).

I prigionieri che vivono in questi gironi infernali vengono tutti dal regime di tortura del 41 bis dove bene o male c'è una tutela giurisdizionale da parte della magistratura di sorveglianza e nel decreto che ti notificano c'è scritta la durata della permanenza.

Nella destinazione nei circuiti regime/Circuito AS1 invece non ti danno nessun decreto e non c'è scritto da nessuna parte quanto durerà la tua permanenza in questi ghetti istituzionali.

E se non hai un colpo di culo (dopo ventitré anni di carcere) come è capitato al sottoscritto (penso che molti altri lo avrebbero meritato più di me) vivrai e morirai nelle sezioni regimi/circuiti dei cattivi per sempre.

Proprio l'altro giorno un compagno detenuto nelle sezioni ghetto del regime/circuito AS1 mi ha scritto:

Ormai in questo lager molti uomini ombra non escono quasi mai dalla cella. Non vanno neanche al passeggio, mangiano e guardano la televisione. Altri vanno solo dal passeggio alla cella e viceversa perché hanno smesso di pensare e sognare. In questi giorni riflettevo "Quanto costa ad un popolo, a tutto il popolo del mondo ignorare la possibilità del cambiamento?". Se ogni anno disapplicano trenta detenuti sottoposti al regime di tortura del 41 bis e li inseriscono nei circuiti/regimi AS1 perché di conseguenza non declassificano altri trenta prigionieri che da decenni sono ristretti in questi lager? Vengono invece tutti accatastati nel nostro circuito destinati alla tristezza dell'immobilità a tempo indeterminato e infinito.

Non credo che il passar del tempo possa cambiare le persone in meglio piuttosto invece penso che per migliorare e cambiare le persone in meglio abbia più importanza come l'Assassino dei Sogni (così noi chiamiamo il carcere) ti faccia passare il tempo.

Padova: Casa di Reclusione, trovato un telefonino con sim in una cella al quarto piano

di Enrico Ferro

Il Mattino di Padova, 11 agosto 2014

È classificato come carcere di massima sicurezza ma, avanti di questo passo, rischia di farsi la nomea di un penitenziario dove tutto è concesso. Nonostante l'indagine della Squadra mobile di Padova che ha portato

all'arresto di 15 persone tra cui sei secondini accusati di fornire ogni tipo di merce (droga, telefonini, film pornografici) ai detenuti, il problema sembra non essere stato ancora risolto: giovedì pomeriggio è stato trovato un altro telefono cellulare all'interno di una cella al quarto piano del Due Palazzi.

La scoperta è stata fatta dagli agenti della polizia penitenziaria, su soffiata di un detenuto che ha visto con i suoi occhi alcune persone utilizzare un telefonino. Immediata la perquisizione al quarto piano. Tutto vero. In una cella è stato trovato l'apparecchio dotato di scheda sim. Il telefono, chiaramente, è stato sequestrato e sono in atto accertamenti per capire chi lo stava utilizzando e soprattutto a chi sono state indirizzate le telefonate.

Sicuramente saranno chiesti anche i tabulati alla compagnia telefonica con cui era stato sottoscritto il contratto.

Immediata la segnalazione in procura e, di conseguenza, agli uffici della Squadra mobile che sta portando avanti l'inchiesta. Il ritrovamento del telefonino è stato come un fulmine a ciel sereno all'interno del penitenziario.

Certo, i problemi da risolvere sono molti ma si pensava che la recente indagine avesse quantomeno spaventato chi continuava ad alimentare questo sistema malato. Ma evidentemente non è bastato. L'attività della polizia è nata ad agosto dello scorso anno. Gli investigatori del vice questore aggiunto Marco Calì stavano intercettando un gruppo di marocchini sospettati di un traffico di droga.

Un'indagine di routine come tante altre che ha preso una piega particolare quando gli agenti hanno scoperto che uno degli acquirenti era un agente della Polizia penitenziaria. Scattano accertamenti e intercettazioni, si apre il vaso di Pandora: i secondini portavano dentro di tutto in cambio di soldi dai detenuti e dai loro parenti.

Alcuni agenti in servizio alla Casa di reclusione, secondo le contestazioni, erano insomma organici a un sistema illecito finalizzato all'introduzione in carcere di droga (eroina, cocaina, hashish, metadone), di materiale tecnologico (telefonini, schede sim, chiavette usb, palmari). Nell'ambito dell'operazione "Apache" sono state arrestate 15 persone: sette in carcere e otto agli arresti domiciliari (sei sono agenti della Penitenziaria).

La campagna di Ristretti Orizzonti "Firmate per avere carceri più umane"

Il Mattino di Padova, 11 agosto 2014

Per qualche metro e un po' di amore in più. Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie. L'Europa non si può "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle.

Siamo convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per consentire i colloqui riservati. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella "sicurezza sociale", che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza. Firmiamo per chiedere finalmente questa legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini "liberi", perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere. Facciamo del 24 dicembre, vigilia di Natale, festa delle famiglie, una scadenza importante per sostenere, con tutte le forme di lotta non violente che riusciamo a immaginare, questa nostra richiesta.

24 dicembre 2014: per quel giorno, raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, ma anche dal "mondo libero", per un po' di amore in più. Si può firmare anche nel sito www.ristretti.org.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Per qualche ora in più coi nostri figli

Purtroppo una delle cose più brutte del carcere è che non ti danno abbastanza spazio per tentare di essere un buon padre. In questi giorni ho ripensato a uno dei tanti colloqui che ho fatto in questi anni di carcere.

Fissavo il pavimento, il soffitto, le sbarre e le pareti della mia cella. Come un'anima in pena camminavo avanti e indietro per la stanza. C'erano delle volte che mi pentivo di essermi fatto arrestare vivo perché soffrivo che i miei figli dovessero venire a trovarmi in carcere. Per loro avevo sognato un padre migliore di quello che ero riuscito a essere. Avevo sempre paura di avere rovinato la vita anche a loro.

Stavo aspettando il colloquio ed ero in pensiero per i chilometri che la mia famiglia doveva fare per raggiungere il carcere. Fuori c'erano la neve e il ghiaccio. Finalmente le guardie mi chiamarono. Si prepari per il colloquio.

Risposi subito: Sono pronto! Evitai di dirgli che ero già pronto dalla sera prima. Dopo dieci minuti due guardie mi perquisirono e mi portarono nella sala colloquio. Nella stanza c'erano già alcuni detenuti che facevano colloquio

con i parenti. La sala era pitturata dei colori del carcere. Le pareti di grigio e il soffitto di bianco. Il tavolaccio divisorio era consunto. Odorava di sofferenza. Chissà quante ne aveva viste. Dopo pochi minuti vidi aprirsi la porta. Entrarono spingendosi insieme sia mio figlio sia mia figlia. Quando li vidi feci fatica a respirare. E non riuscii a evitare che il mio cuore ruzzolasse dal petto per correre ad abbracciarli. Io invece rimasi fermo in piedi ad aspettarli. Stava arrivando prima mia figlia, ma mio figlio, all'ultimo momento, diede una spallata a sua sorella e mi abbracciò per primo.

Ero felice di vederlo. Me lo mangiai con gli occhi. Erano mesi che non lo vedevo. Notai che stava diventando sempre più alto. Poi venne il turno di mia figlia. Ci baciammo, poi lei appoggiò la testa sulla mia spalla e io le accarezzai i capelli. La mia compagna dietro aspettava il suo turno e vedendo che io e mia figlia non ci staccavamo sussurrò: Ehi! Ci sono anch'io! Sorrisi. Io e la mia compagna restammo a guardarci per qualche istante, poi la abbracciai a lungo. E il mio cuore si aggrappò a quello di lei. Non ci dicemmo nulla, intimiditi dagli sguardi dei nostri figli. Ci sedemmo sulle panche. Mia figlia mi afferrò subito la mano. Imitata da mio figlio che mi prese l'altra. Rimanemmo in silenzio per qualche momento per lasciare parlare i nostri cuori. Guardai con soddisfazione i miei figli. Erano tutta la mia vita. L'unica cosa che avevo per essere felice. Poi parlò per prima mia figlia: Papà come stai qui? Le sorrisi: Bene! Sono stato fortunato che mi hanno portato proprio qui, non potevo capitare meglio. Le nascosi che appena arrivato mi avevano sbattuto alle celle di punizione perché mi ero rifiutato di fare nudo le flessioni sopra uno specchio. Mio figlio scrollò la testa: Papà, ma dici così in tutte le carceri dove ti trasferiscono. Mia figlia fece un sorriso storto a suo fratello: Uffa! Stavo parlando io a papà. Io e la mia compagna ci scambiammo un'occhiata. E capii subito cosa mi stavano dicendo i suoi occhi. Te l'avevo detto che sono ancora gelosi e quindi era meglio che te li portavo uno per volta! Alzai le spalle e le feci un largo sorriso. Era da qualche tempo che desideravo vederli tutti e due insieme. Mia figlia riprese a parlare. È vero però papà... in qualsiasi carcere dove ti mandano, ci dici che stai bene, lo dicevi anche in quel brutto carcere dell'Asinara, dove non hai mai voluto che ti venissimo a trovare. Cambiai discorso: Spero che non stiate avendo dei problemi con i vostri amici perché avete un papà in carcere. Rispose subito il figlio. No! Papà che dici! Io sono fiero di te. Piuttosto è mia sorella che si vergogna con i suoi amici figli di papà che vanno al liceo scientifico. Mia figlia gli diede un calcio da sotto il bancone. E stizzita negò. Non è vero papà... preferisco solo che i miei amici non sappiano che sei in carcere perché non voglio che pensino male di te perché sei qui. Le feci una carezza sul viso. E fai bene! Non c'è bisogno che lo sappiano tutti dove si trova vostro padre. Mio figlio intervenne contrariato: Io invece lo dico a tutti i miei amici. Corrugai la fronte. E fai male perché non c'è nulla da essere orgogliosi ad avere un papà in carcere. Mio figlio mi fece un sorriso mesto. E triste. Non arrenderti papà... non arrenderti mai, noi ti aspettiamo a casa. Poi parlò mia figlia. E mi guardò dritto negli occhi: Papà comportati bene...mi raccomando non fare casini... perché se fai il bravo sento che alla fine ti faranno uscire. Non avevo mai avuto paura di qualcuno o di qualcosa nella mia vita. Aveva paura solo di deludere mia figlia. Le feci gli occhi dolci. E le sorrisi. Da quando in qua sono i figli che dicono al padre di fare i bravi... non dovrebbe essere il contrario? Mia figlia rispose al mio sorriso. Nel frattempo la guardia aveva gridato il mio nome. Il colloquio è finito. Mi alzai contro voglia. E rivolgendomi ai miei figli dissi: Uscite per primi... lasciatemi qualche secondo con vostra madre. Poi mi chinai per abbracciare mio figlio che mi sussurrò: Ti voglio bene papà. Lo abbracciai ancora più forte. Anch'io te ne voglio. Poi venne il turno di mia figlia. Rimanemmo un attimo in silenzio. Parlò per prima lei. Io aveva la gola secca. Papà la spesa te l'ho fatta io... e ti ho fatto il sugo ... poi mi scrivi se ti è piaciuto... ti ho comprato anche un maglione pesante. Feci finta di non vederle gli occhi lucidi. Lei non piangeva quasi mai davanti a me. Ero venuto a sapere che piangeva sempre dopo. Grazie amore... adesso vai. Lei mi abbracciò ancora una volta. Papà, io ti vorrò sempre bene. Ti aspetterò sempre, non mi sposerò mai fin quando non uscirai. La mia compagna mi abbracciò. Io la baciai. Stai attenta ai bambini. Lei mi sorrise contro voglia. Quali bambini? Non lo vedi che i tuoi due figli ormai sono grandi. La accarezzai. Vai piano con la macchina... ti amo. La guardia mi aveva già chiamato tre volte per avvisarmi che il colloquio era finito. E la lasciai andare via. E pensai con amarezza che avevano fatto tutto quel viaggio per solo un'ora di colloquio dietro un bancone.

Carmelo Musumeci

Rimini: al Meeting di CL convegno "Testimonianze dalle periferie, libertà dietro le sbarre"

www.meetingrimini.org, 9 agosto 2014

Nell'ambito del Meeting di Comunione e Liberazione "Verso le periferie del mondo e dell'esistenza. Il destino non ha lasciato solo l'uomo", mercoledì 27 agosto 2014, alle ore 15.00, al Salone Intesa Sanpaolo D5 si svolge il convegno "Testimonianze dalle periferie: libertà dietro le sbarre".

Partecipano: Guido Brambilla, Magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale di Milano; Patrizia Colombo, Responsabile di Progetto della Cooperativa Sociale Onlus Homo Faber presso la Casa circondariale di Bassone, Como; Massimo Parisi, Direttore della Seconda Casa di Reclusione di Milano-Bollate. Introduce Nicola

AltraCittà
www.altravetrina.it

Carmelo Musumeci-Giuseppe Ferraro

L'Assassino dei sogni

Lettere fra un filosofo e un ergastolano

a cura di Francesca de Carolis

Ed Stampa Alternativa

Da mercoledì 30 luglio in libreria, "L'Assassino dei sogni", lettere fra un filosofo e un ergastolano, Carmelo Musumeci e Giuseppe Ferraro, curato da Francesca de Carolis per la collana Millelire di Stampa Alternativa.

Carmelo Musumeci, condannato all'ergastolo, è in carcere dal 1991. Attualmente è nel carcere di Padova. In questi anni ha studiato, si è laureato in legge e da anni conduce con grande ostinazione una battaglia contro l'ergastolo. Alla sua iniziativa hanno aderito personaggi come Veronesi, Margherita Hack, Don Ciotti, Rodotà... e continuano ad aggiungersi nomi. Da sempre scrive: racconti, riflessioni, lettere... per scandagliare senza pietà il suo passato, ma soprattutto per raccontare a chi è fuori il mondo di quelli che definisce "morti viventi", chiusi nel ventre dell'Assassino dei sogni.

Giuseppe Ferraro insegna filosofia della morale all'Università di Napoli Federico II, e in carcere tiene corsi di filosofia. Con Musumeci condivide il carattere passionale e ostinato. Il loro incontro si è presto trasformato in un confronto continuo e serrato, sul percorso della battaglia di denuncia, delle illegalità che in carcere si consumano, ma anche per la costruzione di strade possibili.

Questo testo è il "distillato" di due anni di scambio epistolare, che registra incontri, speranze, battaglie, discussioni, momenti di abbandono. Dal giugno del 2009, al luglio del 2011. Da estate a estate, il racconto dell'inverno e dell'inferno della vita in prigione, ma anche della prigione che può diventare anche la vita fuori. Un confronto anche fra scritture. Sincopata quella dell'ergastolano, complessa e ampia quella del filosofo.

Il fascino discreto della scrittura epistolare rimane intatto in queste pagine nonostante oggi siamo abituati al frenetico ritmo e linguaggio di "scambi in rete". Anzi, in qualche modo, qui il mezzo è valore aggiunto in più, diventando racconto esso stesso. In primo piano la realtà chiusa della cella da cui partono le lettere dell'ergastolano, ma sullo sfondo anche è anche l'Italia delle periferie, dove il crimine nasce e trova motivo di crescita, delle scuole degli abbandoni, delle strade, che il filosofo percorre, del nostro Sud.

Pagine che, quando tutto sembra perso e il buio sta per avere il sopravvento, diventano lezioni e iniezioni di vita, per l'ergastolano, per il filosofo, ma forse anche per tutti noi.

Un suggerimento: da leggere nei licei.

Giuseppe Ferraro
Carmelo Musumeci

L'Assassino dei sogni

Lettere fra un filosofo e un ergastolano

a cura di
Francesca de Carolis

Ricevere una lettera nel tempo isterico delle e-mail è emozione che ho scoperto fortissima. Mi accade spesso, adesso che da qualche tempo incontro persone che in carcere hanno trascorso gran parte, se non la più parte, della propria vita. E nelle loro lettere le parole, che con tanta superficialità e insignificanza spesso usiamo, riacquistano il peso specifico che forse oggi pochi vi sanno dare come le persone forzosamente chiuse al mondo delle relazioni.

Così, anche con timore, ho seguito il filo della corrispondenza fra Giuseppe Ferraro e Carmelo Musumeci. Professore di filosofia, Ferraro, docente di Filosofia della Morale alla Federico II di Napoli, che in carcere anche insegna, ed ergastolano ostativo, Musumeci, di quelli che dal carcere non usciranno mai, perché condannati per reati commessi nell'ambito di associazioni di stampo mafioso e che hanno scelto di non essere collaboratori di giustizia, cosa che li esclude dai normali benefici previsti dalla legge. Quelli della "morte viva", insomma.

Carmelo Musumeci, che in carcere si è laureato e da anni conduce una battaglia contro l'ergastolo, rifiuta di fare i nomi dei suoi ormai antichi "colleghi" per un motivo etico: non vuole barattare la sua libertà, dice, con quella di un altro. Convinzione che lo guida nel suo percorso "ostinato e contrario". Con antenne sempre pronte a intercettare chi, fuori dalle mura nelle quali è costretto, possa comprendere e condividere il suo percorso. Come Giuseppe Ferraro, che proprio in carcere racconta di aver capito cos'è la confessione. Di aver capito, addirittura, il senso de *Le Confessioni* di Agostino...

Da questo incontro e dal reciproco sorprendersi nasce un lungo e affollato epistolario di cui questo libretto è, spero rispettoso, "distillato".

Il professore e l'ergastolano, dunque. Che non è, come si può immaginare, un colloquio fra maestro e discepolo o, chissà, fra consolante e afflitto. Si tratta piuttosto di un confronto, continuo, serrato, con la vita. La vita chiusa di chi è dentro. La vita chiusa che si fa anche quella di chi è fuori, se con chi è dentro sa immedesimarsi. A volte qui le parti persino si invertono, ed è l'ergastolano che consola il professore della sua tristezza, del peso dell'ingiustizia che vede e che può essere insostenibile per chi, impotente, sa.

Ci dicono, queste lettere, della vita e delle relazioni dentro e fuori del carcere, ma molto anche ci parlano di una profonda amicizia, che non teme lo scambio di vocativi pronunciati come carezze, di enfasi d'affetto, rari da cogliere fra maschi.

"Ho sempre timore che le lettere si smarriscano. Spero questa arrivi..." mi scrive in calce alle sue lettere Giovanni Lentini, da Opera. Timoroso che il filo della comunicazione fra noi si infranga sulle mura di cinta della sua prigione. E questo tremore, dell'Istituzione che è frammezzo e frammezza, traspare sullo sfondo del carteggio fra Ferraro e Musumeci. Ma traspare da queste pagine anche la rete che persone tessono per impedire che la comunicazione fra il dentro e il fuori si

spezzi. Come Nadia, Nadia Bizzotto, “l’angelo” cui qua e là si accenna. Piccione viaggiatore piuttosto direi, che a volte, prima di consegnarle, le lettere, vi sbircia dentro e vi assicuro spesso si commuove...

Il colloquio epistolare fra Giuseppe Ferraro e Carmelo Musumeci nasce con l’esplosione di un’estate, l’abbiamo seguito fino al caldo insopportabile di due estati dopo. Tutto, nel frattempo, per chi è in carcere, è rimasto fermo. Tutto, tranne il fiume di questo scambio di vita che ancora, sappiamo, continua.

Francesca de Carolis

Per qualche metro e un po' di amore in più

Ristretti Orizzonti, 4 agosto 2014

Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie.

L'Europa non si può "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle.

Siamo convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per consentire i colloqui riservati. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella "sicurezza sociale", che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza.

Firmiamo per chiedere finalmente questa legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini "liberi", perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere.

Facciamo del 24 dicembre, vigilia di Natale, festa delle famiglie, una scadenza importante per sostenere, con tutte le forme di lotta non violente che riusciamo a immaginare, questa nostra richiesta.

24 dicembre 2014: per quel giorno, raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, ma anche dal "mondo libero", per un po' di amore in più. Si può firmare anche nel sito www.ristretti.org.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Padova: "Pallalpiede", la squadra dei detenuti iscritta al campionato della Lega Dilettanti

di Francesco Vigato

Il Mattino di Padova, 3 agosto 2014

Iscritta al torneo di Terza Categoria padovano, sarà composta per il 90% da stranieri. Il progetto di San Precario realizzato anche grazie ai soldi della Lega Dilettanti. Una squadra di detenuti debutterà in Terza categoria nel girone padovano.

L'iscrizione è stata formalizzata pochi giorni fa e, a quanto pare, c'è già una rosa di trenta giocatori pronta a iniziare la preparazione atletica. Si fa sul serio, al carcere Due Palazzi di Padova, che avrà una squadra di calcio iscritta, e questa è una novità assoluta, a un campionato organizzato dalla Figc.

Un'iniziativa tutta padovana che ha trovato il beneplacito della direzione della casa circondariale, del Ministero della Giustizia e della Lega Nazionale Dilettanti. Il team avrà un nome che non tradisce l'ironia, Palla al Piede (formalmente il nome sarà tutto attaccato) e parteciperà al prossimo campionato di Terza Categoria. Settanta carcerati si sono contesi un posto nelle selezioni coordinate dal tecnico federale Valter Bedin, che a questo punto potrebbe anche restare sulla panchina della "Pallalpiede" per tutto il resto della stagione. "La squadra parteciperà fuori classifica e giocherà tutte le partite al Due Palazzi, in un campo che è stato appena omologato per la categoria" spiega il presidente del Comitato regionale veneto della Figc Giuseppe Ruzza. "Per motivi di sicurezza, la direzione del carcere otterrà in anticipo tutte le distinte degli avversari e le generalità dell'arbitro. Sarà composta al 90% da ragazzi stranieri e sarà uno spot per tutto il calcio italiano. In questo senso, un enorme ringraziamento va alla polisportiva San Precario, che ha portato avanti l'impegno". Proprio da una suggestione della società di Terza categoria e della Nairi Onlus (associazione che opera nell'ambito dei diritti umani) è nato il progetto "Rimettiamoci in gioco", partito ufficialmente due anni fa e in parte concretizzato con l'amichevole dello scorso 3 giugno tra Detenuti Due Palazzi e San Precario il cui allenatore è il leader del centro Pedro Max Gallob. Novanta minuti combattutissimi (3-2 il risultato finale), ed ecco l'idea di completare l'opera e creare una squadra vera e propria che potesse partecipare a campionati federali. Difficile, ma non impossibile. E soprattutto, senza precedenti in Italia se non a livello amatoriale. Eppure, da qualche giorno, Pallalpiede è una società di calcio a tutti gli effetti, anche grazie al contributo economico della Lnd. Un caso rarissimo, anche perché in Italia le realtà composte da detenuti impegnate nell'attività agonistica si contano sulle dita di una mano. Tra queste, spicca il team rugbistico "La Drola" della casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino. Anche Pallalpiede sarà una polisportiva. Si partirà con il calcio (si punta a migliorare pure l'impianto sportivo, che ha comunque misure regolamentari) ma basket e volley potrebbero entrare presto nell'orbita.

Per qualche metro e un po' di amore in più

Ristretti Orizzonti, 1 agosto 2014

Carceri più umane significa carceri che non annientino le famiglie.

L'Europa non si può "accontentare" dei tre metri di spazio a detenuto per decretare che le nostre carceri non sono più disumane. Lo sono eccome, e lo sono in particolare per come trattano i famigliari dei detenuti: sei ore al mese di colloqui e dieci miserabili minuti a settimana di telefonata, spazi per gli incontri spesso tristi e affollati, attese lunghe, estenuanti, umilianti.

E allora chiediamo all'Europa di occuparsi anche delle famiglie dei detenuti, e di invitare l'Italia a introdurre misure nuove per tutelarle.

Siamo convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia qualche risultato lo dia: una legge per liberalizzare le telefonate, come avviene in moltissimi Paesi al mondo, e per consentire i colloqui riservati. E una legge così, aiutando a salvare l'affetto delle famiglie delle persone detenute, produrrebbe quella "sicurezza sociale", che è cosa molto più nobile e importante della semplice sicurezza.

Firmiamo per chiedere finalmente questa legge, coinvolgiamo le famiglie di chi è detenuto, ma anche quelle dei cittadini "liberi", perché in ogni famiglia può capitare che qualcuno finisca in carcere, e nessuno più dovrebbe essere costretto alla vergogna e alla sofferenza dei colloqui, come avvengono ora nelle sale sovraffollate delle nostre galere.

Facciamo del 24 dicembre, vigilia di Natale, festa delle famiglie, una scadenza importante per sostenere, con tutte le forme di lotta non violente che riusciamo a immaginare, questa nostra richiesta.

24 dicembre 2014: per quel giorno, raccogliamo migliaia di firme, da tutte le carceri, per un po' di amore in più.

La redazione di Ristretti Orizzonti

Serve una legge che "salvi" i nostri affetti

Ristretti Orizzonti, 1 agosto 2014

Appello a tutti i giornali e le realtà dell'informazione dal carcere e sul carcere.

Una delle più importanti battaglie che la redazione di Ristretti Orizzonti conduce da sempre è quella che riguarda gli affetti in carcere. Ormai sono anni che cerchiamo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questa questione e, soprattutto, di coinvolgere i politici, che poi le leggi dovrebbero farle.

A tale proposito, in occasione di un incontro con un gruppo di parlamentari del Veneto di schieramenti diversi, abbiamo ripreso questo tema, consegnando loro una proposta di legge elaborata dalla redazione stessa in collaborazione con molti esperti ancora nel 2002, e sottoscritta allora da 64 parlamentari di tutti gli schieramenti, ma mai calendarizzata. Ora questo testo è stato ripreso da alcuni parlamentari, su iniziativa del deputato di Sel Alessandro Zan, e riformulato per essere poi nuovamente presentato come proposta di legge.

Abbiamo anche scritto un appello che ha al centro la liberalizzazione delle telefonate e l'introduzione dei colloqui riservati. Su questo appello vi chiediamo di raccogliere le firme delle persone detenute in tutte le carceri, e anche fuori, tra amici e famigliari: hanno un valore simbolico ma ci permettono di dare gambe e cuore alla nostra battaglia.

Chiediamo allora una collaborazione a tutte le Redazioni interne alle carceri e invitiamo a dedicare, se possibile, un numero del loro giornale a questi temi, per promuovere una campagna di sostegno alla nostra proposta di legge, e di mandarci articoli per preparare un Dossier online su "Carcere e affetti" come risultato di un lavoro comune delle redazioni.

Questo tema non riguarda esclusivamente le persone detenute, ma tutte le loro famiglie, che vivono delle situazioni di pesante disagio.

Un dato veramente sconcertante è quello che riguarda i figli dei detenuti, il 30% circa da grandi rischiano di entrare pure loro in carcere. Crediamo che sia inaccettabile questa triste prospettiva di bambini con un futuro già segnato. Noi detenuti con gli anni finiamo per perdere ogni sensibilità ed equilibrio, e per provare solo rabbia verso le istituzioni. Lo stesso vale per i nostri figli, che rischiano di crescere con l'odio verso chi tiene rinchiusi i loro cari e dimostra a volte poca umanità.

Se chiediamo poi un po' di intimità con la nostra compagna, questa richiesta viene considerata solo sotto l'aspetto del sesso e la solita informazione distorta ci specula, intitolando articoli sul tema dei colloqui in carcere con titoli tipo "Celle a luci rosse". Ma l'intimità non è altro che un ingrediente fondamentale per cercare di mantenere un rapporto negli anni, anche una semplice carezza data in intimità può essere molto più efficace di qualsiasi manifestazione di affetto e vicinanza in mezzo a decine di estranei.

Siamo fermamente convinti che unirci in questa battaglia possa essere una forza in più per ottenere il risultato sperato. E noi speriamo che questa battaglia un risultato lo dia: una legge per consentire i colloqui intimi e

liberalizzare le telefonate. E una legge così, aiutandoci a salvare l'affetto delle nostre famiglie, produrrebbe quella sicurezza sociale, che è cosa molto più nobile e importante della semplice "sicurezza".

Fiduciosi in un vostro coinvolgimento, attendiamo da voi riflessioni, proposte, sollecitazioni.

La redazione di Ristretti Orizzonti

AltraCittà
www.altravetrina.it

Lettere: notte di compleanno fra le sbarre
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 29 luglio 2014

Il 27 luglio è stato il compleanno di Carmelo Musumeci. Dalla sua cella ci ha fatto pervenire questo scritto: "Lacrime che cadono in un mare di silenzio, in una notte nera/eterna/piena di solitudine/ Buon compleanno Carmelo/La tua ombra".

(Tratto da: "L'Assassino dei Sogni" di Carmelo Musumeci, Giuseppe Ferraro. "Stampa Alternativa" prezzo 1.00 euro ISBN 978-88-6222-417-8).

Era la notte del 27 luglio 2010 quando la mia ombra scriveva sul suo diario: "Oggi compio cinquantacinque anni. Nel cielo ci sono le stelle e la luna. Afferro le sbarre con le mani. Le stringo con tutta la mia forza e urlo al mio cuore che è l'ora dei limoni neri, del buio e del dolore".

Sono passati altri quattro anni. Ed eccomi ad affrontare un altro compleanno da uomo ombra. Un altro ancora. Stesso cielo. Stessa luna. Stessa pena. Stesse mani che stringono le sbarre. E la mia stessa ombra che continua a scrivere sullo stesso diario.

Un ergastolano non ha paura più del futuro o dei giorni a venire, perché non ha più nessun domani, giacché vivrà solo del passato. Molti uomini ombra non hanno nessuna speranza perché non si può sperare su un futuro che non si ha più. E a volte credo che non ci sia rimasto più niente a parte la nostra ombra. La pena dell'ergastolo è una condanna irragionevole, sotto ogni punto di vista.

Credo che condannare una persona a essere cattiva e colpevole per sempre non solo dovrebbe essere un peccato per qualsiasi religione, ma dovrebbe essere considerato un reato per qualsiasi paese civile. Penso che la pena dell'ergastolo sia un assassinio senza spargimento di sangue, una pena che non cambia la persona in meglio, ma piuttosto finisce per distruggerla, perché non siamo neppure ammazzati, però siamo eliminati per sempre dalla società.

Fra pochi mesi la mia ombra entrerà nel ventiquattresimo anno ininterrotto di carcere, ma continua a gridare fra le sbarre: datemi un fine pena, anche fra diecimila anni, ma datemelo, perché c'è davvero poca giustizia in una condanna che non finisce mai.

Meno custodia cautelare e più reinserimento

Il Mattino di Padova, 28 luglio 2014

Galan, l'arresto divide anche i detenuti. Custodia cautelare o processo in libertà? Confronto al Due Palazzi. Sul caso dell'arresto di Giancarlo Galan, sotto accusa nell'inchiesta per lo scandalo Mese e le tangenti, si dividono anche i detenuti del Due Palazzi, che attraverso la Redazione di Ristretti Orizzonti collaborano con il Mattino. Intanto l'ex governatore cambia strategia difensiva in vista dell'udienza del Tribunale del Riesame.

Conoscendo bene le galere, non saremo mai fra quelli che urlano "In galera, in galera!" quando un politico o un imprenditore rischiano l'arresto: tutte le volte che è possibile, preferiamo di gran lunga che una persona attenda il processo da libero, e che la custodia cautelare in carcere sia davvero usata solo in caso di effettiva pericolosità del presunto autore del reato. Però sul caso di Giancarlo Galan, l'ex governatore della Regione Veneto arrestato di recente, le opinioni dei detenuti non erano così concordi, e allora abbiamo deciso di dare spazio ai tanti contrari al suo arresto, ma anche a chi pensa che i reati "dei potenti" debbano essere trattati con più severità di quel che succede oggi.

Penso che i potenti debbano smetterla di farla franca

Nella redazione di Ristretti Orizzonti in una delle ultime discussioni l'argomento al centro del confronto è stato l'arresto di Galan, il gruppo in quest'occasione si è diviso in due fazioni, la più consistente si è espressa contro l'arresto, l'altra in favore. Io mi sono schierato con quest'ultima, e provo a spiegare la mia presa di posizione. Io sono in carcere per aver commesso dei reati, i miei reati sono reati di droga, armi, rapine e furti, tutti questi elementi creano allarme sociale perché si tratta di reati violenti dove i danni sono visibili.

Quando ho commesso questi reati ero consapevole che sarei finito in carcere, ho fatto una scelta di vita sicuramente discutibile e oggi giustamente ne pago le conseguenze, da quasi due anni ho la fortuna di avere dei percorsi che mi fanno riflettere sulle mie scelte, e oggi chiaramente posso dire che chi commette dei reati non riesce ad avere attenzione e rispetto per la società che lo circonda.

Ma quando penso a chi commette reati come le frodi bancarie, a chi intasca mazzette, a chi dirotta appalti pubblici a favore di ditte amiche, dico che queste persone devono andare in carcere, il fatto che siano laureate, benestanti, gente della cosiddetta buona società, non le rende diverse da tutti gli altri, queste persone non devono essere immuni dalla legge, se la legge è davvero uguale per tutti. Non sono un forcaiolo ma penso che i potenti debbano

smetterla di farla franca, le statistiche riguardo i reati finanziari in Italia parlano chiaro, si va in galera poco o per nulla, e secondo me bisogna cambiare questa mentalità del dire: tanto i potenti non pagano mai.

Io voglio portare un piccolo esempio: se una persona influente pilotasse un appalto a favore di qualche ditta a lui gradita danneggiando così la ditta concorrente che per sua sfortuna non ha amici influenti, e che è così costretta a mandare a casa gli operai, e fra questi operai c'è qualcuno che perdendo il lavoro perde tutto quello per cui ha sudato una vita e preso dal panico commette atti irreparabili come quelli che si vedono in tv ultimamente, chi ne sarebbe il responsabile? Invece l'altro esempio è ancora più diretto: cosa fai se ti svegli e da un giorno all'altro i tuoi risparmi messi in banca non ci sono più? Ecco per questi motivi io dico che il carcere è giusto nei confronti di queste persone, non differenti da me e dagli altri delinquenti che creano allarme sociale. Non tutti i reati richiedono l'uso della violenza, ma questo non vuol dire che solo chi è violento va fermato e messo in carcere perché pericoloso, altrettanto pericolosi sono quelli che riducono famiglie sul lastrico stando comodamente seduti in palazzi e sedi importanti. Chiudo ribadendo ancora un volta che non sono contrario al carcere, come mezzo di rieducazione (ma che lo sia in modo serio) anche per quelli che educatamente hanno impoverito migliaia di famiglie, usando una violenza subdola, approfittando della fiducia che viene riposta in loro dai cittadini.

Erion Celaj

Il carcere non può essere la soluzione per tutti i mali

In questi giorni si parla molto di arresti eccellenti, come quello di Galan, dopo che il manager Piergiorgio Baita pare abbia spifferato tutti i maneggi degli appalti nel Veneto, provocando un'ecatombe che rischia di portare dietro le sbarre i maggiori notabili che hanno imperato nella Regione Veneto negli ultimi due decenni.

A dirla tutta l'ex Presidente della Regione Veneto Galan poteva uscire con più onore dalla vicenda che lo ha condotto in carcere e fare più bella figura costituendosi, ma non intendo giudicare l'uomo, saranno i giudici a farlo. Io credo comunque che sarebbe stato più corretto lasciare libero Galan, avrebbe potuto difendersi meglio e con maggiore dignità.

Sono dell'idea che non solo Galan avesse il diritto di affrontare da uomo libero il suo processo, ma che moltissimi dei detenuti in attesa di giudizio avrebbero diritto di affrontare il processo da persone libere con dignità, senza essere messi alla gogna, subendo a volte una pena aggiuntiva in anticipo sulla eventuale sanzione penale.

Il carcere prima del giudizio è spesso una barbarie, per gli uomini che hanno espiato una pena ingiusta non esiste una misura in grado di risarcire il male che hanno subito, perché non esiste il mezzo di restituire la dignità strappata a un uomo messo alla berlina con una custodia cautelare ingiusta. E non ci sarà serenità nella giustizia finché ci saranno i forconi mediatici che anticipano le sentenze dei giudici: quando un uomo viene maltrattato dai media, nessuno può ridargli la sua vita distrutta. La famiglia, seppure incolpevole, viene travolta anch'essa ed è proprio la famiglia a pagare in modo più pesante.

La nostra società è stata schiacciata negli ultimi decenni da una politica e da una informazione che hanno spesso coperto le magagne dei potenti, spostando il pensiero della gente comune alle semplificazioni sulle questioni della sicurezza, dove si finisce per criminalizzare l'immigrato, prestare enorme attenzione ai reati di strada e invece tanta disattenzione alla corruzione di chi ha in mano le leve dell'economia e della politica.

È comprensibile che il cittadino comune oggi trovi soddisfazione nelle disgrazie di un potente. Si sente maltrattato da una classe dirigente che non difende la capacità di acquisto del suo stipendio e finisce per pensare che tutti i politici rubano e che tutti prendono mazzette, ma è arrivato il momento di fermarci a recuperare quel senso della misura che rimette la giustizia sui binari della serenità e della discrezione, lasciando che le persone si possano difendere da liberi cittadini e i giudici che devono giudicarle non siano schiacciati da quella macchina infernale della politica e dell'informazione che, invece, oggi schiaccia tutti, colpevoli e innocenti. Chi sarà riconosciuto colpevole sconterà la sua pena come avviene in ogni parte del mondo, ma il carcere non può essere la soluzione per tutti i mali. Il carcere è un'ignominia per tutti, colpevoli e innocenti, e dove non c'è un vero pericolo per la società è meglio non rinchiuderci nessuno.

Bruno Turci

Solidarietà fra le sbarre a Giancarlo Galan

Chi ruba una mela fa galera, chi ruba miliardi fa carriera: è un detto popolare, uscito fuori quando nella Redazione di "Ristretti Orizzonti" abbiamo parlato dell'arresto dell'uomo politico che avevamo conosciuto qui nel carcere di Padova durante l'ultimo Congresso di "Nessuno Tocchi Caino" a dicembre del 2013.

Ed è risultato che la stragrande maggioranza dei "giornalisti detenuti" (ed io fra quelli) a differenza dei suoi colleghi parlamentari, ha ritenuto non necessario il suo arresto e ha sottolineato con forza che "L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva" (articolo ventisette della Costituzione).

Noi non ci siamo però fermati solo alla solidarietà all'uomo arrestato e sbattuto in prigione, ma abbiamo anche criticato Giancarlo Galan che in passato ha fatto parte di un'alleanza e di un partito che, forse anche per scopi

elettorali, hanno approvato molte leggi "carcerogene", che hanno finito per riempire le carceri di poveri, immigrati e tossicodipendenti.

Adesso dispiace che Galan sarà costretto sulla sua pelle a constatare quanto squallore e quanta ingiustizia sociale ci siano nelle nostre Patrie Galere.

Sarà costretto ad accorgersi che la cosa più brutta della prigione non è la mancanza di libertà, ma piuttosto che la tua vita dipende da altri, e tu devi per forza sottostare alle loro imposizioni, come l'assurda regola che puoi fare una sola telefonata a settimana, della durata di dieci minuti, ai tuoi famigliari. È difficile spiegare a un figlio o a una figlia certi incomprensibili divieti del carcere, come pure è difficile da spiegare che in uno Stato di Diritto a volte si pensi di punire una persona con il carcere preventivo ancora prima di saperla colpevole.

Io non so se Giancarlo Galan sia innocente o colpevole, ma so per certo che è colpevole lo Stato italiano che consente che una persona sia messa alla berlina (insieme ai suoi familiari) prima di essere giudicata colpevole in nome del popolo italiano.

Carmelo Musumeci

Padova: esame tossicologico sul detenuto suicida poche ore dopo l'interrogatorio del pm

Il Mattino, 28 luglio 2014

Viene effettuato questa mattina l'esame esterno e un'indagine tossicologica sul corpo di Giovanni Pucci, il detenuto che si è tolto la vita nella sua cella poche ore dopo l'interrogatorio con il magistrato in merito ad una inchiesta sul carcere che lo vedeva indagato. L'indagine è stata affidata dal pubblico ministero Giorgio Falcone dalla dottoressa Rossella Snenghi. Il detenuto era accusato di corruzione e spaccio tra le celle del Due Palazzi.

Era usato, almeno da quanto risulta dall'inchiesta, come pedina dalle guardie corrotte per portare la droga e non solo agli altri detenuti. Lui non dava nell'occhio visto che ogni giorno passava per le celle a portare il pranzo e la cena con il carrello. Ma oltre a pasta e carne arrivava dell'altro. Dai telefonini alla cocaina, bastava che i parenti pagassero le guardie carcerarie. Il pm Falcone ha aperto un'inchiesta in merito al suo suicidio, per trovare eventuali responsabilità.

Va detto che Pucci, 44 anni, elettricista leccese, tossicodipendente si era macchiato di un omicidio orribile. Nel 1999 aveva ammazzato con un punteruolo una dottoressa in servizio al Servizio di guardia medica a Gagliano del Capo (Lecce). Era stato condannato all'ergastolo, ma poi la sua pena era stata ridimensionata a 30 anni. Sarebbe uscito dal Due Palazzi nel 2024.

Ma queste nuove accuse in caso di condanna avrebbero prolungato la sua permanenza dietro le sbarre (attualmente era in una cella singola), ma da subito questi nuovi guai avrebbero portato alla sospensione dei permessi dei quali lui godeva, che mitigavano la sua permanenza nel penitenziario.

Padova: aperta un'inchiesta sul detenuto che si è impiccato dopo l'interrogatorio del pm

di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 27 luglio 2014

Il pubblico ministero Giorgio Falcone ha aperto un'inchiesta in merito alla morte di Pucci: vuole accertare se c'è qualche responsabilità all'interno del penitenziario. L'interrogatorio si era svolto in una saletta del carcere giovedì pomeriggio: un faccia a faccia tra il sostituto procuratore Sergio Dini e Giovanni Pucci che era assistito dall'avvocato Paola Menaldo.

L'uomo era indagato per corruzione e spaccio nell'inchiesta di un paio di settimane fa che aveva messo nei guai parecchi agenti di polizia penitenziaria. Il suo ruolo preciso era ancora da definire, ma pare che il magistrato gli avesse chiesto conto di quanto era emerso dalle indagini. Ossia che lui, portando in giro il cibo agli altri detenuti, facesse arrivare anche altra merce, come telefonini e droga. Pucci era parso molto agitato per questa inchiesta, anche se a fine dell'interrogatorio, durato all'incirca un'ora e mezza, era parso più sereno.

Forse aveva paura di ritorsioni, aveva paura di raccontare alcune cose considerato che al Due Palazzi doveva rimanerci fino al 2024 ed era detenuto dal 1999. Evidentemente Giovanni Pucci si era prestato a fare da postino per conto di alcune guardie e ora aveva paura che le sue affermazioni potessero mettere ulteriormente nei guai alcune delle guardie con le quali aveva a che fare giornalmente in quella vita ristretta.

Che però lo vedeva vivere, almeno di recente in una cella singola, una sistemazione agiata rispetto ad altri detenuti. Sapeva che al detenuto che veniva indagato per altri fatti commessi all'interno del penitenziario potevano venir sospesi i permessi dei quali godeva.

Anche questo può essere un particolare che può aver pesato nella scelta di farla finita, anche se già una decina di giorni fa, il magistrato di sorveglianza gli aveva sospeso il permesso di lavoro esterno dopo che Pucci era già stato sentito dalla Procura nell'ambito dell'inchiesta su un presunto giro di droga nel carcere. Pucci non era il solo

detenuto che in questi giorni era stato interrogato nell'inchiesta che vedeva il capofila, l'agente Pietro Rega, organizzare un servizio a pagamento per portare droga e non solo ai detenuti.

Padova: inchiesta su favori e droghe ai detenuti; scarcerato l'avvocato, indizi non gravi

Il Mattino di Padova, 27 luglio 2014

È tornata libera l'avvocato di Porto Viro Michela Marangon, che era agli arresti domiciliari per corruzione, ed è stato scarcerato anche il marocchino Mohamed Es Soukti, mentre l'assistente della Polizia penitenziaria Luca Bellino, soprannominato "U Cafone" e residente a Padova, resta nel carcere di Santa Maria Capuavetere. Infine, arresti domiciliari per il tunisino Issan Tilili, che comunque resterà in carcere perché detenuto per un altro procedimento per traffico di droga.

Queste le decisioni del Tribunale del riesame di Venezia presieduto dal giudice Angelo Risi, al quale avevano ricorso i difensori dei quattro indagato dell'operazione "Apache" che ha portato in carcere sette persone e altre otto agli arresti domiciliari, tra cui sei tra sottufficiali e agenti della Polizia penitenziaria.

Un'operazione che ha smantellato una rete creata da agenti ed ex detenuti che riusciva a far entrare nelle celle del carcere Due Palazzi di tutto dalla droga ai cellulari. Le motivazioni grazie alle quali i giudici veneziani hanno preso le loro decisioni si conosceranno soltanto nei prossimi giorni, ma le ordinanze di custodia cautelare per l'avvocato Marangon e per il marocchino Es Soukti sono state annullate per insufficienza dei gravi indizi, condizione senza la quale non è possibile tenere in carcere un cittadino.

Per il tunisino Tilili, invece, i giudici sono intervenuti sulle esigenze cautelari, concedendogli per quanto riguarda questa inchiesta i domiciliari. Il Tribunale del riesame ha fissato invece per martedì 29 luglio l'udienza durante la quale prenderà in esame il ricorso presentato dall'assistente capo Pietro Rega, ritenuto dal pubblico ministero di Padova Sergio Dini la mente del traffico di droga, telefonini e altro ancora dall'esterno all'interno della Casa di reclusione padovana.

Stando alle accuse, il tariffario per la merce che veniva portata in cella era variabile. L'assistente Pietro Rega avrebbe stabilito il costo per ogni cosa: si andava dai 250 agli 800 euro. Droga e telefonini completi di carte sim "pulite" erano i più costosi, ma anche la droga, naturalmente, aveva una tariffa alta. Più a buon mercato cacciaviti, pinze e chiavette usb. Erano ovviamente i familiari a pagare Rega tramite versamenti Western Union.

Tra le accuse contestate dal pm Dini a Rega e all'avvocato polesano Marangon ci sono dei pagamenti. Rega, secondo le contestazioni, avrebbe ricevuto in due distinte occasioni, 500 euro dall'avvocato, attraverso la moglie di un detenuto, per portare droga al cliente della legale, detenuto al Due Palazzi. Inoltre c'era la promessa di tenere nei riguardi dei detenuti "raccomandati" un minor rigore nella vigilanza. I fatti contestati sono dell'agosto e dell'ottobre 2013.

Padova: nel carcere Due Palazzi... una parrocchia "piccola ma combattiva"

di Patrizia Parodi

La Difesa del Popolo, 26 luglio 2014

Sono partiti in tre per far diventare quella del carcere una vera parrocchia. Ora sono a uno sbocco importante, don Marco Pozza, il cappellano, e la sua équipe: stanno per creare un vero e proprio consiglio pastorale, dopo aver incontrato 35 vicari foranei, congreghe e gruppi di giovani e giovanissimi.

Quando hanno cominciato, tre anni fa, erano in tre: don Marco Pozza, Marco Antonio Longo (diacono permanente) e Chiara Rampazzo (catechista). Ora l'équipe della parrocchia del carcere si è infoltita e sta per compiere un passo importante: costituire un consiglio pastorale.

"Il cammino compiuto finora - spiega don Marco - ci conferma che c'è margine per una progettualità anche a lungo termine. Quando siamo entrati qui ci siamo detti: proviamo, in cinque anni, a fare del carcere una parrocchia.

Proviamo a dare, a questa comunità, uno stile diocesano. Ci stiamo lavorando! Anche solo il cammino di catecumenato degli ultimi due anni, portato avanti con il servizio diocesano, ci dice che la periferia del carcere è viva e feconda".

L'équipe pastorale della casa di reclusione - in particolare i laici - ha cominciato a incontrare alcune congreghe, ma anche gruppi di giovanissimi, giovani o educatori "con l'obiettivo di far loro aprire gli occhi su una realtà che è parte integrante della nostra diocesi e per condividere la sfida, quotidiana, di ricostruire storie frantumate".

Dentro all'équipe ci sono tempi e carichi di lavoro diversi. Don Marco entra in carcere tutti i giorni, dalle 9 alle 14. "La maggior parte del tempo, come per qualsiasi parroco, è dedicato ai colloqui con le persone, che spesso sfociano nella confessione.

Poi celebriamo la messa, a volte anche con una sola persona, ma vogliamo che tutti sappiano che ogni giorno c'è qualcuno che prega per tutta la comunità. Al sabato e alla domenica, il lavoro è condiviso con l'équipe. Questo

gruppo, che ha una carica umana fortissima, mi "costringe" a non lavorare da solo".

Il resto dell'equipe arriva nella casa di reclusione il sabato pomeriggio per la catechesi. Poi torna alla domenica, per l'eucarestia. "Ci incontriamo per celebrare insieme le lodi. Viene anche il coro che è "di turno" quella domenica, tra i quattro della parrocchia del carcere. Poi vengono celebrate due messe. A metà, soprattutto quando sono stati presenti i vicari foranei, abbiamo fatto conoscere la realtà lavorativa del carcere; qualcuno ha confessato i detenuti, mentre altri hanno fatto due chiacchiere con loro".

Non mancano, per l'equipe, i momenti di confronto e scambio. Settimanale, come già avviene, ma non solo. "A fine settembre passeremo alcuni giorni insieme. Per leggere il percorso di quest'anno, ma anche per darci alcune piste su cui camminare. Con l'obiettivo, come per tutte le parrocchie, di avere presto un consiglio pastorale".

Padova: detenuto di 44 anni suicida in cella, gli era stato revocato permesso lavoro esterno

di Paolo Melchiorre

Ansa, 26 luglio 2014

Giovanni Pucci, 44 anni, elettricista di Castrignano dei Greci (Lecce), è stato trovato morto impiccato nella sua cella nel carcere Due Palazzi di Padova. Quasi nessun dubbio che si tratti di un suicidio. Sulla sua terribile decisione di farla finita potrebbe avere inciso quel colloquio di pochi giorni fa con un magistrato, quando aveva saputo di essere sospettato di coinvolgimento in un presunto traffico di stupefacenti nel carcere di Padova. Per questo motivo da una decina di giorni il Magistrato di Sorveglianza gli aveva sospeso il permesso di lavorare all'esterno. Pucci, con un passato da tossicodipendente, stava scontando una condanna a 30 anni di reclusione per omicidio e sequestro di persona.

Fu lui, poi reo confesso, la notte tra il 24 e il 25 aprile 1999 ad uccidere con colpi di cacciavite alla testa la dottoressa Maria Monteduro, 40 anni, che era in servizio di guardia medica a Gagliano del Capo (Lecce), comune in cui era anche assessore ai Servizi sociali.

Al momento del delitto, secondo investigatori e giudici, Pucci era sotto l'effetto di un cocktail di stupefacenti. Per quell'omicidio, Pucci era stato condannato all'ergastolo nei tre gradi di giudizio, pena poi rideterminata definitivamente in 30 anni dalla Cassazione il 10 gennaio scorso su ricorso dei difensori (gli avvocati Luca Puce e Giuseppe Stefanelli, del foro di Lecce).

La rideterminazione della pena aveva aperto per lui una serie di benefici, tant'è che aveva ottenuto di lavorare fuori dal carcere come elettricista e aveva un contratto a tempo indeterminato. Pucci usciva al mattino dal carcere e rientrava la sera per dormire; l'anno scorso si era anche sposato.

Sulla carta avrebbe finito di espiare la pena nel 2021, ma il suo comportamento in carcere, fino a ieri irreprensibile, probabilmente gli avrebbe fatto anticipare quella scadenza. Il delitto di cui si era macchiato Pucci destò all'epoca scalpore soprattutto per la sua brutalità.

Secondo quanto ricostruito dagli investigatori, Pucci uccise la dottoressa colpendola alla testa con un cacciavite dopo averla costretta a salire a bordo della sua Renault 19 e aver imboccato un viottolo di campagna.

Per gli inquirenti ci sarebbe stato anche un tentativo di violenza sessuale. Pucci scomparve subito dopo il delitto ma venne rintracciato e arrestato cinque mesi dopo, il 24 settembre 1999, in Kazakistan, dov'era andato a trovare il padre, e fu estradato quattro giorni dopo.

L'uomo confessò l'omicidio, anche se la sua versione dei fatti venne ritenuta dagli investigatori comunque piena di contraddizioni. Nell'inchiesta finirono anche un paio di presunti favoreggiatori, ma alla fine Pucci è stato l'unico a finire sotto processo e ad essere condannato. Il 2 ottobre 1999, a poca distanza dal luogo del ritrovamento del cadavere, fu trovata nel terreno l'arma del delitto, un cacciavite lungo una ventina di centimetri. Poi, nel giro di quattro anni, i diversi gradi di giudizio con una sentenza sempre identica: ergastolo.

Fino a quella rideterminazione della pena ottenuta dalla Cassazione ad inizio 2014 che aveva aperto per Pucci la strada del reinserimento nella società. Percorso interrotto definitivamente, e all'improvviso, la notte scorsa.

Padova: il direttore Pirruccio; droghe e telefoni in carcere? non ho mai saputo nulla

Il Mattino di Padova, 24 luglio 2014

"Non sapevo nulla dello spaccio e dei favori che avvenivano all'interno del carcere altrimenti sarei intervenuto". Lo ha detto Salvatore Pirruccio direttore della Casa di reclusione del carcere Due Palazzi, interrogato ieri mattina, come persona informata sui fatti, dal sostituto procuratore Sergio Dini nell'ambito dell'operazione "Apache" che un paio di settimane fa aveva portato all'arresto di 15 persone, e tra loro di diversi agenti della polizia penitenziaria. L'accusa ha portato alla luce dei favori sistematici di alcune guardie corrotte che portavano all'interno delle celle telefonini, sim card, droga, dispositivi di memoria e in alcuni episodi film pornografici. Il magistrato, inoltre, ha voluto capire come mai nessuno si era accorti che alcuni agenti arrivavano al penitenziario dopo aver assunto

stupefacenti.

Pirruccio ha spiegato al magistrato che non sono previste verifiche in grado di far emergere casi del genere. L'unica visita accurata, infatti, viene fatta all'agente all'atto dell'assunzione, poi più nulla visto che i medici che lavorano all'interno del penitenziario hanno competenza esclusivamente sui detenuti e non sugli agenti.

Nel frattempo il giudice Mariella Fino ha negato la scarcerazione, attualmente ai domiciliari, dell'avvocato polesano, Michela Marangon di Porto Viro. Secondo il giudice il quadro accusatorio contro di lei si è ulteriormente aggravato.

All'interno del carcere arrivava di tutto ai detenuti, bastava pagare gli agenti di polizia penitenziaria (sei quelli finiti nei guai, due in carcere a Santa Maria Capua Vetere e quattro ai domiciliari) e così la cella diventava - seppur con i limiti del caso - un hotel a cinque stelle. Siamo tra l'agosto e il settembre scorso e la Squadra mobile della polizia, guidata dal vicequestore Marco Calì, sta intercettando un gruppo di marocchini sospettati di un traffico di droga. Un'indagine di routine come tante altre che prende una piega particolare quando gli investigatori (coordinati dal pm Sergio Dini con la supervisione del procuratore aggiunto Matteo Stuccilli) scoprono che uno degli acquirenti è un agente della polizia penitenziaria.

Scattano accertamenti e intercettazioni, ed emerge il caso delle "mazzette" in carcere: i secondini portavano dentro di tutto in cambio di soldi dai detenuti e dai loro parenti. Alcuni agenti in servizio alla Casa di reclusione - secondo le contestazioni - erano dediti, in pianta stabile e in concorso con familiari ed ex detenuti, a un sistema illecito finalizzato all'introduzione in carcere di droga (eroina, coca, hashish, metadone), di materiale tecnologico (telefonini, schede sim, chiavette usb, palmari) ai detenuti.

Quando il miraggio della bella vita spinge i giovani immigrati verso il baratro

Il Mattino di Padova, 21 luglio 2014

È facile immaginare che i giovani migranti che finiscono in carcere siano "nati delinquenti", ma non è così, spesso dietro alle loro storie ci stanno famiglie che mai avrebbero immaginato un destino simile per i loro figli, e soprattutto ci stanno la tentazione della droga, le trasgressioni, il sogno di poter fare "la bella vita" cercando scorciatoie. Tutti comportamenti a rischio che accomunano tanti ragazzi italiani a tanti ragazzi immigrati, e dovrebbero spingere gli adulti ad essere più attenti e più capaci di ascoltare i giovani, e a non illudersi che nelle loro famiglie "certe cose non succederanno mai".

Non voglio che mio figlio abbia come riferimento un padre tossicodipendente

Quando nel mio Paese, l'Albania, si è scatenata una guerra civile, con le forze conservatrici che intendevano far tornare il passato regime per non perdere i loro privilegi, la mia famiglia ha deciso di emigrare. Rimanere in Albania significava mettere a rischio la nostra vita con la prospettiva di un futuro incerto. Era il 1997 quando sono approdato in Italia e avevo 13 anni. Mi sono ritrovato così sradicato dal mio ambiente culturale e catapultato in una società completamente diversa, che mi ha provocato non pochi problemi di integrazione. Provenivo da un Paese dove il grado di civiltà era ben diverso da quello che ho trovato qui, un Paese dove i rapporti tra le persone avevano come metro di misura principale l'imposizione forzata.

Anche quando ho cercato di adattarmi al nuovo sistema di rapporti sociali, nel momento che mi si ponevano i problemi tendevo a voler prevalere con la forza nel modo di affrontarli. Forte dei "valori" assorbiti da piccolo, dove per essere considerato era necessario imporsi sull'altro, ho continuato in questo modo di essere anche qui.

Nell'ambiente della scuola all'età di 15-16 anni la trasgressione è l'obiettivo principale di un adolescente: tutto ciò che gli adulti classificano come negativo e da evitare, per noi diventava il meglio che bisognava provare.

Approfittare della ricreazione per farsi una canna era facile, ma quando si rientrava in classe la volontà di studiare e la capacità di capire era andata a farsi benedire e s'innescava una dinamica in cui lo studio aveva lasciato il posto alla trasgressione.

Siamo finiti su un piano inclinato che ci portava sempre più in basso, senza avere né la volontà né la capacità di risalire. Ci si sente invincibili quando si comincia ad ingurgitare qualche pastiglia di ecstasy e dopo aver provato ci si rende conto che non se ne può fare a meno, perché finito l'effetto una persona si sente vulnerabile.

Allora arriva la cocaina. Ma questa costa ed è necessario cominciare a venderla se si vuole essere in grado di mantenere il vizio. Dalle prime trasgressioni, penalmente insignificanti, ci si ritrova impigliati nelle maglie della giustizia. Quando si arriva a questo livello si è già marcato un punto di non ritorno, perché vendendo droga si imprime un salto di qualità nella propria personalità e ci si trasforma in un essere "onnipotente" a cui tutto è consentito. Ti vogliono bene e ti cercano come un grande, ma lo fanno solo per le tue disponibilità economiche. Così senza rendersene conto la vita cambia; droga, alcol ambienti viziosi e si perde il contatto con la realtà fatta di persone normali e pacifiche.

Ed è così che, dominati da alcol e droghe, una festa può trasformarsi in tragedia. Questo è successo a me. Una

serata di divertimento, l'esaltazione prodotta dalla cocaina e dall'alcol, si scivola facilmente in una rissa e dai pugni si passa alle bottigliate. In questo frangente trovo un coltello sul bancone e colpisco la prima persona che mi trovo davanti. Questo ragazzo non lo avevo mai visto e se lo vedessi non lo riconoscerei neppure, a causa dello stato in cui mi trovavo al momento dell'episodio. Fortunatamente, nonostante la grave ferita, ora sta bene e ne sono contento. Durante questi anni ho avuto modo di riflettere sulla mia disgraziata vita e non intendo più provocare sofferenze a me, agli altri, alla mia famiglia e a mio figlio. Lui ha nove anni e non voglio abbia come riferimento un padre tossicodipendente che entra ed esce dal carcere. Voglio essere per lui un modello di positività. In carcere frequento la scuola, faccio parte della redazione del periodico interno e cerco così di dare un significato costruttivo alle mie giornate e di allontanare la cultura negativa che mi ha portato qui dentro. A questo si aggiunge il costante confronto con le scolaresche che entrano in carcere e dialogano con noi detenuti, un dialogo che favorisce l'abbandono di valori negativi e il rafforzamento di un sistema di vita basato sul rispetto delle regole.

Nedian C.

Non mi andava di ritornare in Albania da fallito e con un debito da saldare

Tante storie di emigrazione hanno un denominatore comune: fuggire dalle miserie e dalle guerre del proprio Paese in cerca di una prospettiva migliore, al prezzo di tribolazioni che non sempre sono compensate dai risultati che si riesce a ottenere. Con la caduta del regime dittatoriale del Partito comunista e la liberalizzazione anche il mio Paese, l'Albania, ha iniziato ad uscire dall'isolamento e la vicinanza all'Italia ha fatto credere alla popolazione che il vostro fosse il luogo del bengodi.

Figlio di una famiglia povera, mi piaceva giocare a calcio ed a detta degli allenatori avrei potuto fare carriera se ci fossero state le condizioni per continuare, ma vedevo che venivano privilegiati i ragazzi che avevano alle spalle genitori benestanti. Le ristrettezze economiche ed il carattere vivace mi hanno portato a trascurare la scuola e a trasgredire la legalità per appropriarmi con piccoli reati di quel poco che altri avevano in abbondanza. Quello che facevamo non era certo per arricchirsi, ma più semplicemente per soddisfare le esigenze naturali di un adolescente di non sentirsi escluso dalla vita sociale dei coetanei: qualche sigaretta, poter portare le ragazze a ballare, alle feste della scuola. Da considerare anche che molte famiglie, compresa la mia, alla fine degli anni 90 hanno perso tutti quei pochi risparmi che avevano racimolato in una vita di sacrifici, e così ci siamo trovati in uno stato ancor più indigente. Ho cominciato a lavorare, ma giovane e senza una qualifica potevo farlo solo saltuariamente e senza garanzie e quando andava bene riuscivo a guadagnare 100 euro al mese: con questa cifra neanche in un paese povero come il mio si poteva intravedere un futuro. A 19 anni, con il miraggio dell'Italia come il paese che mi avrebbe dato un futuro, ho deciso di emigrare per poter dare anche un aiuto alla mia famiglia. Con molti sacrifici e indebitandomi sono riuscito a racimolare il denaro per il viaggio. Una volta arrivato in Italia mi sono reso conto che la mia condizione non si è modificata molto, perché anche qui trovavo lavoro solo saltuariamente e sempre in nero, in quanto per la giovane età e la mancanza di una professionalità non potevo aspirare ad altro. Non bisogna dimenticare poi che oltre ai problemi di sopravvivenza dovevo anche pensare ad onorare il debito contratto per emigrare, se non volevo mettere a rischio l'incolumità della mia famiglia in Albania. Per risparmiare il denaro dell'affitto ho cominciato a stabilirmi in casa di conoscenti, conducendo una vita sempre più provvisoria, ma non mi andava di ritornare in Albania da fallito e con un debito da saldare, perché saremmo stati a rischio di conseguenze gravi sia io che la mia famiglia. Ed è con questo rebus che mi martellava costantemente che ho cominciato a frequentare coetanei che vivevano di illegalità e ho intravisto la soluzione dei miei problemi dedicandomi a tempo pieno a queste attività. Con questa scelta la mia esistenza ha cominciato a cambiare perché nelle mie tasche entrava denaro facile e potevo permettermi di frequentare locali notturni, acquistare auto di lusso, che prima potevo solo sognare, vivere il momento euforicamente, senza pensare neanche lontanamente che questa vita facile poteva avere delle conseguenze: avevo saldato un debito, ma per farlo ne avevo contratto un altro ben più oneroso. A questo però non pensavo, la mia convinzione era che la vita che avevo scelto era dovuta al fatto di essere diventato qualcuno e perciò niente mi poteva succedere. A distanza di anni mi sono reso conto che quelle frequentazioni hanno distrutto la mia vita. Ed ora, a 24 anni di età mi ritrovo con una condanna di 26 anni di carcere da scontare e quando avrò terminato la pena sarò una persona adulta che dovrà ricominciare da zero. Sono stato condannato per un omicidio di cui non sono il diretto responsabile, semplicemente perché mi sono trovato insieme al responsabile al momento del delitto. Non solo, ma sono anche stato gravemente ferito e devo ringraziare il destino se sono ancora vivo. Durante questi sei anni di carcere ho iniziato un percorso costruttivo basato sullo studio, che intendo portare a termine con il conseguimento del diploma. Ho anche scoperto che frequentare la scuola mi consente di dare un significato costruttivo alle mie giornate, oltre a distogliermi dalla frequentazione dei detenuti che oziano, con i quali, volente o nolente, si finisce sempre per dialogare di cose che riguardano il modo di vivere che mi ha portato in carcere e che sono seriamente determinato ad allontanare dalle mie prospettive future. Inoltre frequentando la scuola mi trovo sempre a contatto con i professori, che sono persone che vivono rispettando le regole del vivere civile, e a lungo andare questo modo di pensare influenza anche il mio aiutandomi a

ricostruire la mia formazione culturale. Dopo il raggiungimento della maturità la mia volontà sarebbe quella di proseguire con gli studi universitari, e sono fortemente intenzionato a continuare su questa strada, di autentico cambiamento.

Elton X.

Padova: un agente del carcere sotto accusa "sono cocainomane, ma non ho mai spacciato"

di Cristina Genesis

Il Mattino di Padova, 16 luglio 2014

In due sono rimasti zitti, mentre un collega ha parlato. Per raccontare la "sua verità" al gip Mariella Fino, il magistrato che ha firmato l'ordinanza destinata a spedire in carcere due rappresentanti della polizia penitenziaria del carcere Due Palazzi (l'assistente Pietro Rega responsabile del 5° piano e l'agente Luca Bellino), agli arresti domiciliari quattro agenti (Roberto Di Profio, Angelo Telesca, Paolo Giordano e Giandomenico Laterza), mentre altri nove colleghi sono indagati in stato di libertà. Roberto Di Profio ha cercato di difendersi, respingendo ogni accusa, pur ammettendo la propria dipendenza dalla cocaina.

L'agente ha raccontato che, da alcuni anni, assume la "polvere bianca". Difficile negarlo: le intercettazioni telefoniche contenute nell'ordinanza confermano che, quasi quotidianamente, Di Profio contattava al telefono pusher nordafricani per ordinare la cocaina da consumare "in tre... quattro...". Droga che, secondo gli investigatori, veniva anche venduta ai detenuti.

L'agente (assistito dall'avvocato Eleonora Danieletto) ha voluto difendere il suo onore e ha insistito "voglio curarmi". Pur confessando i propri sbagli, l'uomo ha detto di essersi sempre comportato correttamente sul lavoro. La prova? Avrebbe spesso aiutato i detenuti, contribuendo alla loro rieducazione: nel suo piano (il 6° e il 7°) molti si laureano in Filosofia.

Mai spacciato droga, poi, ha insistito. Anche loro difesi dall'avvocato Danieletto, hanno preferito avvalersi della facoltà di non rispondere gli assistenti Paolo Giordano (l'aspirante porno-attore che distribuiva i suoi filmini hard dietro le sbarre, soprannominato il poeta o il pittore) e Angelo Telesca (il Condor).

Il primo deve rispondere di spaccio aggravato; il secondo è in una posizione più critica perché accusato pure di corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio. Giordano, peraltro, è agli arresti domiciliari in un alloggio riservato al personale nel complesso del Due Palazzi e condivide la stanza con un collega indagato in stato di libertà. Già interrogati Pietro Rega (difensore l'avvocato Roberta Barin) e Luca Bellino (avvocato Annamaria Marin), rinchiusi nel carcere militare di Santa Maria Capua a Vetere: entrambi si sono avvalsi della facoltà di non rispondere.

Padova: personale Uepe in stato di agitazione "il decreto-carceri mette in crisi il sistema"

di Cristina Genesis

Il Mattino di Padova, 14 luglio 2014

Il decreto svuota carceri mette in crisi tutto l'apparato amministrativo che si occupa delle misure alternative alla detenzione. Il motivo? Non ci sono assistenti sociali a sufficienza per seguire i detenuti che potrebbero scontare una forma diversa di sanzione rispetto al carcere, come la messa in prova che prevede misure alternative e l'estinzione del reato se l'esito del procedimento è positivo.

La conseguenza? Ha dichiarato lo stato di agitazione il personale dell'Ufficio esecuzione penale esterna (Ufficio Uepe) di Padova e di Rovigo, formato da 8 funzionari di servizio sociale (di cui 2 capo-area e un dirigente in missione) chiamati a occuparsi di mille detenuti distribuiti fra le strutture penitenziarie delle due province. Il personale è ridotto all'osso dopo continui tagli e pensionamenti mai sostituiti con forze nuove. Eppure il carico di lavoro si è moltiplicato con la legge numero 67 del 28 aprile che contiene "Disposizioni urgenti in materia di esecuzione della pena" (nota, appunto, come decreto svuota carceri).

"È un provvedimento che va nella giusta direzione di cambiare le politiche in materia penale e penitenziaria grazie all'introduzione della "sospensione del procedimento con messa alla prova per gli adulti", che comporta l'affidamento dell'imputato al servizio sociale" avverte la Cgil Funzione pubblica in una nota. Tuttavia "la stessa disposizione della messa alla prova sostiene che si tratta di una novità che potrà incidere sull'attività operativa degli Uepe incaricati di predisporre i procedimenti di indagine e i programmi di trattamento dei soggetti messi alla prova".

E allora "questa scelta di politica penitenziaria doveva accompagnarsi a un aumento di personale. È avvenuto esattamente il contrario, è cioè continuata la politica dei tagli delle risorse e delle riduzioni di personale. La situazione è intollerabile" avverte Roberta Pistorello della segreteria della Funzione Pubblica della Cgil di Padova. "Per questo la Cgil Funzione Pubblica ha dichiarato lo stato di agitazione di tutto il personale dell'Uepe

accogliendo le richieste dei lavoratori e le loro preoccupazioni. Abbiamo inviato anche una lettera al Ministro della Giustizia, Andrea Orlando, e alle altre istituzioni coinvolte, dove spieghiamo il rischio che si corre se la situazione non cambierà in tempi rapidi". Il rischio è il collasso operativo degli uffici Uepe.

Né hotel di lusso né supermarket dell'illegalità

Il Mattino di Padova, 14 luglio 2014

Giorni amari, per la Casa di Reclusione di Padova, travolta da una inchiesta che vede indagati agenti e detenuti in un traffico di droga, telefoni cellulari e altro. La spettacolarizzazione dell'informazione ha portato a descrivere prima il carcere Due Palazzi come un hotel di lusso, oggi come una specie di bordello, ma siamo ben lontani dalla verità: le carceri oggi sono luoghi malati, il sovraffollamento si traduce soprattutto in paralisi di qualsiasi attività, assenza di speranza, degrado, e in un mondo così malato è impossibile che non si annidi l'illegalità. La risposta non è però trasformare il carcere in un fortino, ma tagliare alla base quello che alimenta l'illegalità: creare più occasioni di attività per le persone detenute, aiutarle a rinsaldare i rapporti con le famiglie, liberalizzare le telefonate così che non serva cercare modi illeciti per parlare con i propri cari, ridurre al massimo l'inattività e l'ozio forzato, che sono il terreno di coltura di tutti i comportamenti più irresponsabili.

Ma davvero "il carcere era come un bazar"?

"Il carcere era come un bazar" è un titolo che ho trovato nei quotidiani locali nei giorni scorsi per definire la triste storia, che vede coinvolti agenti e detenuti per cessione e uso di stupefacenti all'interno del carcere Due Palazzi di Padova.

Le semplificazioni molto spesso danno un quadro distorto della realtà di cui si sta parlando. La vita ci insegna che problemi di questo tipo affliggono ogni settore della nostra società, studenti, liberi professionisti, gente di culture e nazionalità diverse, ecco perché nessuno dovrebbe sentirsi immune da tutto ciò, e tanto meno le persone detenute o chi lavora all'interno del carcere.

Ho varcato la soglia del carcere minorile per la prima volta all'età di quindici anni, da allora ne ho trascorsi altrettanti all'interno delle patrie galere, e posso assicurare che non trovi nessun "bazar" e tanto meno del lusso al loro interno, ma piuttosto degrado e una grande povertà arricchita da una subcultura carceraria che è ancora peggiore di quest'ultima.

Questa situazione sempre più spesso porta le persone che non riescono ad occupare la loro giornata in modo attivo, partecipando ad attività lavorative o culturali, a cercare rifugio in psicofarmaci o qualsiasi altra sostanza riesca a colmarli quel vuoto che si crea dentro di loro, e a scollegare la loro mente dalle sofferenze che stanno vivendo in quel momento. Forse anche per questo gli addetti ai lavori continuano a spiegare che il carcere non serve come deterrente per persone che hanno avuto problemi con la droga, e che ci vorrebbero percorsi alternativi altrimenti la pena invece di diventare la cura rischia di diventare la vera e propria malattia.

Avendo trascorso quasi tutta la mia giovane età in questi luoghi non posso non indignarmi davanti alla banalizzazione di un problema che mi riguarda da vicino, perché questo tipo di informazione serve solo a confondere le idee alla società sulla realtà carceraria, al massimo può far vendere qualche copia di giornale in più, ma di certo non spinge a porsi delle domande rispetto a una questione complessa come l'abuso di sostanze stupefacenti.

Io quando sono arrivato nel carcere di Padova ero stato definito dagli operatori degli istituti che mi avevano ospitato in precedenza una persona irrecuperabile, nonostante avessi poco più di vent'anni e reati non gravissimi, questo a causa del mio continuo dire no alla richiesta di adattarmi alle regole che mi venivano imposte con strumenti afflittivi, da parte di una istituzione totalitaria come quella carceraria in cui ho vissuto. Questo comportamento nel corso degli anni mi ha portato a vivere la pena in modo sterile e fine a se stesso, senza mai mettere in discussione nulla del reato che avevo commesso, anzi ho accumulato moltissime denunce che con il tempo si sono trasformate in anni di carcere aggiuntivi. Alla fine stavo diventando di fatto una persona peggiore di come ero entrato.

Purtroppo questo modo di vivere il carcere nel corso degli anni mi ha portato ad avere una forte sfiducia nei confronti delle istituzioni, ma oggi posso dire con assoluta convinzione che il mio pensiero era distorto, perché cambiare si può anche in una realtà difficile come quella carceraria se ci vengono dati gli strumenti, ed io e altri miei compagni questi strumenti li abbiamo trovati all'interno di questo istituto che oggi viene definito un "supermarket" dell'illegalità, raggiungendo anche dei risultati importanti rispetto alla consapevolezza delle azioni che ci hanno portato in carcere.

Sarebbe allora onesto da parte dei mezzi di informazione che quando si parla di una realtà lo si faccia evidenziandone i tanti aspetti, è sbagliato descrivere il carcere di Padova come un carcere modello, perché ci sono ancora troppi detenuti che non sono impegnati in nessuna attività, ma è altrettanto ingiusto descriverlo come un

centro di illegalità, sia per i detenuti che nel corso degli anni hanno dimostrato di essere dell'altro e non solo il loro reato, ma soprattutto nei confronti di quegli operatori che lavorano con passione e dedizione.

Io invece voglio andare in controtendenza e ringraziare i tanti operatori del carcere di Padova che in questi anni hanno fatto bene il loro lavoro, accompagnandomi in questo difficile viaggio che è il percorso risocializzante di un detenuto rispetto al suo passato: educatori, psicologi del servizio tossicodipendenze e volontari della redazione di cui faccio parte da oltre quattro anni, perché è anche grazie a loro se oggi sono in possesso di strumenti e consapevolezze diverse rispetto al mio passato, gli stessi che mi stanno portando con permessi gradualmente a cercare una giusta collocazione all'interno della società per quando finirò di scontare la mia pena.

Tutto ciò è stato possibile anche grazie ad un direttore che ha sempre dimostrato di credere nella funzione rieducativa della pena, e con me non si è fermato davanti a delle relazioni delle carceri precedenti che mi definivano una persona irrecuperabile, dimostrando con gli anni di avere ragione perché forse non sarò un angelo e potrò fare ancora tanti errori, ma mi sento una persona migliore di come sono entrato, soprattutto con dei progetti e delle prospettive infinitamente diversi da quelli che avevo ieri.

Ecco sarebbe bello che i mezzi di informazione ricordassero sempre questo aspetto del carcere di Padova, dei detenuti reclusi e di molti degli operatori che ci lavorano, un aspetto che si realizza quando le persone credono in una funzione della pena rieducativa e non afflittiva.

Luigi Guida

Una telefonata a settimana di soli dieci minuti rischia di alimentare l'illegalità

Roerto Cobertera è un uomo di colore con doppia cittadinanza domenicana e statunitense condannato all'ergastolo, che tempo fa aveva iniziato uno sciopero della fame per gridare la sua innocenza. Adesso che sono stato declassificato dal circuito di alta sicurezza a quello di media sicurezza ci incontriamo più spesso. E l'altro giorno ci siamo messi a passeggiare in un angolo e a discutere della petizione "AmoreTraLeSbarre" che abbiamo lanciato tramite la piattaforma www.change.org per chiedere il diritto all'affettività in carcere, ma anche delle ultime vicende accadute al Due Palazzi, della droga e dei telefoni cellulari che dicono venissero introdotti in carcere. È stata un'occasione per riflettere su quella misera telefonata di dieci minuti a settimana che si può fare dal carcere alla propria famiglia.

Roerto mi ha confidato quanto vorrebbe poter parlare più a lungo e spesso con le sue due bambine: "Negli Stati Uniti non c'è nessuna limitazione di numero e di tempo nelle telefonate che puoi fare ai tuoi figli. L'altro giorno ho telefonato a casa. Mia figlia Vittoria di cinque anni mi ha rimproverato che le telefono solo una volta la settimana. E che parlo con lei pochi minuti. Per difendermi le ho mentito, le ho detto che non avevo abbastanza soldi per fare telefonate più lunghe e numerose. Lei con voce autoritaria mi ha risposto che avrebbe detto alla mamma di mandarmi più soldi. Mi sono cadute le braccia. E alla fine mi sono giustificato che la mamma aveva tanti problemi e che non poteva mandarmi più soldi. Poi per paura di altre sue domande le ho detto di passarmi sua sorella (di nove anni). Lei per ripicca mi ha gridato che mi odiava perché parlavo poco con lei. Questa volta invece delle braccia mi è caduto il cuore. E le ho risposto che però io le volevo tanto bene. Alla fine pure lei mi ha risposto "anch'io papà". Poi ho parlato con l'altra mia figlia Sophie che s'è sfogata con me per i suoi problemi scolastici con la matematica. Nell'ultimo dei dieci minuti che mi era rimasto, ho potuto solo scambiare due parole con mia moglie. E le ho potuto dire solo che la amo perché subito è caduta la linea".

La cosa più brutta del carcere è che vedi tanti compagni soffrire. E forse l'unica consolazione è che in questo modo ti dimentichi del tuo dolore. A un certo punto ho visto che gli occhi di Roerto si erano inumiditi e luccicavano d'amore per le sue due figlie e per la sua compagna. Ho provato a consolarlo. E gli ho detto che se anche è difficile che un giorno noi riusciremo ad uscire dal carcere in tutti i casi l'amore dei nostri figli e delle nostre compagne non ce li potrà mai portare via nessuno, perché il nostro cuore è dove sono loro.

Carmelo Musumeci

Padova: corruzione dentro il carcere, direttore sentito come "persona informata sui fatti"
di Sabrina Tomè

Il Mattino di Padova, 13 luglio 2014

Verrà sentito come persona informata sui fatti il direttore del carcere Salvatore Pirruccio. Gli inquirenti, che lo hanno convocato per il prossimo 22 luglio, intendono ottenere da lui informazioni utili a completare l'inchiesta "Apache" sulla corruzione al Due Palazzi.

Le indagini, condotte dalla Squadra Mobile di Marco Cali e coordinate dal pm Sergio Dini, hanno portato martedì all'arresto di 15 persone tra cui sei secondini accusati di fornire ogni tipo di merce - droga, telefonini, film porno - ai detenuti e in particolare ai boss mafiosi in regime carcerario duro, in cambio di soldi e di sostanze stupefacenti. La verità del direttore. Le ricostruzioni di Pirruccio sono importanti per gli inquirenti per definire i contorni della

corruzione che, stando a quanto emerge dal quadro accusatorio, imperversava all'interno del Due Palazzi. In particolare la Procura intende capire se c'erano persone che sapevano degli scambi illeciti tra guardie e detenuti e che hanno taciuto.

Insomma si tratta di accertare eventuali, ulteriori, responsabilità. Lo spacciatore dei secondini ammette. Intanto, ieri mattina, è stato interrogato dal gip Mariella Fino, e difeso dall'avvocato Leonardo Arnau, Karim Ayari detto Kimu, 27 anni, residente in via Dini a Padova, ritenuto il pusher dei secondini. Le sue parole hanno sostanzialmente confermato l'impianto della Procura. Il giovane ha infatti ammesso le cessioni di cocaina contestate: tra i suoi acquirenti c'è l'assistente di polizia penitenziaria Roberto Di Profio detto Kelos.

Che, stando a quanto emerge dalle intercettazioni, si rivolgeva a lui in modo estremamente amichevole e non lesinava di mandare "bacioni" in chiusura di telefonata. Interrogata ieri a Rovigo anche Michela Marangon, l'avvocato di 51 anni di Porto Viro finito ai domiciliari. Secondo l'accusa, la donna avrebbe a sua volta fatto consegnare merce all'interno del carcere per i detenuti. In due occasioni, poi, avrebbe dato 500 euro a Pietro Rega, guardia con un ruolo di primo piano nella vicenda. "È tutto un grosso equivoco", ha detto ieri la donna al giudice negando ogni addebito. Schede sim negli armadi.

Le deposizioni di ieri di Karim Ayari rendono più difficile la posizione degli assistenti di polizia penitenziaria. Ma non ci sono soltanto le dichiarazioni degli indagati, le intercettazioni telefoniche e le immagini registrate da telecamere nascoste all'interno del Due Palazzi, a rendere complessa la situazione delle guardie indagate. Gli investigatori, nel corso delle perquisizioni, hanno rinvenuto all'interno degli armadietti di alcuni agenti ben dodici schede telefoniche (peraltro prive della confezione che le ricopriva) e otto telefonini.

Come spiegare tutto quel materiale? È, appunto, quello che dovranno fare le guardie i cui interrogatori di garanzia inizieranno lunedì prossimo. Nuovi coinvolgimenti. Intanto spuntano nuove persone coinvolte nell'inchiesta che ha aperto un inquietante squarcio sul mondo del carcere. Tra le indagate figura anche la convivente di Karim Ayari che lo scorso dicembre era stata arrestata dalla Mobile per spaccio. Coinvolta inoltre la madre di Riccardo Bano, uno dei ragazzi della baby gang della Guizza

Padova: anche abusi sessuali e pestaggi, negli atti dell'inchiesta su operato di alcuni agenti di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 11 luglio 2014

Pestaggi e violenze sessuali nei confronti di alcuni detenuti. Sono i nuovi inquietanti scenari che emergono dall'inchiesta sull'operato di alcuni agenti di Polizia penitenziaria all'interno della casa di reclusione Due Palazzi di Padova (la struttura per i detenuti condannati in via definitiva).

Inchiesta che ha spedito in carcere sette persone (tra loro l'assistente e l'agente di polizia penitenziaria Pietro Rega e Luca Bellino) mentre in otto sono finiti agli arresti domiciliari (i quattro agenti Giandonato Laterza, Angelo Telesca, Paolo Giordano e Roberto Di Profio, oltre all'avvocato di Porto Viro Michela Marangon, due parenti di detenuti e un tunisino sospettato di spaccio); restano indagati altri nove agenti del Due Palazzi in stato di libertà. Le accuse contestate per ora - a vario titolo - dal pubblico ministero Sergio Dini sono di concorso in corruzione, spaccio di droga aggravata per essere avvenuta dentro un carcere e con abuso di poteri e violazione dei doveri della pubblica funzione. Ma nel mirino della Squadra mobile, diretta dal vicequestore aggiunto Marco Cali, ci sono quelle violenze. Un detenuto collaboratore, Andrea, ha raccontato di essere stato picchiato da Rega e da suoi "incaricati". Chi sono? Altri agenti o reclusi? Qualcun altro avrebbe parlato di abusi sessuali. Intanto il quadro disegnato dalle intercettazioni va oltre ogni immaginazione: gli agenti andavano al lavoro imbottiti di cocaina o di altri stupefacenti, di cui erano consumatori quasi quotidiani.

Il 9 novembre scorso Laterza chiama un pusher nigeriano: "Siamo in tre" informa, poco prima di arrivare all'appuntamento. E a Laterza, che lamenta un pò di depressione, il collega Paolo Giordano (l'agente pornostar che produce filmini a luci rosse distribuiti fra i detenuti) consiglia "un pò di meta (metadone)". L'1 novembre ancora Laterza chiama un fornitore magrebino: "Ehi, ci sei? Dieci minuti ... e siamo quattro".

Il pusher: "Dammi 95 (i soldi in euro), vieni al parco...". Il 6 giugno scorso Paolo, un uomo arrestato per furto in un supermercato e terrorizzato all'idea di tornare al Due Palazzi, ricostruisce davanti agli inquirenti e al pm: "Il primo a offrirmi stupefacente fu l'agente Paolo detto il pittore (Giordano). Mi disse se preferivo eroina o brown sugar... Poi mi portò un mezzo grammo di eroina. Da quel momento ho comprato più volte eroina da lui, dall'agente Pietro (Rega), e da un altro agente noto come Ù Cafone (Luca Bellino) tra il novembre 2011 e la fine della mia detenzione. Tutti questi agenti erano consumatori in maniera massiccia. Quando stavano per andare a comprare droga dicevano: "Oggi facciamo festa"". Gli agenti avevano di continuo bisogno di soldi. Così si prestavano a favori anche nei confronti di boss detenuti nel reparto di massima sicurezza.

Tra questi, Gaetano Bocchetti legato al clan camorristico "Alleranza di Secondigliano": attraverso un detenuto, Rega fornisce al camorrista un hard disk, cacciaviti, pinze, cellulare, chiavette usb e allenta la vigilanza. Tuttavia,

dopo il trasferimento in un altro blocco del detenuto, è più faticosa la consegna della "merce".

Il 17 novembre scorso l'assistente Rega parla al telefono con un tale Peppino, legato al clan e identificato in Giuseppe Aquevella: l'uomo si lamenta che un pacco destinato al detenuto è tornato indietro due volte. E dice a Rega: "Domani te lo rimando... Mica mi hai fatto quella cortesia della chiave". E Rega: "Peppino, è un bordello... Sto provando in tutte le maniere.

Non so quando e come, credimi tutti i giorni sto pensando a questa cosa... Appena ho l'occasione la faccio, però mi serve l'occasione giusta, sai non so come spiegarti... Adesso magari quando ci vediamo da vicino... Io devo andare da lui e non posso farlo da dove sono io... Stai tranquillo che appena ho l'occasione è il mio primo pensiero, mi sono messo d'accordo con un compagno. Dobbiamo prendere l'occasione giusta".

AltraCittà
www.altravetrina.it

II. La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

di *Alvise Sbraccia**, *Francesca Vianello***

Tramite loro sperava di impedire ai giovani carcerati di ritornare in prigione, mostrandogli quello che li avrebbe aspettati. Tutti i sabati mattina portava dentro una dozzina di ragazzi per parlare con i detenuti...

Edward Bunker, *Animal factory*

1. Il progetto Carcere e scuole

Il presente testo prende in considerazione l'operato di una realtà associativa attiva presso la Casa di reclusione di Padova. Si tratta dell'attività svolta dalla redazione di un noto giornale prodotto in carcere, *Ristretti Orizzonti*¹, diretta da una giornalista professionista e volontaria e composta quasi esclusivamente da detenuti, divenuta negli anni una delle principali fonti di informazione a livello nazionale sul carcere (grazie alla sistematizzazione delle diverse notizie sullo stato della detenzione in Italia) e, a tutti gli effetti, un attore innovativo sulla scena carceraria del Paese. In particolare, ci concentriamo sul progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere", che mira a realizzare uno scambio tra il carcere e il territorio, coinvolgendo i detenuti della Casa di Reclusione di Padova e gli studenti delle scuole locali. Il progetto prevede l'offerta alle scuole di un percorso educativo di informazione e sensibilizzazione sul tema della legalità, della sicurezza e della pena detentiva, promosso e realizzato dagli stessi detenuti.

L'obiettivo del progetto è quello di promuovere un fondamentale cambiamento per quanto riguarda l'immagine del carcere e della popolazione carceraria presso le nuove generazioni. In particolare, il progetto intende opporsi alla semplificazione che coinvolge la comunicazione sulla criminalità e sul carcere: è quindi orientato a smantellare gli stereotipi e a evidenziare la complessità delle situazioni e delle storie di vita. L'ipotesi è che un'informazione più corretta e una rappresentazione più veritiera possano offrire un'ocasio-

* Ricercatore presso l'Università di Bologna, professore aggregato di Criminologia (sede di Ravenna), autore dei paragrafi 2, 3 e 5.

** Ricercatrice presso l'Università di Padova, professore aggregato di Sociologia della devianza, autrice dei paragrafi 1 e 4.

1. Periodico di informazione sul carcere, attivo presso la Casa di reclusione di Padova, reperibile in www.ristretti.it.

A. Sbraccia, F. Vianello

ne di riflessione e di ripensamento circa alcune questioni centrali relative alla giustizia, alla pena e al carcere.

La ricerca che abbiamo condotto ha cercato di cogliere tali orientamenti con riferimento specifico a un ampio campione della popolazione giovanile nella provincia di Padova. Si tratta di 981 studenti, in netta prevalenza delle superiori, che nell'ultimo biennio hanno avuto l'opportunità di seguire il percorso formativo sul carcere realizzato dai loro insegnanti con la collaborazione di *Ristretti Orizzonti*, percorso culminato nelle visite organizzate all'istituto di pena.

Oltre alle finalità conoscitive e di sensibilizzazione già descritte, l'impegno di "Ristretti Orizzonti" vuole avere anche una finalità di carattere preventivo. Si immagina in questo senso che l'incontro con i detenuti della redazione possa produrre una riflessione situata e critica sulle condotte e gli atteggiamenti giovanili che potrebbero innescare un processo di criminalizzazione, al fine di promuovere una considerazione autocritica sui comportamenti a rischio nell'adolescenza, intesa come fase cruciale della socializzazione normativa dei cittadini.

2. Nota metodologica e descrizione del questionario

Informare (infrangendo i pregiudizi diffusi) e prevenire (individuando correttamente i rischi) sono dunque i due obiettivi fondamentali del percorso formativo che abbiamo cercato di valutare. Da un punto di vista metodologico, il problema che ci siamo posti è naturalmente relativo alla misurabilità dei mutamenti percettivi e cognitivi²: per analizzare il cambiamento derivante dall'incidenza dell'esperienza, abbiamo preso in considerazione il momento antecedente e il momento a essa successivo. L'espedito utilizzato a questo fine è il seguente: per ciascun istituto scolastico abbiamo selezionato – rispettando il criterio di rappresentatività sull'età – alcune classi alle quali abbiamo sottoposto il questionario prima della visita al carcere (per un totale di 564 studenti - campione *ante*, da qui A) e altre alle quali l'abbiamo somministrato dopo la visita (per un totale di 417 studenti - campione *post*, da qui P). Stante l'impossibilità di misurare gli effetti dell'esperienza sui medesimi individui, legata alla tendenza confermativa che li avrebbe influenzati se li avessimo interrogati prima e dopo, abbiamo quindi scommesso sull'omogeneità e l'ampiezza del campione. I dati sono stati raccolti tra il 2011 e il 2012.

Alle caratteristiche socio anagrafiche è dedicata la sezione 1 del questionario: genere, età, tipologia di scuola, classe sono le variabili considerate per ogni studente, unitamente alla collocazione professionale dei genitori e alla composizione del nucleo familiare. Nella sezione sono presenti domande sui consumi culturali, sugli stili di vita e sul tempo libero.

2. K.D. Bailey, *Metodi della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna 1995.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

La seconda sezione è dedicata alla socializzazione normativa³ e a domande orientate a definire la percezione dei comportamenti a rischio (per l'intervistato/a e per i coetanei), ovvero all'individuazione delle condotte che potrebbero avere conseguenze giudiziarie. Di seguito sono indagate le trasgressioni legate al consumo di sostanze psicoattive (tabacco, alcol e altre droghe).

La terza sezione è orientata a indagare la dimensione dell'informazione sulla giustizia e sulla pena e comprende una sola domanda a risposta multipla sulle fonti principali attraverso le quali gli intervistati ritengono di comporre la loro visione su questi argomenti.

Le idee sulla criminalità e sul carcere sono analizzate attraverso le domande della quarta sezione, incentrate sulle cause del crimine, sull'immaginario relativo alla vita in carcere, sulle caratteristiche delle persone che vi sono ristrette e sulle sue funzioni.

La quinta sezione è dedicata alle attitudini in tema di legalità e punitività, attraverso una serie di affermazioni sul rispetto delle norme, le sanzioni detentive e le alternative rispetto alle quali si chiede il grado di accordo (molto, poco, per nulla). Risposte più secche (favorevole o no) sono invece richieste rispetto alla pena dell'ergastolo e all'istituzione della pena di morte nel nostro Paese.

La sesta e ultima sezione è orientata a indagare gli aspetti di condivisione dell'esperienza legata al percorso formativo sul carcere e la penalità, con particolare riferimento agli scambi comunicativi che essa ha originato nell'ambito dei rapporti familiari e amicali.

3. Chi sono i ragazzi che visitano Ristretti Orizzonti?

3.1. Dimensioni socio-anagrafiche

Delle 981 (564 A, 417 P) persone che hanno compilato il nostro questionario il 55,6% sono ragazze e il 44,4% ragazzi. La finestra d'età 12-14 anni (che comprende anche 129 studenti di terza media) copre il 15,6% del campione; quella 15-17 anni il 46,4%; quella dai 18 anni in su il 38%. Tutte le cinque classi di scuola superiore sono dunque rappresentate, anche se quelle del quarto anno sono fortemente sovrarappresentate (53,9% del totale del campione). I liceali sono maggioritari (48,5%), seguiti da studenti di altri istituti superiori tecnici o professionali (38,4%) e da studenti di terza media (13,1%).

La professione dei genitori – intesa come variabile in grado di riassumere meglio di altre lo status e la collocazione socio-economica della famiglia – risulta assolutamente omogenea per i due gruppi (A e P). Statisticamente irrile-

3. T. Hirshi, *Causes of delinquency*, Transaction Publishers, New Brunswick (N.J.) 2002.

A. Sbraccia, F. Vianello

vanti risultano i disoccupati e i pensionati. Il ceto impiegatizio è il più rappresentato (43,5% dei padri, 58% delle madri), mentre sulla componente operaia si evidenzia una netta frattura di genere (22,7% dei padri, 6,1% delle madri), appena più sfumata nel caso degli imprenditori (14% dei padri, 4,3% delle madri) e delle libere professioni (16,7% dei padri, 6,4% delle madri).

Anche se non è insignificante la quota di madri casalinghe (23,6%: dagli incroci risulta che più spesso risultano coniugate con operai), l'immagine complessiva che possiamo dedurre è quella di famiglie di classe media nelle quali solitamente entrambi i genitori lavorano (in particolare nel caso in cui entrambi siano occupati come impiegati, come si deduce dall'incrocio statistico relativo). Sulla base dei dati disponibili, possiamo spingerci a dire che situazioni di disagio economico grave risultano sostanzialmente inesistenti.

Il set di domande sui consumi mediatici conferma l'omogeneità dei due gruppi nelle percentuali di risposta. La lettura abituale di un quotidiano riguarda il 31,9% del campione nel suo complesso e risulta dagli incroci irrelata al grado di soddisfazione sul rendimento scolastico. Ragazzi e ragazze dichiarano di guardare la tv fino a due ore al giorno in netta maggioranza (67,1%), il 18% eccede questa soglia, mentre il 14,9% non la guarda del tutto. I tempi di navigazione in internet sono affini: fino a due ore per il 72%, oltre le due ore per il 19,5%, nessun accesso per l'8,4%. Anche i tempi di fruizione di tv e internet non comportano variazioni di rilievo sul rendimento scolastico. Registriamo solo che chi dichiara di non utilizzare internet risulta mediamente più soddisfatto dai propri risultati a scuola. Dagli incroci statistici non si evidenziano infine meccanismi di selezione esclusiva dei media utilizzati, prevale un uso combinato anche per la minoranza che afferma di leggere quotidianamente un giornale.

Una o più attività sportive sono praticate dal 65% del campione complessivo, dato che potrebbe indicare un buon livello di organizzazione del tempo libero nel territorio provinciale di riferimento. Alla domanda relativa ai luoghi dove studenti e studentesse trascorrono la maggior parte del loro tempo libero le risposte che fanno riferimento a spazi pubblici sono tuttavia nettamente minoritarie (8% al bar, 15,7% per strada, 16,8% presso enti sportivi o altre associazioni) rispetto al 59,5% che dichiara di passarlo in casa.

Anche le risposte relative alla socialità e al rendimento scolastico ('soddisfacente' per quasi la metà del campione e 'insufficiente' solo per il 7,4%) ci propongono l'immagine di adolescenti complessivamente integrati e dotati di un quadro di relazioni sufficientemente esteso.

3.2. *Percezione dei rischi e condotte devianti*

Con riferimento alle domande orientate alla definizione della socializzazione normativa, abbiamo registrato variazioni di un certo rilievo tra i gruppi

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

A e P. Coloro che si definiscono 'rispettosi' verso le regole e le norme sono la netta maggioranza (59% A, 64,3% P) mentre chi si dichiara 'libero di interpretarle a seconda delle circostanze' (38,9% A, 34,1% P) distacca nettamente i 'trasgressivi' (2,1% A, 1,7% P). Certo le differenze sono statisticamente contenute ma, facendo riferimento all'omogeneità dei due campioni, si potrebbe ipotizzare che la visita in carcere e il confronto con le narrazioni biografiche dei detenuti incontrati abbiano indotto i ragazzi a considerare in termini più contenuti i loro spazi di autonomia verso le strutture normative e i loro atteggiamenti trasgressivi.

Sulle modalità di reazione a fronte di una situazione difficile o spiacevole i dati relativi alle risposte dei gruppi A e P tornano a un allineamento quasi perfetto, ed evidenziano una netta prevalenza delle soluzioni orientate al compromesso (71,9%) rispetto a quelle di stampo rinunciatario ('andarsene lasciando perdere' al 14,2%) e reattivo ('reagire bruscamente' al 13,8%). L'immagine di un campione di ragazzi che si definisce equilibrato e propenso a una relazionalità dialogica e pacifica appare così rinforzata. Tuttavia, alla domanda relativa a eventuali comportamenti trasgressivi agiti, più del 90% del campione risponde positivamente, con tassi ancora una volta sovrapponibili tra A e P. Nel dettaglio, possiamo osservare in che tipo di contesti relazionali e spaziali essi si realizzino.

Tab. 1 - Contesti dei comportamenti trasgressivi

Se ti capita di avere comportamenti trasgressivi, essi si realizzano più probabilmente...	quando mi trovo con pochi amici-amiche	58,8%
	quando mi trovo in mezzo a molta gente	20,2%
	quando sono solo/a	21%
Se ti capita di avere comportamenti trasgressivi, essi si realizzano più spesso...	fuori, nel tempo libero	62,8%
	in famiglia	14,7%
	ovunque	11,4%
	a scuola	6,4%
	a casa di amici-amiche	4,7%

Se ne potrebbe dedurre che l'ambito primo delle condotte trasgressive è quello della socialità con un gruppo di coetanei che prende forma nello spazio pubblico nel tempo libero⁴, o meglio, nella porzione minoritaria di quest'ultimo che gli intervistati dichiarano di passare fuori dalle mura domestiche. Non sono tuttavia irrilevanti le percentuali di chi afferma di trasgredire in contesti di massa (il riferimento alle curve degli stadi non è stato esplicitato, ma potrebbe costituire un polo significativo⁵) e, per converso, in

4. Cfr. M. Warr, *Companions in crime: the social aspects of criminal conduct*, Cambridge University Press, New York 2002.

5. Cfr. V. Marchi, *Ultrà: le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, Koiné, Roma 1994.

A. Sbraccia, F. Vianello

solitudine. Apparentemente, la messa in atto di comportamenti trasgressivi ha finalità espressive e di rottura normativa⁶ piuttosto limitate. Si realizza piuttosto in ambiti protetti e segnati dalla condivisione (il gruppo dei pari) e in luoghi dove l'immagine pubblica risulta più difficilmente compromessa (quindi più facilmente in famiglia piuttosto che a casa d'altri o a scuola).

Le domande successive erano intese a indagare concretamente le dimensioni delle condotte trasgressive, per quanto il termine possa risultare indefinito in riferimento alla molteplicità degli orientamenti normativi che caratterizzano l'esistenza degli adolescenti. L'abitudine quotidiana a fumare tabacco risulta confinata al 21,4%. Consumi potenzialmente più pericolosi, o socialmente stigmatizzati in modo più serio, sono descritti nella tabella che segue (riportiamo solo le percentuali totali perché non sussistono differenze significative tra i gruppi A e P). Il consumo occasionale o regolare di alcolici è ampiamente maggioritario ma, tenendo in debita considerazione il contesto culturale di riferimento, non possiamo affermare che un simile comportamento possa essere ricondotto alle categorie di trasgressione e devianza. Si tratta piuttosto di un'abitudine alimentare socialmente diffusa, incapace di per sé di produrre discredito per chi la pratica (con moderazione) anche in giovane età.

Tab. 2 - Consumo di alcool e sostanze

Negli ultimi mesi ti è capitato di bere alcolici?	no, mai	30%
	sì, ogni tanto	53,5%
	sì, spesso	16,5%
Negli ultimi mesi ti è capitato di ubriacarti?	no, mai	75,3%
	sì, ogni tanto	21,6%
	sì, spesso	3,2%
Negli ultimi mesi ti è capitato di fumare hashish o marijuana?	no, mai	89,4%
	sì, ogni tanto	8%
	sì, spesso	2,6%
Negli ultimi mesi ti è capitato di fare uso di altre droghe?	no, mai	98,3%
	sì, ogni tanto	1,3%
	sì, spesso	0,4%

I consumi di sostanze psicoattive orientati più decisamente all'alterazione e quindi tendenzialmente più stigmatizzati⁷ presentano un'incidenza statistica nettamente minore. L'abuso saltuario di alcol riguarda comunque più di un quinto del campione, ma la percentuale precipita al 3,2% per chi ammet-

6. R. Cloward, E. Ohlin, *Delinquency and opportunity: a theory of delinquent gang*, Free Press, Glencoe 1960.

7. P. Erickson, "Living with prohibition: regular cannabis users, legal sanctions and informal controls", in *The international journal of the addictions*, 24, III, 1989, p. 175 sgg.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

te di ubriacarsi spesso. Più vicini i dati relativi al consumo occasionale e regolare di cannabinoidi, che riguarderebbero un componente su dieci del nostro campione. Il dato potrebbe essere sottostimato: nonostante il questionario sia stato redatto in forma strettamente anonima, è possibile infatti ipotizzare che emergano resistenze a dichiarare di praticare un comportamento che ricade nell'area dell'illegalità. Al di là della dannosità sul sistema psico-fisico, sembra che gli intervistati siano più propensi ad ammettere condotte trasgressive che non oltrepassino la barriera dell'illegalità e che probabilmente incontrino una disapprovazione sociale più contenuta. Tale ipotesi appare senz'altro confermata dalle percentuali bassissime relative al consumo di droghe pesanti e sostanze sintetiche. Ad onta di ogni rilevazione epidemiologica in tal senso e del clamoroso abbassamento dell'età nella quale si cominciano a utilizzare tali sostanze segnalato sistematicamente da esperti⁸ e addetti ai lavori (SerT), meno del 2% del nostro campione dichiara di aver sperimentato queste droghe negli ultimi mesi, anche in modo estemporaneo.

A fronte di un campione significativo di ragazzi e ragazze che tendono a offrire un'immagine di sé orientata alla conformità rispetto alle norme e, quindi, caratterizzata da livelli di trasgressione contenuti⁹, particolarmente interessanti sono i dati relativi alle due domande che chiedevano di individuare invece i comportamenti propri e del gruppo dei coetanei a rischio più elevato di subire una sanzione penale (anche qui i risultati non evidenziano distinzioni importanti tra i gruppi A e P).

I comportamenti che potrebbero comportare la sanzione penale per le persone che hanno compilato il questionario (percezione diretta del rischio) sono tutti collocati tra il 16,7% e il 19,4%, con scarti percentuali quindi davvero contenuti. Nell'ordine: guida in stato di ebbrezza, furti, consumo di stupefacenti, episodi di violenza o coinvolgimento in risse. La navigazione illecita in internet preoccupa il 10,1% del campione. Questi dati sembrano contrastare con quelli relativi al consumo dichiarato di sostanze e all'attitudine "moderata" nel caso di situazioni conflittuali, soprattutto se si considera che appena il 27% dei rispondenti afferma di non praticare alcun comportamento che comporti simili rischi. Una tendenza contraddittoria che emerge ancora più chiaramente nella risposta sui rischi che vengono attribuiti generalmente al gruppo dei coetanei: l'alterazione da stupefacenti, ridimensionata tra i rischi diretti, assume qui una valenza statistica decisiva.

Infatti, se le violazioni del codice della strada sono considerate rischiose dal 27,8% del campione, il 17,2% correla questo rischio all'alterazione da alcol o droghe quando si guida. L'uso di alcol è individuato come comportamento rischioso dal 9,1%, l'1,2% valuta come pericolosa la combinazione di alcol e

8. D. Scarscelli, *Il consumo di droghe*, Carocci, Roma 2010.

9. Con riferimento alle accezioni teoriche fondamentali della categoria 'conformità' si confrontino i contributi di R. Merton (*Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 2000) e H.S. Becker (*Outsiders: saggi di sociologia della devianza*, Gruppo Abele, Torino 1987).

A. Sbraccia, F. Vianello

altre droghe. Ma l'uso esclusivo di sostanze illecite costituisce la condotta più esposta alla sanzione penale per la maggioranza relativa (34,7% delle risposte). I furti sono comunque contemplati (14,7%) mentre piuttosto contenute sono le stime di rischiosità di comportamenti come il bullismo (1%, nonostante l'attenzione mediatica dedicata all'argomento¹⁰) e al vandalismo (5,1%).

4. Cosa sanno sul carcere, la giustizia e la pena i ragazzi che entrano nel progetto Carcere e scuole?

I nostri ragazzi, come la maggior parte della gente, non sono praticamente mai stati arrestati né introdotti in un carcere, per cui per potersi rappresentare il mondo della giustizia penale dipendono necessariamente da informazioni tramesse e mediate da altri. Questo è vero per molte altre esperienze della vita sociale, ma è complicato dal fatto che, nell'ambito della giustizia, della pena e del carcere, l'accesso all'informazione si rivela particolarmente difficoltoso¹¹. In primo luogo si tratta di un'informazione specialistica, difficilmente ottenibile e ancor più difficilmente governabile, spesso caratterizzata da un linguaggio tecnico non immediatamente comprensibile e dalla difficoltà di comprendere e selezionare non solo le informazioni accurate da quelle imprecise, ma anche quelle importanti da quelle secondarie. In secondo luogo – e in particolare per quanto riguarda il carcere – ci troviamo di fronte ad un mondo reso invisibile da strutture materiali e mentali e programmaticamente protetto dagli sguardi esterni: l'accesso all'istituzione penitenziaria non è consentito se non ai pochi espressamente autorizzati. L'ingresso dei giornalisti, nel complesso piuttosto sporadico, è consentito per specifiche iniziative e spesso regolato da precise limitazioni (circa la possibilità di visitare singoli spazi o comunicare con i detenuti).

Interrogati su quali fossero le fonti principali della propria conoscenza sul carcere e potendo fornire al massimo due risposte, gli studenti hanno indicato nella grande maggioranza la televisione e/o il cinema (71%) e, nello specifico, film (24,8) e telefilm (8,2%), o telegiornali (26,8%) e programmi (11,3%). Nel contesto televisivo e cinematografico, la *fiction* (film, telefilm, ma sicuramente anche programmi di informazione e intrattenimento) costituisce dunque il filtro attraverso il quale si conosce (o si pensa inizialmente di conoscere) la realtà carceraria¹². Ciò è probabilmente dovuto alla proliferazione, negli

10. P. Saitta, "Bullismo". Alcune notazioni critiche sul concetto, il ruolo degli esperti e il sistema di legittimazione del fenomeno", in *Studi sulla questione criminale*, III, 2007, pp. 103-112.

11. R.M. Freeman, *Popular Culture and Corrections*, American Correctional Association, Lanham 2000.

12. V.E. Kappler, M. Blumberg, G.W. Potter, *The Mythology of Crime and Criminal Justice*, Waveland Press, Prospect Heights 1996.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

ultimi anni, di film e sceneggiati televisivi che – riprendendo gli elementi costitutivi di uno dei generi più famosi della tradizione cinematografica di Hollywood qual è quello dei *prison movies* – diffondono anche nel nostro Paese immagini del carcere distorte e romanzate, deformate a fini narrativi, per quanto abbastanza realistiche (dal punto di vista logistico) da poter influenzare le percezioni sociali diffuse.

Ma i miti che interessano la criminalità, la giustizia criminale e il carcere vengono oggi veicolati anche da fonti diverse: le industrie culturali (oltre a quella televisiva e cinematografica, si pensi all'industria pubblicitaria, all'industria musicale, alla moda¹³) attingono continuamente all'immaginario diffuso sulla criminalità e sul mondo del carcere riutilizzandolo ai propri fini. Veicolando attraverso la rappresentazione della trasgressione e di una supposta fedeltà 'criminale' di gruppo la proposta di status symbol, essi rischiano di legare provocatoriamente l'immagine della trasgressione a una distorta idea di autonomia e, paradossalmente, di libertà. Si tratta spesso di messaggi rivolti proprio ai giovani che sono da sempre tra i principali destinatari dell'*advertising* pubblicitario. Immagini e simboli (le sbarre, le catene, ma anche le divise, le armi) vengono spesso utilizzati per veicolare nell'immaginario particolari stili di vita e vendere specifici prodotti, finendo così per contribuire, in modo più o meno consapevole, alla perpetuazione di miti e stereotipi già diffusi nella società.

Dopo aver partecipato al progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" gli studenti ritengono di poter affermare che la fonte principale di conoscenza sul carcere è rappresentata per loro dal programma didattico legato al progetto: le lezioni (30%) diventano centrali, pur rimanendo significative le fonti precedenti (telegiornali 21,3% e film 16,9%). Se può apparire comprensibile la scarsa rilevanza che per la conoscenza sul carcere ricoprono per entrambi i campioni – A e P – i romanzi (le scelte didattiche relative alle letture proposte agli studenti delle scuole superiori certo non prediligono questo tipo di approfondimento) e il ruolo limitato ricoperto in tal senso dalla lettura dei giornali (che ci si sarebbe però atteso aumentare dopo la partecipazione al progetto, mentre in realtà tende a diminuire), più curiosa appare l'irrilevanza attribuita ad Internet come fonte di conoscenza sulla realtà carceraria (5,3 % in A, 5,8% in P). Generalmente utilizzata come strumento di intrattenimento più che come strumento di informazione, la rete non sembra rappresentare per gli studenti una grande risorsa per l'approfondimento della tematica carceraria, neanche quando sollecitata e oggetto di sensibilizzazione. Dal momento che "è difficile trovare un divario così radicale tra il carcere (quello reale) e la sua rappresentazione mediatica dominante"¹⁴, an-

13. J.I. Ross, "(Mis)Representing Corrections. The Role of Our Cultural Industries", in J.I. Ross, S.C. Richards, *Convict Criminology*, Wadsworth, Belmont 2003.

14. R. Salvadorini, "Giornalismo e indifferenza", in A. Zamperini, M. Menegatto, *La società degli indifferenti. Relazioni fragili e nuova cittadinanza*, Carocci, Roma 2011, p. 49.

A. Sbraccia, F. Vianello

che l'utilizzo della rete come fonte di informazione, piuttosto diffuso tra i giovani, diventa probabilmente problematico. A fronte di tanti stimoli e proposte differenziate, la necessaria selezione dei dati raccolti ha bisogno di alcuni punti fermi affidabili attorno ai quali costruire un'adeguata conoscenza, ma questi punti fermi non ci sono. Ma soprattutto, e da non dimenticare, i detenuti non parlano: ai gradini più bassi della gerarchia sociale della credibilità¹⁵, capita raramente che essi vengano interrogati circa la propria condizione all'interno degli istituti, la qualità della propria esistenza e l'interpretazione del senso da essi attribuito al percorso che li ha condotti in carcere e allo scorrere della propria pena. Ancora più difficilmente capita che a raccogliere e confezionare le informazioni in merito siano proprio loro, decidendo in prima persona cosa raccontare e come, in un contesto non direttivo e libero da implicazioni che possono favorire atteggiamenti vittimistici o strumentali¹⁶.

Interrogati su quali siano a loro avviso i fattori che spingono una persona a commettere dei reati e potendo fornire al massimo tre risposte, gli studenti hanno riconosciuto grande rilevanza alle influenze sociali: l'influenza dell'ambiente e delle amicizie (16,6%) ricopre il primo posto per il campione A e rimane inalterata per P, a pari merito con l'altra grande responsabile della delinquenza secondo i ragazzi, ovvero la tossicodipendenza (12,6% A e 16,7% P). A simili livelli ritroviamo solo la povertà e la disoccupazione (13,3% A e 13,1% P). Altre indicazioni riguardano la crisi dei valori (7,7% A e 5,2% P) e la mancanza di prospettive nel futuro (7,1% A e P). Dal lato psicologico e quindi più individuale – per quanto calato nella prospettiva sociale abbracciata dalla maggior parte degli studenti – troviamo, più che una generica indicazione circa il carattere, una più specifica responsabilità indicata nella mancanza di autocontrollo in situazioni critiche (9,5% A, 10% P). Prima dell'approfondimento didattico, un ruolo significativo è riservato alle esperienze particolarmente traumatiche della vita (12%) che però, dopo la partecipazione al progetto, scendono al 9,6%. Complessivamente sembra che gli studenti riconducano la maggior parte della responsabilità circa la commissione di reati alle variabili sociali e che non credano al caso (1,7% A, 2,6% P) ma neanche troppo all'inclinazione naturale (5,6% A e 4,9% P). Quel che paiono scoprire attraverso la partecipazione al progetto è l'importanza, maggiore di quanto ritenevano, dello stato di tossicodipendenza e un certo ruolo ricoperto dal desiderio di potere e ricchezza (da 3,9% per A a 6,2% per P) nel predisporre alla commissione di reati.

Gli studenti sono poi stati interrogati circa il loro grado di accordo relativamente ad alcune affermazioni, per lo più di senso comune, sulla vita de-

15. H.S. Becker, "Whose Side Are We On?", in *Social Problems*, 1967, 14, pp. 239-247.

16. Cfr. F. Vianello, "Il sovraffollamento carcerario: il punto di vista dei detenuti", in Associazione Antigone, *Le prigionie malate*, Edizioni dell'Asino, Roma, pp. 60-68; F. Vianello, "Daily life in overcrowded prisons: A Convict perspective on Italian detention", in *The Prison Service Journal*, May 2013, n. 207, pp. 27-33.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Riforma Orizzonti con le scuole

teriva. La maggior parte di queste affermazioni restituisce l'immagine di un carcere mal gestito o addirittura autogestito, dai detenuti (che continuerebbero i propri traffici all'interno) o dai tatori dell'ordine (che abuserebbero del loro potere). Una tale rappresentazione fa parte di un immaginario abbastanza diffuso, che si alimenta delle proiezioni televisive e cinematografiche o della letteratura sul tema. Sul carcere e sui detenuti è possibile individuare una serie di miti tra loro interconnessi¹⁷: alcuni di essi tradiscono una mancanza di informazione circa alcune questioni oggettive (l'ammontare della pena cui i detenuti vengono condannati, le effettive condizioni delle strutture che ospitano i detenuti, il costo di alcuni servizi, la frequenza delle attività sessuali in prigione), altri sono relativi agli stereotipi che investono gli ospiti delle prigioni (l'apparenza fisica dei detenuti, la loro natura violenta, l'attitudine insensibile della **polizia penitenziaria**), altri ancora – forse i più dannosi – riguardano invece questioni più generali, quali la natura deterrente della carcerazione, la relazione tra tassi di carcerazione e tassi di criminalità, l'efficacia delle alternative alla detenzione. Essi appaiono messi a dura prova dal percorso informativo sul carcere.

Di seguito ci limitiamo a riportare le percentuali degli studenti che si sono definiti molto, poco o per nulla d'accordo con le affermazioni riportate, evidenziando nel confronto tra il prima e il dopo il cambiamento d'opinione degli studenti dopo la loro partecipazione al percorso di sensibilizzazione e alla visita in carcere promossa da Riforma Orizzonti.

L'idea secondo la quale anche dentro il carcere i detenuti continuano i loro traffici con l'esterno non appare convincente né prima né dopo il percorso sul carcere, ma dopo è sicuramente meno condivisa: cresce infatti dal 30% (A) al 56,7% (P) la quota di studenti che manifesta un grado di assoluto disaccordo in merito. Altrettanto può dirsi per l'idea che buona parte dei detenuti che esce in permesso ne approfitti per evadere: lo esclude il 62,6% del campione P (a fronte del 42,4% di A).

Più stabili risultano le percentuali di studenti che ritengono che *ci si preoccupi più dei detenuti che delle vittime*. Essi si distribuiscono quasi uniformemente tra coloro che sostengono con convinzione l'affermazione, coloro che la escludono e coloro che vi credono poco. Il mutamento di opinione è in questo caso relativamente contenuto verso un ridimensionamento del punto di vista, a favore della constatazione che il rapporto tra l'attenzione alle vittime e quella ai detenuti non è poi così sbilanciato a favore di questi ultimi come prima si immaginava (dal 28,4% di A al 23,3% di P).

L'idea che i detenuti rifiutano in carcere a spese nostre invece di lavorare subisce un relativo cambiamento nelle posizioni estreme. Se prima di "conoscere" il carcere si definiva "molto d'accordo" con una tale affermazione il 30,9% degli studenti, tale percentuale scende al 19,7% dopo il percorso di sensibiliz-

¹⁷ Il. Il. Rossi, op. cit.

A. Straccia, F. Vianello

zazione e la visita in carcere. Un simile scarto si registra tra coloro che non sono affatto d'accordo: dal 35,8% di A, al 46,8% di P. Quasi la metà degli studenti dunque, dopo il percorso in carcere, ritiene del tutto infondata l'idea che i detenuti vivano a nostre spese invece di lavorare. Una successiva domanda indaga, da un punto di vista opposto, gli stereotipi sul lavoro dei detenuti: è stato infatti chiesto agli studenti se ritenessero che *il lavoro dei detenuti in carcere venisse sfruttato e mal pagato*. La maggior parte nega con forza una tale affermazione, definendosi per nulla d'accordo, con addirittura un aumento della percentuale dopo il percorso di approfondimento. Tendenzialmente, però, le percentuali paiono stabili (67,5% A, 72,9% P), indicando di fatto una sostanziale mancanza di incisività del percorso su questo specifico punto.

Un'altra idea diffusa, probabilmente derivante dall'esperienza cinematografica o televisiva, per quanto negli ultimi tempi verosimilmente indotta anche dalla cronaca, che ha dato particolare (e legittima) enfasi ad alcuni episodi di violenza in carcere, è che gli agenti di custodia abusino spesso del loro potere. Prima di entrare in carcere il 23% degli studenti afferma di esserne convinto, dicendosi molto d'accordo, percentuale che scende al 14,3% dopo il percorso di approfondimento proposto, allo stesso modo in cui sale, al contrario, la percentuale di coloro che già affermavano di non essere per nulla d'accordo con tale affermazione (32,3% A, 49% P). Possiamo dunque dire che se prima della visita la maggior parte degli studenti sembra ritenere possibile che tali abusi avvengano, definendosi 'poco d'accordo' con l'affermazione (44,7%), parte di loro sembra cambiare idea (l'8%), a favore di un'idea più positiva dell'operato della **polizia penitenziaria**.

Per quanto riguarda l'idea che *le condizioni di vita in carcere siano troppo comode*, spesso divulgata a livello politico e mediatico da opinionisti che non hanno mai avuto alcuna esperienza della quotidianità detentiva, gli studenti appaiono piuttosto scettici fin dall'inizio: il 55,2% afferma di non essere per niente d'accordo, percentuale che si alza al 69,8% per il campione P. Secondo entrambe le altre percentuali (dal 13,7% all'8,2% per coloro che si dichiarano 'molto d'accordo', dal 31,1% al 22% per 'poco d'accordo'). Sicuramente il percorso di avvicinamento al carcere ha contribuito a far conoscere gli aspetti più affettivi della quotidianità detentiva, rendendo gli studenti più consapevoli delle reali condizioni di detenzione.

Poco incisivo si rivela invece il percorso di approfondimento sul carcere in merito alla convinzione che *le sofferenze prodotte dal carcere siano comunque meritate*. Gli studenti si attestano su una posizione intermedia (si definisce 'poco d'accordo' il 40,5%) e risulta comunque 'molto d'accordo' una percentuale di poco più contenuta (complessivamente considerati, tra prima e dopo il percorso, il 36,7% degli studenti). Al di là del riconoscimento della gravosità delle condizioni detentive, e di un generico ripensamento di alcuni stereotipi che gravano sui detenuti, l'avvicinamento al carcere pare non intaccare la convinzione che la sofferenza di chi ha commesso un reato sia un obiettivo legittimamente perseguito dagli apparati penitenziari.

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

5. Legalità e attitudine punitiva

La tabella 3 che proponiamo di seguito offre infine un'immagine di sintesi relativa agli atteggiamenti dei ragazzi e delle ragazze verso le tematiche della legalità e delle sanzioni penali. La tabella indica i valori percentuali nelle risposte del gruppo di studenti che le hanno scritte prima dell'esperienza formativa e dopo il percorso.

Le percentuali relative alle risposte in tema di legalità non mettono in luce differenze ampie tra i due sotto-campioni (A e P). Il conformismo di natura formale sulle norme appare appena rinforzato dall'esperienza, ma lo scarto di 3,6 punti percentuali sul massimo grado di accordo all'affermazione (1) risulta contenuto. Lo scetticismo manifestato dal campione sulla capacità delle leggi di difendere gli interessi della collettività (2) risulta piuttosto elevato, ma non muta significativamente tra i due gruppi. In questo caso è forse possibile osservare che il percorso formativo non ha prodotto una riflessione pregnante sui livelli di discriminazione di classe che definiscono le caratteristiche della popolazione detenuta, ovvero la sua appartenenza agli strati più bassi della piramide sociale. Tuttavia, è possibile anche ritenere che gli studenti e le studentesse non abbiano collegato questo elemento di discriminazione con i tratti della legislazione, attribuendolo alle pratiche del controllo e della repressione piuttosto che agli assetti normativi¹⁸.

Una differenza statistica ben più rilevante si riscontra rispetto al grado di accordo su una concezione prettamente strumentale del rispetto delle leggi. In questo senso sembra che l'esperienza formativa si traduca in un interessante effetto di deterrenza: conosciute – sia pur parzialmente – le condizioni di detenzione, studenti e studentesse accentuano il loro sostegno rispetto alla 'convenienza' della conformità alle norme (3).

Le affermazioni relative alle funzioni del carcere – che riflettono i fondamentali criteri di legittimazione della pena detentiva – vedono i due campioni sostanzialmente allineati. Si tratta di un'uniformità in qualche misura sorprendente, giacché si poteva immaginare che l'impatto con l'istituzione penitenziaria e i suoi "ospiti" producesse in questo campo una variazione nell'assetto delle opinioni in merito. Sui contenuti retributivi (4), di difesa sociale (5) e di deterrenza (6) le percentuali sono invece quasi sovrapponibili. Le prime due affermazioni, riconducibili rispettivamente a elementi astratti e concreti della detenzione, incontrano un assenso piuttosto elevato. In particolare è riconosciuta la valenza retributiva di questa sanzione penale, mentre sull'efficacia in termini di deterrenza i due campioni esprimono un sostanziale disaccordo.

18. Cfr. A. Sbraccia, "Immigrazione e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali", in S. Mezzadra, M. Ricciardi (a cura di), *Movimenti indisciplinati. Migrazioni, migranti e discipline scientifiche*, Ombre Corte, Verona 2013.

A. Sbraccia, F. Vianello

Tab. 3 - Indica il grado di accordo con le seguenti affermazioni

Grado di accordo con le seguenti affermazioni	Molto		Poco		Per nulla	
	A	P	A	P	A	P
1) Anche se una legge è ingiusta, va comunque rispettata	40,4	44	39,3	37,9	20,3	18,1
2) Le leggi difendono gli interessi di tutti	22,4	25,2	45,1	46	32,5	28,9
3) Osservare le leggi comunque conviene sempre	57,6	66,9	30,1	25,7	12,3	7,4
4) Il carcere è necessario per punire i colpevoli	64,8	63,8	30,3	30,6	4,9	5,6
5) Il carcere è necessario per proteggere i cittadini	48,9	49,6	39,2	39,3	11,9	11
6) Il carcere è necessario per scoraggiare i criminali	20,4	22,2	46,7	42,1	32,9	35,7
7) Il carcere è necessario per rieducare i condannati	46	58,7	40,2	31,2	13,8	10,1
8) Le sanzioni alternative al carcere possono essere applicate solo per reati minori	42,2	35,4	40,2	46,8	17,6	17,8
9) Le sanzioni alternative al carcere possono aiutare a reinserirsi nella società	49,2	64,5	37,6	28,4	13,2	7,1
10) Le sanzioni alternative al carcere sono positive perché il carcere provoca più danni che benefici	16,5	27,5	46,2	45,7	37,3	26,8
11) Le sanzioni alternative al carcere sono negative perché i colpevoli vanno comunque puniti	20,8	16,2	41,7	34,3	37,5	49,5

In piena coerenza con quanto emerso dalle risposte sulle funzioni del carcere, il nostro campione si dichiara in maggioranza favorevole al mantenimento della pena dell'ergastolo. Anche in questo caso, il compimento del percorso formativo non sposta significativamente la percentuale dei favorevoli: al 79,2 per il gruppo A contro il 76,8 del gruppo P. Nettissima, e ancora una volta irrelata all'esperienza dell'ingresso in carcere e al confronto coi detenuti, la contrarietà all'introduzione della pena di morte: 80,2% per A, 82,6% per P.

A fronte di simili risultati è davvero interessante osservare lo scarto di 12,7 punti percentuali relativo al massimo grado di accordo sulla funzione rieducativa della pena (7). A questo proposito è necessario osservare come i detenuti della redazione di *Ristretti Orizzonti*, nel corso degli incontri con le scuole in carcere, insistano molto nel declinare il tempo della detenzione come tempo di rivisitazione critica del passato e di rielaborazione del proprio

La giustizia, la pena, il carcere. L'esperienza di Ristretti Orizzonti con le scuole

vissuto e dei danni sociali prodotti in passato. Per altro verso, i medesimi detenuti – inseriti in un progetto di lavoro redazionale stimolante, che consente loro di confrontarsi con l'esterno e di passare meno tempo nelle celle – rivendicano giustamente la bontà del loro percorso formativo nell'economia complessiva del loro percorso di detenzione. La circostanza che si tratti di una traiettoria per certi versi eccezionale, o comunque irriducibile agli standard di detenzione nel nostro Paese¹⁹, non è forse evidenziata abbastanza negli incontri con le scuole. In ogni caso, appare evidente che questi incontri rinforzino nettamente, agli occhi degli studenti, la componente rieducativa della pena.

La centralità della rieducazione come elemento propedeutico al reinserimento sociale si conferma come chiave fondamentale per determinare un mutamento di opinione dei beneficiari di questo percorso formativo sul carcere e la pena. Lo dimostrano le differenze percentuali che emergono nel grado di accordo sulle affermazioni relative alle misure alternative, ovvero a sanzioni che incrementano i contenuti assistenziali ed erogativi a scapito di quelli prettamente custodialistici e punitivi. Dopo l'esperienza in carcere, studenti e studentesse si dimostrano più disponibili a concederle anche in caso di reati non lievi (8), nettamente più convinti della loro efficacia in vista del reinserimento sociale dei condannati (9), anche a fronte di una percezione aumentata della dannosità complessiva della detenzione (10). Anche l'affermazione 11, che ribadisce invece le istanze repressive della pena, vede differenze statistiche coerenti con quanto emerso finora: a seguito dell'esperienza in carcere, quasi la metà degli intervistati (contro il 37,5% del gruppo A) esprimono infatti un dissenso netto sull'inopportunità di attribuire sanzioni alternative che riducano la pregnanza di un approccio meramente punitivo e retributivo. Da questo punto di vista, è peraltro necessario sottolineare la presenza di un'evidente contraddizione. Come abbiamo visto, proprio il carattere retributivo della detenzione incontra i livelli più elevati di consenso tra i criteri di legittimazione della pena. Esso viene però messo in discussione decisamente quando risulta contrapposto alle istanze della rieducazione.

La sintesi che possiamo derivarne è relativa a un campione di adolescenti che faticano a posizionarsi tra istanze punitive e strategie di supporto da attribuire a chi è stato condannato dopo la commissione di delitti²⁰. D'altra parte, si tratta di una tensione argomentativa e culturale presente nella Costituzione, nell'ordinamento penitenziario, nell'operatività degli operatori del sistema di giustizia penale e nella riflessione degli specialisti del sapere criminologico e penalistico: forse inevitabile che si rifletta nell'opinione dei cittadini in formazione che compongono il nostro campione.

19. Associazione Antigone, *Senza dignità: nono rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, Gruppo Abele, Torino 2012. Per una panoramica aggiornata (e indipendente) si consulti il sito www.associazioneantigone.it.

20. Cfr G. Mosconi, *Criminalità, sicurezza e opinione pubblica in Veneto*, Cleup, Padova 2000.

Padova: alcuni agenti fornivano droga e telefonini ai detenuti, 15 persone arrestate

Ansa, 9 luglio 2014

Ha concluso il servizio nella notte, ma un agente penitenziario non ha fatto in tempo a oltrepassare il portone del carcere di Padova per andare a casa. È finito diritto in cella assieme ad altri cinque colleghi - altri 9 sono indagati, a un avvocato e ad altre 8 persone.

Tutti arrestati dalla squadra mobile di Padova che ha scoperto un malaffare, in cambio di soldi, tra droga e corruzione a favore di detenuti del penitenziario euganeo, anche per quelli condannati per associazione mafiosa entrati in possesso di cellulari.

Tutto documentato da circa un anno dalla squadra mobile della Questura di Padova, diretta da Marco Calì, che ha scoperto il "marcio" quasi per caso nell'estate 2013 mentre erano in corso delle intercettazioni di marocchini sospettati di un traffico di droga.

Nelle telefonate si parlava di quanto avveniva nella casa penale e così, scavando più a fondo, la polizia ha portato alla luce il "malaffare": un nutrito e organizzato gruppo di agenti penitenziari in servizio che per denaro e in pianta stabile, in concorso con familiari ed ex detenuti, gestivano un sistema illecito finalizzato all'introduzione in carcere di droga (eroina, cocaina, hashish, metadone), materiale tecnologico (telefonini, schede sim, chiavette usb, palmari). Tutto per accontentare le richieste dei detenuti.

A tirare le fila, un capoposto del quinto piano del "Due Palazzi", Pietro Rega, 48, già arrestato per fatti analoghi nel 2001 dalla Direzione distrettuale Antimafia di Napoli quando lavorava nel carcere di Avellino. Allora Rega risultò sul libro paga di un clan della Camorra.

Gli agenti coinvolti nell'inchiesta, lo chiamavano il "grande capo" il quale percepiva anche tramite vaglia postali o Western Union i pagamenti di somme di danaro da parte di familiari e complici in cambio delle varie consegne.

Per gli investigatori sarebbe stato Rega a coinvolgere gli altri agenti penitenziari, ad influenzarne altri dividendo il denaro incassato con somme che variavano dai 200 agli 800 euro, a seconda dei favori fatti.

Ma, sempre secondo gli inquirenti, l'uomo avrebbe gestito con altri colleghi anche il traffico di droga all'interno del carcere, permettendo ai detenuti, specie albanesi e magrebini, di svolgere parallelamente un loro micro spaccio con gli altri reclusi. Sarebbe stato lui a prendere i contatti con un camorrista napoletano appartenente al clan Bocchetta e ad un affiliato al clan Strisuglio della Sacra Corona Unita, entrambi sottoposti a misura di massima sicurezza, beneficandoli anche di cellulari e sim card che permettevano di comunicare tranquillamente con l'esterno.

E nel malaffare è entrato anche l'avvocato Michela Marangoni, 51 anni, del foro di Rovigo, che si sarebbe servita di due suoi assistiti per l'illecito commercio. Con qualche blitz, su suggerimento della squadra mobile, la polizia penitenziaria è andata a colpo sicuro perquisendo le celle dei detenuti sospetti, ma i traffici non hanno mai subito soste, fino a stamane, quando è stato tagliato definitivamente il cordone ombelicale che legava pregiudicati e uomini infedeli dello Stato.

Padova: il direttore del carcere "le mele marce ora pagheranno e verranno cacciate"

di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 9 luglio 2014

"Questa operazione ci turba e ci rattrista, ma ci fa anche pensare a un futuro più sereno per gli agenti di Polizia Penitenziaria - e sono la maggior parte - che fanno il loro lavoro onesto. Le mele marce sono 6 sui 400 agenti in servizio al Due Palazzi, questi sono i numeri del nostro carcere".

Salvatore Pirruccio, direttore della Casa di Reclusione era presente ieri alla conferenza stampa in questura sull'operazione Apache che ha portato all'arresto di 6 guardie. "Chi sbaglia viene colpito, sanzionato, mi vien da dire che si tratta di un episodio transitorio" prosegue il direttore "delle persone non hanno osservato il loro mandato.

Ma noi stessi, assieme alla polizia, le abbiamo colpite duramente. Devono essere espulse dal corpo se saranno ritenuti colpevoli, visto che la presunzione d'innocenza vale anche per loro. Per ora hanno dimostrato una infedeltà. Chi resta deve capire che si lavora nell'onestà, nella correttezza e nel bene dell'amministrazione, come peraltro fa la stragrande maggioranza degli agenti in servizio al Due Palazzi".

"Parlare di soddisfazione per una operazione del genere non si può", afferma il questore Ignazio Coccia "visto che si parla di forze dell'ordine. C'è però compiacimento di aver impedito che questo cancro di allargasse. C'è la soddisfazione di aver lavorato passo passo con la Polizia Penitenziaria che ha dato una collaborazione piena".

"Il fascino della menzogna: quella menzogna che, imperversando nei luoghi propri della disperazione, si trasforma in uno stile d'ambigua confusione di ruoli e di priorità, finendo per allearsi con quella delinquenza che, invece, dovrebbe essere smascherata nelle radici" dice don Marco Pozza, cappellano del carcere, intervenendo sull'accaduto.

"Non è forse per questo che sono stati ideati i luoghi di reclusione: per isolare il male e riportare la sicurezza? Il giro di corruzione e d'illegalità smascherato al "Due Palazzi" mostra, a coloro ai quali magari il carcere è foresto, quanto sia ostica l'avventura di far crescere il Bene laddove prima ha abbondato il Male: è dall'origine del mondo che il Maligno si scatena soprattutto nella terra del riscatto, della redenzione, delle ripartenze.

Ciò che rammarica è la confusione diabolica alla quale qualcuno ha prestato la sua persona, coinvolgendo inevitabilmente un corpo stesso al quale appartiene: la Polizia Penitenziaria. E una famiglia più ampia: quella della Casa di Reclusione "Due Palazzi". In giorni come questi si ama dire: "hanno scoperto l'acqua calda".

D'altronde finché nella società il carcere continuerà a restare un tabù e non accetteremo di farlo diventare una "casa di vetro" - dentro la quale ognuno può vedere quello che accade - rimarrà sempre una potenziale terra di nessuno, capace di ospitare il meglio e il peggio di una società: in questo esso rimane un microcosmo di un macrocosmo più grande. Oggi, però, l'errore sarebbe quello di generalizzare: l'occasione è ghiotta e il luogo comune è un posto affollato come il mercato, dove le idee si trovano a basso prezzo.

Non è questo, però, di cui si necessita; non è questa la vera notizia da raccontare. Ciò che andrebbe raccontato è che, nonostante lo stile nefasto e furfante di qualcuno, la maggior parte continui ad intestardirsi nel fare il bene, nello svolgere con stile la sua missione, nel cercare il possibile per rendere il carcere un luogo di ricostruzione umana e spirituale.

L'amarezza che ho scorto quest'oggi in tanti volti è il segno più credibile dell'onesta fatica ch'è nascosta nella loro feriale presenza. Dalle pagine di questo giornale spesso si narrano le cose belle del "Due Palazzi", quelle che lo rendono amabile agli occhi della collettività. Oggi si racconta il marcio del medesimo istituto. È giusto sia così: siamo nella logica più toccante dei Vangeli, laddove il grano e la zizzania devono convivere assieme fino all'ultimo.

Non per lasciare indisturbato il male ma per non rischiare, strappandolo, di rovinare quel bene che cresce assieme. Il bene che c'è e che rimarrà, anzi s'accrescerà. Perché non siamo all'asilo, dove se uno sbaglia ci deve rimettere tutta la classe. I nomi e i cognomi esistono per questo: affinché ognuno risponda del suo. Senza infangare l'onesta manovalanza di chi, consolato nel cuore, entra per garantire la speranza. Com'è scritto nella divisa che tutti i baschi blu indossano. E che tantissimi di loro onorano, con merito".

Fp-Cgil: agenti che rovinano il lavoro dei colleghi

Sull'inchiesta "Apache" che ha portato all'arresto di sei agenti di polizia penitenziaria interviene Fp-Cgil:

"Abbiamo appreso dell'arresto di 6 poliziotti penitenziari e di altri indagati per il medesimo reato, presso la Casa Reclusione di Padova", scrivono in una nota Daniele Giordano, Enrico Ciligot e Gianpietro Pegoraro.

"Come Fp-Cgil siamo sicuri che la magistratura farà chiarezza sull'intera vicenda, confidiamo perciò sul lavoro svolto dagli inquirenti. Sicuramente non ci possiamo astenere nel condannare queste forme di comportamento fraudolento tenuto dai poliziotti che discreditano il lavoro onesto portato avanti con tanta fatica dalla maggior parte dei poliziotti penitenziari".

Poliziotti che, proseguono i sindacalisti "giorno dopo giorno, in un clima di sovraffollamento carcerario e dei numerosi problemi dei singoli detenuti portano avanti un lavoro onesto e prezioso per la comunità che è definito trattamento". L'auspicio da parte degli esponenti sindacali è che "episodi del genere non accadano più. Un auspicio condiviso dai nostri delegati sui posti di lavoro. Oltre alla tutela di chi lavora in questi ambienti difficili, da anni siamo impegnati a mantenere la trasparenza e la legalità all'interno degli Istituti".

Padova: i racconti-choc dei detenuti "gli agenti ci offrivano eroina e film porno..."

di Cristina Genesin

Il Mattino di Padova, 9 luglio 2014

Dopo il blitz che ha portato all'arresto di 15 persone, tra cui 6 agenti della polizia penitenziaria, la ricostruzione dei reclusi: mazzette di denaro, sigarette e stupefacenti I pacchi con dentro la merce e i vaglia arrivavano alle mogli dei carcerieri per sviare i sospetti.

Guardie penitenziarie strafatte di droga anche durante il servizio. E un carcere-groviera dove entra ed esce di tutto. È il 5° blocco (il quinto piano del grattacielo), in particolare, il supermarket della casa di reclusione Due Palazzi dove si compra e si vende dallo stupefacente ai filmini pornografici, dai cellulari a schede sim e chiavi usb. E dove qualunque contatto con l'esterno è possibile.

Lo racconta uno dei detenuti che hanno collaborato all'inchiesta, Andrea (nome fittizio) che ricorda come fossero gli agenti a "offrire" droga ai detenuti: "La prima volta ti veniva regalata una riga di eroina o una canna e ti veniva detto "tieni dai, fai festa...", così da quel momento capivano che eri diventato loro cliente acquirente".

Il capo-posto del 5° blocco è l'assistente di polizia penitenziaria Pietro Rega. "Prima di me" continua Andrea, "vi era tale A.A. (un detenuto) il quale era incaricato da Rega di portare i pacchi contenenti droga, telefoni e chiavette

usb nel reparto alta sicurezza a un detenuto di nome Ivan, poi trasferito... A.A. se ne è andato. Nel frangente Strisciuglio (membro di un clan della Sacra Corona Unita detenuto nel reparto massima sicurezza) scriveva in alcuni bigliettini diretti a Rega che il pacco di Ivan doveva essere dato a lui..."

Andrea insiste: "Rega mi ha fatto arrivare a casa somme di danaro in cambio del fatto che, per suo conto, consegnavo a Strisciuglio hashish in panetti da 100 a 200 grammi l'uno con tanto di logo che cambiava ogni volta... E ho consegnato sempre a Strisciuglio una chiavetta usb con scheda telefonica, forchette, coltelli...". L'assistente Rega aveva "anche dell'eroina in sasso. Quando aveva la droga lo faceva sapere in giro, poi quando ne faceva uso perdeva un po' il controllo e diceva tutto".

Nel luglio 2013 Rega ha paura "perché ha sentito che un detenuto stava parlando con la magistratura o la polizia e non ha più voluto che i pacchi fossero indirizzati a sua moglie Zaccaria Iolanda... ma alla moglie del collega Telesca Angelo, il Condor, che ho letto sempre sui bigliettini si chiama Pugliese Francesca. Non so quale fosse il contenuto dei pacchi, presumo hashish, cocaina o eroina... Lo dico perché, poco dopo che i pacchi arrivavano, girava la droga al piano... Ho saputo da Rega che il pacco è regolarmente arrivato alla moglie di Telesca ma quest'ultimo si è tenuto il contenuto (la droga), dicendo a Strisciuglio che il pacco non è mai arrivato".

Andrea conferma che, passata la paura, tutto torna come prima: "Rega ha capito che non vi erano grossi problemi e ha ricominciato a ricevere i pacchi a nome di sua moglie". Rega aveva un precedente analogo: era stato indagato, poi condannato in primo grado, infine assolto in via definitiva dal tribunale di Napoli. Lo spiega sempre il detenuto Andrea: "Rega mi ha raccontato di essere stato in galera per associazione a delinquere, poi ha aggiunto "comunque gliela ho messa nel culo perché mi hanno assolto".

Rega era un agente-pusher dentro il carcere: "Per un anno e mezzo l'ho visto cedere eroina e hashish... Le cessioni avvenivano nell'ufficio degli agenti e partecipavano, oltre a Rega, anche i suoi colleghi, l'assistente capo Bellino Luca detto 'u cafone, l'assistente Giordano Paolo detto il poeta, l'agente Telesca Angelo detto condor... Telesca e Bellino cedevano pure metadone ai detenuti che ne avevano bisogno... Entrambi, per quanto ne so, sono in cura al Sert".

Domanda spontanea: come è possibile che due agenti di un carcere di massima sicurezza siano tossicodipendenti in cura?

Gli agenti sono "comprati" a dosi di droga. E di stecche di sigarette. Il detenuto Andrea aveva regalato all'agente Telesca due stecche di Marlboro. In cambio "di un apparecchio telefonico con scheda... Era il suo telefono e ho chiamato la mia convivente". Bastava pagare o distribuire regalie, e tutto (o quasi) era possibile. "Rega ha sempre fornito di panetti di hashish Arrab Imame (un detenuto)...". Spesso gli agenti si tenevano parte della droga (in qualche caso tutta) spedita ai detenuti con la loro complicità: "Rega mi ha raccontato di aver ricevuto un pacco destinato al magrebino e di aver ricevuto in cambio del favore 70 grammi di eroina e 100 grammi di hashish". Ma come uscivano gli ordini dal carcere? Attraverso ex detenuti come "Mohamed El Ins, il contatto telefonico di Rega che fa da tramite tra lui e chi fornisce lo stupefacente... È Mohamed che i marocchini detenuti chiamano, utilizzando un telefono gestito dai rumeni che lo prestano in cambio di quattro pacchetti di sigarette. Anche gli albanesi hanno telefoni a disposizione e li prestano in cambio di sigarette o soldi... I telefoni cellulari sono stati portati in carcere da Rega e questo è risaputo da tutti".

Il quadro è allucinante. Avverte il detenuto Andrea: "Quando sono sotto l'effetto dell'eroina, le guardie carcerarie parlano di tutto e raccontano tutto".

Paolo Giordano è l'assistente di polizia pornostar. Oltreché far arrivare in carcere eroina, metadone (lo "sciropo" suggerito a un collega come antidepressivo), e subutex (un oppiaceo), droghe che assume, distribuisce filmini hard realizzati "in casa". Racconta un detenuto: "Ti offriva la droga in cambio di danaro oppure, se avevi un contatto esterno, andava a ritirarla e ne teneva per sé la metà". Ma l'aspirazione di Giordano, detto il poeta e a volte il pittore, è quella di diventare un divo del porno. Così si cimenta in filmini a luci rosse, realizzati con amiche compiacenti, che distribuisce in carcere grazie alle chiavette usb. Filmomini in cui è protagonista indiscusso.

Padova: operazione della Polizia contro spaccio droga e corruzione in carcere, 15 arresti
Ansa, 8 luglio 2014

La Polizia di Padova sta eseguendo dall'alba 15 misure cautelari, di cui 6 nei confronti di agenti penitenziari di Padova e una a carico di un avvocato, nell'ambito di un'indagine per spaccio di droga e corruzione di pubblici ufficiali.

L'operazione della squadra Mobile di Padova, coordinata dal Servizio Centrale Operativo e dalla Direzione Centrale Servizi Antidroga, pm euganeo Sergio Dini, è scattata all'alba a Belluno, Lecce, Matera, Napoli, Rovigo, Salerno, Torino, Trieste, Venezia, Varese, Verona, Vicenza e a Porto Tolle (Rovigo).

Le ordinanze, firmate dal gip euganeo Mariella Fino su richiesta del pm Sergio Dini, sono eseguite da oltre 100 agenti e anche delle squadre mobili delle città coinvolte. Contestualmente, con l'ausilio del Reparto Prevenzione

Crimine di Padova, sono state eseguite 37 perquisizioni anche negli edifici della Casa di Reclusione di Padova a carico di vari soggetti coinvolti a vario titolo nell'indagine, che vede coinvolti altri 9 agenti di polizia penitenziaria. Ulteriori dettagli saranno forniti nel corso della conferenza stampa che si terrà alle ore 11 in questura.

Corruzione in carcere: cellulari a detenuti per 416 bis

Telefonini cellulari, sim card, palmari, ma anche droga, entravano nelle celle di due detenuti rinchiusi con il 416 bis. È uno degli aspetti emersi nell'indagine della squadra mobile di Padova che stamane ha arrestato 15 persone, tra cui sei agenti penitenziari, per corruzione di pubblico ufficiale e spaccio di droga. La polizia ha accertato che ad un camorrista napoletano appartenente al clan Bocchetta e ad un affiliato al clan della 'ndrangheta Strisuglio della Sacra Corona Unita, entrambi sottoposti a misura di massima sicurezza, erano stati portati cellulari con i quali potevano tranquillamente comunicare con l'esterno. Entrambi i detenuti sono inclusi nel numero delle persone indagate nell'inchiesta della magistratura padovana.

I nomi degli arrestati

I due agenti della Polizia penitenziaria arrestati e destinatari di un provvedimento di custodia cautelare in carcere sono: Pietro Rega, 48 anni, detto "capo" o "uomo brutto", originario di Mariglianella (Napoli) e residente a Mirano; Luca Bellino, 38 anni, detto "u cafone" originario di San Paolo di Civitate, residente in via Croce Verde a Padova. Altri 4 agenti sono invece agli arresti domiciliari, si tratta di: Roberto Di Profio, 45 anni, detto "Kelos", originario di Chieti e residente a Abano; Paolo Giordano, 40 anni, detto "il poeta", originario del Lazio e residente in via Due Palazzi a Padova; Giandonato Laterza, 31 anni, detto "bambolotto", originario di Matera e domiciliato a Piazzola sul Brenta; e Angelo Raffaele Telesca, 36 anni, detto "Condor", originario della Toscana e residente ad Albignasego.

Gli altri arrestati sono: Karim Ayari, 27 anni, detto "Kimu", tunisino; Mohamed El Ins, 44 anni, detto "Giovanni" o "cioccolato", marocchino; Mohamed Es Soukti, 28 anni, marocchino; Mohamed Tlili, 41 anni, tunisino. Agli arresti domiciliari sono finiti invece: Giorgio Chiostergi, 72 anni, residente a Trieste; Amal El Archi, 23 anni, marocchino; Michela Marangon, 50 anni, residente a Porto Viro, avvocato del Foro di Rovigo; Edoardo Murador, 33 anni, veneziano di San Donà di Piave.

Capoposto era il "boss" dei traffici

È un capoposto del quinto piano ad aver tirato le fila dei traffici nel carcere Due Palazzi di Padova il cui nome compare tra i 15 destinatari della misura cautelare.

Si chiama Pietro Rega, 48, già arrestato per fatti analoghi nel 2001 dalla Direzione distrettuale Antimafia di Napoli quando lavorava nel carcere di Avellino. Gli altri secondini, coinvolti nell'illecito sodalizio, lo chiamavano il "grande capo" il quale percepiva anche tramite vaglia postali i pagamenti di somme di danaro da parte di familiari e complici in cambio di consegne di stupefacente (soprattutto "fumo" ed eroina e per altri trattamenti di favore). Per gli investigatori sarebbe stato Rega a coinvolgere gli altri agenti penitenziari, ad influenzarne altri dividendo i "benefit" in denaro incassati anche tramite Western Union con somme che variavano dai 200 agli 800 euro, a seconda dei favori fatti. Ma, sempre secondo gli inquirenti, l'uomo avrebbe gestito con altri colleghi anche il traffico di droga all'interno del carcere, permettendo ai detenuti, soprattutto albanesi e magrebini, di svolgere parallelamente un loro micro spaccio con gli altri reclusi. L'indagine è iniziata nell'estate 2013, mentre la polizia stava intercettando dei marocchini sospettati di un traffico di droga.

Dalle telefonate era emerso del particolare traffico nella casa penale. Scavando più a fondo la "mobile" euganea ha scoperto che c'era un nutrito ed organizzato gruppo di agenti in servizio che erano dediti a fini di lucro ed in pianta stabile, in concorso con familiari ed ex detenuti, ad un sistema illecito finalizzato all'introduzione in carcere di droga (eroina, cocaina, hashish, metadone), materiale tecnologico (telefonini, schede sim, chiavette usb, palmari) ai detenuti accontentandoli per altre richieste.

Tra i presunti corruttori anche l'avvocato Michela Marangoni, 51 anni, del foro di Rovigo, che si sarebbe servita di due suoi assistiti per l'illecito commercio. In più di qualche occasione, nella collaborazione tra la Polizia di Stato e la Polizia Penitenziaria, sono state fatte perquisizioni ad hoc che hanno portato a vari sequestri, anche nelle celle di massima sicurezza.

Sappe: polizia penitenziaria è istituzione sana

"La notizia dell'operazione congiunta Polizia di Stato - Polizia Penitenziaria che ha portato all'arresto di 15 persone, tra cui 6 agenti di Polizia penitenziaria, per traffici illeciti nel carcere di Padova ci sconvolge. Fermo restando che una persona è colpevole solamente dopo una condanna passata in giudicato, deve essere chiaro che non appartengono certo al Dna della Polizia Penitenziaria i gravi comportamenti dei quali sono accusati i sei poliziotti.

La responsabilità penale è personale e chi si è reso responsabile di gravi reati, una volta acquisite le prove certe e inequivocabili, ne deve pagare le conseguenze e deve essere cacciato dal Corpo di Polizia Penitenziaria, che è una Istituzione sana.

Queste accuse fanno male a coloro che il carcere lo vivono quotidianamente nella prima linea delle sezioni detentive, come le donne e gli uomini della Polizia Penitenziaria che svolgono quotidianamente il servizio con professionalità, zelo, abnegazione e soprattutto umanità in un contesto assai complicato per l'esasperante sovraffollamento. E' utile ricordare che negli ultimi 20 anni la Polizia Penitenziaria ha sventato, in carcere, più di 16mila tentati suicidi ed impedito che quasi 113mila atti di autolesionismo potessero avere nefaste conseguenze". Lo dichiara Donato Capece, segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe, la prima e più rappresentativa organizzazione dei Baschi Azzurri. Il primo Sindacato dei Baschi Azzurri torna a sottolineare che "la Polizia Penitenziaria, negli oltre 200 penitenziari italiani, è formata da persone che nonostante l'insostenibile, pericoloso e stressante sovraffollamento credono nel proprio lavoro, che hanno valori radicati e un forte senso d'identità e d'orgoglio, e che ogni giorno in carcere fanno tutto quanto è nelle loro umane possibilità per gestire gli eventi critici che si verificano quotidianamente, soprattutto sventando centinaia e centinaia di suicidi di detenuti".

Padova: Artan, il detenuto-pasticcere "così in carcere ho iniziato a sognare una nuova vita"
di Silvia Bergamin

Il Mattino di Padova, 4 luglio 2014

"Da sette anni sono in carcere, al Due Palazzi, mentre da quattro ho iniziato a lavorare, prima alla manutenzione delle bici, ora ai dolci. In autunno mi sposo, tra un anno tornerò libero. Il mio sogno è quello di aprire una pasticceria, voglio mettere a frutto quello che ho imparato in questi anni. Ero, sono dietro le sbarre, ma con il lavoro la vita e la dignità sono entrate". Artan Tahiri, 29 anni, kosovaro, è uno dei pasticceri del carcere di Padova premiati da Davide Paolini del Gastronomo di Radio24.

I detenuti-pasticceri sono stati in trasferta - premio per un giorno a Curtarolo negli stabilimenti del Gruppo Agugiaro & Figna Molini, accolti anche dal sindaco, Fernando Zaramella, e dal prefetto Patrizia Impresa. Il Gastronomo aveva lanciato un sondaggio coinvolgendo oltre trecento locali; alla fine a vincere è stata la Pasticceria Giotto del Carcere di Padova. "Una volta tanto è il carcere che varca il muro di cinta per incontrare la società e non viceversa", il commento di Nicola Boscoletto, presidente di Officina Giotto.

Agugiaro si è detto particolarmente fiero di poter premiare "l'unica pasticceria situata in un carcere italiano che dovrebbe essere da esempio per l'etica e i valori morali che guidano questa realtà". "Considero importante che la società civile gratifichi e sostenga questo tipo di eccellenze", le parole del prefetto. Il sindaco ha chiosato con un auspicio: "Spero che questo tipo di collaborazioni, che vedono una realtà produttiva locale fornire un supporto ad un'attività del carcere con la fornitura della farina, si moltiplichino; è bello lavorare insieme in un progetto costruttivo di autentica rieducazione".

Padova: premio "Pasticceria dell'anno 2013" ai detenuti della Pasticceria Giotto
www.gamberorosso.it, 3 luglio 2014

Una trasferta-premio consentirà ai detenuti pasticceri di ritirare il riconoscimento di Davide Paolini negli stabilimenti dei Molini Agugiaro e Figna. Un premio all'impegno e alla qualità di questo virtuoso laboratorio-scuola.

C'è una pasticceria a Padova che riceverà il premio come Pasticceria dell'anno 2013, indetto dal Gastronomo Davide Paolini con la partecipazione dei Molini Agugiaro e Figna. Un riconoscimento che spetta all'impegno dei detenuti della Casa di Reclusione Due Palazzi della città, che ogni giorno impastano e sfornano prodotti artigianali, lieviti, panettoni e colombe. Sì, perché la Pasticceria Giotto, la pasticceria del Carcere di Padova, dal 2005 coinvolge i detenuti che hanno voglia di riabilitarsi attraverso il lavoro manuale e la dedizione verso l'arte bianca, che premia con grandi soddisfazioni l'impegno di questi insoliti pasticceri.

L'attività si inquadra all'interno del progetto Officina Giotto, ideato per avviare i detenuti al lavoro impiegandoli in diverse attività per conto di famose aziende italiane, come la valigeria Roncato, le biciclette Esperia o il call center Illumia. Ma proprio il settore dolciario ha riscontrato grande successo all'esterno, portando più volte la Pasticceria Giotto al centro dell'attenzione, riconosciuta per la professionalità dei suoi "dipendenti" e la qualità dei prodotti. E la grande energia positiva che si respira all'interno del laboratorio-scuola, in cui i maestri artigiani trasmettono ai detenuti i segreti del mestiere.

L'obiettivo è quello di immettere sul mercato un prodotto competitivo, che aspiri a raggiungere i più alti standard, puntando alla selezione delle materie prime e al corretto apprendimento delle tecniche di lavorazione per realizzare

dolci di alta pasticceria artigianale.

Quindi non solo panettoni e colombe realizzati con antiche ricette e gesti sapienti, ma anche dolci in onore del patrono della città Sant'Antonio, torte sbrisolone, crostate, specialità da forno e uova di cioccolato. Molte le occasioni per uscire dal carcere e far conoscere le attività del laboratorio nelle principali manifestazioni enogastronomiche. E stavolta, la trasferta-premio condurrà i detenuti pasticceri negli stabilimenti dei Molini Agugiaro e Figna, per ritirare l'ambito riconoscimento.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Basta ergastolo, battiamoci per una pena che non uccida i sogni e le speranze

Il Mattino di Padova, 30 giugno 2014

Sono tempi bui, per chi lotta contro le pene che tolgono anche la speranza, come l'ergastolo, o come quelle condanne in cui si cumulano anni e anni di carcere, per quelle leggi "emergenziali" che nel nostro Paese si sono abbattute come mannaie sulla vita delle persone. Certo, sono persone che hanno più volte sbagliato, ma che non sono "da buttare via". E non sono nemmeno, semplicemente, da rinchiudere in carceri che uccidono la speranza e i sogni, non deve essere questa la prospettiva, non dovrebbe esserlo neppure per chi ritiene che la sicurezza sia al primo posto nella politica e nel governo delle nostre città. Perché recuperare alla dignità e alla speranza chi sconta una pena è comunque un modo per rafforzare davvero la sicurezza della società.

Il verde dell'erba di casa e il cemento della galera

Sono passati diversi anni, e continuo alla sera a pensare a quel paese di campagna dove sono nato, che sogno sempre, ricordando quando ero un ragazzino e d'estate mi sdraiavo sull'erba all'ombra di un albero. Ormai è tanto tempo che vivo circondato dal cemento, lo calpesto tutti i giorni non per mia volontà, sto scontando una condanna interminabile alla pena dell'ergastolo, nel carcere di Padova, e a circa una ventina di chilometri c'è il paese dove sono nato, e che non vedrò per diversi anni ancora.

Tutte le sere alle nove in punto come un orologio svizzero, sono alla finestra del bagno che guardo attraverso le sbarre l'oscurità della notte, mi accendo l'ultima sigaretta, e mentre la fumo penso a quando ero giovane e a quella fattoria dove sono cresciuto. Di quella fattoria conoscevo molto bene com'erano sistemati i confini terrieri. Anni fa erano gli alberi che segnavano la linea di confine, a ogni angolo c'era sempre un grosso pioppo, alto più di dieci metri. Per me e per tanti ragazzini di quella strada, quegli enormi alberi erano dei punti d'incontro e osservazione. Sopra quegli alberi potevamo vedere lontano e, a volte, notavamo che le piante di granturco si muovevano in modo strano, non per il vento, ma perché erano scosse dal passaggio di altri ragazzi che abitavano lì vicino. In primavera e anche d'estate era abitudine incontrarsi sotto questi enormi alberi, in mezzo ai campi, vicino ai fossi. All'epoca quei fossi erano pieni di vegetazione di diverse specie, di muschio ce n'era così tanto dalla parte di tramontana, che d'inverno lo strappavamo dal terreno per usarlo per fare il presepe a Natale. In quei fossi nidificavano diverse specie di uccelli, merli, passeri, qualche pettirosso. Specialmente a primavera era pieno di piccoli merli appena nati, nei loro nidi ce n'erano sempre tre o quattro, a volte ne toglievamo via uno, per allevarlo a casa. In quei fossi in autunno raccoglievamo i funghi pioppeti, ne crescevano così tanti che andavo anche a venderli.

Raggiunta la maggiore età, ho continuato ogni tanto a frequentare quei fossi di campagna. Poi, non per mia volontà, sono stato strappato da quel luogo, mi hanno privato della libertà portandomi in un carcere. E ci sono rimasto per anni, circondato dal cemento armato, obbligato a sentire l'odore nauseante della massiccia presenza del ferro, delle sbarre e dei cancelli. Dopo diverso tempo, mentre mi trovavo a scontare la misura di sicurezza detentiva della "casa di lavoro", mi hanno concesso una licenza di un mese, e sono ritornato a casa, in quei luoghi dove ero cresciuto. Ho risentito quei profumi della primavera, dei fiori, delle piante da frutto, del gelsomino, ma ho notato che non c'erano più quegli enormi alberi che costeggiavano i fossati, non esisteva più quella vegetazione, non c'era più quel verde come me lo ricordavo, non sentivo il cinguettio degli uccelli, deserto assoluto. Non era più quel luogo di campagna che mi ricordavo, in lontananza si vedevano case costruite di recente, si notava che non c'erano più alberi che facevano da barriera. Quel luogo che una volta era pieno di tanti ricordi, ora emanava solamente tristezza, non era più quel posto pieno d'erba verde, nascosto dalla vegetazione, che era un punto di riferimento per tutti i ragazzini di quella strada di campagna. Alle prime ore dell'alba, il verde dell'erba bagnata dalla rugiada non era più come me lo ricordavo, una volta asciutta con i primi raggi del sole quell'erba era ricoperta di polvere che proveniva dalla strada vicina, piena di auto in transito. In quel paese che tanto avevo desiderato vedere, ho trascorso poco tempo, anche se le mie intenzioni erano di rimanerci per il resto della mia vita. Dopo pochi giorni di libertà, che non era una libertà reale, ero sempre controllato sia di giorno che di notte dalle forze dell'ordine, sono stato arrestato di nuovo e condotto in carcere, anche se non avevo commesso nessun reato. Tutto ciò a causa di una specie di collaboratore di giustizia, che si è pentito dopo che l'hanno tratto in arresto mentre stava commettendo dei reati, e per non farsi la galera ha cominciato a fare nomi e cognomi, dicendo che di certi reati era a conoscenza perché gli erano stati raccontati. Per farla breve sono stato condannato all'ergastolo in modo incomprensibile, con persone che non ho mai frequentato e mai conosciuto all'epoca dei fatti. Io non pretendo di essere creduto, ma ricordo anche che di condannati innocenti ce ne sono, qualcuno si è fatto anni di galera prima che venisse fuori la verità.

Per la pena dell'ergastolo i detenuti hanno il loro linguaggio, e dicono "sono stato condannato all'erba". Credo si dica così per ricordare che gli ergastolani che morivano in galera venivano sepolti in tombe ricoperte di terra su cui cresceva l'erba perché nessuno le accudiva. Così quando penso al verde dell'erba di quei luoghi dove sono cresciuto, ironia della sorte mi ricordo sempre del peso della condanna, e di quanti anni dovrò trascorrere ancora in questi luoghi di cemento armato, e non so quando potrò calpestare quell'erba tanto desiderata.

Angelo Meneghetti

Speranze o sogni, o solo illusioni

Raggiungere la consapevolezza di non essere più lo stesso uomo del reato, è un traguardo veramente importante e fondamentale nel percorso di un detenuto, ma se poi la condanna ha l'obbligo di proseguire, qual può essere un altro scopo da raggiungere? Vorrei tanto che qualcuno che ha le competenze necessarie mi desse una risposta, perché io non riesco più a dare un senso alla mia pena. Qui non si tratta più di spiare degli anni di carcere per il male recato, in questi casi si applica solo il concetto della punizione, senza riconoscere che un essere umano può essere davvero cambiato.

Perché un detenuto che ha riconosciuto di aver commesso delle scelte di vita sbagliate, tenendo conto che quelle scelte credeva fossero le uniche possibili, oggi deve continuare a stare rinchiuso e basta? Ma poi, rinchiuso a far cosa? Questa non è rieducazione, questa condanna che persiste e dura una infinità di anni rischia di far decadere tutti i progressi fatti, rischia di far crollare tutte le speranze di una vita diversa, ammazza solo il desiderio di tornare a vivere. È giusto che la giustizia faccia il suo corso, ma non può uccidere la voglia e la speranza che ha un essere umano di vivere prima o poi una vita "normale", una vita con la sua famiglia, e con persone diverse dal passato. Conosco uomini che sono rinchiusi da più di 20 anni con un fine pena mai, e la consapevolezza di non essere più la persona del reato l'hanno raggiunta da tanti anni. Queste persone le ammiro perché hanno una forza straordinaria, non lasciano che questo sistema spenga la loro speranza, no, loro proseguono sognando che un giorno qualcuno gli riconoscerà il cambiamento. Io non lo so se avrò questa forza, ho una condanna lunga, e ogni giorno è sempre più pesante.

Prima il carcere non aveva nessun effetto sulla mia persona, anzi io ero quello che, quando sentiva lamentele da parte dei compagni, rispondeva con una frase fatta alquanto squallida "Hai voluto la bicicletta".

Prima il carcere lo vivevo come un sistema da abbattere, un sistema che serviva solo a incrementare la mia voglia di vendetta, e a me piaceva tutto questo, ma se gli dai degli strumenti diversi, qualsiasi uomo, anche il peggiore, è in grado di fermarsi a riflettere e ammettere che il suo più grande nemico è sempre stato lui stesso.

Allora perché non riconoscergli questo cambiamento?

Abbiamo delle leggi emergenziali che risalgono agli anni delle stragi mafiose, '90-'91, che allungano i tempi per poter accedere ai benefici, per di più sono state introdotte altre nuove leggi che allungano ancora di più questi tempi e aumentano le pene, ad esempio la ex Cirielli del 2006, che punisce pesantemente i recidivi, questo significa cercare di buttare in un dimenticatoio degli esseri umani, cercare di tenerli il più lontano possibile dalla società, invece di accompagnarli gradualmente a reinserirsi nella società in modo responsabile.

Personalmente spero che le cose possano cambiare, ma non solo giuridicamente, io spero che sia la mentalità a cambiare. Spero che il concetto di punizione possa un giorno passare in secondo piano e subentrare il vero senso della parola rieducazione. Anche questo è un sogno, identico a quello che faccio ogni sera, il sogno di poter tornare a vivere.

Lorenzo Sciacca

Lettere: quale sarebbe la pena giusta per un uomo che ha fatto questo?

di Carmelo Musumeci (ergastolano in carcere a Padova)

Ristretti Orizzonti, 27 giugno 2014

Penso che in questi giorni sia difficile difendere la lotta per l'abolizione dell'ergastolo con questi brutti fatti di cronaca nera.

E a volte mi viene voglia di arrendermi davanti alla "Pena di Morte Viva" quando qualcuno del mondo dei buoni mi fa domande come questa che mi ha fatto Angelo.

Ciao Angelo, mi chiedi quale sarebbe la cosa (la pena) giusta per un uomo che ha fatto questo (ha ucciso la moglie, la figlia di cinque anni e il figlio di venti mesi).

Non è facile rispondere alla tua domanda.

Io sono un vigliacco e ci rinuncio.

Ti farò però rispondere dal mio cuore perché lui è più coraggioso di me.

Condannerei quest'uomo alla pena più terribile e più dolorosa, lo punirei a diventare buono per tirargli fuori il senso di colpa.

Angelo, la tua domanda è difficile, molto difficile perché credo che parti dal punto di vista che la pena deve punire, deve vendicare il male commesso.

Io invece credo che la pena debba vendicare cambiando in meglio l'individuo che ha commesso il male.

Angelo, la reclusione a vita come pena è peggiore della morte stessa.

La società, la buona società, quando punisce dovrebbe preoccuparsi di farlo senza arrecare altro male, tanto non si

può rimediare al male già fatto.

E non si può confondere la giustizia con la vendetta.

Angelo, credimi, la pena dell'ergastolo è semplicemente una vendetta, la vendetta dei forti e dei vivi, non certo dei morti.

E questa pena non rende migliore né chi lo emette né chi lo subisce.

Si può scontare la propria pena in tanti modi, ma non con l'ergastolo perché non c'è reato che si possa pagare con una vita intera in carcere.

La pena per essere giusta deve pensare al futuro e non al passato, l'ergastolo invece guarda sempre indietro e mai avanti.

Angelo, la pena per essere capita, compresa e accettata, deve avere una fine, una pena che non finisce mai non può essere capita, compresa e accettata.

Credo che neppure Abele avrebbe voluto l'ergastolo per Caino perché sennò Abele sarebbe diventato peggiore di Caino.

Angelo, la pena dell'ergastolo non potrà mai essere giusta e te lo dice un criminale incallito che credeva alla vendetta.

E ora invece credo che il perdono sociale sia la pena più perfetta, più difficile, più giusta e più dolorosa per chi la concede e per chi la riceve.

Angelo, una pena come l'ergastolo non sarà mai in grado di fare giustizia perché reagendo al male con il male non si fa altro che alimentare altro male.

Un sorriso fra le sbarre.

Carcere e affetti: basterebbe così poco...

Il Mattino di Padova, 23 giugno 2014

Due testimonianze di donne recluse, e due richieste davvero minime: la prima, poter ottenere con più facilità l'autorizzazione a fare colloqui con "terze persone", che significa amici, ex colleghi di lavoro, persone care però non legate da un vincolo familiare; la seconda, per chi invece non può fare tutte le ore di colloquio consentite, poterle trasformare in telefonate. Sono davvero poca cosa, queste richieste, però renderebbero un po' più umane le carceri, perché quello che si vede oggi, nelle condizioni di sovraffollamento ancora pesantissime, e soprattutto nella noia delle giornate passate spesso a non far niente, è che un po' di affetti in più, un po' di possibilità di vedere e sentire più spesso le persone care, tutto questo aumenterebbe la dignità e la responsabilità delle persone recluse.

Colloqui sì... colloqui no

Siamo detenute, siamo recluse, scontiamo una condanna, ognuna con la propria storia. Ma, prima di tutto e soprattutto, siamo persone, ragazze, donne, madri, nonne, zie.

La nostra pena è l'imposizione di essere chiuse in una struttura carceraria, ma c'è anche una pena "nascosta", ci sono tutte le persone a noi care, quelle che soffrono la nostra condizione, la nostra assenza, la forzata lontananza, e che in pratica sono state condannate con noi e più di noi. Condividono con noi la mancanza del bene più prezioso nella vita di ogni essere umano, cioè l'amore, l'affetto che in qualche modo ci è negato dal carcere, ma che cerca di resistere e sopravvivere alle privazioni della galera.

In galera ci stanno persone doppiamente penalizzate, perché, qualunque sia la ragione che ha determinato la nostra condanna e quindi la carcerazione, si aggiunge lo strazio per l'allontanamento dai propri compagni e dai figli, quei figli che spesso hanno una forte resistenza, a volte un rifiuto a varcare i portoni di una struttura detentiva, per timore, imbarazzo, vergogna, e per l'umiliazione delle perquisizioni. Anche questa realtà dei controlli che devono subire sfiora l'offesa verso chi entra per incontrare il proprio caro, amico, parente. Noi, donne recluse, siamo "abitate" alle perquisizioni corporali, ma i nostri cari no, i nostri cari le subiscono come una ingiustizia, come se il reato l'avessero commesso anche loro.

I giorni dentro la galera trascorrono lenti e uguali, nell'attesa che arrivi quello destinato ai colloqui, che diventa un momento speciale, illumina la giornata e la rende diversa, emozionante, la riempie di uno stato d'animo colmo di gioia. Eppure, anche se questi sono umani, normali sentimenti, anche se l'Ordinamento penitenziario sottolinea l'importanza di coltivare gli affetti, per tante donne recluse, (ma lo stesso accade, ovviamente, anche nelle sezioni maschili), l'opportunità di vedere, toccare, e guardare negli occhi, chiacchierare con un amico o con un'amica, spesso non è concessa. Noi compiliamo il modulo apposito per fare colloquio con una "terza persona", dove si indicano le generalità della persona in oggetto, ma la risposta è spesso un diniego. Bisogna essere conviventi, o coniugati, non è sufficiente che una persona esibisca i propri documenti all'ingresso del carcere, e mostri le proprie generalità, come succede per esempio in Francia, dove chiunque può andare a trovare una persona detenuta, no, da noi è tutto più complicato. Eppure nel cuore c'è unicamente il desiderio di incontrare chi amiamo anche solo per

un'ora, e si vorrebbe raccontarsi, e, tenendosi per mano, rafforzare la bellezza del sentimento, coltivarlo nonostante la lontananza, creare una situazione che appaghi entrambi, nel dare, e ricevere affetto, nonostante la carcerazione. Per noi donne, e anche per i nostri compagni, il colloquio fa sempre bene al cuore, i colloqui sono un momento magico, con il cuore che batte a ritmi accelerati, e gli occhi che brillano, ma il mancato permesso di effettuarli ferisce i sentimenti: perché qui dentro stiamo comunque soffrendo, e vedere chi si ama ci darebbe una forza enorme. Lasciateci respirare il sentimento che nasce dal cuore, nulla può sostituirlo, e per noi, donne reclusi, è un patimento costante dover accettare un secco, inesorabile "no". Ma quale danno si rischia, accettando di far entrare una persona a colloquio?

Cristina

Vorrei barattare un'ora di colloquio con una telefonata in più

Mercoledì ho fatto il colloquio con mio figlio, ma era più di un mese che non lo vedevo e non lo sentivo. Per questo, per riuscire a comunicare con lui un po' più spesso, ho fatto la richiesta se posso dividere le due telefonate al mese, di dieci minuti l'una, che mi sono concesse in quattro da cinque minuti, perché così potrei chiamare più spesso mia madre e mio figlio. Le assistenti sociali sarebbero favorevoli a questa cosa perché spezza un po' l'ansia e l'attesa per quell'unico incontro mensile, ma qui in carcere mi hanno detto che non si può fare, che devo gestire le due telefonate al mese e basta.

È un po' drammatica questa cosa perché se dovesse per esempio capitare, come è successo un po' di tempo fa, che mia madre non stia molto bene, io mi ritroverei a poterle parlare, e avere notizie sulla sua salute, una volta al mese, per non rubare a mio figlio la seconda telefonata che posso fare. Ma possibile che sia così difficile arrivare finalmente a poter decidere un frazionamento delle telefonate e una "autogestione" da parte nostra? Io dico la verità, che ho provato per caso a fare una telefonata cinque minuti oggi e cinque minuti li ho fatti dopo tre o quattro giorni, ma alla fine la situazione è venuta fuori e io non sapevo neanche di aver infranto il regolamento, che parla di una telefonata a settimana, o due al mese per chi ha certi tipi di reati. Da quel momento non ho più potuto fare le telefonate frazionate, e non ho più sentito mio figlio. Io frazionavo le telefonate perché non tutti i sabati riuscivo a trovare mio figlio a casa di mia madre, dove sono autorizzata a chiamare. Mio figlio di solito va a casa della nonna ogni tre settimane, però può capitare che vada ogni quattro e può capitare che neanche mia madre lo sappia prima e non riesca in nessun modo ad avvertirmi. E allora io telefonavo ogni sabato e se riuscivo a trovarlo bene e parlavo quei due tre minuti, se non lo trovavo pazienza, era tutto rimandato alla settimana successiva. Però così, se non posso dividere le due telefonate, mi stanno togliendo l'opportunità di sentire in modo umano mio figlio.

Mio figlio aveva sei anni quando sono entrata in carcere, sono già passati otto lunghissimi anni, lui vive in una casa famiglia e io lo vedo con regolarità una volta al mese, viene qui accompagnato dall'assistente sociale e riusciamo anche a pranzare insieme. I colloqui sono una risorsa molto, molto importante per le persone che si amano, è quel contatto fisico che ti dà la forza per arrivare senza abbatterti, senza scoraggiarti alla prossima settimana, per arrivare ai prossimi quindici giorni, quindi credo che sia una cosa fondamentale. Io sono arrivata addirittura a chiedere di barattare un'ora di colloquio per una telefonata in più, perché le quattro ore di colloquio al mese non riesco a farle, a me non viene a trovarmi nessuno, mia madre viene una volta ogni tre/quattro mesi quando può. È brutto perdere anche quelle ore di colloquio, un'ora di colloquio persa perché i parenti non possono venire, perché vivono lontano o non hanno i soldi per pagarsi il viaggio e le tante spese, questa è una ulteriore sofferenza. Quelle ore dovrebbero essere "barattate" con telefonate, una persona che fa pochi colloqui dovrebbe per lo meno poter sostituire con le telefonate i mancati colloqui.

Antonella

Lettere: eppure il carcere continua ad essere un inferno

Il Mattino di Padova, 22 giugno 2014

Un collegio giudicante riunito così si esprimeva: in nome del popolo italiano, visti gli articoli ecc. ecc., condanniamo il reo qui presente alla pena di...! Nulla da dire, il principio legislativo è stato applicato. Così non è per chi condannato ha la sventura di entrare nel pianeta carcere, dove dovrà affrontare una realtà ben diversa.

Capita così che un codice penitenziario sia completamente e volutamente dimenticato.

Capita che per sovraffollamento si debba vivere 22 ore al giorno in celle fatiscenti, su letti a castello e con spazio vitale minimo. Non c'è modo di reclamare diritti perché chi esegue tali ordini, spesso con notevoli sacrifici personali, è comandato da una brigata di persone in evidente stato di illegalità. Poi Bruxelles, in virtù di atti falsi forniti, si dichiara "soddisfatta".

Capita che un detenuto che ha già dato segni di fragilità emotiva e abbia tentato il suicidio venga messo in una sezione assieme ad altri detenuti senza alcun criterio di scelta e obbedendo solo al principio di "sistemare" lo scomodo.

Capita che tale detenuto sia totalmente abbandonato a se stesso senza alcuna figura di sostegno. Dove sono gli psicologi? Dove sono gli educatori? Dove è il comandante di tutto questo sfacelo di diritti e legalità? Ma già qui ci sono le cooperative come Giotto che regala 4.000 panettoni alla Caritas e vende nello stesso spazio di produzione fatta da detenuti, ai detenuti, panettoni a 18 euro, dimenticando che tanti familiari fanno fatica a lasciare 10 euro al congiunto in occasione delle loro visite. Sono care queste paste torte ecc. che sono fiore all'occhiello del carcere.

Qui siamo 800 detenuti, chi fa una vita carceraria nello spirito rieducativo e riabilitativo sono circa 100. E gli altri 700 che fanno? Leggono solo di carcere aperto alla città, di convegni organizzati, di possibili aperture alla condizione della vita interna!

Intanto aspettano, aspettano vivendo in condizioni di vera tortura, di annichilimento della personalità, di perdita di dignità personale e, allora, nella solitudine, nella disperazione, non vedendo via di uscita, si aggrappano ad una corda e la fanno finita. Basta!

È ora di chiedersi perché proprio qui si cerchi di non vivere. Nessun magistrato di sorveglianza che ha potere di restrizione o di libertà è mai venuto a vedere le celle o a fare domande a chi è rinchiuso. È bene chiudere gli occhi, è bene nascondere la vergognosa realtà di uno stato di diritto che solo sulla carta, e a parole, ha la più aperta costituzione e un codice penitenziario che se fosse applicato farebbe dell'Italia uno stato da prendere ad esempio da tutti.

Già il Dap non conteggia i detenuti morti in ospedale, fuori cioè dalle mura del carcere. Oggi un altro giovane 24enne arrivato da noi nella convinzione di trovare il paradiso terrestre e non invece, come è, l'inferno, ci ha lasciato. Non è morto un numero, è morto un uomo e noi con la rabbia nel cuore siamo i soli a piangerlo. Ora c'è solo il silenzio, il desiderio di affossare tutto ma è un silenzio complice che dovrebbe far vergognare molti. Il nostro gruppo di detenuti è soprattutto per voce di chi oggi non ha voce, siamo pochi ma cresceremo perché siamo stanchi.

Il "Sindacato galeotti" del carcere Due Palazzi

Lettere: mi sono laureato per crepare in cella
di Carmelo Musumeci

Il Garantista, 22 giugno 2014

Una lettera di Carmelo Musumeci, detenuto nel carcere di Padova e condannato all'ergastolo.

Caro "Il Garantista", ho saputo che da qualche giorno sei in edicola e siccome sono davvero pochissimi i quotidiani disposti a darci voce, voglio subito chiedervi luce e spazio per gli uomini ombra, come chiamo io noi condannati alla "pena di morte viva", l'ergastolo senza benefici penitenziari, vale a dire con un reale fine pena mai.

Sono Carmelo Musumeci, attualmente detenuto nel carcere di Padova, condannato, in Italia - patria del diritto romano e di Cesare Beccaria - alla pena di morte viva: così viene chiamata tra di noi quella condanna che non ti dà nessuna possibilità, un giorno, di uscire. Ebbene è una vera condanna a morte, presa a gocce un po' tutti i giorni e tutte le notti. Sul muro della mia cella ho scritto: "Io non sono né morto né vivo, sono solo un'ombra".

Da tanti anni combatto contro l'ergastolo. In particolare combatto l'ergastolo ostativo, perché, allo stato attuale delle leggi, molti di noi ergastolani usciranno solo cadaveri dal carcere. Ma se la nostra Costituzione dice che "Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato" (articolo 27) ai "buoni" che stanno fuori dal muro di cinta io continuo a chiedere che senso abbia rieducare qualcuno per portarlo rieducato alla tomba.

L'ergastolo ostativo è una pena disumana. Ho una compagna che mi aspetta da 23 anni, ho 2 figli e 2 nipotini e so che la mia famiglia avrà di me soltanto il mio cadavere. Combattere contro la pena dell'ergastolo è un po' come fare una partita a scacchi con la morte: non puoi vincere. Però io non posso nemmeno perdere, perché ho qualcuno che mi vuole bene e che mi aspetta, senza rassegnarsi.

Anche tanti dei miei compagni non vogliono capire e molti di loro hanno scoperto che non usciranno mai solo dopo decenni di carcere. La legge dice che o collabori, cioè mandi in cella qualcun altro al posto tuo, o rimani dentro. Ma chi non se la sente di mettere in pericolo la vita dei propri cari, che dopo tanti anni ancora pagano per colpe che non sono loro? Per essere mogli, figli, nipoti di ergastolani? E chi vuol pagare la propria colpa senza farla pagare ad altri?

A tanti che mi dicono: "non è possibile che una persona che viene condannata sia colpevole per sempre", io rispondo che siamo in Italia, non negli Stati Uniti o in altri paesi che, bene o male, non sono così crudeli: ti mettono a morte e basta. Qui vogliono ammazzarti un po' alla volta, lentamente tutti i giorni, con la scusa di rieducarti, appunto, per l'aldilà.

Quando scrivo di queste cose c'è sempre chi mi ricorda di parlare anche delle vittime. Lo faccio molto volentieri, perché ciò che mi fa star male più di tutto è che la mia sofferenza, e soprattutto quella della mia famiglia, non è di consolazione a nessuno, perché il mio reato è per una guerra tra bande, non ci sono "vittime innocenti". In realtà

era così: io ammazzavo te o tu ammazzavi me. E questo vale per quasi tutti i condannati per reati associativi, cioè appunto quelli ostativi ai benefici penitenziari.

Quello che mi fa più rabbia della mia sofferenza, e di quella della mia famiglia, è che non serve a nessuno. Se facesse bene a qualcuno, la accetterei, invece vedo che non ha alcuna utilità.

Io sono entrato in carcere con la quinta elementare, poi ho preso la licenza media, mi sono diplomato, mi sono laureato in giurisprudenza e adesso mi sono iscritto alla facoltà di filosofia di Padova. Ma faccio tutto questo esclusivamente per passare il tempo, perché la società non mi darà mai la possibilità di rimediare al male che ho fatto facendo del bene. Eppure ci sarebbero tanti modi di scontare la pena. Per esempio, preferirei spazzare le strade di qualche città, o fare volontariato in un Pronto Soccorso, perché credo che la pena si sconti quando esci dal carcere. Non chiuso in una cella senza far nulla.

Io e altri 1.500 ergastolani dovremmo morire qui dentro per placare la sete di giustizia di una società che in realtà vuole vendetta? A chi giova tutto questo?

Un progetto tra le scuole e il carcere per una idea di giustizia più mite e più umana

Il Mattino di Padova, 16 giugno 2014

Accompagnare seimila studenti di Padova e di tante altre città del Veneto a un confronto serio, duro, profondo con le persone detenute, nelle classi e poi anche in carcere, parlare di come si può arrivare a commettere un reato, capire che potrebbe capitare a tutti di trovarsi "dall'altra parte", da quella dei "cattivi": è questo il percorso che Ristretti Orizzonti, la rivista realizzata da detenuti e volontari nella Casa di reclusione di Padova, propone da dieci anni ormai alle scuole, con il sostegno del Comune di Padova. Quest'anno, all'incontro di chiusura del progetto, alla presenza di centinaia di studenti, c'era Benedetta Tobagi, scrittrice, figlia di Walter Tobagi, giornalista ucciso da un commando di terroristi nel 1980. È lei che ha scelto il testo, che pubblichiamo oggi, vincitore del concorso di scrittura collegato al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", ed è lei che ha indicato agli studenti una idea di giustizia più mite e più umana: "Ci sono persone come me che si portano dietro da una vita una cosa irrimediabile: aver perso il padre in una maniera violenta è come crescere e non avere un braccio. Gli uomini hanno fatto tanta strada nei secoli ma certe emozioni forti restano, per cui sì, la rabbia la conosco, voglio dire che anche dentro di me c'è come questa bestiacca nera, questo desiderio di vendicarmi, di essere arrabbiata, di farla pagare, ma poi è come se improvvisamente in una stanza buia ci fosse una luce e tu vedi e capisci che questa cosa non serve a niente, questa persona che ti ha fatto del male è già distrutta, non devi distruggerla, è già distrutta. E poi cominci a pensare a dopo e una delle cose più liberatorie è la sensazione che le macerie possono servire a qualcosa, ma a qualcosa di buono, nel senso che poi ci sia qualcuno che ha fatto qualcosa di male e non lo faccia più, che ci sia la possibilità che una persona esce di galera e che invece di rapinare o commettere altri reati scelga di non farlo più".

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

di Massimiliano Bortolotto, Liceo Galilei di Caselle di Selvazzano

Stavo ancora finendo di mangiare il gelato con i miei amici quando mia madre mi telefonò agitata, ordinandomi di tornare a casa il più in fretta possibile. Essendo in bici, doveti pedalare con tutta la mia energia per arrivare in poco tempo. Durante il tragitto di ritorno la mia mente era assalita da una miriade di pensieri: mio padre si era sentito male? Avevo dimenticato qualcosa da fare di importante? Mia madre aveva bisogno di aiuto? Le domande si sovrapponevano in un crescendo d'ansia, ma a nessuna riuscivo a dare una risposta. Maledissi mia madre perché non mi aveva dato più dettagli.

Arrivato, avevo già sulla punta della lingua una lunga lista di domande da porre, ma mi morirono tutte in una volta sulle labbra quando vidi il primo poliziotto davanti al cancello del condominio. Molte famiglie discutevano animatamente nell'ingresso di casa, chi piangeva, chi gridava in preda alla collera, chi restava in un silenzio inquietante. Abbandonai la bici e iniziai a correre verso casa mia: ormai pensavo solo al peggio.

La porta era già aperta, mia madre era seduta sul divano con il volto rosso come quello di chi ha pianto per diversi minuti, mio padre parlava con un agente che prendeva appunti. Non mi servì chiedere nulla, perché ricevetti una risposta prima di poter formulare qualunque domanda "Sono entrati i ladri... non hanno portato via molto, ma...", non diedi il tempo di finire la frase perché corsi in camera dei miei e subito notai i cassetti in cui erano contenuti i gioielli, rovesciati, con tutto il loro contenuto sparso sul letto. Sul momento non riuscii a capire cosa ci fosse e cosa no, ma mi allontanai rapidamente e andai in camera mia. La porta finestra era sfondata - probabilmente erano entrati da lì - e trovai la stessa situazione caotica: i cassetti rovesciati, degli oggetti per terra, la sedia capovolta e lo specchio in frantumi.

Tornando in taverna notai che l'acquario era stato distrutto a bastonate, i pesci morti giacevano sul pavimento e l'acqua era schizzata ovunque, bagnando il tappeto regalatoci dai miei nonni.

Chiunque fosse entrato non si era limitato a rubare, aveva anche compiuto, per qualche gusto sadico e crudele, diversi atti di vandalismo.

Mi sedetti su uno sgabello. Inizialmente, ero sollevato dal fatto che nessuno si fosse sentito male, ma ora ero confuso e depresso. In un pomeriggio molti ricordi erano stati distrutti da un Vandalò che per divertimento aveva spazzato via tutto. Non credevo di essere così attaccato alle mie cose.

Più tardi scoprii che erano stati rubati una collana di mia madre, l'orologio nuovo di mio padre, il braccialetto d'oro che avevo ricevuto per il mio battesimo, i soldi tenuti da parte per le vacanze di Natale e qualche videogiochi. Quest'ultimo dettaglio mi lasciò abbastanza sorpreso, non pensavo che qualcuno avrebbe mai rubato dei videogiochi.

Oltre al valore intrinseco degli oggetti che ci avevano rubato, i ricordi legati ad essi mi rendevano davvero difficile accettare il fatto che non li avrei mai più rivisti. Tutto ciò che era stato distrutto mi faceva sentire svuotato, come se ora mancasse una parte di me. Il fatto che uno sconosciuto, un Vandalò, avesse violato i miei ricordi, le mie proprietà, mi faceva sentire a disagio.

Il Vandalò aveva rubato e distrutto anche in altri appartamenti, ma mi importava poco. Desideravo vederlo in prigione, chiuso a chiave in una squallida stanza per molto tempo. Lo odiavo. Lo vedevo in chiunque incontrassi per la strada. Desideravo vederlo soffrire, così come avevo sofferto io per causa sua.

Circa un mese dopo venne trovato e arrestato. Decisi di andarlo a trovare in carcere, credevo che se mi fossi sfogato con lui, una parte della mia collera sarebbe diminuita. Una volta arrivato da lui però fu tutto diverso. Credevo che in volto gli avrei trovato un sorriso sadico, noncurante e superiore, mi aspettavo di trovare dell'orgoglio per il suo gesto nei suoi occhi. Credevo di aver trovato le parole giuste, durante questo mese, e pensavo che finalmente ero pronto ad un confronto con il tanto odiato ladro. Mi sbagliavo. Era un ragazzo della mia età, forse un po' più grande. Tutto il suo essere emanava un senso di inadeguatezza e di vergogna, come se si sentisse a disagio di trovarsi lì, con me. Non sapevo cosa dire, mi sedetti e rimasi a guardarlo, così come lui guardò me. Passato un po' di tempo decisi che dovevo essere io il primo a parlare. "Mi dispiace", esordii "ho pensato male di te, per tutto questo tempo, e ho desiderato che ti accadessero cose orribili, scusa". Lui non rispose e non alzò lo sguardo, dopo poco decisi di andarmene.

Non riesco a spiegarmi come un semplice sguardo abbia potuto farmi cambiare idea così rapidamente, non so come sia possibile che alla fine io mi sia sentito in colpa al posto suo. Inizialmente pensavo che il Vandalò - anzi, quel ragazzo - mi avrebbe ricordato il dolore che avevo provato quel giorno. Invece sentivo solo un forte bisogno di perdonarlo, forse perché per quanto odiassi il suo gesto, mi dispiaceva vederlo ridotto così, senza qualcuno che lo perdonasse, e ho pensato che lui non si sarebbe mai potuto perdonare.

Forse mi sono venute in mente molte frasi sul perdono e sulla riconciliazione che avevo sempre sentito e che però non ero mai riuscito ad applicare. In particolare una, di Karol Wojtyła: "Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono".

La frase detta da Giovanni Paolo II in occasione della giornata mondiale della pace del 2002, mi era sembrata l'emblema di che cos'è davvero la giustizia. Non l'odio, non la rabbia, tanto meno la vendetta, ma la capacità di perdonare. Non ero stato in grado di capirlo fintanto che non l'avevo messa in pratica, ma ora credo finalmente di essere nel giusto.

Giorni dopo, il ragazzo si scusò con me del suo terribile gesto e mi ringraziò per averlo perdonato. Sono davvero felice di aver cambiato idea.

Padova: detenuto in permesso spara all'amica poliziotta, dichiarazioni Sindacati categoria di Carlo Bellotto

Il Mattino di Padova, 14 giugno 2014

Un detenuto in permesso premio da una condanna per omicidio spara a una agente di polizia penitenziaria. Non è accaduto alla casa di reclusione del Due Palazzi, dove i due per motivi diversi si trovano abitualmente, ma a casa dell'agente, a Ponterotto di Limena.

Al culmine di una lite, lui, C.C., 54 anni, sardo, avrebbe sparato a lei, M.P., 53 anni, agente in servizio al carcere della città. Ora lei è in prognosi riservata al Sant'Antonio, lui è stato riportato in carcere per violazione delle regole sul permesso premio: dovrà rispondere alla Procura (il pm è Federica Baccaglini) anche di detenzione dell'arma e di lesioni.

Tutto inizia alle 19.30 di mercoledì sera. I due si presentano al pronto soccorso del Sant'Antonio. C.C. accompagna la donna che ha delle lesioni al capo ma parla ed è vigile. I sanitari si accorgono subito che si tratta di fori al volto e alla nuca, compatibili con l'uso di un'arma. In questi casi devono avvertire la polizia e così fanno.

Al pronto soccorso arriva una volante: i poliziotti scoprono chi è lui, un sardo che è detenuto al Due Palazzi per scontare una pena decennale per un omicidio accaduto nel 1996, non in Veneto, e successivamente accertano chi è

lei, una agente che lavora proprio nella sezione carceraria dove è detenuto lui. Da un paio di giorni lui era in permesso premio ed evidentemente frequentava lei. La donna viene sentita, conferma che a spararle è stato l'amico, ma non riesce a dire di più perché i medici decidono di operarla per la rimozione di alcuni pallini. L'operazione va bene, non è in pericolo di vita, ma per alcuni giorni rimarrà in prognosi riservata.

I poliziotti della Squadra mobile vanno a casa della donna e trovano qua e là delle tracce di sangue. Da un cassetto della cucina spunta una pistola, riproduzione di una a salve, 6.35 modificata con 3 bossoli esplosivi e uno a terra. Il sospetto degli agenti è che l'arma sia dell'uomo (anche se lui dice che è di lei) e l'abbia usata al culmine di una lite.

Il pm Baccaglioni ha affidato una consulenza che stabilirà con precisione che modifiche siano state fatte all'arma e la sua reale pericolosità. Il detenuto è stato sottoposto alla prova dello stub (un metodo per rilevare la presenza di nitrati, possibili residui di uso di polvere da sparo, che viene effettuato sulle mani o sui vestiti) ma per l'esito serve qualche giorno.

Dei fatti la polizia ha interessato il magistrato di sorveglianza, visto che il detenuto, seppur in permesso, non doveva lasciare il territorio di Padova. Doveva, in questo periodo, rientrare a dormire in una struttura stabilita, obbligo che aveva rispettato. È stata la stessa agente, che vive da sola, a dire ai poliziotti che è stato l'uomo a spararle dopo che una discussione si era troppo animata. Il detenuto in permesso si è difeso dicendo che non voleva compiere un simile gesto e sottolineando di essere stato lui ad accompagnarla al pronto soccorso.

Le dichiarazioni dei sindacati di categoria Cgil e Cisl

È vietato, ma a volte capita, che dentro al carcere nascano relazioni fra reclusi e personale.

Forse si poteva evitare che l'agente ferita mercoledì sera venisse aggredita, rischiando la vita nella sua abitazione a Ponterotto. Che avesse frequentazioni all'interno della popolazione carceraria era noto e pertanto c'è chi recrimina per il mancato intervento da parte dell'amministrazione del carcere, che avrebbero dovuto impedire in qualche modo un rapporto del genere.

"Dispiace solo che chi sapeva, e sono in tanti, non abbia preso i dovuti provvedimenti", dichiara la segreteria territoriale della sigla sindacale Cisl-Fns Polizia penitenziaria Triveneto. "Il caso comunque non rientra nelle nostre attività sindacali, in quanto da ricondursi strettamente alla condotta della vita privata dell'agente, che non era nuova a questi tipi di frequentazione, seppure il regolamento del corpo lo vieti ferreamente. Non rappresenta pertanto il senso di responsabilità che contraddistingue gli uomini e le donne della Polizia penitenziaria nel delicato compito che ci vede giornalmente impegnati a garantire sicurezza ai cittadini dello Stato. Ma chi doveva intervenire con i giusti provvedimenti non l'ha fatto. Auguriamo alla signora di riprendersi presto".

È vietato, ma inevitabile, che si finisca con il diventare amici di qualche detenuto. "In fondo gli agenti trascorrono almeno otto ore al giorno dentro al carcere", commenta Giampietro Pegoraro, coordinatore veneto della Cgil-Polizia penitenziaria, "a volte anche sedici se si svolgono due turni nell'arco delle 24 ore. Si vedono e si incontrano più i detenuti che i propri familiari, in certi casi. Capita quindi che a volte nascano delle amicizie, ma che devono restare sempre contenute dentro i confini del rispetto delle diverse funzioni".

Per Pegoraro, comunque, l'aggressione all'agente è per prima cosa un'aggressione a una donna e a un rappresentante delle istituzioni. "Certo, il comportamento dell'agente era noto", commenta, "e dopo diverse segnalazioni, l'amministrazione carceraria avrebbe dovuto intervenire. Chi è chiamato a chiarire con le indagini, accerterà le responsabilità e noi ci auguriamo che venga fatta piena chiarezza sull'accaduto: resta il fatto che se fosse stata un uomo, l'agente non avrebbe subito la medesima aggressione. E questo dispiace moltissimo. Inoltre, in quel momento rappresentava anche le istituzioni, in quanto agente di Polizia penitenziaria".

Padova: agente di Polizia penitenziaria carcere ferita da un amico detenuto in permesso

Ansa, 13 giugno 2014

Un'agente della Polizia penitenziaria è stata ferita con un colpo d'arma da fuoco esplosivo nel corso di una lite da un detenuto in permesso premio, con il quale da tempo ha un rapporto di amicizia. La donna, accompagnata in ospedale dallo stesso feritore, è stata operata e ricoverata in prognosi riservata ma non è in pericolo di vita. Il ferimento è avvenuto nella tarda serata nell'appartamento dell'agente, a Limena (Padova).

L'uomo, 45 anni, per sparare avrebbe usato una pistola-giocattolo modificata, che è stata sequestrata dagli agenti della Questura di Padova. La donna sarebbe stata colpita alla testa. Il detenuto, ricondotto alla Casa di Reclusione, oltre alla violazione delle regole sul permesso premio, dovrà rispondere di lesioni gravi e detenzione dell'arma.

Padova: morto detenuto al carcere Palazzi, interrogazioni in Parlamento e in Regione di Maria Grazia Lucchiarì (Membro di Giunta di segreteria di Radicali Italiani)

www.radicali.it, 12 giugno 2014

Un detenuto del carcere Due Palazzi di Padova è morto a soli 45 anni lo scorso 8 marzo per una peritonite stercoracea di cui nessuno pare si fosse accorto. Dolori fortissimi al ventre, ripetute richieste di aiuto e ben tre medici del carcere che lo hanno visitato cui è seguita la somministrazione di farmaci anti-dolorifici e nulla più. Il detenuto originario di Crotone è giunto infine al pronto soccorso dell'ospedale di Padova ma i medici non hanno potuto salvarlo poiché la situazione era già compromessa. Al termine dell'operazione il 45enne è deceduto. La drammatica vicenda riportata dai quotidiani locali pone nuovamente all'attenzione il problema dell'assistenza sanitaria in carcere, che dal 2008 è di competenza a tutti gli effetti del Servizio sanitario nazionale e dei Servizi sanitari regionali.

Sul caso gli organi giudiziari hanno aperto un'inchiesta. Su nostra sollecitazione è stata presentata una interrogazione ai Ministri dell'Interno e della Salute e alla Giunta Regionale del Veneto, rispettivamente del deputato del Movimento 5stelle Tancredi Turco e del consigliere regionale del Gruppo Misto Diego Bottacin.

Padova: detenuto stroncato da un infarto, il medico del carcere condannato a 2 anni
Corriere Veneto, 12 giugno 2014

Il 13 marzo del 2011 aveva accusato due malori in poco più di un'ora, denunciati prontamente in entrambi i casi. Il medico di guardia del carcere Due Palazzi, però, si era limitato a prescrivergli un gastroprotettore, senza disporre ulteriori esami e senza chiedere il ricovero in pronto soccorso. Adel Mzoughi, tunisino di 36 anni ristretto nella casa circondariale (quella per i detenuti in attesa di giudizio), venne stroncato da un infarto: se le cure fossero state più tempestive, i medici avrebbero potuto salvarlo.

Per questi motivi, al termine del processo abbreviato, il gip Lara Fortuna ha condannato Annibale Cirulli a due anni di reclusione, con sospensione della pena subordinata al risarcimento per i familiari della vittima: 50mila euro per uno dei tre fratelli, 30 mila a testa per gli altri due, 70 mila a testa per i genitori. In totale fanno 250 mila euro, che Cirulli dovrà saldare entro sei mesi dalla deposizione della sentenza, prevista per il 25 luglio (salvo ricorso in appello).

Venezia: da detenute a stiliste, la sfilata del carcere femminile della Giudecca
www.veneziatoday.it, 11 giugno 2014

Dagli anni 50 ad oggi, un'antologia della moda italiana ideata e realizzata dalle carcerate veneziane, aiutate dall'antica tessitura Bevilacqua.

Sabato 14 giugno, alle 19, all'isola di San Giorgio nel piazzale antistante la Basilica palladiana, venti modelle tra cui sette delle dodici "Marie del Carnevale 2014" sfileranno proponendo una carrellata di vestiti e accessori in grado di ricostruire la storia della moda italiana dagli anni 50 ad oggi. Le stiliste sono le stesse detenute del carcere della Giudecca, dove da oltre un decennio è stata aperta una sartoria.

Alla conferenza stampa di presentazione della manifestazione, svoltasi martedì a Ca' Farsetti, sono intervenuti oltre all'assessore comunale alle Attività culturali, Angela Vettese, anche il presidente della Cooperativa sociale il Cerchio, Gianni Trevisan, promotore dell'iniziativa, Alberto Bevilacqua dell'antica tessitura Luigi Bevilacqua, e Stefania Stea, vice presidente dell'associazione veneziana albergatori e madrina dell'evento.

"Si tratta di una particolarissima sfilata - ha affermato l'assessore Vettese - in cui verrà presentata una vera linea creativa, frutto di impegno e ingegno da parte di un gruppo di detenute che possono competere sul mercato con analoghe attività imprenditoriali. Grazie alle iniziative realizzate dalle cooperative sociali negli istituti di pena cittadini, il carcere non è più un buco nero in cui spiare il tempo del malcontento. Si offre, grazie al lavoro, l'occasione per ripensare alla propria vita e alle opportunità per rientrare nella società in modo diverso".

Alberto Bevilacqua, che ha consegnato gran parte dei tessuti utilizzati per il confezionamento degli abiti, ha definito l'evento "una bella avventura che lega l'antica produzione tessile veneziana alla solidarietà. Oggi le prigioni italiane sono luoghi di sofferenza, ma è necessario che tornino ad essere luoghi di rieducazione".

Il lavoro in carcere e il numero significativo degli occupati negli istituti di pena cittadini e nazionali, è stato il tema affrontato dal presidente Trevisan: "Diamo lavoro a 45 su un totale di 77 detenute, mentre sono 65 le persone con pene alternative impegnate in vari ambiti, grazie alla collaborazione della Direzione del carcere femminile e del Comune di Venezia che negli anni non hanno mai fatto mancare il loro sostegno. Portare il lavoro in carcere è una battaglia di democrazia e civiltà che va condotta soprattutto in questo momento di grande difficoltà. Dal 16 giugno inoltre a Mestre altri quattro ristretti lavoreranno in un nuovo parcheggio per biciclette". La manifestazione è aperta alla cittadinanza, per partecipare è necessario contattare i numeri 041 2771127 o 345 4628276, email claudia@ilcerchioveneziam.it, cristina@ilcerchioveneziam.it. In caso di pioggia la sfilata si svolgerà negli spazi interni della Fondazione Cini.

Agnese Moro: "Mai più ergastoli"

di Alice Martinelli

Corriere della Sera, 10 giugno 2014

"L'ergastolo è come dire a una persona: ti vogliamo buttare via. Ma io non voglio buttar via nessuno". Parla Agnese Moro. Pronuncia parole che riportano al passato e alla storia. Il suo non è un cognome qualunque. "Si pensa che chi ha subito un torto molto grave sia ripagato dalla pena inflitta al colpevole. Ma la mia esperienza personale mi ha insegnato altro".

Ci vogliono anni per giungere al perdono

9 maggio 1978. Sono passati 55 giorni dal rapimento: in via Caetani viene ritrovata quella Renault 4 rossa. La figlia dello statista ha 25 anni. "All'inizio nella testa e nel cuore c'è solo confusione - spiega, l'accento romano, la voce lieve. Si vive sospesi non si riesce a ragionare. Ci vogliono molti anni per superarlo. Ma poi nel tempo si riflette, si capisce: la persona che ti è stata portata via non ti verrà restituita punendone un'altra. Così ho deciso". Agnese Moro ha perdonato da tempo chi gli ha strappato suo padre e ha soffiato via la vita di cinque uomini della scorta. "Incontrare quelle persone mi ha aiutato moltissimo - racconta, riferendosi ai brigatisti - Nella mia mente vorticavano solo immagini mostruose, pensavo a qualcosa di onnipotente, di enorme. Invece ho capito che avevano un volto e avevano delle storie. Che erano esseri umani. E che sarei stata più felice se fossero riusciti a cambiare e a fare qualcosa di buono per la società".

In visita presso "Ristretti Orizzonti", il primo giornale nato dietro le mura di un carcere

Moro ha rimesso insieme i pezzi della sua vita e ha perdonato. "Non dico che sia stato facile, il dolore non se ne va mai - sussurra - ma ogni incontro, ogni riflessione aggiunge un pezzetto".

Venerdì 6 giugno è intervenuta al convegno "Senza l'ergastolo. Per una società non vendicativa", organizzato all'interno della casa di reclusione di Padova dalla redazione di Ristretti Orizzonti. Che, dal 1997, mette insieme alcuni detenuti del regime di alta sicurezza per far uscire dal carcere un giornale oggi seguito da migliaia di persone, online e su carta. "Agnese Moro è venuta in redazione e ha incontrato persone che hanno ucciso e commesso delitti gravi.

E a loro ha detto "non mi sentirei mai meglio a vedere qualcuno morire dietro le sbarre" - racconta Ornella Favero, direttrice della rivista. È da lì che partiremo domani, dall'idea di una giustizia mite e dalla necessità di misure alternative all'ergastolo: rieducative e integrative".

"Credo che il carcere a vita non debba esser dato per scontato solo perché esiste da sempre - afferma Moro - penso che sia un'idea contraria alla nostra Costituzione. L'articolo 27 recita: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". Ecco, l'ergastolo non rieduca, non prevede un ritorno. Abbandona".

Contro l'ergastolo, per vivere in un Paese in cui nessuno deve essere escluso

Il Mattino di Padova, 9 giugno 2014

Agnese Moro all'incontro con gli ergastolani: una giustizia che dialoga e supera il rancore.

Un convegno "anomalo" quello che si è svolto il 6 giugno nella Casa di reclusione di Padova, promosso dall'Università e dalla rivista dal carcere Ristretti Orizzonti, "anomalo", perché protagonisti sono stati decine di ergastolani, provenienti dalla sezione di Alta Sicurezza e per la prima volta coinvolti in una grande iniziativa pubblica e invitati, insieme ai loro famigliari, a raccontare cosa significa vivere una vita senza speranza, senza futuro. Ma l'intervento che ha aggiunto qualcosa di straordinario alle loro testimonianze è stato quello di Agnese Moro, la figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso con la sua scorta dalle Brigate Rosse nel 1978. L'idea, che emerge dalle parole di Agnese, è quella di una giustizia che dialoga, e che trova la sua forza nel superamento del rancore e della rabbia.

Gli esseri umani sono fatti di libertà

Io ringrazio molto di questo invito che mi fa piacere, ma che mi mette anche in crisi, che mi aiuta a capire sempre di più una realtà così difficile come quella del carcere. L'ergastolo, intanto vi vorrei dire io come lo vedo, io che non lo vivo, perché io non so cosa sia davvero l'ergastolo, nessuno che non lo vive credo che possa saperlo davvero. Fra le cose che mi colpiscono c'è prima di tutto quest'idea di non uscire mai più. Mio padre diceva che l'ergastolo è la cosa più inumana che si può dare, perché gli esseri umani sono fatti di libertà e dire a una persona che non ha nessuna speranza di tornare libera è almeno altrettanto crudele che ucciderla. Non uscire mai più: non

riesco nemmeno a immaginare che cosa possa essere. Immagino che il tempo, lo scorrere del tempo non abbia molto significato, che ogni giorno sia uguale a quello prima. La mancanza di relazioni affettive stabili, continue, senza la speranza di recuperarle, il sentirsi completamente rifiutati dalla società, buttati via, un oggetto inutile che nessuno vuole riavere indietro. E mi colpisce tantissimo che è una pena che ferisce anche i familiari, che naturalmente non hanno nessuna responsabilità, di nessun genere. Ma che comunque vengono privati di qualche cosa di così enormemente importante come è l'affetto di una persona cara.

Io l'ergastolo non lo vivo, io ho il ruolo della vittima, e credo che la mia voce possa essere quella di una persona che ha subito un torto e che quindi guarda a tutto questo dal punto di vista di qualcuno a cui è stato tolto qualche cosa perché qualcun altro ha deciso di togliergliela.

E qualcuno di noi, che siamo stati vittime di un reato dice, e anche io l'ho detto qualche volta, che noi siamo condannati comunque a un ergastolo, perché il nostro dolore è eterno e nessuno ci può tirare fuori da questo dolore, però secondo me non è vero. Cioè, è vero che il dolore è eterno e adesso vi dirò qualcosa di questo dolore, ma non è come l'ergastolo, perché io comunque ho il mio dolore ma posso andare a passare una giornata al mare, vedere qualcosa di bello, andare da qualcuno che amo, farmi abbracciare, consolare, posso andare a fare una psicoterapia, posso scappare, andare in viaggio, posso fare qualche cosa per gli altri che mi dia una soddisfazione, posso fare, posso muovermi, posso decidere, posso dare, e non è la stessa cosa. Uno che è chiuso in un carcere molte di queste cose non le può fare anche se magari avrebbe voglia di farle. Certamente il dolore è qualche cosa di importante, ma non è un ergastolo, è un'altra cosa.

Perché sono contraria all'ergastolo?

Perché sono contraria all'ergastolo? Non è che il mio parere conti tantissimo, ma sono piccole riflessioni mie: da una parte perché mi sembra assolutamente disomogeneo, contrastante, disarmonico con quello che è il nostro progetto di Paese. Tanti anni fa, alla fine della seconda guerra mondiale, dopo il fascismo, dopo una serie di catastrofi infinite, abbiamo deciso di darci una regola, degli obiettivi, abbiamo scritto come desideriamo essere come Paese e tutto questo è diventato la nostra Costituzione, che non è una cosa che è stata inventata da quattro saggi che si sono messi in una stanza, è stata scritta da persone che hanno saputo raccogliere le aspirazioni alla pace e alla giustizia, a una vita diversa del popolo italiano, e quella speranza che c'è nella Costituzione, quel progetto di Paese, è un Paese in cui ogni persona è importante, in cui le persone sono il centro della vita, in cui nessuno deve essere escluso, a ognuno deve essere data la possibilità di fare, di essere, di assumersi delle responsabilità.

E tutto questo è realizzato con la partecipazione e il concorso di tutti, tanto che in questa carta se si dice che mandiamo qualcuno in prigione perché lo vogliamo fermare, perché comunque c'è un problema di fermare il male quando il male si sta compiendo, noi però lo facciamo per riaverla poi indietro, quella persona. La rieducazione che cos'è? Ti rivoglio indietro in un altro modo, però ti rivoglio, punto. Ecco, l'ergastolo dice esattamente il contrario. Dice esattamente che non ti rivoglio, perché non sono in grado di cambiarti, perché non credo che tu possa cambiare, e questo secondo me è un messaggio terribile che alla fine vale per tutti.

Cioè è un messaggio che viene dato a fronte di cose particolarmente gravi che sono state compiute, ma questo messaggio, che c'è qualche cosa, ci può essere qualche cosa negli esseri umani che gli impedisce di cambiare, alla fine è un messaggio che mandiamo noi stessi a tutti noi, lo mandiamo anche per la vita ordinaria. Allora il ragazzo che è diverso dagli altri non può cambiare, la persona che ha un problema fisico non può essere come gli altri. Nulla si può cambiare. È un messaggio terribile e comunque un messaggio che sta fuori dalla nostra Costituzione. Ma uno degli argomenti che viene portato più facilmente è che le persone che sono state colpite dal male del reato devono avere giustizia.

Ora, nella mia esperienza personale, mio padre è stato rapito e ucciso, e prima di lui sono stati uccisi cinque uomini che lo proteggevano, che lo aiutavano. Le persone che hanno fatto questo sono state prese, sono state condannate, sono andate in prigione scontando quello che dovevano scontare. A me onestamente tutto questo non ha dato niente. Vedo spesso in Tv quando intervistano qualcuno a cui hanno ammazzato un familiare, qualcuno a cui è successa una cosa tragica, vedo la speranza, che queste persone quando partecipano a un processo hanno, che il loro dolore possa cambiare perché c'è una condanna esemplare, e provo una pena enorme per loro e so che quella condanna a loro non cambierà assolutamente niente. Fossero anche quattromila anni, non è quello che può curare il loro dolore.

Il dolore c'è, non scherziamo. Ti tolgono una persona e tu vivi da quel momento una situazione che non è una situazione normale, è come se tu avessi ingoiato una grossa pietra, non puoi digerirla e non puoi sputarla, ti toglie il fiato, io dico che è come vivere in un elastico. Quando è stato ucciso mio padre io avevo 25 anni e adesso ne ho 61. Chiaramente sono andata avanti, ho fatto la mia vita, mi sono sposata, ho avuto dei figli, ho lavorato, ho fatto tante cose, però un pezzo di me è sempre fermo tra il 16 marzo e il 9 maggio del 1978. È come se fossi attaccata a un elastico, vado avanti, vado avanti ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro. E comunque io non sono

mai staccata da quel momento.

Come fare allora ad avere giustizia e anche a riuscire a sciogliere quell'elastico e a scalfire quella pietra, quel sasso che soffoca, renderlo più piccolo, farlo sparire, fino a che ti lascia più spazio per un respiro completo? Io voglio giustizia ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigionia e non è che mi sento colpita perché quelle persone sono uscite dal carcere. Per me il momento che credo più vicino ad aver ricevuto un atto di giustizia è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarle in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso che ho io, lo stesso elastico che ho io ce l'hanno anche loro e allora forse una consolazione viene dal provare insieme a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso.

Certamente non dal pensare che la persona responsabile del tuo dolore non tornerà mai più a casa dai suoi figli.

Agnese Moro

Padova: "Coristi per caso", volontari e detenuti cantano la libertà nel carcere Due Palazzi

Il Mattino di Padova, 7 giugno 2014

Testimonianze che rimangono impresse nel cuore. Sospese fra arte e umanità. Qualcuno con un pizzico di ironia l'ha definito "il mio canto libero", ma lo spettacolo che l'associazione "Coristi per caso" di Padova ha realizzato nel carcere penale Due Palazzi insieme ad un gruppo di detenuti merita davvero l'autorevole citazione battistiana.

La merita perché la musica libera davvero, consente di volare. Anche ben oltre le sbarre di un carcere. È bastato ascoltare con quanta partecipazione emotiva i detenuti hanno risposto all'insolito invito per cogliere l'essenza di questa bella iniziativa, che ha coinvolto i detenuti e i Coristi per caso. Uniti in un unico grande coro, plasmato dall'esperienza di Chiara Pagnin. L'iniziativa ha goduto del pieno appoggio degli insegnanti del Ctp Parini di Camposampiero che in carcere assicurano (in forma del tutto volontaria) regolari lezioni ai detenuti.

Livia e Daniela hanno "reclutato" una dozzina di detenuti dall'ugola buona e hanno seguito ogni lunedì le prove. Vi si sono affiancati 15 componenti dei Coristi per caso diretti da Alberta. I brani sono stati tratti da "Nel mare ci sono i coccodrilli" di Fabio Geda che racconta la storia toccante di Enaiatollah Akbari, bambino afgano fuggito dal suo paese, nascosto nella stiva di un camion e ora finalmente libero di vivere la sua vita in Italia, portando una testimonianza sul prezzo doloroso della libertà. Le canzoni originali sono state scritte dal musicista e compositore argentino Alejandro Saorin Martinez.

Alla fine un video del laboratorio di poesia in carcere tenuto da Marina Agostinacchio. Lo spettacolo è stato applaudito da detenuti, insegnanti e dal gruppo di detenuti-attori di Maria Cinzia Zanellato. Grande la disponibilità delle guardie carcerarie del settore scuola. I detenuti coristi sono Slavica, Fation, Gazmir, Ismet, Mark, Odeon, Collins, Ismail, Peter e Adriatik. Più Iovan e Leonardo.

Giustizia: Bortolato (Anm); ok al rimedio compensativo ideato dal governo, ma prudenza

Agi, 7 giugno 2014

In merito all'annunciato rimedio compensativo ideato dal governo alla luce della sentenza Torreggiani "come magistrato di sorveglianza esprimo qualche preoccupazione e attendo con prudenza e un cauto ottimismo gli sviluppi di questa questione".

Lo ha detto Marcello Bortolato, Magistrato di Sorveglianza e componente della Giunta dell'Associazione Nazionale Magistrati, a margine dell'assemblea nazionale della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, che si svolge oggi nel carcere romano di Rebibbia.

"Si tratta comunque sia di un importantissimo annuncio - ha aggiunto Bortolato - anche perché va a sanare il passato e non agisce soltanto sul presente. Esprimo tuttavia qualche preoccupazione - ha specificato il magistrato - sulla applicazione effettiva di questo rimedio soprattutto considerando le difficoltà oggettive, di tipo organizzativo in particolare, nell'applicazione di questo rimedio".

Parlando poi della decisione di ieri del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, che ha dato un ulteriore anno di tempo all'Italia per risolvere il problema del sovraffollamento delle carceri, "non me la sento di dire che siamo stati promossi - ha aggiunto Bortolato - direi piuttosto che siamo stati rinviati. Se fossimo stati promossi, infatti, oggi la Cedu avrebbe trasferito tutti i ricorsi che sono a Strasburgo all'Italia".

Padova: detenuto morì per una peritonite, interrogazione di Tancredi Turco (M5S)

Ristretti Orizzonti, 4 giugno 2014

Al Ministro della Giustizia, al Ministro della Salute. Per sapere - premesso che:

secondo quanto riportato dai quotidiani locali del 16 maggio 2014, un detenuto, Francesco A., di 45 anni originario di Crotona, dal 2006 recluso nel carcere Due Palazzi di Padova, è morto in ospedale a Padova l'8 marzo scorso a causa di una peritonite stercoracea con perforazione del passaggio retto-pelvico;

il detenuto Francesco A., era arrivato in ospedale la mattina del 7 marzo in stato di shock ipovolemico e dopo essere stato visitato in carcere per cinque volte e da tre medici diversi che però, fino alla visita del 7 marzo, non avevano ritenuto di fare approfondimenti, nonostante fosse diversi giorni che il detenuto lamentava dolori all'addome. L'operazione, nonostante sia andata a buon fine e l'impegno dei medici dell'ospedale, non è servita però a salvargli la vita;

i chirurghi hanno trasmesso una segnalazione alla direzione sanitaria dell'Azienda ospedaliera che è stata inviata alla procura e alla direzione del carcere Due Palazzi. Sul caso è stata aperta un'inchiesta dal pubblico ministero Francesco Tonon;

il trattamento sanitario riservato al detenuto in questione secondo gli interroganti appare non conforme alle leggi dello Stato e, soprattutto, a quanto previsto dagli articoli 3, 13 (comma 4), 27 (comma 3), 32 della Costituzione; secondo i dati rilevati da Ristretti Orizzonti dal 2010 al 2014 i morti per malattia nel Veneto sono stati 2, quelli per suicidio 14, mentre le morti per cause da accertare sono 9. I detenuti ristretti nei penitenziari del Veneto alla data del 30 aprile 2014, sono 2.826. Gli stranieri sono 1.605. La capienza regolamentare dei 10 istituti veneti è di 2.019 -

di quali informazioni i Ministri dispongano in ordine ai fatti esposti in premessa;

se, negli ambiti di rispettiva competenza, ed indipendentemente dalle indagini della magistratura sulla vicenda, i Ministri non intendano promuovere una indagine amministrativa interna al fine di verificare, per quanto di competenza, l'esistenza di eventuali responsabilità sul piano amministrativo o disciplinare nella morte del detenuto in questione;

se sia noto se nel corso della sua detenzione l'uomo abbia usufruito di tutte le cure necessarie che il suo precario stato di salute richiedeva;

più in generale, quali iniziative urgenti il Governo intenda adottare al fine di garantire ai detenuti una non effimera attività di cura e sostegno, nonché i livelli essenziali di assistenza sanitaria all'interno degli istituti di pena.

Venerdì il convegno con la figlia di Moro su ergastolo e società senza vendette

Il Mattino di Padova, 2 giugno 2014

"Senza l'ergastolo. Per una società non vendicativa". Venerdì 6 giugno 2014, ore 9.30-16.30. Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova.

In Italia ci sono più di 1600 persone condannate all'ergastolo: circa la metà di loro si trova nei circuiti differenziati, tra regime di Alta Sicurezza e 41 bis, quindi esclusa dalle misure alternative al carcere, il che significa che rischia molto seriamente di morire dietro le sbarre.

Certo, si tratta di persone accusate di reati pesanti. Ma durante un incontro con i detenuti di Ristretti Orizzonti, Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, lo statista ucciso dalle Brigate Rosse, ha detto: "L'ergastolo è come dire ad una persona "ti vogliamo buttare via", ma io non voglio buttare via nessuno".

Una frase, questa, che ci spinge ancora di più, oggi, a impegnarci per un superamento della condanna a vita. Per questo abbiamo deciso di organizzare un incontro dal titolo "Senza l'ergastolo. Per una società non vendicativa", per avere la possibilità di ascoltare direttamente da persone condannate all'ergastolo cosa significa passare una vita senza speranza. Ci saranno allora tanti ergastolani a raccontarci la quotidianità di una condanna senza fine.

Ascolteremo anche le testimonianze di alcuni familiari, per i quali la separazione dal proprio caro si rivela una condanna altrettanto drammatica. Interverranno docenti universitari, politici e intellettuali che ci offriranno il loro punto di vista per aiutarci a riflettere sui possibili percorsi per costruire un sistema penale più umano e, di conseguenza, una società più civile.

Tra i relatori Agnese Moro (figlia dello statista Aldo Moro), Andrea Pugiotta (Università di Ferrara), Massimo Pavarini (Università di Bologna), Giuseppe Mosconi (Università di Padova), Luciano Eusebi (Università di Milano), Maurizio Turco (Partito Radicale italiano), Rita Bernardini (Partito Radicale italiano), Elton Kalica (Università di Padova). Coordina i lavori Francesca Vianello (Università di Padova). Nella giornata interverrà, con alcuni pezzi musicali, la pianista e compositrice Alessandra Celletti.

Partecipano all'incontro anche alcuni studenti delle scuole che si sono confrontati con i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti grazie al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere". Ci si può iscrivere tramite il sito www.ristretti.org.

Appello dal carcere degli uomini ombra alla città di Padova

Gli uomini ombra (così si chiamano fra loro gli ergastolani) lanciano un appello a tutti i cittadini di Padova, esponenti politici, associazioni, società civile, invitandoli a partecipare al convegno "Senza l'ergastolo. Per una società meno vendicativa". per informarsi e conoscere di più dell'esistenza in Italia della "Pena di Morte Viva" (così chiamiamo la pena dell'ergastolo).

Per capire il dolore che provoca una condanna all'ergastolo e la poca umanità di questa pena, ecco le parole di una moglie di un uomo ombra che nel lontano 1995 ha scritto al marito per informarlo che la Suprema Corte di Cassazione gli aveva confermato la pena dell'ergastolo.

Amore caro, non riesco a trovare le parole per descriverti la mia e la tua delusione e neanche per cercare di alleviare questa sofferenza, mi sento come svuotata. Tutti questi anni di ansia, di speranza non sono serviti a niente, è una condanna ingiusta e inaccettabile, sono troppo depressa e non riesco a pensare a niente di positivo. Guardo i bambini e penso a come farò a dare anche a loro un dolore così, ma non gli dirò niente finché non sarà assolutamente necessario. Non voglio che vivano con questo peso la loro infanzia, forse quando saranno più grandi saranno in grado di capire e di sopportarlo meglio, sono così sereni e spensierati che farei qualsiasi cosa perché restassero sempre così. Oggi per la festa della mamma, nostra figlia mi ha dato la tua poesia molto bella, ma non c'è nulla che riesca a scuotermi da quest'angoscia che mi sta opprimendo. Spero che tu sia abbastanza forte da sopportare un peso così tremendo, sono molto preoccupata per te, sono svanite anche tutte le tue speranze, ma possibile che non si poteva evitare tutto questo? Vorrei dirti che andrà tutto bene, ma ho bisogno di tranquillizzare prima me stessa, avrei voluto tanto darti una bella notizia, quel telegramma che ti ho mandato mi è sembrato una condanna a morte. Devo anche far finta di niente con i bambini e a volte proprio non ci riesco. Tu lo sai che ti siamo vicini e che potrai contare sempre sul nostro amore, cerca di essere forte amore mio, non può finire così, ci sarà un'altra soluzione, anche se ci vorrà un po' di tempo, la troveremo. Cerca di scrivere non farmi stare in pensiero, ora ti lascio ma il mio pensiero è sempre dentro di te. Ti amo.

Carmelo Musumeci

La sofferenza e il peso dell'umiliazione dei nostri famigliari

Oltre la sofferenza che un ergastolano subisce ogni giorno per la privazione della libertà e l'assenza di speranza nel futuro, è con il passare degli anni che un'altra sofferenza si fa veramente sentire, non perché siamo rinchiusi in un carcere da tanto tempo, ma perché percepiamo il dolore che sopportano i nostri famigliari quando vengono a colloquio, e a volte anche la vergogna che provano. Non c'è niente di peggio che umiliare una persona anziana, specialmente quando intorno ci sono decine di persone che vedono certi atteggiamenti, e abbassano la testa, non dicono niente, pensano che se si lamentano ci possa essere poi un accanimento nei confronti del marito, figlio, o parente, che è detenuto lì dentro da tanto tempo.

Quasi la metà dei miei anni, ne ho 47, li ho vissuti in carcere, e non so quanti ne dovrò trascorrere ancora, perché non ho un fine pena, sono stato condannato all'ergastolo. In tutti questi anni, ho visto tanti ragazzi giovani qui dentro, alcuni al loro primo arresto, poi li incontravo nella sala colloqui e vedevo con loro tanti genitori delusi dal proprio figlio, ho visto mamme con lacrime agli occhi, padri incazzati, persone con tante difficoltà economiche, che dovevano far fronte anche alle conseguenze del reato commesso dal loro figlio

Ho incontrato e conosciuto anche molte persone anziane, tanti di loro, parlando con me, mi raccontavano che i loro occhi sono anni che non fanno una lacrima, poiché ne hanno già fatte troppe. Quando vai a colloquio, e incontri la tua anziana madre, la guardi negli occhi, e percepisci che c'è qualcosa che la angoscia, e ti senti rispondere: "Figlio mio, questi posti non cambieranno mai!". E magari ti racconta che oggi, all'entrata, c'era l'agente con il cane antidroga che annusava le persone, e che quel pastore tedesco ha infilato due volte la testa sotto l'impermeabile di un'anziana signora, e dalla vergogna lei è sbiancata in viso e ha cominciato a guardarsi un po' attorno agitata, mentre le dicevano che la dovevano perquisire di nuovo. E lei gli rispondeva: "Veda che ho più di ottant'anni, faccio fatica a muovermi a causa dei reumatismi, e indosso anche un busto per la schiena". Tutte le persone presenti, in attesa dell'ingresso ai colloqui, osservavano la scena e abbassavano la testa dalla vergogna per l'umiliazione che la signora stava subendo. Sono cose che succedono spesso nei vari carceri d'Italia, e ti fanno venire in mente quei racconti di quando esistevano i campi di concentramento, dove i nazisti con i loro cani pastori tenevano a bada e controllavano tutte quelle persone destinate alla morte. In questi anni, da detenuto, quando succedono queste cose sento dire sempre la solita frase, da parte di chi rappresenta e gestisce questi luoghi: "Problemi di sicurezza". Ma certi metodi senza umanità, rivolti a persone con un'età avanzata, che vivono con la vergogna perché hanno un familiare rinchiuso in carcere, sono davvero umilianti. Dovrebbero tutti rendersi conto che questi atteggiamenti fanno perdere quel senso di protezione e sicurezza, che persone, che non hanno nessuna colpa del reato commesso da un loro familiare, dovrebbero provare verso le autorità e chi porta la divisa. Forse troppo spesso ci si dimentica che il confine tra il bene e il male è sottile e potrebbe capitare anche a loro di

oltrepassarlo.
Angelo Meneghetti

Padova: giovedì la presentazione del libro "Ergazomai, testimonianze dal carcere"

Il Mattino di Padova, 2 giugno 2014

Quella del carcere è una realtà invisibile, di cui non ci si cura; eppure anch'essa è fatta di uomini e donne, di paura e sconforto amplificate da una porta che si chiude e non si riaprirà. Spiegare un così complesso mondo non è cosa da poco, ma ce ne dà un quadro il libro "Ergazomai", edito dalla Aracne, che sarà presentato giovedì alle 21 alla Parrocchia di Santa Rita, via Santa Rita.

Nato da un progetto patrocinato dal Ctp dell'Istituto Comprensivo di Camposampiero e curato da Daniela Lucchesi, insegnante di italiano presso il carcere Due Palazzi, "Ergazomai", parola greca da cui deriva "Ergastolo, raccoglie testimonianze, racconti, fumetti e fotografie di alcuni reclusi della casa circondariale cittadina che illustrano la vita nel carcere, i giorni, mesi e anni di attesa del nulla, la "non vita" nel "non luogo" del carcere, restituendo dignità a chi la vive.

Alla serata parteciperanno la curatrice, l'educatrice Cinzia Sattin, la docente di diritto costituzionale Rosanna Tosi e Mario Pace, uno degli autori del libro e detenuto nel carcere Due Palazzi. Ingresso libero.

Veneto: spaccio droghe leggere, dopo sentenza Cassazione 2-300 gli scarcerati in Regione di Filippo Tosatto

Il Mattino di Padova, 31 maggio 2014

Il Magistrato di Sorveglianza Marcello Bortolato dopo la sentenza di Cassazione "Ogni istanza sarà valutata dal giudice, positivo l'impatto sul sovraffollamento"

Entro l'anno, in Veneto, torneranno in libertà alcune centinaia di detenuti condannati, in via definitiva, per spaccio di hashish e marijuana. È l'effetto combinato di due sentenze; quella della Corte Costituzionale che ha bocciato la legge Fini-Giovanardi (cancellando così l'equiparazione tra droghe leggere e pesanti) e la successiva pronuncia della sezione unite della Cassazione che ne ha accolto il dettato autorizzando il ricalcolo delle pene.

Cosa accadrà ora? "La rideterminazione non è un automatismo, spetterà al giudice esecutivo, quello che ha emesso la condanna definitiva, valutare le istanze dei detenuti e ciò avverrà in camera di consiglio, nel contraddittorio tra le parti", spiega il magistrato di sorveglianza di Padova Marcello Bortolato, che aggiunge: "L'accorciamento eventuale del fine pena non riguarderà soltanto il piccolo spaccio ma anche quello normale, purché limitato alle sostanze cannabinoidi".

Secondo il sito di Ristretti Orizzonti (la rivista di informazione e cultura dal carcere diretta da Ornella Favero) oggi i 10 penitenziari veneti ospitano complessivamente 2.826 reclusi e il 30% di loro scontano condanne per droga.

Quanti usciranno di cella? "È molto difficile prevederlo", replica il giudice Bortolato "dipenderà dal numero delle istanze e dalla percentuale di accoglimento. Il ministero della Giustizia, a spanne, stima 4-5 mila scarcerazioni su base nazionale". C'è chi lancia l'allarme sicurezza, contestando lo sconto di pena agli spacciatori e giudicando pericoloso il loro ritorno in libertà: "Non condivido questa visione, si tratterà al più di abbreviare i termini di carcerazione che in ogni caso sarebbero scaduti nel giro di sei mesi o di un anno. La pena è sempre temporanea e mira alla rieducazione, viceversa ogni fine pena costituirebbe un pericolo. Semmai, va accolto con favore il potenziale effetto deflativo sui nostri istituti: proprio oggi scade l'aut aut che la Corte europea dei diritti dell'uomo ha rivolto all'Italia in materia di sovraffollamento carcerario".

Fonti forensi stimano in 2-300 il numero di scarcerazioni possibili in Veneto e la circostanza inquieta il governatore Luca Zaia, lesto a ribadire la linea dura in materia di sicurezza: "Non sono abituato a discutere le sentenze", afferma "ma di fronte alla scarcerazione di migliaia di detenuti credo che un civile e pacato confronto sia necessario.

Premesso che spacciare droga è comunque un reato, non occorre essere dei fondamentalisti per comprendere che quanto accadrà per effetto della sentenza di Cassazione non riguarda gente beccata con una canna o uno spinello, Per andare in galera in questo Paese, infatti, non basta aver commesso un solo reato per piccolo spaccio, come lo definisce la Cassazione, ma occorre avere alle spalle o un reato ben più grave o una sommatoria di piccoli spacci che rendono il soggetto più che recidivo". Conclusione del governatore leghista: "Trovo farisaico che si continui a parlare di messa in libertà di detenuti per un piccolo reato. Alla società, che chiede ordine e sicurezza, dobbiamo dire a chiare lettere che si stanno liberando dei delinquenti che minano la nostra gioventù e la convivenza civile".

Appello dal carcere degli uomini ombra a tutti i giornalisti

Carmelo Musumeci (detenuto a Padova)

Ristretti Orizzonti, 30 maggio 2014

"Non t'impiccare, resisti, non devi avere paura della galera, è lei che deve avere paura di te".

(Frase incisa nella parete di una cella di punizione, scritta con il sangue da un ergastolano).

Venerdì 6 giugno 2014, ore 09.30-16.30, nella Casa di Reclusione di Padova ci sarà un importante convegno dal titolo "Senza l'ergastolo. Per una società non vendicativa". Scrivo per chiedere pubblicamente a tutte le redazioni di mandare un inviato per assistere al Convegno per informare e fare conoscere all'opinione pubblica l'esistenza in Italia della "Pena di Morte Viva" (così chiamiamo la pena dell'ergastolo). Aggiungo, perché mi sembra importante, che intervengono alcuni condannati all'ergastolo e familiari con le loro testimonianze.

Eccovi le parole di una moglie di un uomo ombra, che nel lontano 1995 ha scritto al marito per informarlo che la Suprema Corte di Cassazione gli aveva confermato la pena dell'ergastolo: "Amore caro, non riesco a trovare le parole per descriverti la mia e la tua delusione e neanche per cercare di alleviare questa sofferenza, mi sento come svuotata.

Tutti questi anni di ansia, di speranza non sono serviti a niente, è una condanna ingiusta e inaccettabile, sono troppo depressa e non riesco a pensare a niente di positivo. Guardo i bambini e penso come farò a dare anche a loro un dolore così, non gli dirò niente finché non sarà assolutamente necessario. Non voglio che vivano con questo peso la loro infanzia. Forse quando saranno più grandi saranno in grado di capire e di sopportarlo meglio. Sono così sereni e spensierati che farei qualsiasi cosa perché restassero sempre così.

Oggi per la festa della mamma nostra figlia mi ha dato la tua poesia, molto bella, ma non c'è nulla che riesca a scuotermi da quest'angoscia che mi sta opprimendo.

Spero che tu sia abbastanza forte da sopportare un peso così tremendo, sono molto preoccupata per te, sono svanite anche tutte le tue speranze, ma possibile che non si poteva evitare tutto questo? Vorrei dirti che andrà tutto bene, ma ho bisogno di tranquillizzare prima me stessa, avrei voluto tanto darti una bella notizia, quel telegramma che ti ho mandato mi è sembrato una condanna a morte. Devo anche far finta di niente con i bambini e a volte proprio non ci riesco.

Tu lo sai che ti siamo vicini e che potrai contare sempre sul nostro amore, cerca di essere forte amore mio, non può finire così, ci sarà un'altra soluzione, anche se ci vorrà un po' di tempo, la troveremo. Cerca di scrivere non farmi stare in pensiero. Ora ti lascio ma il mio pensiero è sempre dentro di te. Ti amo".

Si spera che giungano adesioni all'iniziativa da parte di esponenti politici, associazioni, società civile e semplici cittadini.

Cinquecento invitati nel carcere di Padova per parlare di "Verità e Riconciliazione"

Il Mattino di Padova, 26 maggio 2014

La Verità e la Riconciliazione è il titolo della grande Giornata di Studi che il 23 maggio ha portato in carcere più di cinquecento persone, a confrontarsi con i detenuti a partire dalle loro testimonianze, che hanno scandito tutto il convegno: alla base, l'esperienza maturata in centinaia di incontri con gli studenti nei quali la verità dei racconti di vita, la voglia di mettere a disposizione dei giovani la propria esperienza negativa ridandole un senso appaiono come gli unici strumenti per far sì che una società chiusa e incattivita si apra a una speranza di confronto e di riconciliazione.

Quelle che seguono sono le riflessioni di due persone detenute che hanno colto il senso profondo di questa Giornata: la consapevolezza che è dal confronto vero, profondo, doloroso che nasce la spinta alla riconciliazione. E al confronto il carcere deve aprirsi sempre di più, spalancando il più possibile le porte a quelle parti della società che hanno capito che se si risponde al male con altrettanto male, non nascerà mai nulla di buono.

A Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, il confronto ha dei protagonisti straordinari: le migliaia di studenti che entrano nel corso dell'anno e "mettono in croce" giustamente le persone detenute con le loro domande, e le vittime di reati, come Claudia Francardi e Irene Sisi, intervenute a Padova con la loro sconvolgente testimonianza. Claudia è la vedova del carabiniere Antonio Santarelli, che a un posto di blocco è stato colpito alla testa da un ragazzo di diciannove anni ed è morto dopo più di un anno di coma. Irene è la madre del ragazzo che l'ha ucciso, condannato inizialmente all'ergastolo, pena ridotta in appello a venti anni. Claudia e Irene sono diventate incredibilmente amiche e hanno deciso di fondare un'associazione perché "portando la nostra testimonianza, raccontando la nostra storia, vorremmo sostenere percorsi di riconciliazione".

Da Claudia e Irene una lezione di umanità

Il 23 maggio, durante la Giornata Nazionale di Studi "La Verità e la Riconciliazione" nel carcere di Padova, ho conosciuto due persone meravigliose, Claudia Francardi e Irene Sisi. Due donne unite da una tragedia. Claudia è la vedova del carabiniere Antonio Santarelli e Irene è la madre del ragazzo che l'ha ucciso. Le loro due storie ieri

hanno fatto piangere buona parte dei detenuti che probabilmente non avevano mai pianto tanto neppure per se stessi. Non nascondo che da quando sono nato, in una famiglia povera del sud dell'Italia, sono sempre stato dalla parte dei "cattivi", ma ascoltando Claudia e Irene per la prima volta nella mia vita sono stato dalla parte dei buoni. Quando Claudia raccontava del marito, della sua sofferenza e di quella di suo figlio non volava una mosca. Regnava un silenzio assoluto.

Centinaia di persone ascoltavano in rispettoso silenzio. Si sentiva battere solo il suo cuore. Le parole di Claudia verso il marito odoravano di malinconia, amore e nostalgia. Il tono della sua voce, l'espressione dei suoi occhi e le sue lacrime ci hanno fatto sentire più umani di quello che pensavamo di essere. E ci hanno fatto sentire colpevoli del male che abbiamo recato alla società più di tanti inutili e vuoti anni di galera.

Questa notte non sono riuscito a prendere sonno. Mi sono rimbombate in testa le parole di Claudia e Irene. Ed ho pensato che la lotta che entrambe stanno affrontando è una strada fatta di sacrifici e dolore, ma che vale la pena di percorrere per loro stesse e per chi le ascolta. Claudia, con la scelta di perdonare il ragazzo che l'ha resa vedova sta valorizzando la vita e la morte di suo marito. E Irene sta aiutando suo figlio a nascere di nuovo. Quando alla fine del convegno ho abbracciato Irene e Claudia, mi hanno trasmesso una grande pace interiore. E mi è sembrato di abbracciare l'umanità intera. Persino quella parte di umanità che mi ha condannato e maledetto a essere cattivo e colpevole per sempre. Le loro ultime parole di conforto, speranza e coraggio mi hanno cullato per tutta la notte. Spero che Dio esista, non per me, ma soprattutto per loro due perché lo meritano più di qualsiasi altro essere umano.

Claudia, credo che sia impossibile tentare di consolarti o trasmettere la mia solidarietà a te e a tuo figlio. Posso solo dirti che credo fortemente che la morte non possa sopprimere l'amore, né impedire la riunione di due anime che in terra si sono amate. Irene, a te dico che sei la madre che ogni figlio vorrebbe avere. Un affettuoso abbraccio fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

Donne più forti dell'odio e del pregiudizio

Fra gli invitati che venerdì 23 maggio sono entrati nella Casa di reclusione di Padova ci sono state anche due donne, che sono intervenute portando la loro testimonianza, una testimonianza drammatica ma fatta con estremo rigore e commozione, che ha toccato tutta la platea.

Queste due donne sono la moglie del carabiniere ucciso in Toscana durante un controllo a dei ragazzi di ritorno da un rave party e la madre del ragazzo che ha compiuto materialmente l'omicidio del carabiniere. Queste due donne sono state sedute durante tutto il convegno una accanto all'altra sino al momento della loro testimonianza, nel pomeriggio, quando hanno raccontato la loro storia, una storia raccapricciante, fredda da far gelare le ossa.

Hanno raccontato come hanno vissuto tutta la vicenda che ha causato questo lutto e come ad un certo punto è avvenuta una cosa impensabile, sono diventate amiche e la moglie del carabiniere ha prima incontrato il ragazzo che ha ucciso suo marito ed in seguito l'ha perdonato. In redazione durante la preparazione del convegno, che comporta non poco lavoro e discussioni, l'argomento in questione era già stato toccato, i punti di vista erano stati diversi, ora io vorrei raccontarvi il mio. Io mi ero schierato a spada tratta in sostegno del ragazzo, in un certo senso lo difendevo in quanto lui era giovanissimo al momento in cui ha compiuto un omicidio non certo premeditato, e però era stato condannato all'ergastolo e questo non lo trovavo giusto perché secondo me aveva tutte le attenuanti del caso, ma queste attenuanti non erano state ritenute plausibili in quanto la vittima era un carabiniere.

Dopo aver ascoltato quelle due donne ho ricevuto un lezione di vita, vita vera, profonda, fatta di angoscia dolore comprensione ed umanità, tutte cose che ai giorni nostri sono merce rara e se ne vede veramente poca. Sentendo la moglie del carabiniere raccontare il suo dolore e la sua rinascita, il suo rasentare la pazzia per poi sconfiggerla, il cambiamento che ha subito la sua vita di giovane donna, e la madre dell'assassino raccontare di come anche lei abbia subito un estremo turbamento per il gesto del figlio, ho capito che il mio schierarmi durante le discussioni era dei più sbagliati, di quegli schieramenti fatti di pregiudizio, di quelli che mettono in secondo piano la persona ed in primo la divisa, pregiudizio basato sulla cronaca degli ultimi anni, quel pregiudizio che ti fa dire "uno in meno", che ti fa dire: ricordatevi di Carlo Giuliani, di Federico Aldrovandi e di altri ancora colpiti per mano delle forze dell'ordine.

Quel pregiudizio che non ti fa capire che l'essere umano è molto più di una divisa e molto più di un reato, l'essere umano può superare la soglia dell'odio e del rancore se riesce a comunicare e dialogare. Dal racconto della moglie del carabiniere ucciso e della madre del giovane assassino si è capito che loro sono riuscite ad andare oltre, sono state più forti della legge fatta dall'uomo per punire chi sbaglia, sono state più forti dei pregiudizi, hanno abbracciato il loro dolore e si sono donate a tutti quelli che pensano che la violenza chiama violenza, dimostrando l'esatto contrario. Vorrei ringraziarle profondamente per la lezione che ci hanno dato.

Erion Celaj

Padova: Boscoletto (coop. Giotto); portare il lavoro in carcere è la nostra unica via di fuga

Il Mattino di Padova, 25 maggio 2014

Boscoletto: i detenuti con un'occupazione hanno una recidiva dal 1 al 10%, gli altri restano fra il 70 e il 90% e un carcerato costa in media 250 € al giorno.

Oggi si vota per l'Europa, tuttavia nella campagna elettorale appena terminata poco si è parlato di Europa, del fatto che molte leggi che governeranno il nostro futuro saranno europee e molte regole in diversi settori verranno stabilite dall'Unione dei 28 Paesi e andranno rispettate. E niente si è detto di una imminente scadenza, quella del 28 maggio, quando scadrà l'ultimatum all'Italia per la condizione in cui versano le nostre carceri.

O l'Italia si mette in regola o floccheranno multe di decine e decine di milioni di euro. Nicola Boscoletto da 25 anni opera nelle carceri facendo lavorare i detenuti. Grazie a questa e ad altre attività presenti nella Casa di reclusione Due Palazzi di Padova ha permesso alla città del Santo di esprimere un'eccellenza a livello nazionale e internazionale.

È a lui che chiediamo: cosa succederà dopo il 28 maggio, dopo che l'Europa ha concesso un anno di tempo all'Italia per rientrare nei parametri previsti dall'Unione?

"Certo, l'Italia in questo anno non è stata a guardare, ha iniziato a rimuovere alcune macerie. Quello che si è fatto negli ultimi due anni, prima con il Ministro Paola Severino e poi con il Ministro Annamaria Cancellieri non si era mai fatto. Rimane molto da fare, moltissimo soprattutto per quanto riguarda il cuore delle funzioni del carcere e cioè il trattamento, la funzione rieducativa che ci detta l'ormai famosissimo e pluricitato art. 27 della Costituzione".

Scusi Boscoletto, l'Italia non sarà stata a guardare ma mi sembra che lei stia dando un credito eccessivo ai ministri quando invece tutto il terzo settore che opera nelle carceri è infuriato per le condizioni in cui sono i nostri istituti di pena al punto che il processo di infrazione sembra proprio inevitabile.

"Il primo ad essere arrabbiato sono io e se si riferisce alla lettera-appello firmata da tutto il mondo del volontariato, dell'associazionismo e della cooperazione italiana, stia tranquillo ci siamo anche noi. Però è più forte di me non riesco a essere negativo, stiamo assistendo tutti i giorni a urla, tutti si offendono tutti si attaccano, tutto va male, mai vista così tanta gente che vuole il bene del popolo. Poi in Italia c'è questo fenomeno particolare che quando una cosa non va è sempre colpa degli altri, anche quando sei solo a fare una cosa".

Va bene, ma il 28 maggio è qui e le condizioni dei carcerati non sono migliorate, i metri quadri per detenuto calano ogni giorno per un affollamento che ha raggiunto proporzioni inaccettabili.

"Certo, ma ridurre tutto ad una questione di metri quadri è un errore. Sia chiaro è importantissimo avere un minimo di spazio vitale, ma non fare niente in 3 metri quadri e non fare niente in 7 metri non cambia molto. Se non diamo una risposta vera, seria, rispettosa dello scopo della pena a chi esce e a chi in carcere vi rimane, rischiamo di essere degli ipocriti burocrati e di perdere questa grande occasione in cui l'Europa ci ha costretto a riprendere in mano il nostro sistema penitenziario".

Siamo, stando agli ultimi dati, al penultimo posto in Europa, dopo la Serbia!

"In questi anni ho conosciuto e approfondito il tema carcere a livello europeo e mondiale. Il problema delle persone rinchiusi nelle carceri è una piaga e una vergogna europea e mondiale. Prendiamo i tanto citati paesi nordici, Svezia, Norvegia, Danimarca. In alcuni casi spendono anche 500 euro al giorno a detenuto, 15.000 euro al mese, per avere quali risultati? Quando va bene una recidiva tra il 40 e il 30% da una parte e un tasso di suicidio dopo il fine pena molto più elevato della media. Non è oro tutto ciò che luccica. Certo le cose in Italia vanno male, molto male, ma non da oggi o da quando ci ha scritto l'Europa: vanno male da 30 anni. Però ci sono anche cose buone, poche ma ci sono".

Quali?

"Ad esempio tutto quello che in questi anni il volontariato, l'associazionismo e la cooperazione hanno fatto versando sangue e lacrime e spesso ostacolati da chi doveva fare le cose o aiutare chi le faceva. Senza togliere nulla all'importanza di tante altre cose, l'esperienza di far lavorare i detenuti attraverso la collaborazione qualificata del mondo delle imprese sociali è sicuramente il fiore all'occhiello che l'Italia ha sviluppato e che è oggetto di studio e riproduzione in molti paesi del mondo. Certo sono pochi esempi e piccoli numeri ma rappresentano una strada collaudata. Rappresentano una speranza. I numeri sono piccoli in quanto solo il 4%, (2.250 detenuti) ha un lavoro degno di questo nome. Il tasso di disoccupazione è del 96%. La recidiva sul 4% (quelli che lavorano) si attesta, in base ai percorsi, tra il 10 e l'1%, mentre per il restante 96% (quelli che non lavorano) si attesta tra il 70 e il 90%. Se aggiungiamo che un detenuto costa alla collettività complessivamente 250

euro al giorno il conto è presto fatto".

Diceva di processi ostacolati da chi doveva fare le cose e doveva aiutare, a chi si riferisce?

"Non è semplice dare un nome e cognome perché quando è un sistema - la solita burocrazia, gli apparati, gli interessi, le cose consolidate - che non va, che non funziona, fai fatica. È come entrare in autostrada e immettersi nella direzione prescelta, appena fatta la curva che ti immette nel rettilineo vedi tutte le macchine che ti vengono contro, allora pensi, oh Dio sono in contromano. Ti fermi, guardi bene e ti rendi conto che hai scelto la direzione giusta e che sono tutti gli altri contromano. Eppure se non ti tiri via tu, ti asfaltano".

Cosa bisogna fare per fermare il flusso contro senso?

"Una cosa semplice, nello specifico rispettare le leggi più belle che il nostro sistema penitenziario ha, rispettare lo scopo che la nostra costituzione si è data. La legge Smuraglia, ad esempio incentiva le cooperative sociali e le imprese ad occuparsi di lavoro per i detenuti, è la migliore che ci sia e non perché lo diciamo noi, anzi spesso noi siamo bravissimi a fare le cose migliori e poi a distruggerle, mentre il resto del mondo ce le copia".

Ma come si fa con la crisi e la disoccupazione spendere soldi per dar lavoro ai detenuti? La gente si infuria...

"Non si tratta di spendere ma di investire. Ogni milione di euro investito nella rieducazione attraverso il lavoro, che ricordo essere per legge un obbligo nei confronti dei detenuti, se ne risparmiano nove, ripeto nove. Quindi vuol dire che a chi fuori non ha il lavoro, alla scuola, alla sanità, al sociale, agli esodati, agli anziani possiamo dare non 1 milione di euro ma 8, 80, 800 milioni di euro. È un problema di mala informazione e di un uso del tema della sicurezza per scopi diversi da quelli previsti".

Rimane tuttavia la scadenza del 28 maggio e il presidente Napolitano continua inascoltato a incalzare il Parlamento perché intervenga, prenda decisioni. Amnistia e indulto sono la soluzione?

"Ho espresso di recente il mio pensiero in merito all'amnistia e indulto e ho detto che da sole non bastano. Senza prevedere soluzioni, percorsi di reale accompagnamento per chi esce e di reale rieducazione per chi rimane, prendiamo tutti in giro. La pena come ci ricorda Sant'Agostino ha una duplice finalità, la conservazione della società e la correzione del reo. Oggi abbiamo creato un sistema che crea insicurezza sociale a un costo folle, miliardi di euro ogni anno".

Abbiamo tempo? La scadenza incombe.

"Abbiamo tutto, basta volerlo e assumersi la responsabilità. Lo sa che oggi con le leggi attuali almeno 5000 detenuti sono nei termini per ottenere i cosiddetti benefici, cioè modi diversi di espiare la pena facendo un percorso rieducativo e non regalie, quali i permessi, l'articolo 21, la semilibertà e l'affidamento ai servizi sociali? Per non parlare di tutti i detenuti con problemi di tossicodipendenza".

Resta il fatto che al momento la situazione è insostenibile: oltre alle condizioni inumane vanno messi in conto i suicidi in carcere, compreso quello degli agenti di polizia penitenziaria, come avvenuto di recente al Due Palazzi.

"Quando si suicida una persona, un agente o un detenuto è sempre un dolore e una sconfitta, una pesante sconfitta dello Stato, cioè della società tutta, che con questi fatti dimostra di ottenere il contrario di quello che persegue. Sono tragedie su cui non si può speculare come qualcuno ha fatto e continua a fare. Se un'azienda va male, non funziona, almeno una piccola parte dei problemi che ci sono dipendono anche da chi in azienda ci lavora, questo vale per tutti, non può essere sempre e solo colpa degli altri".

Nel Veneto la situazione è la stessa che nel resto del Paese

In Veneto esistono dieci istituti di pena. Fino a pochi mesi fa a Belluno, a fronte di una capienza regolamentare di 92 posti, erano presenti 136 detenuti (5 dei quali donne). A Padova i numeri più allarmanti: nella casa di reclusione il limite è stato doppiato. Oltre 915 detenuti contro un numero dichiarato di 439 posti. Limite raggiunto anche nella casa circondariale, con 208 "celle" occupate su spazi sulla carta per 210 persone.

Tutto esaurito anche a Rovigo, con 76 carcerati. Stessa situazione a Treviso, con 293 persone detenute contro spazi per solo 128 carcerati. È l'istituto di pena femminile della Giudecca l'unico carcere del Veneto a non patire il sovraffollamento: a fine 2013 erano 75 le detenute, contro una capienza di 104 persone. Al "Santa Maria Maggiore" di Venezia, 284 detenuti a fronte di 168 posti dichiarati. A Vicenza 319 persone in carcere, contro un limite di 146. E a Verona 865 carcerati rinchiusi in una struttura che ne potrebbe contenere al massimo 594.

Lettere: quando Claudia incontrò l'assassino del marito

di don Marco Pozza (Cappellano della Casa di Reclusione di Padova)

Il Mattino di Padova, 25 maggio 2014

Gli idioti scarabocchiano Acab ("gli sbirri sono tutti bastardi") sui piloni della luce come sui muri della città: alcuni di loro ne sanno il significato, altri lo ignorano, per altri va bene scriverlo anche senza saperne l'origine e l'ignoranza.

Antonio Santarelli è un appuntato scelto dei carabinieri; Matteo Gorelli è poco più che Un ragazzo, con annessi e connessi dell'essere tale. I due s'incontrano una sera: il primo è in servizio, il secondo è nello sbalzo completo. In prossimità di un rave party (i mercati della morte notturna), la paletta d'ordinanza di Antonio ferma Matteo e i suoi tre amici: c'è un ritiro della patente per guida in stato di ebbrezza.

Il ragazzo deraglia: raccatta un palo di ferro della recinzione e cede alla follia. Colpisce Antonio ripetutamente: l'altro collega in servizio perderà un occhio, Antonio morirà dopo tredici mesi di coma in stato vegetativo, lasciando Claudia e Niccolò da soli a campare. Per Matteo s'aprono le sbarre della galera: dapprima l'ergastolo, poi vent'anni definitivi da scontare. Era appena maggiorenne, per l'anagrafe uscirà che sarà uomo.

Fin qui la loro di storia: storia di due uomini che una notte hanno incrociato il loro destino. Complicandosi inesorabilmente le proprie esistenze. Dietro di loro, però, ci sono due donne straordinarie: Claudia, la moglie della vittima e Irene, la mamma del carnefice. La mamma di Matteo scrive una lettera a Claudia: la cerca per chiederle scusa, per guardarla negli occhi, perchè non si perdona d'essere stata incapace di comprendere i silenzi di suo figlio Matteo.

Una madre che, parole sue, vuole diventare "gli occhi di suo figlio" che ora è in carcere: per vedere, per toccare, per raccontare. È il destino delle donne: tenere accesa l'ultima fiammella quando già tutti gli uomini sono scappati. È la loro missione, è ciò che le rende donne: cucire gli strappi di una vita che ci s'intestardisce a non voler vedere perduta. S'incontrano, si sfogano, s'abbracciano: l'una per l'altra dispiegano una storia, cercando di svelare la verità di quella storia e di quella notte, uniscono le forze per risalire la scarpata dove i loro amori - per vie opposte - le hanno scagliate.

Non demordono, ricominciano. Daccapo, ancora una volta. Irene ha incontrato Claudia. Adesso tocca al sogno di Claudia: incontrare Matteo, il ragazzo che le ha strappato l'amore. Aspetta, spera, attende: le donne sono capaci di questi attimi snervanti che sono i preludi di certe mattinate di speranza. Il giorno in cui lo incontra in una comunità protetta di Milano lo guarda negli occhi, ha bisogno di guardarlo negli occhi quel ragazzo.

Due sguardi che si confrontano: la ribellione come prefazione della riconciliazione. E gli dona tutta la sua fede, di donna prima ancora che di credente: "Non si tratta di perdono", racconta Claudia di fronte a dei detenuti sbigottiti e lacrimanti, "ma di una riconciliazione (...) Il mio non è buonismo, Matteo deve scontare la pena ma in un posto giusto.

E deve farlo per Matteo non per Antonio". Riconciliare: riportare al cuore. Quasi un addomesticare l'uomo giovane: riportarlo verso casa. Verso la casa della propria storia. Oggi Claudia e Irene viaggiano appaiate: una provocazione insopportabile in faccia ad un mondo giustizialista. Si sono alleate, hanno fondato un'associazione, coltivano la speranza: "Per me Claudia è diventata importantissima", conclude Irene, "è una di casa nostra, ho fiducia in lei".

Detto così, con trasparenza di cuore dentro le sbarre di una grigia patria galera. Per fomentare l'unica guerra che valga la pena di combattere: quella contro i luoghi comuni che anestetizzano il cervello. Ho sognato una città dove prendano in mano il microfono solo persone che abbiano qualcosa di autentico da dire.

Due dolori si incontrano. "Riconciliata con chi ha ucciso mio marito"

di Giorgia Gay

Redattore Sociale, 23 maggio 2014

Parla Claudia Francardi, vedova del carabiniere Antonio Santarelli, colpito alla testa da un diciannovenne e morto dopo oltre un anno di coma. Con Irene Sisi, la madre del ragazzo che l'ha ucciso, ha fondato un'associazione. "No alla vendetta".

Claudia Francardi e Irene Sisi sono due donne unite da una tragedia. Claudia è la vedova del carabiniere Antonio Santarelli, che durante un posto di blocco è stato colpito alla testa da un diciannovenne ed è morto dopo oltre un anno di coma. Irene è la madre del ragazzo che l'ha ucciso, Matteo Gorelli, condannato inizialmente all'ergastolo e in appello a vent'anni. Claudia e Irene hanno deciso di fondare un'associazione perché "portando la nostra testimonianza, raccontando la nostra storia, vorremmo sostenere percorsi di riconciliazione". Della loro esperienza parleranno nel corso della giornata di studi "La verità e la riconciliazione" organizzata da Ristretti Orizzonti a Padova venerdì 23 maggio (dalle 9.30 alle 16.30 nella Casa di Reclusione Due Palazzi).

Claudia, come sono nati il rapporto con Irene e la voglia di riconciliazione?

Da due dolori che si sono incontrati. C'è voluto un po' di tempo. Nel corso dei 13 mesi in cui mio marito è stato in coma io ho partecipato a diverse trasmissioni lanciando messaggi a Matteo e alla sua famiglia. Provavo rabbia, ma volevo incontrare questo ragazzo. Irene mi scrisse una lettera chiedendomi perdono per il gesto del figlio. Si sentiva responsabile per non aver ascoltato i suoi silenzi. Decisi di incontrarla. La prima volta fu insieme ai nostri avvocati, dietro loro consiglio. Fu un po' imbarazzante, ma in quell'occasione mi sembrò che la cosa migliore da fare fosse abbracciarsi. Le dissi che non la stavo giudicando. Sono convinta che il bene e male possono appartenere a ogni essere umano. Poi venne a trovare mio marito quando si trovava in clinica di risveglio. Si rese conto subito della gravità delle sue condizioni e che non si sarebbe risvegliato. Ebbe in quell'occasione piena consapevolezza del dramma.

Poi suo marito Antonio morì....

A quel punto decisi di voler incontrare Matteo e anche lui ne sentì il bisogno. Il giorno della sentenza io mi sentii male dopo l'annuncio di un ergastolo che non mi avrebbe restituito Antonio. Matteo mi sorrise. In un secondo momento mi spiegò che era per tranquillizzarmi e dirmi "va bene così".

A gennaio 2013 il primo incontro...

È iniziato così il percorso di riconciliazione. Non parlo volutamente di perdono, perché quello lo dà Dio e io non mi sento superiore a Matteo. È un cammino che si fa insieme, lungo una strada che forse durerà tutta la vita e non sa dove porterà. Matteo attraverso il mio dolore e i miei racconti sta conoscendo Antonio e se potrà avere un futuro migliore lo dovrà anche a mio marito.

Da dove l'idea di un'associazione?

Un giorno tornando da Milano con Irene abbiamo detto "perché non facciamo qualcosa insieme"? Matteo ora è agli arresti domiciliari e non può partecipare attivamente, ma io e lei possiamo fare qualcosa di pratico. Da qui l'idea dell'associazione, che vuole diffondere la cultura della riconciliazione, appunto.

Vista la sua esperienza cosa prova quando sente altri parlare con toni vendicativi?

Arrabbiarsi non serve a niente, non fa bene a me e la vendetta non serve a nessuno. Non nego di avere avuto fasi di rabbia, ma non mi piacevo. Non si sta bene e la persona scomparsa non torna. L'unica cosa è far nascere dal male il bene. Non è difficile, dovrebbe essere nel nostro Dna.

Vorrei parlare con chi chiede pena punitiva per farli riflettere. Conosco la frustrazione delle vittime, lo stare in aula, dover ascoltare avvocati e pm e non poter parlare del nostro dolore. Invece quando facciamo la mediazione io parlo con Matteo del mio dolore. A queste persone vorrei dire: almeno provateci.

Ventitré anni di Alta Sicurezza

di Carmelo Musumeci (detenuto nel carcere di Padova)

Ristretti Orizzonti, 21 maggio 2014

Per fare il male non è necessario essere cattivi, si può fare anche essendo buoni. E senza infrangere nessuna legge ("Zanna Blu" di Carmelo Musumeci "Gabrielli Editore").

Fin dal mio arresto sono stato detenuto in carceri dure, prima al regime di 41 bis e poi nel circuito di Elevato Indice di Vigilanza ora denominato di Alta Sicurezza. Ho sempre tentato di fare sentire la mia voce per fare conoscere di là dal muro di cinta l'esistenza di questi regimi/circuiti di emarginazioni sociali e culturali che alla lunga finiscono per distruggere completamente i prigionieri. Purtroppo però in carcere, se pensi, leggi, studi e urli dalle sbarre della tua finestra per fare sentire ai "buoni" la tua voce spesso sei considerato pericoloso, se nel mio caso ci sono voluti ben ventitré anni per salire di un girone dall'inferno. Forse molti non sanno che questi regimi/circuiti ghetti producono devianza, ma probabilmente qualcuno nello Stato vuole questo per sfruttare il male degli altri e nascondere il proprio.

L'altra mattina mi sono alzato dalla mia branda con il pensiero di sostenere l'esame universitario di "Storia della Filosofia Medievale". A un tratto sento gridare dal corridoio il mio nome. E le guardie mi comunicano di prepararmi che mi devono accompagnare nell'Ufficio Accettazione. Subito dopo mi scortano nell'Ufficio Matricola. E mi notificano un provvedimento ministeriale che aspettavo da una vita. Prima di firmare, leggo: Rilevato che dalle informazioni degli organi di P.S. non sono stati acquisiti elementi volti a stabilire o escludere l'attualità di collegamenti del predetto alla criminalità organizzata e le D.D.A. di Catania, Firenze e Genova hanno comunicato che non vi sono motivi ostativi in tal senso, dispone (...) sia declassificato dal Circuito Alta Sicurezza. La Direzione di assegnazione provvederà all'inserimento con idonea allocazione in ambito "Media-Sicurezza". Trascorso il periodo di tre mesi si vorrà trasmettere una aggiornata relazione comportamentale per verificare se

siano intervenuti fatti, comportamenti e notizie in base ai quali desumere che il detenuto abbia ruoli di leadership nelle sezioni comuni, potenzialmente destabilizzanti l'ordine e la sicurezza dell'istituto. Finito di leggere, rimango a bocca aperta. E sono felice e amareggiato nello stesso tempo. Felice perché finalmente sono riuscito a fare un piccolo passo avanti. E amareggiato perché ci ho messo tanto tempo. Subito dopo sento una fitta al cuore perché penso a tutti i miei compagni che ho conosciuto in questi lunghi anni in questi regimi/circuiti. E mi sento in colpa di essere stato più fortunato di loro perché credo che molti di loro meritino di essere declassificati più di me. Poi mi sento triste perché per i cattivi come me è difficile essere felici se non lo sono anche gli altri. Scrollo la testa. Cerco di riprendermi subito dall'emozione.

E domando agli agenti di accompagnarmi in cella. L'agente mi guarda seccato. E mi dice "Musumeci, da questo momento non è più detenuto in Alta Sicurezza e può rientrare in cella da solo". Sorrido amaramente a me stesso perché rifletto che ieri sera mi sono addormentato prigioniero di Alta Sicurezza e questa mattina mi sono svegliato prigioniero di media Sicurezza. Per la prima volta dopo ventitré anni di carcere cammino in un corridoio fuori dalla sezione senza nessuna guardia. E mi sento solo e spaesato di non avere accanto a me un paio di guardie che mi scortano. Mi sento un po' come il soldato in guerra che appena scoppia la pace non sa più cosa fare talmente s'è abituato alla guerra. E penso che mi sono talmente abituato a stare "male" che forse non riuscirò più ad adeguarmi a stare "bene". Mi viene il dubbio che forse nelle carceri dure sono sempre riuscito a essere forte perché ero troppo disperato per essere debole. E chissà se adesso ci riuscirò ancora. Poi sorrido a me stesso pensando che male che vada posso chiedere di ritornare da dove sono venuto.

Un figlio malato e non potergli neppure telefonare

Il Mattino di Padova, 19 maggio 2014

Meno dieci: mancano dieci lunghissimi giorni e poi scadrà l'anno di tempo che la Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha concesso per far fronte al sovraffollamento delle carceri. Ma noi questa volta non parleremo di numeri, parleremo piuttosto di qualità delle condizioni detentive, e di umanità. E lo faremo con due testimonianze, di una persona detenuta e di una operatrice che in carcere si occupa di uno sportello di segretariato sociale per i detenuti, accomunate da un problema: un familiare che sta male. Solo che chi è rinchiuso in galera ha una pena aggiuntiva: i rapporti con i famigliari ridotti a una miseria, sei ore di colloqui e una telefonata di dieci minuti a settimana. A Padova il direttore ha concesso a tutti due telefonate straordinarie in più al mese, ma è sempre troppo poco. Se davvero vogliono umanizzare le carceri, che inizino dagli affetti, e tolgano questi limiti alle telefonate, come avviene in tanti Paesi più civili del nostro: telefonare a casa non ha mai fatto male a nessuno, semmai ha salvato qualcuno dall'abbandono, dall'angoscia della galera, e gli ha ridato la voglia di cambiare vita.

Perché ci separano dai nostri cari?

I miei primi cinque anni di detenzione li ho passati nel carcere di Saint Gilles, Bruxelles, e posso dire che nonostante tante difficoltà non mi hanno separato mai dalla mia famiglia. I miei figli ancora mi dicono: quando ti trovavi in Belgio non ci sentivamo soli, oggi ci sentiamo orfani.

Qualche giorno fa telefono a casa come faccio una volta a settimana, le prime parole che sento di solito sono "Pronto Papà!", e mi si apre il cuore. Ma questa volta, diversamente dal solito, sento una voce piena di ansia, al primo momento sembrava la linea disturbata, cosa normale visto che telefono all'estero, ma poi la voce mi dice: "Pronto, figlio mio come stai?" e io subito nel panico "Mamma, che cosa c'è che piangi?". Lei cerca di fare la voce normale, ma con le persone di famiglia si capisce quando c'è qualcosa che non va, e già non sentire la parola "papà" mi desta dei sospetti. Ed ecco che arriva la brutta notizia: "Sono da sola, non c'è nessuno, tua figlia ha avuto un incidente", nel frattempo la voce va via, cade la linea, scadono i dieci minuti consentiti, inizio a sudare freddo, cerco di chiamare l'agente per dirgli: "È successo qualcosa a mia figlia, potrei usufruire oggi della telefonata prevista per la settimana prossima?"

Mi rispondono: "Purtroppo lei ha finito i suoi dieci minuti settimanali, ci dispiace, la potrà fare la settimana prossima". Mi sono sentito la persona più inutile al mondo.

Sono un ergastolano, l'unico amore che potrei dare ai miei figli sono quelle telefonate che posso fare per dieci minuti a settimana, oltre alle sei ore di colloquio che potrei fare ogni mese, cosa per me molto difficile, dato che la mia famiglia abita in Belgio.

In questi ultimi anni non sono stato mai presente nella crescita dei miei figli, neppure con un banale gesto d'affetto. In Belgio non è così, ecco perché loro mi dicono: quando eri in Belgio, non ci sentivamo orfani. La detenzione in quel Paese riguardo agli affetti è molto umana, molto attenta, se ti trovi in detenzione preventiva, in attesa di giudizio, ti lasciano fare i colloqui per tre ore a settimana, oltre a due colloqui affettivi di quattro ore al mese, e poi sei in possesso di una carta telefonica, che ti dà accesso ai numeri autorizzati, che puoi chiamare dalle 8:30 fino alle 18:30, anche più volte al giorno, e se hai figli minori fino al diciottesimo compleanno puoi fare, tutti i

mercoledì dalle 14:00 fino alle 18:00, i colloqui senza la presenza degli agenti, ma seguito da un'educatrice, per fare i compiti di scuola insieme, giocare, parlare dei loro problemi. E poi sei anche sicuro che ti assegnano un lavoro, con uno stipendio mensile che ti permette di inviare qualcosa alla famiglia e di coprire le tue spese in carcere. Ma soprattutto, in Belgio ti lasciano fare il padre, il marito, il figlio, in modo che il giorno che rientri a casa non sei una persona estranea, che potrebbe "invadere" le vite dei tuoi famigliari spezzando i loro difficili equilibri.

In Italia tanti detenuti, nel momento in cui finiscono di scontare la loro carcerazione, iniziano un'altra pena, quella determinata dalla difficoltà di riallacciare i rapporti con le famiglie, perché spesso la galera causa l'allontanamento dei figli e della moglie, e quando le persone escono e non hanno un lavoro, si scontrano con tutte le difficoltà che oggi ci sono nella società. Tanti di loro poi, se si ritrovano soli e senza nemmeno l'affetto della famiglia, rischiano di tornare presto a delinquere.

Ma siamo sicuri che in Italia vogliono che la persona che esce dal carcere sia inserita nella società? Siamo sicuri che non ci siano tantissimi figli che finiscono per odiare quelle istituzioni, che hanno trattato anche loro come dei colpevoli? Siamo sicuri che tenere in carcere le persone in modo poco umano, e farle uscire più arrabbiate, aiuti a ridurre la criminalità?

Ricordiamoci che siamo già stati condannati dall'Europa e fra qualche giorno potremmo esserlo di nuovo per le nostre carceri disumane. E se per fare i cambiamenti necessari a umanizzarle cominciassero proprio trattando più umanamente i nostri figli?

Biagio Campailla

Ho pensato a quello che farei io se non potessi chiamare a casa quante volte voglio

Entro in carcere da dodici anni e a differenza delle persone con cui collaboro, ad una certa ora posso, anzi devo, uscire. Conosco il carcere da persona libera, e ne ho ovviamente una visione parziale, perché non vivo sulla mia pelle la quotidianità della vita in sezione e la continua privazione della libertà.

Certo ci sono alcune regole, a cui chiunque entri in un carcere deve sottostare, ma sono sopportabili perché limitate alle ore in cui sei "dentro". Tra tutte, trascorrere le ore in carcere senza cellulare l'ho sempre vissuto con sensazioni contrastanti, a volte di liberazione, a volte di fastidio.

Quest'anno purtroppo mio padre ha avuto un serio problema di salute e da quando è ricoverato in ospedale ci sono stati diversi episodi gravissimi e inaspettati, durante i quali per fortuna ho potuto sempre stargli vicino. Nei momenti in cui si è stabilizzato, ho deciso di riprendere le mie attività e quindi di ricominciare a entrare in carcere. La prima volta che sono rientrata, al momento di lasciare il cellulare all'esterno, mi è preso quasi il panico. E se succede qualcosa come mi avvisano? Come faccio a stare dentro sei ore senza avere notizie? Ogni tanto mentre sto facendo un colloquio mi viene il terrore che stia succedendo qualcosa e in un paio di occasioni, appena ho potuto, sono corsa fuori ad accendere il cellulare per chiamare a casa.

Questa situazione mi ha avvicinato per un secondo alla sensazione di rabbiosa o rassegnata impotenza che deve provare una persona detenuta che ha una persona cara che sta soffrendo o che sta attraversando un momento difficile o anche semplicemente che ha bisogno per varie ragioni di sentire vicini i propri affetti.

Ho pensato a quello che farei io se non potessi chiamare a casa quante volte voglio, una, dieci, venti al giorno, per sapere minuto per minuto come sta mio padre.

Penso alle volte in cui quando telefono mi concentro così tanto sulla voce di mia madre, che una pausa in più, una parola incerta, un tono di voce stonato mi fa entrare in uno stato d'allarme tale che dopo cinque minuti richiamo per essere sicura che non mi stiano nascondendo qualcosa. E se non sono sicura, chiamo qualcun altro per confrontare le diverse versioni.

Io credo che sia contro natura accettare un atto violento come la lontananza forzata dai propri affetti, con solo dieci minuti di telefonata a settimana. Io non so se in quella situazione riuscirei a mantenere l'autocontrollo, rispondere in modo educato, tenere una condotta "regolare e partecipativa" anche nel tempo, perché farei fatica a dissociare l'immagine di un'istituzione che dice di volermi rendere una persona migliore da quella di un'istituzione che mi tortura allontanandomi dai miei cari anche in momenti così delicati, quando si tratta della vita e della morte delle persone.

E allora penso a quale stato d'animo possa aver generato alcuni rapporti disciplinari per reazioni violente di detenuti, certamente le emozioni, la frustrazione, l'ansia in quei casi sono esplose nel modo sbagliato, ma non deve essere facile gestire l'angoscia e la preoccupazione per una situazione che riguarda i propri cari, accettando di non poterli sentire. Perché 4 telefonate al mese significa non poterli sentire; io in questi mesi faccio almeno 4 telefonate al giorno, e non mi bastano.

Io non capisco il senso della limitazione del numero e della durata delle telefonate: a chi nuoce che una persona detenuta possa sentire quante volte vuole le persone a cui vuole bene? A quale idea di rieducazione nuoce esattamente?

Padova: arrivato in ospedale con peritonite perforata, detenuto muore dopo l'intervento

Corriere del Veneto, 16 maggio 2014

Il pm Tonon apre un'inchiesta per far luce sul decesso di un 45enne, ricoverato per una peritonite perforante. In prigione era stato visitato da tre medici diversi.

Il sostituto procuratore Francesco Tonon ha aperto un'inchiesta (al momento senza indagati) per far luce sulla morte di Francesco Amoruso, 45 anni di Crotone, detenuto in carcere al Due Palazzi dal 2006 e morto in ospedale a Padova l'8 marzo scorso dopo una lunga operazione a cui i camici bianchi dell'azienda ospedaliera l'avevano sottoposto, nel tentativo di salvargli la vita. Amoruso era arrivato in ospedale la mattina del 7 marzo dopo essere stato visitato in carcere per cinque volte e da tre medici diversi che però, fino alla visita del 7 marzo, non avevano ritenuto di fare approfondimenti, nonostante fosse diversi giorni che il detenuto lamentava dolori all'addome.

Quando l'uomo è arrivato al Pronto Soccorso dell'azienda ospedaliera era già in choc ipovolemico. Durante l'operazione è stata confermata la diagnosi di peritonite stercoracea con perforazione del passaggio retto-pelvico per abnorme stasi fecale. L'operazione, nonostante sia andata a buon fine e l'impegno dei medici dell'ospedale, non è servita però a salvargli la vita.

Detenuto muore in tre giorni a causa di una peritonite, di Cristina Genesin (Il Mattino di Padova)

Ma nessuno se n'era accorto prima del trasferimento al Pronto soccorso. Il pm Tonon ha aperto un'inchiesta sulla fine del 45enne Francesco Amoruso.

È morto in modo atroce Francesco Amoruso, 45 anni, originario di Crotone, detenuto nel carcere Due Palazzi di Padova. Aveva solo 45 anni e una condanna da scontare fino al 15 luglio 2023 per reati molto gravi. È morto in tre giorni a causa di una peritonite stercoracea, una perforazione di un tratto dell'intestino con infiammazione del peritoneo, la membrana che riveste gli organi addominali, dovuta alla presenza di materiale fecale e batteri. Eppure nonostante i laceranti dolori, le richieste d'aiuto e ben cinque visite da parte del personale sanitario dell'istituto di pena nell'arco di appena ventiquattr'ore, nessuno aveva ritenuto opportuno una rapida e più approfondita indagine, ritenendo sufficiente la somministrazione di qualche antidolorifico. Era il 6 marzo scorso. L'indomani (ma ormai era troppo tardi) il trasferimento del detenuto nel Pronto soccorso dell'Azienda ospedaliera a bordo di un'ambulanza. Tutto inutile, nonostante il tentativo dei chirurghi che hanno operato d'urgenza Francesco Amoruso, cercando fino all'ultimo di salvarlo. Non ce l'hanno fatta: le condizioni del 45enne erano compromesse oltre quel limite che non lascia più speranza. L'8 marzo il decesso.

Sul caso è stata aperta un'inchiesta dal pubblico ministero Francesco Tonon. Al momento non risultano indagati ma il magistrato ha affidato una consulenza tecnica al dottor Matteo Corradin dell'Istituto di medicina legale di Bologna: l'esperto, sulla base della documentazione medica (la cartella clinica ospedaliera e il "diario" dell'infermeria del carcere) dovrà rispondere a una serie di interrogativi. In particolare, come mai non è stata compresa subito la gravità delle condizioni del 45enne? Come mai non è stato immediatamente trasferito in ospedale nonostante il forte stato di sofferenza? C'è stata, forse, una sottovalutazione tra il personale medico del carcere?

Francesco Amoruso era stato trasferito dal carcere Rebibbia di Roma a quello padovano il 14 marzo del 2006. Stava scontando una condanna per rapina, omicidio e reati legati allo spaccio di droga. Il 6 marzo si rivolge al medico turno in carcere, lamentando un forte dolore al ventre che lo tormenta da qualche giorno: l'addome è "duro" e non riesce a evacuare. Quel giorno è visitato due volte e rispedito in celle con alcuni antidolorifici. Francesco Amoruso, però, sta sempre peggio. Tuttavia un detenuto, privo della libertà, non ha alcuna possibilità di andare in ospedale di sua iniziativa. Così il 7 marzo, tra la notte e la mattina, è visitato altre tre volte: alla fine verrà valutato da tre medici diversi dell'infermeria carceraria. Dopo il quinto controllo viene trasportato al Pronto soccorso dove arriva intorno alle 10. L'équipe dell'Azienda ospedaliera si rende conto che il caso è serio. Il paziente sta malissimo: è in shock ipovolemico (ha una riduzione acuta della massa sanguigna circolante), con problemi cardiaci e renali. È spedito in sala operatoria con urgenza. Subisce due arresti cardiaci durante la complessa operazione: Francesco risulta colpito da una peritonite stercoracea con la perforazione del passaggio retto-pelvico a causa di un'abnorme stasi fecale. Nel pomeriggio il trasferimento in Rianimazione, il giorno seguente la morte. Nella cartella clinica ospedaliera viene scritto che il paziente era già arrivato in condizioni gravi e si ipotizza che non ci sia stata una precedente adeguata valutazione. Sono gli stessi chirurghi a trasmettere una segnalazione alla direzione sanitaria dell'Azienda ospedaliera. Segnalazione che, quest'ultima, invia alla procura e alla direzione del carcere Due Palazzi.

Lettere: una camera mortuaria per gli ergastolani...

di Carmelo Musumeci (detenuto a Padova)

www.carmelomusumeci.com, 14 maggio 2014

Perdonare è liberare un prigioniero e scoprire che quel prigioniero eri tu. Chi non sa perdonare spezza il ponte sul quale egli stesso dovrà passare. (Anonimo)

Ci sono notizie che sarebbe meglio non sapere perché quando le sai poi stai male. E leggere questo articolo mi ha fatto stare male come un cane rognoso. "Giovanni Pollari, 65 anni, siciliano, è deceduto per infarto fulminante nel carcere di Sulmona, dove stava scontando la pena dell'ergastolo. (...) Con oltre 200 ergastolani, l'Amministrazione penitenziaria dovrebbe cominciare a pensare di dotare l'istituto di detenzione Peligno di una camera mortuaria perché, se è vero che si tratta di un carcere ad alta sicurezza, è possibile allora che una parte dei detenuti scontando condanne all'ergastolo e dentro quelle mura probabilmente trascorrerà gli ultimi giorni di vita". (Maria Trozzi www.quiquotidiano.it, 4 maggio 2014). E mi ha fatto pensare che gli ergastolani hanno meno problemi di tutti gli altri prigionieri, a parte quello di essere ancora vivi.

Proprio l'altro giorno un detenuto mi ha fatto la domanda di rito: "Quanti anni ti mancano a finire la pena?" Gli ho risposto che noi ergastolani non abbiamo mai anni in meno ma sempre anni in più. È dura scontare una pena che non finisce mai. A volte la tristezza è l'unica cosa che ricorda agli uomini ombra (gli ergastolani) che sono vivi. È difficile per tutti vivere e stare in carcere, ma è quasi impossibile vivere se sai che non uscirai mai. Poi leggere certe notizie ti leva quella poca voglia che ti è rimasta per tentare di lottare, vivere e sperare.

Purtroppo i "buoni" anche se non ci uccidono, ci vogliono tenere murati vivi tutta la vita. E ti curano e ti danno da mangiare per non farti morire, perché più stai in vita e più dura la loro vendetta sociale. Purtroppo i "buoni" non si stancano mai di cercare giustizia (vendetta) e per trovarla tengono una persona per venti, trent'anni, e spesso per tutta la vita, chiuso in una cella. Qualche volta succede che i "cattivi" sappiano riconoscere il male che hanno fatto, invece i "buoni" spesso conoscono e puntano il dito solo sul male che commettono gli altri. Ma le persone che non amano non potranno mai essere amate e le persone che non perdonano non potranno mai essere perdonate.

Blatta nell'orecchio, detenuto in ospedale: fatti che dicono più di tante denunce

Il Mattino di Padova, 12 maggio 2014

Ci sono piccoli fatti che raccontano più di tante denunce: qualche giorno fa un detenuto è stato portato al Pronto Soccorso perché nessuno riusciva a togliergli dall'orecchio uno scarafaggio. Il degrado c'è a Poggioreale, ma c'è anche, eccome, nel carcere di Padova. E i motivi sono tanti: certo, il sovraffollamento, che fa vivere tre persone in spazi che sarebbero decenti per una, ma anche la miseria diffusa, perché in carcere ci finiscono sempre più spesso le persone prive di risorse, e l'amministrazione però ha sempre meno soldi per distribuire prodotti per l'igiene. E poi ancora il fatto che in questi anni sono stati ridotti moltissimo i finanziamenti per il lavoro "domestico" dei detenuti, e questo vuol dire che le carceri sono sempre più sporche perché le ore pagate ai "lavoranti" per pulire le aree comuni sono sempre meno e i detenuti che non hanno i soldi neppure per comprarsi detersivi e disinfettanti sempre di più.

Ma finché buona parte della società resterà convinta che queste sono lamentele e non la giusta rivendicazione del diritto alla dignità, è sempre più difficile che venga davvero rispettata la Costituzione, là dove dice che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità".

Carceri che qualche volta assomigliano a un film horror

Un urlo mi fa sobbalzare sul letto, quasi sbatto la testa sopra la seconda branda, ma l'allenamento negli anni mi ha fatto prendere in modo magistrale le misure di quei 2 metri e 88 centimetri quadrati che mi spettano per scontare la mia condanna in una cella delle carceri italiane.

Butto uno sguardo dalla finestra, fuori è ancora buio e nel frattempo l'urlo si prolunga in tutte le sue sfumature, paura, angoscia e ricerca d'aiuto, cerco di capire cosa sta succedendo, in due passi e mezzo raggiungo il bagno e agguanto lo specchietto, mi fiondo davanti al blindo e da una fessura di 25 centimetri tiro fuori la mano con lo specchietto cercando di intravedere se ci sono movimenti di agenti penitenziari, per me il calcolo da fare è semplice: se vedi tre agenti scelti e un brigadiere significa che qualcuno ha tentato di impiccarsi e stanno attendendo la barella per portarlo fuori dalla cella, ma non vedo nulla, nessuno si trova lì vicino, intanto l'urlo non smette e comincia a diventare fastidioso per gli altri in sezione: questi posti infatti ci hanno resi insensibili, e solitamente quando qualcuno cerca di impiccarsi lo sgomento dura poco, ma questo è già venti minuti che urla. Di persone che tentano di impiccarsi ne vediamo una o due a settimana, oramai non ci stupisce più nulla, siamo attori contro voglia di un film horror di cui è responsabile quella parte della politica che non si vuole assumere impegni concreti per cercare di umanizzare le carceri. Ma torniamo a questa trama raccapricciante, proprio così, una cosa da non crederci: ai giorni nostri, in una società colta ed evoluta, uno scarafaggio è entrato all'interno

dell'orecchio di un detenuto, uno dei peggiori incubi che un essere umano possa avere si è avverato qui nel carcere penale di Padova, questo carcere pochi mesi fa fu definito bellissimo dall'allora ministra Cancellieri, ora io mi domando se qui succede questo figuriamoci cosa succederà in quelle carceri che non sono "bellissime".

Questa è una di quelle situazioni che dobbiamo affrontare oltre alla privazione della nostra libertà, ma se con azioni non rispettose della società abbiamo noi stessi contribuito a farci privare della libertà, la galera può starci anche bene, ma chi ci ha condannato nel nome del popolo italiano si rende conto a cosa ci sta mandando incontro? L'uomo dell'urlo è stato portato in ospedale dopo un'ora e verso mezzogiorno lo si è rivisto in sezione, e noi abbiamo cercato di scherzare chiedendogli "ma sei ancora vivo?", e anche per lui che non gridava più la giornata è continuata poi normalmente. Usare il termine normale non è però proprio azzeccato, perché gli incubi che siamo costretti a subire stanno diventando realtà quotidiana.

Ma come si fa ad alzare la voce contro questa disumanità se poi non sai dove finirai, come puoi combattere questa quasi totale indifferenza se non hai speranza di cambiare le cose? noi detenuti ci abbiamo provato ma quasi nessuno ci ascolta, e questo però non significa che dobbiamo smettere di chiedere i nostri diritti: perché una giustizia sia veramente giusta bisogna infatti avere la forza di riconoscere i detenuti come essere umani e non alieni.

Il carcere dovrebbe essere una specie di riparazione al danno che subisce la società per azioni delinquenziali, ma dovrebbe soprattutto aiutare chi commette reati a reinserirsi nella società stessa una volta scontata la pena. E però come si fa a non portare rancore quando per anni ti hanno rinchiuso in luoghi degradati fra violenza sporcizia ignoranza, senza mai darti la possibilità di fermarti una volta a pensare al perché dei gesti che hai commesso, come si fa a non essere incazzati quando si è ricevuta tanta indifferenza?

Erjon Celaj

Infestati dagli insetti (a Catania anche ratti)

Quando mi hanno raccontato che a un nostro compagno è entrato uno scarafaggio nell'orecchio e lo hanno portato in ospedale per levarglielo non potevo credere a quell'assurdità, poi un suo compagno di sezione ha detto che gli hanno dovuto estrarre lo scarafaggio con un divaricatore, allora ho capito che la storia non era frutto della fantasia. È un dato di fatto che nelle carceri oltre al sovraffollamento dei detenuti, c'è il sovraffollamento di blatte, che io chiamo "inquilini indesiderati", è una cosa schifosa anche solo descriverla.

Devo dire che la Direzione fa fare la disinfestazione nelle sezioni e nelle celle detentive almeno due volte al mese, ma niente, il problema è che tutto il carcere è infestato da questi parassiti e ci vorrebbero delle disinfestazioni e una pulizia radicali.

Nelle tante carceri dove sono stato ho visto di tutto, ricordo che nel carcere di Catania Piazza Lanza, nei gabinetti alla turca dovevamo mettere una bottiglia piena d'acqua nel buco di scarico, perché uscivano i ratti, e una volta ad un detenuto lo hanno dovuto portare in ospedale, perché mentre era seduto a fare i suoi bisogni un ratto lo ha assalito mordendolo, non so neppure spiegare la paura di quando dovevi levare quella bottiglia per poter usare la turca. Ma in che schifo di posti veniamo rinchiusi? È normale convivere con tutte queste bestie, rischiando giorno dopo giorno di prendere malattie e infezioni a causa di condizioni di miseria e degrado che ti privano anche della dignità?

Eppure non siamo più nell'era delle pestilenze o delle guerre, quando le galere erano posti dove trovavi di tutto, questo senso di abbandono è allucinante, se si pensa che siamo nel 2014 e il diritto alla salute dovrebbe essere garantito a tutti.

Io su questo penso che mi vergogno di essere un cittadino italiano: anche se al momento sono detenuto, sono ancora cittadino di questo paese e non credo che sia da Paese civile tenere degli esseri umani in situazioni così degradanti: non solo infatti dobbiamo stare nelle carceri sovraffollate, ma dobbiamo anche rischiare di prenderci delle malattie o delle infezioni. Io ricordo che sono entrato in buona salute e a questo punto non sono così sicuro di uscirne nella stessa maniera.

Spero che questo mio sfogo arrivi a chi di dovere, perché finalmente si riesca a risolvere questi problemi di degrado. E voglio per lo meno credere alla sensibilità delle ASL, che dovrebbero monitorare lo stato di igiene di tutte le nostre carceri.

Luca Raimondo

Padova: Progetto Jengafilm; cinema nel carcere Due Palazzi, 15 detenuti diventano attori

www.padovaoggi.it, 9 maggio 2014

Un progetto della Jengafilm, la casa di produzione padovana, e che ha coinvolto alcuni carcerati nella realizzazione di un cortometraggio, "Coffee, sugar and sigarettas", e di un documentario, "A tempo debito".

Una mini troupe nella casa circondariale di Padova per vivere a contatto con i detenuti e realizzare, insieme a loro,

un cortometraggio, "Coffee, Sugar and Cigarettes", e un documentario, "A tempo debito". Questo il progetto realizzato dalla casa di produzione padovana Jengafilm che ha coinvolto 15 detenuti della casa circondariale Due Palazzi.

Un vero e proprio viaggio, delicato e autentico, in una realtà umana e sociale poco nota, quella della casa circondariale, dove sono detenute le persone in attesa di giudizio, in condizioni psicologiche e logistiche molto più dure di quelle del carcere. "Coffee, Sugar and Cigarettes" è il risultato di un percorso didattico che ha coinvolto i detenuti selezionati in carcere con un vero e proprio casting. Il gruppo di lavoro, composto da 15 detenuti provenienti da 7 paesi, ha frequentato un corso di sceneggiatura e recitazione due volte a settimana a partire da ottobre. Una vera full immersion nel mondo del cinema che ha dato loro un momento di distrazione, ma anche una formazione che potrebbe loro tornare utile. Il lavoro di scrittura è stato effettuato con la supervisione degli educatori e degli psicologi del carcere in modo da adeguare il lavoro alla personalità di ciascun detenuto. Il cortometraggio ha ottenuto un contributo dal fondo per il cinema della regione Veneto, come progetto di sviluppo cinematografico.

Altro risultato di questa esperienza è il documentario "A tempo debito", 60 minuti per raccontare il dietro le quinte di questa produzione e l'incontro tra i ragazzi e il cinema attraverso 5 mesi di vita dietro le sbarre. Il gruppo di detenuti che cresce lezione dopo lezione. La telecamera che racconta i momenti più divertenti, quelli più significativi, ma anche quelli più critici quando la realizzazione del corto sembrava una chimera.

Il percorso segue le storie dei detenuti, la loro testimonianza da attori e da uomini. Con loro ci sono gli educatori e gli ospiti, non sempre abituati al carcere, che scoprono la gioia di condividere una mini esperienza con i detenuti. "A tempo debito" è il making of del corto e racconta con umanità e a volte con ironia i momenti più belli di questo progetto. Jengafilm presenterà "A tempo debito" in alcuni dei più importanti festival italiani e stranieri.

Dice Christian Cinetto, regista del documentario e del corto: "Per qualsiasi persona portare a termine un'impresa, anche piccola, rappresenta una sfida. In una casa di reclusione, terminare un percorso, ha il sapore della conquista. Non importa il valore del risultato, ma importa la costanza, il non cedere, il riuscire a dimostrare a se stessi giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, che ce la si può fare. È un modo per dare speranza".

Per sostenere economicamente la produzione del documentario, Jengafilm ha deciso di approcciare uno strumento conosciuto e spesso utilizzato con successo nel campo del cinema: il crowd-funding. Si tratta di una raccolta fondi dal basso che mette in atto un vero e proprio finanziamento collettivo del documentario.

I contributori riceveranno in cambio delle "ricompense" a seconda della cifra donata: l'entrata libera alla prima, il blue-ray o una maglietta di "A tempo debito". La cifra necessaria per la realizzazione è di 30mila euro ed è possibile contribuire alla campagna attraverso il sito fino al 21 giugno.

Lettera aperta di un ergastolano a Cristiana Capotondi
di Carmelo Musumeci, dal carcere di Padova
Ristretti Orizzonti, 9 maggio 2014

La certezza della pena è un conforto per chi è un buon cittadino, ma l'ergastolo è solo la certezza della fine (Serena Franchin).

Nel sito www.carmelomusumeci.com è in atto una raccolta "Firma contro l'ergastolo" che non smette di raccogliere adesioni fra cittadini comuni, politici, intellettuali, giornalisti, religiosi, uomini e donne del mondo dello spettacolo. Sono oltre 30.000 le persone che hanno già aderito. In questi giorni ha firmato anche l'attrice Cristiana Capotondi. E il mio cuore le vuole dire grazie per avere avuto il coraggio di "schierarsi" affinché anche i morti viventi come me, condannati a essere cattivi e colpevoli per sempre, abbiano una speranza un giorno di ritornare a fare parte dell'umanità.

Cristiana, sono un morto che respira, sotterrato da sbarre e cemento, che da circa ventitré anni cerca di sopravvivere, ma rimanere vivo non è come vivere. E purtroppo non è neppure come morire. Ti confido che l'altra notte ho sognato casa. Nonostante ventitré anni consecutivi di carcere sogno ancora di tornare a casa. Non riesco ancora ad accettare che non ci tornerò più. E che la mia casa sarà per sempre la tomba di una cella.

Cristiana, non posso fare altro che vedere trascorrere la mia vita in questo modo, senza di me. Non posso fare altro che vivere la vita degli altri, della mia compagna, dei miei figli e dei miei nipotini e di chi fuori mi vuole bene, perché la mia vita da molti anni non esiste più. E continuerà a non esistere per il resto dei miei giorni. Vorrei tanto tornare a casa ma ormai questo più che una speranza è solo un desiderio.

Cristiana, tempo fa ho visto il film "Il segreto dei suoi occhi". Il film mi ha colpito. Uno dei messaggi che il film ha voluto dare è che l'ergastolo è peggio della pena di morte. Il marito della vittima dice: "Io sono contro la pena di morte perché il colpevole soffre solo un attimo. Io voglio che sia condannato all'ergastolo così soffrirà tutta la vita". Io credo che purtroppo molti italiani la pensino in questo modo.

Cristiana, io dico spesso ai miei compagni che oggi gli ergastolani ostativi ai benefici penitenziari hanno molte

meno possibilità di finire la loro esistenza vicino ai loro cari di quante ne avevano gli internati nei campi di concentramento nazista. Mentre loro avevano la speranza che con la sconfitta della Germania i vincitori li liberassero, o che i nazisti li ammazzassero, noi non abbiamo nessuna speranza, perché nessuno verrà a liberare noi. E purtroppo neppure a ucciderci. Buona vita. Un sorriso fra le sbarre.

Venezia: le detenute sarte per il Teatro della Fenice, vestiranno il coro della "Tosca"
di Alice D'Este

Io Donna, 8 maggio 2014

Due maestre, un manipolo di carcerate che ogni giorno diventano sempre più brave. E ora alle ragazze della sartoria dell'Istituto di detenzione femminile della Giudecca è arrivato un incarico importante: vestire il coro della "Tosca".

Sulla parete di fondo, appiccicati con le puntine ad un pannello ci sono i modelli degli abiti, disegnati a mano. Negli scaffali si mescolano stoffe e rocchetti. Sembra una sartoria come tante, ma è quella del carcere della Giudecca. Sui manichini al centro della stanza ci sono gli abiti con gli aghi puntati. Lì le mani delle detenute sfiorano le stoffe rimodellandone le pieghe per renderle perfette. Fanno un lavoro preciso, millimetrico, sotto gli occhi attenti di Annalisa Chiaranda e Patrizia Losappio, le sarte che si occupano del progetto per la cooperativa "Il cerchio". Hanno un appuntamento importante la prossima settimana.

Quello con la "Tosca" alla Fenice di Venezia. Che ha affidato alla sartoria dell'istituto di penitenza femminile gli abiti di tutto il coro. "Quaranta suore, 17 cardinali, 17 preti, 19 chierichetti sono tantissimi - scherza F - c'è da lavorare parecchio ma sono soddisfazioni. Sapere che i nostri abiti saranno sul palco mi emoziona. Abbiamo partecipato alla sfilata ufficiale del Carnevale di Venezia, abbiamo perso il primo premio per un soffio".

Sono orgogliose del loro lavoro e non lo nascondono. A dare forma a quelle stoffe sono loro, con la loro abilità. "Imparo per quando sarò fuori - dice T, che viene dalla Moldavia - ho tre figli, nelle ore in cui sono qui riesco a pensare che sto facendo qualcosa per loro". Le sue mani si muovono sicure, segnano punti nella stoffa. Poi alza gli occhi, sorride: "Non ero mica così brava una volta, eh". Qualcuna lo fa da tre anni, qualcun'altra appena da qualche mese e allora si schernisce. Poi ci sono le veterane. Per tutte cucire è uno stimolo, un modo per guardare avanti. "Quando uscirò farò la parrucchiera - dice. E che cuce soprattutto borse - ma venire qui aiuta, ti fa sentire utile". "La giornata cambia completamente quando la sartoria è chiusa - dice Giovanna, 54 anni - le feste sono interminabili. Il tempo passato qui vola, quello altrove no. Stai lì a leggere, a parlare. A pensare. E non passa più". Il laboratorio così com'è (prima si cucivano solo le divise) esiste dal 2001. Dopo 13 anni ora la sartoria del carcere ha un punto vendita, produce abiti per le opere del Teatro La Fenice e a metà giugno presenterà la collezione con una sfilata all'isola di San Giorgio, proprio davanti a Piazza San Marco. "Prima siamo partite con le borse poi, piano piano, sono arrivati gli abiti - dice Chiaranda - lino, seta, cotone stampato. Quando sono arrivata ho comprato stoffe belle, la creatività comincia così, dalla bellezza".

Carceri piene di uomini, vuote di speranza

Il Mattino di Padova, 5 maggio 2014

Ha usato il cavo della televisione per farla finita con una vita, che doveva sembrargli priva di qualsiasi speranza: il 25 aprile si è ucciso nella Casa di reclusione di Padova un detenuto, Alessandro Braidic. Lo vogliamo ricordare, per continuare anche in nome suo a batterci per condizioni più civili nelle carceri, per le persone detenute, ma anche per chi ci lavora. Perché non possiamo dimenticare che pure tra gli agenti c'è sofferenza per le condizioni di lavoro sempre più frustranti, e che il 29 aprile si è tolto la vita uno di loro, in servizio nella Casa circondariale di Padova.

Il sovraffollamento non è un problema di numeri

Sabato 26 aprile, quando sono entrata nel sito del Mattino di Padova, ho sentito un pugno nello stomaco: "Padova, detenuto si impicca in carcere con il filo elettrico". Sono andata subito a cercare il nome, io in quel carcere ci entro ogni giorno da diciassette anni, conosco tanti detenuti e ho avuto paura. Ma il nome non c'era, c'era solo un fine pena mostruoso, 2039. Mi sono allora attaccata al telefono per cercare quel nome, e alla fine l'ho saputo: Alessandro Braidic.

Io non lo conoscevo, Alessandro, e quindi un po' di sollievo l'ho provato, non era uno della mia redazione, ma è stato un sollievo amaro. Perché poi cominci a farti tante domande, a cercare delle ragioni, a pensare se ci sono delle responsabilità, se si poteva evitare. È una domanda anche stupida, per carità, nessuno è in grado di dire se si poteva evitare un suicidio, però una riflessione su quello che sta succedendo nelle carceri io voglio tornare a farla. Io personalmente sono stanca di difendere queste istituzioni, di essere obiettiva, di richiamare le persone detenute

alla loro responsabilità, che certamente hanno, a volte anche pesantissima, sono stanca e avvilita per la grande e diffusa evasione dalla responsabilità che mi vedo intorno. Perché bisogna pur ripeterlo ogni giorno che il problema non è mille detenuti in più o in meno, mezzo metro di spazio in più o in meno, il problema è il vuoto di speranza di tutto il sistema: a partire dalle pene inumane come quel 2039 di Alessandro, uno che comunque era un "predestinato" alla galera già solo per il suo essere un "sinto, giostraio, nomade, rom" (i giornali le hanno usate tutte, queste definizioni, quando hanno parlato di lui). E poi la sua carcerazione, inutile, disperata. Prima a Milano, poi a Padova.

Io non so cosa ci facesse a Padova, lontano dalla sua famiglia, solo, ma alcuni dubbi li ho, alcuni motivi di rabbia anche:

Non vorrei più vedere servizi televisivi sul carcere modello di Bollate o su quello di Padova. Bollate è una specie di santino, Padova un mezzo santino dell'Amministrazione penitenziaria. Prendiamo Padova, che conosco bene, qui sono impegnati a fare qualcosa, con la pasticceria, Ristretti, la scuola, la legatoria forse quattrocento detenuti, ma ce n'è quasi cinquecento che vivono, come altre migliaia in Italia, la stragrande maggioranza, nel vuoto, nell'assenza di futuro, nella fragile speranza di un trasferimento in un altro inferno, solo un po' migliore. Come Alessandro Braidic, che per farsi mandar via si era isolato da tutti.

Voglio credere alle promesse dell'Amministrazione, che dichiara con una nuova Circolare l'intenzione di umanizzare i trasferimenti e di dare risposte "entro 60 giorni" alle richieste dei detenuti di essere trasferiti. Ma allora perché Alessandro Braidic si era chiuso e isolato proprio per essere trasferito da Padova, dove non aveva nessuno, e andare a Milano, vicino alla famiglia, e aspettava credo da più di un anno una risposta alla sua richiesta di trasferimento?

Vorrei che tutto quello che riguarda le "morti di carcere" fosse oggetto di una informazione chiara, attenta, precisa: perché è importante ricostruire ogni passaggio delle vite e delle morti come quella di Alessandro Braidic, per capire, per cercare le responsabilità, per spezzare la catena di indifferenza che c'è dietro queste storie e fare davvero tutto il possibile per ridare umanità alle galere. E non per paura dell'Europa e delle sue sanzioni, ma per rispetto di noi stessi e delle nostre istituzioni.

Ornella Favero, Redazione di Ristretti Orizzonti

Morti che si tolgono la vita

Sui quotidiani di Padova del 26 aprile leggo "Nel carcere di Padova si è tolto la vita Alessandro Braidic.

Condannato al carcere fino al 2039 si impicca in cella con il cavo della TV". Qui si continua a morire, ma nessuno fa nulla perché la morte dei "cattivi" non interessa quasi a nessuno. Un altro detenuto che se ne va, un altro ancora, che forse amava la vita e per continuare ad amarla è dovuto morire perché in carcere si vive una non vita. Forse là fuori, molti "buoni" del mondo libero non sanno che quando in carcere un compagno si toglie la vita tanti altri detenuti lo invidiano. Cercano di indovinare i suoi ultimi gesti per ricordarsi di quando toccherà a loro. Ed io questa notte ho immaginato i pensieri che forse gireranno nella mia testa quando toccherà a me.

Ho sempre vissuto come ho potuto. E non certo come avrei voluto, ma non ho mai smesso di amare l'umanità anche quando questa mi ha maledetto e condannato a essere cattivo e colpevole per sempre. Mi viene in mente che i filosofi non consideravano la scelta di suicidarsi un crimine o un peccato, ma solo un modo di abbandonare la scena quando la vita diventava inutile. E la mia vita oltre che inutile ora è diventata anche insopportabile. Non temo la morte. È già da tanto tempo che la aspetto. E lei per farmi dispetto e per lasciarmi in prigione tarda a venire. Ora però sarò io ad andare da lei. Ogni ergastolano resiste a stare in carcere fino a un certo numero di anni, che cambia a seconda degli uomini. Poi ad alcuni non rimane altro che impiccarsi alle sbarre della propria cella. Io già ho superato di molti anni questo limite, ma non ho ancora avuto il coraggio di togliermi la vita per l'amore della mia famiglia. A un tratto immagino che non esiste un ergastolano che non abbia mai pensato a togliersi la vita per uscire prima. Per un po' cammino avanti e indietro per la cella. Mi sdraio sulla branda. Fisso il soffitto macchiato di umidità per una decina di minuti. Mi scrollo gli ultimi dubbi da addosso. Poi non ci penso più di tanto. Mi guardo intorno per la cella come se qualcuno mi potesse vedere e impedirmi di fuggire da dentro l'Assassino dei Sogni, come io chiamo il carcere. Tento un debole sorriso a me stesso. Mi tolgo la malinconia con una scrollata di spalle. E faccio quello che ho pensato sempre di fare. In tutti questi anni ci avevo pensato anche troppo. Provo l'impressione che le pareti della cella si stringano intorno a me. Poi viene il buio. Ed è così denso che sembra che mi sorrida. La libertà e la morte sono così vicine che basta allungare la mano per toccarle. Ed io lo faccio. Prima tocco la morte. Poi abbraccio la libertà. E mi addormentò come fanno solo i morti.

Ciao Alessandro, non ti conosco, non ti ho mai visto, ma ti ammiro per esserti rifiutato di vivere una vita da cani. Spero un giorno di avere anch'io il tuo coraggio. Buona morte.

Carmelo Musumeci

25 aprile 2014 giorno di morte in carcere a Padova

È morto un altro detenuto, Alessandro, un ragazzo che ho conosciuto personalmente, un ragazzo con il quale ho parlato, qualche volta anche scherzato, un ragazzo che non avrei mai immaginato potesse fare una fine del genere: essere trovato pendente da una corda...

Era arrivato dal carcere di Milano, e da subito si è dimostrato aperto al dialogo con gli altri detenuti. Era nella mia stessa sezione fino a qualche mese fa, poi per suoi motivi legati a problemi, io credo psicologici, o psichiatrici non so bene, ha deciso di isolarsi da tutti e ha chiesto il divieto d'incontro con tutto il carcere, perché voleva essere trasferito, ed era stato portato nella sezione isolati.

Nell'ultimo periodo, prima di essere messo in isolamento, si vedeva chiaramente che stava male, il suo carattere era cambiato da un giorno all'altro, parlando con le persone che conosceva esprimeva chiaramente dei comportamenti dettati da un disagio, era diventato una persona del tutto diversa.

Ora mi chiedo: qualcuno si sarà accorto che non stava bene? Sicuramente sì, perché già da quand'era in sezione assieme a me veniva visto dal medico e lui stesso chiedeva di poter essere visitato dallo psichiatra, cosa che poi era successa. Risulta evidente che i medici erano al corrente della sua situazione e del fatto che non era una persona che poteva stare là, dove poi alla fine si è tolto la vita, per triste coincidenza nel giorno della "Liberazione".

A mio parere non si può tenere un ragazzo per mesi e mesi in una sezione di semi-isolamento. E prima che lo mettessero lì tutti sapevamo bene che lui aveva dei seri problemi psichici e che il carcere di Padova non era il posto adatto a lui. Qui, secondo me, qualcuno dovrebbe chiedersi se davvero è stato fatto tutto il possibile per capire il suo malessere, perché comunque non è giusto che un ragazzo giovane, l'ennesimo ragazzo, perché in carcere sono tanti i ragazzi giovani che si tolgono o cercano di togliersi la vita, faccia una fine del genere. Io credo che sia giusto che qualcuno, nelle carceri italiane, si chieda: ma si poteva evitare? Ma davvero abbiamo fatto tutto il possibile perché nessuno pensi a un gesto così tragico come una forma di liberazione?

Andrea Zambonini e Biagio Campailla

GIOVEDI' 5 GIUGNO 2014 ore 21.00
presso la CHIESA DI SANTA RITA (PADOVA)



Presentazione del libro

ERGAZOMAI
testimonianze dal Carcere

un incontro toccante
per conoscere e per riflettere



info 338 20 11 251

GIOVEDI' 5 GIUGNO 2014 ore 21.00
presso la CHIESA DI SANTA RITA (PADOVA)



Presentazione del libro

ERGAZOMAI
testimonianze dal Carcere

un incontro toccante
per conoscere e per riflettere



info 338 20 11 251

Il CTP "Parini" in collaborazione con l'associazione Coristi per Caso

PRESENTA

Il Coro CANTO LIBERO del Carcere Due Palazzi (PD) in:

PARTIR BISOGNA

Enaiatollah, uno che ce l'ha fatta.

Enaiatollah, per tre anni solo, inghiottito nel buio,
davanti ad un mondo ignaro della sua esistenza.

PARIRI BISOGNA racconta questa storia, intrecciando

il testo di Fabio Geda

"NEL MARE CI SONO I COCCORILLI"

con pensieri e riflessioni sul tema dell'emigrare

mercoledì 4 giugno - ore 10

Padova - Auditorium del Due Palazzi

spettacolo, musica, società

ingresso **LIBERO?**

*Altezza proiezione del video con
parole prodotte nel "Laboratorio di
Forma e materia" della scuola media
condotta da Marina Lenzi*

Canzoni originali composte da Alejandro Soria Martinez
Testo adattato da Serena Fiorin
Direzione del coro: Chiara Pagnin



Giornata nazionale di studi

Senza ergastoli. Per una società non vendicativa

Venerdì 6 giugno 2014, ore 9.30-16.30, Casa di Reclusione di Padova

- VEDI LA LOCANDINA (PDF)

Durante un incontro con i detenuti di Ristretti Orizzonti, Agnese Moro sull'ergastolo ha detto che *"L'ergastolo è come dire ad una persona 'ti vogliamo buttare via', ma io non voglio buttare via nessuno"*.

In Italia gli ergastolani condannati in via definitiva al 31 dicembre del 2013 erano 1.583. Circa la metà si trova nei circuiti differenziati, tra regime di Alta Sicurezza e 41 bis. Questo significa che una buona parte di loro è esclusa dalle misure alternative al carcere.

In nome della sicurezza le emergenze non hanno mai una fine e le continue richieste di inasprimenti delle pene hanno portato all'aumento delle condanne all'ergastolo. Ormai, le condanne considerate "esemplari" non vengono date solo per reati legati al crimine organizzato, ma anche per reati in famiglia, dove le storie ci insegnano come la funzione deterrente della pena non ha alcuna efficacia. Ma si può ancora sognare una società che si rifiuta di condannare a vita i suoi membri?

Abbiamo organizzato una giornata di studi rivolta a tutti sul tema dell'ergastolo perché pensiamo che occorre aprire un dibattito, non tra gli "addetti ai lavori" ma dentro alla società, su una giustizia più mite, perché crediamo che un sistema penale più umano renda la società più civile.

"Senza l'ergastolo. Per una società meno vendicativa" è un convegno promosso dall'Università, ma che si svolge in un carcere, poiché queste due realtà, apparentemente lontane, dovrebbero collaborare per dare vita ad un processo di trasformazione culturale, affinché si possa convivere senza il desiderio "di buttare via nessuno".

Partecipano all'incontro anche alcuni studenti delle scuole che si sono confrontati

con i detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti grazie al progetto

"Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere"

1) "No, questa non è giustizia, dovevano dargli non trent'anni ma l'ergastolo!"

Solitamente, si sente parlare di ergastolo quando qualche fatto di cronaca, per la sua stessa natura oppure per una costruzione mediatica, fa inorridire l'opinione pubblica a tal punto, che la condanna è accolta con soddisfazione solo se cala sulla testa del colpevole la spada del carcere a vita. Ci domandiamo allora che cosa è la giustizia: "ottenere giustizia" può essere davvero una questione di anni di galera comminati?

Agnese Moro, figlia di Aldo Moro, uomo politico e giurista ucciso dalle Brigate Rosse il 9 maggio del 1978

2) Una società libera dall'ergastolo è possibile?

L'idea della pena che c'è oggi è sempre ed esclusivamente l'idea che la pena deve fare soffrire, e la sofferenza deve essere prima di tutto fisica. Se dolore deve essere, ci può essere "un altro tipo di sofferenza", un'altra pena anche per reati gravissimi?

Massimo Pavarini, Professore ordinario di diritto penale, Università di Bologna

3) L'ergastolo sta dentro o sta fuori l'orizzonte costituzionale della pena?

L'ordinamento italiano prevede l'ergastolo declinandolo al plurale: comune (art. 22 c.p.), con isolamento diurno (art. 72 c.p.), ostativo (art. 4-bis ord. penit.). Sovraordinata alla legge, c'è però una Carta costituzionale che esige una pena finalizzata alla risocializzazione del reo (art. 27, 3° comma), rifiuta ogni trattamento contrario al senso di umanità (art. 27, 3° comma), vieta la pena di morte (art. 27, 4° comma), vieta la tortura (art. 13, 4° comma), e riconosce come sempre possibile l'errore giudiziario (art. 24, 4° comma). La domanda è giuridicamente doverosa: gli ergastoli rispettano la legalità costituzionale?

Andrea Pugiotto, Professore di diritto costituzionale, Università di Ferrara

4) Per un ripristino dei diritti sospesi: quale prevenzione penale?

Parlare dell'ergastolo ostativo ci costringe a sollevare il problema di una legge nata sull'onda emotiva delle stragi mafiose di vent'anni fa. Quella legge forse aveva un senso in quel momento storico, ma se l'emergenza implica la sospensione di alcuni diritti per un limitato periodo di tempo, è giunta l'ora di riflettere sul perché certe normative estreme (proposte come emergenziali) non siano ragionevoli dal punto di vista preventivo. E come ci si debba avviare a riforme complessive del sistema penale.

Luciano Eusebi, Professore di diritto penale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

5) Si può inasprire ancora il regime di 41-bis?

Sono ormai 20 anni che assistiamo a continui inasprimenti del regime di 41-bis. Tuttavia, dopo le minacce di Toto Riina contro il magistrato De Matteo, registrate e poi trasmesse dai media, il ministro Alfano ha chiesto un ulteriore indurimento. Ma è rimasto ancora qualcosa da togliere nella vita di quei 600 detenuti, quasi tutti ergastolani, segregati in regime di 41-bis?

Maurizio Turco, già parlamentare radicale, autore di *"Tortura democratica. Inchiesta su «La comunità del 41 bis reale»"*.

6) L'ergastolo come cancellazione fisica per le famiglie

Se lo Stato dovrebbe stare tra la vittima e l'autore di reato come un'entità che sanziona le condotte illegali senza cercare la vendetta, come si può definire uno Stato che in nome delle vittime ricorre sempre di più alla pena estrema, all'ergastolo? Nonostante la Costituzione dica che la pena non può consistere in un trattamento inumano e degradante, l'ergastolo ostativo cancella il condannato dalla società, negando alla famiglia anche la speranza di riavere il proprio caro, vivo.

Ornella Favero, direttore di *Ristretti Orizzonti*

7) Ma quando un condannato all'ergastolo sarà fuori?

Sempre di più dobbiamo fare i conti con l'ipocrisia di chi dice che l'ergastolo nei fatti non c'è più, perché dopo 26 anni si può ottenere la liberazione condizionale. È vero?

Elton Kalica, *Ristretti Orizzonti*

8) Ergastolo ostativo e collaborazione inesigibile

L'art. 4-bis fa coincidere il sicuro ravvedimento *esclusivamente* con un comportamento di collaborazione fruttuosa con la giustizia. Ma ci sono anche storie di detenuti che non collaborano perché non sanno, o perché non vogliono mettere a rischio la vita dei propri famigliari. Dopo tanti anni di pena, la collaborazione può essere considerata ormai inesigibile?

Carmelo Musumeci e Biagio Campailla, detenuti ergastolani della redazione di *Ristretti Orizzonti*

9) Una battaglia radicale contro il carcere a vita

Per parlare di temi delicati come l'ergastolo non si dovrebbe più dire "non è il momento, la situazione è difficile...". DEVE essere sempre il momento per fare con coraggio una battaglia culturale per una giustizia più mite.

Rita Bernardini, segretario nazionale Partito Radicale Italiano

10) L'ergastolo: una pena disumana e illegale

La previsione nel nostro ordinamento di una pena perpetua appare in palese contrasto con la finalità rieducativi sancita dall'art. 27 Cost.: esiste affermazione più ovvia, quasi scontata di questa? Allora perché il nostro Giudice delle Leggi e la stessa CEDU, così attenta alla tutela della dignità della persona e alle violazioni dell'art.3 della Convenzione, non si è ancora pronunciata in termini decisi e perentori, "senza se e senza ma", per la sua illegittimità?

Annamaria Alborghetti, (Osservatorio carcere UCPI)

Modera **Francesca Vianello**, Professore Ordinario di Sociologia del diritto, Università di Padova

La pianista e compositrice **Alessandra Celletti** interverrà all'incontro con alcuni pezzi musicali.

Per iscriversi: www.ristretti.org alla sezione <<appuntamenti>>

oppure scrivere all'indirizzo: redazione@ristretti.it

L'iscrizione è gratuita. Per il pranzo che si consumerà all'interno del carcere si chiederà un contributo di 5 euro.

Lettere: Papa Francesco dia voce all'afonia del carcere
don Marco Pozza (Cappellano del carcere Due Palazzi)

Il Mattino di Padova, 4 maggio 2014

Carissimo Papa Francesco, un giorno qualcuno scrisse: "Non fatemi vedere i vostri palazzi, ma le vostre carceri, poiché da esse si misura il grado di civiltà di una nazione" (Voltaire).

Le scrivo da una galera dopo i giorni della Pasqua nei quali abbiamo rivissuto pure noi la prodigiosa battaglia tra la Vita e la Morte: il sovraffollamento di disperazione come forma di passione, il dramma del suicidio di un ragazzo giovane e di un agente di Polizia come giorni di silenzio, il battesimo di Cristian come annuncio della Pasqua.

Ferite e feritoie di una Grazia misteriosamente all'opera dentro una certa disgrazia feriale.

Essere Chiesa qui dentro è una cosa profondamente e tremendamente seria: il male non va giustificato ma abbiamo il dovere di cercare di comprendere il perché di una vita che è deragliata, con la grammatica di quella misericordia che - come annotava Benedetto XVI - non cancella la giustizia. Forse, però, l'aiuta a brillare del suo più splendido significato: restituire alla società un figlio/a che tutti davano come dannato per l'eternità.

I tempi stringono, la situazione non migliora, la speranza sembra affievolirsi: ci sono giorni nei quali in questa barca che affonda anche Cristo sembra aver preso sonno e il Male ergersi vittorioso. Eppure non è così: basta un cenno e la Vita riparte. Più ardita, più spettacolare, ancor più imprevedibile. La sua voce in carcere è come una brezza leggera nel deserto: le sue semplici metafore, i suoi ragionamenti del cuore, la sua indomabile voglia d'andare a cercare l'uomo laddove s'è smarrito sono una forza che nessuna disperazione riesce ad arginare.

Certi giorni basta il nome - Francesco - per vedere splendere un sorriso, asciugarsi una lacrima, vincere la malinconia. Quei piedi lavati a Casal del Marmo sono valse l'amore di chi nella vita ha fallito: e poi la Chiesa come ospedale da campo, la memoria delle mamme dei detenuti, quell'inedita visione della cella come punto di contatto con Dio, le lettere inaspettate.

Quel narrare la vicinanza di un Dio che "invece di abbandonarli ha stretto con loro un vincolo nuovo per mezzo di Gesù". D'un Padre giusto e misericordioso. Sono uomini e donne che oggi guardano a Lei come profeta di speranza e di misericordia.

Non Le chiedono l'amnistia o l'indulto, le chiedono un ricordo nella preghiera: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno" (Lc 23,43). Forse anche ardiscono un di più: d'essere da Lei rappresentati al cospetto delle tribune dimentiche e lontane da loro. Perché ricostruire un uomo è ricostruire il sogno di Dio: che tutti siano uno. Perché recuperare Caino non è dimenticarsi di Abele ma ricongiungere faticosamente la vittima col carnefice, l'uomo con se stesso, la creatura col Creatore.

Santità, la sua franca Presenza ci sorregge in quest'avventura d'estrema periferia. Da Giovanni XXIII fino a lei la storia dei Papi s'incrocia con il ferro e il cemento delle galere: ed è storia di miracoli e di conversioni. Le chiediamo un favore: che Lei "presti" la sua voce all'afonia delle carceri, che le sue parole assicurino che l'amore vince l'odio e la vendetta è disarmata dal perdono. Parli di loro, di noi, del mondo errante.

Non per paura dell'Europa o per vergogna alcuna, ma semplicemente perché una riconciliazione è possibile. È doverosa, come seguito della prima Pasqua. Sentirla compagno di viaggio dentro le galere è sentirsi come ad Emmaus, laddove l'arezza dei due viandanti fu il preludio non riconosciuto dell'incontro con la vita. Risorta e riconciliata: con Dio, coi fratelli e con le proprie anime.

Lettere: un affettuoso sorriso e un augurio di buon compleanno a Marco Pannella
di Carmelo Musumeci (Ergastolano in carcere a Padova)

Ristretti Orizzonti, 3 maggio 2014

Il grado di democrazia di un paese si misura dallo stato delle sue carceri e dalle sue scuole, quando le carceri saranno scuole e le scuole non saranno carceri, allora quel giorno avrà raggiunto la misura più alta che la democrazia può raggiungere. (Giuseppe Ferraro).

Marco, abbiamo saputo con preoccupazione e partecipazione del tuo ricovero all'ospedale nel reparto di terapia intensiva e del tuo intervento di ricostruzione dell'aorta addominale. Abbiamo anche letto e ascoltato dai mass media i numerosi messaggi degli esponenti della politica, a partire dal capo dello Stato Giorgio Napolitano.

E molti di noi hanno sorriso amaramente, perché quando ti affannavi sulla tua richiesta di amnistia e indulto, che possa riportare la legalità nelle nostre Patrie Galere, nessuno invece ti ha mai veramente ascoltato. Eppure molti di loro sanno che le nostre carceri sono luoghi di violenze e di abusi istituzionali.

Sanno che viviamo in modo non umano, come topi dietro le sbarre. E in questo modo le persone in carcere non possono che peggiorare, perché sono circondati e sommersi da una cultura e mentalità ostile, arrogante, ingiusta. E spesso ci trattano come cani ciechi e scemi in un canile. E ci impediscono persino di abbaiare alla luna e per un cane abbaiare alla luna è tutto.

Marco, tu ben sai che, come se questo non bastasse, spesso nelle carceri italiane, vengono premiati i detenuti

peggiori, quelli furbi, quelli che strisciano, che non criticano, che non dissentono, che subiscono in silenzio, quelli che sono sempre d'accordo con il potere, quelli che, insomma vegetano. I detenuti che tentano di vivere, che vogliono studiare, lavorare, creare e pensare, sono visti come ribelli.

Ci sono anche però i detenuti che lottano e protestano individualmente (e quando capita l'occasione anche collettivamente) tutti i giorni, poiché è meglio accendere una candela che maledire l'oscurità. Io sono uno di quelli che ha deciso di non arrendersi perché in carcere come nella vita sono perse di sicuro le battaglie che non si combattono.

D'altronde io non rischio più nulla, posso solo continuare a perdere e quando uno ha perso tutto (sono condannato all'ergastolo a vita) questo è il guaio minore. Però tutti i detenuti che lottano, io per primo, abbiamo bisogno che tu continui a vivere perché sei l'unico faro di luce delle carceri italiane. Adesso però c'interessa di più la tua salute e ti auguriamo di tornare presto a gridare per noi, per continuare a darci voce, luce e affetto. In nome di tutta la popolazione carceraria ti mando un affettuoso sorriso fra le sbarre. E un augurio dal cuore di buon compleanno.

Padova: si spara dentro il garage di casa, muore suicida un agente di polizia penitenziaria di Cristina Genesin e Cristina Salvato

Il Mattino di Padova, 30 aprile 2014

Uno sparo che interrompe la quiete del dopo pranzo, un uomo che si affaccia e vede il corpo del vicino riverso a terra, in una pozza di sangue, all'interno del garage. Una telefonata ai soccorsi, purtroppo inutili. Ha scelto di andarsene così, ieri intorno alle 14.40, un agente di Polizia penitenziaria in servizio nella casa circondariale di Padova.

Si chiamava Marco Congiu, 48 anni il prossimo 4 settembre, nato in Germania anche se originario della provincia di Oristano, residente da molti anni Taggì di Sopra (nel Comune di Villafranca Padovana) in via Rossini, con la moglie e i tre figli. Inspiegabile, almeno per ora, il motivo del suo gesto: i carabinieri della stazione di Limena, chiamati dal vicino, non hanno trovato nessun messaggio destinato a spiegare la ragione di quella decisione estrema. Solo un sms inviato al figlio diciottenne: il papà lo invitava a prendersi cura della mamma. Niente di più. Poco dopo pranzo l'uomo è andato in garage armato della sua pistola d'ordinanza.

L'ha puntata sotto il mento e ha esploso un colpo cadendo a terra. Colpo che udito da un vicino: è bastata un'occhiata, il corpo era a terra ed è scattato l'allarme. In quel momento Marco Congiu era solo casa. In pochi minuti è arrivata l'ambulanza del Suem mentre l'elicottero del Servizio di emergenza era già atterrato nella piazza della frazione.

Tuttavia ogni intervento è stato inutile. Sono trascorse ore prima che il corpo fosse spostato per i rilievi. Qualche vicino ha lamentato quel ritardo, preoccupato per il dramma che stavano vivendo i figli, due in minore età. È una tragedia senza un perché: Marco Congiu, introverso e riservato di carattere, non aveva manifestato particolari preoccupazioni o malesseri. Non sembrava depresso, non beveva e, in famiglia, il clima era sereno.

Alle 16 di ieri l'uomo avrebbe dovuto iniziare il turno in carcere fino a mezzanotte. "Siamo sgomenti perché questo grave fatto avviene a meno di un mese da un'analogha tragedia a Siena" commenta Donato Capece, segretario generale del Sappe (Sindacato autonomo polizia penitenziaria), "Una riflessione va fatta sulla piaga dei suicidi nella Polizia penitenziaria: 100 casi dal 2000 a oggi sono un'enormità.

È il prezzo che paghiamo per un lavoro durissimo che non ha attenzione da parte dei vertici del Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria). Vertici, il capo Tamburino e il vice Pagano, che devono dimettersi. E subito: il personale delle carceri è abbandonato a se stesso. Da anni chiediamo l'istituzione di punti di ascolto con esperti psicologi, dove gli agenti possano rivolgersi in situazioni di difficoltà".

"Esprimiamo solidarietà e affetto alla famiglia" spiega Giampietro Pegoraro, coordinatore veneto della Cgil-Polizia penitenziaria, "Purtroppo l'elenco dei suicidi fra gli agenti della polizia penitenziaria s'allunga. Come Cgil, abbiamo lanciato richieste di intervento al Governo e al Ministero della Giustizia, tutte rimaste inascoltate.

Le condizioni di lavoro per gli agenti sono sempre più difficili: in carcere finiscono malati anche psichiatrici, tossicodipendenti in crisi, tantissimi stranieri. E gli agenti sono del tutto impreparati a gestire situazioni complesse e spesso al limite, costretti a turni pesanti con 40-50 ore di straordinari al mese, tante volte non pagati. Basta pensare che mancano circa 7 mila agenti nelle carceri italiane".

Comunicato Sappe

"Ancora una tragedia nei Baschi Azzurri della Penitenziaria, ancora un poliziotto suicida. È stato trovato oggi a Padova il corpo di un poliziotto penitenziario di 49 anni, M.C., di origini sarde, padre di tre figli, in servizio alla Casa Circondariale patavina, che si è sparato nel garage vicino casa. Siamo sconvolti e sgomenti, anche perché questo grave fatto avviene a meno di un mese da una analogha tragedia, a Siena". A darne notizia Donato Capece, segretario generale del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe. "Una tragedia senza un perché - aggiunge

Capece. Noi ci stringiamo con tutto l'affetto e la solidarietà possibili al dolore indescrivibile della moglie, dei figli, dei familiari, degli amici, dei colleghi".

Capece aggiunge poi che "una riflessione deve essere fatta sulla piaga dei suicidi tra i poliziotti: 100 casi dal 2000 ad oggi sono una enormità. Lo abbiamo detto e lo ripetiamo: l'istituzione di apposite convenzioni con Centri specializzati di psicologi del lavoro in grado di fornire un buon supporto agli operatori di Polizia - garantendo la massima privacy a coloro i quali intendono avvalersene - può essere un'occasione per aumentare l'autostima e la consapevolezza di possedere risorse e capacità spendibili in una professione davvero dura e difficile, all'interno di un ambiente particolare quale è il carcere, non disgiunti anche dai necessari interventi istituzionali intesi a privilegiare maggiormente l'aspetto umano ed il rispetto della persona nei rapporti gerarchici e funzionali che caratterizzano la Polizia penitenziaria". "Su queste tragedie - conclude - non possono e non devono esserci colpevoli superficialità o disattenzioni".

Così l'amministrazione penitenziaria tenta di umanizzare i trasferimenti

Il Mattino di Padova, 28 aprile 2014

In carcere sono tanti a domandarsi perché c'è voluta l'Europa, con le sue sentenze e la paura di risarcimenti colossali per le condizioni delle nostre galere, per costringere il nostro Paese a prendere misure per "umanizzare" la detenzione. Adesso però diventa fondamentale anche controllare che quelle misure vengano davvero applicate ovunque. In particolare quelle sui trasferimenti, che per i detenuti sono da sempre un incubo: ora una recente circolare dell'Amministrazione penitenziaria dice che "deve essere assicurato, nella misura più ampia possibile, l'accoglimento delle istanze di trasferimento dei detenuti" e "pare congruo fissare un termine di sessanta giorni entro cui fornire una risposta al detenuto, che decorreranno dall'acquisizione da parte dell'Ufficio competente di tutti gli elementi necessari alla decisione". Finalmente chi chiede di essere trasferito vicino alla famiglia potrà avere risposte rapide, e chi veniva trasferito invece contro la sua volontà potrà sperare di non dover più subire quegli odiati trasferimenti, di cui parlano le testimonianze di due detenuti che riportiamo.

Un inferno nuovo

Ritrovarsi rinchiuso in un furgone blindato alle 3-4 di mattina è una emozione che consiglieri a tutti coloro che decidono i trasferimenti di noi detenuti. Ovviamente c'è una provocazione dietro alle mie parole.

In tutti i miei anni di detenzione ho girato molte carceri e vedere spuntare, da quel piccolo spioncino arrugginito del cancello della tua cella, un agente penitenziario, con una piccola torcia per fare luce, puntartela sugli occhi e chiamare il tuo cognome con la classica formula: "Sciacca, Sciacca sveglia sei partente" e con le solite risposte: "ma come, dove mi portate?" oppure: "ma oggi faccio il colloquio, arrivano i miei famigliari", è un ricordo che ancora mi terrorizza. Non esiste nessun modo in cui tu possa evitare un trasferimento, ti viene buttato lì, piomba sulla tua vita e su quella dei tuoi cari in maniera prepotente. Anche se io oggi ho intrapreso un percorso rieducativo nella redazione di Ristretti Orizzonti, questo non mi rende immune da un eventuale trasferimento, anche in questo istante che mi trovo di fronte al computer a scrivere questo articolo potrei essere chiamato "partente".

Ora io potrei descrivere le condizioni pietose con cui vengono effettuati questi spostamenti, ma il mio scritto potrebbe risultare una lamentela, dunque voglio parlare solo dello sconforto che regna dentro a un detenuto al momento della partenza.

Una volta che ti hanno svegliato inizi ad andare alla ricerca dei classici sacchi neri grandi, quelli della spazzatura, e inizi a buttarci dentro tutte le tue cose personali, comprese le foto della tua famiglia. Nel frattempo il tuo cervello continuerà a chiedersi dove andrai. Inizierai a pregare che sia un posto a portata di mano per continuare a fare i colloqui con tuo figlio o con i tuoi genitori, ma in cuor tuo, vedendo fuori dalla finestra che il giorno è ancora molto distante, capisci che sarà un viaggio lungo. Sicuramente ti allontanerai dalla regione in cui ti trovi, ed è proprio in quel momento che ti fermi un secondo e inizi a pensare a come farai ad avvisare i tuoi cari. Oppure c'è lo scenario più brutto. Magari vieni trasferito proprio il giorno del colloquio. Questo vuol dire che tua moglie si presenterà con in braccio tuo figlio di fronte al grosso portone metallico del carcere, per farti il colloquio, ma riceverà un rifiuto da parte di un agente penitenziario con, anche qui, la classica formula: "Suo marito è stato trasferito". "Ma dove?". Ovviamente non le verrà detta la destinazione "per motivi di sicurezza".

I finali di questi scenari sono gli stessi. Ti ritroverai giù nel magazzino a riempire due borse, tipo militare, con un limite sul peso di 8 chili. Ovviamente la priorità ce l'hanno tutti quegli oggetti personali, foto, lettere e piccoli regali che a volte hai il bisogno di guardare per ricordarti che sei un essere umano. Poi vengono tutti i documenti processuali e poi il resto. Sì ma il resto non ci sta. Dunque fai una selezione veloce, anzi molto veloce perché quella presenza oscura dell'agente penitenziario, che continua a incitarti a muoverti, rimbomba nel tuo cervello. Ok, ci siamo. Il resto dei tuoi vestiti arriverà a destinazione da solo, forse è per questo che lo riceverai dopo 4-5 mesi. Comunque eccolo lì il famoso furgone blindato.

Lo vedi già con le porte posteriori aperte, come se fosse un invito ad entrare nell'anticamera dell'inferno, ovviamente ammanettato. La sicurezza non è mai troppa. Sarà inutile sprecare fiato per chiedere la destinazione, non ti verrà mai detta. Io cercavo sempre di vedere attraverso dei quadratini di vetro blindato con un diametro di 20 centimetri, la segnaletica stradale, ma alla fine dopo vari tentativi rinunciavo e aspettavo che le porte dell'anticamera dell'inferno si aprissero per entrare nel mio nuovo inferno.

Lorenzo Sciacca

Pacchi umani

Forse, non tutti sanno che un detenuto è spesso trattato come un pacco postale, io personalmente dal 2008 ad oggi ho fatto una ventina di trasferimenti, per processi in giro per l'Italia o trasferimenti cosiddetti "ministeriali". Tranne per i primi tempi di carcerazione quando ho fatto transiti anche nelle carceri giù in Sicilia, mia terra d'origine, dove ho potuto fare qualche colloquio con i miei familiari e in particolar modo i miei due figli piccoli, poi mi hanno sballottato a destra e a sinistra per le carceri del Nord Italia.

Mi ricordo che quando ero libero, e vedevo quelle povere bestie che venivano trasportate in quei camion con le sponde alte, e le vedevo affacciare da quelle feritoie, dicevo tra me e me "ma guarda che trattamento disumano hanno quelle bestie!", ma poi entrando in carcere mi sono ricreduto.

Le bestie vengono trasportate meglio di noi.

Intanto vorrei descrivere come sono fatti questi trasferimenti: vieni portato in angusti furgoni blindati dove all'interno ci sono delle piccole gabbie con dei seggiolini in plastica dura e queste gabbie sono rivestite da pannelli di ferro bucherellato e smaltato, a malapena riesci a starci dentro e non hai nemmeno dei finestrini da dove vedere le strade, e l'aria la respiri tramite una ventola posta sul tetto del furgone.

Nel trasferimento oltre allo stress ti aggiungono altre disumanizzazioni, che chiamano "sicurezza", cioè essere ammanettato, come se uno potesse scappare da quella gabbia angusta, e con tutte quelle guardie armate.

Oggi posso dire che invidio tanto quelle bestie che vedevo per le strade trasportate in quei camion, almeno loro possono vedere, respirare aria naturale, non sono legate e possono fare i propri bisogni quando vogliono.

Io credo che ci possano essere dei modi per umanizzare questi trasferimenti, ma il primo è quello di farne meno possibile. Ognuno di noi detenuti dovrebbe stare nel carcere più vicino ai propri cari per poter fare i colloqui e poter crescere i propri figli, e per quel poco che ti permettono le nostre attuali leggi cercare di non rinunciare al ruolo di padre. Ma questo troppo spesso non succede.

Non voglio essere compatito e non voglio fare la vittima della situazione, ma credo che la società dovrebbe sapere cosa succede nelle nostre galere, il modo in cui veniamo trattati e spesso umiliati da questo sistema, e non credere tanto a quello che dicono i mass media. Vorrei che la società entrasse dentro per constatare che non siamo delle bestie feroci, e che vorremmo solo pagare per i nostri errori, ma avere quello di cui ha più bisogno un essere umano, cioè la dignità di uomini, e non di pacchi umani.

Luca Raimondo

Padova: detenuto suicida con cavo elettrico, avrebbe dovuto scontare condanna fino 2039

Ansa, 26 aprile 2014

Un detenuto, Alessandro Braidic, 32 anni, si è impiccato oggi all'interno della sua cella, nella casa di reclusione Due Palazzi di Padova. L'uomo avrebbe usato per il suicidio il cavo elettrico della televisione. Secondo una prima ricostruzione sembra che l'uomo sia rimasto da solo per pochi istanti, sufficienti però a concretizzare le sue intenzioni. L'uomo avrebbe dovuto scontare una condanna fino al 2039. Sulla vicenda sta indagando la polizia.

Detenuto s'impicca con il cavo della tv (Il Mattino di Padova)

Si è attorcigliato il cavo elettrico della televisione intorno al collo e l'ha fatta finita impiccandosi. Alessandro Braidic, 32 anni, detenuto della Casa di reclusione condannato ad una pena che lo obbligava a rimanere in carcere fino al 2039, si è tolto la vita ieri pomeriggio all'interno della sua cella. A nulla sono valsi i tentativi di rianimarlo. È successo nel pomeriggio. Braidic, alle spalle una serie di reati come rapina e omicidio colposo, si è ucciso nella cella singola che aveva richiesto fin dal suo arrivo a Padova. Un tipo chiuso, schivo. Non voleva avere a che fare con gli altri detenuti, forse per una serie di problemi avuto in passato durante i primi anni di detenzione.

La direzione della Casa di reclusione aveva deciso di accontentarlo e ieri, nella sua solitudine, forse colto dallo sconforto per una "fine pena" lontanissima, Braidic si è ucciso. L'hanno soccorso per primi gli agenti della polizia penitenziaria. Hanno richiesto l'intervento dell'ambulanza ma a medici e infermieri del 118 non è rimasto che constatare il decesso del trentanovenne. Sul posto è stato richiesto anche l'intervento degli investigatori della Squadra mobile di Padova.

A loro spetta il compito di chiarire i contorni della vicenda e di verificare che, effettivamente, non ci sia stato il

coinvolgimento di terze persone. Poco dopo la tragedia sono stati informati anche i parenti di Alessandro Braidic che si sono messi subito in auto alla volta di Padova. In questo caso sembra che la tragedia sia maturata a causa di uno stato di depressione personale del detenuto. Con l'avvicinarsi dell'estate, però, si pone il problema della vivibilità all'interno delle celle del carcere Due Palazzi, calde, sovraffollate e spesso invivibili. In questo contesto ci sono altri casi di detenuti che hanno tentato il suicidio.

Giostraio suicida in cella, sarebbe uscito nel 2039 (Il Gazzettino)

Tragedia, ieri pomeriggio, alla Casa di reclusione Due Palazzi. Un detenuto si è impiccato in cella usando il cavo della televisione. Così ha perso la vita Alessandro Braidic di 32 anni, giostraio e originario di Milano. Sarebbe dovuto uscire dal carcere nel 2039. Braidic, in precedenza detenuto a Udine, dopo avere litigato con un detenuto è stato trasferito a Padova, ma ha chiesto e ottenuto una cella da solo. Un carattere molto introverso, tanto da non riuscire quasi mai ad avere un rapporto con gli altri carcerati. Ieri pomeriggio, preso dallo sconforto, ha staccato il cavo della televisione e si è impiccato. Appena i poliziotti penitenziari se ne sono accorti sono intervenuti con la massima tempestività. Braidic è stato rianimato per diversi minuti, ma alla fine non c'è stato nulla da fare. Il trentaduenne è morto impiccato. In via Due Palazzi sono intervenuti anche gli uomini della Squadra mobile e i poliziotti della Scientifica. Ma è certo che si tratta di un suicidio. Braidic ha commesso diversi reati a Milano. Un omicidio colposo: ha investito una persona uccidendola in auto ed è scappato. Poi si è reso colpevole di alcuni reati contro il patrimonio come furti e rapine. Ha commesso reati anche in Friuli a Udine e a Pordenone, dove è stato pizzicato in due occasioni nel 1997 e nel 2003 per un furto d'auto e per assegni falsi. In quest'ultimo caso nel 2011 ha potuto usufruire del condono. Ma negli anni i reati si sono accumulati e alla fine ha rimediato un fine pena al 2039. Una mazzata e per questo motivo è caduto in depressione, tanto da organizzare il suo suicidio in cella con il cavo della televisione.

In due anni due morti per suicidio dietro le sbarre

Dal primo gennaio al 22 aprile scorso, sono già 43 i detenuti sono deceduti in carcere, 11 tra loro quelli che si sono tolti la vita. Lo scorso anno sono stati invece 153 i decessi di questi ben 49 si sono suicidati. Tra loro anche un detenuto della Casa Circondariale di via Due Palazzi, un ragazzo di 21 anni di nazionalità marocchina, in Italia da 6 anni. Nel 2012 nello stesso carcere padovano era stato un quarantanovenne, sempre straniero, a decidere di farla finita anch'esso detenuto nella Casa Circondariale. Era uno dei 60 detenuti che hanno scelto il suicidio tra i 154 decessi registrati in quell'anno in tutta la nazione. Morti che riportano alla ribalta la situazione di sovraffollamento delle carceri e le conseguenti difficoltà di vita, non solo dei detenuti stipati anche in 6 dentro celle studiate per due persone, ma anche delle guardie carcerarie costrette spesso ad operare in condizioni critiche. Periodiche le proteste che arrivano dai sindacati degli operatori carcerari che dalle associazioni che si occupano del problema e della vita in carcere come la padovana "Ristretti Orizzonti". Frequenti anche le visite dei parlamentari di diversi schieramenti che cercano di constatare di persona le condizioni di vita dietro le sbarre.

Vicenza: i 25 anni del Progetto Jonathan, la prima Casa di accoglienza per i detenuti

www.vicenzapiu.com, 24 aprile 2014

Progetto Jonathan, venticinque anni trascorsi nel tentativo di dare un senso nuovo a tante esistenze, a cercare di porre la vittima al centro dei pensieri del detenuto e a regalare momenti di normalità a chi, da tempo, la normalità non sa cosa sia. È difficile sintetizzare il lavoro del Progetto Jonathan, la casa accoglienza per detenuti in pena alternativa che da ben 25 anni opera a Vicenza e che da poco si è trasferita in Strada della Paglia.

Quando nacque, tanti anni fa, fu il primo esperimento di questo tipo sul territorio, oggi è una realtà conosciuta da tutti che collabora attivamente con le istituzioni e che fa parte del Progetto del triveneto Esodo di Cariverona e Caritas. A chi lavora al Progetto Jonathan non piace parlare di dati - anche se basterebbe citare le oltre 300 accoglienze residenziali fatte in questi anni di cui molte finite con una nuova vita in famiglia sulla strada della legalità - perché preferiscono parlare di vite, ma 25 anni sono un traguardo che non si può ignorare. Per festeggiarlo al meglio una serie di iniziative fino a dicembre prossimo, a cadenza mensile, dal significativo titolo "E che il gomito forse non ha voluto diventar maglione..." che riprende un verso della poesia di Pier Mario Giovannone e che raccontano l'esperienza, attraverso la cultura, del carcere e di una prospettiva possibile di vita diversa e non solo.

A dare il via agli eventi sarà la mostra fotografica "Ri-Scatti" che inaugura giovedì 24 aprile alle ore 19.00 a Galleria Celeste in Contrà XX Settembre a Vicenza e rimarrà allestita fino al 18 maggio. Per l'occasione un partner d'eccellenza, il fotografo lucchese Filippo Brancoli Pantera (nel 2010 inserito dagli International Photography Awards tra i migliori 25 fotografi del nuovo millennio), autore di molte delle foto in mostra, scatti "rubati" alla vita quotidiana all'interno e nello svolgersi delle varie attività della casa-accoglienza.

"La mostra - spiega il responsabile Davide Bellarte con il collega Lorenzo Tona e i volontari del Progetto Jonathan - vuol essere un baule da soffitta che, se ci si arma di tempo e pazienza e ci sediamo per curiosarci dentro, porta con sé in ordine sparso oggetti che raccontano la storia di una casa, tanti gomitoli intrecciati tra loro, fili che a volte hanno portato a splendidi nuovi maglioni, altri maglioni che a metà strada si sono difatti e altri gomitoli che stanno ancora lavorando punto dopo punto per diventare un bel maglione.

La mostra vuol essere storia: parla di violenza, di carcere e di riscatti attraverso foto ed oggetti e anche di oltre il carcere dove l'oltre è rappresentato dalla pena alternativa, percorso giudiziario che riesce a dare risultati positivi rispetto alla recidiva. Con questa mostra il Progetto Jonathan vuole presentarsi, ovvero vuol mostrarsi alla città, alle persone, per creare una cultura giusta intorno a certe tematiche su cui, troppo spesso, c'è anche molta disinformazione. Siamo grati a Paolo Apolloni e alla sua Galleria Celeste per aver appoggiato e ospitato un progetto così delicato e importante".

La mostra, a ingresso gratuito, sarà un vero e proprio percorso sensoriale nel quale si attraverserà anche una cella ricostruita in scala reale 1:1 con il mobilio originale del carcere. Per l'inaugurazione, inoltre, sarà allestito un buffet a cura dei ragazzi del Progetto Jonathan e dei volontari.

"Ri-Scatti" è il primo dei tanti eventi in programma: dagli spettacoli teatrali di Marco e Pippo e della compagnia Mendicanti dei Sogni, a eventi culturali con Pino della Sega e Leonardo Lenzi, passando per i concerti dei Canta Gaia e i Diamanti fino ai laboratori creativi e alle cene di gal(er)a dove i detenuti saranno chef per una sera. Per informazioni progettojonathan@libero.it.

Padova: contro i criminali romeni, un " patto" tra polizie... e pene da scontare all'estero
di Adriana Comaschi

L'Unità, 15 aprile 2014

Ivo Rossi, il sindaco reggente di Padova: " Ce lo chiede la comunità romena locale" . Un " patto" con informazioni sulle bande e pene da scontare all'estero.

Padova chiede aiuto a Bucarest contro una criminalità crescente, spesso riconducibile a cittadini romeni. Un'idea nata dalla comunità romena locale stanca di vedersi confondere con chi delinque, assicura Ivo Rossi, sindaco reggente dopo la decadenza di Zanonato e vincitore delle primarie del centrosinistra per le prossime amministrative: " Questa è una frontiera dell'integrazione europea con cui occorre confrontarsi, servono soluzioni innovative" .

Sindaco, Padova studia un " patto" con la polizia rumena? Di che si tratta?

" Negli ultimi mesi abbiamo registrato un progressivo aumento di spaccate contro negozi, furti, appartamenti svaligiati che hanno visti protagonisti dei cittadini romeni. Ci ha allarmato il numero dei reati, non la nazionalità di chi li commette.

Però due settimane fa sono stato con il console e l'ambasciatore rumeno a una cerimonia in una chiesa, ora di rito ortodosso, messa a disposizione della comunità rumena. Una comunità molto importate, diecimila persone che poi vogliono dire il 4,5% dei nostri residenti, integrati e lavoratori, c'è anche una consigliera comunale eletta cinque anni fa: arrivata qui " clandestina" ora è sposata con un italiano e lavora in banca, a dimostrazione di come la nostra sia una società che riesce perfettamente a integrare. In quell'occasione la comunità ha espresso il suo forte disagio perché questi reati commessi gettano un'ombra su di loro, un po' come accadeva negli Usa agli italiani per colpa di qualche mafioso. E questo non ha senso, le mele marce ci sono ovunque. Così il console ci ha dato la sua disponibilità per una collaborazione" .

In cosa si tradurrà, in concreto?

" Intanto precisiamo che il Comune non sottoscriverà alcunché, non è di nostra competenza. Il console invece incontrerà presto il Prefetto e ogni passo ulteriore dipende dal Viminale: noi abbiamo raccolto la sua disponibilità a una cooperazione tra le forze dell'ordine, anzitutto per uno scambio di informazioni. Dalle indagini emerge ad esempio che sempre più spesso bande vengono a fare scorribande in Italia dall'estero, specie nelle città più ricche del Nord, anche perché ritengono che qui sia più facile rispetto ad altri Paesi" .

E Bucarest magari le ha già schedate?

" Mi dicono che in passato una collaborazione c'è stata e ha portato a colpire proprio bande del genere nel paese di origine o in Italia. Ecco, questa è una delle prossime frontiere dell'integrazione europea, di quella vera in cui tuteli il rispetto delle regole indipendentemente dal Paese in cui ci si trova" .

Dunque caccia alle bande oltre confine. E poi?

" Poi c'è da affrontare un nodo tutto nostro, quello dei piccoli reati per cui esiste la percezione di una sorta di impunità. Faccio un esempio: un cittadino romeno viene sorpreso a rubare in un negozio qui a Padova, viene chiesta la conferma del fermo ma il giudice per questo tipo di reato visto anche il sovraffollamento delle carceri sceglie la denuncia a piede libero. Risultato, lunedì era libero e il venerdì successivo già rubava di nuovo, e pure nello stesso negozio. Lo hanno ripreso e lui tranquillo ha detto che ci riproverà, solo " da un'altra parte" . Qui va così" .

Sta pensando che invece le pene si potrebbero scontare in Romania?

" Credo che sia una discussione che bisogna affrontare, l'integrazione tra Stati passa anche da questi aspetti. Sono emergenze che non esistevano anni fa e allora bisogna avere la forza di trovare strumenti innovativi. È un periodo che si discute molto di Europa, anche questo è un terreno da non sottovalutare. Credo tra l'altro che Renzi, che è stato sindaco fino a poco tempo fa, abbia dovuto fare i conti con problemi analoghi e abbia presente il fenomeno. Magari per lui sarà più facile trovare soluzioni, appunto, innovative" .

Insomma un modello da estendere su scala nazionale?

" La collaborazione con altri Paesi Ue può essere solo positiva. E ancora prima, trovo positivo e interessante che lo stimolo sia arrivato dalla comunità romena locale. Del resto guardo i giornali locali di oggi e leggo " fermato romeno predone di bar" : se ogni giorno ci sono titoli così poi si rischia di generalizzare un fenomeno e di proiettarne la responsabilità su tutta la comunità e questo non ha senso, vogliamo evitarlo" .

Temete che montino i pregiudizi?

" No, siamo stati la prima città a istituire la Consulta delle comunità straniere eletta direttamente, qui ci sono una decina di comunità per quasi 90 etnie di paesi diversi. L'immigrazione è un fenomeno che conosciamo bene e abbiamo l'interesse ad accompagnarlo nel processo di integrazione. Ma certo c'è qualcuno che soffia sul fuoco" .

La Carta dei figli dei genitori detenuti

Il Mattino di Padova, 14 aprile 2014

Se a un bambino succede che gli arrestino uno dei genitori, riuscire a mantenere la relazione familiare, senza sentirsi tradito da quel genitore, ma anche senza sentirsi spaventato da quelle istituzioni, che rinchiudono in carcere suo padre o sua madre, è fondamentale perché la sua crescita sia ugualmente equilibrata e il più possibile serena. È da questa esigenza che è nata la Carta dei figli dei genitori detenuti, un Protocollo d'Intesa sottoscritto dal Ministero della Giustizia, dall'Autorità Garante dell'Infanzia e dell'Adolescenza e dall'Associazione Bambinisenzasbarre Onlus, a tutela dei diritti dei 100mila bambini e adolescenti che entrano nelle carceri italiane.

La Carta dei figli dei genitori detenuti riconosce il diritto di questi figli, spesso considerati "orfani di padri o madri vivi", alla continuità del proprio legame affettivo con il genitore detenuto, ma anche il diritto di quei padri e quelle madri a non perdere la loro famiglia nel periodo drammatico della detenzione. Affidiamo a due figli di detenuti, finiti a loro volta in carcere da adulti, il compito di portare la loro testimonianza difficile, ma significativa di come occuparsi dei diritti di questi figli voglia dire anche garantire a loro un futuro dignitoso e alla società più giustizia e più sicurezza sociale.

Il carcere fa nascere e crescere nei bambini un muro di durezza

Nei giorni scorsi è stato firmato un protocollo d'intesa affinché ai figli delle persone in carcere sia garantito proprio il diritto ad essere figli.

Purtroppo le carceri italiane e le leggi attuali in merito a questo tema sono molto inadeguate rispetto a quello che succede in tanti altri Paesi europei, infatti è sempre più difficile oggi per i figli delle persone detenute riuscire a mantenere un rapporto umano con il proprio congiunto, e in questo modo si rischia che siano proprio i figli a pagare la vera pena per gli errori che hanno commesso i loro genitori, dovendo crescere sentendosi come bambini di serie B rispetto ai loro coetanei, perché ci si dimentica che invece anche loro sono vittime delle scelte dei genitori, rinchiusi per aver commesso dei reati.

Io sono un genitore detenuto, e prima di essere padre sono stato figlio a mia volta di un padre detenuto. Nonostante siano passati ormai molti anni da quando ero figlio di un detenuto, è ancora nitido il ricordo della sofferenza e della disumanità che sono stato obbligato a vivere in quegli anni quando mi recavo nei vari istituti a trovare mio padre, o la rabbia e la frustrazione che crescevano dentro di me in quel periodo nei confronti delle istituzioni ogni qual volta all'uscita da scuola o nei vari eventi come un compleanno, le recite, la comunione, diversamente dai miei compagni io ero senza la presenza di mio padre.

In questo modo per i figli la pena del padre diventa una punizione crudele, in quanto non tiene conto della loro dignità e tanto meno del diritto ad essere figlio.

Io credo che una pena utile deve privare un genitore solo della propria libertà e non del ruolo genitoriale, come invece oggi avviene per chi sta in carcere, perché in questo modo si fa pagare ai figli delle persone detenute male con male, usando lo stesso linguaggio di violenza che hanno usato i loro genitori nel commettere i loro reati, e con il tempo questa punizione rischia di diventare deleteria nei confronti di chi è stato figlio di un detenuto, perché fa nascere e crescere nei bambini un muro di durezza, che invece di avvicinarli alle istituzioni e alla legalità finisce per allontanarli.

Credo che infatti non sia un caso che tanti bambini che hanno avuto i genitori in carcere a loro volta crescendo si sono trovati ad avere problemi con la giustizia e quindi a sperimentare l'esperienza carceraria.

Io credo che ci sia bisogno non solo di un protocollo d'intesa, ma anche di una rivoluzione culturale nel nostro Paese in merito a questo tema per cambiare rotta, altrimenti sulla carta continuiamo ad avere moltissimi diritti, ma poi di fatto i figli dei detenuti continuano a vivere una vera e propria negazione di esperienze di conoscenza autentica nei confronti dei propri genitori, che nel tempo in molti casi rischia di trasformarsi in un senso di inferiorità fisica e psicologica.

Io apprezzo il buon senso dell'iniziativa presa dai vari operatori del settore in merito a quest'ultimo protocollo d'intesa che rafforza ulteriormente la sacralità di essere figli "senza se e senza ma", ma auspico però che chi è preposto poi ad applicare queste leggi dimostri maggior sensibilità su questo tema e non continui a far rimanere i diritti solo parole scritte sulla carta e mai applicate.

Luigi Guida

Io sono cresciuto con il sentimento più brutto che possa esistere: l'odio

Come si può non dare il giusto valore agli affetti in carcere? Io ho sbagliato nella mia vita, ma non è giusto che io venga privato della possibilità di coltivare i miei affetti in maniera umana.

In questi giorni, dopo tanti anni, ho fatto il colloquio con una persona importante, una persona con cui mi accomuna l'amore per nostra figlia. Una figlia che io non ho mai conosciuto, oggi lei ha quasi cinque anni. Uno dei motivi per cui ho deciso di non conoscerla è che so che il contatto con il carcere da bambini è pericoloso. Può incidere sul suo futuro, sulla sua personalità, e questo non lo voglio.

So di cosa stiamo parlando. Io sono figlio di un carcerato e sono cresciuto con il sentimento più brutto che possa esistere: l'odio. L'odio nei confronti di un sistema che io vedevo nemico e, soprattutto, nei confronti di me stesso. È per questo che ho deciso di non conoscerla.

Tutto questo ti dilania l'anima, è come se ti mancasse un pezzo per completare questo enorme puzzle che è la vita. Sento tanto parlare di affetti. Quando si ottiene qualche piccola conquista, gioisco. Grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti, siamo riusciti a ottenere la possibilità di un colloquio lungo ogni due mesi, da fare in palestra pranzando con la propria famiglia, e due telefonate da 10 minuti in più al mese, ma è poco di fronte all'importanza degli affetti, e alle poche possibilità di averne cura. Noi lottiamo per questo problema che è comune a tutti gli istituti penitenziari italiani.

Non capisco da dove possa derivare questa attenzione così scarsa alle famiglie dei detenuti, visto che uno dei principi su cui è fondata la vita del nostro Paese è il valore della famiglia. È vero che io ho fatto una scelta di vita sbagliata, ma non è giusto che per questo paghi una generazione futura. Anche i figli dei carcerati devono avere il diritto sacrosanto di avere dei genitori presenti il più possibile. Dunque perché esiste una cultura che tanto assomiglia a una tortura vera e propria? Ci sono dei dati sconcertanti che dimostrano che circa il 30% dei figli di detenuti rischia di finire a delinquere. È orrendo pensare che dei bambini abbiano un futuro segnato, mi dà l'impressione di una società davvero poco civile.

Una cosa che mi sono sempre chiesto è perché l'agente penitenziario deve avere per forza la divisa anche nei colloqui dove sono presenti i bambini. La divisa è un simbolo che fa tenere le distanze, fa mantenere i ruoli, ma cosa capisce un bambino? Vede solamente questa diversità. Vede una persona con la divisa che aprirà delle porte per condurlo dal proprio genitore, una divisa per i soliti riti di perquisizione e per i continui controlli. È facile intuire che questo può incidere sulla crescita del figlio. Cosa cambierebbe per esempio se gli agenti fossero in borghese?

E poi perché non creare degli sportelli di sostegno per le famiglie?

La mancanza della possibilità di veder crescere i propri figli in maniera umana è una condanna aggiuntiva, priva di ogni senso. Non c'è niente di rieducativo, anzi non è altro che un incremento di odio verso quelle istituzioni che dovrebbero reinserire il detenuto.

Noi non chiediamo clemenza per quello che siamo stati e che abbiamo fatto, chiediamo solo di non privare i nostri figli di quella dignità di cui oggi siamo privati noi reclusi. Chiediamo che i nostri figli possano vivere il proprio genitore in maniera costruttiva, e solo così il genitore può raggiungere la consapevolezza di avere commesso dei

gravi errori e insegnare a loro che tutto può avere un senso, anche una condanna penale. Chiediamo che i nostri figli facciano di diritto parte della società e che non si sentano emarginati da un sistema, che deve garantire per il loro futuro.

Queste sono le richieste di un genitore che ama sua figlia, ma che non può dimostrarglielo. Non vi sto chiedendo di scarcerarmi, ma di liberarmi da quel dolore gratuito che oggi mi state imponendo.

Lorenzo Sciacca

AltraCittà
www.altravetrina.it

Orfani di genitori vivi

Dedicato a Mirko.

24 aprile: buon compleanno figlio mio.

Penso che essere padre sia più difficile di essere madre perché l'amore di tuo figlio te lo devi meritare. Ed io sono fortunato perché, nonostante abbia avuto così poco tempo per meritarmi il suo amore, lui continua ad amarmi.

Mi ricordo come se fosse oggi quel giorno che mi arrestarono, lui aveva sette anni e mi disse: *"Papà torna presto a casa"*. Non sono più ritornato, ma lui è ancora lì che mi sta aspettando. E in questi giorni mi sono ricordato di quando ho detto a mio figlio che non sarei mai più uscito dal carcere. Avevo aspettato che compisse quindici anni per confidargli la verità sulla mia condanna che dovevo scontare.

Adesso ne ha trenta ed è padre di due bambini.

Era la prima volta che c'incontravamo senza sua madre e sua sorella, perché avevo detto alla mia compagna di mandarmelo da solo. Mi ricordo che ero appena stato trasferito al carcere di massima sicurezza di Novara. E quello era il mio primo colloquio che facevo in quel carcere.

Ero uscito dalla sezione con passi lenti. *Il mio cuore invece volava.*

Attraversai il lungo corridoio della sezione. *Il mio cuore invece era già arrivato in fondo quando io ero appena arrivato a metà.*

Ero giunto alla rotonda. *Poi il mio cuore iniziò a pensare come avrei potuto dire a mio figlio che ero condannato alla "Pena di Morte Viva".*

Le guardie mi fecero attendere qualche minuto. *E che non sarei mai più uscito dal carcere.*

Poi mi aprirono il cancello. *E come dirlo.*

E mi fecero entrare in un altro corridoio. *Pensai che forse fosse meglio dire poco. Arrivai in fondo. Il minimo indispensabile.*

Poi mi fecero entrare in una cella per perquisirmi. *Perché ci sarebbe stato troppo da dire.*

Poi mi fecero entrare nella sala colloquio. *E troppo poco tempo per poterlo dire.*

La stanza era lunga e larga. *Sarebbe stato meglio, prima di parlare, abbracciarlo.*

Divisa nel mezzo da un lungo bancone di legno. *E tenerlo stretto più a lungo possibile.*

Ai lati c'erano delle lunghe panche di ferro inchiodate al pavimento. *Le parole forse sarebbero venute da sole.*

Le pareti della sala erano grigie. *Le avrebbe trovate il mio cuore.*

Il colore preferito del carcere.

Mi misi seduto. Avevo l'aria assente. Ero ansioso. E dall'emozione facevo fatica a respirare. Invece il mio cuore rimase in piedi. Attento a quello che accadeva intorno. Nella sala colloquio c'era rumore di silenzio. Dietro i vetri c'erano due guardie che mi osservavano. Mi sentivo come un pesce in un acquario. Dopo un po' vidi lo spioncino del blindato aprirsi. E una guardia affacciarsi per darmi un'occhiata. Poi lo spioncino si chiuse con un tonfo. E sentii il rumore della chiave entrare nella serratura del blindato. Ascoltai la serratura scattare. E il pesante blindato aprirsi.

Passarono degli istanti interminabili. Poi mi alzai in piedi. Vidi davanti ai miei occhi mio figlio sorridente. E udii il blindato dietro di lui chiudersi rumorosamente.

Trattenni il respiro. E un leggero sorriso mi attraversò le labbra. Sentii il mio cuore balzarmi fuori dal petto per andare incontro a mio figlio. Io rimasi fermo dov'ero. E capii perché era venuto al mondo. Capii perché era riuscito a vivere in tutti quegli anni. Capii perché non mi ero mai arreso di lottare. Capii perché ero riuscito a sopravvivere. Capii che lo avevo fatto per lui e per sua sorella.

Mio figlio avanzò. Io rimasi fermo, ma allargai le braccia. Lui mi venne incontro. E tutte e due ci abbracciammo forte.

-*Mirko*. Sussurrai.

-*Papà!* Mi rispose.

Poi ci sedemmo. Mirko iniziò a parlare per primo:

- *Papà...* Nel frattempo ci guardammo. *La mamma e la Barbi ti salutano.*

Ci osservammo.

-*E mi hanno chiesto di dirti che ti vogliono tanto bene.* Ci studiammo.

-*Papà....* Prima con timidezza.

-*Perché mi hai fatto venire da solo?* Poi con complicità.

-*Mi ha confidato la mamma che mi devi dire una cosa importante.*

E alla fine ci guardammo con affetto.

Non mi ero mai sentito vulnerabile come quel giorno.

-*Figliolo....* Notai che mio figlio aveva l'aria da bravo ragazzo.

-*Ti devo dire una cosa brutta.* Pensai che quella l'avesse presa da me.

-*Che non ti ho mai detto.* Notai pure che aveva l'aria da ragazzo intelligente.

-*E che per tanti anni io e la mamma ti abbiamo tenuto nascosto.*

Pensai che quella sicuramente l'avesse presa da sua madre.

-*Devi sapere che io non ho più futuro.*

Poi incominciammo a guardarci dentro gli occhi.

-*Né sogni.*

A guardarci dentro il cuore.

-*Né speranza.*

A guardarci dentro l'anima.

-*Perché la mia pena non potrà mai finire.*

Dall'altra parte del vetro le guardie ci guardavano.

-*Sono condannato alla pena dell'ergastolo.*

Ci controllavano con falsa indifferenza perché in realtà seguivano con attenzione le nostre gesta.

-*E non potrò mai uscire dal carcere.*

Sarebbero state disposte a pagare per sapere cosa ci stavamo dicendo.

-*Figliolo...*

Soprattutto per ascoltare quello che si stavano dicendo i nostri cuori.

-*Devi sapere che un ergastolano pensa a molte cose.*

A un tratto scrollai la testa.

-*Incredibilmente non pensa mai al suo futuro.*

Per farmi coraggio chiusi per un attimo gli occhi.

-*Perché è l'unica cosa che conosce fin troppo bene.*

Li riaprii subito dopo.

-*Perché anche se non sa quando morirà...*

Poi guardai negli occhi mio figlio.

-*Sa però dove morirà.*

Lo feci con uno sguardo perso nel vuoto.

-*In una cella.*

E con uno sguardo assente.

-Figliolo...

Poi feci un grosso respiro.

-Devi sapere che gli ergastolani sono cadaveri vivi in attesa di morire.

Mi passai una mano sui capelli.

-E per loro non ci può essere salvezza.

E subito dopo con tutte due le mani mi coprii il viso.

Mirko allungò le sue mani.

-Papà.

Me le afferrò.

-Devi sperare.

E me le tolse dal viso.

-Devi sapere che la speranza non fa mai male.

Poi incrociò il mio sguardo.

-Non devi arrenderti.

Mi guardò storto.

-Non puoi arrenderti.

Mi guardò con determinazione.

-E non lo farai.

Mi guardò con durezza.

-Papà...

Poi mio figlio mi prese la mano.

-Devi avere speranza.

E me la strinse forte.

-Figliolo...

Io prima annuii.

-Devi sapere...

Poi ci ripensai.

-La speranza a volte fa male.

E iniziai a muovere la testa da una parte all'altra.

-A me ha sempre fatto male.

E battei un pugno sul bancone.

Mirko scrollò commosso il capo.

-Papà...

Poi aggiunse: *La speranza non ti farà più male.*

Disse con voce sicura: *Non te ne farà mai più.*

Sussurrò con voce sincera: *Perché io realizzerò tutti i tuoi sogni.*

Gli risposi sottovoce: *Figliolo, è brutto invecchiare in carcere rimanendo vivo.*

Poi ci stringemmo in un lungo abbraccio.

-Te lo giuro che però ci proverò.

E ci stringemmo così stretti fra noi che persino le nostre lacrime si abbracciarono fra loro.

Carmelo Musumeci

Carcere di Padova aprile 2014

www.carmelomusumeci.com

Ristretti Orizzonti

La condizione carceraria in Italia

Conversazione con la giornalista
Ornella Favero

Giornalista, fondatrice e direttrice di "Ristretti Orizzonti", rivista della Casa di reclusione di Padova e dell'Istituto di pena femminile della Giudecca, Ornella Favero lavora con i detenuti dal 1997. Il giornale e la sua redazione sono diventati con il tempo un importante punto di riferimento sia per chi vive nel carcere, sia per chi ne esce e fatica a trovare una nuova collocazione nel mondo esterno.

All'attività giornalistica si affiancano i laboratori di scrittura, lettura, formazione, seminari ed esperienze di scambio culturale tra studenti e carcerati.

«Lavorare in carcere è una sfida. Dico sempre che è un luogo senza qualità. La sfida è invece dimostrare che qui si possono fare anche cose di straordinario livello qualitativo».



Martedì 29 aprile ore 20.45

Quartiere Latino Libri, Conegliano (TV), Via XI Febbraio

*A seguire, degustazione vini
dell'Azienda Vitivinicola Barazza*

Ristretti Orizzonti

La condizione carceraria in Italia

Conversazione con la giornalista
Ornella Favero

Giornalista, fondatrice e direttrice di "Ristretti Orizzonti", rivista della Casa di reclusione di Padova e dell'Istituto di pena femminile della Giudecca, Ornella Favero lavora con i detenuti dal 1997. Il giornale e la sua redazione sono diventati con il tempo un importante punto di riferimento sia per chi vive nel carcere, sia per chi ne esce e fatica a trovare una nuova collocazione nel mondo esterno.

All'attività giornalistica si affiancano i laboratori di scrittura, lettura, formazione, seminari ed esperienze di scambio culturale tra studenti e carcerati.

«Lavorare in carcere è una sfida. Dico sempre che è un luogo senza qualità. La sfida è invece dimostrare che qui si possono fare anche cose di straordinario livello qualitativo».



Martedì 29 aprile ore 20.45

Quartiere Latino Libri, Conegliano (TV), Via XI Febbraio

*A seguire, degustazione vini
dell'Azienda Vitivinicola Barazza*

Padova: martedì ad Abano Terme convegno nazionale del Sappe sul tema "più lavoro per i detenuti"

Ristretti Orizzonti, 7 aprile 2014

Umanizzare la pena in carcere attraverso il lavoro dei detenuti. È la proposta del Sindacato Autonomo Polizia Penitenziaria Sappe, il primo e più rappresentativo dei Baschi Azzurri, che martedì 8 aprile affronterà in un Convegno ad Abano Terme (in provincia di Padova) il tema della realtà penitenziaria italiana.

Tra le soluzioni indicate dal Sappe per una nuova esecuzione della pena in Italia, un potenziamento del lavoro per i detenuti e un maggiore ricorso alle misure alternative alla detenzione, con impiego in lavori di pubblica utilità, per i condannati meno pericolosi socialmente e con pene brevi da scontare. Ma oggi a lavorare in carcere, evidenzia il Sappe, è solamente un detenuto su cinque: troppo pochi,

Il convegno, in programma con il XXV Consiglio Nazionale del Sappe (che si svolgerà, sempre ad Abano Terme, il 9 e 10 aprile 2014), sarà introdotta dalla relazione del Segretario Generale Sappe, Donato Capece, e vedrà tra gli altri gli interventi di Cosimo Maria Ferri, Sottosegretario di Stato alla Giustizia, Luigi Pagano, Vice Capo vicario del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, Linda Arata. Magistrato di Sorveglianza presso l'Ufficio di Padova, Gianni Trevisan, presidente della Cooperativa Sociale "Il Cerchio" di Padova, Nicola Boscoletto, Presidente di Officina Giotto (famosa in tutto il mondo anche per i panettoni prodotti nel carcere dai detenuti di Padova) e Rita Bernardini, segretaria dei Radicali Italiani.

"Vivo apprezzamento per l'iniziativa" del Sappe l'ha espresso in un messaggio il Quirinale, che ha indirizzato al Segretario Generale Capece ed a tutti gli intervenuti "il saluto cordiale del Presidente della Repubblica" Giorgio Napolitano.

"Nell'ottica di un ripensamento del sistema sanzionatorio e di una rimodulazione dell'esecuzione della pena, indispensabili per superare la realtà di degrado civile e di sofferenza umana riscontrabile negli istituti e adempiere a precisi obblighi di natura costituzionale", scrive il messaggio giunto dal Quirinale, "esprimo vivo apprezzamento per l'iniziativa di porre al centro del dibattito la necessità di favorire il coinvolgimento dei detenuti in progetti lavorativi".

"L'attivazione di nuovi percorsi di formazione e lavoro, che possano aiutare il detenuto ad acquisire professionalità utili al futuro reinserimento sociale", prosegue il messaggio della Presidenza della Repubblica "costituisce infatti il più valido strumento di emancipazione da situazioni di devianza e criminalità e di rispetto della dignità personale contribuendo a riaffermare la funzione rieducativa della pena".

Eppure, dai dati diffusi dal Sappe, si rileva che a lavorare è solamente un detenuto su 5: "il 23 per cento circa dei presenti, per altro per poche ore al giorno e pressoché esclusivamente in impieghi interni di cucina, pulizia, manutenzione, etc."

Cosa sarebbero le carceri, oggi, senza il volontariato?

Il Mattino di Padova, 7 aprile 2014

Il 14 aprile il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria ha convocato le associazioni di volontariato che operano in carcere per una prima occasione di confronto con lo scopo di realizzare "una sorta di task-force che coordini proficuamente le tante iniziative intraprese e formuli proposte per le attività che i detenuti potranno svolgere nelle ore fruite all'esterno delle celle detentive". A quell'incontro è importante che il volontariato ci arrivi però con la consapevolezza del suo ruolo, che è prima di tutto quello, previsto dall'Ordinamento penitenziario, di "promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera": quindi di lavorare per rendere davvero il carcere "più aperto possibile" al confronto con il mondo esterno, e farlo possibilmente coinvolgendo direttamente le persone detenute, che hanno bisogno di prendersi in mano la responsabilità della propria vita più che di essere assistite.

Un volontariato che aiuta i detenuti a prendere consapevolezza dei propri diritti

Frequento le galere da molti anni e ricordo quando il Ministero della Giustizia iniziò ad autorizzare l'ingresso nelle prigioni a un volontariato laico e organizzato in associazioni. Eravamo alla fine degli anni 80, con l'introduzione della Legge Gozzini, prima di allora era presente un volontariato quasi esclusivamente assistenziale, che provvedeva a rifornire i detenuti particolarmente bisognosi di indumenti e dava loro un "sostegno morale".

Con l'istituzione della scuola di tutti i gradi e l'accesso nelle carceri di un volontariato laico, i detenuti hanno cominciato a conoscere persone provenienti dalla società civile senza il filtro delle associazioni religiose, e a sua volta il volontariato ha cominciato a coinvolgere i detenuti nel farsi carico anch'essi dei soggetti più deboli. Sono nate così le prime esperienze di redazioni di riviste realizzate in carcere, rivolte alle persone esterne che nulla conoscevano delle prigioni.

Questa forma di volontariato è cresciuta molto e ha prodotto un'evoluzione nella mentalità delle persone detenute, che hanno preso consapevolezza dei propri diritti e delle potenzialità che comporta questo livello di coscienza. Qui

a Padova, ci sono diverse tipologie di volontariato, tutte importantissime per il ruolo che svolgono e il coinvolgimento dei detenuti nella scuola e in altre attività. Una fra le più significative è la redazione della rivista "Ristretti Orizzonti", che si rivolge alla società civile con lo scopo di ridurre le distanze tra il carcere e le persone libere. Questo volontariato fa diventare le persone protagoniste di una crescita critica, e lo fa anche organizzando incontri tra i detenuti e gli studenti delle scuole superiori. Io spero che realtà come queste si diffondano, che siano contagiose e vengano percepite come una fra le migliori opportunità di educazione per gli studenti e di rieducazione risocializzante per i detenuti che vi partecipano.

La redazione si occupa anche di altre attività di volontariato all'interno della Casa di Reclusione di Padova. Una di queste è lo Sportello di orientamento giuridico e segretariato sociale, in cui operano due ex funzionari dell'Inps che si occupano dei problemi legati alla previdenza e alla sanità, tre volontarie competenti per questioni civili e un volontario detenuto, che sarei io. Questa attività fornisce uno strumento importante per dare risposte ai bisogni di tanti detenuti e stemperare così le tensioni all'interno di un carcere, nel quale stanno quasi il triplo delle persone per cui è stato costruito. Il volontariato, oggi, è diventato una parte fondamentale e irrinunciabile per tutte le realtà penitenziarie del Paese, anche perché lo Stato non è assolutamente in grado di dare risposte alle esigenze delle persone detenute, sia per quanto riguarda le condizioni di vita nelle carceri, che per la funzione rieducativa della pena, e per fortuna che ci sono tanti volontari che aiutano a riempire il tempo vuoto della detenzione. Allora, io giro la domanda rivolgendola alle istituzioni: cosa sarebbe, oggi, il carcere senza il volontariato?

Bruno Turci

Persone che non ti giudicano per quello per cui sei condannato

Quando una persona si trova in una situazione difficile, vede intorno a sé solo le cose che non funzionano e non fa caso a delle realtà, che se non ci fossero la situazione da difficile diventerebbe infernale. In carcere ci sono persone che non lavorano per l'amministrazione né hanno una pena da scontare, sono i volontari. Ognuno con le sue motivazioni personali ha scelto di dedicare parte del suo tempo a delle persone recluse, colpevoli o presunte tali. Proprio per come è strutturato il sistema penale in Italia, e per le condizioni poco umane dovute al sovraffollamento, appena vieni buttato in carcere ti senti una vittima e tendi a vedere come nemici tutti quelli che rappresentano le istituzioni. E spesso tra te e l'istituzione sta proprio il volontariato. Tante volte il volontariato svolge un'attività assistenziale e viene usato per riempire le lacune dell'amministrazione penitenziaria, poi però esiste il volontariato "qualificato", quella parte dei volontari che mostra ai detenuti i propri diritti, cosa che i detenuti o non conoscono, o increduli di poterli ottenere rinunciano a chiederli.

In alcune carceri, ai volontari viene impedito di entrare in istituto con varie motivazioni, forse perché si preferisce che non vedano quello che succede all'interno, o li si tratta come se fossero del tutto subalterni e privi di qualsiasi autonomia. Pur con tutte le difficoltà che incontrano, "comunque" queste persone continuano ad entrare in carcere e continuano a denunciare le condizioni in cui sono le prigioni in Italia. Vedere una persona che non ti giudica per quello per cui sei accusato o condannato, che ti chiede come stai e se hai bisogno di qualcosa, è una cosa grande. In un posto dove molte volte vieni abbandonato anche dalla famiglia, sentire qualche parola come "coraggio ci vediamo la prossima settimana..." fa la differenza fra la voglia di farla finita o il continuare a vivere. E proprio in nome di tutti i detenuti e ex detenuti che hanno continuato a vivere proprio per merito del conforto di queste parole dette da una persona sconosciuta, vorrei dire GRAZIE a tutti i volontari che operano con grandi difficoltà nelle carceri italiane. Come disse Martin Luther King "Non ho paura delle parole dei violenti ma del silenzio degli Onesti", io spero che queste persone non si stanchino mai di denunciare gli abusi che riescono a vedere, perché se si stancassero sarebbe una vera tragedia.

A volte, con tutte le buone intenzioni, una parte del volontariato continua però ad operare come si fa fuori dal carcere per le persone svantaggiate, cosa che porta a un grande equivoco. Nella società "libera" infatti i volontari hanno a che fare con soggetti "deboli", malati, bambini, anziani, invece in carcere, molte volte, trovi soggetti che proprio per non mostrare la loro debolezza hanno fatto scelte che li hanno portati in questa situazione. Va bene fare qualcosa per loro, ma lavorare "per i detenuti" dimenticando il ruolo che deve avere nel rivendicare i propri diritti la persona detenuta stessa non aiuta quella persona, a cui si vuol dare una mano, a rimettersi in discussione e a ritrovare il senso della sua vita.

Clirim Bitri

Servono volontari che aiutino i detenuti nel loro percorso verso l'esterno

Scrivere qualcosa sul volontariato in carcere non è per niente semplice. In Italia esistono tantissime associazioni che si occupano di detenuti, ma non sempre esiste un vero coordinamento e tanti volontari operano curando il loro proprio "orticello". Però ci sono, sono una vera ricchezza per chi usufruisce dei loro servizi, sono presenti in tantissimi istituti, ma purtroppo non in tutti. Nel mondo di oggi che vive di corsa è bellissimo sentire e vedere persone che dedicano il loro tempo libero ad aiutare altri in difficoltà, anche se potrebbero magari passare tutte

quelle giornate con i loro famigliari e amici. Non c'è il minimo dubbio che si tratta di persone che hanno una marcia in più, persone speciali. Nelle carceri si trovano uomini e donne che hanno tantissimo bisogno di loro. Il loro aiuto consiste in piccole cose importanti, magari una telefonata ai famigliari, oppure un aiuto con il vestiario, che per un detenuto in un momento di bisogno vale tanto.

Anch'io, scrivendo queste righe, mi sono ricordato della mia permanenza in un carcere circondariale dove non esisteva il volontariato e dove tante persone avevano un gran bisogno di tutto, a partire dalle cose di prima necessità che purtroppo non vengono più distribuite dalle istituzioni. Oggi mi trovo al "Due Palazzi" dove il volontariato esiste, ma bisognerebbe potenziarlo visto che siamo in 900 circa. Penso che è giunto il momento di allargare gli orizzonti ed aiutare i detenuti nel loro percorso verso l'esterno, creando un gruppo di volontari che si occupi in modo specifico solo di trovare delle opportunità lavorative fuori, perché senza questo passo il percorso per trovare una nuova strada, che sia davvero alternativa ai reati, è sicuramente incompleto. Noi che sicuramente abbiamo sbagliato nella nostra vita, abbiamo tantissimo bisogno di queste persone, e anche di prendere esempio da loro.

Davor Kovac

Perché la Corte europea dei diritti umani ha condannato lo Stato italiano

Il Mattino di Padova, 31 marzo 2014

"Il carcere che non vorremmo più vedere": è la Corte europea dei diritti umani che ci ha detto che le carceri del nostro Paese sono indecenti, e ha condannato lo Stato italiano per la violazione dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani, secondo il quale "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti".

Mauro Palma, che ha presieduto la Commissione ministeriale sul sovraffollamento degli istituti penitenziari italiani, e che è stato per anni presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, dice del nostro modello detentivo che è "completamente sbagliato. È totalmente reclusivo, passivizzante e chiaramente dal punto di vista della rieducazione sociale non serve a niente, non ti abitua a gestire la tua giornata, non ti abitua a metterti in gioco". Proviamo allora a "rivisitare", queste carceri così poco umane, accompagnati da due detenuti, e a sognare con loro galere che consentano di scontare una pena che abbia un po' di senso.

Vorrei poter decidere come gestire la mia giornata

Al processo il giudice infligge una pena che porta il colpevole in carcere, posto dove il detenuto dovrebbe prendere coscienza di quello che ha fatto e responsabilizzarsi per un futuro reinserimento nella società.

Prendere coscienza! come posso prendere coscienza buttato in una cella, come mi è accaduto in passato, di 20 mq, con altri 9 detenuti di diverse nazionalità e diverse culture, dove il primo e l'unico pensiero è come sopravvivere?

Responsabilizzarsi! dove? Appena entri in carcere oltre che fisicamente vieni spogliato da ogni responsabilità, non sei nient'altro oltre quello che hai commesso, non sei ritenuto in grado di sapere quello che è meglio per te, per ogni cosa devi compilare la famosa domandina che inizia con le parole "Prego la Signoria Vostra di poter...".

Reinserimento nella società! ogni detenuto può fare 6 ore di colloquio con i suoi famigliari, sorvegliato a vista da agenti, e una telefonata di 10 minuti a settimana. Io mi trovo in carcere da più di 5 anni, la cosa strana è che, in tutti i colloqui e le telefonate fatte con i miei famigliari, sento sempre le stesse belle parole "ti vogliamo bene, stiamo tutti bene, ci manchi..." C'ho creduto il primo anno ma poi ho capito che mi vogliono tenere lontano dai loro problemi, non partecipo alle loro sofferenze, sono un estraneo per la mia famiglia. Come si può concepire un reinserimento nella società quando il carcere mi ha fatto diventare un estraneo anche per la mia famiglia?

Chi prova l'esperienza del carcere non è più quello di prima, cambia. Si può cambiare in meglio o in peggio. Per come è concepita l'esecuzione della pena oggi è molto difficile uscire dal carcere migliore. Il 70% dei detenuti che vengono dimenticati nelle celle fino all'ultimo giorno della condanna ritorna a commettere reati.

Da quando sono stato arrestato, ho sentito le autorità responsabili della situazione carceraria dichiarare: "Vogliamo fare...". Hanno fatto, hanno portato l'Italia ad essere condannata varie volte dalla CEDU per il trattamento disumano e degradante nei confronti dei detenuti. Anche il Ministro Orlando si è presentato a Strasburgo con la famosa frase "Vogliamo fare". Non so se gli crederanno e se possiamo credergli...

Il carcere, per chi commette gravi reati, serve, ma oggi si tende a punire col carcere anche comportamenti che si possono punire con altre pene più efficaci.

Premesso che un "buon" carcere non esiste, io provo ad immaginare cosa avrei voluto trovare in carcere quando sono stato arrestato. Avrei voluto trovare un posto dove rendermi conto della gravità dei miei comportamenti, del danno causato alla vittima del mio reato e della sofferenza che causavo ai miei cari. Avrei voluto sentirmi colpevole per quello che avevo fatto e non vittima per quello che subivo.

Voglio essere considerato una persona che ha sbagliato e non solo il reato che ho fatto, voglio poter decidere come

gestire la giornata, voglio che prima che si decida cosa è meglio per me qualcuno mi chieda cosa ne penso, voglio partecipare alla costruzione del mio futuro, voglio che si lavori con me e non per me.

Voglio poter trascorrere più tempo e da solo con i miei famigliari, dove mi possano anche dire che mi odiano per quello che ho fatto e che soffrono a causa mia, voglio poter chiamare quando posso e non dividere la conversazione a puntate settimanali di 10 minuti, voglio poter passare una notte con la mia famiglia senza la presenza di agenti. Quello che voglio io è un sogno proibito, devo tornare nella realtà e devo fare una "domandina", vi scrivo parte di essa: "Prego la Signoria Vostra di poter parlare con... ringrazio anticipatamente".

Clirim Bitri

Vorrei non sentirmi più umiliato, deresponsabilizzato, annullato, infantilizzato

Provare a sognare non costa nulla, aiuta a mantenere in vita la speranza. Ed allora provo a immaginare una giornata diversa da quelle che da anni passo in un carcere sovraffollato, dopo aver vissuto per oltre 50 anni come cittadino libero, e che non aveva certo messo in preventivo il fatto di compiere un reato.

Siamo in una "città murata" diversa da quelle storiche che erano costruite per difendere i cittadini dagli attacchi dei nemici. Ora siamo noi i nemici della società e veniamo rinchiusi per non essere visti. Sembra di stare in una scatola cinese, tanti contenitori, e per passare da una scatola all'altra c'è sempre bisogno che qualcuno apra la scatola successiva.

Ma come vorrei che fosse la mia giornata?

Io per lo meno sono inserito nella redazione di Ristretti Orizzonti dall'aprile 2010, e psicologicamente percepisco la cosa come se fosse un impegno lavorativo, solo che per arrivare in quei locali, per esigenze di sicurezza, spesso ci impiego 30 minuti; ho solo un piano da scendere, ma tanti cancelli, ne conto sei, e ad ogni "frontiera" devi attendere che un agente ti apra. Certamente mi piacerebbe mantenere un minimo di autonomia, fare almeno quel breve percorso sentendomi responsabilizzato, recarmi in redazione e non trovarmi cancelli chiusi.

E perché poi bisogna fare una "domandina" per ogni esigenza e dover attendere una risposta che a volte neppure arriva? Perché non possiamo recarci direttamente negli uffici appositi e cercare di avere risposte alle nostre richieste, senza caricarci di ansie aspettando se e quando saremo chiamati, visitati, ascoltati?

Perché sentirsi sempre umiliati, deresponsabilizzati, annullati, infantilizzati?

Vorrei poter telefonare più liberamente, come avviene in altri Paesi, avere la possibilità di mantenere più contatti con chi ho lasciato fuori, che colpa ne hanno i nostri familiari per quello che abbiamo commesso? Perché mio figlio non può chiamarmi per sue esigenze urgenti, non può avere un conforto immediato anche se solo telefonico? Perché non vogliono capire che a fine pena il primo rientro nella società passa attraverso la famiglia?

Vorrei avere un minimo di privacy nella mia cella, costruita per una persona ma di fatto abitata da tre, con le conseguenti, continue limitazioni. Mentre sto scrivendo sono seduto sulla branda ma devo rimanere in bilico sul lato esterno con la testa piegata sotto il ripiano della seconda branda che è sopra di me. Qui dentro non ci si può muovere in tre persone contemporaneamente.

Ogni centimetro è occupato da pensili, ripiani costruiti con cartoni, borse con vari capi di abbigliamento, accatastate una sopra l'altra, scarpe mescolate con secchi usati per lavare indumenti, confezioni di acqua, prodotti igienici per chi può comprarli.

Vorrei poter usufruire dei servizi igienici (un lavabo ed un water) senza essere controllato dagli agenti, è imbarazzante quando succede.

Vorrei poter spegnere la luce quando voglio, ma siamo in tre e per quelle che sono le esigenze di convivenza devi accettare cose che tu non faresti mai. E so che anch'io certamente faccio cose che agli altri due non piacciono.

Provate a chiudere gli occhi e pensare che siete costretti a vivere con altre due famiglie, negli spazi sufficienti solo per la vostra famiglia. Aggiungete il fatto che per ogni cosa dovete chiedere l'autorizzazione ad un sorvegliante, che però deve rispondere anche a tutti gli altri. Vivere l'attesa e spesso non ricevere una risposta.

Vorrei poter avere l'acqua calda e la doccia in cella e non in un locale comune, con 5 docce da utilizzare per 75 persone e da mesi con l'acqua calda solo nel primo quarto d'ora.

Che senso ha tenere le persone chiuse in cella 20 ore su 24? In ogni caso il carcere così com'è è un fallimento dell'intera società e non garantisce nessuna sicurezza sociale. Non fa bene a nessuno. E non continuiamo a dire: "In carcere non ci finisce nessuno, la pena non è certa, sono subito fuori". I numeri parlano, le carceri sono strapiene e anche di persone con condanne lunghe, alcune con fine pena mai o, come scrivono nella sentenza: fine pena "9999". Le chiavi le hanno buttate da parecchio tempo.

Lo so che anche fuori ci sono grandissimi problemi, che la vita è difficile, poche certezze se non quelle della grande crisi che colpisce quasi tutti. Ma se ci fosse più confronto tra chi abita le galere e la restante società, un coinvolgimento generalizzato delle parti, forse si conoscerebbe ogni lato delle situazioni e si capirebbe che da carceri più umane usciranno persone meno pericolose, e qualche paura per il futuro svanirebbe.

Ulderico Galassini

Padova: detenuto morì per una diagnosi sbagliata, medico accusato di omicidio colposo

Il Mattino di Padova, 30 marzo 2014

Il pubblico ministero Orietta Canova ne ha chiesto la condanna a 2 anni di reclusione, assicurando che "per la procura si tratta di una colpa medica grave". Il processo è quello che vede imputata per omicidio colposo la dottoressa Orizia D'Agnese, quarantunenne medico in servizio nel carcere Due Palazzi.

La sentenza sarà emessa il 22 maggio, dopo le arringhe di parte civili e difesa. I familiari della vittima sono già stati risarciti prima dell'avvio del processo. Il procedimento riguarda la morte di Federico Rigolon, 37 anni, originario di Montecchio Maggiore (Vicenza). L'uomo stava scontando la pena nel carcere padovano quando venne colpito da un infarto scambiato per una banale gastrite.

Un infarto che gli aveva procurato un dolore lancinante durato quasi ventiquattr'ore. Dalle indagini emergerebbe che il medico di guardia, Orizia D'Agnese, non aveva creduto alle lamentele del detenuto. L'uomo avrebbe potuto essere salvato secondo le conclusioni degli esperti nominati dalla procura, il professor Gaetano Thiene e il medico legale Claudio Terranova. Il 16 aprile dell'anno scorso Rigolon chiede di essere visitato nell'infermeria del Due Palazzi. La dottoressa D'Agnese diagnostica una gastrite, Rigolon torna di nuovo in infermeria il 17 aprile alle 7,45. Inutile: la diagnosi non cambia. La dottoressa si limita a prescrivere ranitidina. Poche ore più tardi, nel pomeriggio, durante il consueto controllo la polizia penitenziaria si accorge che l'uomo, steso nel letto della sua cella: è morto.

AltraCittà
www.altravetrina.it

Libri: "Zanna Blu", di Carmelo Musumeci, recensione di Annamaria Cotrozzi*

Ristretti Orizzonti, 26 marzo 2014

Impreziosito dalla presentazione di Margherita Hack, il libro della avventure del lupo Zanna Blu è un avvincente racconto-metafora non facilmente riconducibile a un unico e preciso genere letterario, e altrettanto non facilmente definibile in riferimento alla tipologia di lettori a cui può essere rivolto.

Certamente le singole storie (inanelate a formare un piccolo romanzo mediante una tecnica raffinata che, proprio nella chiusa di ognuna, colloca il finale provvisorio che sarà ripreso, con le stesse parole, all'inizio della successiva) hanno i tratti distintivi delle fiabe per bambini. Che si tratti di fiabe è suggerito intanto dal loro sfondo paesaggistico, in quanto portano a volo il lettore in un luogo fatato, incantato e incantevole nel suo fascino siderale, anche se, al contempo, pervaso di raggelante solitudine, di coraggio misto a paura, teatro di continui pericoli e sempre nuovi cimenti, dominato da una luna immensa, che rischiarà il buio di spazi infiniti. Ecco, la luna: lontana ma partecipe (l'adiuvante principale, secondo le categorie proppiane, che a buon diritto possono essere applicate a queste fiabe di ambientazione nordica), amica che talora nasconde il volto dietro le nubi per non vedere e non soffrire, ma che altre volte provvidenzialmente soccorre, e sempre si fa tramite dei messaggi d'amore che il lupo protagonista e gli altri lupi le affidano, nei momenti più drammatici, mandando lunghi ululati verso il suo volto di luce. "Tutte le volte che ci sarà la luna piena e avrai bisogno di me, potrai chiamarmi e io risponderò": sono le parole di Lupo Mannaro morente, ed è significativo che sia proprio un licantropo, la creatura spaventosa che nell'immaginario collettivo è la meno adatta a rivestire un ruolo da buono, a salvare ed adottare Zanna Blu da piccolo, a dargli la protezione e il calore della famiglia che non ha. Ed ecco, nella magia del racconto fantastico, l'ammonimento a non lasciarsi ingannare dalla prima apparenza delle cose, e a non subire il condizionamento dell'ingiusto pregiudizio ("Spesso, infatti, gli uomini e i lupi hanno bisogno del cattivo di turno per sfogare la loro rabbia e la loro frustrazione: tanto, un povero Lupo Mannaro lo trovano sempre per riversargli addosso le loro paure").

Fiabe, dunque, però anche favole: in senso tecnico, in quanto vi agiscono animali, che, pur con i debiti rovesciamenti (sto pensando al giustamente ironico "in bocca all'uomo"), incarnano comportamenti, vizi e virtù degli uomini, e in quanto ogni volta sono portatrici, come nella favola di tradizione esopica, di insegnamenti morali, talora veicolati in modo implicito, talora posti a esplicito commento della storia narrata. Non si pensi, però, che nella narrazione delle avventure di Zanna Blu la "morale della favola", che senza dubbio è sempre leggibile, riconoscibile almeno in filigrana, sbilanci il racconto spostando troppo il focus sul piano etico e diminuendo, di conseguenza, la magia del fiabesco: al contrario, il cosiddetto "messaggio" riesce a farsi cogliere con semplicità, senza allentare né il ritmo narrativo né il continuo effetto di suspense. Siamo e restiamo nel regno meraviglioso della fantasia, dove tutto può accadere, e dove, per dirla pascolianamente, il fanciullino che è in noi può gioire dell'onnipotenza della volontà unita all'amore, attendersi e ottenere il prodigio salvifico, assistere ogni volta, come nei sogni più belli, alla trasformazione (a cui lo scrittore finisce con l'abituarsi) dei cattivi in buoni (in quei buoni che da sempre, nell'intimo del loro cuore, avevano desiderato essere). I due piani, quello del fiabesco puro e quello dell'apologo, della riflessione morale messa in campo per via di immagini, si intersecano talvolta in modo naturale, senza forzature: per esempio in alcuni interventi-chiave del narratore, introdotti in forma di rapido commento (il più icastico: "non esistono persone o lupi cattivi, esistono solo azioni buone o cattive").

Il lettore, adulto o bambino che sia, impara presto ad abbandonarsi alla dimensione fantastica del racconto, e da quel momento sa che tutto può accadere, perché appunto siamo nel mondo onnipotente della fantasia, dove il prodigio rientra, per convenzione, nelle regole del gioco. È così che finiamo con l'aspettarci che Zanna Blu, il lupo buono mille volte ferito e moribondo, ritrovi ancora una volta, anche quella volta in più, le forze non per una stentata sopravvivenza, ma per una nuova corsa, anzi per un volo verso la meta di sempre, attraverso le gelate terre del nord, la Siberia, la Groenlandia, il mare ghiacciato o in tempesta, in una geografia ridisegnata come accade, appunto, in sogno, dove anche le distanze sconfinite possono essere percorribili e superabili, nonostante tutto. La salvezza di Zanna Blu, nei momenti di massimo rischio, quando l'antagonista di turno (che poi diverrà adiuvante per la successiva avventura) pare avere la meglio sul povero lupo sfinito, è raggiunta coi famosi salti mortali (perciò, di fatto, salti "vitali"), sempre variati, sempre oltre il limite raggiunto col precedente: quando pensiamo di aver assistito al salto più difficile, più sorprendente, più acrobatico possibile (il doppio salto mortale, quello all'indietro, il quintuplo...), la fantasia dello scrittore ne inventa un altro (e a quel punto un po' ci contavamo, ammettiamolo). A proposito di questa meravigliosa specialità di Zanna Blu, va ricordata una piacevole sorpresa regalataci da Carmelo: è la figlia femmina di Zanna Blu, la coraggiosa Coda Bianca, ad aver imparato di nascosto a fare i salti mortali, imitatrice ed erede del padre in questi "impossibili" slanci fisici verso l'alto, verso la salvezza e la libertà.

Il racconto, nel suo procedere, esce dai confini del genere "fiaba" o "favola" e lascia sempre maggiore spazio a un complesso e originale gioco meta letterario, con l'intervento sempre più frequente dell'autore. Il genere letterario di riferimento diventa in realtà, a poco a poco, incrocio, o meglio ancora commistione, fusione di generi, in un

amalgama che è anche un interessante e innovativo esperimento di scrittura: il piano del racconto fantastico viene ad appoggiarsi sul piano della realtà autobiografica di Carmelo Musumeci, al punto che significato e significato combaciano nell'attribuzione, ad alcuni lupi, di nomi di persone che hanno segnato passaggi importanti della vita dell'autore: un esempio per tutti, Lupo Don Oreste. Attraverso il racconto, divenuto ormai corale, delle avventure del lupo Zanna Blu e degli altri lupi (solitari o in branchi), il veicolo letterario scelto dallo scrittore assume sempre più le caratteristiche, o almeno le connotazioni, del diario, della testimonianza: è il suo modo di consegnare a tutti noi lettori in generale, ma probabilmente ai suoi cari in modo specifico, la narrazione sofferta del suo percorso esistenziale e delle sue speranze. Tuttavia, si badi bene, gli evidenti richiami al reale non tolgono nulla al fascino del racconto d'invenzione, nel quale sono via via intessuti. Lo scrittore Carmelo entra, sì, autobiograficamente nel racconto, ma in che modo? Dapprima come autore la cui penna può salvare o lasciare morire Zanna Blu, in seguito come personaggio il cui agire appartiene ormai al flusso narrativo della vicenda fantastica, e con essa si confonde. La favola di animali dai tratti psicologici "antropomorfi" diventa in tal modo favola "mista", di animali e uomini pronti a incontrarsi nel gran finale (che, ovviamente, non rivelerò).

Da sottolineare, sul piano narratologico, la complessità e varietà dei modi con cui Carmelo si lega al proprio racconto, entrando "fisicamente" nel libro: ora proiettandosi in Zanna Blu stesso, ora persino mettendosi in un rapporto di surreale competizione con lui, fino a divenirne, addirittura, rivale e antagonista. Rinunciando al ruolo tradizionale dello scrittore di racconti di invenzione, che è quello di narratore onnisciente, Carmelo mostra di non sapere, o di non aver deciso (che è la stessa cosa) come le cose andranno a finire, e riconosce quindi a se stesso la facoltà di cambiare idea, vale a dire di cambiare il racconto in corso d'opera: con questo espediente lo scrittore riesce a spiazzare del tutto il lettore, scoraggiandolo, fra l'altro, da ogni tentativo di interpretazione psicanalitica troppo scontata, da manuale.

Anche sul piano stilistico lo scrittore sceglie di non attenersi a un registro univoco, e così l'andamento narrativo tipico della fiaba, con i suoi dialoghi seri e drammatici, con le descrizioni solenni, è tuttavia punteggiato ora qua ora là di qualche battuta scherzosa, e non mancano, per quanto riguarda le scelte di lessico, incursioni veloci nel linguaggio colloquiale anche un pò brusco, ma di sicuro effetto vivacizzante.

Di questo libro restano impresse nella mente e nel cuore del lettore anche le bellissime dediche - ricche di pathos, ma prive di retorica - poste sotto il titolo dei singoli capitoli: didascalie di un mondo di affetti in cui nessuno viene dimenticato, e che anche noi lettori a poco a poco impariamo a conoscere. Anche in forza di queste presenze reali, evocate dallo scrittore a illuminare il senso profondo di ogni tappa del racconto, quando tutto sembra perduto noi sappiamo che non è così: la sua penna saprà ancora tracciare le parole che riapriranno il varco alla speranza.

*Ricercatrice Università di Pisa, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Venezia: per Giornata Mondiale del Teatro iniziative nel carcere femminile della Giudecca

La Nuova Venezia, 24 marzo 2014

Per la prima volta il ruolo del teatro in carcere assume uno spessore mondiale. Venezia ne sarà portavoce in occasione della 52esima Giornata Mondiale del Teatro alla quale quest'anno si aggiunge la prima edizione della Giornata Mondiale del Teatro in Carcere, promossa dall'ITI Unesco.

Al centro della celebrazione un convegno aperto al pubblico sul tema, in programma alla Fondazione Cini giovedì 27, con ospiti di rilievo come Fabio Cavalli, co-sceneggiatore del film dei fratelli Taviani "Cesare deve Morire". Le carceri veneziane sono da anni protagoniste dei progetti più innovativi che riguardano il ruolo del teatro all'interno di un istituto di pena.

Il convegno verrà introdotto infatti dal regista Michalis Traitsis dell'associazione Balamos Teatro, promotore del progetto teatrale "Passi sospesi" al femminile in Giudecca e al maschile a Santa Maria Maggiore. Prima dell'incontro, lunedì e mercoledì il carcere sarà aperto per due appuntamenti dentro le mura con Cavalli e Luigi Cuciniello, direttore organizzativo della Biennale, settore Danza Musica e Teatro. Il 27 la giornata sarà dedicata al rapporto tra teatro e carcere, incluso lo scottante tema dei finanziamenti.

Lo stesso carcere di Venezia sta infatti attendendo da mesi di sapere se il bando regionale ha riservato la somma per proseguire il progetto che da anni sta portando avanti il regista insieme alle detenute. A parlarne saranno i docenti Gerrardo Guccini, Paolo Puppa, Caterina Barone e la critica Valeria Ottolenghi. Tra i relatori sono previsti interventi di Fabio Mangolini, uno dei più grandi esperti di Commedia dell'arte e Daniele Seragnoli dell'Università di Ferrara. Per l'occasione sarà presentata alla Fondazione Cini una mostra fotografica di Andrea Casari e il documentario di Marco Valentini sulle carceri veneziane.

Andare oltre l'isolamento totale: due ergastolani "interrogati" dagli studenti

Il Mattino di Padova, 24 marzo 2014

I detenuti condannati per reati commessi nell'ambito della criminalità organizzata vivono nelle sezioni di Alta Sicurezza, spesso con condanne all'ergastolo, isolati dagli altri detenuti, e raramente incontrano persone che vengono da fuori. Stando sempre tra di loro, è difficile che affrontino il tema della responsabilità. Ma se è vero, come dice Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, che noi "non dobbiamo buttare via nessuno", e che la nostra Costituzione non esclude nessuno dai percorsi di rieducazione, allora diventa importante creare anche per i detenuti dell'Alta Sicurezza delle possibilità di confronto e di umanizzazione della pena. A Padova succede, e alcuni di loro incontrano gli studenti in un progetto di prevenzione ed educazione alla legalità. E, come spiegano le testimonianze di due di loro, forse le domande degli studenti li inchiodano alla loro responsabilità più di anni di carcere, passati lontano da qualsiasi confronto civile.

Le domande degli studenti mi stanno aiutando a "conoscere me stesso"

Sono in carcere da ventitré anni. Sono condannato alla "Pena di Morte Viva", così gli ergastolani chiamano la loro condanna a vita senza nessuna possibilità di liberazione. Ho una compagna e due figli che se non cambiano le attuali leggi avranno di me solo il mio cadavere.

Sono entrato in carcere con la quinta elementare e ho iniziato a studiare da autodidatta.

Prima ho preso la licenza media, poi mi sono diplomato, in seguito mi sono laureato in Scienze giuridiche e dopo qualche anno in Giurisprudenza. In questo periodo sono iscritto all'Università di Padova alla Facoltà di "Filosofia" e in un anno ho già sostenuto otto esami.

Intuivo però che mi mancava qualcosa e che rischivo di diventare un'enciclopedia che camminava, perché sapere tante cose spesso non serve a nulla, in particolar modo quando sai che morirai in carcere.

Sinceramente, dopo ventitré anni di carcere passati studiando sui libri e parlando solo con i muri della mia cella stavo disimparando a vivere, perché una persona può scoprire da sola che il fuoco brucia e che l'acqua bagna, ma per scoprire i propri errori e per sapere cosa è giusto e cosa è sbagliato non ha altra soluzione che confrontarsi con le persone.

Mi mancava l'umanità, perché è difficile arrivare a capire i propri errori senza mettersi a discutere con gli altri. E credo che scontare il carcere in solitudine, senza un serio percorso che ti obbliga a riflettere a discutere del male che hai fatto, faccia diventare più cattivi gli esseri umani.

Sentivo che mi mancava la discussione, il dibattito, il dialogo libero con altre persone.

Un giorno vengo trasferito nel carcere di Padova e mi accorgo che in questo istituto fanno una cosa che nessuno aveva mai pensato prima. Vengo a sapere che ci sono detenuti che raccontano le loro storie di vita e discutono con gli studenti rispondendo alle loro domande.

Grazie alla tenacia della responsabile della Redazione di "Ristretti Orizzonti" per la prima volta un ergastolano ostativo detenuto in "Massima Sicurezza" riesce a frequentare il progetto "Scuola - Carcere". E incredibilmente le domande di questi ragazzi da circa un anno mi stanno aiutando a "conoscere me stesso" più di tanti inutili anni di carcere passati a studiare in solitudine da autodidatta nella mia cella.

Ai giovani più che dei miei reati racconto della mia infanzia, l'adolescenza di un bambino criminale. E poi rispondo alle loro domande, le parole degli studenti mi costringono a riflettere e spesso i loro silenzi e i loro sguardi mi colpiscono il cuore più delle loro domande.

In questo progetto, le scuole entrano in carcere, ho trovato un motivo per continuare a scontare la pena e i ragazzi mi stanno aiutando a pensare di meno alla morte come soluzione per finire subito la mia pena.

Carmelo Musumeci

L'importanza di un confronto per chi si era disabituato al dialogo

Dal 1998 mi trovo in detenzione per reati che prevedono la pena dell'ergastolo, quello ostativo che significa "fine pena mai" e che nei documenti dell'amministrazione penitenziaria viene indicato con una data: 9999.

Pochi conoscono questa realtà e molti sono convinti, grazie a una informazione distorta, che si esce dal carcere dopo pochi anni di detenzione. Non è proprio così, io poi ho potuto confrontare le grandi differenze tra la pena che sto scontando in Italia e quella che è stata la mia prima carcerazione nelle carceri del Belgio, dove vivevo con la mia famiglia per scelta di vita, volendo allontanarmi da un contesto difficile nella mia regione d'origine, la Sicilia, Il Belgio è un piccolo Stato che garantisce una esecuzione penale dignitosa e civile, non allontana il detenuto dai familiari, i contatti visivi e telefonici sono molto ampi e questo ti consente di sentirti presente nelle scelte della tua famiglia, quel rapporto che invece manca in Italia, dove i miei figli nei primi anni di galera li potevo vedere per poche ore e dietro ad un vetro, una barriera che ha determinato l'allontanamento di due di loro, una figlia l'ho rivista quando era già diventata mamma. Anche i contatti telefonici in Italia erano stati ridimensionati in maniera incredibile, prima in Belgio, dove sono arrivato nel 2003, facevo tre telefonate al giorno. Qui invece sono stato inserito in un reparto di 41bis, un regime duro dove non puoi telefonare alla famiglia che risiede all'estero, poi sono stato declassificato nel 2010 e inserito in una sezione di Alta Sicurezza, che è un regime leggermente meno

duro del 41bis.

In Italia non puoi avere contatti con altri detenuti delle sezioni "comuni", ecco allora che rimani rinchiuso in una cella e al massimo nella sezione di Alta Sicurezza, e hai pochissime possibilità di confronto con l'esterno. A questo si aggiungono i problemi del sovraffollamento, fra i quali il fatto che non c'è stato un incremento di operatori che dovrebbero seguire il tuo percorso di risocializzazione. Un percorso che noi vorremmo fare, ma che comunque non servirà alla società perché, salvo che non cambino le leggi, nessuno degli ergastolani ostativi vedrà aprirsi quel cancello che immette nella società esterna.

Cosa comporta questo sistema di detenzione? Tu rimani solo ed esclusivamente a contatto con quelle persone che hanno il tuo stesso tipo di pena per reati di associazioni mafiose e simili. Quale dialogo ci può essere, quali riflessioni puoi fare, quale confronto puoi avere se non ti sono concessi momenti di incontro con la società e non puoi capire che cosa succede nel mondo, se non attraverso le informazioni distorte che arrivano da fuori?

La mia è stata, sino al 2010, una detenzione da persona isolata, poi ho avuto la possibilità di maggior movimento, ma sempre all'interno della sezione di Alta Sicurezza. Sono tuttora in quella sezione ma, fortunatamente, dal novembre 2013, la direzione del carcere "Due palazzi" mi ha autorizzato a frequentare la redazione di Ristretti Orizzonti.

Mi è cambiato il mondo ed il modo di vivere questa detenzione a vita, ho incontrato altri detenuti, sono cambiato non solo negli atteggiamenti, ma anche nel riacquisire quel linguaggio che avevo perso vivendo sempre in mezzo a persone che parlavano prevalentemente di reati.

Nella redazione c'è un grandissimo confronto, non solo con gli altri detenuti, ma anche con una pluralità di persone della società esterna, attraverso convegni, seminari, riunioni, incontri con operatori, magistrati, politici. L'attività principale, più utile e di grande soddisfazione è però il Progetto di confronto tra le Scuole e il Carcere. Una ventata di gioventù, migliaia di studenti ai quali ci proponiamo con le nostre storie che vogliono trasmettere non il racconto dei reati, ma i passaggi attraverso i quali siamo arrivati a superare i limiti della legalità: e così facciamo prevenzione, aiutando i ragazzi a riflettere sulle conseguenze di ogni azione, e sull'importanza di allenarsi a "pensarci prima". Questo ci porta a riflettere anche sul nostro passato e su quello che non vorremmo mai accadesse ai nostri figli.

Questo mio impegno di partecipazione diretta a questo progetto con le scuole è faticoso, non è facile raccontare il peggio che è capitato nel corso della propria esistenza. Io ne ho fatto anche uno strumento di collegamento con i miei familiari che tuttora risiedono in Belgio, a loro faccio conoscere tante cose di questo mio nuovo percorso. Così mi sento una persona diversa, con delle giornate impegnate in qualcosa di utile, anche se per ora io e tanti altri nelle mie condizioni abbiamo un documento con quella data crudele alla voce "fine pena": 9999.

Biagio Campailla

Appello di un uomo ombra ai politici italiani

Ristretti Orizzonti, 18 marzo 2014

Non c'è nessuna giustizia nel tenere murata viva una persona in una cella solo per farle attendere l'arrivo della vecchiaia e poi quello della morte. ("L'Urlo di un uomo ombra" di Carmelo Musumeci - Edizioni Smasher)
Com'è noto, la Grande Camera della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo ha ritenuto, nel caso Scoppola contro Italia del 17 settembre 2009, che la condanna all'ergastolo di un ricorrente che a suo tempo aveva chiesto di essere processato con il rito abbreviato, anche se la legge dopo era cambiata in peggio, fosse tramutata in una pena a termine.

In seguito a questo, in Italia la Corte di Cassazione e la Corte Costituzionale, sul caso di un altro ergastolano, hanno dovuto accogliere questo principio. E ora molti Giudici di Esecuzione a molti uomini ombra, ormai ex, stanno tramutando la pena dell'ergastolo in quella temporanea di trent'anni, per i condannati che si trovano nella medesima situazione. L'Italia è veramente un Paese strano, su tutti i versi, tanto che nel campo penale non ha poi così importanza la gravità della pena per cui sei stato condannato, perché adesso conta di più il periodo in cui sei stato processato.

Praticamente solo chi ha avuto la "fortuna" di essere giudicato nel breve periodo in cui si poteva chiedere il rito abbreviato anche per i condannati all'ergastolo potrà avere la riduzione a 30 anni di pena, tutti gli altri no. Senza nessuna distinzione tra merito o meno, solo per pura casualità.

E un ergastolano l'altro giorno mi ha scritto: Carmelo, come saprai, stanno tramutando a molti uomini ombra la pena dell'ergastolo a trent'anni di carcere. La cosa non può che farmi piacere, però, non ti nascondo che per chi non ha avuto questa "possibilità" di trovarsi al posto giusto nel momento giusto è pur sempre un'ingiustizia. Ecco perché, per un'uguaglianza di diritto, sarebbe doveroso da parte dei politici abolire per tutti l'ergastolo.

E mi è venuta l'idea di lanciare un appello al mondo politico per chiedere l'abolizione dell'ergastolo a tutti, perché la "Pena di Morte Viva" (come chiamiamo l'ergastolo noi condannati senza fine pena) ti lascia in vita. Nient'altro!

A volte penso a quando nei primi anni di carcere trovavo conforto nei ricordi e nei sogni. Invece adesso se ricordo e sogno soffro ancora di più.

Per questo ormai da molti anni quando apro gli occhi il mattino penso subito a come sarebbe bello se fossi morto all'improvviso durante il sonno. La speranza per noi è il nostro peggiore nemico perché ci costringe inutilmente a sopravvivere per attendere un giorno che non arriverà mai, il 99.9.9999.

In nome della giustizia spesso si commettono le peggiori ingiustizie perché dopo tanti anni di carcere gli ergastolani, uomini ombra, scontano colpe di persone che non ci sono più, perché profondamente cambiate. Oggi pensavo che il tempo per l'uomo ombra non esiste, perché noi non possiamo aspettarci più nulla di buono. Possiamo solo sperare di morire per finire presto la nostra pena. Non mi resta da fare altro che lanciare questo appello fra le sbarre della mia cella, che probabilmente pochi politici raccoglieranno, per cancellare dal mio certificato detentivo il mio fine pena : 9999, che ha sostituito la vecchia dicitura "Fine pena mai" scritta in rosso.

Edlira, quella madre disperata che ha ammazzato le sue tre figlie

Il Mattino di Padova, 17 marzo 2014

Messaggio postato su Facebook da un senatore Pd: "Una mamma e il suo figlioletto di tre anni massacrati perché lei ha detto no alle avances di un uomo malato. Mi dispiace, ma io per gente così vorrei la pena di morte".

Dichiarazione del ministro Alfano dopo l'uccisione delle tre bambine a Lecco: "Noi non daremo scampo a chi ha compiuto questo gesto efferato, inseguiremo l'assassino fino a quando non l'avremo preso e lo faremo stare in carcere fino alla fine dei suoi giorni".

E poi che succede? Succede che la vita è sempre più complicata delle semplificazioni di certa politica e certa informazione, succede che a far male a dei bambini è stata una madre, succede che se la legge venisse cambiata come la vorrebbero queste dichiarazioni di politici, Edlira, la madre disperata che ha ucciso le tre figlie, dovrebbe essere condannata a morte o lasciata marcire in galera fino all'ultimo giorno di vita. E allora, fermiamoci un attimo a riflettere, lasciando per una volta da parte la nostra voglia di punire i cattivi e la nostra illusione di essere noi quelli "buoni per sempre".

Mi sono accorto che dietro a un gesto orrendo non c'era un mostro

La cattiva informazione e certe pessime dichiarazioni dei politici ci hanno fatto credere che dietro l'orribile tragedia delle tre sorelline di Lecco si nascondesse il mostro, e poi invece ci è capitato di svegliarci una mattina e accorgerci che dietro a questo tremendo gesto (come spesso accade) non c'era un mostro, ma una mamma premurosa che amava i propri figli fino a pochi giorni prima, ma che in preda ad uno stato di disperazione, di solitudine e abbandono, come per altro ha dichiarato anche il prete del paese che la conosceva, ha perso il controllo della propria vita e ha commesso un reato terribile, ma che non ha niente a che fare con una volontà criminale come può esserci dietro altri tipi di omicidi.

Molto spesso la paura diventa un affare e un business politico per raccogliere qualche voto in più, e il politico di turno cerca di vendere un antidoto fatto di parole dure che vanno a colpire la pancia dell'opinione pubblica, creando così solo un mercato della paura, ma evitando di fatto di trovare soluzioni efficaci per affrontare questo tipo di problemi alla radice.

Mi chiedo: ma veramente si può credere che una mamma che arrivi a togliere la vita ad un figlio, che è il bene più grande che la vita ci possa donare, la si possa fermare dicendole che il nostro ordinamento prevede l'ergastolo per questo tipo di reati?

No, non cambierebbe nulla, perché le persone che arrivano ad un gesto così estremo in quel momento hanno perso il contatto con la realtà e con la società in cui vivono, e sono certo che anche se un giorno la pena carceraria per loro finisce, il rimorso che si porteranno nella coscienza una volta tornate in società le punirebbe per il resto della loro esistenza.

Tuttavia, comprendo il sentimento di rabbia e di indignazione che si forma nell'opinione pubblica dopo aver ascoltato una notizia del genere, perché anch'io, che sono in carcere per aver commesso reati diversi da quelli di cui stiamo discutendo, in passato pensavo che la punizione unica per i reati contro le donne e i bambini fosse la pena di morte o quanto meno il buttare via le chiavi.

Ma da anni ormai faccio parte della redazione di "Ristretti Orizzonti" e ho conosciuto persone che hanno commesso reati in famiglia. Ascoltando le loro storie, ho iniziato a mettere in discussione alcune convinzioni che erano radicate fortemente dentro di me, perché mi sono accorto come a volte dietro questo tipo di reato, diversamente da chi come me ha commesso reati per una scelta di vita specifica, ci sono persone che prima di quel gesto estremo erano uomini miti, non violenti e con un gran senso per la famiglia, e che mai avrebbero pensato di varcare la soglia del carcere.

Quando ti accorgi di questo inizi a pensare che nessuno può ritenersi immune da tutto ciò, perché potremmo

svegliarci un giorno e accorgerci che l'autore di un terribile gesto come quello di cui si è resa responsabile la madre di Lecco è un nostro amico, un parente, o addirittura noi stessi.

Spero dunque che noi tutti, compresi i nostri politici, facciamo una riflessione più profonda su questo tema, e smettiamo in nome della sicurezza di pensare che problemi così difficili possano essere risolti con l'introduzione della pena di morte o con l'ergastolo, perché è anche nella capacità di essere umane e miti, e non intransigenti, che si misura la civiltà delle istituzioni.

Luigi Guida

Su Facebook scriveva che le sue figlie erano tutta la sua forza

La terribile notizia di una madre che uccide le sue tre figlie per sollevarle da una possibile schiavitù o incertezza futura, ha suscitato una particolare tristezza anche in me.

Dire che questa mamma fosse malata o depressa è un po' poco. Troppo sbrigativo. Le è mancata la forza di affrontare la vita, la maturità nel portare avanti la famiglia in un periodo sempre più difficile, la capacità di cercare soluzioni positive.

Su Facebook scriveva che le sue figlie erano tutta la sua forza. Ora, sapendo che il marito era partito per l'Albania per ufficializzare la loro separazione, leggo quel messaggio di Facebook come un segnale della sua profonda solitudine. Le difficoltà economiche poi non l'hanno certo aiutata.

Cercando di dare una spiegazione a questa tragedia, mi viene da pensare che la profonda e irreparabile disperazione nella quale era caduta ha cercato di "affrontarla" con la cosa più tremenda e orribile che avrebbe potuto fare: forse si sentiva distrutta e così ha voluto distruggere tutto ciò che più amava e anche se stessa.

È un dramma senza fine, perché se questa donna ce la farà a sopravvivere, dovrà fare i conti per tutto il resto della vita con quell'orribile gesto, l'aspetterà una prova durissima, trovare la forza di continuare a vivere e cercare, se sia mai possibile, di dare una spiegazione a quel gesto.

I politici e i mass media si preoccupano di quale condanna esemplare attribuire. E per quanto sia giusto che chi sbaglia deve pagare, è ancor più importante, soprattutto in storie come questa, pensare a come si possa aiutare quella donna a trovare la forza di continuare a vivere.

Ogni giorno leggiamo sui giornali o sentiamo in televisione una continua "caccia alle streghe", dove sembra che le pene non siano mai sufficienti perché non si punisce mai abbastanza chi sbaglia.

Dovremmo fermarci a pensare di più tutti quanti... se per esempio quella mamma non fosse stata strangolata dalle difficoltà economiche e soprattutto avesse vissuto in una comunità più sensibile e vicina... chissà come sarebbero andate le cose.

Davor Kovac

Dov'è finita la speranza?

Sono un ragazzo albanese che si trova in carcere da un pezzo e che nella vita ne ha combinate tante, ma oggi sto facendo un percorso di reinserimento sociale, soprattutto grazie a un progetto che consiste nell'incontrare tanti studenti e raccontare la propria storia e come siamo finiti in carcere, senza cercare alibi ma facendo capire che determinate azioni possono recare danni irreparabili alla società e alla propria vita. Questo progetto ha l'importanza di comunicare emozioni, per certi versi emana speranza e aiuta a porsi seri propositi, che spero mi accompagnino una volta fuori da queste mura. Quello che per noi conta di più è che la gente non giudichi, ma capisca quanto sono complicate le vite delle persone.

L'altro giorno ascoltando il telegiornale ho sentito una notizia terribile, quella madre che a Lecco ha ucciso le sue tre bambine e cercato poi di togliersi la vita, sono rimasto turbato e non volevo pensarci su, ma l'istinto certe volte ci avvicina a quei pensieri che meno vorremmo ci assillassero. Sto cercando di capire quale sia la giusta pena per questa donna, se davvero esiste una giusta pena, ma più la cerco e meno la trovo, forse perché non c'è una pena peggiore di quella di non vedere più i propri figli, non c'è pena peggiore di quella di non poter più rimboccarli le coperte né accarezzarli e dargli il bacio della buona notte, ecco tutte queste cose questa donna non le potrà mai più fare. Sia che si trovi in carcere sia che si trovi libera se mai un giorno dovesse uscire dal carcere, questa donna sarà macchiata per sempre e non c'è giudizio altrui che possa far male più della propria coscienza.

Ciò che mi ha sconvolto sono state anche le dichiarazioni di un importante politico, che ha annunciato carcere sino alla fine dei propri giorni per quel delinquente che ha ucciso quelle tre bambine, mostrando così i muscoli invece di riflettere sui nuovi "criminali" che stanno apparendo ai giorni nostri, uomini e donne che si tolgono la vita o peggio ancora la tolgono ai propri cari perché non trovano più una soluzione ed hanno smarrito la strada della speranza, gente che presa dal panico della crisi economica e agisce perdendo il lume della ragione, ecco io a questo politico vorrei chiedere cosa pensa dopo aver saputo che la criminale in questione è una madre disperata di fronte alle avversità della vita.

Se per questa donna il carcere sarà il suo destino, cercate almeno di farle capire il gesto che ha commesso, cercate

di curarla perché solo così si renderà conto di come è arrivata a un atto così tragico. E cercate per un attimo di pensare che il carcere non è la soluzione a tutti i mali, e inserite nei vostri programmi politici anche pene alternative, riconoscendo che in particolare per chi soffre di un disagio psichico, o chi è tossicodipendente ci deve essere almeno un grande punto interrogativo sulla loro sorte e sul bene che può fargli il carcere.

Erion Celaj

AltraCittà
www.altravetrina.it

IL CARCERE SI RACCONTA E SI CONFRONTA

Municipio di Padova - Sala degli Anziani 17 e 25 marzo 2014

Con il patrocinio dell'Università di Padova e del Comune di Padova

lunedì 17 marzo 2014, ore 16 – Sala Anziani

LA SITUAZIONE CARCERARIA E LA CONDIZIONE DEL DETENUTO

- Il carcere tra legalità, sicurezza e umanità (Salvatore Pirruccio, direttore della Casa di Reclusione di Padova)

- Ruolo e vissuti della polizia penitenziaria (Pamela Bernasconi, assistente penitenziario in servizio a Padova)

- È possibile rieducare in carcere? (Lorena Orazi, educatrice della Casa di Reclusione di Padova)

- Il percorso terapeutico in carcere (Felice Alfonso Nava, responsabile della sanità carceraria dell'USL16)

Moderatore: Livio Ferrari, garante dei detenuti nel carcere di Rovigo
Seguirà il dibattito, con interventi di volontari e di un detenuto.

Martedì 25 marzo 2014, ore 16 – Sala Anziani

IL REINSERIMENTO DEL DETENUTO E LE RISORSE DEL TERRITORIO

- Le misure alternative e le novità legislative (Marcello Bortolato, magistrato di sorveglianza)

- L'esecuzione penale esterna (Cristina Selmi, responsabile dell'UEPE di Padova)

- Contributi e interventi del Comune (Micaela Cerabona – servizi sociali del Comune di Padova)

- La risorsa lavoro (Nicola Boscoletto, presidente consorzio Rebus)

Moderatore: Giorgio Ronconi, presidente Gruppo Operatori Carcerari Volontari
Seguirà il dibattito, con interventi di volontari e del pubblico.

Il sistema carcerario oggi più che mai si trova in bilico tra il dovere di garantire la legalità e la sicurezza sociale, e il rispetto della dimensione umana del detenuto che, pur responsabile del reato commesso, è e resta un uomo con una propria storia, passata, presente e futura. Attraverso l'esperienza di più figure professionali, proponiamo alcune riflessioni.

Promotore: Gruppo Operatori Carcerari Volontari

Aderiscono: Caritas diocesana, Centro Servizi Volontariato, Centro Universitario, Collegi Universitari, Comboniani, Coop. Altra Città, Coop. Giotto, Sine modo - Fraternità di Bellemme, Fraternità e Servizio, Granello di Senape, MEIC, OASI, SEAC, S. Vincenzo de' Paoli, Telefono Azzurro

Il Gruppo Operatori Carcerari Volontari è una associazione che da più di trent'anni svolge attività di promozione umana e sostegno morale e materiale negli Istituti penitenziari di Padova. Gestisce la Casa di accoglienza "Piccoli Passi" per detenuti in permesso, in convenzione col Comune di Padova, e col sostegno della Fondazione Cariparo collabora con l'Università per l'assistenza dei detenuti iscritti ai corsi di laurea.

Gruppo Operatori Carcerari Volontari (O.C.V.) - Onlus, via Po 261/263 - 35136 Padova, tel./fax 049-8842373



Università degli Studi
di Padova

O.C.V. Padova



Comune
di Padova

La complessità della violenza domestica

Il Mattino di Padova, 10 marzo 2014

Parlare dei reati in famiglia è complicato, perché per tutti è inevitabile identificarsi nella condizione di chi subisce la violenza, ed è difficile invece provare a guardare la realtà "con gli occhi del nemico", gli occhi degli autori di reato, provare a capire perché le famiglie possono diventare il luogo dei conflitti e della violenza. Sarebbe tutto più rassicurante se potessimo pensare che certe azioni le fanno "i mostri", quelli diversi da noi, ma non è mai una questione così semplice, e ce lo spiegano bene due testimonianze, raccolte di recente in un seminario che ha messo a confronto in carcere detenuti, giornalisti ed esperti, che ci offrono due punti di vista importanti: quello di una persona detenuta per un omicidio in famiglia, e quello di Alessandra Kustermann, la ginecologa che ha creato a Milano dei servizi all'avanguardia in Italia nella lotta contro la violenza sessuale e domestica.

L'angoscia ricordando la famiglia distrutta

Non è facile raccontare il peggio della propria vita, soprattutto per me che con il mio gesto ho distrutto tutto quello in cui credevo. Io ho iniziato a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti nell'aprile 2010, ma anche se da subito ho capito che il progetto di confronto tra la scuola e il carcere era qualcosa di utile e importante, solo dopo un anno di incontri ho trovato il coraggio di parlare agli studenti.

Vedevo mio figlio tra loro e mi bloccavo, poi mi sono detto: "Ma se tra di loro ci fosse davvero mio figlio a chiedermi perché?". Ecco che allora ho deciso di espormi a partire da una riflessione sul mio reato, che mi aiutasse a capire ciò che poteva aver trasformato una vita che consideravo normale, in una vera tragedia, con la distruzione della mia famiglia.

Io ho superato tutti i limiti e in quel momento non ho percepito che potevo arrivare a compiere atti così gravi. Non c'è stato per me un campanello d'allarme, o per lo meno non sono riuscito a coglierlo, e mi sono fidato forse dei farmaci che prendevo, abusandone, perché in un momento di difficoltà personale mi permettevano di fare tutto quello che avevo fatto prima, senza farmi render conto però che ero caduto in una depressione e che non riuscivo a reggere il carico di stress che mi pesava addosso.

Forse dovevo coinvolgere familiari e amici parlando con loro dei pesi che pensavo di poter e saper gestire da solo, con una grande presunzione e incapacità di ammettere le mie debolezze, e anche le paure che lavoravano dentro di me non facendomi mai percepire il rischio che correvo. Ma chi di noi pensa che nella propria famiglia, se non ci sono mai stati scontri di nessun genere, si possa arrivare a compiere un reato come il mio, contro mia moglie, mio figlio e me stesso? Questo dialogo con gli studenti poi si è trasformato anche in un continuo percorso di ulteriori riflessioni che scaturivano dalle domande o dalle osservazioni che ricevevo da loro, e quindi ho trovato in un certo senso un percorso di autoanalisi, che non vuol significare inventarsi giustificazioni al più tremendo dei reati che un uomo possa compiere, ma aiutare altri, attraverso la propria tragica esperienza, a cercare delle forme di prevenzione.

Ritengo che questo sia un percorso difficile, perché ogni volta ti costringe a ripercorrere la parte più nera di quella tremenda giornata, ma se serve a far capire e far pensare che nella vita si può arrivare a compiere gesti mostruosi, bene, io sono disposto a fare questo percorso.

E penso che una ulteriore forma di prevenzione si potrebbe attuare mettendo assieme non i numeri dei "femminicidi" ma un'analisi delle singole storie, per capire quali fatti, quali sofferenze, quali errori portano a far esplodere la situazione, e se c'è un modo per fermarli, per disinnescarli.

La cosa certa è che anche dopo il mio fine pena resterà sempre presente dentro di me l'angoscia per un gesto imprevedibile, per cui ho causato la morte prematura di mia moglie, dopo 35anni vissuti assieme con tanti obiettivi raggiunti, e devo solo ringraziare mio figlio che non ha voluto girarmi le spalle e lasciarmi solo.

Ulderico G.

Se una donna dice "Io ti cambierò"

Vorrei ragionare più in generale sull'origine della violenza contro le donne. Sappiamo che le donne stanno iniziando a sfondare il famoso tetto di cristallo che impedisce loro di arrivare in posizioni dominanti, anche se le discriminazioni negative continuano a sussistere per la maggioranza del genere femminile.

Ma nell'ambito della famiglia questa sudditanza di fatto, auspicata peraltro da molti uomini, ancora esiste. La mia lunga esperienza (ormai ho visto o conosciute le storie di 15 mila donne vittime di violenza sessuale e domestica), pur lasciandomi la consapevolezza che ogni donna è diversa, così come ogni autore di violenza è diverso, mi porta a riflettere su alcuni elementi che le accomunano: una progressiva perdita del loro ruolo sociale, della loro capacità di difendersi dalle sopraffazioni, la loro difficoltà di affermare che prima di tutto c'è un "io" anche nella coppia e questo io va rispettato.

Queste donne perdono progressivamente autostima, in una storia che in genere è una storia di maltrattamento che va avanti da anni, è una storia permeata di senso di possesso, di desiderio di dominio, ma anche, in alcuni casi, di

una forte gelosia.

Non tutti i maltrattanti diventano poi degli assassini delle loro partner, infatti, è un evento estremamente raro l'omicidio, ma sicuramente c'è qualche cosa in queste storie che inizia da lontano, che inizia fin quasi nelle prime fasi felici della relazione, che accomuna gli uomini e le donne che fanno parte di queste coppie disfunzionali ed è un divario, sempre più profondo tra le aspettative dell'una e le aspettative dell'altro.

"Io ti cambierò" è purtroppo una delle aspirazioni femminili più irritanti per i maschi e più pericolosa per le stesse donne. La relazione amorosa non può prevedere la capacità di modificare completamente l'essere umano che si è scelto come proprio partner, ma purtroppo questa tendenza a immaginare che "io ti cambierò, io ti salverò, io farò di te un altro uomo, un uomo migliore", che accomuna molte donne, può determinare un'incapacità ad accettare la dura realtà che il loro partner non cambierà mai(...).

Le donne che subiscono violenza o maltrattamento sono forse le uniche vittime che provano vergogna per quello che hanno subito e non desiderano vendicarsi sull'autore del reato. Bisognerebbe riuscire a prevenire il maltrattamento, iniziando un trattamento nella fase in cui si limita ancora a un conflitto familiare. In questa fase il trattamento può coinvolgere ambedue i partner della coppia.

Mentre se si interviene in una fase in cui ormai il conflitto familiare è sfociato in un maltrattamento a tutti gli effetti, bisognerebbe offrire un trattamento solo agli autori di questo reato, che preveda anche una sorta di rieducazione sentimentale. Altrimenti non ci sarà mai un lieto fine, perché un uomo maltrattante, pur condannato a una pena detentiva, continuerà a pensare di aver subito una condanna ingiusta, dato che la cultura diffusa gli insegna che in fondo non ha fatto niente di male.

C'è una collusione con gli altri uomini che è molto evidente, permeata dai luoghi comuni e dalla prassi che consente il dominio di un genere sull'altro. È questo insieme di fattori culturali e individuali che impedisce ai maltrattanti di sentirsi colpevoli, per cui la pena detentiva difficilmente sortisce un effetto positivo in termini sociali e la frequenza di recidiva è estremamente elevata, o con la stessa donna o con un'altra incontrata successivamente. I maltrattamenti intra familiari non possono essere contrastati, se non si attua una rieducazione dei rei e se non si diffonde l'idea che l'unica prevenzione efficace prevede un cambiamento culturale che deve coinvolgere per primi i ragazzini, raccontando fin dalle scuole materne che la storia dei rapporti tra i sessi non può andare per sempre così, che il fatto che i maschietti siano più forti e che facciano giochi più violenti tra di loro, non vuol dire che siano migliori delle "femminucce" in genere più deboli e più remissive.

Alessandra Kustermann

Ginecologa, responsabile al Policlinico di Milano di servizi all'avanguardia contro la violenza sessuale e domestica

Un uomo ombra scrive ad Alessandra Celletti
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 10 marzo 2014

Il silenzio dei buoni è la forza dei cattivi. (Martin Luther King).

Ho ricevuto questa lettera da una persona che non conosco: "Caro Carmelo, sono tre giorni che conosco la tua storia e tre giorni che penso soltanto a cosa potrei "inventarmi" per aiutarti a tornare ad essere un uomo libero.

Quando ero bambina e andavo alle elementari la maestra usava mandare qualcuno alla lavagna per scrivere i buoni e i cattivi e ogni volta io mi alzavo di corsa dal banco per cancellare tutto prima che lei potesse leggere i nomi.

L'idea di questa suddivisione non mi è mai andata giù. E neanche adesso.

Non fraintendermi: è chiaro, lo sappiamo tutti che ci sono azioni tremende, azioni che non devono e non possono essere permesse. Ma è fin troppo facile dire questo quando si sta comodamente dalla parte dei buoni. Io so che in ogni essere umano c'è la luce e c'è anche il buio e che quando però è buio tutt'intorno non è così facile orientarsi. So anche che in ognuno di noi c'è la capacità di trasformazione ed è proprio questo il senso della nostra vita, la nostra "missione" di esseri umani.

Ognuno ha la possibilità di accendere una piccola luce nella propria esistenza in modo da poter fare una meravigliosa metamorfosi. A me non piace giudicare ma perdonami se ti dico che sento che tu sei una persona forte e buona. Io non sono mai stata in una prigione ma mi fa arrabbiare sapere che ad una persona forte e buona possa essere negato il diritto alla libertà.

Anzi, addirittura oso pensare che la libertà è un diritto di tutti, addirittura a prescindere dal fatto di essere buoni o cattivi. È un diritto dell'essere umano in quanto tale e nessuno dovrebbe permettersi di sottrarre per sempre ad una persona quella qualità che è la sua natura e il dono della sua nascita.

Così da tre giorni ho deciso che voglio fare qualcosa per sostenere la tua battaglia. Ti immagino libero che riabbracci tua figlia e sento questo desiderio forte.

Non ci capisco niente di politica e di leggi. Fino a tre giorni fa non sapevo neanche cosa fosse l'ergastolo ostativo. Ora riesco ad immaginare cosa si prova ad avere questa pena e ne soffro un po' anche io. Mi sento anche io una

sbarra davanti all'idea che non potrei ad esempio incontrarti per strada e chiederti di raccontarmi la tua storia guardandoti e poi darti la mano per ringraziarti. Chi sostiene questa assurda legge della "non speranza" non si rende conto che così facendo toglie la speranza anche a se stesso. Con affetto e stima per essere un esempio di cosa vuol dire saper essere una persona (e non un ombra). Ti auguro, mi auguro la libertà.

Alessandra

Cara Alessandra, non c'è bisogno che fai qualcosa per me. Lo hai già fatto perché le tue parole mi hanno fatto sentire ancora umano e il mio cuore per questo ti dice grazie. Non ti nascondo che da un po' di anni non riesco più a ricordarmi di quando ero un uomo libero. E non sognare la libertà è ancora più dolorosa di non averla. Ormai la mia vita è una lunga marcia attraverso la notte. E avanzo verso un burrone, senza nessuna possibilità di evitarlo. Ti confido che spesso mi sembra che vivo solo per mantenere in vita il mio corpo perché più passano gli anni e più mi sento un morto che respira. Non ti nascondo che incomincio a essere stanco. A volte così stanco anche di respirare.

Alessandra, questa notte ho girato fino all'alba in tondo nella mia cella, come una belva in gabbia, a fumare la scorta delle mie sigarette di tutta la settimana. Ed ho pensato che privare un uomo della speranza è il crimine più grande che si possa mai commettere. E, maledizione! Anche questa mattina ho aperto gli occhi. Ed ho subito pensato che per un uomo ombra morire nel sonno sarebbe la morte più dolce e più bella. Alessandra, ti chiami come la mia compagna che mi sta inutilmente aspettando da ventitré anni e che di me, se non cambiano le leggi italiane, avrà solo il mio cadavere, ma se non posso più essere libero e felice posso lo stesso continuare a lottare e ad amare. E non è poco. Grazie se darai un po' della tua voce e della tua luce agli uomini ombra. Ti mando fra le sbarre il migliore dei sorrisi che mi sono rimasti.

Carmelo Musumeci

Roerto Cobertera: nero e innocente
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 8 marzo 2014

Vi ricordate di Roerto Cobertera, l'uomo di colore con doppia cittadinanza domenicana e statunitense condannato all'ergastolo che tempo fa aveva iniziato uno sciopero della fame per gridare la sua innocenza? Vi ricordate che dopo due ricoveri all'ospedale, l'appello al Presidente della Camera dei deputati e della Redazione di "Ristretti Orizzonti" e l'importante novità della ritrattazione del suo accusatore, e reo confesso di quell'omicidio, aveva interrotto il digiuno?

L'altro giorno Roerto mi ha confidato che non ce la fa più ad aspettare i tempi lunghi della giustizia italiana per la revisione del suo processo. E dal primo di marzo ha iniziato uno sciopero della fame a oltranza. Ho tentato con tutte le mie forze a farlo desistere da questo nuovo digiuno, ma Roerto è davvero convinto di non avere nessun'altra scelta.

"Ho una giovane moglie e due bambine che mi stanno aspettando. E non posso ancora farle aspettare. Se non potranno avere me, avranno almeno nel mio paese un cadavere e una tomba su cui pregare. Non ho nessuna fiducia nel vostro sistema giudiziario. Non ho santi in paradiso, né i soldi e gli avvocati di Berlusconi. E il Dio cui io credo è nero, non è bianco. Carmelo, la giustizia italiana non mi può fare più male di quello che mi ha già fatto. Non rischio nulla, posso solo morire di fame, ma quando uno ha perso la libertà per sempre, questo è il guaio minore. Riguardo a mia moglie e alle mie figlie, la morte non può sopprimere l'amore, né impedire la riunione di anime che in terra si sono amate".

Come dargli torto? La pena dell'ergastolo trasforma la luce in ombra, la vita in morte, la felicità in dolore, il bene in male, perché non ci può essere futuro senza speranza. All'ergastolano rimane solo la vita, ma questa senza futuro è meno di niente. E con questa pena addosso è come se la vita fosse piatta. Non c'è più bisogno di fare progetti per il giorno dopo e per quello dopo ancora, poiché, in un certo senso, la pena a vita è una vittoria sulla morte perché è più forte della stessa morte.

Con la pena dell'ergastolo lo Stato si prende la vita di una persona come se questa fosse un oggetto e la ruba per sempre. L'ergastolano è come una clessidra, quando la sabbia è scesa, è rigirata di nuovo.

Non posso fare altro che augurare a Roerto una buona lotta e dargli un pò della mia voce. La voce di un altro uomo ombra. E dirgli che morire per dimostrare la propria innocenza è la migliore delle morti.

Dal diario di Roerto Cobertera

Oggi il 1 marzo, un giorno qualunque: mi sono svegliato presto come sempre, ho fatto la mia preghiera, con tanta forza che mi fa male anche l'anima. Ho iniziato il mio sciopero della fame e mi sento sereno, deciso e determinato di andare avanti. Circa verso le nove e mezza, mi ha chiamato il medico, mi ha pesato e pesavo 82 kg.

02/03/2014 Come sempre mi sveglio presto, ho fatto la mia preghiera e questa volta l'ho rivolta per i miei figli. Il medico è venuto, mi ha pesato e pesavo 80 kg.

03/03/2014 Terzo giorno dello sciopero della fame. La "macchina" della Giustizia italiana mi ha tolto la speranza e la voglia di vivere. Spero che i miei figli possano perdonarmi. Prego Dio perché faccia loro capire tutto questo. Oggi mi ha chiamato il medico, mi ha pesato: Kg 78,200. Mi hanno chiamato all'Ufficio Comando ma ho rifiutato l'incontro e ho spedito un comunicato sul perché sto facendo lo sciopero.

Padova: addetti a reception e giardinaggio, i detenuti lavorano alla Torre della Ricerca
di Elisa Fais

Il Mattino di Padova, 6 marzo 2014

I detenuti del carcere di Padova avranno la possibilità di lavorare alla Torre della Ricerca. Ad annunciarlo, la Presidente della Fondazione della Città della Speranza Stefania Fochesato, in occasione della visita del prefetto Patrizia Impresa.

Ai carcerati saranno affidati diversi ruoli: dall'accoglienza alla manutenzione del giardino. Il progetto è ancora in via di definizione per quanto riguarda gli aspetti operativi. Nella giornata di ieri il prefetto Impresa ha dunque visitato i laboratori dell'Istituto per conoscere più da vicino la realtà padovana dedicata alla ricerca pediatrica. E ha commentato: "Siamo travolti dalle difficoltà, ma sono i successi come questi a far bene alla società". Presenti all'incontro anche il presidente dell'Istituto Franco Masello e Giuseppe Basso, responsabile della Clinica di oncematologia pediatrica di Padova. La Torre della Ricerca non è nuova alle iniziative di reinserimento dei detenuti: tutti i weekend dei tre mesi antecedenti all'inaugurazione (8 giugno 2012) ha infatti accolto un gruppo di carcerati che ha collaborato al riordino e alla pulizia degli ambienti.

La presidente Fochesato ha raccontato l'esperienza: "Sono persone che hanno alle spalle anche più di 15 anni di detenzione e di recupero. Ricordo un croato che durante la sua giornata libera ha portato qui la figlia per mostrare orgoglioso cosa stava facendo". I detenuti saranno regolarmente stipendiati. Ha spiegato Masello: "Avranno la possibilità di aiutare le famiglie a casa che non sempre hanno modo di mantenersi e rischiano di essere coinvolte nel giro della malavita". Il prefetto ha sottolineato: "Siamo abituati a pensare ad una solidarietà individuale, io spingo invece per una solidarietà istituzionale.

I detenuti diventano partecipi di un progetto sociale". Entro il mese di giugno tutti i piani della Torre saranno riempiti. Intanto, nei giorni scorsi, la Regione Veneto ha acquistato una parte della struttura per tre milioni di euro per poi cederla in comodato d'uso alla Fondazione. I gruppi dal primo al settimo piano sono già in esercizio. L'ottavo piano invece è quasi al completo: un'ala sarà dedicata ai laboratori "Research & Innovation Srl" coordinati da Franco Zacchello, ex primario della Pediatria. Rimane ancora vuoto l'ultimo piano, il nono, entro un mese si deciderà ufficialmente chi entrerà. Si parla di una società privata estera di ricerca pediatrica. L'obiettivo è quello di unire il pubblico con il privato, come spiega Masello: "È un meccanismo di cui tanto si parla e poco si fa".

Veneto: il Provveditore Pietro Buffa "è prioritario umanizzare il modello giudiziario"

www.novionline.net, 4 marzo 2014

A Cultura e Sviluppo, insieme al provveditore dell'amministrazione penitenziaria in Emilia Romagna e Triveneto, Fabio Scaltritti, presidente dell'Associazione San Benedetto al Porto, Piero Monti, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Alessandria e Paolo Bellotti, funzionario giuridico pedagogico della Casa di Reclusione di Alessandria, hanno raccontato l'allarmante situazione delle carceri italiane. La Corte Europea dei diritti dell'Uomo con una sentenza del gennaio 2013 ha giudicato le condizioni dei detenuti italiani "inumane e degradanti", quindi non conformi ai principi dell'articolo 3 della Costituzione Europea. Il carcere nel nostro Paese è un sistema che soffre e che fa soffrire.

È possibile amministrare la sofferenza? Pietro Buffa, Provveditore Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria in Emilia Romagna e nel Triveneto, ospite lunedì 3 marzo dell'Associazione Cultura e Sviluppo di Alessandria ed autore del libro "Prigioni: amministrare la sofferenza", risponde che negli istituti di reclusione e nelle case circondariali italiane ciò avviene quotidianamente.

Proprio nel suo libro il Provveditore Regionale a lavorato per scoprire i meccanismi decisionali interni al carcere per individuare le cause della loro scarsa funzionalità. "La presunta ineluttabilità di questa precaria condizione ha, infatti, portato ad una sorta di immobilismo istituzionale, - dice Buffa - che negli anni ha causato un progressivo peggioramento della situazione".

Paolo Bellotti, Funzionario giuridico pedagogico della Casa di Reclusione di Alessandria, sostiene che è necessario stimolare nell'opinione pubblica un cambiamento di percezione delle strutture penitenziarie e del ruolo dei detenuti nella società. "Da scomodi problemi devono diventare preziose risorse, deve instaurarsi un forte dialogo tra gli

istituti di detenzione e le amministrazioni locali. Il recupero di un individuo che ha commesso un reato più o meno grave può realizzarsi attraverso modalità differenti ed utili all'intera comunità. Un passaggio culturale e tecnico-amministrativo certamente di non facile attuazione, ma non impossibile da raggiungere".

Fabio Scaltritti, presidente dell'Associazione San Benedetto al Porto, fa riferimento alle incongruenze e alle esasperazioni legislative promosse negli ultimi anni nel nostro Paese. "La proporzionalità della pena dovrebbe essere un elemento fondante del nostro sistema giuridico, che invece ha alimentato un aumento della sproporzione tra il reato commesso e la pena comminata. Il sistema penitenziario viene quindi usato come soluzione ad un fenomeno al quale lo Stato non è grado di fornire alternative praticabili causando, tra l'altro, un sovraffollamento delle strutture detentive". Secondo Scaltritti, inoltre, i detenuti che offrono gratuitamente il proprio contributo lavorativo al Comune di appartenenza dovrebbero avere diritto ad uno sconto di pena.

Piero Monti, presidente dell'Ordine degli Avvocati di Alessandria, stimolato da una domanda di Paolo Bellotti riguardo alla maggiore attenzione che lo Stato riserva alla fase processuale rispetto alla successiva fase detentiva, spiega che per gli stessi difensori è molto difficile districarsi tra le presunzioni amministrative di un sistema giudiziario che spesso sembra troppo impegnato ad ostacolare qualunque possibilità di interlocuzione o di opposizione a vantaggio dell'imputato.

Pietro Buffa conclude sostenendo che la priorità è umanizzare il modello giudiziario, passare da un sistema punitivo che riguarda chi commette il reato ad un sistema risarcitorio nei confronti di chi il reato lo subisce, sostituendo quindi il concetto di colpa con il concetto di danno.

È seguita una testimonianza di un ex detenuto del locale carcere di San Michele che ha raccontato la sua esperienza in alcuni dei più duri istituti di pena italiani, tra i quali Poggioreale e Secondigliano, del nuovo modello carcerario trovato nella casa di reclusione di Alessandria dopo aver ottenuto il trasferimento per questioni di studio e della successiva assunzione presso una cooperativa alessandrina che lo ha reinserito nel mondo del lavoro. Al termine dell'incontro è stato presentato il progetto "Il pane e le rose", realizzato con il sostegno della Compagnia di San Paolo e la collaborazione della Cooperativa Company, dell'Associazione San Benedetto al Porto, dell'Associazione Cultura e Sviluppo e di Alessandria News Quotidiano.

Il progetto prevede il reinserimento lavorativo ed abitativo di quattro detenuti e due ex detenuti attraverso attività di mantenimento di aree verdi e roseti nel comune di Alessandria e di gestione di appartamenti con il tutoraggio dell'Associazione San Benedetto al Porto.

Il carcere incontra il mondo della scuola: il racconto di due esperienze straordinarie

Il Mattino di Padova, 3 marzo 2014

Il progetto che a Padova mette a confronto le scuole e il carcere si arricchisce ogni giorno di spunti di riflessione nuovi. Le due testimonianze dei detenuti che riportiamo oggi raccontano infatti due aspetti particolari di questa esperienza: il primo è la narrazione di un incontro in una scuola in cui una persona, dopo vent'anni e più di carcere, torna ad assaggiare la libertà e si porta dietro un carico di paure e di ansia che sempre accompagnano le prime uscite dal carcere, ma che rendono ancora più preziosa questa possibilità di rientrare nella società gradualmente, a piccoli passi con i permessi, invece che di colpo, a fine pena. Il secondo è il racconto di un confronto in carcere con i ragazzi dell'Istituto di istruzione specializzata per sordi Magarotto, un incontro profondo e denso di emozioni oltre ogni aspettativa.

Il primo giorno di scuola

Dopo circa vent'anni di detenzione, il 14 febbraio sono uscito in permesso giornaliero per partecipare al Progetto di confronto tra la Scuola e il Carcere. Io, a questi incontri avevo già partecipato prima ma solo in carcere. Quando ho avuto la possibilità di prendere parte al primo in esterno, oltre alla spietata paura che si ha quando si esce la prima volta dopo lunghissimi anni, in me incombeva anche un altro tipo di paura, quello di incontrare gli studenti "a casa loro". A casa sua uno si sente sempre più protetto, ma questo era solo un mio vago pensiero. Finalmente, dopo un po' di paura, ansia e fantasie di ogni tipo, siamo entrati in aula, e lì ho capito che l'accoglienza era uguale a quella in carcere e questo mi ha permesso di "respirare" con più facilità. Tutto andava bene, i racconti, le risposte, le domande fatte con quel senso civico che a me non apparteneva più da anni.

Ho cercato di spiegare il progetto per arrivare a raccontare un episodio che mi ha provocato una gran paura, anzi due. La prima è quella che ad un certo punto della "lezione" ho avuto bisogno di andare in bagno, ho alzato la mano ed ho chiesto di poter uscire un attimo. Nell'aula un silenzio totale. Ho sentito freddo, ho immaginato che gli altri avrebbero pensato "mo' quello scappa dalla finestra". Timorosamente mi sono avviato. Mi stavo lavando le mani e ad un certo punto sul lavandino del bagno vedo un bell'anello. Descrivere questo momento è quasi impossibile, o meglio è facile descrivere il terrore, perché di questo si tratta. Per qualsiasi cittadino onesto sarebbe stato facile sapere cosa fare. Io lì per lì non sapevo proprio che pesci pigliare, volevo buttarlo nel water. Pensavo

fosse una trappola per mettermi alla prova, ci sono rimasto male. Poi ho pensato di prenderlo e consegnarlo alle professoressa dove stavamo facendo l'incontro. Mi sono detto: ma se durante il tragitto arrivava qualcuno, mi avrebbe fermato e mi avrebbe chiesto spiegazioni? A quel punto ho accumulato tutta la mia forza e come un deficiente sono uscito dal bagno dopo dieci minuti con l'anello sulla punta delle dita e il braccio alzato come un cretino e sono corso in classe. Giunto lì, ho posato l'anello sulla scrivania e ho detto: non sono scappato e ho pure trovato un anello! un fragore di applausi, risate e ringraziamenti ha pervaso l'aula, ma credo anche la scuola. Mi sono sentito bene, mi sono sentito leggero, mi sono sentito quello che speravo di essere diventato. Ma mi sono reso conto che il diavolo è sempre dietro l'angolo! La giornata proseguiva e io pensavo spesso a quel particolare, ero fiero di me. Intanto ci stavamo avviando a una trattoria per mangiare qualcosa, quando in una stradina stretta noto una signora che dal bagagliaio della sua auto scaricava delle sedie pieghevoli e vedevo che faceva fatica. Così mi sono avvicinato per darle una mano, ho preso qualche sedia e gliel'ho portata sino all'uscio, presumo di casa sua. Quando ho visto che stava infilando la chiave nella serratura (questa è la seconda paura) sono scappato via perché ho pensato "Porca miseria, magari penserà che voglio rubarle in casa", mentre invece lei mi ha riempito di ringraziamenti. Queste sono due delle tante paure e altri problemi che si incontrano quando un detenuto esce dopo troppi anni, così all'improvviso, senza un avvicinamento graduale alla società. Ora aspetto le prossime paure, ma con la determinazione di poterle superare.

Un cittadino sardo
Paolo Cambedda

Un giorno particolare

Grazie al progetto di confronto tra scuola e carcere, che vede entrare migliaia di studenti qui dentro ogni anno, c'è stato un giorno speciale, un giorno che ricorderò per sempre.

Questo progetto ha come scopo portare a conoscenza che il carcere è una parte della società e non qualcosa che riguarda solo i predestinati ad essere cattivi. Entrare in carcere può capitare a tutti, nessuno se ne può sentire escluso. Confrontarsi con gli studenti porta a rivedere il proprio vissuto cercando di capire il perché di certi comportamenti. Per esempio io ho fatto una scelta di vita e credevo che tutto fosse legato all'aspetto economico, visto che i miei reati sono contro il patrimonio, ma la realtà è molto diversa. Ci sono problemi che mi porto dietro fin da bambino, ma il punto del mio discorso non è questo.

Ieri ho capito quanto sia importante la comunicazione, il suo valore è immenso. In mattinata è venuta una classe di studenti sordomuti. Il loro silenzio non lo sentivo, certo può sembrare un controsenso, la realtà è che vederli comunicare con il loro alfabeto è stato straordinario, la sensibilità che esprimevano e che mi hanno trasmesso è stata molto forte. Finalmente ho la piena consapevolezza che la comunicazione, il mettersi a confronto è possibile farlo con tutti. Penso a tutte quelle persone che sentono ma che fanno finta di non sentire, di non sentire tutte quelle urla di dolore che possono levarsi nella società, e quando dico società includo anche il carcere perché è davvero parte integrante di essa.

Non avrei mai creduto di poter raccontare la mia storia a ragazzi così, è stato molto difficile perché ogni mia singola parola veniva tradotta da un professore e la paura di andare veloce o magari perdere il filo era tanta. La realtà è che si sono dimostrati ottimi ascoltatori, ragazzi normalissimi e forse più sensibili.

Ho passato una vita intera ascoltando solo i miei sentimenti di vendetta e non mi fermavo mai a guardarmi attorno, non pensavo mai al prossimo, il mio ego era l'attore principale.

Mi sento in dovere di ringraziare la Redazione di Ristretti Orizzonti per questa opportunità che mi sta dando, e anche se ho il fine pena lontanissimo, nel 2037, la mia crescita interiore mi dà la forza di andare avanti in posti bui come è oggi il carcere, dove in molti casi si spegne anche la speranza di un futuro diverso.

Ringrazio le scuole che partecipano, e tutti gli studenti che grazie alle loro domande, a volte anche scomode, mi permettono di riflettere, di confrontarmi con me stesso e con le persone che mi circondano.

Sono convinto che se le persone, che si sentono potenti perché hanno in mano il potere di decidere del destino di tanta gente, assistessero a un incontro, ne guadagnerebbero in umanità. Non confondete le mie parole, non sono in cerca di clemenza, questo progetto la prima cosa che provoca è di farti assumere la tua responsabilità per quello che sei o che hai fatto, anche se viviamo in una società che poco ha di umano, basti pensare che per affrontare i problemi delle carceri si pensa solo a costruire altri "contenitori sociali".

Lorenzo Sciacca

Legge sulla droga: torniamo alla prevenzione, alla cura e alla riduzione del danno

Il Mattino di Padova, 24 febbraio 2014

La Corte Costituzionale ha "bocciato" la legge Fini-Giovanardi, che dal 2006 equiparava le droghe leggere a quelle pesanti livellando verso l'alto reati e pene. La conseguenza è che la distinzione tra i diversi tipi di droghe riprende

corpo e con essa viene finalmente messo in crisi il sistema delle pene, che aveva contribuito a riempire le carceri in questi ultimi anni.

Ora speriamo vivamente che emerga la volontà da parte del Parlamento di riparare una volta per tutte alle storture e alle sofferenze prodotte da questa legge, inserendo in una nuova legge come pilastri principali la prevenzione, la cura e la riduzione del danno.

Ma chi ridurrà la pena alle migliaia di persone punite per droghe leggere con troppa galera?

All'indomani dell'annuncio che la Consulta ha bocciato la Fini-Giovanardi, il problema è diventato capire cosa succederà ora con i condannati. Un giornalista mi ha chiesto cosa pensavo della notizia che 10 mila detenuti avrebbero lasciato le carceri. Ho risposto che se fossi uno dei circa 3 mila condannati per droghe leggere, non saprei come fare a uscire dal carcere. Un'istanza di revisione del processo sarebbe inammissibile, così come ogni forma di ricorso al magistrato di sorveglianza. L'unica possibilità sarebbe chiamare l'avvocato e dirgli di presentare domanda di incidente d'esecuzione, nella speranza di trovare un giudice disposto a leggere le carte del mio processo, accettare che la mia pena sia stata sproporzionata, e definire un'altra condanna più bassa. Sempre convinto che le probabilità che questo accada sono davvero basse.

Tuttavia io ho esultato di fronte alla sentenza della suprema corte. Ma se l'ho fatto non è stato sicuramente perché tanti condannati usciranno. Conoscendo il processo penale italiano, so quanto questo sia difficile. Se ho esultato è stato, innanzitutto, perché questa sentenza permetterà la rimessa in discussione dell'assurdità ideologica che c'è in qualsiasi norma che equipara le pene per droghe leggere a quelle per droghe pesanti.

Un altro motivo di contentezza è il principio di questa sentenza: non si può infilare in un decreto legge (in questo caso per esempio un decreto che riguardava le Olimpiadi invernali) norme che nulla hanno a che fare con il motivo del decreto stesso. Noi che ci occupiamo di carcere ricordiamo bene quegli anni in cui la politica infilava carcere e pacchetti sicurezza in ogni decreto a partire da tutto quello che echeggiava tra telegiornali e salotti televisivi come emergenza microcriminalità.

La sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea sul reato di immigrazione clandestina e le sentenze della Corte europea sul sovraffollamento hanno certificato l'ingiustizia prodotta da quella politica, e oggi finalmente si è cambiata rotta e si parla di umanizzare le carceri. Se la Corte costituzionale ha sentenziato che è incostituzionale legiferare in quel modo, si certifica anche l'assurdità di decreti che hanno causato il disastro del sistema penale attuale. E allora adesso occorre fare qualcosa di coraggioso.

Sarà difficile che questa sentenza porti a rivedere tutti i decreti degli ultimi quindici anni, tuttavia la speranza è che questa sentenza impedisca in futuro che simili procedure siano usate per legiferare in materie delicate come quella delle pene.

In Italia le pene previste per spaccio e traffico di stupefacenti sono tra le più alte in Europa. È chiaro che quelle migliaia di persone condannate per droghe leggere sono state punite davvero con tanta, troppa galera, spesso espiata in condizioni inumane. Ma la triste verità è che loro non possono fare nulla per vedersi ridurre la pena, perché in Italia la certezza della pena è così certa, che la revisione del processo non è possibile nemmeno di fronte ad una illegittimità costituzionale.

Qualche titolo di giornale ha annunciato che questa sentenza farà uscire diecimila detenuti. Io sono sicuro che tra i condannati non ne uscirà nemmeno uno, e non per cattiveria dei giudici, ma perché il sistema è talmente rigido che non lo permette. L'unica soluzione alle tante inutili sofferenze che il sistema penale produce, rimane l'indulto.

Così, oltre a risarcire i detenuti per averli tenuti in condizioni inumane e degradanti, le istituzioni possono fare un atto di giustizia nei confronti di tutti quelli che sono stati condannati in modo sproporzionato per effetto di una legge, emanata con una procedura incostituzionale.

Elton Kalica

Curare o proibire e reprimere

Quando ero un ragazzo di quindici-sedici anni i primi spinelli me li feci con alcuni amici al parco pubblico del mio quartiere. Per noi di pubblico non c'era un bel niente. Quello che facevamo era totalmente "privato", ben nascosto, necessariamente ci dovevamo nascondere perché avevamo timore di essere scoperti da qualcuno di nostra conoscenza o, peggio ancora, dalla polizia. La recente, molto attesa, sentenza della Corte Costituzionale potrebbe contribuire ad aprire un varco proprio in questa direzione: l'accettazione sociale del fatto che ci siano persone che consumano una sostanza e non per questo debbano essere messe al bando.

Nella mia lunga esperienza con le droghe ho sempre pensato che ci fosse un'enormità di persone che per un motivo o per un altro speculassero su noi consumatori di droghe leggere o pesanti. Dai grandi trafficanti, che cercavamo di emulare fantasticando di una vita fatta di soldi e droga sempre a disposizione, fino ai "salvatori" quelli che cioè promettevano di guarirci dalla nostra malattia. Crescendo ho imparato a rendermi conto che la speculazione sul diverso, che a volte è anche il più debole, spesso ha precise finalità sociali e politiche.

Non credo al fatto che, da parte di chi certe politiche del proibire e reprimere le ha sempre sostenute, ci sia stata solo la ferma convinzione che proibendo e reprimendo si possano salvare vite umane e tutelare la salute pubblica: la realtà ci parla chiaro, c'è una presa d'atto a livello mondiale del fallimento della guerra alla droga fatta con il proibire e reprimere. Io ne ho incontrati in carcere di ragazzi arrestati con l'accusa del possesso di piantine di marijuana o di modeste quantità di hashish: quello che più mi stupiva era leggere i verbali del loro arresto e, in un caso specifico, vedere quale macchina investigativa, costosissima e fatta con denaro pubblico, fosse stata messa in moto per prendere questi "pericolosi criminali" (tre ragazzi e una ragazza tra i 20 e i 23anni) che trafficavano intorno a limitate quantità di hashish. Il fatto che la Corte costituzionale abbia dichiarato incostituzionale la legge Fini-Giovanardi può essere un primo segnale di apertura per favorire lo sviluppo di una cultura antiproibizionista, intesa soprattutto come cultura per misurarsi con l'aspetto del consumo di sostanze quale fenomeno socialmente diffuso, che non si può affrontare e comprendere con la repressione e l'esclusione, perché l'ottica deve essere quella di tutelare la salute e la libertà delle persone.

Proibire e punire non si è rivelato, infatti, un metodo efficace proprio per la tutela della salute. Salute e libertà non possono essere curate o tutelate con lo stigma e la condanna. Tantomeno questo può avvenire con la droga, che è certamente qualcosa con cui non giocare. Se penso alla mia esperienza personale e quella di molte persone che conosco non trovo mai un periodo della vita in cui, attraverso la proibizione rigida e la punizione, ci abbiano aiutati a uscire da situazioni critiche in relazione al consumo di sostanze. Parlo qui di proibizione e condanna anche da parte delle persone a cui eravamo affettivamente legati. È stato solo incontrando l'accettazione e la possibilità di un confronto che abbiamo, invece, potuto metterci in una condizione critica verso noi stessi e i nostri comportamenti. La grande diffusione della marijuana tra i giovani dovrebbe, in quanto genitori, farci riflettere in modo più realistico e meno ideologico sul giusto modo per affrontare quello che, in particolare per i più giovani, rischia di diventare un problema, soprattutto se penso al modo in cui ragazzi dai 13 ai 16 anni si avvicinano con superficialità al consumo di questa sostanza. Il fascino che ha spinto noi molti anni fa ad assumere certi atteggiamenti era determinato proprio dal fatto che noi si stesse facendo qualcosa di proibito: la repressione delle forze dell'ordine quando ci trovavano con gli spinelli in tasca o a "farci le canne" non è stata certo un motivo per indurci a riflettere sulle conseguenze delle nostre azioni.

Alessio Guidotti

Padova: domani i detenuti-pasticceri del carcere Due Palazzi a lezione con Stefano Laghi

www.agronotizie.com, 21 febbraio 2014

Grazie a Italia Zuccheri, il 21 febbraio il pluripremiato "artista della dolcezza" terrà un corso di formazione nella casa di reclusione "Due Palazzi".

Italia Zuccheri, marca con cui il Gruppo Coprob commercializza il primo zucchero certificato 100% italiano, sostiene l'impegno costante di Officina Giotto a favore dei detenuti del carcere di Padova in un percorso formativo che li accompagni a maturare la loro professionalità in vista di un futuro reinserimento nella vita e nel lavoro. Per tale ragione ha deciso di promuovere una giornata speciale all'interno di questa esperienza di qualificazione. Insieme a Stefano Laghi, campione del mondo di pasticceria, è stato organizzato un programma straordinario nel carcere per aggiornare i detenuti attraverso un originale corso di formazione sui prodotti di Italia Zuccheri e sul loro utilizzo migliore. L'iniziativa si terrà venerdì 21 febbraio nella casa di reclusione Due Palazzi di Padova e durerà tutta la giornata.

L'obiettivo è trasmettere il massimo della professionalità agli artigiani affinché possano differenziarsi con le loro dolci creazioni. Officina Giotto, il consorzio che coordina le lavorazioni carcerarie padovane, punta da sempre sul coinvolgimento e sulla motivazione delle persone, oltre che sulla ricerca della qualità totale per realizzare prodotti capaci di competere ai più alti standard del mercato e rispondere alle attese dei consumatori.

"Siamo molto grati a Italia Zuccheri", commenta il presidente di Officina Giotto Nicola Boscoletto, "per aver promosso un'intera giornata da trascorrere, tra forni e fornelli, insieme ai nostri pasticceri artigiani che potranno così scambiarsi le esperienze e confrontarsi sotto il profilo umano con uno dei più grandi professionisti del settore". Officina Giotto punta ad aprire il carcere alla società e viceversa, invitando personalità di grande rilievo a confrontarsi anche sul tema della condizione penitenziaria e preparando i detenuti a un futuro inserimento nel mondo del lavoro attraverso un percorso professionalizzante così da ridurre il rischio di una loro recidiva una volta usciti dal carcere.

"Italia Zuccheri ha scelto di condividere questo progetto - afferma Stefano Dozio, direttore generale di Italia Zuccheri Commerciale - perché, attraverso la Cooperativa Coprob, è fortemente radicata nel territorio in cui opera, come in Veneto a Pontelongo (Padova) dove si produce lo zucchero 100% italiano".

Il docente del corso, Stefano Laghi ha vinto numerosi concorsi nazionali e internazionali, tra cui il campionato mondiale di pasticceria e cucina di Basilea nel 1993 e nel 1994 è diventato pasticciere della nazionale italiana

cuochi aggiudicandosi diverse medaglie ai campionati mondiali di Lussemburgo. È inoltre autore di numerosi libri e pubblicazioni del settore e ha un'esperienza pluriennale come docente per corsi di specializzazione in pasticceria, cioccolateria, decorazione, oltre ad essere consulente di grandi aziende del settore. Attualmente, oltre a svolgere docenze e consulenze, gestisce una propria attività con sede a Faenza che opera nel settore della pralineria e soggettistica conto terzi.

Padova: avvocati e psicologi di strada, perché la giustizia non è un lusso ma un diritto
di Alice Cavicchioli

www.notizie.tiscali.it, 20 febbraio 2014

"La legge è uguale per tutti", si legge nelle aule dei tribunali, ma il percorso che conduce ad avere giustizia, quello, è lastricato di disuguaglianze, perché per farsi valere serve un avvocato, e sono in molti a non poterselo permettere. Per essere tutelati serve essere riconosciuti dalla società, che invece straripa di figure invisibili. Per proteggersi serve un tetto, e c'è chi non ha nemmeno quello. A tutte queste persone è rivolta l'attività della onlus Avvocato di strada, attiva anche a Padova, dove professionisti del settore, praticanti e studenti di giurisprudenza offrono consulenza e assistenza legale gratuita a persone senza fissa dimora e a chiunque si trovi in una situazione di grave disagio sociale ed economico.

I media preferiscono enfatizzare i pericoli che corre il cittadino comune per la strada ma spesso a divenire un bersaglio è proprio chi vive in strada, da questa consapevolezza è nato il lavoro dell'associazione che col tempo ha visto la propria utenza allargarsi sempre di più dai senza tetto ai "nuovi poveri", le vittime della crisi, i disoccupati, gli stranieri richiedenti asilo.

Chi ha bisogno di supporto può essere ricevuto senza appuntamento in giorni e fasce orarie prestabilite. Nessuno dei volontari riceve un compenso per la propria attività, ma grazie al loro lavoro in città vengono tutelate centinaia di persone che altrimenti non potrebbero far valere i propri diritti fondamentali. Si è creata così, di regione in regione, una rete che compone "lo studio legale più grande d'Italia (e anche quello che fattura meno)", come si definisce la Onlus.

Presente in molti capoluoghi italiani, a Padova Avvocato di strada - sotto il segno del progetto "Com-Munitas" - si è arricchita di un servizio in più che vede la collaborazione di un'altra Onlus, Psicologo di strada, anch'essa finalizzata a garantire diritti troppo spesso considerati un lusso appannaggio di pochi. Dalla sinergia fra le due associazioni è nato anche uno sportello anti stalking in appoggio sia alle vittime del fenomeno nella gestione del proprio caso, sia ai persecutori, affiancati da esperti per prevenire azioni che possano danneggiare le persone coinvolte. 314 i colloqui effettuati dallo sportello padovano di Avvocato di strada nel 2013, 173 le pratiche di diritto civile, 32 quelle penali (fra cui 12 hanno riguardato persone offese nell'ambito di aggressioni e minacce), 89 gli interventi in materia di diritto dei migranti. A Padova gli sportelli di Avvocato di strada e Psicologo di strada ricevono senza appuntamento tutti i lunedì dalle 17 alle 19 al centro d'ascolto Caritas di via Bonporti e tutti i giovedì dalle 9.30 alle 11 alle cucine popolari di via Tommaseo. In provincia sono attivi sportelli ad Abano Terme, Casale di Scodosia, Mejaniga ed Este.

La Corte Costituzionale ha "cancellato" la legge Fini-Giovanardi
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 20 febbraio 2014

La ricetta di rendere sociale il soggetto antisociale, mettendolo in una situazione asociale, insegnandogli cioè a nuotare fuori dell'acqua, è fallita. Solo nella società si può educare alla società. (Gustav Radbruch).

Finalmente una buona notizia, i giudici della Corte Costituzionale hanno "cancellato" una legge crudele e ingiusta, la Fini-Giovanardi, che da otto anni riempiva le carceri di giovani (e a volte meno giovani) che facevano uso dei derivati della cannabis.

Adesso rimane l'amarezza di tante vite rovinate da una legge, così disumana da non fare distinzione tra droghe leggere e pesanti, che ha fatto scendere all'inferno migliaia di persone.

E chissà in questi otto anni quante persone si sono tolte la vita per essere state sbattute in carcere per possesso di droghe "leggere".

In tanti non sanno (o non gli interessa neppure saperlo) che molte di queste persone che fanno uso di stupefacenti sono sbattute nelle carceri giudiziarie e in sezioni che sono delle vere bolge infernali.

Io per fortuna o sfortuna (a secondo dei punti di vista) sono sempre stato detenuto nelle sezioni di Massima Sicurezza.

A volte però quando andavo a Firenze per sostenere gli esami universitari mi appoggiavano nel carcere di Sollicciano in queste brutte sezioni.

E vedevo cose che difficilmente la maggioranza degli umani potrà mai un giorno vedere.

Le celle erano sporche, i muri erano imbrattati di sangue, le televisioni non funzionavano, numerose brande erano senza cuscino e spesso senza materasso e i detenuti erano accatastati uno a fianco e sopra l'altro.

C'era un miscuglio di persone, nativi di tutte le parti del mondo, con mille problemi di emarginazione addosso.

E per evitare casi di autolesionismo la maggioranza dei detenuti era intossicata con dosi massicce di psicofarmaci.

C'erano detenuti che si tagliavano, imprecavano, bisticciavano elemosinavano sigarette e al passeggio le cicche non riuscivano a toccare per terra perché c'era subito un detenuto pronto a raccoglierle.

La povertà in queste sezioni era quasi assoluta e mi ricordo che molti detenuti mi chiedevano magliette, ciabatte e asciugamani.

Arrivavo con lo zaino pieno e partivo con uno vuoto con i rimproveri della mia compagna che mi chiedeva che fine faceva la mia biancheria.

Un giorno un giovane turco mi aveva chiesto un bollo prioritario, con relativa busta e foglio, perché doveva scrivere a casa perché gli era morto il padre.

Dopo qualche giorno mi aveva chiesto la stessa cosa, ma con un pretesto differente, che stava male la madre.

La cosa mi aveva fatto sorridere e mi ero sentito sollevato pensando che anche la scusa dell'altro giorno non era vera e che il padre probabilmente era vivo e vegeto.

In seguito prendendo confidenza gli avevo detto che non c'era bisogno che moriva qualcuno per chiedermi un bollo postale per scrivere a casa.

Adesso spero che grazie a questa sentenza dei giudici della Corte costituzionale nelle carceri italiane torni un po' di legalità, un po' di spazio, un po' di umanità e amore sociale.

AltraCitta
www.altravetrina.it

Uno sconto di pena che crea meno danni di quanto possono creare queste galere disumane

Il Mattino di Padova, 17 febbraio 2014

"Decreto svuota-carceri: a Padova in 450 chiedono di uscire": ma che cosa può immaginare, un lettore che sa poco di carcere, a leggere questo titolo? Probabilmente che dietro i cancelli del Due Palazzi premono tutti questi detenuti, che sono lì lì per essere liberati, appena gli verrà concesso il nuovo sconto di pena previsto da questo decreto. Ma le cose non stanno esattamente così: ci sono, sì, moltissime domande di detenuti che chiedono questo nuovo sconto di pena (al massimo si tratta di otto mesi, per chi è in carcere dal 2010, sempre che si sia comportato in modo quasi perfetto), non certo però "domande di uscire", perché ogni detenuto chiede la liberazione anticipata, anche se poi magari la sua prospettiva è di uscire fra dieci o fra venti anni. Naturalmente però l'effetto è molto più forte se si dà l'idea che grazie a quel decreto le strade della nostra città si riempiranno presto di delinquenti. Ecco perché vogliamo tornare a parlare di questo modesto sconto di pena, che crea meno danni di quanto oggi possono creare delle galere disumane e degradanti. Perché comunque le persone, qualche mese prima o qualche mese dopo, poi finiscono di scontarla, la pena, e allora poniamoci piuttosto il problema di come la scontano.

Quello sconto di pena non è certo un regalo

Ormai, dopo le condanne della Corte europea, chi si occupa del problema del sovraffollamento ha compreso che bisogna umanizzare il carcere. Da più parti arrivano dichiarazioni politiche, sentenze, leggi e circolari che affermano la necessità di rendere la galera umana. Ma come si fa? Rendendo le celle più spaziose? Quando parlo di condizione carceraria con gli studenti, mi basta chiedergli come si sentirebbero se fossero chiusi nella loro camera per un lungo periodo, per fargli capire che, per quanto una cella sia confortevole, se non si esce di lì, è sempre una tortura. Tuttavia, solo pochissimo tempo fa c'erano ministri e parlamentari di questo Paese che definivano le nostre galere degli "hotel a cinque stelle", dove "hanno persino il televisore in cella". E tuttora sono in tanti ad opporsi all'introduzione dei colloqui intimi perché l'amore è considerato ancora un lusso che ai detenuti non si può permettere: insomma, non sono degni di essere trattati come esseri umani.

Nelle discussioni che si fanno tante volte in carcere ci siamo chiesti allora cosa renderebbe la galera più umana, e la risposta quasi corale è stata: "La galera che ti offre la speranza di uscire gradualmente, prima del fine pena, è una galera più umana".

Insomma, una galera non può essere mai umana, ma può essere vissuta in modo più umano se c'è qualcosa da guadagnare, anzi se si può guadagnare la libertà. La convivenza forzata ha a che fare con tanti aspetti della vita delle persone, siano detenuti, agenti o operatori. E se anche all'interno di ogni famiglia è necessaria spesso una mediazione dei conflitti, immaginarsi cosa succede in un reparto di 75 detenuti che ne dovrebbe contenere 25, e con una decina di agenti che si danno il cambio in quattro turni: la gestione delle dinamiche che si sviluppano sarebbe impossibile se non ci fosse un sistema di premi, o meglio un sistema che faccia sperare.

È dimostrato che le maniere forti non funzionano per mantenere l'ordine e mediare i conflitti, anzi non fanno altro che innalzare il tasso di violenza. Personalmente ho vissuto per cinque anni in un reparto di Alta sicurezza dove non si aveva nulla da perdere, essendo tutti esclusi dalle misure alternative. Si poteva solo avere la liberazione anticipata, ovviamente se il detenuto dimostrava un'attitudine collaborativa. Ecco, in quei cinque anni ho preso solo un semestre di liberazione anticipata. Di certo mi avrebbe fatto comodo lo sconto di pena, e quando il magistrato me lo ha negato, ho fatto persino un ricorso in Cassazione. Ma nel mio fascicolo c'erano alcuni rapporti disciplinari, sufficienti perché fossi ritenuto non meritevole dello sconto. Passavo il mio tempo studiando e siccome ero escluso dalle altre misure alternative, stavo attento ad avere perlomeno i giorni della liberazione anticipata, ma mi era successo qualche volta di alzare la voce, oppure di unirmi ad una protesta collettiva. L'agente aveva scritto un rapporto e il direttore aveva protocollato. Quindi niente sconto di pena.

Ogni volta che si parla di sconti di pena, nasce puntualmente un dibattito sulla galera, e ogni sconto sembra un regalo. Chi conosce le galere sa che si potrebbe parlare di regalo solo se il condannato fosse un automa capace di vivere per anni in una cella con altri sconosciuti, in condizioni igieniche anche precarie, rispettando in modo ligo ogni regola interna senza perdere mai la pazienza di fronte ad un abuso e nemmeno di fronte alla malattia, o alla morte di un proprio caro. Ma la realtà è molto più complicata perché la galera è un intreccio di vite complesse, di malattie, di solitudini, di disuguaglianze economiche e culturali. La prospettiva di uno sconto di pena è l'unico motivo per cui le persone private della libertà accettano di convivere anche in condizioni di subire ulteriori privazioni. E più le condizioni sono inumane più lo sconto di pena dovrebbe essere alto. Non si tratta di un regalo, ma di giustizia, poiché, così come chi ha commesso un reato paga con la galera, chi invece non riesce a garantire i diritti, paga togliendo un po' di galera.

Elton Kalica

Lo svuota-chiacchiere

In Italia, una bugia detta tre volte spesso diventa una verità, specialmente quando è ripresa dalla stampa e dalla

televisione. E il decreto originariamente partito come un provvedimento contro il sovraffollamento carcerario per "sanare" la condanna della Corte europea contro il nostro Paese per atti inumani e degradanti è stato ribattezzato dai mass media "svuota carceri".

In questo modo la montagna ha partorito un topolino perché s'è scatenata la bolgia di chi la sparava più grossa: "Un favore alla mafia", "Fuori migliaia di tossicodipendenti nelle strade a rapinare", "Usciranno molti condannati per reati finanziari e politici corrotti".

Quest'ultima affermazione mi ha fatto amaramente sorridere perché nella grandissima maggioranza dei casi in carcere ci sono tossicodipendenti, immigrati e poveri cristi. I condannati nati con la camicia o che hanno qualche santo in paradiso in carcere non ci vanno quasi mai.

E se ci vanno perché hanno rubato qualche milione di euro, vanno per lo più agli arresti domiciliari per qualche giorno nelle loro ville serviti dai loro domestici.

Sembra incredibile ma ha fatto più scandalo la "medicina" per rispettare la Convenzione dei Diritti dell'uomo che la stessa condanna (e vergogna) che ha subito lo Stato italiano per trattamenti inumani e degradanti.

Infatti, quasi nessun autorevole giornalista della carta stampata e della televisione ha scritto e ha detto che lo sconto di pena per buona condotta, che all'inizio nel testo del decreto era per tutti i condannati, era comunque a tempo e solo di pochi mesi.

Quasi nessun autorevole politico, per non perdere consenso elettorale, ha dichiarato che se una persona va in carcere per avere commesso dei reati, una volta dentro non dovrebbe essere punita di nuovo con un trattamento inumano e degradante.

Quasi nessun autorevole magistrato ha detto che le sofferenze del sovraffollamento nelle nostre patrie galere non migliorano certo le persone ma le incattiviscono.

E che poi, quando molti di loro usciranno, avranno più probabilità di commettere un reato.

Per quel poco che possono contare queste cose, le dico io, ergastolano condannato a essere cattivo e colpevole per sempre. Aggiungo, per quello che può servire, che l'Italia ha appena subito un'altra condanna da parte della Corte europea per violazione dei diritti umani (Conrada contro Italia).

E che nel carcere di Vibo Valentia s'è suicidato un altro detenuto, e un altro ancora in quello di Opera, il sesto caso nelle carceri italiane dall'inizio dell'anno.

Queste notizie però per i mass media italiani non sono rilevanti, per loro sono più importanti le polemiche scaturite dallo "svuota-carceri".

Carmelo Musumeci

Giustizia: ai detenuti riconosciuto il diritto a 3 metri di "spazio vitale" in cella... non a 7

La Nuova Venezia, 16 febbraio 2014

I detenuti avevano chiesto celle più ampie, di sette metri a testa; il Magistrato di Sorveglianza di Venezia ha riconosciuto loro il diritto a tre metri di spazio vitale. È il risultato dei reclami giurisdizionali presentati da quindici carcerati di Santa Maria Maggiore di Venezia (uno di Treviso), che hanno avanzato una serie di richieste per veder garantiti i diritti riconosciuti dalla Corte Europea e anche da una sentenza della Corte Costituzionale.

Lo scorso 6 febbraio si sono tenute le udienze e i magistrati di sorveglianza hanno respinto le richieste di celle con luce diretta e bagno separato (perché l'amministrazione penitenziaria aveva già provveduto), ma hanno riconosciuto il diritto a una metratura minima in cella di tre metri (e non di 7 come avevano chiesto i detenuti e come è stato erroneamente riportato nell'articolo dello scorso 13 febbraio). Le ordinanze dei magistrati di sorveglianza di Venezia sono tra le prime in materia e rappresentano un importante precedente destinato a fare scuola in materia di diritti dei detenuti.

Venezia: a Mestre apre uno sportello che aiuterà gli ex detenuti a reinserirsi

Gente Veneta, 12 febbraio 2014

Formazione, sviluppo delle capacità individuali, definizione di percorsi individuali a sostegno dell'autonomia della persona, inserimento lavorativo, affiancamento, lavoro in rete tra enti, istituzioni, privati e mondo cooperativo, per sostenere le persone provenienti da percorsi penali. Queste le parole, corrispondenti ad altrettante tappe, previste dallo sportello "Oltre il Carcere" presentato stamane a Cà Farsetti con una conferenza stampa.

Sono intervenuti oltre al delegato del sindaco alle Politiche del Lavoro, Sebastiano Bonzio, il responsabile del Servizio Problemi del Lavoro, Maurizio Vezzà, Maria Teresa Menotto e Donatella Gibbin di Soggetto Venezia che gestiranno l'iniziativa, il garante dei detenuti a Venezia, Sergio Steffenoni, la direttrice del penitenziario di Santa Maria Maggiore, Immacolata Mannarella, Isabella Coniglio dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna (Uepe), Anna Maria Marin della Camera Penale veneziana, e gli operatori comunali dell'area penitenziaria dei Servizi socio

educativi.

Lo sportello che inizierà l'attività il prossimo 17 febbraio, si trova in via Cardinal Massaia a Mestre (telefono 041.9655458 mail, oltreilcarcere@comune.venezia.it) e sarà aperto tutti i lunedì pomeriggio, dalle 15 alle 17, e i martedì dalle 9.30 alle 11.30. Lo scopo è quello di offrire a ex detenuti o a chi usufruisce di misure alternative alla condanna dei percorsi individuali sulla base delle proprie capacità e caratteristiche. Si parte dai colloqui individuali per la compilazione del curriculum vitae, agli incontri di orientamento in gruppo per "rieducare alle regole del lavoro", dall'affiancamento nella ricerca del lavoro all'accompagnamento per sostenere la continuità lavorativa. "Un'attività - ha sottolineato Bonzio - rivolta ad una fascia particolare di popolazione, ulteriormente penalizzata in questo momento di forte crisi economica. Per questo ritengo necessario promuovere una forte rete territoriale, composta da tanti soggetti, istituzionali, delle aziende private e del mondo cooperativo, per individuare le disponibilità di inserimento e ridurre così la frammentarietà degli interventi". Un progetto, secondo i dati forniti da Isabella Coniglio di Uepe Venezia, che in città potrebbe coinvolgere 45 persone in detenzione domiciliare, 65 affidate ai servizi sociali e 20 in attesa della decisione del Tribunale di Sorveglianza.

In ricordo del benzinaio e amico Gianni che si è tolto la vita per troppa generosità

Il Mattino di Padova, 10 febbraio 2014

La redazione di Ristretti Orizzonti ha deciso di dedicare le "Lettere dal carcere", la tradizionale rubrica del lunedì sul "Mattino", a Giovanni "Gianni" Zampieri, il gestore dell'area di servizio in via Gattamelata che si è ucciso mercoledì. Gianni e i detenuti del gruppo di cultura e informazione erano amici e le lettere raccontano perché. Chi vive una esperienza di carcere sa che poi, quando rientrerà nella società, troverà difficoltà, a volte rifiuti, a volte diffidenza. Oggi allora noi vogliamo ricordare una persona speciale che invece ha accolto le persone senza guardare al loro passato: Gianni, il gestore del distributore di benzina di via Gattamelata che si è tolto la vita forse per eccesso di generosità, perché avanzava un sacco di soldi ma nessuno pagava. Lui, l'avevamo conosciuto attraverso Francesca, sua moglie, insegnante che con noi aveva fatto il progetto scuole/carcere, ma poi tutta la sua famiglia, sua madre, i suoi figli avevano aperto le porte di casa a noi, che arrivavamo dal carcere: due serate incredibili, per festeggiare un'amicizia, con tanti volontari e tanti detenuti in permesso intorno a un tavolo, a conoscersi senza pregiudizi e senza paure. A Gianni vogliamo dedicare questa settimana il nostro ricordo. Ornella, Francesca, Lucia, Paola, Andrea, Elton, Dritan, Qamar, Clirim, Sandro, Alain, Gianluca, Marco, Rovertò, Filippo, Bardhyl, Sofiane, Angelo, Mohamed, Bruno, Andrea.

Un pensiero per la sua famiglia

Mi ricordo quella sera che siamo stati invitati da Francesca a cena a casa sua. Subito mi sono sentito accolto e mi è sembrato di essere a casa mia in Albania per l'affetto che mi hanno dimostrato tutti. Per me è stato il permesso più bello, perché mi sono ritrovato tra gente che mi ha accettato per quello che sono. Dopo la cena mi hanno fatto vedere la loro casa, mi hanno parlato dei loro interessi. Gianni in particolare ne aveva molti, specialmente le macchine d'epoca di cui ti raccontava con gli occhi che brillavano di autentica passione. Era appassionato anche di animali, che trattava come se fossero parte della famiglia. Sono stato così bene che non riesco a trovare le parole per esprimere il mio dolore e il mio sgomento per quello che è successo. Faccio fatica a credere che sia successo davvero. Continuo a vedere nella mia mente il suo viso sempre sorridente e mi dispiace molto di non poter telefonare alla famiglia né di poter andare al funerale, visto che mi trovo in carcere. Mando da qui un pensiero alla sua meravigliosa famiglia e ci tengo a far loro sapere che di qualsiasi cosa avessero bisogno io ci sono.

Elvin

Aprirono la loro casa senza alcuna riserva

In galera non hai molte occasioni di rivivere situazioni di calore familiare, di spensieratezza, di ritrovarti a una tavolata piena di gente che riesce a farti dimenticare che dopo qualche ora dovrai tornare nel buio del carcere. Una di queste rare, se non uniche, occasioni, ci è stata regalata da Francesca, Gianni e dalla loro famiglia. Alla fine dell'anno scolastico che ci ha visti impegnati con il progetto sulla legalità "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere" di cui Francesca è una delle più convinte sostenitrici, siamo stati invitati da tutta la famiglia ad un cena nella loro casa, che ci hanno aperto senza riserve, senza timore, senza domande. Noi eravamo impacciati all'inizio, ci sentivamo un po' storditi da quest'accoglienza inaspettata che si è manifestata subito con tanta umanità e semplicità; per alcuni di noi era il primo permesso, per altri no, ma comunque la prima volta dopo anni in un ambiente familiare, e siamo stati subito coinvolti e travolti dall'energia e l'entusiasmo di Gianni e della sua famiglia. Ci hanno avvicinato immediatamente al loro mondo, alla loro campagna, ai loro amati animali, alle loro passioni, che soprattutto Gianni ci ha descritto e ci ha trasmesso. Hanno addirittura voluto festeggiare con noi la laurea di una delle loro figlie, come se fossimo persone importanti. Abbiamo sentito che qualcuno aveva

un'attenzione speciale verso il nostro star bene, Francesca era preoccupata che in cucina qualcosa potesse non essere di nostro gradimento, ma noi da anni non assaggiavamo sapori così. A questo enorme tavolo, ciascuno di noi parlava degli argomenti più vari, e loro ci domandavano del nostro futuro, dei nostri progetti e dei nostri sogni, nessuno era interessato al nostro passato. E la galera era così lontana. Gianni fotografava questi momenti, come se stesse preparando un album di famiglia. Ed è stata la prima volta da quando siamo in galera che ci sono delle nostre foto in cui sorridiamo spensieratamente. A questa cena ne è seguita una seconda all'inizio dell'anno scolastico e la famiglia di Francesca e Gianni ci ha accolto con calore, se possibile, ancora maggiore.

Bruno

Una persona con il cuore grande

Quando ho visto il giornale ieri pomeriggio non volevo credere che non c'è più un uomo che era diventato un amico. A casa sua ho visto una famiglia meravigliosa, erano così felici che dentro di me mi sembravano uno più bravo dell'altro. Con Gianni ho parlato a lungo, ci siamo raccontati lui le sue belle cose, e io il motivo per cui sono in carcere da tanto tempo. Ad un certo punto mi ha invitato ad andare a prendere l'asinella che era vicina a casa sua nei campi e intanto mi ha raccontato che una volta erano passati i ladri e io c'ero rimasto malissimo e non capivo come si fa ad andare a rubare da una persona così, con un cuore grande e sorridente che ho ancora davanti gli occhi. Dieci minuti prima di andare via mi ha regalato un completo da portiere cui teneva tanto. Ieri quando sono rientrato in cella ho preso la maglia, la guardavo e mi dicevo che non era possibile.

Pierin

Per un po' ci ha fatto dimenticare il carcere

Com'è possibile accettare certe notizie, quando pensi che non c'è più quella persona che avevi incontrato in due indimenticabili occasioni e che ti ha consentito di rivivere il calore di una famiglia, anche se non era la tua? Tutto è partito da un invito di Francesca, insegnante, che con la sua scuola ha aderito al Progetto di confronto tra Scuola e Carcere, che prevede l'incontro degli studenti con alcuni detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, prima nelle scuole e poi in carcere. Si è creato così un legame che Francesca ha voluto estendere alla sua famiglia. Ricordo benissimo questa prima uscita a Due Carrare, una strada stretta, tortuosa, e ad un certo punto vediamo un signore che alzava le mani per attirare la nostra attenzione. Siamo arrivati, i cancelli già spalancati, un ampio spazio all'aperto, e prima ancora che spegnessimo i motori delle auto tutta la famiglia era attorno a noi. Un'accoglienza incredibile, sembravamo i parenti che non si vedevano da anni. Bellissimo! È stata la prima volta che abbiamo conosciuto Gianni, il marito di Francesca. La cena è stata tutto un crescere di entusiasmo, gioia, sorrisi, fotografie, voler conoscere i nostri programmi, farci sentire bene, come vecchi amici. Ed allora come puoi pensare che ora sia successo quello che i giornali hanno raccontato? Chi mi ha anticipato la notizia è stato un altro detenuto, che mi ha detto "Ti devo dare una notizia, brutta, bruttissima", ripetendomi più volte la stessa cosa, che non potevo immaginare quello che era successo, una cosa grave, gravissima. Era veramente una notizia che mai avrei voluto conoscere: Gianni non è più con noi! L'incredulità, assieme ad altre emozioni e pensieri e al ricordo di quel "vero signore", di una umanità sincera, si sono immediatamente spostati ai momenti belli vissuti grazie a lui e alla sua splendida famiglia, a quella che ora sarà la loro vita dopo questo distacco, come affronteranno i suoi cari il percorso futuro. Quello che conta è che non perdano mai di vista i tanti bei ricordi di una persona cara, che ha contribuito alla crescita di una famiglia speciale che noi non dimenticheremo mai.

In carcere per parlare del senso della vita: l'esperienza di una classe delle superiori

Il Mattino di Padova, 3 febbraio 2014

Prendete una classe di studenti delle superiori, fatela entrare in carcere, respirare l'aria triste della privazione della libertà, lasciare fuori quei cellulari da cui i ragazzi non si separano mai, attraversare dieci cancelli e poi arrivare a incontrare alcuni detenuti. Ascoltare le loro testimonianze, per la prima volta provare a guardare la realtà "con gli occhi del nemico" e capire che il nemico non è così diverso da noi. Riflettere sul male da cui ognuno di noi vorrebbe essere immune, e uscire da questa esperienza con la consapevolezza che il carcere può diventare anche il luogo di un confronto profondo e importante tra la società e chi ne è stato escluso perché ha rotto il patto sociale. A raccontarci questo percorso di conoscenza molto particolare è una intera classe, che ha deciso di fissare sulla carta emozioni, riflessioni, ragionamenti nati da un progetto, che a Padova e nel Veneto porta ormai migliaia di ragazzi a parlare di legalità in carcere.

L'esperienza che abbiamo fatto è servita a riflettere sul valore della libertà

Il 16 dicembre la classe 4EA dell'istituto tecnico industriale "Cardano" di Piove di Sacco ha fatto visita al penitenziario "Due Palazzi" in occasione del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere".

Abbiamo iniziato il progetto alla fine di ottobre; la nostra insegnante ha introdotto l'argomento partendo dal programma di storia, parlando dell'illuminismo, dei personaggi importanti di questa corrente storico - culturale, soffermandosi prevalentemente sulla figura di un uomo che fino a quel momento sapevamo era colui che aveva scritto "Dei delitti e delle pene". Cesare Beccaria rappresentava per noi solo un personaggio da studiare, uno che aveva affrontato problemi delicati così come facevano generalmente i grandi filosofi e uomini di cultura in un'epoca in cui era possibile parlare di tutto, in cui era possibile esprimere il proprio punto di vista, mettendo in risalto la ragione, l'idea, il pensiero libero e indipendente pur di uscire da quella condizione di minorità che tanto infastidiva gli illuministi. Ma Cesare Beccaria e il suo pensiero hanno dato vita ad un percorso che ha messo in piedi questo magnifico progetto, da semplice esponente dell'illuminismo italiano è diventato il simbolo del nostro percorso scolastico che ha avuto il suo culmine quel 16 dicembre, giorno in cui le nostre vite si sono confrontate con quelle di persone che mai avremmo pensato di incontrare nel nostro cammino, nella nostra esperienza di studenti, di giovani che spensieratamente vivono la propria quotidianità tra studio, amici, sport e famiglia. Qualche settimana prima la nostra insegnante ci ha chiesto di rispondere a delle domande riguardo al carcere, i detenuti e la severità delle pene. Ognuno ha espresso le proprie idee, molto liberamente abbiamo scritto quello che pensavamo, quello che sapevamo perché sentito dire, abbiamo espresso sentimenti di rabbia, di rancore, abbiamo descritto la "pena ideale", ma mai avremmo pensato a una svolta simile, quella svolta che ci ha fatti rinascere nella testa, nelle idee, nei pensieri e anche nell'anima. Il 16 dicembre siamo partiti dal nostro istituto convinti di fare la solita uscita didattica per poi ritornare a casa e raccontare della giornata trascorsa al di fuori delle mura scolastiche. Invece la nostra giornata si è trasformata in un momento di riflessione, di pausa interiore, di scoperta. Ci siamo ritrovati all'interno di un carcere. L'idea che abbiamo sempre avuto del carcere è quella di un luogo buio, angusto, freddo. Appena entrati, quella sensazione di chiusura e oppressione non ci ha colpiti particolarmente; guardare quelle mura e quei cancelli altissimi con le guardie del penitenziario appostate lì davanti ci ha fatto subito fare un paragone, tutti ridendo abbiamo detto: "A parte i cancelli alti non sembra diverso dalla nostra scuola"; nessuno immaginava ancora la stupidità di quel paragone.

Nel momento in cui ci hanno chiesto di lasciare tutto, i nostri cellulari, i nostri effetti personali, le nostre carte d'identità, lì abbiamo provato una strana sensazione, come se ci privassero della nostra vita, delle cose importanti a cui siamo legati, come se violassero le nostre vite. Siamo entrati, i cancelli si chiudevano al nostro passaggio; sembrava che un pezzo della nostra libertà rimanesse fuori, insieme all'aria e al sole che avevamo appena lasciato alle nostre spalle. Il rumore delle sbarre, i passi amplificati dall'eco, le guardie sempre pronte ad aprire e chiudere i cancelli, le videocamere apposte agli angoli del corridoio e poi quello stridulo, assordante garrito dei gabbiani che volavano alti nel cielo. La loro presenza sembrava un grande paradosso, il simbolo per eccellenza della libertà sembrava prendersi gioco di quel luogo così sorvegliato e controllato, laddove tutto era scandito dalle regole.

La famosa frase "a me non succederà mai" è solo una frase sciocca

Da spensierata e scherzosa, quale era stata all'inizio, la nostra visita si stava trasformando in qualcosa di più serio, tutto diventava più tetro. Attraversare il corridoio e incrociare gli sguardi dei detenuti, era una sensazione di grande impotenza; vedere la loro faccia nascosta dalle sbarre, i loro occhi che guardavano con voracità la "libera gioventù", ci ha messo addosso tristezza e angoscia a tal punto che molti di noi non hanno avuto il coraggio di alzare lo sguardo. In quell'attimo non abbiamo provato paura, ma solo rispetto, ci siamo sentiti quasi in colpa per essere così fortunati e padroni della nostra libertà.

Ci siamo sentiti spinti dalla curiosità, dalla voglia di conoscere, di capire meglio, di approfondire un argomento che era iniziato qualche mese prima con una semplice lezione di storia. Ci hanno condotti nella biblioteca, ci siamo seduti, mentre i nostri sguardi incrociavano quelli dei detenuti che stavano lì seduti composti, pronti per raccontare le loro storie. Abbiamo ascoltato con interesse storie di uomini che minimamente darebbero l'idea di commettere un crimine.

Istruiti, con la voglia di continuare nonostante tutto, con la volontà di proseguire gli studi per migliorarsi, anche se per molti di loro questo non servirà a riscattare la libertà ormai persa, ma sicuramente a dare dignità alla propria esistenza, a trovare spazio nelle idee, nei pensieri e a dare un senso alla vita, quella vita interrotta, ma che comunque ha un grande valore e come tale ha bisogno di essere rispettata e protetta. Lo fanno attraverso questo progetto che ha lo scopo di far rinascere. Loro rinascono tutte le volte che ci guardano negli occhi, quando intimoriti e insicuri ci accomodiamo nelle sedie, quando nel nostro sguardo si percepisce la voglia di libertà, e questa libertà la gustano loro attraverso noi; noi siamo "gocce di vita", abbiamo questo grande potere, che fino a quel momento non sospettavamo minimamente di possedere: abbiamo il potere di far star bene chi, purtroppo, il bene più grande l'ha perso. Siamo convinti che l'esperienza che abbiamo fatto è servita a riflettere sul senso della vita, sul valore della libertà, sugli errori che a volte possono essere fatali, su quelle piccole cose che hanno un valore immenso e che per noi sono scontate e spesso non riusciamo ad apprezzare, forse per abitudine. Siamo ritornati a casa sicuramente rafforzati; qualcosa in noi è cambiato: sicuramente abbiamo accantonato i pregiudizi e

imparato che

"condannare" non appartiene al potere umano; abbiamo imparato che nella vita si può sbagliare e che nessuno è esente dall'errore, che la famosa frase "a me non succederà mai" è solo una frase sciocca e che tutti possiamo cadere nelle trappole che la vita ci costruisce. Abbiamo imparato che il conto va pagato, prima o poi, e che le responsabilità vanno prese fino in fondo. Vogliamo ringraziarVi perché le vostre lezioni sono lezioni di vita, una scuola che si apre al mondo e che aiuta a crescere. Vi auguriamo di godere il più a lungo possibile di questa libertà che riuscite a respirare attraverso le visite di noi studenti e a noi studenti di poter accogliere come un dono le vostre testimonianze per poter crescere sani nella legalità e nella responsabilità. Un caloroso saluto

Gli alunni della 4EA

Il carcere dell'attesa e della paura di essere dimenticati

Il Mattino di Padova, 27 gennaio 2014

È così innaturale per un essere umano la condizione della prigionia, che fin dal primo giorno che uno entra in carcere, inizia una snervante attesa della libertà. Ma l'attesa diventa davvero faticosissima quando una persona entra nei termini previsti dalla legge per cominciare un graduale rientro nella società. Prima, quando i numeri nelle carceri erano accettabili, parecchie persone erano impegnate in percorsi di studio, di lavoro, di formazione, e cominciare a uscire con i primi permessi era parte fondamentale di quei percorsi, oggi invece l'attesa, con sempre più solitudine e sempre meno speranza, è diventata la caratteristica principale di condizioni di detenzione, che assomigliano sempre di più al "che stiano a marcire in galera fino all'ultimo giorno".

Fin dai primi minuti in galera capisci che dovrai aspettare

In carcere, la parola attesa è molto usata non solo nel relazionarsi con gli altri, ma anche con se stessi. In tutte le varie carcerazioni che ho fatto (17 anni) ho girato parecchi istituti e tra le cose comuni che si ritrovano in questi luoghi ce n'è una di cui non ho mai capito il significato, gli orologi sono tutti fermi.

Se fossi una persona libera la parola "attesa", al primo impatto, la assocerei a una lunga fila. Quella coda che siamo abituati a fare per il pedaggio di un casello, quella a un ufficio postale nel giorno delle pensioni, oppure quell'attesa tanto dolce che rappresenta la nascita di un figlio. Purtroppo non sono libero, sono in carcere ed è così che questa parola assume un'importanza molto diversa da quella che le avrei attribuito in libertà.

Sono proprio i primi minuti in cui ti ritrovi oltre a questo muro di cemento che capisci che dovrai aspettare. Questo verbo diventerà tuo, entrerà nel tuo animo e non ti abbandonerà mai. Dovrai sempre aspettare qualcosa, il tuo turno per qualsiasi cosa, anche per una doccia dovrai aspettare un agente che ti venga ad aprire. Dovrai aspettare ogni giorno consapevole che il giorno successivo sarà l'ennesima attesa.

Io, oggi, mi ritrovo con tanti anni di carcere da scontare. Nei termini per avere qualche beneficio come i permessi premio potrò entrare tra vent'anni. Questa sarà la mia lunga coda che dovrò affrontare per provare a ritirare un biglietto che mi darà accesso alla libertà, forse. Non dovete credere che passati questi vent'anni la mia libertà sarà scontata, assolutamente no, anzi inizierà l'attesa più brutta, quell'attesa che potrebbe anche rischiare di farmi rovinare i progressi che la mia persona avrà fatto durante gli anni di detenzione.

L'attesa provoca ansia. Provate a pensare a quanta ansia regna dietro a questi muri e il più delle volte si trasforma, o meglio si scarica con atti violenti, tipo risse o ritorsioni contro gli agenti penitenziari o altro ancora.

Questa parola "attesa" inizia a diventare una tortura mentale dal momento che presenterai qualche istanza al magistrato di Sorveglianza per avere il primo permesso, ma non solo per te, anche per i tuoi cari, per quella famiglia che ti ha seguito per anni nell'attesa di poterti riabbracciare un giorno in libertà.

In una delle tante carcerazioni che ho fatto, iniziai a presentare richieste di permessi premio. Un errore che oggi non commetterei più è quello di mettere al corrente la mia famiglia. Mi ricordo che non c'era una lettera dove non mi chiedessero se avevo avuto risposte dal magistrato, oppure non mi raccontassero i tanti progetti che fantasticavano di fare per quelle poche ore di libertà che ancora non mi erano state concesse. Questa situazione andò avanti per quasi un anno e quell'ansia che avevo si trasformò in rabbia. Volevo sapere una cosa molto semplice "SI o NO". Ma fu così che un giorno commisi una azione che compromise tutto il mio percorso, e una volta avvisato il magistrato di quello che avevo combinato la risposta alla richiesta di permesso non tardò ad arrivare. Passarono infatti pochi giorni e mi ritrovai in mano quella risposta, ovviamente era negativa. Ed ecco che tutti i sogni, tutte le speranze che la mia famiglia aveva costruito su quello che doveva essere uno dei momenti più belli e più attesi si trasformò in un incubo, e risanare queste ferite non fu semplice.

È per questo che all'inizio ho scritto che l'attesa in carcere assume un valore completamente diverso da quella di una persona in libertà.

Abbiamo commesso errori e li paghiamo con tutte le conseguenze che comportano, che non sono poche. Quando devi affrontare una carcerazione lunga devi mettere in preventivo che prima o poi i tuoi genitori verranno a

mancare. Questa è un'altra attesa che devi essere pronto ad affrontare, e non avendo nessun appoggio psicologico devi farti trovare pronto anche per la notizia più brutta che un uomo può ricevere. Personalmente inizio ad essere sempre più stanco di questa lunga attesa. Ora sono le 19.30 e sono chiuso nella mia cella a scrivere e a breve mi sdraierò per dormire. Questo è l'unico momento della giornata che l'attesa si ferma e lascia spazio ai sogni di una vita diversa da quella vissuta fino ad oggi.

Lorenzo S.

La paura di essere dimenticati

Da quando mi trovo in carcere, ho visto molti tipi di ingiustizie, una delle tante è quella di essere messo nel dimenticatoio. No, non è un posto che si chiama così, ma l'essere abbandonati a se stessi, questo è quello che sta succedendo a me personalmente, ma come me ci sono molti detenuti nella mia stessa situazione. Per essere un uomo cambiato all'interno del contesto carcere, dovresti fare determinati percorsi, tipo avere comportamenti corretti nei confronti dei compagni di sventura e degli operatori tutti, frequentare corsi di formazione, scuole, attività lavorative e tutto quello che è inerente al reinserimento sociale.

Fino a qui tutto fila, fai quello che devi fare, non perché ti invogliano a farlo, ma perché vorresti dare una svolta alla tua vita, uscire al più presto e dare un futuro (quello che fino ad ora non hai potuto dargli, per i tuoi errori commessi) ai tuoi figli, riprendere un rapporto che devi ricostruire e cercare di andare avanti. Ma la Costituzione non dice che il carcere dovrebbe essere rieducativo?

Io vi dico che se non hai forza di volontà, non ti rieduca nessuno, puoi contare solo su di te, ma anche questo ci potrebbe stare, perché io penso che il cambiamento deve nascere da dentro te stesso, ma quello che proprio mi fa rabbia è che troppo spesso non ti danno l'opportunità di fargli capire che sei veramente cambiato, ed allora nasce il reparto dimenticatoio.

Già in questa situazione di sovraffollamento siamo stati dimenticati dallo Stato, ma mi pesa di essere dimenticato da chi dovrebbe valutare il mio percorso: specialmente quando hai l'opportunità di usufruire dei benefici, aspetti pazientemente l'arrivo di tale periodo, e poi ti viene detto che o non hai avuto ancora una relazione da parte del carcere o che ancora è presto e hai bisogno di eventuali periodi di osservazione, ma allora tutti questi anni di aspettativa a che cosa sono serviti, per sentirsi dire ancora "devi aspettare"? ma aspettare vuol dire anche che perdo la ultime tracce dei rapporti con i miei figli e i miei cari, e che rischio di uscire peggio di prima.

Si parla tanto del sovraffollamento, del disagio di noi detenuti e degli operatori penitenziari, del trattamento disumano e degradante che dobbiamo subire giorno dopo giorno, non si potrebbe già iniziare a lavorare per fare uscire chi come me ha la possibilità di usufruire dei benefici?

Parlano sempre che devono fare delle leggi per regolarizzare le carceri per renderle più vivibili, ma se si applicassero le leggi già esistenti, tipo la legge Gozzini, come si dovrebbe attuare normalmente, molti di noi leveremmo il disturbo e incominceremmo un percorso con le nostre famiglie per ritornare uomini liberi, appartenenti ed utili alla società.

Io spero che tutto questo cambi, e che ognuno assuma il proprio ruolo con responsabilità, per attuare le leggi già in vigore e dare la possibilità alla gente reclusa, che è nei termini per iniziare un percorso di rientro nella società, i benefici di poterli avere, così da ridare speranze a noi e alle nostre famiglie e restituirci quel poco di dignità che ci hanno levato.

Io ancora credo che prima o poi la situazione cambierà e il carcere diventi un posto che riabilita e non un dimenticatoio.

Luca R.

Padova: lo chef Bruno Abate; detenuti di Chicago... farete con me i panettoni Giotto di Leandro Barsotti

Il Mattino di Padova, 24 gennaio 2014

Lo chef Bruno Abate al Due Palazzi per uno storico accordo con la cooperativa Giotto. "Esperienza padovana fantastica, l'America impari da voi". Bruno Abate è un italiano che ha fatto fortuna negli Stati Uniti. 59 anni, nato a Napoli e vissuto a Milano dove ha avviato una società di importazione di generi alimentari, ha scelto negli anni Novanta di trasferirsi a Chicago dove ha aperto negli anni tre ristoranti di successo, frequentati da vip del cinema e dello sport. Ieri era a Padova per una visita a Giotto. No, non la Cappella degli Scrovegni, ma la cooperativa Giotto che lavora con i detenuti nel carcere Due Palazzi e produce i panettoni "più buoni del mondo" dice Abate.

Come è venuto a conoscenza del lavoro nel carcere padovano?

"Quattro anni fa sono tornato in Italia a trovare mia figlia. Lei mi ha raccontato di un'amica che aveva il padre in prigione ma stava bene perché lo facevano lavorare, guadagnava anche dei soldi, aveva imparato un mestiere ed era

sereno. E viveva proprio nel carcere di Padova. Questa cosa mi ha colpito profondamente".

Negli istituti di pena americani non si lavora?

"Non così. Faccio da tempo del volontariato nel carcere di Chicago, insegno ai giovani detenuti elementi di cucina. Gli americani non sanno cos'è il basilico, tanto per dire. Produrre delle cose buone, come i panettoni, sarebbe fantastico".

Realizzabile?

"Sì, ne ho parlato con lo sceriffo di Chicago, stiamo trovando lo spazio nel carcere per fare qualcosa di simile a Padova che considero all'avanguardia mondiale".

L'idea è di produrre panettoni con i detenuti americani?

"Esattamente. Il panettone piace sempre di più agli americani. Vorrei che i pasticceri della Giotto venissero a Chicago per istruire i detenuti americani, che poi io vorrei guidare nella produzione di dolci".

I suoi ristoranti americani sono frequentati da molti vip: potrebbero aiutarla a promuovere questo progetto?

"Nel mio "Follia" ho al tavolo Mariah Carey, Johnny Depp, Morgan Freeman e sono amico di Clint Eastwood con cui gioco a golf. A tutti parlo sempre del mio desiderio di dare una chance alle persone detenute. Penso soprattutto ai ragazzi".

Lei ha a che fare con molti giovani detenuti?

"Negli Usa ci sono 2.800 bambini di età inferiore ai 14 anni che sono condannati all'ergastolo: moriranno in carcere. Una cosa per me sconvolgente. Mi chiedo: cosa posso fare per questi ragazzi? Giotto è una grande lezione al mondo".

Lei ha incontrato il presidente della Giotto, Nicola Boscoletto, in questi giorni padovani. Come collaborerete?

"Boscoletto ha grande capacità, è un uomo pronto a superare qualsiasi difficoltà per raggiungere un obiettivo in cui crede. Proprio come me. Ho visto nel carcere Due Palazzi dei grandi professionisti che muovevano le mani sulla pasta come se stessero suonando un violino. Voglio tornare a Padova per lavorare qualche giorno con questi detenuti, gliel'ho promesso quando li ho incontrati. Boscoletto invece verrà a Chicago, insieme troveremo il modo per portare anche nel grande carcere americano il progetto del panettone".

Si chiamerà Giotto anche il panettone di Chicago?

"Mi pare un nome bellissimo: c'è dentro tutto, amore, storia, arte e Italia".

Agli americani piacerà?

"Ne sono certo. Gli americani adorano le buone cose italiane. A proposito, lo sa che adesso hanno scoperto lo spritz? Non è padovano pure quello?".

Zaia: un momento formativo, lavorativo e riabilitativo di grande valore

"Sono convinto che esperienze come quella dell'"Officina Giotto", consorzio che vede i carcerati del "Due Palazzi" di Padova impegnati nella produzione di dolci tipici al più alto livello di qualità, rappresentino un momento formativo, lavorativo e riabilitativo di grande valore e anche un'occasione per valorizzare le nostre tradizioni dolciarie. Sapere che l'iniziativa verrà proposta anche ai detenuti del carcere di Chicago mi conferma in questa convinzione e ringrazio davvero di tutto cuore lo chef Bruno Abate per essersene fatto promotore". Il presidente del Veneto Luca Zaia saluta così il progetto di Bruno Abate, napoletano d'origine e statunitense d'adozione, che a Chicago gestisce tre ristoranti al top e che vuole riproporre l'attività del laboratorio padovano di pasticceria artigiana nel carcere della grande città dell'Illinois, sulle rive del lago Michigan, magari utilizzando i pasticceri dell'"Officina Giotto" come maestri. Abate ha dichiarato di voler avviare una produzione, sulla scorta dell'esperienza padovana, dove i carcerati realizzano panettoni che lui stesso definisce "i più buoni del mondo", ma anche i dolci di Antonio, colombe, dolci da forno, grissini speciali, messi in vendita per posta, in alcune pasticcerie del Nord Italia, in ristoranti e locali convenzionati. Tra questi c'è anche il "Tocco Pizza e Arte" di Chicago.

L'illusione della sicurezza

Il Mattino di Padova, 20 gennaio 2014

Un grande parcheggio, un dormitorio con gente incattivita dall'ozio e dalla sensazione di buttare anni di vita nel nulla: queste sono tante carceri oggi, e chi pensa che qualche mese di sconto di pena sia più pericoloso di anni passati in questo tipo di galere, forse si sta solo illudendo.

Uno sconto di pena che è come un risarcimento per anni passati in carceri fuori legge

L'ultimo decreto legge sull'emergenza delle carceri, adottato dal Governo come misura tampone per far fronte a condizioni detentive dichiaratamente illegali, concede, a titolo in qualche modo risarcitorio, un aumento dello sconto di pena ai detenuti rinchiusi nelle nostre prigioni, costretti a trattamenti disumani e di estremo degrado. Qualcuno ha scritto che si tratta di un indulto mascherato, noi detenuti diciamo chiaramente che si tratta di un decreto legge che fa qualcosa per migliorare le cose, che va nella direzione giusta, ma la strada da fare è ancora molto lunga e appare davvero tortuosa.

Se le norme previste dal decreto hanno lo scopo di ridurre in qualche maniera il danno per chi subisce una detenzione che ha poco di umano, riconosciuta ufficialmente illegale da tutti gli organi di controllo italiani e dell'Unione Europea preposti a garanzia del rispetto dei diritti umani per le persone private della libertà, ebbene, questo decreto dovrebbe prevederne l'applicazione per tutti, non solo per quei pochi considerati meritevoli perché hanno avuto l'opportunità di partecipare ad attività con funzioni rieducative. Si dovrebbe tenere in seria considerazione che le possibilità di accedere a percorsi risocializzanti sono disponibili per meno della metà dei detenuti presenti nelle carceri. Oggi infatti, a fronte di una disponibilità di circa 38.000 posti letto sono rinchiusi circa 65.000 detenuti. Fra questi quasi il 40% è in attesa di giudizio nelle Case circondariali, dove non è possibile partecipare ad attività con funzione rieducativa, giacché la funzione rieducativa non è prevista per coloro i quali non sono stati ancora riconosciuti colpevoli e condannati definitivamente, mentre è prevista nelle Case di reclusione, dove però non ci sono né spazi né personale sufficiente per predisporre questi percorsi.

Per queste ragioni noi sosteniamo che l'aumento di 30 giorni di riduzione della pena, per ogni semestre, dovrebbe essere concesso a prescindere dalla partecipazione all'opera di rieducazione, altrimenti a quei detenuti che rappresentano più della metà della popolazione carceraria, per i quali non è possibile accedere alle attività con finalità rieducativa, si andrebbe a infliggere una disparità di trattamento ingiusta. L'offerta rieducativa manca perché le istituzioni non la concedono, questo deve essere chiaro. La vita quotidiana delle persone detenute in quelle condizioni è percorsa da tensioni che non si riesce a mediare, e per questo in tanti si affidano agli psicofarmaci. Nelle carceri infatti c'è una distribuzione a pioggia di questo genere di farmaci, gli addetti ai lavori lo chiamano, stigmatizzandolo, "contenimento chimico". Ecco perché siamo del parere che anche a coloro i quali sono incorsi in qualche sanzione disciplinare spettino i 30 giorni di ulteriore riduzione della pena per ogni semestre. Così come sono oggi, invece, le norme previste nel decreto legge rischiano di essere applicate poco o con ritardo, e in questa maniera si vanno a ledere i diritti che dovrebbero essere, invece, garantiti da una immediata scarcerazione degli aventi diritto, che con il sovraffollamento stanno già espando una pena aggiuntiva.

Bruno Turci

Le buone leggi servono, ma devono anche essere applicate

"Svuota carceri" sono state chiamate tutte le misure emesse in materia penitenziaria negli ultimi anni, ma per chi in carcere c'è la situazione non è cambiata. Sempre più detenuti che ogni giorno devono abituarsi a vivere negli spazi più ristretti, i servizi e il personale sono meno di quelli che dovrebbero essere se in carcere ci fossero 45.000 detenuti, e invece siamo più di 65.000.

In occasione dell'ultimo "svuota carceri" si è data enorme risonanza al non rientro dal permesso di un detenuto che era certificato non sano di mente, quando anche senza il nuovo decreto fra qualche mese lui comunque era già fuori. Ogni norma che è uscita, con l'intenzione di eliminare le condizioni degradanti nelle quali si trovano le carceri italiane, è stata accompagnata da una propaganda mediatica tale, che quasi quasi ho rischiato di convincermi anch'io che la norma è sbagliata. In realtà la convinzione che si deve fare urgentemente qualcosa rimane eccome.

Rimane ogni volta che vedo le persone ammassate nelle celle e imbottite di psicofarmaci per non far casino, rimane ogni volta che vedo delle persone che si autolesionano solo per dire che esistono, o che arrivano a suicidarsi perché proprio non ce la fanno più.

Tra le nuove misure, si è anche alzato il tetto dell'affidamento ai Servizi Sociali da 3 a 4 anni, che vuol dire che chi deve fare gli ultimi anni di pena potrebbe uscire con questa misura, che permette di reinserirsi gradualmente nella società, ma conosco tanti detenuti ai quali per la posizione giuridica nulla impediva di avere questo beneficio, eppure sono ancora dentro. Le buone leggi servono, ma devono anche essere applicate, perciò oltre a fare dei provvedimenti bisogna trovare la maniera che quei provvedimenti producano degli effetti.

Oggi fare il magistrato di Sorveglianza, che è quello che si occupa dell'esecuzione delle pene, è difficile, è facile che si possa trovare sulle prime pagine dei giornali per aver concesso il permesso a chi non rientra in carcere o peggio ancora chi durante l'evasione commette qualche reato. Ma per la paura di concedere il beneficio alla persona che poi non si dimostra in grado di usufruirne nel modo giusto, non si può negare il beneficio a chi ha fatto un percorso difficile in queste condizioni di sovraffollamento, proprio con la speranza di iniziare una vita nuova diversa da quella di prima. La percentuale di evasioni dai permessi è molto inferiore all'1%, ma sono invece tantissimi i detenuti nelle condizioni di usufruire dei benefici di legge già esistenti a cui viene rigettata la richiesta. Bisogna pensare anche al fatto che non applicare la legge (quando ci sono le condizioni) può portare chi le regole le ha già infrante a non credere nella legge stessa, a sentirsi sfortunato di essere stato arrestato e non invece in colpa per aver sbagliato commettendo un reato.

Çlirim Bitri

Quanto è facile perdere quei giorni, che potrebbero accorciarti la pena

Come sempre, quando si parla di carcere, la disinformazione prende corpo e descrive alla società una realtà completamente distorta. Mi riferisco al nuovo decreto legge che riguarda la liberazione anticipata, portata da 45 giorni a 75 a semestre per un periodo di 5 anni a partire dal 2010.

Nei soliti dibattiti politici, si sta cercando di far passare l'idea che una persona entra in carcere con già uno sconto di pena dato da questi giorni. Io sono un detenuto che ha fatto parecchie carcerazioni, dunque so quanto sia facile perdere quei giorni che dovrebbero avvicinare una persona a riabbracciare la propria famiglia.

Voglio partire dall'inizio di una carcerazione. Quando ti arrestano, devi aspettare i vari gradi di giudizio per avere la condanna definitiva, solo in quel momento potrai avanzare la richiesta di liberazione anticipata. Il momento dell'arresto è il periodo più delicato per una persona, perché emotivamente è un uomo distrutto e questo incide sul suo comportamento. Infatti credo che sia il periodo dove questo comportamento ti porterà più rapporti disciplinari da parte della direzione che, quando sarai definitivo, avranno come conseguenza che ti verranno rigettati i giorni di liberazione anticipata. Voglio portarvi un esempio su di me. Quando sono stato arrestato, 2009, avevo appena assistito al funerale di mio figlio. Ero distrutto. Vedevo solo nemici attorno a me. Sapevo che sarei arrivato a una condanna molto alta e che la mia vita stava subendo una catastrofe, ovviamente creata dal sottoscritto, ma non avevo mezzi per capirlo, dunque addossavo la colpa alle istituzioni. Dopo tre anni di detenzione sono arrivato ad avere la condanna definitiva a 30 anni per un cumulo giuridico e mi sono ritrovato nel carcere di Alessandria, dove ho cercato di riprendermi la vita, di provare a dare un senso a tutto quello che mi stava capitando. In poche parole depositare l'ascia di guerra e pensare a un riscatto per me e per la mia famiglia. Così decisi di studiare e diplomarmi geometra. Dopo 2 anni di buona condotta, il 27 dicembre 2012, mi trasferirono senza che avessi combinato niente. Per motivi di "Opportunità". Ancora oggi non capisco che motivo sia, comunque ero a 5 anni di detenzione e i giorni di sconto di pena sono andati tutti a farsi fottere.

Oggi le carceri vivono una situazione di sovraffollamento e questo problema incide molto sul comportamento della persona. Porto degli esempi molto banali. A Padova le celle sono predisposte per una sola persona, ci vivono in tre. Mettiamo caso che si è in due e ti vogliono mettere il terzo e ti rifiuti perché così facendo violano un diritto, ti fanno rapporto, vuol dire quasi certamente 45 giorni in più in carcere. Sono stato nel carcere di Cuneo e lì la liberazione anticipata potevi perderla anche se non andavi all'aria o a messa, con la motivazione che non stavi risocializzando.

Potrei andare avanti a descrivere altre situazioni che portano la perdita dei giorni, ma non voglio apparire come un detenuto che è capace solo di lamentarsi. Voglio però far capire che a volte è difficile arrivare ad usufruire di un beneficio, proprio per le condizioni di disagio che si vivono.

Io, oggi, ho la fortuna di far parte della redazione di Ristretti Orizzonti, dove mi viene data la possibilità di rivedere il mio passato criminale e di pensare a un futuro diverso. Tra i tanti progetti che abbiamo, ce n'è uno di vitale importanza per me, il progetto "Scuola Carcere" che vede entrare migliaia di studenti l'anno. Questo confrontarsi con i ragazzi è un motivo di riflessione per tutti noi. Quello che mi chiedo è: invece di lamentarsi, di mettere in piedi delle vere e proprie campagne contro dei decreti che aiuterebbero a rendere più civile un carcere, perché non sforzarsi di riflettere sulla utilità della pena?

Vedete noi in redazione cerchiamo di aprire sempre di più le porte e dare la possibilità di riflettere sul reato commesso e di avvicinarsi alla società con incontri diversi. Ecco questo è l'obiettivo vero che non solo i politici dovrebbero avere, ma anche tutti quegli organi d'informazione che hanno la possibilità di far riflettere su quali sono le pene che tendono veramente alla rieducazione della persona e aiutano fortemente il suo riscatto.

Lorenzo Sciacca

Quanto è difficile che le persone detenute imparino ad assumersi le loro responsabilità

di Ornella Favero

Ristretti Orizzonti, 20 gennaio 2014

È difficile oggi più che mai, perché l'esempio che dà chi rappresenta le istituzioni e dovrebbe risolvere i problemi del sovraffollamento è spesso una desolante manifestazione di irresponsabilità

Mai come in questi ultimi anni il mio "mestiere" di volontaria e giornalista in carcere è diventato insopportabilmente difficile. Quando per esempio leggo certe notizie e certi commenti sull'ultimo decreto, superficialmente definito "svuota carceri", la rabbia mi monta dentro perché è davvero un'impresa disperata cercare di ragionare con le persone detenute sulla loro responsabilità, sulla difficoltà di tanti di loro a riconoscere il ruolo delle istituzioni, sulla "antipatia" che troppe volte hanno mostrato per le regole, se poi lo Stato, le Istituzioni, la Società, l'Informazione, sono spesso rappresentati da persone che si dimostrano disattente, manipolatrici, acritiche, irresponsabili.

A me non piace fare "la maestrina dalla penna rossa", ma qualche domanda la vorrei fare, per esempio all'ex dirigente dell'Amministrazione penitenziaria Sebastiano Ardita, che Il Fatto Quotidiano definisce "una delle persone più competenti in materia essendo stato per nove anni direttore generale dei detenuti del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria" e che, in Commissione Giustizia alla Camera, ha dichiarato a proposito del decreto "Non serve a risolvere il problema del sovraffollamento, è molto peggio di un indulto. E, soprattutto, premia i mafiosi".

Prima domanda: oggi ci sono circolari dell'Amministrazione penitenziaria che parlano di "umanizzazione delle carceri", quindi ammettono tranquillamente che negli anni passati le carceri sono diventate "disumane", e non solo per i numeri del sovraffollamento, ma forse perché qualcuno se ne è fregato alla grande delle condizioni di detenzione, finché non è arrivata l'Europa a metterci con le spalle al muro. Ora, il dottor Sebastiano Ardita è stato responsabile "dei detenuti e del trattamento" in quegli anni, in cui la situazione è degenerata, senza che nessuno capisse fino in fondo la drammaticità del problema delle carceri "disumane": ci può aiutare allora a individuare le responsabilità, e a capire perché si è fatto così poco prima che l'Europa ci "minacciasse"?

Seconda domanda: questo "terrore" per l'aumento della liberazione anticipata "speciale" mi fa pensare che qualcuno stia barando nel seminare il panico, se quegli 8, dico 8 mesi di carcere in meno (due all'anno dal 2010), che arriveranno massimo a 12 nel 2015, dato che poi il provvedimento cessa, spaventano così tanto i cittadini. Perché comunque le persone, qualche mese prima o qualche mese dopo, poi finiscono di scontarla, la pena, e allora poniamoci piuttosto il problema di come la scontano.

Sempre Ardita sostiene che "anche un penitenziarista poco esperto può ben comprendere come uno strumento così concepito venga a minare alle fondamenta i principi stessi del trattamento penitenziario, che presuppone sempre percorsi nei quali i benefici siano il frutto di sacrificio, attraverso la revisione critica del proprio passato criminale e la provata volontà di reinserirsi nel tessuto sociale". "Un regalo, bello e buono, a chi ha commesso gravi delitti e non ha mostrato neanche il minimo segno di pentimento" commenta il quotidiano. Scusate, ma di cosa stiamo parlando? Ma qualcuno sta davvero raccontandoci che in carcere si rispettano oggi "i principi del trattamento penitenziario"? Mi viene da chiedere allora: lo Stato che tratta le persone in questa maniera, l'ha fatta una "revisione critica" del suo passato e del suo presente di continue e reiterate illegalità?

Terza domanda: Dice Ardita: "La misura prevista dal decreto si applica a tutti i detenuti, 416-bis compresi, perché si basa come unico presupposto sull'opera di rieducazione. Che, attenzione, non vuol dire altro che colloqui con la famiglia, attività teatrali, attività sportive". No guardi, dottor Ardita, "l'opera di rieducazione", non dovrebbe essere affatto una banalità come "colloqui con la famiglia, attività teatrali, attività sportive", dovrebbe essere costituita da percorsi di studio, lavoro, confronto con la società, rientro graduale in famiglia, **RESPONSABILITÀ** che dovrebbero poi sfociare nelle misure alternative, le sole che sono in grado di abbattere la recidiva. Ma il piccolo dettaglio che le chiedo è: secondo lei, lo Stato garantisce ai suoi cittadini detenuti questi percorsi di risocializzazione? In realtà succede spessissimo che non gli viene data la liberazione anticipata, quella "normale", perché non si comportano bene, ma spesso non si comportano bene perché sono trattati in modo illegale e non vedono in alcun modo rispettati i loro diritti. Quindi forse quei pochi mesi in più di sconto di pena andrebbero dati a tutti, senza intasare gli uffici dei magistrati di Sorveglianza, che già sono pochi, obbligandoli a fare sottili distinzioni fra chi li ha meritati e chi no, e impedendogli così di occuparsi di cose ben più importanti, come i permessi e le misure alternative. Io in carcere ci sono ogni giorno, e quando con i detenuti della mia redazione incontriamo tantissimi studenti, io chiedo che chi porta la sua testimonianza, spiegando come è arrivato a commettere reati, si assuma la sua responsabilità, senza cercare alibi. Ma è dura, molto dura parlare di responsabilità con i detenuti, se chi rappresenta le istituzioni è autorizzato a violare le regole e a maltrattare impunemente.

Quarta domanda: Gentile dottor Ardità e gentile Il Fatto Quotidiano: qualcuno davvero è convinto che far scontare le pene parcheggiati in carceri disumane, non solo per le ristrettezze ma anche e soprattutto per l'assenza di qualsiasi attività, carceri in cui le persone passano il tempo spesso imbottite di psicofarmaci, arrabbiate, incattivite per la mancanza di speranza, renda la società più sicura? È difficile, io credo, immaginare qualcosa di più inutile, e anzi dannoso delle attuali galere, e allora smettiamola di fare a finta che far scontare un po' di tempo in più rinchiusi lì dentro possa portare qualcosa di buono. E partiamo da lì, dalla necessità di ridare senso alle pene, anche "accorciando" le attuali carcerazioni: mandiamo un po' di gente a casa qualche mese prima, come forma di modesto risarcimento per l'illegalità dello Stato, così ridurremo almeno parzialmente il sovraffollamento, e chissà che intanto la politica metta mano alle leggi "carcerogene" e l'Amministrazione penitenziaria pensi a fare quello che non è stato fatto dopo l'indulto, quando i detenuti erano scesi a 37.000: "umanizzare" le galere, come si dice ora. A proposito di umanità e di responsabilità, nel nostro sito qualche familiare ci ha segnalato che ci sono carceri dove ancora si va a colloquio con i vecchi, disumani banconi con i divisori in vetro, che il Regolamento penitenziario del 2000 imponeva di rimuovere. Ma qualcuno si occupa di far rispettare la legge, oltre che ai delinquenti, anche ai bravi cittadini responsabili delle nostre galere?

Un uomo ombra risponde a Sebastiano Ardità
di Carmelo Musumeci

Ristretti Orizzonti, 20 gennaio 2014

La legalità prima di pretenderla va data (Frase trovata scritta nella parete di una cella di un detenuto impiccatosi fra le sbarre della propria cella).

Sulla Rassegna Stampa di Ristretti Orizzonti del 15 gennaio 2014 leggo: "Si parla di un indulto mascherato, ma è peggio. L'indulto opera in maniera generalizzata, uguale per tutti, invece con il meccanismo previsto dal decreto lo sconto cresce con il crescere della pena" e "non essendovi sbarramento, vi è la possibilità di far uscire i soggetti più pericolosi sul piano criminale". È la stroncatura del procuratore aggiunto di Messina Sebastiano Ardità della cosiddetta "liberazione anticipata speciale", prevista dal decreto Cancellieri sulle carceri.

Ricordo all'ex Consigliere del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria che il carcere in Italia è diventato il posto più illegale di qualsiasi altro luogo e che l'uomo detenuto non è certo un oggetto, un pezzo di legno da tenere accatastato in una cella per farlo a pezzi e distruggerlo, perché dopo, vedendo che il sistema è peggiore di lui, uno finisce per non provare nessun rimorso né vergogna per il male che ha commesso. Purtroppo, nel nostro paese il carcere non ha più nulla di umano anche perché non c'è più logica né razionalità. E i detenuti ormai si muovono come zombi intorno al nulla aspettando il niente, e molti si tolgono la vita perché non accettano l'assoluta disumanità del carcere in Italia. D'altronde se si chiudono in uno spazio limitato, in una gabbia, dei topi, una volta raggiunta una certa densità, questi si lasciano morire o diventano aggressivi.

Leggo pure: Ardità critica anche il "risarcimento equitativo" di 100 euro al giorno per ciascun detenuto nel caso di mancata ottemperanza alle disposizioni imposte dai magistrati di sorveglianza, per l'impatto economico che l'attuale formulazione potrebbe avere. Su questo punto ricordo che uno Stato di Diritto ha l'obbligo di rispettare la legge, sia interna sia sovranazionale e internazionale, e non può infrangere le sue stesse regole come ha fatto finora. Per questo, se i funzionari del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria non applicano i provvedimenti della magistratura di Sorveglianza, lo Stato è giusto che paghi e risarcisca i prigionieri, perché la legalità prima di pretenderla bisogna darla.

Ricordo anche che molti mafiosi della liberazione anticipata non sanno che farsene perché sono condannati all'ergastolo ostativo. E il sottoscritto ergastolano ha chiesto la revoca di quella che ha già ottenuto.

Per ultimo, mi permetto di ricordare che la liberazione anticipata speciale contestata serve allo Stato per riportare legalità nelle carceri e risarcire i prigionieri per averli costretti a vivere in uno stato inumano e degradante. Personalmente, da ex criminale, credo che combattere la mafia in carcere con la legalità porta più risultati di quelli che si ottengono con i regimi disumani. Il carcere così com'è invece di recuperare esclude ed emargina e fa uscire persone ancora peggiori e più mafiose di quando sono entrate.

Giustizia: Pavarin; lo svuota-carceri sta già paralizzando i tribunali, il collasso è vicino
di Thomas Mackinson

Il Fatto Quotidiano, 15 gennaio 2014

Spalanca le celle ai detenuti, rinchioda i giudici. Indulto mascherato o no, lo "svuota-carceri" un primo risultato l'ha già raggiunto: in meno di un mese ha seppellito i magistrati sotto montagne di carte mandando in tilt gli uffici di sorveglianza di tutta Italia. L'assalto allo sconto di pena è stato immediato, aggravato e continuato e gli

scricchiolii si sentono ormai ovunque, da Nord a Sud. Li ha sentiti anche il ministro Cancellieri, due giorni fa, mettendo piede nel carcere di Lecce, dove nel giro di tre settimane sono arrivate 270 istanze di liberazione anticipata. A Padova sono già 450, a Milano oltre 500. Un dato, parziale, è arrivato dal Dap che riferisce di 200 scarcerazioni a settimana, ma a fronte di quante richieste non è dato sapere: a Roma hanno varato il decreto ma senza aggiornare il sistema informatico per la trasmissione telematica delle ordinanze di scarcerazione alla Procura della Repubblica e la registrazione a fini statistici. Così tocca andare a campione. E ci vuol poco a scoprire che le richieste di ricalcolo dei benefici concessi dalla liberazione anticipata "speciale" - da 45 a 75 giorni ogni sei mesi, dal 2010 in poi - stanno mandando nel pallone gli uffici. Ne arrivano tante, dicono i magistrati, che non riescono più a star dietro alla vigilanza diretta e al controllo di legalità sull'esecuzione della pena. Il rischio paralisi è poi dietro l'angolo, con effetti imprevedibili sui detenuti: le pratiche di alcuni potrebbero fermarsi di colpo dopo aver fatto correre tutte le altre per garantire l'auspicato "effetto deflattivo". "Facciamo di tutto per evitarlo, ma non escludo che accada", spiega il coordinatore nazionale dei magistrati di sorveglianza Giovanni Pavarin, presidente del Tribunale di Venezia.

"Ogni giorno - racconta - arrivano decine e decine di istanze, i magistrati non hanno tempo di contarle. Per tutte si tratta di capire quali istruire prima perché avrebbero un effetto liberatorio del condannato, ma dobbiamo pur essere attenti a chi mettiamo fuori". Dare un ordine all'assalto è già un'impresa, raccontano loro. "Arrivano istanze d'integrazione per scadenze della pena nel 2030. Le presentano comunque, anche se non determinano l'immediata scarcerazione. Non sono urgenti e però vanno registrate e valutate. La cancelleria interrompe continuamente il lavoro per dare l'informazione all'avvocato di turno". Il collasso è vicino, insiste Pavarin. "I magistrati sono sempre più piegati sulle carte e lontani dal carcere, hanno meno tempo per i colloqui individuali col detenuto previsti dall'ordinamento che sono importantissimi ai fini della sua valutazione. Rischiamo di perdere il contatto con le strutture di esecuzione penale esterna, come le comunità per i tossicodipendenti. Se ce la facciamo, per ora, è grazie ai tirocini e alle convenzioni con volontari, ma stiamo arrancando su una norma che ha le ruote sgonfie o forse non le ha proprio". Il problema è che il decreto del governo vuol far giustizia (e pararsi rispetto all'Europa) a costo zero.

Per tamponare l'allarme sociale e l'eventuale dissenso sull'indulto strisciante, stabilisce una definizione non automatica dei benefici ma caso per caso, "sartoriale". Per ogni istanza va istruita una pratica, richieste le sentenze, le relazioni comportamentali dal carcere etc. Oneri che ricadono su magistrati e personale amministrativo ridotti all'osso che non avranno alcun rinforzo dal decreto che termina con la clausola d'invarianza finanziaria. E pazienza se sono già gravati dall'altro svuota carceri (L. 199/2010) che consente ai detenuti di scontare gli ultimi 18 mesi a casa e che non va in soffitta, ma bussa alle stesse porte: scadeva il 31 dicembre, è stato prorogato e inserito stabilmente nel sistema. E così il lavoro nelle cancellerie è raddoppiato. "La liberazione anticipata speciale e il reclamo giurisdizionale stanno mettendo in ginocchio gli uffici di sorveglianza", avverte Rodolfo Sabelli dell'Anm. "Non si possono fare riforme che determinano aggravii di lavoro senza intervenire su mezzi e organici". I conti li fa anche Marcello Bortolato, magistrato di sorveglianza a Padova: "La pianta organica prevede 202 magistrati ma 25 svolgono funzioni di presidenza, una ventina di posti sono vacanti. Gli effettivi sono circa 170. Ne servirebbero 100 di più, per non parlare del personale amministrativo".

E dire che il ministero era stato avvisato per tempo del rischio di non riuscire a sostenere l'impatto del decreto. A inizio dicembre, in vista dell'approvazione, i presidenti dei tribunali di sorveglianza avevano incontrato la Direzione generale per l'organizzazione giudiziaria. La Cancellieri era assente. "Abbiamo chiesto il distacco di personale della polizia penitenziaria e quantomeno il blocco nell'applicazione del personale ad altri uffici. Per ora non abbiamo visto nulla", insiste Pavarin che chiede un nuovo incontro "anche se le nostre lagnanze sono ben note a chi di dovere".

Libri: "L'urlo di un uomo ombra", di Carmelo Musumeci, Edizioni Smasher

recensione di Francesca de Carolis

Ristretti Orizzonti, 13 gennaio 2014

Prima di iniziare a leggere, l'invito è a fermarsi qualche secondo in più sull'immagine di copertina. Sulla maschera di creta, che sembra testa d'uomo, che non ha occhi, ma due buchi neri, come buco nero è la bocca spalancata. Per un urlo che non ha voce, che si ferma strozzato in gola. È lo stesso volto delle anime (le avete mai incontrate?) non ancora del tutto morte, che si fermano per qualche tempo, fra il tempo della vita finita e il tempo dell'aldilà, a passeggiare nei meandri della nostra cattiva coscienza. Sì che le abbiamo tutti incontrate, quelle anime, nelle notti più inquiete... e qualcuna magari l'abbiamo anche riconosciuta, per questo abbiamo timore a parlarne...

Un muto urlante volto di creta, plasmato da Carmelo Musumeci, che ben introduce nel mondo dei morti viventi: gli ergastolani ostativi. Come Carmelo, appunto, dalla cui parte ho già scelto di stare. Carmelo Musumeci, che frequento ormai da qualche anno. Per quanto e per come si possa frequentare una persona in carcere. Poco,

fisicamente molto poco, sì... ma c'è una conoscenza che passa attraverso scambi, che sono lettere, biglietti, cartoline e pagine e pagine di scritti che sono il diario dei lunghi anni da recluso fuori dal mondo.

Carmelo Musumeci, ergastolano ostativo, uomo ombra. Per intenderci di quelli che in carcere resteranno fin a che morte non li separi da questo mondo, se non cambia qualcosa nella legislazione nata come emergenza e poi irrigiditasi nell'ordinarietà, come spesso accade in questo nostro strambo paese. Uomini che nel frattempo vivono una vita che non è già più vita, senza essere ancora morte. Sappiamo essere ben crudeli, noi uomini. Nessun altro animale ci eguaglia in crudeltà.

Le pagine di questo libro sono un'incursione nel mare di scritti che Musumeci si ostina a comporre per raccontarsi e raccontarci, giorno dopo giorno, cos'è la vita fra le mura di una carcerazione eterna. Chi lo conosce sa che Musumeci è il capofila di una battaglia contro l'ergastolo, che si è laureato in giurisprudenza, specializzandosi in diritto penitenziario, che con costanza e assiduità spedisce oltre il muro di cinta delle sue prigioni, appelli, riflessioni, osservazioni... Ma questa raccolta è distillato di pagine di diario, citazioni, racconti, poesie, anche, che negli anni Musumeci ha scritto... restituendoci forme e linguaggi diversi di un unico racconto, che è racconto di sentimenti. Che, a saperlo ascoltare, è davvero urlo che strozza in gola. Perché dei sentimenti di chi abbiamo dannato per sempre non vorremmo sapere proprio nulla. Ma nonostante gli anni in prigione, racconta Carmelo, il carcere non è riuscito a togliergli la dignità e ancora conserva nell'anima la memoria e l'orgoglio di quando era libero. Ad assicurarcelo basta un cenno di versi: ... vedere il tuo sguardo / e levarsi in volo / volteggiare / essere liberi.

E mi fermo qui. L'invito è ad andare a perdersi in quest'urlo. Nella dolcezza delle poesie, nella lucidità delle cronache, nel ritmo pulsante dei racconti. Scegliete poi voi quale voce amare di più. Ma scegliete, per conoscere e riconoscere la storia di un uomo. Perché la cosa peggiore che possa capitare ad una persona è scomparire nel nulla, dissolversi nei numeri e nelle statistiche, perdere nome, cognome, identità, diventare un numero, una sigla: fine pena 99/99/999. Dannazione dell'incubo numerico...

Carmelo Musumeci, con questi scritti, con tutti i suoi scritti in realtà, urla continuamente il suo nome e il suo cognome, per farcelo stampare bene in testa... per invitarci a conoscere, anche, i nomi e i cognomi e le storie di quelli come lui, e aiutarli a uscire dall'ombra. Ascoltate: "... e non è vero che si scrive per se stesso, si scrive sempre per gli altri. Si scrive per sentirsi vivi. Io scrivo anche per dimostrare a me stesso che, nonostante sono chiuso in una cella, coperto di cemento e ferro e cancelli blindati, non solo respiro, ma sono anche vivo".

Buona lettura.

Una storia "tristemente esemplare"

Il Mattino di Padova, 13 gennaio 2014

Salvatore ci ha scritto la sua storia nello spazio del sito di Ristretti Orizzonti, che è una linea diretta con i nostri lettori, noi ora questa testimonianza vogliamo pubblicarla, e darle più spazio, perché è drammaticamente "perfetta" per far capire tutto quello che nella nostra Giustizia non funziona, dai grandi problemi come quello di un carcere sempre più "scuola di delinquenza" ai piccoli assurdi come la revoca della patente a una persona sottoposta a una misura di sorveglianza speciale.

Buon giorno mi chiamo Salvo ed è la prima volta che mi metto a chattare per un qualsiasi motivo. Ora questo che significa? semplice, significa che se io sto facendo uno sforzo del genere avventurandomi in sentieri a me sconosciuti, è perché l'argomento mi interessa molto, visto che mi tocca da vicino e che lo conosco molto bene. Ora vi voglio raccontare i miei trascorsi, ero un giovane poco più che maggiorenne e anche se abitavo in uno di quei quartieri difficili di Catania, i miei genitori erano riusciti fino a quel momento a tenermi lontano da quel mondo. Andavo a scuola per conseguire un diploma superiore che mi aprisse qualche porta lavorativa in più, e la mia vita scorreva in maniera tranquilla come quella di un giovane perbene, perché era quel tipo di persone che frequentavo, e alle forze dell'ordine ero sconosciuto. Ma in un giorno tranquillo di bigia da scuola vidi passare un'auto diretta al Pronto Soccorso, in quell'auto c'era mio padre che era stato vittima di un incidente stradale. Fu in quel momento che la mia vita cambiò e io ancora neanche me ne rendevo conto. Mio padre a causa di quell'incidente rimase paralizzato dalla vita in giù e per lui cominciò un calvario lungo 21 anni. Da quel momento la mia famiglia si separò, mio padre e mia madre incominciarono ad essere trasferiti da un ospedale all'altro d'Italia nella speranza di fare riacquistare l'uso delle gambe a mio padre, e io e mio fratello rimanemmo da soli, senza soldi e senza guida, se non quella di mia nonna che poverina con i suoi 80 anni non poteva di certo mettersi a correre dietro a due adolescenti.

E fu così che abbandonai la scuola ed incominciai a frequentare quel quartiere in cui per anni avevo abitato ma mai vissuto, per la verità per me rappresentava una sorta di giungla nella quale mi dovei battere per entrare a farne parte, perché in quel momento io vedevo in quella giungla la mia sola ancora di sopravvivenza e la afferrai al volo

senza farla scappare. Fu così che potei per la prima volta conoscere la durezza della strada, quella stessa strada della quale io non mi ero mai accorto perché i miei genitori mi ci avevano tenuto lontano, ma ora la musica era cambiata, ero passato rapidamente da figlio di famiglia a uomo indipendente che deve provvedere ai suoi bisogni. Ora nei quartieri poveri se non ci sei vissuto non potrai mai sapere come funziona, ed è per questo che la maggior parte dei giovani che crescono in questi quartieri delinque e la stragrande maggioranza dei giovani dei quartieri bene no. È per questo forse che sarebbe meglio iniziare a fare una riforma proprio da là, perché se uno è affamato non guarda in faccia a nessuno, tantomeno alle regole di uno stato ladrone che per primo ti dà il cattivo esempio.

La galera è come fare un corso d'aggiornamento, entri ladro di bici ed esci rapinatore. Incominciasti così a commettere i primi furti e a guadagnare i primi soldi, che poi mi portarono verso la tossicodipendenza. Inizio con un primo arresto, due giorni di carcere e via a casa, pena sospesa, dopo una settimana ero di nuovo dentro, altri quindici giorni e via rimesso in libertà, altra pena sospesa, ancora non risultava agli archivi neanche la prima pena, era passato troppo poco tempo mi disse l'avvocato, andò avanti bene o male così per un po'. E questo secondo me è un altro errore perché così non si fa altro che alimentare in un giovane poco giudizioso l'impressione che si possa fare quello che si vuole, tanto con qualche escamotage in un paio di settimane sei libero, ed invece no, bisognerebbe fargliela fare un po' di pena ad un giovane come me di allora, ma non di galera, perché credetemi, per me che ci sono stato, le galere non servono a niente. Per i detenuti è come per un lavoratore fare un corso d'aggiornamento, entri operaio ed esci caporeparto, entri ladro di bici ed esci rapinatore, perché la parola reinserimento di cui tanti si gonfiano la bocca non esiste né dentro né fuori dal carcere, se non per pochi, e le persone che per forza di cose sono diventate lupi aspettano solo che venga aperta la gabbia per andare a caccia in attesa che si riapra di nuovo la gabbia.

Ecco a cosa servono le carceri in Italia. Ed è per questo che io dico che ai giovani di primo pelo non bisognerebbe perdonarli così velocemente, ma neanche metterli insieme ai lupi e farne dei lupi anche loro, bisognerebbe privarli della libertà per un periodo breve affinché loro comprendano lo sbaglio che hanno fatto e la strada che hanno intenzione di percorrere alla fine dove li porterebbe. Fare un reinserimento serio e non come lo si fa di solito, e soprattutto all'uscita da questo periodo di punizione non lasciare precedenti sulla fedina penale, affinché questo non precluda la possibilità di fare qualsiasi attività lavorativa, compresa quella di entrare a far parte delle forze dell'ordine, perché non ci sarebbe giudice o guardia migliore di chi quelle cose le ha vissute sulla sua pelle e sa quel mondo come funziona.

In quanto a me, oggi ho 38 anni e da 20 ho a che fare con la Giustizia, ho quattro figli a cui cerco di dare il meglio e tenerli lontani dai guai, proprio come fecero i miei genitori allora, però lo stato non mi aiuta, non dico economicamente ma giuridicamente, e ora vi spiego il perché. Nel 2001 ho conosciuto quella che oggi è mia moglie, nel 2002 abbiamo fatto la classica "fuitina" e siamo poi diventati genitori, ancora a quei tempi non mi era chiaro quali fossero le mie future responsabilità, e quindi fu normale per me continuare a fare la vita che avevo fatto fino a quel momento. Nel 2003 mi arrestarono, mi feci sei mesi ed uscii con l'affidamento al Ser.T, fu allora che mia moglie mi comunicò l'intenzione di lasciarmi se non avessi cambiato vita di lì a poco. E fu per questo che io, impietosito da quell'esserino piccolo e dalla disperazione di mia moglie, decisi almeno di provarci e seguii il programma del Ser.T, che diede buoni risultati grazie alla mia buona volontà, poi trovai un lavoro come camionista, ed effettivamente quello si rivelò il mestiere giusto per me, e nel giro di un anno e mezzo riuscii a farmi assumere da un'importante ditta di autotrasporti con un buonissimo stipendio.

Dopo quasi 12 anni mi arriva una pena definitiva di un anno e quattro mesi

Proprio quando la vita sembrava che mi stava sorridendo arrivò il fulmine a ciel sereno, che stravolse tutto quello che ero riuscito a creare con grandi sacrifici: mi avevano fissato il processo per la sorveglianza speciale, al processo il giudice, non curandosi che gli avevo dimostrato con prove certe che io lavoravo con busta paga e contratto d'assunzione a tempo indeterminato, pensò bene di darmi un anno di sorveglianza con relativa revoca della patente di guida e obbligo di dimora. Io doveti consegnare le dimissioni dove lavoravo perché un autista senza patente non serve a niente, e restai di nuovo disoccupato, e prima di poter riconseguire tutte le patenti che avevo erano passati già tre anni, alla faccia del reinserimento sociale.

Ma intanto il posto di lavoro che avevo lasciato non lo potei riottenere più perché la crisi già iniziava a farsi sentire più forte.

Perché ti tolgono una patente che rappresenta un mezzo di lavoro, questo io mi chiedo, forse che per andare a rubare ci vuole la patente ed un permesso? Comunque sia, passato quel periodo riesco a riprendermi la patente e compro a furia di debiti un carro attrezzi e mi metto in proprio, e la cosa incomincia a girarmi di nuovo bene, e tutto sembra a posto fino al 2011, anno in cui mi arriva una pena definitiva di un anno e quattro mesi, residuo pena di una rapina commessa nel 2000. Dopo quasi 12 anni mi portano il conto, quando io mi sento e sono un'altra persona. All'uscita dal carcere di quello che avevo lasciato non era quasi rimasto più nulla, quindi mi ritrovo oggi

con tanta buona volontà ad andare avanti ma con uno stato che mi rema contro e che vuole scaricare su gente come me tutte le sue colpe, vorrei andare via dall'Italia ma nemmeno questo mi è concesso, l'unica cosa che ti concedono è di restare in Italia a delinquere per sopravvivere. Ecco perché ci vuole l'amnistia, perché è giusto che uno paghi ma subito e non con dodici anni di ritardo, quando magari vorresti essere un'altra persona e ti sei rifatto una vita migliore, e il passato torna di nuovo a ripiombarti addosso, quando non ha più senso punirti perché quelle punizioni servono solo a distruggere ciò che di buono c'è. Ci vuole l'amnistia affinché si riparta da zero con tempi più giusti e con leggi che rieduchino e reinseriscano.

Salvo B.

Buon anno anche ai figli degli ergastolani condannati a non vedere mai il papà libero

Il Mattino di Padova, 6 gennaio 2014

Ogni anno, quando arrivano le feste, raccontiamo quanto è triste passare in galera quei momenti, che di solito fuori, nel "mondo libero", vedono riunite le famiglie, e sono momenti di gioia, o per lo meno di ricerca di un po' di serenità. Questo inizio d'anno vogliamo dedicarlo invece non al racconto dell'angoscia del Natale sovraffollato delle persone detenute, ma al dolore dei loro figli, e in particolare dei figli di quei genitori che sono condannati all'ergastolo ostativo.

In pratica chi subisce una condanna per un reato commesso nell'ambito di una organizzazione criminale, deve scontarla per intero senza poter mai uscire dal carcere, a meno che non collabori con la giustizia. Ma sono tanti i detenuti che non accettano di collaborare per paura di ritorsioni e vendette nei confronti dei loro famigliari, e se sono condannati all'ergastolo, preferiscono subire la "pena di morte viva", come loro stessi definiscono l'ergastolo ostativo, piuttosto di costringere i loro figli a nascondersi, a cambiare identità, a mettere a rischio le loro vite.

Nel nostro Paese sono tutti convinti che non esista l'ergastolo vero, perché tanto qui "nessuno si fa la galera". Ma le cose non stanno così, e fa rabbia leggere articoli e vedere trasmissioni televisive che ridicolizzano le pene, e ironizzano sul fatto che l'ergastolo "c'è solo sulla carta", e poi vedere questi figli di ergastolani, che passano la vigilia delle feste nelle sale colloqui di un carcere, e che sanno che il loro padre lo vedranno per tutta la vita lì dentro, o a volte non lo sanno neppure, perché quel padre non ha il coraggio di dirglielo. Ecco, dedichiamo a questi figli un augurio: che il nuovo anno porti a loro una società meno incattivita, con più umanità verso chi deve scontare una pena e un po' di speranza per i loro padri.

Figlia di un uomo ombra

Quest'anno che è passato mia figlia mi ha scritto: "Ciao amore mio, un altro anno è passato e abbiamo percorso migliaia di chilometri invisibili verso il nostro obiettivo, lo so che è dura continuare ad andare avanti senza mai una soddisfazione, ma la verità è che a noi ne basta solo una... solo una vittoria per dare un senso a tutte queste delusioni ... ed io non so se questo sarà l'anno giusto, ma quella che per me è sempre stata una speranza ormai è diventata una certezza. E l'unico motivo per cui quest'anno non ti dirò che credo che tornerai da noi è perché io adesso lo do per scontato. Quindi papà non hai altra scelta... devi continuare a lottare... perché questo Natale noi siamo più numerosi, ma il prossimo anno ci aspettiamo di essere uno in più, quell'uno che sarà comunque e costantemente presente nei nostri pensieri e nel mio cuore. Ti amo tanto".

Figlia di un uomo ombra, sono pochi i prigionieri che riescono ad affrontare i fantasmi del passato. Io credo di esserci riuscito. E sono stato sconfitto. Ci sono delle notti che non riesco a dormire perché sento che la mia vita è stata sconfitta. E perduta per sempre. Nei primi anni di carcere trovavo conforto nei ricordi. E nei sogni. Adesso invece, dopo ventitré anni di carcere, se ricordo e sogno soffro ancora di più. Da molti anni ogni giorno che passa è una giornata in più di sofferenza e un giorno in meno di speranza. E ci sono dei giorni che quando apro gli occhi il mattino penso subito a come sarebbe stato bello se fossi morto all'improvviso durante il sonno, perché la mia pena è una vera condanna a morte con la differenza che invece che da morto la sconto da vivo. Una morte a occhi aperti dove la mia stessa vita è diventata una prigioniera.

Figlia di un uomo ombra, penso spesso che la speranza sia la prigioniera più difficile da cui poter evadere. E ti confido che ci sono dei giorni e delle notti che penso che questa sia il peggiore nemico degli ergastolani ostativi perché ti costringe inutilmente a sopravvivere. Solo per attendere un giorno che non arriverà mai. E ci sono dei momenti che non mi ricordo neppure più da quanto tempo sono prigioniero. A volte mi sembra persino di essere nato in carcere. E mi sento un morto che vive. Credo che non ci sia cosa peggiore nel mondo della "Pena di Morte Viva", perché questa è più lenta, dolorosa e più lunga della morte normale. E penso che non ci sia nessuna giustizia nel tenere murata viva una persona in una cella solo per farle attendere l'arrivo della vecchiaia e poi quello della morte.

Figlia di un uomo ombra, nei momenti più bui sei stata tu con tuo fratello a illuminarmi la vita. Continuerò a lottare anche quest'anno. Te lo prometto. Non per me, ma per voi due e per la mamma. Te lo giuro sul nostro amore.

Un sorriso fra le sbarre. Papà.
Carmelo Musumeci

Quello che desiderano per il 2014 i figli di un ergastolano ostativo

Nell'ultimo colloquio che ho fatto con i miei figli, dopo tanti anni che una di loro non la vedevo proprio, lei mi ha detto: "Papà, pensi che quest'anno 2014 riusciremo ad averti a casa e a rimanere un po' tutti insieme?". Le ho risposto: "Mai dire mai!".

Loro, vivendo all'estero, non capiscono cosa è l'ergastolo ostativo e io non trovo neanche il coraggio di spiegarglielo, perché allora gli dovrei spiegare che non ho nessuna possibilità di uscire e che potranno avermi solo quando morirò. È vero, sono un codardo nel non dire la verità ai miei figli, ho paura di ferirli, di spegnere quel sogno a cui loro desiderano aggrapparsi e di fargli tanto male. Ho tanta paura di perderli ancora. L'unica cosa che rispondo quando mi fanno queste domande è "Non perdiamo mai la speranza, tutto potrebbe cambiare da un momento all'altro", ma lo dico con molta vergogna e non riesco a guardarli negli occhi.

Ecco perché mi sento un padre codardo. Un giorno dovrò trovare il modo e la forza di dirgli la verità, ma ho tanta paura, o meglio più che paura non trovo il coraggio di spezzare il loro desiderio di avere vicino il loro papà.

Nell'ultimo colloquio un mio nipotino, figlio di Veronica, alla fine del colloquio mi ha detto: "Nonno, se non vieni per Natale a giocare con noi, almeno vieni per capodanno". Il mio cuore si è spezzato in due, e mi chiedevo: già non trovo il coraggio di dire la verità alle vostre mamme, come faccio a dire una bugia ai miei nipotini? È veramente difficile, e non so cosa fare., non so se devo essere crudele e dirgli come stanno le cose e svegliarli da quel sogno che desiderano tanto si avveri.

A volte si dicono bugie per paura di perdere le persone che ami, ma i miei genitori mi hanno insegnato che è meglio dire una brutta verità, che una bella bugia per non dare delusioni. Io però per ora non ho fatto mio il loro insegnamento, non ci sono proprio riuscito.

Per adesso non trovo il coraggio, anche perché non sono stato un padre presente durante l'adolescenza dei miei figli, essendo da tanti anni in carcere. E la più grande vergogna che provo verso di loro è che quando avevano bisogno del conforto del padre, io non c'ero, non c'ero per affrontare i grandi problemi e non c'ero per affrontare le piccole difficoltà. Spero che un giorno troverò il coraggio di parlarne, e che capiscano questa mia bugia.

Biagio Campailla

Padova: parlamentari Pd Santini e Miotto trascorrono l'ultimo giorno dell'anno in carcere

Il Mattino di Padova, 2 gennaio 2014

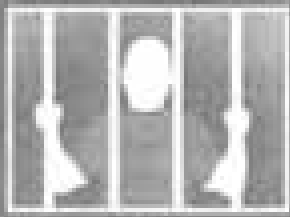
Giorgio Santini e Margherita Miotto, accompagnati dall'europarlamentare Franco Frigo e dal consigliere regionale Claudio Sinigaglia hanno vistato il Due Palazzi. I parlamentari democratici Giorgio Santini e Margherita Miotto, insieme all'europarlamentare Franco Frigo e al consigliere regionale Claudio Sinigaglia hanno trascorso l'intera mattinata dell'ultimo giorno dell'anno presso la Casa di Reclusione e la Casa Circondariale di Padova. La visita presso le due strutture si inerte all'interno di un'iniziativa nazionale promossa da cinquanta parlamentari cattolici, per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su una drammatica emergenza del Paese e compiere un gesto di concreta vicinanza a quella parte della popolazione fatta di uomini e donne che, pur scontando una pena, rimangono a pieno titolo cittadini.

Dopo aver incontrato il vertice dell'amministrazione penitenziaria ed il personale della polizia penitenziaria che opera presso il Due Palazzi, la delegazione parlamentare si è a lungo intrattenuta con alcuni detenuti. I temi trattati sono stati molteplici: l'affollamento delle sezioni, le condizioni di vita e le opportunità di lavoro e rieducazione ed i prossimi provvedimenti che saranno all'attenzione del Parlamento, in particolare il recente decreto voluto dal ministro della Giustizia Cancellieri. La delegazione parlamentare ha poi incontrato la redazione della Rivista Ristretti Orizzonti, il giornale della Casa di Reclusione realizzato da alcuni detenuti. "Il nostro gesto è stato una prima risposta concreta al messaggio di Giorgio Napolitano alle Camere l'8 ottobre scorso - ha spiegato Giorgio Santini ai detenuti. Il Presidente della Repubblica ha infatti denunciato i disagi ed i problemi della situazione carceraria in Italia. A partire dalla riapertura del Parlamento dopo la pausa natalizia, ci impegneremo affinché il Governo e le Camere affrontino l'emergenza carceri. - ha assicurato il senatore del Pd. Fermo restando il principio che chi sbaglia deve scontare una pena e che questa deve avere un fine rieducativo, dovremo intervenire su molteplici fronti".

"È necessario individuare strumenti legislativi affinché il fine rieducativo della pena sia non solo principio costituzionale, ma concreta realizzazione di percorsi carcerari che restituiscano il cittadino alla collettività senza il pericolo della reiterazione dei reati. - spiega Santini. Per fare questo bisogna dare centralità al percorso rieducativo del condannato attraverso il lavoro e la formazione civica. E ancora realizzare istituti carcerari attenuati, dove far scontare la pena in tutti quei casi, in cui ciò sia possibile, ad esempio per i detenuti malati o tossicodipendenti. Non

possiamo più voltarci dall'altra parte e dobbiamo affrontare con urgenza anche il dramma dei suicidi in carcere, offrendo in concreto un supporto psicologico e psichiatrico all'interno delle strutture carcerarie. Mi auguro infine che le forze politiche, in linea con quanto auspicato da più parti, si confrontino e prendano in considerazione con equilibrio e senza ideologismi, gli istituti dell' indulto o dell' amnistia anche per contenere il sovraffollamento delle carceri".

AltraCittà
www.altravetrina.it



di Carmelo Musumeci

9999 fine pena mai

14 domande a un uomo-ombra

Le domande sono state poste a Carmelo Musumeci dagli analisti del corso di diritto dell'esecuzione penale della professoressa Stefania Corneale (Università degli Studi di Ferrara). Per ragioni di spazio ne abbiamo omesse alcune.

1) Il problema del sovraffollamento carcerario è di grande attualità e sono state avanzate numerose proposte per risolverlo, ma spesso si discute dell'argomento senza conoscere il punto di vista di chi, nel carcere, è costretto a vivere. Qual è il suo pensiero in proposito e quali sono le sue proposte?

«Il carcere produce e fabbrica carcerati e criminali. Il sovraffollamento ne produce molti di più. Il carcere è molto peggiore di quello che ti dicono, di quello che pensi e di quello che immagini.»

2) Parte dell'opinione pubblica è a volte insensibile ai problemi che affliggono i detenuti, soprattutto quelli che sono stati condannati per reati gravi, ritenendo che la pena debba comunque conservare la sua funzione retributiva. Cosa risponderebbe a chi giudica con distacco e severità coloro che hanno subito una condanna? Anche in base alla sua esperienza personale crede che ognuno di noi, in determinate situazioni, potrebbe commettere gravi errori oppure pensa che quella di commettere reati sia una libera scelta?

«In noi c'è il bene e il male e a volte sta anche alla società tirare fuori l'uno o l'altro. La cultura criminale viene appresa, non è innata nell'uomo. Non esiste alcuna forma di eredità culturale. Il libero arbitrio non può fare nulla quando sei già diventato culturalmente criminale. Poi è troppo tardi. E puoi decidere solo di diventare un criminale senza perdere la tua umanità.»

3) Lei scrive: "Oggi pensavo alla mia vita per tutte le cose che non sono accadute e che non accadranno mai, perché un uomo ombra può solo sopravvivere, mirar'altre". Quali sono i suoi obiettivi a breve e a lungo termine e cos'è che le

consente di resistere a quella che definisce la "pena di morte viva"?

«I miei obiettivi sono quelli di fare notte e poi di fare mattina. Gli uomini ombra dormono solo per svegliarsi e poi dormire di nuovo. Vivono dislacciati ed estraniati nel loro mondo di sottolinee e ombre.»

Non so perché resisto, probabilmente resisto per amore.»

4) Cosa passa per la testa a una persona che come lei trascorre così tanti anni in carcere? E quanto sono ricorrenti le persone offese nei suoi pensieri?

«Stavo come cadaveri in attesa di essere sepolti. A differenza di loro abbiamo la vita, ma che vita? Ogni criminale ha la propria storia personale. E non penso alle persone "offese" perché gli atti processuali le non te dicono che questi prima mi hanno sparato sei colpi in testa, poi hanno tentato di bruciarmi vivo; in seguito sono diventati collaboratori di giustizia e ora sono fuori.»

5) Lei prova rimorso per i reati che ha commesso? Se dovesse fare un resoconto della sua vita cosa direbbe?

«Non provo rimorso per i reati che ho commesso se no non li avrei commessi. Provo rimorso per la sofferenza che ho creato per i miei reati, a partire dalla mia compagna che mi aspetta da 23 anni e dai miei figli. Credo che sia ancora troppo presto per fare i resoconti della mia vita. E poi quando si fanno i conti con se stessi i conti non tornano mai.»

6) Dopo 23 anni in carcere è maggiore il desiderio di uscire o la paura della vita che l'aspetta fuori?

«Non ho nessun desiderio di uscire o paura della vita che mi aspetta fuori, perché gli uomini ombra non hanno più nessuna aspettativa, neppure quello di riposare in pace perché non sono ancora morti. Gli ergastolani osativi non possono fare altro che stringere i denti e sopportare l'esistenza.»

7) Servolando sul dato oggettivo che riguarda il fenomeno della criminalità organizzata, secondo lei perché la maggior parte della popolazione detenuta che si trova a scontare la pena a seguito del cosiddetto ergastolo ostativo presenta una provenienza geografica completa-

mente riconducibile al Sud dell'Italia?

«Tutti le sanno molto bene per cui la grande maggioranza dei prigionieri nei brani della morte sono di colore. Carità ancora molto in che famiglia e parte del mondo si nasce, per diventare buoni o cattivi, poi molti sono considerati cattivi perché in stabiliscono i buoni.»

8) Spesso nelle cronache si sente parlare di "suicidio in carcere". La formula riportata sul certificato di detenzione - fine pena mai - cosa provoca nei pensieri di un detenuto? E potrebbe in qualche caso ricondurre al fenomeno del suicidio?

«Quando non hai niente per vivere tua parte avverti tutto morendo, non hai scelta. E alcuni scelgono di morire.»

9) Essendo uno dei sostenitori dell'abolizione dell'ergastolo del nostro ordinamento, quale sarebbe secondo lei la pena più adatta a sostituirlo, tenendo conto del disagio sociale nonché della gravità dei reati puniti proprio con l'ergastolo? Mettendola più sul personale: che pena meriterebbe Carmelo Musumeci secondo l'opinione di Carmelo Musumeci?

«La pena dovrebbe essere una mediana. La giusta pena è quella necessaria, in un giorno in più né un in meno. Carmelo Musumeci a Carmelo Musumeci darebbe la pena di morte perché legge, sente, pensa e sogna di scolligere in Italia, la "pena di morte viva". E questo per i "buoni" è veramente troppo, che un criminale dia lezioni di moralità.»

10) Cosa provava durante il compimento delle sue condotte criminose? Ha mai pensato anche solo per un attimo alle conseguenze delle sue azioni?

«Avevo paura e pensato a schiacciare la vita ed essere più felice dei miei avversari.»

11) Ha mai preso in considerazione l'idea che la collaborazione rappresenti l'unica possibilità di riscatto che ha? Riscatto non solo per la sua vita, ma anche di quella delle persone a lei care e di tutte le vittime dei reati da lei commessi?

«Sono contraria alla collaborazione perché bisognerebbe uscire dal carcere perché non lo merita e non perché metti un altro al posto tuo. Inoltre nel mio caso la collaborazione salverebbe solo me, ma non potrei mai farlo. Posso capire la collaborazione solo se serve a salvare vite umane, ma dopo oltre vent'anni, con organizzazioni che non esistono più, che senso ha?»

12) Come lei sa, la nostra Costituzione è ispirata al finalismo rieducativo della pena. A suo parere, una pena come quella che le è stata in-

flitta può dirsi veramente tendente "alla rieducazione del condannato"? In caso di risposta negativa, come modificerebbe la disciplina sanzionatoria da applicare a coloro che si trovano nella sua identica situazione?

«Come fa una pena che non finisce mai a rieducare qualcuno? E se quelle lo fosse, mi rieducano per portarmi rieducato alle banche? Io andrei a spazzare le strade della città dove ho commesso reati, nei giorni successivi ad aiutare la gente, insomma vorrei fare qualcosa che dimostri ai ragazzi che l'illegalità non paga e qualcosa di socialmente utile che dia un senso alla pena e alla vita.»

13) Al di là del fatto che lei abbia sempre rifiutato qualsiasi tipo di collaborazione, scegliendo di vivere da "uomo-ombra", nel suo caso c'è mai stata quella cosiddetta "revisione critica" interna e profonda del reato? Si è mai pentito di ciò che ha fatto? Da dove è scaturita la sua volontà di laurearsi proprio in giurisprudenza e quali sono i motivi che l'hanno spinto a operare tale scelta?

«Non mi sono mai pentito di quello che ho fatto, ma mi sono pentito del dolore che ho causato.»

"ma mi sono pentito del dolore che ho causato"

E voglio diffidare fare una "revisione critica" quando i miei educatori, guardiani e governanti sono più criminali di te.

Ho studiato giurisprudenza per dare uno scopo alla mia pena, difendendo i miei diritti e quelli dei miei compagni. L'altra parte della medaglia è constatare la grande differenza che c'è fra diritti dichiarati e quelli applicati.»

14) Capita più o meno frequentemente di sentire alla televisione racconti di violenza nei confronti dei detenuti da parte del personale penitenziario. Com'è il suo rapporto con queste persone? In tutti questi anni è mai stato vittima di aggressioni gratuite?

«Le "mole marce" nei serbatoi dello stato sono molte di più di quello che si crede. E lo sono ancora di più dentro l'Asinara del Saggi come chiaro io il carcere) perché non c'è nessuno che controlla il controllo.»

Quando ero sottoposto al regime di tortura del 41 bis nell'"isola del diavolo" l'Asinara non c'era giorno in cui non ero sottoposto ad aggressioni gratuite. E lì, per la prima volta, mi sono accorto che i "buoni" sono più cattivi dei criminali.»

Intervista a cura degli studenti del corso di diritto dell'esecuzione penale (Università degli Studi di Ferrara)

Cronaca di violenza domestica

Cronaca di un omicidio in famiglia

Ti do i miei occhi per non vedere: la storia di tante storie, *Laura Baccaro*

Nella testa di un uomo che ha ucciso, *Graziano Scialpi*

La valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza domestica. Il SARA: Spousal Assault Risk Assessment, *Maria Ferrara*

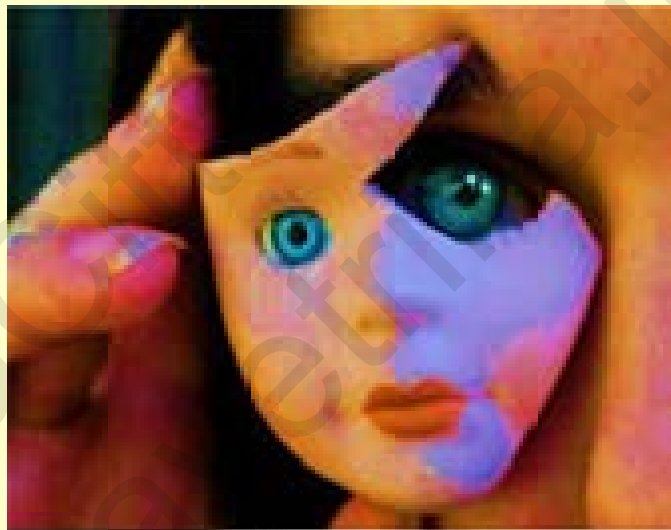
Il colpevole silenzio. Un progetto europeo contro le violenze nei confronti delle donne anziane, *Clara Bassanini e Pina Madami, Pari e Dispari srl*

Appendice

Raccomandazione generale n. 27 sulle donne anziane e la protezione dei loro diritti umani

Expert Domestic Violence Risk Assessments in the Family Courts, *Chris Newman*

Sara-S: Spousal Assault Risk Assessment



RIVISTA DI PSICODINAMICA CRIMINALE

Periodico di saggi, criminologia e ricerche

Anno VI – n. 2 dicembre 2013

Direttore Scientifico

Laura Baccaro

Redazione amministrazione

Associazione psicologo di strada Onlus

Vicolo I° Magenta, 5 – Padova

rivistapsicodinamica.criminale@gmail.com

Registro Stampa del Tribunale di Padova n° 2135 del 30.04.2008

Sommario

Editoriale, *Laura Baccaro*

Cronaca di un omicidio in famiglia

Ti do i miei occhi per non vedere: la storia di tante storie, *Laura Baccaro*

Nella testa di un uomo che ha ucciso, *Graziano Scialpi*

La valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza domestica. Il SARA: Spousal Assault Risk Assessment, *Maria Ferrara*

Il colpevole silenzio. Un progetto europeo contro le violenze nei confronti delle donne anziane, *Clara Bassanini e Pina Madami, Pari e Dispari srl*

Appendice

Raccomandazione generale n. 27 sulle donne anziane e la protezione dei loro diritti umani

Expert Domestic Violence Risk Assessments in the Family Courts, *Chris Newman*

Sara-S: Spousal Assault Risk Assessment

Editoriale

Graziano Scialpi, detenuto nel carcere Due Palazzi a Padova, affetto da un tumore ai polmoni e alla spina dorsale, è morto il 14 ottobre del 2010. Aveva 48 anni. Quel pomeriggio ero passata a salutarlo, come molte altre volte. La speranza non lo aveva abbandonato e parlava ancora di cosa avrebbe fatto in primavera. Chissà forse non aveva capito che era alla fine o forse era il suo modo per tentare di esorcizzare la paura della morte.

Scontava al Due Palazzi una pena di 30 anni per l'uccisione della cognata e il ferimento della moglie nel 1996.

Scialpi aveva sempre sostenuto che non voleva “giustiziare” la cognata e la moglie, ovvero che non ha puntato l'arma su di loro e che i 6 colpi di pistola esplosi dentro lo sgabuzzino erano stati accidentali. Come se intorno all'accidentalità potesse girare tutto il processo, riducendo tutta la vicenda a questo punto. L'ennesima negazione di una storia, della sua storia.

All'epoca non fece molta notizia sui giornali, solo qualche articolo sul Piccolo di Trieste, sul Corriere della Sera e sull'Unità, per “dovere di cronaca”. Nel 1996 non si parlava di femminicidio, femminicidio o termini indicanti la violenza di genere. Si puntava il dito sulla droga, la disoccupazione, la separazione, motivi ritenuti allora determinanti per il “folle gesto”. Ora la stessa azione dello Scialpi verrebbe letta come una “punizione” nei confronti della ex moglie, una violenza di genere. È cambiata l'attenzione al fenomeno e la legge sullo stalking sembra tutelare di più le vittime. Il cambiamento culturale “di genere” sembra ancora lontano.

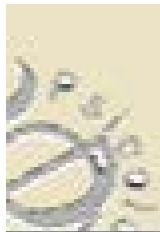
L'unica cosa immutata è la paura della ex moglie, della cognata, il pianto del bambino. La paura è da sempre quel filo che unisce storie di donne e uomini disperati. Una paura invisibile ma che riempie la testa e il cuore dei protagonisti di questa dolorosa vicenda.

La ex moglie Fernanda Flamigni riesce solo ora a narrare la sua drammatica vicenda e lo fa in un libro autobiografico dal titolo emblematico “Non volevo vedere” (Edizioni Ediesse), emblematico in quanto lei è cieca come conseguenza delle lesioni riportate. È una testimonianza preziosa che invita a riflettere su un cambiamento socio-culturale necessario che tuteli la Persona, che veda la Persona e prevenga tutti i comportamenti di lesione e aggressione. Una mutazione anche delle istituzioni poco sensibili a “vedere” le catastrofi nelle mura domestiche, poco inclini a guardare oltre le mura.

E infatti il “non vedere” gli episodi di violenza permea la nostra società, spesso ci fermiamo anche alle apparenze dove un occhio nero è ritenuto un “vero” segno di violenza tralasciando le violenze “dentro” l'anima, violenze psicologiche profonde e laceranti.

E ci scordiamo, o vogliamo scordare, che la violenza a volte è la normalità, l'unica “soluzione” possibile quando le Persone sono lasciate sole.

Laura Baccaro



Cronaca di un omicidio in famiglia

Tragedia a Trieste: diviso, era disoccupato. (*Corriere della Sera, 22 dicembre 1996*)

Giornalista rivuole suo figlio: uccide la cognata, moglie ferita La consorte è grave. Ha tentato il suicidio ma l'arma s'è inceppata Non voleva la separazione.

Quando ha sentito i carabinieri dietro la porta, Graziano Scialpi non ci ha visto più. Ha spinto la moglie e la cognata in una stanza e ha sparato, almeno quattro colpi, con una pistola calibro 22: la consorte è in fin di vita, la cognata è morta. Poi si è girato, si è trovato di fronte i militari e ha rivolto l'arma contro di loro. Infine la pistola se l'è puntata alla tempia e ha premuto il grilletto.

Ma l'arma si è inceppata, il colpo non è esplosivo e i carabinieri gli si sono avventati addosso. Solo dopo una violenta colluttazione sono riusciti a bloccarlo. In un'altra stanza il piccolo Umberto di due anni, figlio dell'omicida e della moglie ferita, piangeva senza capire. Si è consumata così verso mezzogiorno di ieri, in un appartamento di fronte alla stazione ferroviaria di Trieste, la tragedia provocata da un giornalista di 34 anni, con alle spalle una storia di delusioni: la disoccupazione, la casa ipotecata, un matrimonio in frantumi e l'ossessione del figlio, al quale non voleva rinunciare. Ed è stata una tragedia annunciata. Scialpi aveva già minacciato la moglie con la propria pistola, regolarmente denunciata, tre settimane fa.

La donna aveva esposto il fatto e la questura aveva ritirato l'arma al giornalista, noto per aver seguito in passato la cronaca nera cittadina. Ma ieri mattina, prima di andare a casa della suocera, Scialpi è passato a prendere la pistola del padre nella sua abitazione di Codroipo (Udine) e con quell'arma ha distrutto la sua famiglia. La moglie Fernanda Flamigni, 29 anni, impiegata di un'importante casa di spedizioni, è ricoverata in gravi condizioni al reparto di rianimazione dell'ospedale di Gattinara, ma i medici sperano di salvarla. È stata colpita al capo e all'avambraccio. Sua sorella Giovanna di ventiquattro anni, maestra d'asilo, è invece morta quasi subito per le numerose ferite.

Il piccolo Umberto è stato portato via dai parenti ed è affidato all'amore della nonna, madre delle due giovani (il padre, ammiraglio, è morto due anni fa), in casa della quale è avvenuto l'omicidio. Scialpi aveva cominciato l'attività giornalistica in una tv privata ed era stato assunto nel '91 dal quotidiano TriesteOggi, che due anni dopo aveva cessato le pubblicazioni. Quindi, con una cooperativa di giornalisti, aveva partecipato alla nascita del quotidiano La Cronaca, che usciva abbinato alla Stampa ma anche quest'iniziativa era durata meno di un anno. Scialpi, come altri, aveva fatto da garante per cinquanta milioni, ipotecando la casa: recentemente la banca gli aveva chiesto il rientro del debito. Dal '94 era senza lavoro e da qualche mese era cessato il sussidio di disoccupazione. In soli due anni il matrimonio si era via via deteriorato fino a sfociare in una separazione di fatto, che Fernanda aveva voluto anche per tutelare il bimbo dal crescente nervosismo del padre.

Cronista preciso e metodico ma di carattere introverso, poco gioviale e soggetto a frequenti scatti di ira (era stato anche sanzionato dall'Ordine dei giornalisti per aver diffamato un collega), era caduto in uno stato di grave e progressiva depressione. Recentemente girava armato. Si dice che un amico gli avesse prospettato un lavoro con l'anno nuovo, ma ciò non aveva placato la sua prostrazione. Aveva



minacciato la moglie. Pare che lui non volesse la separazione, e in ogni caso non accettava il distacco dal figlioletto.

Finchè, ieri, si è recato a casa della consorte, forse per convincerla a tornare a vivere assieme. Ne è nato un acceso diverbio, che la cognata Giovanna ha inutilmente cercato di comporre. È stata lei stessa a chiamare i carabinieri quando gliel'ha chiesto la sorella, che ormai temeva il peggio. E all'arrivo delle forze dell'ordine, è esplosa la follia. Ora il giornalista, già sentito dal sostituto procuratore della Repubblica Federico Frezza, è rinchiuso in carcere. Per lui è probabile l'imputazione di omicidio premeditato.

L'Unità, 22 dicembre 2013

Tirato, Giacomo Scigli, 34 anni, divorziato, lotta la moglie, vuole separarsi

Giornalista spara e uccide cognata

Ma è in un appartamento di Tirone, a uccidere con una pistola Beretta il 34enne Giacomo Scigli. Che ha fatto fuoco con una pistola estratta di tasca - contro la cognata e la moglie. Il 34enne, di 34 anni, divorziato, ha ucciso la cognata, la sorella della moglie, di 29 anni, e la stessa moglie. La cognata, la sorella della moglie, è rimasta ferita. La cognata, la sorella della moglie, è rimasta ferita. La cognata, la sorella della moglie, è rimasta ferita.

Il 22 dicembre 2013, un giornalista di Tirone, Giacomo Scigli, 34 anni, divorziato, ha ucciso la cognata e la moglie. Il 22 dicembre 2013, un giornalista di Tirone, Giacomo Scigli, 34 anni, divorziato, ha ucciso la cognata e la moglie. Il 22 dicembre 2013, un giornalista di Tirone, Giacomo Scigli, 34 anni, divorziato, ha ucciso la cognata e la moglie.

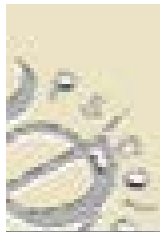


Il 22 dicembre 2013, un giornalista di Tirone, Giacomo Scigli, 34 anni, divorziato, ha ucciso la cognata e la moglie. Il 22 dicembre 2013, un giornalista di Tirone, Giacomo Scigli, 34 anni, divorziato, ha ucciso la cognata e la moglie.

(http://archiviostorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi?t=ebook&file=/golpdf/uni_1996_12.pdf/22INT02A.pdf&query=Cecilia)

*Mise le mani in tasca
Il suo dito sull'acciaio
La pistola era pesante
Il suo cuore poteva avvertirlo
Stava battendo, battendo
Battendo, battendo, oh amor mio
oh amor mio, oh amor mio
oh amor mio
Le mani che costruiscono
Possono anche distruggere
Le mani dell'amore
Perfino le mani dell'amore.*

Exit, dall'album
The Joshua Tree degli U2



Ti do i miei occhi per non vedere: la storia di tante storie

Laura Baccaro*

*“Oggi saprei come oppormi,
oggi so tutto della dignità delle donne
e sarei pronta a recepire
e ad applicare qualsiasi saggio suggerimento...
Allora non ero pronta, allora non sapevo.
Ero solo una giovane donna
spaventata e confusa,
disposta ad un ultimo sacrificio
pur di raggiungere la fiavole luce laggiù,
in fondo al tunnel”
(Avalon)*

“Ti do i miei occhi” è il titolo del film di Iciar Bollain, (Spagna, 2004) che ha avuto molto successo per la precisione con la quale narra la quotidianità della violenza domestica, sospesa tra amore e speranza, violenza e dolore.

“Non volevo vedere” (Ediesse, 2013), è il libro autobiografico di Fernanda Flamigni (che usa lo pseudonimo “Avalon”) e Tiziano Storai, libro che ripercorre la storia della tragedia del '96 quando Graziano Scialpi, all'epoca sposato con Fernanda, sparò rendendola cieca e uccidendo la sorella.

Sono storie che si intrecciano raccontando storie di amori “sbagliati”, di donne troppo innamorate, di uomini violenti, di una cultura che non vede o comunque non si occupa a tutelare le persone più deboli.

“Ti do i miei occhi” allude alla frase metaforica di Pilar che dona sé stessa e i suoi occhi al marito, privazione che farà sì che lei si perda, non riesca più a vedersi e ritrovare se stessa. Quasi un “non voler vedere”, come significativamente scrive Avalon “Qualche episodio di aggressività, “fuori dalle righe” e, “la furia che gli avevo letto negli occhi ridotti a fessure mi aveva davvero spaventata. Ma non fu difficile costruirmi una «mia» spiegazione: si era trattato di episodi isolati, eccessi dovuti alla stanchezza o allo stress, cose che capitano agli umani insomma”.

Un non vedere i soprusi, le violenze continue, la propria identità frantumata, il fantasma di quello che si era.

Un non potere o non volere vedere che si è vittime, ecco questo è il punto di svolta. Il punto di separazione tra sé stesse e il proprio carnefice, il riconoscimento del proprio dolore e non delle colpe attribuite. A volte è una cecità culturale, sociale e familiare, a volte anche una cecità delle istituzioni. Le donne non sono ancora pronte a riprendersi lo sguardo su se stesse? Ovvero ad auto-riconoscersi come Persona?



Ed è sempre uno sguardo che sostiene nel cammino verso la consapevolezza di sé, in Pilar accade quando ascoltando le chiacchiere delle amiche riesce ad avere una visione “altra” della sua situazione. Riesce a “vedersi da sola” e sapersi meritevole di Amore. Così come è per Avalon la semplice domanda «Ma tu cosa vuoi?», formulata da una collega con la quale avevo cominciato a confidarmi, mi propose con semplicità un diverso punto di vista. Mi resi conto di aver sempre considerato prioritarie le esigenze e le difficoltà di mio marito. Io però cosa volevo?”

Ma come mai le donne non trovano il coraggio di andarsene per sempre da un marito violento, o meglio perché malgrado l’infernale menage coniugale cercano in esso le proprie ragioni d’essere? Avalon se lo chiede: “Perché non tornavo a casa?...Però il suo orgoglio si era umiliato fino al punto di telefonarmi per chiedermi di tornare da lui. Forse, in fondo, anche lui mi voleva bene, anche lui non riusciva a stare lontano da me. Forse c’era ancora speranza...” “Pochi giorni e di nuovo la bestia si risvegliò”.

Per il marito Antonio, Pilar è la “sua” luce, ed oltre a questo, “le ha dato” i suoi occhi...come la promessa che l’ha fatta innamorare prima del matrimonio, quando giocavano a donarsi reciprocamente e simbolicamente parti dei propri corpi. E Avalon sposa “il mio principe, l’uomo dalla cultura immensa, intelligente, bello, sicuro, affascinante; e lui sposava me, piccola, insulsa, ignorante, inetta... impossibile, incredibile, ma vero”.

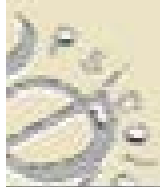
Ma è il corpo di Pilar che ora lui “accecato” dalla gelosia e per Amore riempie di botte. E si perché è “amore” tra Pilar e Antonio, e Antonio non è un “mostro”. E le donne cercano una spiegazione a tutto anche all’impossibile, il “loro” principe azzurro non può essere un mostro, e anche Avalon scrive di Graziano che “stravedeva per il figlio: forse era questo suo lato ad impedirmi di odiarlo con tutta l’anima”.

E non è un fatto banale nella quotidianità della vita domestica il fatto di amarsi ma di non poter vivere assieme, sono quei “matrimoni impossibili” che razionalmente sono inaccettabili e per i quali si cercano sempre soluzioni. Con un dolore via via sempre più impotente e le crescenti crisi d’ira sono all’ordine dei giorni, finché “Lui perse del tutto il controllo. Mi afferrò alla gola, spingendomi contro lo spigolo della libreria. Le sue mani serrarono la presa ed io annaspai in cerca d’aria... [...] Aspettai solo che finisse, che si stancasse di colpire. [...] Mi aveva picchiata. Come un sacco da pugilato, come un nemico da abbattere” (Avalon).

Ed è ancora Avalon che trova “una rosa rossa sul tavolo di cucina. Era il suo modo per chiedere scusa. Non riuscì a sciogliere tutta la mia diffidenza, ma bastò a farmi abbassare un po’ la guardia...”.

E il libro ripercorre le drammatiche fasi del c.d. “ciclo della violenza”, in una escalation dove tutto è possibile in un’alternanza destabilizzante tra minacce e falsi pentimenti, tra rose lasciate sul tavolo e pugni fino al punto dove c’è solo aggressività e violenza.

“[...]Dopo le minacce telefoniche, cominciarono gli appostamenti....Non si avvicinava né diceva alcunché, ma si assicurava che l’avessi visto ed avessi paura [...]”



Dovevo rivolgermi ai carabinieri, denunciando le minacce e l'esistenza della pistola che sicuramente sarebbe stata sequestrata.

Ci accolse un ufficiale...mi chiese di riportargli nel dettaglio le minacce di cui serbavo memoria. [...]

«Ti cavo gli occhi... no, anzi, uno solo così con l'altro puoi vedere cosa ti faccio poi...».

«Ti sgozzo come una gallina...».

«Sei un cadavere che cammina...» [...] [...]

[...] “Che cazzo credevo di risolvere con la mia denuncia? Sì, gli avevano sequestrato la pistola, ma c'erano sempre i coltelli e con quelli ci si può anche divertire”. [...]

E il 21 dicembre del 1996...

“Sono in piedi. Le ultime immagini che vedo sono la sua sagoma nera stagiata contro il finestrone della lavanderia, il braccio teso, la pistola ed un lampo che esce dalla canna.

BANG... BANG... BANG... BANG... BANG... BANG...

I colpi non finiscono mai.

L'ha fatto. L'ha fatto davvero. Ha sparato. Se n'è fregato di suo figlio, di tutti ed ha sparato! Dio ti ringrazio, sono viva.”

AltraCittà
www.altravetrina.it

Mazzo di chiavi

testo tratto da "Ferite a morté", spettacolo di Serena Dandini

[...] *Se cambio la serratura ha detto che m'ammazza, dice che è anche casa sua, solo perché ci ha abitato, ma io ci stavo in affitto da prima che arrivasse lui, ma se cambio la serratura ora m'ammazza. La cambio?, non la cambio???*

E io non l'ho cambiata, così è entrato di notte tranquillo con le sue chiavi e mi ha strangolata mentre dormivo.

Il ragazzino non si è accorto di nulla, ha continuato a dormire.

Era bravo con il ragazzino, lo portava ai campi sportivi a vedere le partitelle, è stato quello che mi ha ingannato, se uno è buono con il ragazzino è buono pure con me, pensavo...

Mi sentivo tanto sola, la fabbrica, il ragazzino, mi piaceva vedere un uomo dentro casa la mattina,

[...]

Se avessi avuto i soldi [...] lasciavo quella maledetta casa, me l'avevano detto al centro anti-violenza, cambia la serratura, ma io c'avevo paura che m'ammazzava, l'aveva urlato ai quattroventi: "se cambia la serratura l'ammazzo". E io non l'ho cambiata....e infatti è entrato e m'ammazzato...non c'è una logica.... Chi ci capisce qualcosa è bravo...

[...]

Eppure dopo l'ultima discussione sembrava quietato, vedrai che ha capito, ho pensato, non mi ha neanche detto: "se cambi la serratura t'ammazzo", allora mi son detta, quasi quasi domani la cambio...ma mi ha ucciso prima...

Io non lo volevo offendere, volevo solo lasciarlo o meglio volevo che lui ci lasciasse in pace a me e al ragazzino...

[...]

Scusate glielo dite voi alle ragazze del centro anti-violenza che c'avevano ragione, io non le ho più trovate, dice che hanno dovuto chiudere per via dei tagli, ora al posto loro c'è una banca, ma il mutuo non me l'hanno dato, peccato volevo tanto cambiare casa... ora mi son rimaste solo queste chiavi e non mi ricordo neanche cosa aprono... questa è del cancello... e questa??



Ci sono donne che camminano controvento da una vita. Il vento le forgia, le avversità le modellano, le lacrime irrorano il loro viso segnando rigoli sottili di una trama che è la loro stessa vita. L'amore è la loro energia. Battagliere e conquistatrici nel rispetto di se stesse e di quanto credono ed inseguono, sempre pronte ad interpretare quel silenzio di mille e più parole mai dette. La loro meta non è un traguardo, ma il semplice inizio di un nuovo giorno e di una nuova speranza chiamata "donna".

Paola Merenda

Andate e lasciate che le storie, ovvero la vita, vi accadano, e lavorate queste storie dalla vostra vita, riversateci sopra il vostro sangue e le vostre lacrime e il vostro riso finché non fioriranno, finché non fiorirete.

Donne che corrono coi lupi,
Clarissa Pinkola Estés

Nella testa di un uomo che ha ucciso

Graziano Scialpi, Ristretti Orizzonti, n. 3-2005

È il 21 dicembre, ed è sabato. Le strade sono invase da gente che si affanna da un negozio all'altro per gli acquisti di Natale. L'auto dei carabinieri corre come se rinchiudermi in carcere sia una questione di vita o di morte. Le gomme stridono e l'autista impreca mentre l'Alfa Romeo scansa strombazzando i pedoni che scendono dal marciapiede nella corsia preferenziale per superare gli ingorghi davanti alle vetrine. Registro ogni particolare senza emozione. Mi sento come un fantasma che vede continuare intorno sé una vita di cui non fa più parte. Il mio unico desiderio è raggiungere la prigione. Non mi interessa altro. Sono talmente concentrato sulla mia destinazione che riesco ad bloccare i pensieri, le immagini, le emozioni che sento premere con una prepotenza feroce. Non potrà funzionare ancora a lungo, ma non mi preoccupa. Prima che prendano il sopravvento troverò una soluzione drastica e definitiva.

Ho le mani ammanettate dietro la schiena; a ogni sterzata vado a sbattere contro le portiere, a ogni frenata vengo proiettato addosso ai sedili anteriori. Il carabiniere al volante sta ripassando a mio beneficio l'intero corso di guida estrema. Con un'inchiodata ci fermiamo davanti al portone del carcere. Sbatto per l'ultima volta contro i sedili anteriori e mi raddrizzo: sono arrivato. Forse ora potrò trovare un po' di quiete dopo questa giornata allucinante.

I carabinieri aprono le portiere e mi fanno scendere. Prima di salire i quattro gradini che conducono al portone mi volto e osservo le vetrine e le decorazioni luminose. Mi riempio i polmoni dell'ultimo respiro di libertà. Ho la certezza che di lì non uscirò vivo, sto entrando nel mio sepolcro. Uno dei due carabinieri, il più giovane, coglie il gesto e si blocca. È un nanosecondo di acuta empatia. Mi guarda negli occhi e sembra che qualcosa sia dando una spallata alla sua bocca. Ma una simile parola non esiste, non può essere pronunciata. Gira lo sguardo verso il portone e riprende a camminare.

Saliamo i gradini e passiamo sotto l'arco del metal detector con il cartello giallo che avvisa i portatori di peace maker che il loro cuore potrebbe fermarsi e attraversiamo il primo cancello. Riconosco l'atrio con la corona d'alloro sotto la lapide sulla parete di sinistra che ricorda le guardie di custodia massacrate nel 1945. Sono già stato qui per lavoro. I carabinieri mi fanno svoltare a destra, lungo uno stretto corridoio, fino all'ufficio matricola. Davanti al bancone mi tolgono le manette. Mentre compilano i moduli per il passaggio di consegne, continuo a guardare in giro: alcune scrivanie, dei vecchi schedari, calendari delle forze dell'ordine appesi al muro scrostato. Il mio sguardo si ferma su un attaccapanni d'acciaio dal quale penzolano tre lunghi sfollagente neri. Tornerò decine di volte in quel ufficio, ma non vedrò mai più manganelli. Anzi non li rivedrò più in assoluto, nemmeno durante le proteste. Ma queste cose non le so ancora. Penso che siano una dotazione standard. Non immagino che la loro sia una misura eccezionale presa in mio onore, nella previsione di un'accoglienza "movimentata", basata su chissà quali voci che hanno preceduto il mio arrivo.

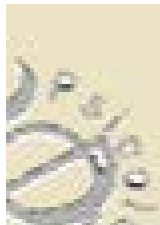
Nel frattempo i carabinieri hanno sbrigato tutte le formalità burocratiche, salutano i colleghi e se ne vanno. Forse anche loro devono comprare i regali di Natale. Da questo momento sono “proprietà” del carcere. Nelle ultime ore il mio unico pensiero era arrivarci... ora che ci sono mi rendo conto di non avere idea di cosa mi attende. Forse, ora che i carabinieri non ci sono più, quegli sfollagente verranno usati per insegnarmi le regole della galera. Forse per gli assassini è riservato un trattamento speciale. In ogni caso il pensiero non mi turba, anzi, quasi mi attrae. Mi sento come avvolto in un bozzolo di nauseante irrealtà. Magari un po' di manganellate potrebbero rompere il guscio e riportare le mie sensazioni a una parvenza di normalità. Magari mi sveglio e scopro che è stato tutto solo un orrendo sogno.

Ma gli sfollagente rimangono sull'attaccapanni. Il sovrintendente invece mi invita a firmare le ricevute per i miei effetti personali e per le duecentomila lire che ho nel portafoglio. Quando prendo la penna mi accorgo che la mano trema. Anzi, no, tremare non è il termine esatto. Quando cerco di usarla si muove a scatti irregolari come se fosse dotata di una volontà propria. Devo tenerla con la sinistra per riuscire a fare uno scarabocchio sul grosso registro dalla copertina di tela grigia.

Quindi mi prendono le impronte digitali e mi scattano le foto con una Polaroid. Foto di fronte, foto di profilo e poi mi fanno girare faccia al muro e scattano parecchie foto anche ai punti di sutura che ho sulla nuca, dove un carabiniere mi ha colpito una mezza dozzina di volte con il calcio della pistola nel vano tentativo di tramortirmi. Questa precauzione mi fa pensare che forse, dopotutto, non verrò bastonato. Ma la cosa mi lascia indifferente. E poi ci sono molti modi di picchiare senza lasciare segni.

Terminate le foto il graduato mi dice bruscamente di togliermi cintura, lacci delle scarpe e cravatta. In pochi secondi mi libero di cintura e lacci e li poggio sul bancone, ma non riesco a togliere la cravatta. Il sangue, il mio sangue che ha impregnato il nodo si è ormai seccato e, per quanto mi sforzi con le dita tremanti, non riesco ad allentarlo. Lo spiego al sovrintendente e all'agente che sono in attesa e li prego di tagliare la cravatta con le forbici. I due si guardano perplessi e tergiversano. Il sovrintendente obietta che la cravatta si rovinerà. Rispondo che comunque è da buttare. Con molta cautela i due agenti escono da dietro il bancone, mi si avvicinano e la tagliano facendo passare delle lunghe forbici nei pochi millimetri che separano la tela dal mio collo. La loro preoccupazione non è per la cravatta. Non vorrebbero avvicinare le forbici alla mia portata, ma non hanno scelta: la cravatta deve essere tolta.

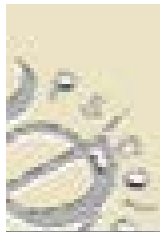
Una volta risolto il problema della cravatta, sorge quello degli occhiali. Gli agenti me li fanno togliere e studiano con attenzione le leggere lenti di vetro al titanio. Mi chiedono speranzosi se posso farne a meno, rispondo che senza di essi non ci vedo. Altro scambio di sguardi perplessi, ma non c'è verso; anche se non vorrebbero, gli occhiali da vista devono lasciarmeli. Le procedure sembrano terminate e il graduato mi riaccompagna nell'atrio. Secondo le norme della buona educazione mi faccio da parte per lasciarlo passare. Ma lui mi dice bruscamente di camminare. Altra regola base del carcere: l'agente non deve mai dare le spalle al detenuto, che deve sempre precederlo. Impiegherò parecchio tempo per liberarmi dell'abitudine cortese di cedere il passo. Attraversiamo l'atrio fino a raggiungere un cancello speculare al portone d'entrata: è di ferro rinforzato da longheroni e dipinto di blu, l'unica apertura è uno spioncino di dieci centimetri sulla porticina al centro, serve per controllare chi vuole uscire, non chi



entra. Un agente apre il cancello ed entriamo in uno spazio di un paio di metri quadrati, di fronte c'è un altro cancello, a sinistra una scala di pietra che sale ai piani superiori. Vado verso il cancello, ma mi dicono di andare a destra ed entro in una stanzetta male illuminata da una lampadina nuda da pochi watt che penzola dal soffitto. I muri sono scrostati e riscoperti di scritte e di segni neri lasciati dallo spegnimento di sigarette. Al centro della stanzetta c'è una sorta di paravento di compensato che un tempo doveva essere verniciato di grigio, sul pavimento una pedana di legno.

L'idea della bastonatura di benvenuto riprende vita, sembra proprio il luogo adatto. Entro senza esitare e aspetto i colpi, ma mi viene ordinato di togliermi tutti i vestiti. Mi spoglio senza protestare e consegno i vestiti all'agente munito di guanti usa e getta, che li controlla, passando le dita anche lungo le cuciture. Quando sono completamente nudo il graduato mi ordina di fare le flessioni. Obbedisco e mi piego in avanti fino a toccare con le mani per terra. Lui scoppia a ridere e mi chiede se è la prima volta che entro in galera. Alla mia risposta affermativa mi spiega che devo allargare leggermente le gambe e poi accucciarmi sui talloni e rialzarmi per due o tre volte. Eseguo l'ordine. Quindi mi fa spalancare la bocca e spostare la lingua di lato e infine mi fa alzare le braccia per controllare sotto le ascelle. Posso rivestirmi. Però mi riconsegnano solo le mutande, le calze, le scarpe e i pantaloni. La giacca, la camicia bianca e anche la canottiera sono zuppe di sangue rappreso. Non mi ero reso conto di averne perso così tanto. In ogni caso le ficcano in un grosso sacco per le immondizie di plastica nera. L'agente esce dallo stanzino e rimango solo con il sovrintendente. Sono a torso nudo, fa molto freddo e tutto lo stress e gli shock della giornata mi stanno crollando addosso. Inizio a tremare. Il sovrintendente se ne accorge e mi intima più volte di stare calmo. Avverto un certo allarme nella sua voce e cerco di spiegargli di non avercela con lui. "Ah, meno male!" è il suo commento. Continuo a tremare e non riesco a fermarmi. Poco dopo ritorna l'agente e mi porge una felpa grigia. La infilo e i due agenti mi fanno uscire dallo sgabuzzino. Passiamo l'altro cancello.

Mentre percorriamo il corridoio, reggo i calzoni con la mano sinistra e trascino i piedi, un po' per non perdere le scarpe senza i lacci, un po' perché le gambe mi stanno cedendo. Alla fine del corridoio mi fanno girare sinistra. C'è una rampa di scale con i gradini di pietra. Inizio a salirla. Ad ogni piano mi fermo e guardo gli agenti, che mi fanno cenno di proseguire, fino al terzo e ultimo piano. Di fronte alla scala un piccolo atrio, a sinistra il cancello tinto di verde che dà accesso a un corridoio di celle, di fronte l'infermeria. Mi fanno entrare. Il medico è piuttosto brusco, mi chiede i dati anagrafici, le malattie che ho avuto, dà un'occhiata alla ferita che ho sulla nuca e, infine, mi porge un bicchiere usa e getta con dentro del liquido. Lo bevo, dal sapore potrebbe essere Valium o qualcosa del genere. La "visita" dura in tutto un paio di minuti. Gli agenti mi riportano dabbasso. Sono a digiuno da almeno ventiquattro ore e quello che mi ha propinato il medico inizia immediatamente a fare effetto. Le gambe diventano sempre più pesanti. Scendo le scale lentamente e trascino i piedi. Il fatto di rischiare di perdere le scarpe a ogni passo non mi aiuta. Torniamo al piano terra e mi fanno girare a sinistra. Dopo pochi passi ci fermiamo davanti al cancello del reparto di isolamento. Un graduato esce da uno stanzino a sinistra del cancello e lo apre. È l'assistente di servizio nel reparto, a differenza degli altri agenti, indossa una mimetica grigia con gli anfibi. Mi fa cenno di precederlo lungo i corridoio, ma non sono abbastanza

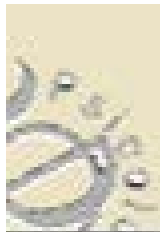


veloce per i suoi gusti, così mi spintona alla schiena usando la lunga chiave di ottone. Ma io continuo a trascinare i piedi.

Mentre avanzo avverto la presenza dei detenuti affacciati sulla porta delle celle che si aprono ai miei lati. Percepisco i loro sguardi, ma non alzo la testa. Non ho la voglia né l'energia per sostenere qualsiasi tipo di confronto. Mi sento come uno di quei disertori o traditori del passato che, spogliati della divisa e umiliati, venivano fatti passare tra due file di loro commilitoni. Vorrei che quella sfilata terminasse, ma la mia cella è proprio l'ultima. Si trova a destra, in una specie di rientranza del corridoio. Di fronte ci sono la porta delle docce e la scrivania dell'agente. L'isolamento è l'unica sezione al cui interno è presente un agente ventiquattr'ore su ventiquattro. Mi fermo di fronte alla cella mentre l'agente armeggia con la serratura. Il cancello è dipinto con vernice verde scuro, mentre il blindato è color beige. Alzo gli occhi e sopra la porta vedo una targa verde con dentro scritto in bianco 8 G.S. Significa Grande Sorveglianza, ma sono anche le mie iniziali e per un attimo riconsidero l'intera mia vita come un percorso predestinato che mi doveva condurre qui, dove una cella col mio nome mi aspettava.

Mentre il cancello si richiude con fragore alle mie spalle osservo la stanza: sarà lunga tre metri e larga meno di due. Sul lato sinistro, fissata sia al muro che al pavimento, c'è la branda di acciaio verniciato d'arancione. Nello spazio che avanza tra la branda e il muro su cui si apre la porta è incastrato un lavabo d'acciaio con sopra uno specchio incollato alla parete. Di fronte al lavabo, incastrato nell'angolo opposto, un water anch'esso d'acciaio. Sul soffitto, che sarà alto almeno tre metri, c'è una telecamera, puntata proprio sul water. La finestra, piccola e dotata di un vetro opaco che si apre a compasso solo per pochi centimetri, è piazzata al livello del soffitto. I muri, fino a un metro e mezzo d'altezza, sono dipinti con una vernice lavabile color beige. Ovunque ci sono schizzi di quella che presumo essere minestra. Sul lavabo è poggiata una ciotola di plastica ripiena di quello che sembra essere passato di piselli, dentro è immerso un cucchiaio di plastica: la mia cena. Nella cella non c'è niente altro, né uno sgabello, né un tavolino, né un armadietto. Ho perso l'olfatto a diciotto anni e mi chiedo che odore possa esserci. Non deve essere piacevole.

Mi avvicino alla branda, sul ripiano d'acciaio bucherellato è poggiato un materasso di gommapiuma ingiallita dagli anni e sul materasso un cuscino di gommapiuma altrettanto vecchio. Mi siedo sul materasso e inizio ad aspettare. Non so che ora sia. Ho perso l'orologio quando mi hanno ammanettato. Mentre siedo a testa bassa comincia un via vai di agenti davanti alla porta della cella. Arrivano da soli o a coppie, mi osservano per qualche secondo, bisbigliano qualcosa tra loro e se ne vanno. Non so cosa abbiano detto in televisione, ma sembra che vengano a dare un'occhiata alla "celebrità". Mi sento come un animale allo zoo, e forse è quello che sono diventato. Certo non sento più di far parte del consorzio umano. Ho oltrepassato una barriera che non consente di tornare indietro. Arriva anche il direttore del carcere. Ci conosciamo, l'ho intervistato un paio di volte. Non so dove trovo la forza, ma mi alzo e lo saluto. È visibilmente sconvolto e mi chiede cosa è accaduto. Gli rispondo che ho combinato un guaio enorme e che è giusto che paghi. Annuisce e se ne va. Spero di averlo sollevato dall'imbarazzo di dovermi spiegare che la nostra conoscenza precedente non conta più nulla e che non devo aspettarmi altro che di essere trattato come un qualsiasi detenuto. Se ci sono



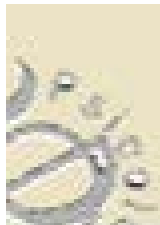
riuscito almeno avrò fatto qualcosa di decente in questo giorno da dimenticare. Mi sembra di aver già dato fin troppo disturbo al mondo intero.

Non appena in direttore se ne è andato arrivano un agente e un detenuto che porta sulle braccia una specie di pacco. Sono la coperta e le lenzuola. Il nuovo arrivato discute per qualche minuto con il suo parigrado in servizio alla sezione. Non sanno bene cosa fare. Alla fine decidono di consegnarmi una vecchia coperta di tipo militare color marrone scuro e con le lettere AP bianche e la federa del cuscino, ma non le lenzuola. Dormirò senza lenzuola per sette mesi.

Infilo il cuscino di gommapiuma nella federa, sistemo alla meno peggio la coperta sul materasso e torno a sedermi sulla branda. Chissà che ora è... non devono essere più delle otto di sera. Eppure mi sembrano passati secoli da quando sono uscito di casa questa mattina. Anzi, da quando la persona che ero e che non esiste più è uscita di casa. Quello che mi ha dato il medico mi intontisce, ma non abbastanza. Non so cosa fare, non so come comportarmi. Non ho nemmeno fame, ma prendo la ciotola con il passato di piselli e la mangio lentamente. È fredda e insapore, ma devo fare qualcosa, qualsiasi cosa che mi impedisca di mettermi a pensare a quello che è successo, a quello che ho fatto.

Ma c'è solo una cosa sensata a cui posso dedicarmi: devo trovare il modo di portare a termine quello che non sono riuscito a fare quando mi hanno arrestato. Devo riuscire a porre fine a questa situazione che non sono in grado di affrontare. Perlustro la cella con lo sguardo attento di chi ha uno scopo. Niente da fare: è completamente nuda. Non c'è nulla che possa aiutarmi ad uccidere quello che resta di me. Impossibile stracciare la coperta e farne una corda e, anche se fosse possibile, non vedo dove potrei fissarla. Però mi hanno lasciato le calze. Sono lunghe fino al ginocchio e posso ricavarne un cordone robusto. Se ne faccio un anello ritorto da fissare alla spalliera della branda e poi ci faccio passare il collo, sedendomi a terra posso riuscire a strangolarmi. Funzionerebbe, ma ci vuole troppo tempo. Non è come saltare da uno sgabello con un nodo scorsoio che ti spezza le vertebre cervicali. Occorrerebbero parecchi minuti prima di morire, non è certo il modo migliore per farla finita. A preoccuparmi non è la sofferenza fisica e neppure l'eventualità un ripensamento dell'ultimo secondo, ma il fattore tempo. L'agente che sta di fronte alla porta della mia cella avrebbe tutto il tempo di intervenire. Per quanto ne so non si assenta mai. E se si assenta lo fa solo per pochi minuti. E poi c'è sempre la telecamera sul soffitto.

C'è qualcuno che osserva il monitor in continuazione? Devo darlo per scontato. L'idea di strangolarmi con le calze deve essere scartata. L'unica altra possibilità che riesco a vedere è la piccola finestra. Salendo sul letto dovrei riuscire a raggiungerla. Anche se il vetro è spesso sono sicuro di riuscire a sfondarlo con un pugno. Ho spezzato tavolette di legno spesse tre centimetri, non può essere tanto più robusto. Il piano è semplice: se l'agente si assenta salto sulla branda, rompo la finestra, afferro una grossa scheggia di vetro e me la conficco nella giugulare, magari arrivo fino alla carotide. Non occorrerebbero più di trenta secondi. Anche se qualcuno mi osserva dalla telecamera farebbe appena in tempo a lanciare l'allarme. Potrei farlo anche subito, ma un dubbio mi frena: e se non fosse vetro? A guardarlo sembra proprio vetro, ma è possibile che dopo avermi negato le lenzuola mi abbiano lasciato una possibilità di armarmi così facile e scontata? Se fosse un materiale infrangibile speciale che accadrebbe? Come reagirebbero agenti dopo avermi sorpreso a sferrare pugni come un forsennato



contro la finestra? Cosa fanno in questi casi? Legano il detenuto alla branda? Gli mettono una camicia di forza? Non posso rischiare, devo andare sul sicuro. Pazienza, devo avere un po' di pazienza. Riuscirò a trovare il modo di farla finita. È curioso, ma neppure una volta mi viene in mente che potrei usare le lenti degli occhiali. Forse la mia dipendenza da questo oggetto è tale che nel subconscio penso di averne bisogno anche per vedere chiaramente nell'aldilà.

Chiedo all'assistente se posso avere una sigaretta. I due pacchetti di Camel che avevo con me e l'accendino li ho dovuti lasciare fuori dalla cella. Ho un bisogno disperato di fumare, ma non oso disturbare l'agente troppo spesso. L'assistente si alza, estrae una sigaretta dal pacchetto aperto, prende l'accendino e percorre i due metri che separano la scrivania dal cancello della mia cella. Si ferma un metro prima, allunga il braccio e poggia la sigaretta sulla finestrella rettangolare che serve a far passare i piatti. Prendo la sigaretta, la metto tra le labbra e schiaccio la faccia contro la finestrella tenendo le braccia lungo i fianchi. Sempre tenendosi a distanza l'assistente allunga la mano con l'accendino e mi fa accendere, quindi mi dice di lasciare il filtro sullo spioncino quando ho finito. Capisco che la procedura è studiata perché non possa afferrarlo, quanto al filtro so che bruciandolo con un accendino e schiacciandolo è possibile ricavarne una specie di lametta. Ma sarebbe buona tutt'al più per farsi dei graffi, e poi non ho l'accendino.

Aspiro il fumo con avidità nella speranza che mi possa dare un po' di conforto, ma è inutile, la sigaretta mi sembra finire in pochi secondi, lasciandomi con un bisogno di fumare più forte di prima. Poso il mozzicone sullo spioncino e raggiungo la branda. Mi stendo e mi copro con la coperta. Impossibile avere un po' di buio. La luce deve restare sempre accesa, il blindato deve restare aperto perché l'agente mi deve controllare continuamente e, anche dal corridoio, i neon inondano la cella della loro fredda luce bianca. Ma sono stremato e finisco con l'assopirmi. Mi sembra di aver appena chiuso gli occhi che un rumore mi sveglia. Apro gli occhi: è l'agente che sta battendo con la chiave d'ottone sulle sbarre della porta. Appena alzo la testa smette, si gira e torna alla scrivania. Voleva accertarsi che fossi vivo. Va avanti così tutta la notte, tutte le notti per non ricordo quanto tempo. Sonni di pochi minuti tormentati da incubi e interrotti dallo sbattere del metallo contro il metallo. Più volte mi alzo, bevo un po' d'acqua e chiedo una sigaretta al nuovo agente che nel frattempo ha dato il cambio al collega. Lui mi guarda con sospetto e segue la stessa procedura della distanza di sicurezza. Chiedo che ora è, ma mi risponde di dormire. Non ribatto che non posso dormire perché appena mi assopisco è proprio lui a svegliarmi.

La notte mi sembra interminabile. Ma alla fine dalla finestrella inizia a filtrare la luce del giorno. Devono essere circa le sette e mezza. Mi alzo dalla branda con sollievo e mi sciacquo la faccia. Già ieri sera ho scoperto con sorpresa che dal rubinetto esce anche acqua calda. Non ho un asciugamano e mi asciugo con il fazzoletto che ho in tasca. L'agente mi dice che devo pulire la cella. Gli chiedo come posso fare. Lui si rende conto che dovrebbe consegnarmi scopa e spazzolone, ossia armi potenziali, e glissa sulla domanda. Poi ci ripensa e mi consegna uno straccio per pavimenti dicendomi di arrangiarmi con quello. Lo bagno, lo strizzo e mi inginocchio sul pavimento strofinandolo con le mani. Fortunatamente la cella è piccola e me la sbrigo in pochi minuti. Sento nel corridoio lo sferragliare di un carrello e una voce che annuncia: "Lattee! Caffè!". È il detenuto della cucina che porta la colazione. Dopo qualche minuto arriva alla mia cella. È un marocchino ed è gentile. Mi consegna un sacchetto di plastica traforata con

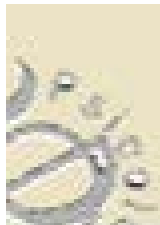


tre panini, due arance e poi mi chiede se voglio il latte e il caffè. Rispondo che prendo solo il caffè, ma non ho il bicchiere. Lui si allontana e torna poco dopo con un bicchiere di plastica bianca, lo riempie di caffè con un mestolo e se ne va. Lo sorseggio lentamente. È una broda iperallungata e quasi senza zucchero, ma è calda e mi sembra buonissima. Ho appena terminato di bere e sto risciacquando il bicchiere che sento rumore di passi in corridoio e l'aprirsi e chiudersi di cancelli. Dopo qualche minuto arriva davanti alla mia porta una pattuglia di quattro-cinque agenti capeggiati da un ispettore.

L'agente in servizio nella sezione apre il cancello e la pattuglia entra nella cella, riempiendola. Io mi appiattisco contro la parete in fondo, mentre l'ispettore si guarda intorno con sospetto. Alla fine posa lo sguardo sul water e sbotta a urlare chiedendomi dove ho nascosto la tavoletta e il coperchio. Mi coglie di sorpresa. Ma, prima che possa giustificarmi in qualche modo, un agente bisbiglia all'orecchio dell'ispettore che in quella cella la tavoletta del cesso non c'è mai stata. L'ispettore grugnisce qualcosa ed esce seguito dal resto della pattuglia. È l'ispezione che viene effettuata ogni mattina alle otto in tutte le celle del carcere. Quando è in servizio quel particolare ispettore viene effettuata anche di notte, tra le due e le tre.

Il rituale mattutino non è ancora terminato. Sono passati solo pochi minuti quando davanti alla cella si ferma un altro carrello. È spinto da un'infermiera in camice bianco, è vicina ai sessanta e mi sorride con simpatia mentre mi consegna una manciata di pillole bianche e arancioni. Chiedo di cosa si tratta. Ma l'agente mi intima di ingoiarle immediatamente e senza discutere. Non discuto. Prendo il bicchiere lo riempio d'acqua e mando giù le pastiglie. La stessa scena si ripete per tre volte al giorno: alle otto di mattina, alle tredici e alle otto di sera. Impiegherò otto mesi a convincere il medico del carcere a togliermi la "terapia" che è stata stabilita per me senza nemmeno visitarmi. Ogni volta che la prego di eliminare le pastiglie dalla mia dieta lei (il medico titolare è una donna) mi guarda con costernazione e mi risponde che deve consultare il comandante. Gli psicofarmaci (chissà quali... non lo saprò mai) mi vengono propinati non per la mia salute, ma per la tranquillità delle guardie. Più volte mi chiederò in seguito come possa continuare a sussistere il diritto alla difesa quando l'imputato in custodia cautelare viene condotto agli interrogatori dei pubblici ministeri intontito da quantità industriali di tranquillanti più o meno potenti e privato del sonno.

A metà mattinata, davanti alla mia cella si ferma un ragazzo che regge una cassetta di plastica gialla piena di qualcosa su cui è poggiato un blocco per appunti. Ha circa trent'anni, è stempiato e ha un po' di barbetta. Si presenta come S., è lo spesino del carcere, cioè il detenuto incaricato di raccogliere le ordinazioni e consegnare i generi che si possono acquistare tramite il "sopravvitto". In pochi minuti mi fornisce le indicazioni generali sul funzionamento della spesa, anche se alla mia "testa libera" occorrerà qualche tempo per afferrarne tutti i principi. In ogni caso capisco che la spesa viene consegnata il martedì e il venerdì e che la mattina seguente, cioè il mercoledì e il sabato, devo consegnare l'ordinazione per la spesa successiva scritta su un foglio di carta o, meglio, su un apposito quaderno. Siccome sono arrivato sabato sera ho il diritto di avere un anticipo, cioè mi è concesso di fare l'ordinazione in ritardo. Ovviamente non ho né carta né penna, per cui devo dettargli l'ordinazione.



Cerco di fare velocemente mente locale su quello che mi serve e inizio ordinando la schiuma da barba. Vengo subito bloccato: niente bombolette, solo tubetti di crema e il vecchio pennello. Allora ordino crema e pennello, dopobarba, rasoi usa e getta, una saponetta, spazzolino e dentifricio, e una stecca di Camel.

Lo spesino mi informa che le Camel non sono disponibili. Resto un momento interdetto, fumo le Camel da oltre quindici anni e so per esperienza che qualunque altro tipo di sigaretta mi provoca tosse e acidità di stomaco. Non ho scelta, devo ripiegare sulle Marlboro. S. prende nota di tutto e se ne va. È l'unico detenuto che può girare quasi liberamente in tutte le sezioni della casa circondariale. Si fermerà spesso davanti alla mia cella per fare quattro chiacchiere in amicizia, per offrire un consiglio, per chiedermi come è accaduto il fattaccio, per capire cosa intende fare il mio avvocato. Tre anni più tardi si scoprirà che, a tempo perso, faceva l'informatore per la procura e che registrava le confidenze degli arrestati con un registratorino nascosto nella sua cassetta di plastica.

La giornata trascorre come in un sogno, intervallato solo dal passaggio dal carrello del pranzo e della cena e da quello dell'infermeria che mi propina manciate di pastiglie multicolore. Nel frattempo faccio conoscenza con il mio dirimpettaio. Mentre sono seduto sulla branda a fissare il muro sento una voce che chiama: "Otto! Numero otto!". Impiego qualche istante a realizzare che è il numero della mia cella e che la voce sta chiamando me. Dal mio cancello, che è situato in una rientranza del corridoio, posso vedere la porta di sole due celle dell'altro lato: la numero sei e la sette. È appunto dalla sette che un uomo sui 45 anni, portati molto male, sta chiamando il mio numero. Si chiama P. e ha ucciso sua madre a martellate. A suo dire stava cercando qualcosa che i cinesi le avevano innestato nel cervello. È evidente che non c'è con la testa. Non appena mi affaccio mi chiede balbettando se ho una sigaretta. Gli spiego che non me le fanno tenere in cella e che le ha l'agente nella scrivania. P. non si fa scoraggiare e chiama a gran voce il "superiore". L'agente in servizio gli chiede cosa vuole e lui gli spiega che vuole una delle mie sigarette che sono nel cassetto della scrivania. L'agente mi guarda e mi chiede se gliela voglio dare. Alla mia risposta affermativa commenta che non mi conviene, ma io alzo le spalle. Solo più tardi capirò cosa intendeva dire, quando P. con la faccia incastrata nello spioncino del blindato non si farà problemi a chiamarmi a gran voce alle tre di notte per chiedermi una sigaretta. È malato di fumo.

L'unico suo pensiero è fumare. Sta tutto il giorno e gran parte della notte affacciato alla porta, pronto all'agguato per scroccare una sigaretta a chiunque passi. Quando va al gabinetto non chiude nemmeno la porta, continua la posta stando seduto sulla tazza del water e se in quel momento passa qualcuno balza in piedi, tira su mutande e calzoni senza nemmeno pulirsi e cerca di scroccare la sigaretta. Quando si deve arrendere al fatto che non è possibile scroccare più niente a nessuno chiede all'agente una domandina, l'arrotola e fuma quella, se non ci sono nemmeno domandine fuma la carta igienica (ecco perché non la usa...) e in quei momenti i suoi colpi di tosse intervallati da conati di vomito squassano il carcere dalle fondamenta fino al tetto.



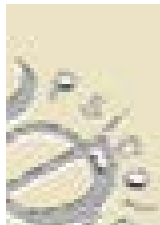
Più tardi scoprirò che gode di una pensione di invalidità che riscuote mensilmente. Naturalmente la spende tutta esclusivamente in sigarette. All'inizio quando gli arrivava la spesa era "festa grande". Però dopo che si è fumato una stecca di Alfa in meno di tre ore, facendo scattare l'allarme antincendio per la coltre di fumo che si sprigionava dalla sua cella, gli agenti gli sequestrano le sigarette e gliene danno solo una all'ora. Troppo poco per una smania come la sua. A dire il vero in questo momento lo capisco bene. Nel timore di seccare le guardie, chiedo anche io una sigaretta all'ora. Ma è poco. Mi sembra di averla appena accesa ed è già terminata, lasciandomi con la voglia di accenderne immediatamente un'altra.

Appena mi fermo mi riappare davanti agli occhi il corpo di mia cognata riverso a terra in un lago di sangue. Morta. Morta per causa mia. Sono stato io... Ancora stento a crederlo. Mi guardo le mani e non le riconosco, mi sembrano due protesi, due oggetti estranei. È una sensazione sgradevole. Terribilmente sgradevole, nauseante... Ho sempre pensato che l'espressione "si sentiva le mani sporche di sangue" fosse una di quelle frasi fatte abusate a sproposito. Ma quello che provo guardandomi le mani è peggio, molto peggio. È come guardarsi allo specchio e vedere la faccia di uno sconosciuto. Una brutta faccia.. No, è peggio ancora, perché conoscevo le mie mani molto meglio del mio volto. Sono sempre state le mani che ho avuto davanti agli occhi in tutto il fare della mia vita, non la mia faccia. E ora non le riconosco più. Lo specchio è andato in frantumi e mi sembra un'impresa impossibile rimettere insieme i frammenti.

Al momento dell'arresto mi sono puntato la pistola alla tempia e ho tirato il grilletto. Il colpo non è partito, ma lo scatto del cane è risuonato come un gong che ha fatto vibrare fino all'ultima cellula del mio corpo. Un urlo di molecolare e primordiale di incredulità per quello che stavo facendo. Ma non sarà mai il suicidio fallito a turbare i miei sogni. Perché c'è di peggio.

I primi giorni li trascorro in un bizzarro stato d'animo di attesa. Sono in cella e aspetto. Non so cosa, ma mi sembra che qualcosa stia per accadere, debba accadere da un momento all'altro. Il lunedì vengo chiamato dall'educatrice e poi dalla psicologa. Parlo con entrambe per una mezz'ora. Il resto del tempo aspetto. Aspetto che qualcun altro mi chiami, aspetto non so che cosa. Ogni tanto l'agente infila la chiave nella serratura e io scatto in piedi pronto ad andare. Ma lui sta solo controllando che sia ben chiusa a doppia mandata e mi guarda con aria interrogativa. È un atteggiamento paranoico comune a tutti gli agenti di tutte le carceri. Ogni mezz'ora passano di cella in cella a controllare che siano ben chiuse. Con il tempo imparerò a ignorare questo insistente sferragliare di chiavi, ma per il momento continuo a sobbalzare. E aspetto. Aspetto perché non riesco ancora a rendermi conto che la mia è una condizione definitiva e non provvisoria, non comprendo che la mia nuova normalità è stare seduto su quella branda a fissare il muro.

Mi sono capitate troppe cose e troppo traumatiche e se la legge e io stesso non abbiamo pietà per quello che ho fatto, qualche altra parte di me cerca di proteggermi, impedendomi di prendere atto della realtà del mio stato troppo bruscamente. Intanto sto imparando qualcosa che non sapevo: il carcere non è un luogo tranquillo e silenzioso. Tutt'altro. È un inferno di urla, richiami, cancelli che sbattono,



serrature che sferragliano, carrelli che cigolano, gente che piange. Non c'è mai pace, nemmeno di notte. Ogni schianto di cancello, ogni chiave che entra in una serratura ogni rumore di passi mi fa sussultare. È un luogo che produce una cacofonia di rumori che a un orecchio non allenato sembrano tutti violenti, aggressivi. Ci vuole tempo per imparare a decifrarli, a ordinarli, a catalogarli e ad escluderli come rumore di fondo. Solo allora l'orecchio impara a individuare lo straordinario in mezzo al caos ordinario. Bisogna avere l'udito allenato per isolare dall'innocuo concerto di urla e porte che sbattono quel particolare urtarsi di tavoli e sgabelli che annuncia che in una cella hanno iniziato a suonarsele di santa ragione.

È da poco passato il carrello della terapia e ho appena ingollato una manciata di pastiglie multicolori quando l'agente mi dice che devo andare dal Gip. Quanto è passato dal mio arresto? Un giorno, due giorni, tre giorni? Mi muovo in un'atmosfera onirica, ricordo che la convalida dell'arresto deve avvenire entro cinque giorni, l'ho studiato per l'esame da giornalista. Ma non è passato tanto tempo. Non è ancora arrivato Natale. O sì? Prima di entrare nell'ufficio del carcere dove si terrà l'udienza mi viene concesso di parlare in privato con l'avvocato d'ufficio. Al termine dell'incontro mi spiega che chiederà gli arresti domiciliari. D'istinto gli dico di non farlo perché sto meglio in prigione.

Nel momento in cui l'avvocato mi ha prospettato la possibilità di uscire mi sono reso conto che non potrei tollerare di incontrare la gente, gli amici, i miei genitori. Ho spezzato una vita umana, sono diventato un assassino, ho infranto il più sacro dei tabù: come potrei stare in loro presenza? Il confronto mi distruggerebbe. Il solo pensiero mi annichilisce. No, preferisco il conforto della cella. In prigione mi sento protetto, al sicuro, dagli altri e da me stesso. Se il procuratore sospettasse quanto mi terrorizza la sola idea, chiederebbe la scarcerazione immediata. In questo momento non potrei immaginare una punizione peggiore, meglio la morte...

L'udienza è un incubo. Il giudice mi sembra attento e comprensivo, il pubblico ministero sorride compiaciuto come un gatto che ha appena ingoiato il canarino. Iniziano ad interrogarmi e mi accorgo di non riuscire a pensare con chiarezza. Non riesco a raccontare quello che è accaduto. Tutti i miei ricordi sembrano tessere di tanti puzzle diversi che non riesco a ricomporre. Ogni tanto me ne torna uno in mente, ma non riesco a collegarlo con il resto in un insieme logico. Il pubblico ministero mi riferisce la versione di altri testimoni. Non ricordo assolutamente i fatti che mi vengono raccontati, ma rispondo: "Se lo hanno detto loro...". Se mi dicessero che qualcuno mi ha accusato di aver sparato a Kennedy risponderei la stessa cosa: "Se lo ha detto lui... deve essere vero". Al processo pagherò duramente questa leggerezza, non mia, ma del mio avvocato che ha permesso un confronto al quale non sono assolutamente in grado di reggere.

Ma al momento non me ne frega niente, anzi, in qualche modo soddisfo le mie pulsioni autodistruttive. Al processo non ci penso per nulla. Sono convinto che non ci arriverò. Voglio solo che l'interrogatorio finisca. Sto male, chiedo più volte di andare in bagno. Voglio solo che si tolgano dai piedi, che mi lascino tornare nella mia cella, nella mia solitudine. Finalmente l'udienza termina. Il Gip, con quella che a me pare un'aria dispiaciuta mi comunica che deve confermare la mia custodia cautelare in carcere. Lo ringrazio sollevato. Finalmente posso tornare nella pace della mia cella.

È Natale. Lo capisco perché più o meno tutti gli agenti in servizio fanno una capatina al reparto di isolamento, si fermano davanti alla cella di P. e con la voce cadenzata gli dicono: “Buon Natale, numero sette! Buon Natale!”. Stanno scimmiettando uno spot pubblicitario ambientato in una prigione messicana che è in gran voga. Terminato lo spettacolino se ne vanno sghignazzando a gran voce. P. non si scompone, per lui qualsiasi persona si fermi davanti alla cella, qualsiasi cosa dica, è solo un’occasione per scroccare una sigaretta. O almeno per provarci. Si capisce che è Natale anche dal fatto che a pranzo è stata distribuita una razione di arachidi. Per il resto è una giornata come le altre. Interminabile. Sento provenire dalle altre celle il rumore dei televisori. Ma nella mia cella non c’è e non ho neppure niente da leggere. È la prima volta da quando ho sei anni che non ho nulla da leggere e non posso averlo. Sono in galera! Non sono libero! È il primo flash di consapevolezza della mia nuova condizione. Arrivano così... un lampo che ti lascia senza fiato e in un istante ti fa percepire il vero significato del cancello a doppia mandata che ti separa dal resto del mondo. Un significato che può essere solo “visto, tastato”, non spiegato a parole.

Riprendo a respirare e cerco di non preoccuparmi, di non farmi schiacciare dalla nuova consapevolezza del mio stato. Ho altro a cui pensare, queste sono cose che non mi riguardano. Lo spesino mi ha portato la roba che avevo ordinato, ma mi fanno tenere tutto fuori dalla cella. Per lavarmi i denti o farmi la barba devo chiedere il necessario all’agente che rimane nei pressi del cancello finché non ho terminato e riconsegnato tutto. Ma non esistono ostacoli insormontabili. Oggi sono uscito per la prima volta all’ora d’aria che ci è concessa e ho parlato con P. Gli ho promesso un pacchetto intero di sigarette, in cambio domani mi porterà all’aria uno dei suoi rasoi...

La valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza domestica. Il SARA: Spousal Assault Risk Assessment

Maria Ferrara *

Sommario: **Introduzione** **1. Maltrattamenti e violenza domestica:** 1.1 Le forme della violenza domestica; 1.2 I meccanismi della violenza domestica: la spirale della violenza; 1.3 Le conseguenze della violenza sulla salute della donna; 1.4 Fattori di rischio degli omicidi nella coppia; **2. Valutazione del rischio di recidiva:** 2.1 La valutazione del rischio di recidiva e gestione del rischio; 2.2 SARA: Spousal Assault Risk Assessment; **3. Come uscire dalla violenza: i centri antiviolenza;** 3.1 Nascita ed evoluzione dei Centri antiviolenza; 3.2 L'attività dei Centri antiviolenza; 3.3 D.i.Re. "Donne in Rete contro la violenza"; 3.4 L'esperienza del Centro antiviolenza di Trieste: il Goap; **Bibliografia.**

Abstract

La violenza contro le donne è una delle violazioni dei diritti umani più diffuse, che nega il diritto delle donne all'uguaglianza, alla sicurezza, alla dignità e le limita nelle loro libertà fondamentali. In Europa tale tipo di violenza rappresenta la prima causa di morte delle donne nella fascia d'età compresa tra i 16 e i 70 anni.

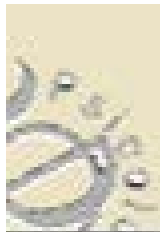
Per poter prevenire gli omicidi all'interno della coppia è opportuno tutelare le donne che subiscono maltrattamenti individuando i casi a rischio di recidiva specifica e a rischio di escalation di violenza. Questo è possibile attraverso la valutazione del rischio, termine con cui si intende l'individuazione dei fattori di rischio nei casi di violenza domestica. Tramite la valutazione del rischio di recidiva si può prevenire la reiterazione della violenza in quanto individuando quali sono i fattori di rischio si può intervenire affinché essi non possano più avere un effetto, riducendo così la possibilità che la condotta violenta si ripresenti.

Uno fra i metodi strutturati per la valutazione del rischio più utilizzati in Italia è il metodo SARA (Spousal Assault Risk Assessment). Il seguente lavoro illustra in dettaglio il metodo SARA evidenziando i vantaggi che l'utilizzo di un metodo di valutazione del rischio comporta in primo luogo per le Forze dell'Ordine in quanto li può guidare per individuare la migliore strategia di gestione del rischio per quello specifico caso e di conseguenza la miglior strategia di protezione della vittima.

Introduzione

La violenza contro le donne è una piaga globale che continua ad uccidere, torturare e mutilare, sia fisicamente che psicologicamente, sessualmente ed economicamente. È una delle violazioni dei diritti umani più diffuse, che nega il diritto delle donne all'uguaglianza, alla sicurezza, alla dignità, all'autostima e il loro diritto di godere delle libertà fondamentali.

La violenza contro le donne esiste in tutti i paesi, attraversa tutte le culture, le classi, le etnie, i livelli di istruzione, di reddito e tutte le fasce di età. La dimensione globale del fenomeno è allarmante, come viene indicato dagli studi sull'incidenza e la prevalenza dei comportamenti vessatori. Nessuna società può affermare di esserne indenne: l'unica variazione consiste nelle forme e nelle tendenze esistenti nei vari paesi o regioni.



Le statistiche rilevano che in Europa la violenza rappresenta la prima causa di morte delle donne nella fascia di età compresa tra i 16 e i 70 anni. Il rapporto Istat del 2007 evidenzia che sono 6,743 milioni le donne tra i 16 e i 70 anni che, almeno una volta nella vita, sono state vittime di violenza, fisica o sessuale, pari al 31,9% della popolazione femminile, il che rivela che il fenomeno della violenza degli uomini contro le donne ha riguardato un terzo delle donne che vivono in Italia (www.istat.it).

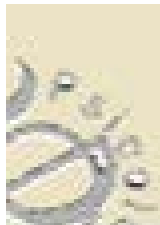
Negli ultimi anni nel nostro territorio, da Sud a Nord, dai piccoli paesi alle grandi città, si sta assistendo ad una vera e propria strage di donne. I dati indicano chiaramente che gli omicidi nell'ambito familiare e, in particolar modo, quelli all'interno della coppia, sono aumentati quasi del 50% nell'ultimo decennio. Le vittime di omicidio da parte di partner o ex partner sono passate da 101 nel 2006 a 127 nel 2010; nel 2011 sono state 137 le donne uccise e 124 nel 2012.

Una strage che non si arresta, che non conosce crisi, che macina lutti e sparge dolore. Gli assassini sono quasi sempre loro, mariti, ex mariti, partner, ex partner. Tutto ha inizio all'interno delle famiglie, nel luogo che dovrebbe essere il più sicuro e protetto e che invece diventa il più pericoloso. L'obiettivo è uno: annientare, ridurre al silenzio la donna che ha osato alzare la testa, che ha detto no, che ha scelto di lasciare il compagno. Uccidono sempre più quegli uomini che, di fronte alla decisione della moglie o della convivente di porre fine ad una relazione, spesso caratterizzata da violenza, vogliono sancire per sempre la loro presunta supremazia e volontà di esercitare un controllo pieno e incondizionato, imponendosi con la violenza, fino ad arrivare all'omicidio, motivandolo come forma estrema di gelosia intesa in questi casi come senso di possesso e di proprietà.

Per indicare questo tipo di omicidi si parla di femminicidio, termine introdotto dalla criminologa statunitense Diana Russel nel 1992, per indicare gli omicidi della donna "in quanto donna", ovvero gli omicidi basati sul genere. Secondo Diana Russel tutte le donne uccise hanno un'unica colpa: quella di aver trasgredito al ruolo ideale di donna imposto dalla tradizione (la donna obbediente, brava madre e moglie, o la donna sessualmente disponibile), di essersi prese la libertà di decidere cosa fare delle proprie vite, di essersi sottratte al potere e al controllo del proprio padre, partner, compagno, amante. Per la loro autodeterminazione sono state punite con la morte. La loro condanna a morte è decisa dal singolo uomo che si incarica di punirle, controllarle e possederle ma anche dalla società.

Marcela Lagarde, antropologa messicana, sostiene che la cultura in mille modi rafforza la concezione per cui la violenza maschile sulle donne è un qualcosa di naturale. Il femminicidio, secondo la studiosa, è un problema strutturale che, al di là dell'omicidio della donna, riguarda tutte le forme di discriminazione e violenza di genere che sono in grado di annullare la donna nella sua identità e libertà, non soltanto fisicamente, ma anche nella sua dimensione psicologica, nella socialità, nella partecipazione alla vita pubblica (<http://27esimaora.corriere.it>).

Per poter prevenire gli omicidi all'interno della coppia è opportuno tutelare le donne che subiscono maltrattamenti, individuando i casi a rischio di recidiva specifica e a rischio di escalation di violenza che possono sfociare in omicidio direttamente consumato o risultante dalle percosse o lesioni procurate dal partner o ex partner. Questo è possibile attraverso la valutazione del rischio, termine con cui si intende l'individuazione dei fattori di rischio nei casi di violenza domestica.



Scopo della valutazione del rischio non è tanto quello di “predire” chi è a maggior rischio di reiterare la violenza, ma di prevenire la recidiva e l’escalation della violenza domestica. L’identificazione dei fattori di rischio del femminicidio è molto importante perché permette di:

- Mettere a punto strategie preventive efficaci per scongiurare il rischio di femminicidio e attuare piani e strategie di protezione della vittima.
- Prendere decisioni in ambito giudiziario e disporre di misure restrittive o protettive qualora avvengano altri reati che possano far presagire il rischio di femminicidio.

Esistono diversi strumenti per la valutazione del rischio che vengono attualmente utilizzati in diversi Paesi europei ed extraeuropei. Uno fra i più utilizzati in Italia è il metodo SARA (Spousal Assault Risk Assessment, valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza domestica), un metodo strutturato messo a punto in Canada, già ampiamente utilizzato in Svezia e in Scozia e in fase di sperimentazione e validazione in Italia. La valutazione del rischio può essere utile per le Forze dell’Ordine, per i giudici penali e civili, per i pubblici ministeri, per chi segue i detenuti, per gli assistenti sociali che hanno in affidamento un reo, per i Centri antiviolenza che si occupano delle vittime di tali violenze e, non ultimo, per le vittime stesse che acquisiscono così maggior consapevolezza del livello di rischio in cui si trovano, evitando di esporsi ulteriormente ad altre violenze. E, infine, per quegli stessi uomini che usando violenza nei confronti della propria partner danneggiano non solo la vittima e i loro figli ma creano danni irreparabili anche a se stessi; capire quali sono i fattori di rischio della loro condotta li può aiutare a intervenire per ridurli o eliminarli o contenerli (Baldry, 2006).

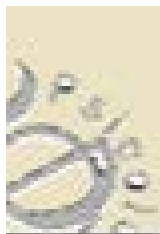
1. Maltrattamenti e violenza domestica

1.1. Le forme della violenza domestica

La prima definizione ampia e dettagliata di violenza di genere compare per la prima volta in un documento internazionale nella Dichiarazione delle Nazioni Unite sull’eliminazione della violenza contro le donne del 1993 “...ogni atto di violenza fondato sul genere che comporti o possa comportare per la donna danno o sofferenza fisica, psicologica o sessuale, ivi compresa la minaccia di questi atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvengano nel corso della vita pubblica o privata...”

Quando si parla di maltrattamenti contro le donne si fa riferimento alla cosiddetta violenza domestica o violenza fra partner (Intimate Partner Violence-IPV), cioè quell’insieme di violenze fisiche, psicologiche, economiche o sessuali, che coesistono o si susseguono in una spirale. Si tratta di una serie di condotte che comportano nel breve e nel lungo tempo un danno sia di natura fisica sia di tipo psicologico/esistenziale. Nello specifico:

- a. la *violenza psicologica* comprende una serie di atteggiamenti intimidatori, minacciosi, vessatori e denigratori da parte del partner, nonché tattiche di isolamento da amicizie, parenti, luoghi, abitudini. Essa comprende: ricatti, insulti verbali, colpevolizzazioni, ridicolizzazioni e svalutazioni continue, denigrazione e umiliazione pubblica e privata, rifiuto, isolamento, terrore, deprivazione, limitazione dell'espressione personale. In certi casi il maltrattamento psicologico è così pesante che si ha un vero e proprio "lavaggio del cervello" e la sensazione, come descritto da numerose donne vittime di questo tipo di soprusi, di camminare sopra i gusci delle uova, di non sapere cosa sta per accadere loro. Nei casi più gravi, il violento può scatenare un processo reale di distruzione morale che può portare le donne a perdere completamente la stima di sé, presentando un grave danno psicologico fino alla depressione.
- b. la *violenza fisica* è l'uso di qualsiasi atto volto a far male o a spaventare la vittima e nella maggior parte dei casi procura lesioni e danni fisici provocati non accidentalmente e con mezzi differenti. Rientrano in questa categoria: schiaffi, calci, violenti scossoni, pugni, morsi, storcere un braccio, colpi alla testa, bruciature, strangolamento, soffocamento. L'aggressione fisica non riguarda solo quei comportamenti che fisicamente ledono, ma s'intende anche ogni contatto fisico agito per spaventare e intimorire la vittima (pedinare, molestare, controllare continuamente ciò che fa la partner).
- c. la *violenza economica* riflette una serie di atteggiamenti volti essenzialmente ad impedire che la partner diventi o possa diventare economicamente indipendente, al fine di poter esercitare su di essa un controllo indiretto, ma estremamente efficace. Tale violenza riguarda tutto ciò che, direttamente o indirettamente, concorre a far sì che la partner sia costretta in una situazione di dipendenza. Tra questi atteggiamenti rientrano, ad esempio, l'impedire la ricerca di un lavoro, la privazione o il controllo dello stipendio, il controllo della gestione della vita quotidiana, il mancato assolvimento degli impegni economici assunti con il matrimonio o la convivenza, non avere accesso ad un conto bancario, ad una carta di credito o ad un bancomat. Anche nei casi in cui la donna ha un introito economico (da lavoro, pensione o rendita), il partner violento prende in gestione il denaro, o lo spende tutto. Nel caso in cui la partner è straniera, l'uomo impedisce la messa in regola dei documenti di soggiorno e la ricerca di un lavoro rendendola vulnerabile socialmente soprattutto in vista dell'affidamento dei figli.
- d. La *violenza sessuale* include le molestie sessuali e ogni forma di aggressione sessuale agita con costrizione e minaccia, costrizione ad avere rapporti sessuali con terzi, a visionare materiale pornografico, a prostituirsi, ad agire o subire comportamenti sessuali non desiderati, perversi.
- e. lo *stalking* è un insieme di comportamenti volti a controllare e limitare la libertà personale messi in atto dal partner o ex partner e assumono vere e proprie forme di persecuzione di cui sono vittime principalmente le donne. Stalking letteralmente significa "fare la posta" e sta ad indicare una vasta gamma di comportamenti fra cui: comunicazioni insistenti e non volute attraverso il telefono o in segreteria telefonica, per posta, e-mail, sms, mms, messaggi lasciati sul parabrezza della macchina o davanti la porta di casa; seguire, spiare, sorvegliare l'abitazione o il posto di lavoro oppure azioni di tipo diretto tramite una vicinanza fisica in pubblico, o condotte non direttamente agite verso la perseguitata,



come recapitare doni, far trovare animali o parti di animali morti, uccidere animali domestici della vittima, vandalizzare la proprietà della vittima o bucare le gomme dell'automobile o danneggiare la carrozzeria. Tali comportamenti assumono carattere ossessivo e persecutorio e per poter essere identificati come forme di persecuzione devono essere continuati nel tempo e incutere nella vittima paura e terrore (Baldry, 2011).

1.2 I meccanismi della violenza domestica: la spirale della violenza

La violenza all'interno di una coppia non inizia subito nelle sue forme più gravi e lesive per la vittima, ma spesso prima della violenza vera e propria sono presenti segnali d'allarme, indicatori che possono presagire anche le violenze più gravi. Si tratta di modalità verbali e psicologiche volte ad intimidire la vittima e renderla più debole, più vulnerabile, maggiormente manipolabile e aggredibile. Si parla a tal proposito di *ciclo o spirale della violenza*, un modello interpretativo molto usato per descrivere la dinamica della violenza per come si attua in maniera ripetitiva, secondo fasi tipiche, in un crescendo di frequenza, pericolosità e gravità che può portare fino alla morte della vittima.

La donna viene come anestetizzata da questa ripetitività e dalla mancanza di risposte esterne che conferiscono una sorte di normalità alla violenza che subisce, inducendola a sottostimarne gravità e pericolo. Si parla di *escalation della violenza*; le prime violenze si verificano già nei primissimi anni di matrimonio/convivenza ma si limitano ad episodi minori, come ad esempio un ceffone o una spinta dato durante banali discussioni. La risposta aggressiva dell'uomo è il mezzo più efficace e sbrigativo adottato per riuscire a dominare una situazione che sfugge al suo controllo, ma è anche il modo di dimostrare la propria autorità e la propria supremazia. Tale comportamento viene spesso giustificato dalla donna in base a fattori esterni come l'uso di alcool o di droga, lo stress, le preoccupazioni lavorative o economiche. Tale prima risposta violenta però costituisce solo il livello più basso di una progressione dell'aggressività che porterà ad un peggioramento nel tempo delle manifestazioni violente; l'epilogo più tragico è la morte.

Uno dei modelli maggiormente utilizzati per spiegare il susseguirsi e il determinarsi di questi comportamenti è quello messo a punto da Pence e Paymar (1993), identificato come la ruota del potere e del controllo prodotto dal programma Duluth, Minnesota, utilizzato tutt'oggi in molti Centri antiviolenza per donne maltrattate e nei programmi terapeutici che utilizzano un approccio di genere alla violenza.

Ruota del potere e del controllo Duluth



Figura 1: Ruota del potere e del controllo (fonte: www.theduluthmodel.org)

In questo schema è chiaro come violenza psicologica, violenza economica e la rigidità dei ruoli di genere siano un lubrificante che fa girare la ruota. Al centro come motore rimane il concetto di potere e controllo che rimanda alle norme sociali che garantiscono agli uomini il controllo sui comportamenti femminili; la nozione di mascolinità legata al dominio, all'onore e all'esercizio dell'aggressività, intesa come via libera all'uso della violenza e modo di risolvere i conflitti.

Lenore Walker (1979), in linea con quanto delineato dal modello statunitense ha messo a punto un modello ciclico che spiega il meccanismo di evoluzione della violenza e del suo susseguirsi. Secondo la ricercatrice in un rapporto di coppia caratterizzato da maltrattamenti si possono individuare tre distinte fasi, che ripetute costantemente nel tempo danno luogo ad un ciclo di violenza. Le tre fasi sono:

1. *Accumulo della tensione*: la donna si sente impotente, il partner esercita su di lei controllo e potere.
2. *Esplosione della violenza*: fase in cui la donna e i suoi figli corrono grandi rischi in quanto l'uomo perde il suo autocontrollo e aggredisce la donna.
3. *Luna di miele*: l'uomo si pente, è preso dai rimorsi, torna ad essere affettuoso e tenero, promette che incidenti simili non avverranno mai più. È però una falsa riappacificazione che si protrae fino al ritorno alla prima fase del ciclo.

Il ripetersi costante delle tre fasi fa sì che il livello della violenza fisica e psicologica aumenti e con essa aumenti l'impotenza e la passività della donna che, alternando momenti di disperazione (seconda fase) a momenti di ritrovata speranza per un miglioramento della situazione (terza fase), finisce con l'essere assolutamente incapace di troncared il suo rapporto con il compagno.

La sequenza di cui ha parlato la Walker è stata ulteriormente ampliata e identificata come *spirale della violenza*. La spirale della violenza è uno strumento fondamentale del lavoro che si svolge all'interno dei Centri antiviolenza, è usata in tutto il mondo con differenze solo grafiche ma non di contenuto, questo per sottolineare il fatto che, fermo restando le differenze culturali esistenti in ogni paese e quelle che possono essere le caratteristiche particolari di una realtà piuttosto che un'altra, la modalità con cui viene agita la violenza all'interno di una coppia segue una strategia che è riscontrata nella stragrande maggioranza dei casi.



Figura 2: La spirale della violenza (fonte: GOAP - Gruppo Operatrici Antiviolenza e Progetti)

Le tappe della spirale sono (Baldry, 2006):

- *Intimidazioni*: avvengono attraverso la coercizione, il controllo economico, le minacce, il ricatto.
- *Isolamento*: determinato dal continuo tentativo da parte dell'uomo di limitare alla donna i contatti con i propri familiari o amici. L'isolamento può passare anche attraverso l'impedimento alla donna di lavorare al fine di escluderla dal contesto sociale.
- *Svalorizzazione*: scopo dell'uomo è privare la donna della propria autostima, renderla insicura e quindi controllabile.
- *Segregazione*: è una forma ulteriore di isolamento messa in atto per negare l'autodeterminazione della donna.
- *Violenza fisica*: quando la donna comincia a ribellarsi e cercare di uscire dalla violenza l'abusante l'aggrede fisicamente per ristabilire lo status quo, per incutere terrore e impedirle di reagire o di

andarsene.

- *Violenza sessuale*: spesso le donne sono costrette a subire rapporti sessuali contro la loro volontà perché minacciate con ritorsioni o pestaggi o perché sentono l'obbligo di assolvere ad un dovere coniugale.
- *False riappacificazioni*: le tappe della spirale sono alternate con false riappacificazioni, falsi pentimenti caratterizzati da promesse o regali che l'uomo fa alla donna. Questa fase di "luna di miele" è strumentale perché temporanea e destinata a sfociare in una nuova violenza. Nella donna le false riappacificazioni generano confusione e la spingono a credere e sperare che il compagno sia finalmente cambiato; in realtà è solo un meccanismo strategico messo in atto dall'uomo per continuare ad agire un controllo sulla sua compagna.
- *Ricatto sui figli*: il partner minaccia la propria compagna di toglierle i figli se dovesse lasciarlo. Per sostenere questa affermazione l'uomo fa affidamento sull'ignoranza della donna, sul fatto che lei non conosce i propri diritti e sulla mancanza di conforto da parte delle persone che potrebbero rassicurarla.

La spirale della violenza è usata principalmente per:

1. far capire da subito alla donna che si reca presso un Centro antiviolenza che le operatrici del Centro sanno bene di cosa si sta parlando.
2. ripercorrere con lei le tappe della spirale per poi uscirne facendo il percorso al contrario.
3. constatare scientificamente lo stereotipo per cui "se una donna sta tanti anni con un uomo che la picchia è perché lo vuole" oppure che "solo una donna debole ed inconsapevole di sé può cadere in una storia di maltrattamenti".

Va sottolineato che, come evidenziato da Dutton (1995), per alcune tipologie di soggetti maltrattanti, come i c.d. "antisociali violenti", la violenza costituisce in più un *modus operandi* non sempre riconducibile al modello presentato dalla spirale della violenza. Il comportamento di questi soggetti è associato ad una abitudine di azioni impulsive/violente non necessariamente indirizzate solo verso la partner. Si può quindi affermare che il modello della spirale della violenza è applicabile per lo più nei c.d. "violenti solo in famiglia" e a coloro che sono affetti da disturbi di personalità di tipo borderline/disforico.

1.3 Le conseguenze della violenza sulla salute della donna

Subire violenza è un'esperienza traumatica e le conseguenze sulla salute possono essere molto gravi. Non esiste una tipologia della donna "maltrattata" ma conoscere alcune delle conseguenze della violenza sulla donna può aiutare a comprenderne meglio i comportamenti.

La violenza provoca importanti danni fisici e psichici, a breve e a lungo termine, e in alcuni casi può dar luogo, direttamente o indirettamente (omicidio, suicidio, gravi patologie correlate) alla morte della vittima. La violenza provoca una grave e pervasiva invasione del sé, annientando il senso di sicurezza della donna e la fiducia in se stessa e negli altri.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, "la violenza contro le donne rappresenta un problema di salute enorme... A livello mondiale, si stima che la violenza sia una causa di morte o disabilità per le donne in età riproduttiva altrettanto grave del cancro e una causa di cattiva salute più importante degli effetti degli incidenti stradali e della malaria combinati insieme".

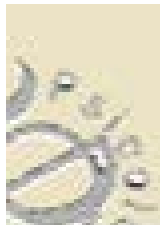
Le conseguenze della violenza sulla salute possono essere dirette o indirette (se considerate dal punto di vista fisico o psicologico). Le conseguenze dirette di un'aggressione fisica consistono in fratture, lividi e lesioni; in caso di violenza sessuale, c'è il rischio di una gravidanza indesiderata, di una malattia sessualmente trasmissibile o dell'AIDS. Le conseguenze indirette sono scatenate dallo stress e mediate dal malfunzionamento del sistema immunitario, e possono colpire qualsiasi organo o funzione.

Un'altra modalità attraverso la quale la violenza può compromettere la salute riguarda i comportamenti a rischio: la donna abusata può smettere di mangiare, trascurare la sua salute, non effettuare i controlli sanitari necessari, oppure consumare troppi farmaci, fumare o "automedicarsi" con alcol o droghe. Le donne vittime di maltrattamenti accusano più spesso qualsiasi problema di salute rispetto alle donne che non ne subiscono (De Marchi, Romito e Turan, 2005).

Sul piano psicologico le donne esposte per molto tempo alla violenza cominciano a perdere la loro autostima, il senso di sé, il senso della realtà, la capacità di definire quello che succede intorno a loro, di darvi un senso personale. La donna vittima di violenza si sente in colpa nei confronti del partner ma anche per "essersele cercate". Chi lavora quotidianamente con le donne vittime di violenza ne conosce i sensi di colpa, il senso di diffidenza e di sospetto che suscitano se decidono di allontanarsi dal partner. La donna, spesso, si sente responsabile del buon andamento della relazione, come se non riuscisse a sopportare abbastanza o a non saper tacere, qualità spesso associate alla femminilità ("la donna è quella che deve sopportare o essere disponibile"). Non essere più disposte a farlo può essere vissuto dalla donna come un venir meno a queste qualità con il timore di suscitare la riprovazione da parte degli altri. In effetti, diffidenza e spesso riprovazione sono le risposte che le donne trovano, nella maggior parte dei casi, quando si rivolgono a chi le dovrebbe tutelare e soccorrere.

Inoltre, la donna ha la sensazione di star facendo qualcosa che non va e di cui vergognarsi. È come se si attribuisse la responsabilità della violenza "forse se non mi comportavo così", "se non dicevo così", "ero quasi contenta che mi picchiasse... me le sono meritate". Quest'ultima frase si comprende solo se consideriamo che quando la donna si rivolge ad un Centro Antiviolenza nella sua relazione con il maltrattante ha guadagnato solo umiliazioni e perso moltissimo in termini di autostima, sicurezza, forza, capacità logiche e autonomia.

Le donne che sono esposte ripetutamente a maltrattamenti di qualsiasi tipo possono sviluppare un vero e proprio Disturbo Post-traumatico da Stress (DSM-IV) caratterizzato da: ipervigilanza (ansia, disturbi del sonno, difficoltà di concentrazione), rivivere il trauma (flashback, incubi), condotte di esitamento



(evitare tutto ciò che è legato al trauma, incapacità di ricordarne aspetti importanti, distacco emotivo, perdita delle speranze nel futuro). La donna può anche sviluppare un costante stato di paura, una depressione e una grave disistima di sé. Tutti questi sintomi sono paragonabili a quelli che presentano le persone che hanno subito un abuso sessuale o fisico nell'infanzia, che sono state prese in ostaggio, incarcerate, prigionieri di guerra o in campi di concentramento, o persone torturate.

Il maltrattamento provoca nella donna la perdita del suo "punto di vista" sul mondo e su se stessa; la vittima prova una continua sensazione di disorientamento e perdita dei propri confini. Per sopravvivere in tali situazioni si giunge perfino a dubitare delle proprie facoltà critiche e ad arrendersi al punto di vista del maltrattante che impone come assoluta la sua visione del mondo, obbligando l'altra persona a qualsiasi cosa lo possa far sentire sicuro della sua posizione di predominio e di controllo. Ciò che percepisce, sente e pensa la donna è legato ad un altro, alla maniera in cui l'altro lo ha pensato, che si riflette in autosvalutazione, paura di parlare, di chiedere qualcosa, di offendere, di deludere: "spesso mi trattengo prima di parlare perché ho paura di farlo arrabbiare, spesso mi sento stupida...". Essere indotte a pensare che solo l'altro sia il detentore della verità significa diventare deboli e incerte, muoversi in un territorio insicuro, perdere consistenza e indebolire la propria identità. Eppure questa perdita nel maltrattamento è la condizione per sopravvivere, è un accadimento interno di cui le donne non sono consapevoli perché avviene lentamente, a piccole dosi, mascherato, coperto dalla relazione affettiva.

È fin troppo frequente pensare che se la donna non si allontana dalla violenza, è solo perché non ne è capace, non ne ha alcuna voglia oppure perché in fondo non si tratta di violenza grave. A creare situazioni di permanenza nella condizione di violenza contribuiscono, principalmente, la percezione di una situazione di pericolo per se stessa, anche a causa delle minacce rivolte dal partner, la mancanza di sostegno esterno, sia familiare che da parte dei servizi istituzionali, l'autobiasimo (la donna tende a ritenere sé colpevole della violenza), i tentativi di salvare il matrimonio (la donna per salvare la famiglia continua a tentare di mantenere la relazione con il coniuge violento sperando di poterlo cambiare ma soprattutto per una distorta convinzione che un suo allontanamento possa nuocere ai figli), la realizzazione di tentativi di cambiamento (la donna può chiudere e riaprire la relazione con il partner violento più volte per verificare la possibilità di un cambiamento effettivo del partner, per valutare oggettivamente le risorse esterne ed interne disponibili, per verificare la reazione delle/i figlie/i alla mancanza del padre) (Gamberini, 2004).

1.4 Fattori di rischio degli omicidi nella coppia

Molti femminicidi si potrebbero prevenire, in quanto esistono diversi fattori di rischio che spesso sono sottovalutati o non identificati in modo tempestivo da chi opera nel settore. Gli stessi parenti, amici, colleghi di lavoro, già prima dell'omicidio, erano a volte a conoscenza dei gravi problemi della coppia, delle minacce, delle violenze che si consumavano da tempo e dei timori della vittima.

La cronaca quotidiana e lo studio sistematico e scientifico di questi delitti ci dice che una serie di campanelli di allarme erano già attivati e che forse sono stati sottovalutati. Le stesse vittime per vergogna, paura o condizionamento culturale tendono a non rivolgersi alle forze dell'ordine o a un Centro antiviolenza. I motivi sono tanti e complessi, ma per prevenire la recidiva della violenza o la sua degenerazione in femminicidio è opportuno fare molta attenzione agli eventuali precursori.

I dati relativi alla prima ricerca italiana effettuata sui fascicoli giudiziari relativi ai femminicidi di coppia dal 2000 al 2004 sono illuminanti in tal senso. Tale ricerca è stata realizzata dal Dipartimento di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli grazie ai fondi europei Daphne. Analizzando la banca dati dell'Eures sui femminicidi in famiglia relativi agli anni 2000-2004, per un totale di 415 casi di donne uccise dal partner o ex partner, risulta che i moventi principali del femminicidio sono: gelosia e possesso (pari al 43,1% del totale dei casi); liti e dissapori (pari al 23,9%); cosiddetti raptus (pari al 10,6%); femminicidi motivati da patologia (pari al 3,6%); pietatis causa e malattie della vittima (pari al 6,6%); litigi e difficoltà economiche (pari al 3,4%). Dei 415 femminicidi considerati il 65,8% è stato commesso dal marito o convivente, il 20,2% dall'ex marito o ex partner e il restante 14% dal fidanzato o l'amante. L'età delle donne andava dai 15 ai 72 anni e i casi erano distribuiti su tutto il territorio nazionale anche se è stata riscontrata una concentrazione maggiore nelle regioni di Nord-ovest (Baldry e Ferraro, 2008).

I fattori di rischio associati al femminicidio all'interno della coppia vengono classificati in quattro diverse categorie:

a. Caratteristiche del reo

Fra i fattori di rischio la cui presenza aumenta la possibilità di commettere uxoricidio, esiste un ampio spettro di categorie che comprendono fatti, eventi accaduti nella vita del soggetto, tratti di personalità e circostanze in cui è avvenuto il fatto. I fattori di rischio possono agire in un duplice modo: direttamente, incidendo sui pensieri omicidi e sulle possibilità di commetterli, o indirettamente, attraverso una diminuita capacità cognitiva e comportamentale dell'autore di inibire i pensieri distruttivi e di fare del male alla vittima, aumentando così il rischio dell'omicidio. Alcune caratteristiche più rappresentate:

- *Socialmente svantaggiato.* Gli uxoricidi, similmente ai maltrattanti e agli uomini che commettono altri tipi di reato sono spesso socialmente svantaggiati nel senso che hanno problemi economici, sono disoccupati o immigrati. In particolare la disoccupazione sembra essere il più importante fattore di rischio per atti di uxoricidio. Infatti, la mancanza di lavoro è il solo fattore che predice significativamente l'uxoricidio tra una lista di diversi fattori di rischio (Baldry, 2006, 2008, 2011).
- *Vittime di abuso infantile.* L'omicida, similmente al maltrattante, da piccolo, può aver subito o assistito ad abuso nel contesto familiare di provenienza. Dobash (2004), ad esempio, ha rilevato che quasi nel 20% dei casi, gli uxoricidi in Gran Bretagna nella loro infanzia erano stati abusati. Inoltre la violenza interpersonale si può "trasmettere" da una generazione all'altra, ovvero i bambini, testimoni di

maltrattamenti fra genitori, da adulti sono a maggior rischio di riprodurre le forme di comportamento violento a cui hanno assistito.

- *Precedenti comportamenti violenti all'interno della relazione.* È raro che vi siano casi di uxoricidio non preceduti da minacce, aggressione fisiche e/o sessuali. I maltrattamenti si manifestano all'interno di coppie con elevati livelli di conflittualità, liti, dissidi legati alla gestione familiare o ad aspetti economici. Coloro che uccidono hanno alle spalle numerosi fallimenti relazionali rispetto a coloro che uccidono in altri contesti e anche nelle loro relazioni precedenti si erano "specializzati" come maltrattanti nei confronti della partner.

- *Proprietà.* I maltrattanti, in generale, e gli uxoricidi, in particolare, potrebbero manifestare atteggiamenti di possesso, gelosia, proprietà, desiderio di controllo esclusivo nei confronti della donna. Tali atteggiamenti impediscono alla partner di svolgere attività fuori casa, di uscire con gli amici, di lavorare, di comprarsi quello che desidera. La gelosia ossessiva e il senso di possesso e proprietà permangono anche dopo la separazione. Il livello di violenza può aumentare proprio quando la donna decide di lasciare il suo compagno/convivente in quanto questo atto costituisce uno stravolgimento per quei maltrattanti che percepiscono la loro partner come una loro proprietà che secondo loro non può e non deve avere autonomia decisionale ed esistenziale.

- *Possesso d'armi.* Campbell (2003) suggerisce che l'incremento nella disponibilità delle armi aumenta la probabilità che l'assassino le usi durante l'aggressione. I dati suggeriscono anche che gli abusanti che sono in possesso di armi tendono ad infliggere anche punizioni e abusi più duri. In questi casi la disponibilità di armi per le vittime potrebbe plausibilmente ridurre il suo rischio di essere uccisa, di meno però rispetto all'eventualità in cui lei non viva con l'aggressore. Dai risultati della Ranger Assessment (2003) si evince che le donne che sono trattenute e minacciate dal partner con un'arma hanno una possibilità venti volte superiore di essere uccise rispetto ad altre donne; la presenza di un'arma in casa aumenta invece di sei volte la possibilità delle donne di essere uccise dal partner violento.

- *Precedenti penali.* I dati suggeriscono che le caratteristiche dei perpetratori sono le stesse dei criminali in generale. Inoltre gli arresti degli uxoricidi per altri crimini non si differenziano da quelli dei perpetratori di violenze domestiche. Risulta chiaro come un arresto precedente per violenza domestica può decrementare il rischio di uxoricidio (Campbell, 2003). Oltre la metà degli autori di uxoricidio hanno precedenti penali, molto spesso per reati legati al contesto della violenza domestica, ma anche ad altri crimini non violenti o allo spaccio e detenzione di sostanze stupefacenti; questo suggerisce che almeno in alcuni casi di uxoricidio, l'autore presenta un pattern di violenza e di criminalità.

- *Disturbi di salute mentale, disturbi di personalità.* Gli uxoricidi sono spesso affetti da disturbi di personalità e in alcuni casi anche da disturbi mentali di tipo psicopatologico. Dutton e Kerry (1999) suggeriscono che gli uomini che uccidono la loro partner durante o dopo la separazione spesso presentano disturbi di personalità di dipendenza, borderline o personalità passiva-aggressiva, meno frequenti sono quelli che presentano un disturbo antisociale di personalità. Il modus operandi degli uxoricidi cambia proprio in relazione al disturbo di personalità di cui sono affetti.

- *Abuso di sostanze.* L'uso di sostanze è considerato un fattore di rischio, ma solo nel caso in cui l'effetto della sostanza si va a sommare con minacce precedenti. Circa il 50% degli autori di uxoricidio

hanno un passato di alcolismo, mentre circa il 15% hanno un passato di abuso di sostanze. È possibile evidenziare diversi livelli di rischio relativi all'uso di sostanze, quali la quantità, il tipo di sostanza utilizzata, la combinazione di più sostanze ed il contesto in cui sono state utilizzate. Per esempio l'alcool di per sé non causa violenza, ma assunto da determinate persone in determinate circostanze e quantità può incrementare il rischio della violenza o addirittura dell'omicidio (Baldry, Ferraro, 2008).

b. Caratteristiche della vittima

Per avere un quadro complessivo degli uxoricidi vanno individuate anche le caratteristiche delle vittime, fra cui la loro storia, il loro passato, il profilo di personalità e le circostanze che possono aver aumentato il rischio della loro uccisione. Questi fattori sono stati identificati come "*fattori di vulnerabilità*", vulnerabilità in quanto la loro presenza potrebbe incrementare il rischio da parte della vittima di essere uccisa, in uno dei tre seguenti modi:

- aumentando la probabilità che la donna instauri una relazione con un uomo ad alto rischio di commettere femminicidio;
- impedendole di percepire i rischi che corre nell'avere quella relazione;
- diminuendo la possibilità che la donna stessa possa intraprendere delle azioni protettive una volta che è chiaro anche a lei il rischio che sta correndo.

In particolare si evidenziano come possibili fattori di vulnerabilità:

- *Svantaggio sociale.* Lo status di immigrata può aumentare il rischio di omicidio in quanto le immigrate potrebbero non avere il permesso di soggiorno, o non conoscere la lingua o i servizi a disposizione, potrebbero non chiedere aiuto perché in alcune culture è norma soccombere senza reagire, subire senza ribellarsi, oppure potrebbero temere di andare a chiedere aiuto alla Polizia o ai centri di assistenza in quanto correrebbero il rischio di essere rimandate nel loro paese di origine.
- *Precedenti relazioni violente.* Una donna che si trova in una relazione ove subisce maltrattamenti e che poi viene uccisa, spesso ha avuto storie di abuso anche nelle relazioni precedenti in percentuale significativamente maggiore rispetto alle donne maltrattate che poi non vengono uccise. Questo potrebbe accadere perché queste donne detengono atteggiamenti o credenze relativi ai ruoli all'interno della coppia che derivano anche dalla loro stessa famiglia di origine; atteggiamenti che le portano a sopportare, accettare le violenze subite, per il bene della famiglia e dei figli, ed essere così sempre più esposte alla violenza che rischia di diventare letale nel tempo.
- *Problemi di salute mentale.* Non sono pochi i casi di uxoricidio in cui le vittime, precedentemente all'omicidio, presentavano sintomi legati a problemi di salute mentale, quali disturbi psico-somatici, insonnia, depressione, ansia e deterioramento delle competenze sociali. Non va tuttavia dimenticato come molti di questi sintomi potrebbero essere la conseguenza dei continui soprusi e veri e propri traumi subiti dalla vittima e che uno stato di depressione, passività, ansia, disturbo post-traumatico da stress potrebbe rendere la vittima meno capace di reagire, di chiedere aiuto e quindi renderla maggiormente a rischio di subire nuove violenze o essere uccisa (Baldry, Ferraro, 2008).

- *Abuso di sostanze.* Sharps (2003) ha evidenziato che circa il 30% delle vittime uccise aveva, nel passato, chiesto aiuto per problemi di alcool e che circa il 20% aveva ricevuto un trattamento terapeutico per problemi legati all'uso di droghe. Nell'anno precedente l'omicidio, circa il 10% delle vittime aveva problemi di alcool e nel 25% dei casi, la donna quando è stata uccisa era sotto l'effetto di alcool. Questi dati possono suggerire l'ipotesi che l'abuso di sostanze da parte delle vittime possa essere una conseguenza dei continui soprusi subiti; un modo per sfuggire alla realtà e trovare un momentaneo sollievo e ottundimento mentale. Anche la ricerca italiana condotta da Romito, Turan e De Marchi (2005) ha mostrato che le donne maltrattate hanno dichiarato uno stato di salute psicofisica (in base a quanto rilevato con il GHQ, General Health Questionnaire, (Goldberg, 1972) peggiore rispetto a quelle che non hanno subito violenze e di assumere più psicofarmaci (tranquillanti, antidepressivi e farmaci per dormire); inoltre, quelle che avevano subito violenza sia nel passato sia nel presente stavano ancora peggio.

c. *Caratteristiche della relazione vittima-omicida*

I fattori di rischio dell'uxoricidio che rientrano in questa categoria riguardano i sentimenti, gli atteggiamenti, i comportamenti fra i partner, la natura e la qualità del legame emotivo, gli atteggiamenti relativi ai ruoli all'interno della coppia e il modo di interagire all'interno della coppia.

- *Tipo di relazione.* La ricerca condotta da Shackelford (2001) negli Stati Uniti ha evidenziato che le donne che convivono incorrono nel rischio di essere uccise dal loro partner 9 volte superiore alle donne sposate; in particolare le donne che convivono e che hanno un'età compresa tra i 35 e i 44 anni sono quelle che incorrono nel più alto rischio di essere uccise dal loro compagno, diversamente dal pattern di rischio delle donne sposate. Risulta chiaro dunque come il rischio di omicidio da parte del partner fra coloro che convivono e coloro che sono sposati varia in funzione dell'età della donna. È chiaro, inoltre, che il rischio di uxoricidio aumenta quanto più aumenta la differenza di età tra i due partners. Questi dati sono confermati dallo studio condotto dallo stesso Shackelford nel 2005 in Australia. Tali risultati sono riconducibili ad un senso maggiore di proprietà nelle coppie di fatto, quando la donna è giovane e quando l'uomo è molto più adulto della donna. In Italia non sorprende se i dati sono ribaltati con una percentuale di uxoricidi maggiori tra coniugi anziché tra conviventi dato che può essere spiegato facendo riferimento al fatto che in Italia il matrimonio assume ancora un valore oltre che sociale anche religioso, e quindi un senso di proprietà risulterebbe ancora più accentuato in chi sfrutta un credo che ricorda di stare uniti "nella buona e nella cattiva sorte finché morte non li separi".

- *Violenza all'interno della coppia.* Uno dei più importanti fattori di rischio dell'uxoricidio è la presenza di maltrattamento fisico, sessuale e/o psicologico all'interno della coppia. I dati emersi dalle ricerche statunitensi e inglesi mostrano che nel 50-75% dei casi di uxoricidio c'erano precedenti per maltrattamento e che tali violenze erano incrementate in termini di frequenza ed intensità nel periodo precedente l'omicidio ed erano caratterizzate da minacce di morte, minacce di commettere suicidio, minacce con un'arma, tentativi di strangolamento, violenza anche se la donna era incinta, costrizione ad avere rapporti sessuali, abuso psicologico e comportamenti volti a controllare in continuazione la partner.

- *Separazione*. La separazione (intesa come cessazione della relazione) è un forte fattore di rischio dell'uxoricidio in presenza di altri fattori di rischio quali: senso di possesso, atteggiamenti stereotipati nei confronti dei ruoli uomo donna, disturbo di personalità. Campbell (2003) evidenzia che le donne che si separano dal loro partner abusivo dopo aver coabitato con lui sono quelle a più alto rischio di uxoricidio, soprattutto se il loro compagno e/o coniuge aveva un atteggiamento altamente controllante. In Italia i dati relativi al 2006 indicano che sono pari al 10,9% del totale di uxoricidio le donne uccise dall'ex partner (ex marito, ex compagno o ex convivente) (Karadole, 2007). In molti di questi omicidi, le donne sono a maggior rischio di essere uccise subito dopo che si sono allontanate dal partner o hanno annunciato che lo stanno per fare. È stato teorizzato che quando una donna annuncia di volersi separare, il partner uccide per la sua incapacità di gestire il senso di perdita di controllo sulla relazione e sulla donna perché non sopporta l'idea che l'altra persona possa vivere anche senza di lui o per un senso di abbandono che non riesce a gestire.

- *Stalking*. Nei casi in cui è avvenuta già la separazione molti uxoricidi si rendono responsabili anche di comportamenti di persecuzione e di controllo, come minacce di fare del male, inseguire la vittima, insultarla, farle telefonate non desiderate, mandarle messaggi, e-mail o sms. Le tipologie di persecuzione maggiormente diffuse nei casi di uxoricidio sono: pedinamenti, minacce ai figli, minacce ad altri parenti o amici, manifestazioni estreme di gelosia, percezione di essere stati traditi, pensieri ossessivi, senso di possesso e di proprietà. La presenza di comportamenti di persecuzione in concomitanza con i maltrattamenti è un importante fattore di rischio per la violenza letale.

- *Bambini*. La presenza in casa di un bambino nato da una precedente relazione incrementa di più del doppio il rischio di uxoricidio; anche la violenza durante la gravidanza è stata associata all'uxoricidio. Le teorie evolutive hanno cercato di spiegare questo dato suggerendo che la presenza del nascituro comporta un investimento maggiore di energie verso di questo da parte della madre e quindi una perdita delle energie che la donna può dedicare al partner; ciò va ulteriormente ad aggravare la gelosia, il senso di proprietà.

d. *Caratteristiche del contesto ambientale*

Il tipo di sostegno disponibile fornito dalla società può contribuire o fungere da deterrente all'escalation della violenza e all'uxoricidio. Le leggi, il tipo di sistema giudiziario, il ruolo delle forze dell'ordine, la loro formazione potrebbero essere più o meno adeguate a prevenire la violenza e ad assistere la vittima e proteggerla. Una mancanza di servizi o una scarsa professionalizzazione potrebbero condizionare negativamente una donna che vuole denunciare o rivolgersi ad una struttura. Se non si riconosce la violenza come un problema sociale e se non si interviene con risposte concrete si continuerà a permettere la perpetuazione della violenza.

- *Problemi legati alla responsività e adeguatezza della rete dei servizi e della rete sociale/familiare*. Nella maggior parte dei casi di uxoricidio, i familiari, gli amici, i colleghi di lavoro o i vicini erano a conoscenza dei problemi tra la vittima e l'omicida già prima del delitto e anche delle minacce di morte fatte alla vittima. In molti di questi casi, anche se le persone erano a conoscenza delle minacce e delle violenze, non

hanno fatto molto per intervenire, mancando di prendere iniziative adeguate per prevenire l'omicidio, gestendo il caso privatamente senza rivolgersi alle forze dell'ordine.

- *Problemi legati alla mancanza di servizi sul territorio o difficoltà di accesso.* È molto frequente trovare casi di uxoricidio ove vittima e autore erano già noti ai servizi disponibili sul territorio, come i servizi sociali, un Centro antiviolenza, le forze dell'ordine, il pronto soccorso, già prima dell'evento letale. Nei casi in cui queste risorse mancano, o non sono distribuite in maniera omogenea sul territorio, a farne la spesa sono le donne che poi vengono uccise, forse anche perché non hanno potuto contare su una rete funzionale di servizi che le tutelasse. In termini di costi sociali, oltre che umani, costerebbe meno allo Stato spendere in servizi di tutela per la vittima per prevenire la reiterazione della violenza, l'escalation o addirittura l'omicidio, piuttosto che pagare i costi derivanti dalla violenza o dall'omicidio (spese sanitarie, legali, delle forze dell'ordine, della giustizia, perdita di produttività, costi legati ai bambini che privati della madre devono sopravvivere al doppio trauma della violenza assistita e della perdita dei genitori).

- *Problemi legati alla capacità di coordinamento delle risorse sul territorio.* I casi di uxoricidio hanno evidenziato che la vittima spesso si era già rivolta a delle strutture, alla polizia, ai servizi sociali ma che il caso è stato trattato senza alcun coordinamento e comunicazione fra i servizi e i centri. Questa mancanza di condivisione di informazioni potrebbe essere dovuta alla mancata comunicazione, al deficit nelle procedure e normative, alla salvaguardia del diritto della privacy dei cittadini e a una percezione differenziata del rischio della situazione in quanto strutture carenti di competenze specifiche, eccessivamente preoccupate a tutelare alcuni diritti, ad esempio quelli degli abusanti relativamente al diritto di visita dei minori, piuttosto che quelli delle stesse vittime e dei loro figli minori.

2. Valutazione del rischio di recidiva

2.1 La valutazione del rischio di recidiva e gestione del rischio

Parlare di "valutazione del rischio" di recidiva o di escalation della violenza significa prevenire la reiterazione di tale violenza, perché si tratta di individuare quali sono i fattori di vulnerabilità della vittima, determinarne la presenza e intervenire affinché essi non possano più avere un effetto, riducendo così la possibilità che la condotta violenta si ripresenti. La valutazione del rischio (*risk assessment*) comporta a sua volta la gestione del rischio (*risk management*), cioè l'individuazione dell'intervento più appropriato per quel caso, per prevenire la recidiva, per proteggere la vittima, per evitare l'escalation dei maltrattamenti che potrebbero sfociare anche in omicidio.

È solo di recente che sono stati messi a punto degli approcci per la valutazione del rischio di recidiva, del rischio letale e dell'innescarsi della violenza; valutare il rischio della violenza domestica è qualcosa di molto diverso e più complesso dallo spiegarla. È esperienza comune di chi nell'ambito clinico, sociale, della giustizia e delle forze dell'ordine si occupa di maltrattamenti constatare che tali condotte sono abituali, reiterate nel tempo. La recidiva è insita nei casi di maltrattamento che sono caratterizzati dalla

ciclicità dei maltrattamenti sia in termini di reiterazione della condotta, sia di alternanza di tipologia di azioni negative esercitate. È per questo motivo che gli esperti nel settore hanno cominciato a studiare, da circa un decennio, le variabili associate alla recidiva, all'escalation della violenza o alla sua cessazione. Si parte dal presupposto che al fine di identificare un fattore di rischio non è sufficiente individuare le caratteristiche proprie di un maltrattante e delle circostanze in cui questi ha agito la violenza se poi non si può appurare che la violenza è stata effettivamente reiterata. Si tratta, quindi, di individuare chi fra i maltrattanti reitererà tali condotte e di capire cosa lo distingue da un altro che non le reitererà.

Il principio su cui si basa la valutazione del rischio è che la violenza all'interno della coppia, sia nei casi di maltrattamento sia nei casi di stalking è una scelta, scelta influenzata da una serie di fattori, sociali, biologici, neurologici, individuali di colui che maltratta o che perseguita. Non si tratta di un approccio deterministico al comportamento umano, bensì di comprendere cosa cercava di ottenere, di dimostrare, di comunicare il maltrattante o lo stalker nel decidere di comportarsi in quel modo nei confronti della sua partner o ex, con un approccio dinamico, che riconosce che come il comportamento può cambiare lo stesso avviene per il rischio.

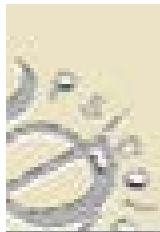
Insieme ai fattori di rischio del reo, vanno analizzati anche i fattori di vulnerabilità della vittima: eventuali circostanze o caratteristiche personali o di personalità che la rendono più vulnerabile, meno capace di chiedere aiuto e di uscire dalla violenza.

Si può così ipotizzare, prevedere, valutare quali fattori hanno portato la persona a decidere di agire la violenza e si interviene cercando di contenerli, modificarli, ridurli, o ancora meglio farli scomparire, riducendo così il rischio di recidiva. Si procede tenendo conto del tipo di *fattori di rischio* presenti; si valuta se essi siano *statici* o *dinamici* (i fattori di rischio possono essere significativi e influenti per alcune persone ma non per altre, in alcuni momenti della vita di una persona di più che in altri); si cerca di scoprire quali fattori sono presenti, non quanti, perché l'obiettivo è valutare in quale maniera e momento tali fattori possono interagire nell'incrementare il rischio di reiterazione della violenza.

C'è una lunga strada da percorrere prima di poter dire con certezza che si possono prevedere casi che possono avere come esito la morte. In effetti, questo non è l'obiettivo logico o desiderato quando si conduce una valutazione del rischio. La valutazione del rischio può essere considerata un utile quadro di riferimento, se è chiaro che tipo di rischio stiamo valutando e quale cambiamento negli interventi seguiranno alla valutazione.

Alcuni modelli di valutazione del rischio si concentrano sul rischio di recidiva, altri al rischio di mancanza di prove o ai programmi di trattamento. Generalmente essi aiutano a determinare che livello di sorveglianza è necessario. Una premessa importante prima di condurre una valutazione del rischio è che essa non dovrebbe mai essere utilizzata per proteggere persone al di fuori dei servizi, ma può essere utile per determinare quando è necessario un intervento rapido e intenso.

Vi è stata una recente tendenza verso il tentativo di classificare le donne maltrattate come a "basso rischio" o "alto rischio", in realtà si deve iniziare con il presupposto che il rischio di omicidio è presente in tutte le situazioni in cui vi è una storia di abuso, compresi i casi di violenza verbale, gelosia ossessiva, stalking e altri comportamenti di controllo. Il processo di revisione ha identificato diversi casi nei quali il primo apparente atto di violenza fisica era l'omicidio. Una motivazione primaria in seno al desiderio



di affrontare la valutazione del rischio è stata la necessità di intensificare le domande rilevanti da fare alla vittima e al perpetratore ad ogni punto di contatto.

Esistono diversi strumenti per la valutazione del rischio che vengono attualmente utilizzati da diversi Paesi europei ed extraeuropei. Essenzialmente esistono tre diversi possibili metodi di valutazione del rischio:

- a. la *valutazione clinica non strutturata* non prevede l'utilizzo di alcuna procedura standardizzata o linee guida per chi è chiamato ad esprimere la valutazione; la decisione circa la pericolosità/rischio di un individuo di reiterare nella sua condotta abusante dipende esclusivamente dalla discrezionalità del professionista e quindi dalla sua competenza, dalla sua formazione e scuola di pensiero.
- b. La *decisione basata su strumenti attuariali* dà la possibilità ai valutatori di prendere delle decisioni in base ad un punteggio ottenuto su una scala preordinata di fattori per lo più statici, cioè stabili nel tempo. In questo modo si diminuisce, teoricamente, l'errore discrezionale umano in quanto si tratta di una procedura replicabile in diversi momenti e attuata da valutatori diversi, che segue una prassi ben precisa.
- c. La *valutazione professionale strutturata* si basa sullo studio empirico e scientifico nonché sull'esperienza professionale maturata analizzando i casi di maltrattamento. Essa permette al valutatore di individuare i fattori di rischio per la recidiva ma anche di pesarli e combinarli in base a quanto ritenuto rilevante per il caso specifico preso in considerazione. È una valutazione che viene fatta sulla base di linee guida già preordinate che indicano quali informazioni vanno raccolte e come; prevede un accordo tra le diverse persone che conducono lo studio e deve essere fatta in riferimento ad un determinato periodo di tempo. Con questo tipo di valutazione tutte le informazioni sul caso devono essere a disposizione del valutatore, che non deve tralasciare alcun aspetto per cui tutti i comportamenti violenti sono identificabili e misurabili. Lo scopo principale di tale tipo di approccio è quello di prevenire la violenza identificando costantemente i fattori di rischio, soprattutto quelli dinamici modificabili nel tempo e di individuare la migliore strategia di intervento per scongiurare la recidiva.

La pianificazione per la gestione del rischio andrebbe attuata dopo aver fatto la valutazione e si basa su quattro diversi momenti:

- il *monitoraggio*, è un momento che implica una continua valutazione del rischio e quindi una costante attenzione e analisi del caso al fine di individuare eventuali cambiamenti nel tempo del livello di rischio e quindi una messa a punto di strategie sempre più adatte per la tutela della vittima. Nel concreto, il monitoraggio si può attuare attraverso interviste/colloqui con la vittima e con l'autore, visite domiciliari, intercettazioni ambientali. Fra le possibili strategie di monitoraggio rilevante è quella della sorveglianza del caso da parte di diverse figure professionali che lavorano presso i servizi sociali, i centri di salute mentale, i Centri antiviolenza, le Forze dell'Ordine, i tribunali, i servizi sociali della giustizia;
- il *trattamento riabilitativo*, il quale, nel nostro ordinamento penale, è previsto solo in fase di esecuzione della pena, con l'unica eccezione del trattamento sanitario obbligatorio disposto quando ci sono chiari elementi che indicano che la persona costituisce un pericolo per la salute e l'incolumità propria e altrui. In Italia non esistono programmi di terapia specifici per i maltrattamenti, per cui bisogna basarsi sui modelli canadesi, statunitensi, inglesi e spagnoli, i quali adottano nella maggior parte dei casi un

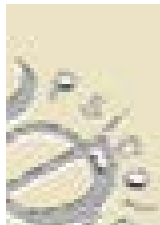
approccio cognitivo-comportamentale volto ad aiutare la persona a sviluppare competenze per la gestione della propria aggressività, regolare le emozioni e migliorare le competenze empatiche e di comprensione del vissuto altrui;

- la *supervisione*, è un momento della gestione del rischio che implica una limitazione della libertà dell'individuo. Il suo obiettivo è quello di mettere il reo in una condizione di maggior difficoltà di reiterare la violenza; la modalità più estrema è la custodia cautelare o l'incarcerazione se si è in fase di esecuzione della pena; in altri casi si procede con l'applicazione di altre misure come l'ordine di allontanamento. Si tratta di provvedimenti che dovrebbero tenere il reo lontano dalla vittima e dalla possibilità che questi reiteri la violenza;

- la *programmazione per la sicurezza della vittima*, prevede l'aumento delle risorse statiche e dinamiche della vittima per garantirne l'incolumità. Tale protezione può prevedere l'ospitalità o l'accoglienza presso un Centro antiviolenza, il contatto con i servizi sociali, accorgimenti come il mettere al corrente della situazione varie persone che potrebbero essere coinvolte (insegnanti della scuola dei figli, vicini di casa, amici e parenti), prevedere un accesso facilitato alle Forze dell'Ordine con un numero telefonico diretto corrispondente al commissariato di Polizia o alla stazione dei carabinieri di zona che segue il caso (Baldry, Ferraro, 2008).

Un vantaggio di un modello di valutazione del rischio è lo sviluppo di un linguaggio comune tra i fornitori di servizio, migliorando la comunicazione e coordinando gli interventi. A causa delle esperienze fatte e del tipo di formazione avuta, infatti, ci sono spesso differenze nel linguaggio usato dalla polizia, dagli avvocati delle donne vittime di abusi, dai terapisti, dai giudici e i pubblici ministeri, nel modo in cui descrivono un caso particolare o una serie di fatti. Vi è anche un grande vantaggio per la comprensione dei reciproci ruoli, nonché della riservatezza e delle norme giuridiche che ogni professione deve rispettare. Mentre l'avvocato o il terapeuta possono essere interessati ad un modello di perpetratore dal comportamento ossessivo, l'oggettivazione del partner e il senso del diritto, come fattori di rischio, questi termini non saranno i più adatti a comunicare questi concetti al sistema di giustizia penale. L'avvocato e il terapeuta hanno bisogno di conoscere come presentare queste questioni in modo tale da far sì che il detective investigativo possa determinare se le violazioni criminali si sono verificate, quale prova del rischio un pubblico ministero può utilizzare e una giuria può valutare, e come si può presentare la prova al giudice per determinare così appropriate misure di contenimento.

Di pari importanza è il vantaggio per la vittima di poter discutere le questioni identificate tramite la valutazione del rischio indipendentemente dall'attuale determinazione del livello di rischio. Anche se tale livello è basso, è bene che la vittima sia informata sui potenziali segnali di pericolo per essere consapevole della loro possibilità di verificarsi. Con queste informazioni, è possibile mettere in atto un appropriato piano di sicurezza per poter in tal modo proteggere la donna o cercare delle risorse in una fase precedente.



2.2 SARA: Spousal Assault Risk Assessment

La procedura è stata messa a punto in Canada da Kropp e Hart (1996) su commissione del governo canadese e del Ministero degli Interni dopo che si erano verificati tre diversi casi di uxoricidio che avevano destato particolare sconcerto nell'opinione pubblica oltre che negli organi istituzionali perché in tutte e tre le occasioni le donne si erano già rivolte ai servizi e alle forze dell'ordine che probabilmente non avevano avuto la possibilità e la capacità di comprendere il rischio in cui versavano queste vittime sottovalutando il pericolo.

Le linee guida rispondono a 3 criteri (Baldry, 2007):

- Strumento valido scientificamente
- Utile clinicamente (prassi)
- Non-discriminatorio (di coadiuvo legale)

Il SARA non è un test psicometrico ma è uno screening ed è basato su fattori di rischio oggettivi che aumentano la trasparenza delle decisioni e permettono la messa a punto di un linguaggio condiviso che aumenta la comprensione e la comunicazione fra le diverse figure professionali. Questo metodo è utile per dare un quadro esaustivo della pericolosità del soggetto (rischio di recidiva) in quanto vengono presi in considerazione quei fattori correlati alla violenza e al rischio di recidiva. Tale valutazione può essere d'aiuto per stabilire quale misura restrittiva o protettiva per la vittima è auspicabile per prevenire l'escalation della violenza o addirittura l'omicidio.

Lo scopo del SARA non è quello di fornire un punteggio assoluto sul rischio o sulla pericolosità del soggetto, ma quello di fornire una valutazione psico-sociale del caso e delle variabili circostanti il reo e la relazione. In tal senso il SARA va concepito come una linea guida di valutazione o una checklist utile per chi deve redigere una denuncia/querela o una relazione e validare il rischio di recidiva in quanto gli permette di prendere in rassegna e ponderare le variabili giuste, i fattori rilevanti.

Gli autori del SARA hanno messo a punto una lista di 20 fattori, identificati come item, raggruppati per contenuti, in cinque aree o sezioni. Sono:

1. Precedenti penali. Numerosi studi hanno dimostrato che avere precedenti penali per reati indipendenti dalla violenza domestica è associato alla messa in atto di azioni violente in generale ma anche dalla violenza domestica. Sono stati inclusi tre fattori inerenti ai precedenti penali: *aggressione nei confronti dei componenti familiari; aggressione passata nei confronti di estranei o persone conosciute di vista; violazione pregressa della libertà vigilata o dell'affidamento in prova ai servizi sociali.*

2. Adattamento psicologico. In quest'area sono inseriti sette item che stanno ad indicare come il disadattamento sociale e l'adattamento psicologico sono correlati alla violenza. *Problemi recenti di relazione;*

recenti problemi di disoccupazione; essere stati vittima o aver assistito a violenza domestica da bambino o da adolescente; recente uso e dipendenza da sostanze stupefacenti; recente intenzione o ideazione suicida o omicida; recente sintomatologia psicotica o maniacale; disturbi di personalità associati a sintomi di rabbia, impulsività o instabilità comportamentale.

3. Storia di violenza domestica. Questa sezione include sette item relativi alla violenza domestica passata: *pregresse aggressioni fisiche; pregressa aggressione sessuale/gelosia possessiva; uso pregresso di armi/minaccia credibile di morte; escalation della frequenza e gravità della violenza.* I tre item successivi fanno riferimento a quelli che sono gli atteggiamenti e le opinioni che ruotano intorno ai comportamenti violenti: *pregressa violazione dell'ordine di allontanamento o di divieto di dimora; minimizzazione o negazione della violenza domestica; atteggiamenti che supportano o giustificano la violenza contro le donne.*

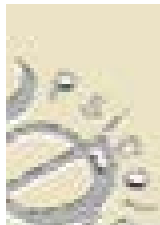
4. Indice dei reati. Questa sezione comprende tre item: *gravi violenze e/o aggressioni sessuali; uso di armi e/o minacce credibili di morte; violazione dell'ordine di allontanamento o di divieto di dimora.*

5. Altre considerazioni. La sezione finale sulle “ulteriori considerazioni” non contiene nessun item ma permette ai valutatori di prendere nota di alcuni fattori non esplicitamente menzionati nel SARA ma ritenuti significativi e rilevanti per valutare il rischio per quel caso in particolare. Si potrebbe includere in questa sezione vari comportamenti di persecuzione, un passato con forme di sadismo sessuale, torture nei confronti della partner attuale o passata, violenza contro gli animali ed avere disponibilità di un'arma da fuoco.

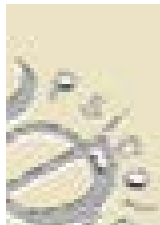
Chi compie la valutazione del rischio è chiamato ad indicare l'eventuale presenza di ogni singolo fattore di rischio e la sua rilevanza e procedere ad una valutazione finale e conclusiva sul rischio di recidiva (basso, medio, alto). Tale valutazione è fatta attraverso colloqui e la raccolta di informazioni con la vittima e, ove possibile, con l'autore del reato e con altre persone informate sui fatti e sulla valutazione dei fascicoli giudiziari. Per ognuno dei 20 fattori il valutatore procede assegnando un punteggio pari a 0=basso, 1=medio, 2=alto. Il valutatore deve anche individuare e prendere in considerazione gli item critici, quelli cioè la cui presenza aumenta di per sé il rischio di recidiva.

Anche se questo metodo ha un margine di discrezionalità, esso può raggiungere livelli di attendibilità e validità pari o addirittura superiori a quelli ottenuti con i metodi attuariali. È un metodo che ben si adatta alle esigenze e richieste degli operatori della giustizia che, nel fare le indagini, prendere decisioni che condizionano la libertà, la vita e la sicurezza delle persone, devono basarsi su principi e presupposti scientifici, chiari e ragionevoli.

In Italia, allo stato attuale, il SARA non è una prassi utilizzata in ambito giudiziario o sociale se non in forma sperimentale e di ricerca e per la formazione delle forze dell'ordine e degli operatori del sociale, è però possibile ipotizzare quali potrebbero essere i suoi ambiti di applicazione nel contesto italiano. La valutazione del rischio di recidiva potrebbe essere effettuata in diversi momenti e contesti giudiziari, quali:



- Nella fase delle *indagini preliminari*, quando qualcuno viene penalmente denunciato o querelato per maltrattamenti o per altri gravi reati riconducibili alla violenza domestica, il SARA può aiutare il pubblico ministero a valutare se ricorrono le condizioni per richiedere al giudice per le indagini preliminari l'applicazione di una misura cautelare (art. 273 c.p.p.). Sia il PM che il Gip devono formulare una prognosi circa il concreto rischio di recidiva. La valutazione del rischio di recidiva fatta utilizzando il metodo SARA potrebbe portare a una scelta più consapevole e mirata in relazione al se e quale misura cautelare applicare all'indagato, fondata su elementi il più possibile oggettivi e strutturati. Quando poi gli organi di Polizia Giudiziaria intervengono su segnalazione d'urgenza la migliore conoscenza del quadro fattuale in cui si trovano ad operare li porterebbe a meglio comprendere la situazione in cui agiscono, raggiungendo così utili risultati in funzione della necessità di tutela immediata della vittima, cercando anche di non disperdere le fonti di prova che si offrono alla loro conoscenza. Il Tribunale della Libertà, chiamato a pronunciarsi sulla richiesta di riesame della misura applicata (art. 309 c.p.p.) o in sede di appello, durante il tempo di applicazione della misura, sul provvedimento con cui il Gip abbia negato l'attuazione o l'eliminazione della misura cautelare in atto (art. 310 c.p.p.) potrebbe meglio fondare la propria decisione e modulare la misura tenendo conto della concreta e reale situazione esistente, che viene valutata a distanza di mesi dalla commissione del fatto. Oggi la valutazione del rischio viene fatta molte volte in modo del tutto empirico, implicito, non pienamente strutturato, con un'analisi non completa di tutte le circostanze rilevanti nel caso concreto. Così operando si può giungere da un lato ad un eccesso di misura cautelare, dall'altro alla mancata applicazione di misure che invece, se disposte, potrebbero annullare il rischio di aggravamento della situazione.
- Al momento dell'*emissione della sentenza*, il giudice che pronuncia la condanna deve determinare la pena detentiva da irrogare e deve valutare se il colpevole è meritevole della concessione del beneficio della sospensione condizionale della pena; ancora una volta viene in rilievo la questione della prognosi in ordine al fatto che il condannato si asterrà o meno in futuro dalla reiterazione di condotte penalmente rilevanti.
- Durante il *periodo detentivo* il Tribunale di Sorveglianza potrebbe beneficiare del metodo SARA al fine di decidere se accogliere eventuali istanze per la modifica della detenzione in carcere con altre forme.
- L'utilizzo del SARA può essere esteso anche al *contesto civile*. Ad esempio nei casi di separazione e divorzio conseguenti a violenze domestiche la valutazione del rischio di recidiva potrebbe essere utile per stabilire la modalità di visita dei figli minori o eventualmente la sospensione della potestà genitoriale. Queste considerazioni assumono un significato particolare in virtù del fatto che molte separazioni avviate dal partner che subisce violenza costituiscono una condizione di rischio di escalation della violenza. Nei casi di urgenza per esempio, sulla base della legge n. 154/2001 sull'ordine di allontanamento del partner violento dalla casa coniugale, il giudice può disporre immediatamente un ordine di protezione a beneficio della vittima fino ad un massimo di sei mesi rinnovabile per altri sei.



- **Versione screening del SARA (SARA-S)**

L'utilizzo del SARA da parte della Polizia in Svezia e in Canada ha mostrato che la versione a 20 fattori era troppo onerosa e non sempre completabile per le forze dell'ordine che hanno a disposizione un intervallo di tempo relativamente breve e una quantità di informazioni a disposizione non sempre esaustive che avevano come conseguenza l'omissione di alcuni fattori del SARA. Per tali ragioni Kropp, Hart, Webster e Belfrage hanno preparato una versione a 10 fattori più agevole e fruibile per le forze dell'ordine, per gli operatori della giustizia e del sociale. Tale versione ridotta è stata identificata inizialmente come B-SAFER, *Brief spousal assault form for the evaluation of risk* (2003); nel 2005 è stata denominata SARA-PV *Police Version*.

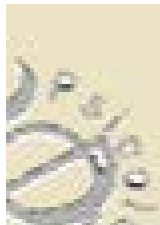
- **Versione ridotta a 10 item SARA- PV (B-SAVER) - screening version**

1. Gravi violenze fisiche/sessuali
2. Gravi minacce di violenza, ideazione o intenzione di agire violenza
3. Escalation sia della violenza fisica/sessuale vera e propria sia delle minacce/ideazioni o intenzioni di agire tali violenze
4. Violazione delle misure cautelari o Interdittive
5. Atteggiamenti negativi nei confronti delle violenze interpersonali e intrafamiliari
6. Precedenti penali
7. Problemi relazionali
8. Status occupazionale o problemi finanziari
9. Abuso di sostanze
10. Disturbi mentali

La procedura è stata introdotta in Italia da "Differenza Donna" grazie al progetto europeo Daphne del 2003.

In Italia si utilizza una versione a 15 fattori denominata SARA-S, in quanto sono stati aggiunti 5 fattori di vulnerabilità ai 10 fattori della versione screening. Dal momento che si utilizzano 15 fattori e non 10 in Italia il SARA è stato validato al fine di poter stabilire che la versione a 15 fattori è attendibile e valida nel nostro Paese.

Anche con la versione screening si procede a stabilire il livello di presenza o meno di ognuno dei 15 fattori; allo stato attuale (ultime quattro settimane) e nel passato (prima di un mese) e successivamente riportare il livello di rischio di recidiva che può essere basso, medio o elevato, sia nell'immediato (entro 2 mesi) che nel lungo termine (oltre i 2 mesi). Al valutatore viene anche chiesto di individuare se esiste un rischio di violenza letale e se esiste il rischio di escalation della violenza.



La versione screening del SARA può essere utilizzata dalle forze dell'ordine, dagli operatori dei servizi sociali e della giustizia, da parte di chi opera nei Centri antiviolenza o nei servizi di assistenza per le vittime di violenza. Quando si viene a conoscenza di un caso di maltrattamento in una coppia è possibile sin dall'inizio procedere alla valutazione del rischio di recidiva per individuare se e quale intervento di gestione del caso e di protezione della vittima è più opportuno.

La valutazione finale del rischio di recidiva non è fatta in base alla quantità di fattori di rischio presenti ma in base al tipo di fattori presenti e alla loro interazione ed evoluzione. La valutazione del rischio è un processo dinamico in quanto il livello di rischio può fluttuare nel tempo, questo rende necessario ripetere la valutazione a periodi costanti, minimo ogni sei mesi. In particolare è necessaria una nuova valutazione del rischio quando si presentano alcune circostanze "critiche":

- la donna ha riferito la sua intenzione di interrompere la relazione e ci sono stati in precedenza episodi di violenza o minacce di violenza;
- la vittima ha una nuova relazione e il maltrattante ha messo in atto atti persecutori che mettono a rischio anche l'incolumità del nuovo partner;
- ci sono contrasti per l'affidamento dei figli e il regime di visita, il mantenimento e l'assegnazione della casa;
- il maltrattante viene scarcerato dopo un periodo di custodia cautelare o dopo la condanna per il reato di maltrattamento o atti persecutori e ha ottenuto l'applicazione di regimi alternativi alla detenzione o di permessi.

I dieci fattori di rischio sono raggruppati in due sezioni: *violenza da parte del partner o ex partner e adattamento psico-sociale*. Essi si focalizzano sul comportamento del presunto autore e sul suo rischio di recidiva; i 5 fattori di vulnerabilità, invece, riguardano la vittima e indicano che in presenza di questi fattori è più esposta alla violenza da parte del partner. Nello specifico:

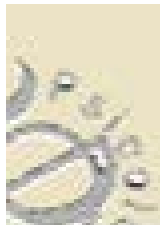
a. **Sezione A: violenza del partner o ex partner**

La prima sezione raggruppa cinque dei dieci fattori di rischio dell'autore.

Il primo è *gravi violenze fisiche e sessuali*. Quegli uomini che hanno messo in atto un comportamento violento nei confronti della loro partner attuale o passata, sono maggiormente a rischio di essere nuovamente violenti. Il tasso di recidiva per questo tipo di reato è molto alto, dal 30 al 70%, nell'arco di due anni. La natura stessa del reato di maltrattamenti include nella sua definizione e configurazione di fattispecie di reato l'abitudine, con violenze continuate nel tempo.

Vi sono poi alcune tipologie di aggressori che nei casi più gravi mettono anche in atto forme di violenza sessuale. Questi uomini sono anche a maggior rischio di recidiva della violenza in generale fisica o sessuale.

In questo fattore si codificano i comportamenti violenti effettivamente messi in atto, non le minacce, che sono codificate nel prossimo fattore. La codifica del fattore prende in considerazione diversi



possibili livelli di gravità della violenza, da uno schiaffo al pugno, ai calci, al tentativo di strangolamento, all'uso di oggetti o armi per colpire.

Il secondo fattore di rischio è *gravi minacce di violenza, ideazione o intenzione di agire violenza*. Le minacce di violenza sono un forte indicatore di rischio di recidiva di violenza e pertanto rilevanti per la valutazione del rischio. Quegli uomini che proferiscono minacce credibili di morte presentano un livello di rischio di recidiva elevato. Il rischio di recidiva e di uxoricidio è poi ancora più forte da parte di quei maltrattanti che hanno usato o hanno minacciato di usare un'arma da fuoco.

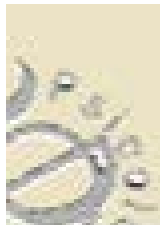
Lo stalking è di estrema rilevanza per la valutazione del rischio nei casi di violenza interpersonale. La letteratura internazionale e nazionale è concorde nell'indicare che esiste una forte correlazione fra queste forme di persecuzione e le minacce, violenze o addirittura omicidio.

Con minacce di violenza si fa riferimento a espressioni o azioni che ingenerano paura nella vittima. Espressioni di minaccia possono essere agite attraverso bigliettini o lettere lasciati a casa, sulla macchina, nella cassetta della posta, o dette al telefono o di persona o attraverso messaggi vocali, sms, e-mail. Si parla poi di comportamenti che incutono terrore nella vittima quali inseguire la vittima, dare un pugno mentre sta urlando, brandire un'arma. Va inclusa poi la presenza di "pensieri" di violenza intendendo l'ideazione di agire comportamenti violenti che hanno come scopo di fare del male all'altra persona.

Il terzo fattore è *escalation sia della violenza fisica/sessuale vera e propria sia delle minacce/ideazioni o intenzioni di agire tali violenze*. Un fattore di rischio importante è l'escalation della violenza; se recentemente l'autore di violenza si è reso responsabile di forme di violenza sempre più gravi e frequenti, il rischio che perduri in questo suo comportamento anche in futuro è elevato e a volte è associato anche al rischio letale della violenza. L'escalation della violenza può essere riconducibile ad un uso strumentale della violenza per intimorire, per ottenere qualcosa dalla partner; tanto più questa modalità ha successo nel raggiungere quanto progettato, tanto più verrà utilizzata in futuro incrementando la violenza. Per poter parlare di escalation bisogna rilevare che la violenza è aumentata nel tempo ed è diventata sempre più frequente ed intensa.

Il quarto fattore di rischio è *la violazione delle misure cautelari o interdittive*. La letteratura è concorde nell'evidenziare che un soggetto che non ha rispettato le prescrizioni contenute in un provvedimento giudiziale penale o civile è a maggior rischio di recidiva rispetto ad autori di reati che hanno rispettato tali disposizioni. In questo fattore si fa riferimento esclusivamente alle violazioni delle disposizioni date in relazione al comportamento violento e disposte durante le indagini preliminari, o in fase di esecuzione della pena o in ambito civile, in fase di separazione o di affidamento dei minori.

La rilevanza di questo fattore per la valutazione del rischio di recidiva è auto esplicativa. Un autore di violenza che viola una misura di allontanamento disposta dal giudice per le indagini preliminari e si reca fuori dal posto di lavoro della moglie (luogo al quale gli era stato impedito di avvicinarsi), probabilmente non riconosce l'autorità giudiziaria e considera ingiusto quanto disposto.



Il quinto ed ultimo fattore inserito in questa sezione è *atteggiamenti negativi nei confronti delle violenze interpersonali e intra-familiari*. Emerge in maniera ricorrente dall'analisi della letteratura che gli autori di violenza più pericolosi e persistenti tendono a minimizzare la gravità dei loro comportamenti e a non assumersene la responsabilità, o a negare completamente qualsiasi addebito. Forme estreme di minimizzazione o negazione della violenza (per esempio dire che la vittima non si è fatta niente, non è mai andata in ospedale, colpevolizzare la vittima o altre persone per quello che è successo) sono associate con il ripetersi di tali reati, così come anche la non volontà di intraprendere o continuare un programma terapeutico psichiatrico o psicologico.

b. Sezione B: adattamento psico-sociale

Il primo fattore incluso nella sezione B è *precedenti penali*. Un autore di violenza che nel passato ha agito violenza sia nell'ambito familiare sia fuori dalla famiglia è a rischio di recidiva in quanto il comportamento violento è espressivo della sua personalità e dei suoi atteggiamenti nelle relazioni interpersonali. La violenza viene utilizzata come un modo normale per sancire una superiorità, un controllo sugli altri, sulle situazioni, un modo di esprimere e agire la rabbia e la frustrazione. Va sottolineato tuttavia che l'assenza di precedenti penali o di coinvolgimento in attività illegali note non comporta assolutamente che un abusante non sia a rischio di recidiva.

Il secondo fattore della sezione B è *problemi relazionali*. Esiste un rischio di violenza più elevato là dove sono presenti problemi relazionali. In particolare sono state evidenziate le seguenti circostanze indice di rischio grave:

1. L'uomo vive con la sua partner ma lei vuole interrompere la relazione.
2. L'uomo è separato dalla partner ma vuole rimettersi insieme contro la volontà di lei.
3. C'è stata una separazione improvvisa e recente.

È importante ricordare che i casi di omicidi all'interno di una coppia avvengono nella maggior parte dei casi nel contesto della separazione.

Il terzo fattore riguarda lo *status occupazionale o problemi finanziari*. I problemi legati allo status occupazionale sono spesso associati ad un aumento del rischio di violenza (scarso reddito, inabilità lavorativa, stress lavorativo). La condizione di disoccupazione o l'incapacità di mantenere un lavoro è stata associata a episodi di violenza ripetuta e anche al rischio di violenza letale. Il legame fra problemi occupazionali e violenza interpersonale può essere indiretto, se tali problemi sono legati a disturbi di personalità o abuso di sostanze, o diretti se lo stato occupazionale comporta stress e una tendenza a scaricare la rabbia e la frustrazione sulle persone percepite come più deboli.

Il quarto fattore considerato nella sezione B è *abuso di sostanze*. Sono numerosi gli studi che riferiscono di una correlazione fra abuso di sostanze e comportamenti violenti nell'ambito familiare e soprattutto violenza domestica. L'uso di sostanze è associato alla recidiva e nella valutazione del rischio viene considerato come uno dei fattori rilevanti di tipo dinamico. Un abuso di sostanze tale da indurre uno

stato di alterazione della coscienza dell'individuo può comportare anche la messa in atto di comportamenti violenti molto gravi che possono avere anche un esito letale. Il legame tra uso di sostanze e violenza intrafamiliare può essere indiretto, in quanto il fatto che un uomo abusi di sostanze può aumentare la conflittualità nella coppia, e diretto in quanto l'uso di sostanze altera la soglia di controllo e inibizione a livello del sistema nervoso centrale. Codificare questo fattore come "presente" non significa che il valutatore deve fare una diagnosi di dipendenza o di malattia, bensì rilevare se esiste il problema sia in base a valutazioni medico-psichiatriche sia in base alla valutazione soggettiva resa dalla vittima, da persone informate sui fatti, da ciò che si evince dal colloquio effettuato.

L'ultimo fattore inserito nella sezione B riguarda i *disturbi mentali*. In questo fattore vengono presi in considerazione sia disturbi di personalità che disturbi psicopatologici. La violenza interpersonale nei casi di relazioni intime non può essere spiegata sempre e soltanto con la presenza di disturbi mentali o di personalità; data la prevalenza del fenomeno in Italia ben si comprende come sarebbe del tutto limitante considerare la malattia mentale come causa della violenza. Fatta questa premessa però è importante spiegare la possibile associazione esistente tra disturbo di personalità, disturbo mentale vero e proprio e violenza domestica.

La presenza di sintomi riconducibili ai principali disturbi mentali è fortemente associata con il comportamento violento in generale e in modo particolare con la violenza domestica.

L'ideazione del suicidio e gli atteggiamenti suicidari sono spesso indicativi di uno stato di "crisi" dell'autore della violenza e sono considerati un fattore di rischio per la violenza domestica e per l'omicidio. La ricerca empirica suggerisce che esiste un legame fra pericolosità di fare del male a se stessi e pericolosità di fare del male agli altri.

Alcuni maltrattanti sono affetti da psicosi o schizofrenia, ma è più frequente trovare fra i maltrattanti persone affette da disturbi di personalità. I disturbi di personalità sono caratterizzati da rabbia, impulsività e instabilità comportamentale e sono associati ad un crescente rischio di comportamento criminale, compresa violenza e recidiva violenta.

c. Sezione C: fattori di vulnerabilità della vittima

Il primo fattore di vulnerabilità della vittima considerato è *condotta incoerente nei confronti del reo*. La percezione e l'opinione che la vittima ha dell'autore e del suo comportamento violento può condizionare la sua capacità di proteggersi e tutelarsi. Per tale motivo è importante comprendere se la vittima ha un atteggiamento ambivalente nei confronti dell'aggressore. Molte vittime, infatti, tendono a minimizzare o addirittura negare che il comportamento dell'aggressore è pericoloso o sbagliato. Alcune vittime arrivano anche a colpevolizzarsi per il comportamento del loro aggressore e a sentirsi responsabili per le sue azioni.

Per vari motivi quali paura, amore, dipendenza, scarsa assertività o sensibilità nei confronti dei sentimenti dell'aggressore, una vittima potrebbe mettere in atto un comportamento inconsistente nei

confronti del suo aggressore. Quando è in atto una separazione o se si è da poco separata, una risposta ambigua da parte della vittima viene letta, dall'aggressore, a proprio favore.

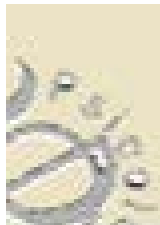
Il secondo fattore di vulnerabilità della vittima riguarda la *paura estrema nei confronti dell'aggressore*. Le vittime sono spesso traumatizzate e hanno paura a causa delle violenze subite. Problemi di questo tipo possono aumentare il senso di vulnerabilità e di impotenza e ciò interferire con la propria abilità, energie e motivazioni. Quando una vittima ha paura per la propria incolumità, questo è un indice altamente correlato con la recidiva. Le vittime, infatti, sono solitamente fonti affidabili di conoscenza del rischio di recidiva, anche se è stato evidenziato che alcune vittime sottostimano il rischio che corrono all'interno della loro relazione.

Il terzo fattore di vulnerabilità della vittima è il *sostegno inadeguato alla vittima*. Una vittima è maggiormente vulnerabile se non ha alcun sostegno professionale o sociale utile per essere protetta adeguatamente. Per sostegno si intende assistenza e consulenza legale, psicologica, la presenza dei Centri antiviolenza, il sostegno della famiglia o di altre persone o strutture che l'aiutino. La vittima potrebbe non conoscere i suoi diritti nonché le risorse presenti sul territorio che la possono aiutare, o tali servizi potrebbero non esistere in alcune città o regioni. Se la vittima è una persona anziana, se presenta disabilità o è immigrata, l'accesso alle risorse appare ancora più limitato.

Il quarto fattore considerato è la *scarsa sicurezza di vita*. Alcune vittime vivono in abitazioni non adatte per garantire loro la sicurezza. Lo stesso si può dire del lavoro e dei trasporti. Nei casi in cui la vittima decide di lasciare il partner, il suo livello di pericolo incrementa e andrebbero individuati sistemi di messa in sicurezza migliori. In alcuni casi è necessario rendere al zona dove abita la donna maggiormente illuminata o presidiata dalle forze dell'ordine, installare un sistema di allarme o aumentare la protezione con porte blindate, fornire alla vittima cellulari con riferimenti telefonici di chi può intervenire immediatamente. In alcuni casi è del tutto impossibile mettere in totale sicurezza la donna e quindi è opportuno che la donna venga ospitata in un centro antiviolenza e collocata in un posto segreto.

L'ultimo fattore considerato riguarda i *problemi di salute psicofisica e/o dipendenza*. Le vittime della violenza domestica possono presentare patologie croniche e acute o problemi di salute mentale o di abuso di sostanze a seguito delle condotte violente. Problemi ricorrenti sono ansia, disturbo post traumatico da stress, depressione, problemi di salute mentale o tendenze suicidarie.

Donne vittime di violenza che fanno uso anche di sostanze si trovano in una situazione di ulteriore rischio di ri-vittimizzazione perché come avviene in questi casi è il partner che ha trascinato la donna nella dipendenza delle sostanze. Per recuperare le sostanze stupefacenti di cui è dipendente invece di tenersi lontano dal partner lo cerca.



Le donne senza regolare permesso di soggiorno e che si trovano su un territorio come clandestine non cercano aiuto perché hanno paura di quello che potrebbe accadere loro e quindi pensano che sia un male minore rimanere a casa.

Oltre ai quindici fattori considerati ce ne possono essere altri rilevanti per il caso specifico al fine della valutazione del rischio che vanno analizzati per valutare la loro presenza. Alcuni di questi fattori sono: *presenza di armi da fuoco, bambini testimoni di violenza, Child abuse* (inteso come abuso sessuale ma anche fisico o psicologico sui minori) (Baldry, 2011).

3. Come uscire dalla violenza: i Centri antiviolenza

3.1 Nascita ed evoluzione dei Centri antiviolenza

I Centri antiviolenza possono essere considerati come luoghi di lotta contro il fenomeno della violenza di genere.

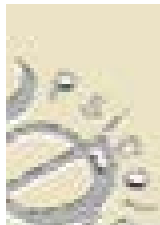
Scopo ultimo dei Centri antiviolenza è far sì che il fenomeno della violenza sulle donne non si riduca ad una sorta di elenco di violenze, torture e sofferenze inflitte al genere femminile, ma che tale tipo di violenza venga inserito in un contesto, come quello dei Centri antiviolenza, in cui il fenomeno viene analizzato secondo quella che viene definita l'ottica di genere e combattuto con gli strumenti nati dall'elaborazione femminista.

Essi nascono, dunque, per impulso del movimento femminista all'interno della più ampia riflessione sulla violenza alle donne, che ha portato poi queste ultime a prendere piena coscienza dei loro diritti e all'emergere del fenomeno della violenza intrafamiliare, fino ad allora sommerso.

Nel 1972 una donna, Erin Pizzey, istituì la prima Casa-rifugio inglese per mogli picchiate dai mariti o vittime di gravi atti di violenza, costrette, quindi, ad allontanarsi da casa con i figli. Le Case-rifugio, infatti, sono luoghi protetti, dove le vittime di violenza trovano accoglienza e solidarietà e non possono essere rintracciate dagli autori della violenza. Una volta entrate, le donne possono inoltre ottenere più facilmente assistenza legale, medica e psicologica.

Negli Stati Uniti, dove il problema è assai diffuso, lo sviluppo delle Case-rifugio e dei Centri antiviolenza è avvenuto in modo ramificato e capillare. Proprio negli Stati Uniti sono stati attivati i primi centri di ricerca sulla violenza, oltre che definiti in sede istituzionale dei programmi di intervento che hanno sviluppato il collegamento tra i Centri antiviolenza, le forze dell'ordine e i servizi socio-sanitari.

In Svezia "Alla Kvinors Hurs" (la casa di tutte le donne), in Inghilterra "Women Against Rape" e "Women's Aid", in Olanda "Hammersfoot" (La Casa delle Donne), in Francia "S.O.S. Femmes", e così via, sono tutti gruppi di donne che, dalla fine degli anni Settanta, combattono contro la violenza sulle donne secondo un'ottica di genere che affronta la violenza come fenomeno sociale e culturale, dando



sostegno alle donne vittime di violenza e compiendo anche una vasta opera di sensibilizzazione presso gli organi istituzionali (forze dell'ordine, operatori sociali, medici, ecc.) e nelle scuole.

Sono da citare le parole di Ariet Termoshvicien, rappresentante della Casa delle Donne olandese, presso il I Convegno nazionale dei Centri antiviolenza tenutosi a Roma nel 1988, "Lo scopo della casa è di proteggere le donne maltrattate o non sicure col partner maschile. Non siamo un'organizzazione neutra, ma di parte. Ci occupiamo di dare accoglienza e sostegno alle donne che si rivolgono a noi, ma siamo anche impegnate nello studio per la prevenzione del problema".

Rispetto all'esperienza maturata in ambito europeo, in Italia i Centri antiviolenza sono nati relativamente tardi: i primi, infatti, risalgono agli inizi degli anni Novanta. Nel 2012, i Centri antiviolenza a cui le donne si possono rivolgere sono 127, essi sono distribuiti a macchia di leopardo sul territorio italiano. Nel Nord dell'Italia sono presenti la maggior parte dei Centri antiviolenza; 12 nel Nord-Est dell'Italia, 10 in Lombardia, 9 in Emilia Romagna, 8 in Toscana. Procedendo verso il Sud dell'Italia diminuisce drasticamente il numero dei Centri antiviolenza; al centro il Molise è sprovvisto di Centri antiviolenza, nel Lazio ci sono 10 Centri antiviolenza 6 dei quali, però, sono concentrati nella città di Roma dove 35 sono i posti letto. In Campania i Centri antiviolenza sono 6, in Basilicata e in Calabria solo uno, in Sicilia il numero dei Centri antiviolenza non è basso ma i posti letto (50) sono concentrati tutti nella città di Palermo.

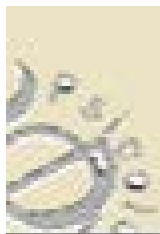
Non tutti i Centri antiviolenza hanno la possibilità di ospitare le donne. Questo vuole dire che le donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza e che necessitano, per la grave situazione di rischio, di allontanarsi da casa non hanno una risposta positiva in termini di ospitalità; questo costringe le donne a restare a casa a rischio della loro vita.

L'Unione Europea raccomanda un Centro antiviolenza ogni 10 mila abitanti, in Italia dovremmo avere 5.700 posti letto, ne abbiamo soltanto 500. Le donne in Italia sono più di 30 milioni e le Case rifugio sono solo 54; in Austria le donne sono circa 4 milioni e le Case rifugio sono 30; in Spagna e donne sono 22 milioni e le Case rifugio sono 189. Tali dati sottolineano quanto poco è difesa a donna in Italia rispetto alle città d'Europa (fonte: www.presadiretta.rai.it).

3.2 L'attività dei Centri antiviolenza

I Centri antiviolenza hanno come obiettivo la prevenzione e il contrasto alla violenza maschile sulle donne. Si tratta di luoghi in cui le donne che subiscono violenza trovano uno spazio di ascolto e di sostegno delle loro scelte nel rispetto della riservatezza, attraverso una relazione di aiuto con le operatrici.

I Centri operano anche a livello socioculturale, per la prevenzione e la sensibilizzazione sul tema della violenza di genere, attraverso attività di formazione, di ricerca e la costituzione di reti nazionali ed internazionali.



In generale i servizi offerti dai Centri antiviolenza sono:

- *colloqui telefonici* per individuare i bisogni e fornire le prime informazioni;
- *colloqui d'accoglienza* finalizzati all'elaborazione di un progetto di uscita dalla situazione di violenza;
- *consulenza legale* sugli strumenti giuridici cui la donna può far ricorso per la protezione e la tutela dei suoi diritti;
- *gruppi di auto-aiuto* finalizzati alla condivisione di esperienze e al confronto con altre donne;
- *affiancamento e intermediazione*, qualora la donna lo richieda, nella fruizione di servizi quali forze dell'ordine, servizi sociosanitari, tribunali o altri luoghi in cui la presenza delle operatrici possa rappresentare un punto di forza per la donna;
- *ospitalità in Casa rifugio*: molti Centri sono dotati di Casa rifugio per offrire ospitalità temporanea alle donne e ai loro figli che, per ragioni di sicurezza e per salvaguardare la loro incolumità, hanno al necessità di lasciare le loro case.

Tutti i servizi offerti dai Centri antiviolenza sono gratuiti; l'ospitalità in casa rifugio potrebbe essere soggetta al pagamento di una retta (generalmente a carico dei servizi sociali) a seconda delle diverse realtà territoriali e dell'entità dei finanziamenti disponibili per le associazioni che erogano questi servizi (Romito, Melato, 2013).

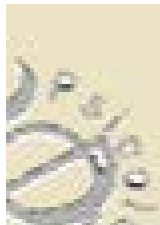
I principi metodologici che guidano il lavoro delle operatrici dei Centri antiviolenza sono l'ottica di genere, secondo cui la violenza maschile sulle donne trova le sue radici nella disparità di potere tra uomini e donne nei diversi ambiti sociali; la segretezza delle informazioni che la donna riporta in colloquio; la "centralità della donna" con cui si intende il rispetto delle donne e delle loro decisioni.

Uno dei punti-cardine della metodologia d'accoglienza dei Centri antiviolenza è quello per cui deve essere la donna stessa a doversi rivolgere alla struttura: parenti, amici, istituzioni non possono sostituirsi a lei, poiché il primo passo per allontanarsi da un uomo violento è avere la consapevolezza di essere vittima di violenza. Da qui nasce la propria personale determinazione e volontà di fuoriuscita.

Solitamente il primo contatto con la struttura è quello telefonico: la donna che subisce violenza chiama per chiedere aiuto, a quel punto, dopo una prima raccolta di informazioni, viene fissato un appuntamento.

Il passo successivo è il colloquio. In tale fase viene svolta un'analisi della storia di violenza e si raccolgono tutte le informazioni utili per una corretta valutazione del rischio; momento principale di tale valutazione è l'analisi della percezione del rischio da parte della donna.

Durante il colloquio si valutano quelle che sono le strategie reali che la donna possiede per uscire dalla violenza; si elabora il suo senso di colpa e della percezione del fallimento con lo scopo di rinforzarla e di farla emergere dallo stato di vittima. A questo punto insieme alle operatrici, dopo aver preso coscienza dei suoi diritti, la donna elabora un progetto di uscita dalla violenza volto a restituire autonomia e indipendenza. Il progetto è costituito da diverse tappe, in cui vengono individuati gli obiettivi da perseguire: richiesta di separazione, stesura di denunce-querelle, consulenze specialistiche. I colloqui hanno lo scopo non solo di accogliere il dolore e la rabbia delle donne, ma anche di ricostruire la loro autostima. Dopo i racconti delle violenze subite e la lettura della sua storia attraverso l'ottica di



genere, che colloca la violenza come fenomeno culturale, la donna si avvia a un percorso a ritroso della propria vita fino a prima dell'incontro con l'uomo violento. Le donne, riscoprendosi, riconoscendosi, riappropriandosi di desideri, sogni ed aspettative si riappropriano di loro stesse e in questo ritrovano la loro forza. A questo punto, la donna si sente pronta ad intraprendere tutte le strade necessarie a cambiare la propria esistenza. Si tratta di prendere in mano le redini della propria vita, uscire dallo stato di mera vittima e cominciare a prendere delle decisioni.

Nelle situazioni di pericolo di vita, la donna viene ospitata al centro, insieme ai suoi bambini, per un periodo che varia a secondo dei Centri anti violenza.

Il know how delle operatrici nasce essenzialmente dalle esperienze quotidiane con donne vittime di maltrattamento. Tutte le operatrici dei Centri mettono a disposizione delle donne il loro desiderio di incontrarle, un desiderio motivato da un'analisi di genere della nostra società e da una profonda solidarietà nei loro confronti, tutto ciò porta alla creazione di un legame di fiducia che garantisce un racconto autentico. Il riconoscimento, da parte delle operatrici, della donna nella sua interezza, corpo e anima, donna e madre, emozioni e ruolo sociale, riporta la donna ad una esperienza di realtà possibile da vivere nel suo insieme, non più scissa, non più dissociata. Questa esperienza le garantisce anche una riappropriazione di sé e del suo vissuto, tale da poter iniziare a ricostruire la memoria del suo vissuto senza dover più rimuovere il vissuto di vittima che sino ad allora la obbligava a negarla per non sentirsi colpevole e responsabile.

Le operatrici, specializzate nella conoscenza delle dinamiche del maltrattamento, della spirale della violenza, delle reazioni della vittima e del sostegno sociale alla violenza, sono in grado di accompagnare la donna in questa ricostruzione della memoria e del vissuto, anche al fine di elaborare una consapevolezza di sé e della relazione con gli altri da utilizzare nelle relazioni future. È per questo che i Centri anti violenza si definiscono veri laboratori sociali, luoghi in cui avviene ciò che, normalmente, all'esterno non accade, non può accadere, non si vuole che accada; un luogo dove ritrovare le parole per dire, dove nominare, dove dar voce, anche collettiva, a vissuti di violenza sino ad allora impronunciabili. Questi luoghi non sono, dunque, da considerare come luoghi di dolore o disperazione, ma come sedi in cui si ricostruiscono forza, energia, possibilità di vita, in cui le donne decidono di forzare le regole per non farsi più né contenere né condizionare (Gainotti, Pallini, 2006).

3.3 D.i.Re. "Donne in Rete contro la violenza"

Il 29 settembre 2008 si è costituita l'Associazione Nazionale D.i.Re. "Donne in Rete contro la violenza", la prima associazione italiana a carattere nazionale di Centri anti violenza non istituzionali e gestiti da associazioni di donne.

Scopo dell'Associazione è di costruire un'azione politica nazionale che, partendo dall'esperienza maturata nelle diverse realtà locali, promuova azioni volte ad innescare un cambiamento culturale di

trasformazione della società italiana nei riguardi del fenomeno della violenza maschile sulle donne. Obiettivo fondamentale diventa far conoscere e mutare nella società la percezione dell'entità e della gravità della violenza sulle donne, la sua collocazione nei crimini contro l'umanità, a prescindere dal colore e dalla nazionalità dell'uomo che la esercita e della donna che la subisce.

La Rete nazionale D.i.Re., attraverso il lavoro di monitoraggio e ricerca, vuole mettere in evidenza le caratteristiche della violenza nelle sue diverse forme e come questa si presenta nelle diverse realtà territoriali.

Nell'anno 2012 sono state 15.201 le donne vittime di violenza intra o extra familiare che si sono rivolte ai 61 Centri antiviolenza aderenti all'associazione D.i.Re. Il numero delle donne che per la prima volta hanno preso contatto con i Centri sono state 10.230, un trend costante dalla nascita dell'associazione che mette in evidenza come il fenomeno della violenza sulle donne sia radicato nel territorio e nella cultura.

I reati compiuti ai danni delle donne che si rivolgono ai Centri antiviolenza sono commessi principalmente all'interno delle mura domestiche da uomini con i quali la donna ha o aveva instaurato un legame. Sono partner, ex partner o familiari nel 92,14% dei casi. Sono sempre più in aumento le donne che si rivolgono ai Centri per riferire delle violenze subite da parte degli ex partner, pari al 20,61%, dato che indica come la cessazione della relazione non implica la cessazione della violenza, al contrario implica l'inizio di nuove forme di violenze come vere e proprie persecuzioni.

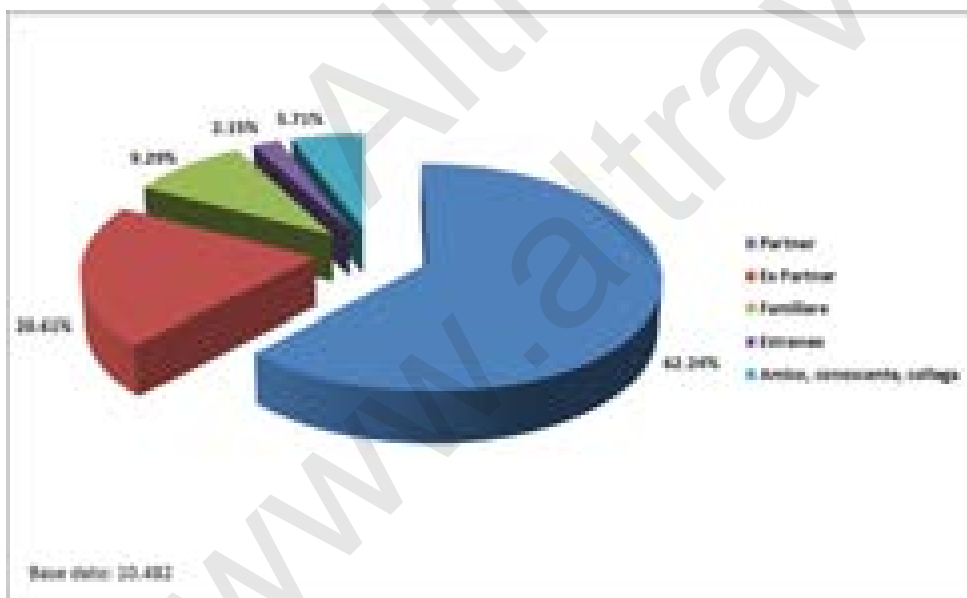


Figure 3: Gli autori delle violenze

Le donne che si rivolgono ai Centri subiscono forme multiple di violenza, sia di tipo fisico, sia di tipo psicologico, ma anche violenza sessuale e lo stalking. Si tratta di forme di violenza agite per esercitare e mantenere un controllo e una sopraffazione sulla partner. Nello specifico i dati evidenziano che il 64,12% delle donne che si sono rivolte ai Centri hanno subito almeno un tipo di violenza fisica (calci, pugni, schiaffi, uso di armi, tentati omicidi), il 74,12% almeno un tipo di violenza psicologica

(umiliazioni, minacce, insulti, controllo sociale, isolamento), 16,59% almeno un tipo di violenza sessuale (stupri, rapporti sessuali imposti), il 34,37% almeno un tipo di violenza economica (controllo o privazione del salario, impegni economici imposti, abbandono economico), il 13,62% hanno vissuto episodi di stalking (condotte reiterate caratterizzate da minacce, molestie, atti persecutori).

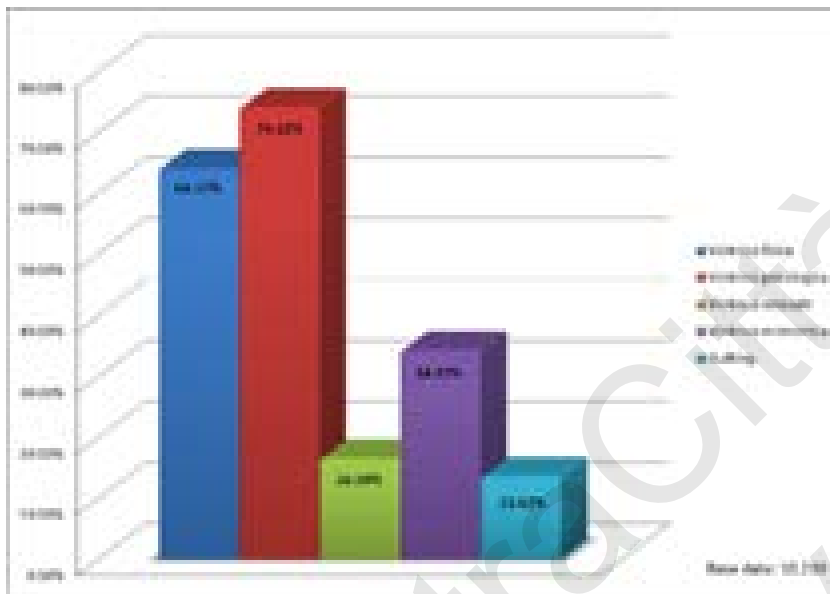


Figure 4: Tipologie delle violenze

Interessanti sono anche le percentuali che riguardano vittime e carnefici, perché sfatano dei pregiudizi sia sulle donne che sugli uomini. Le fasce d'età sono simili: il 57,14% delle donne che si sono rivolte ai Centri antiviolenza hanno un'età compresa tra i 30 e i 49 anni; stessa fascia d'età per il 58,18% degli uomini maltrattanti. Entrambe sono fasce d'età intermedie molto indicative che fanno presumere che le vittime più giovani non si rivolgono ai Centri antiviolenza in quanto più deboli e più succubi del loro carnefice.

Lo stesso discorso vale per la nazionalità delle donne e dei maltrattanti. Le cittadine italiane che nel 2012 si sono rivolte ai Centri antiviolenza rappresentano il 69,26% dei casi, elemento che deve far riflettere in quanto lo stereotipo comunemente diffuso le vede straniere, migranti, distanti dagli usi e costumi nazionali. Lo stesso dato lo ritroviamo nell'analisi degli autori, dove il 72,12% sono cittadini italiani.

Per quanto concerne il lavoro: il 46,72% delle donne che si sono rivolte nel 2012 ai Centri antiviolenza avevano un'occupazione stabile; gli uomini occupati raggiungevano il 69,76%. Tali dati sfatano tanti luoghi comuni propagandati spesso anche dalle forze politiche: la paura dello "straniero" o il parallelo tra violenza e povertà o bassa istruzione.

Anche i disagi come causa della violenza sono meno influenti di quanto si creda: solo il 35,39% dei carnefici ha dimostrato problematiche legate ad alcolismo, a tossicodipendenza e a disagio psicologico. Il maltrattamento quindi è un fenomeno trasversale, avviene soprattutto all'interno della famiglia e non è legato a condizioni di disagio sociale o psichico (fonte: www.direcontrolaviolenza.it).

3.4 L'esperienza del Centro antiviolenza di Trieste: il Goap

L'Associazione Goap è stata costituita nel 1998, conta 31 associate e rappresenta l'aggregazione di due gruppi di donne precedentemente attivi a Trieste: il Gruppo di Lettura, Riflessioni e Progetti contro la Violenza alle Donne e il G.O.A. (un'associazione di donne fondata nel 1996 a seguito di un corso per operatrici d'accoglienza finanziato dal Fondo Sociale Europeo tenutosi all'Enaip di Trieste nel 95-96).

Dal 1999 l'associazione Goap Onlus gestisce il Centro antiviolenza provinciale in convenzione con il Comune di Trieste, i comuni della Provincia e l'Azienda per i Servizi Sanitari n.1 Triestina. L'attività del Centro antiviolenza e delle due Case rifugio viene finanziata prevalentemente dalla L.R. 17/2000 della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

L'affluenza media di donne vittime di violenza di genere consolidata negli anni è di circa 200 donne nuove all'anno. Infatti dall'apertura al 30 giugno 2011, complessivamente al Centro antiviolenza si sono rivolte 2098 donne e sono state ospitate 134 donne con 116 minori.

L'Associazione attualmente dispone:

- Del Centro antiviolenza per l'accoglienza delle donne e le funzioni amministrative.
- Una Casa rifugio d'emergenza con 8 posti letto destinata ad accogliere donne con eventuali figli/e in una situazione di emergenza.
- Un appartamento destinato a casa rifugio ad indirizzo segreto che conta 7 posti letto.
- Un appartamento di transizione destinato alle donne che non vivono più una situazione di rischio, ma che non hanno risorse economiche tali da potersi permettere un appartamento in affitto.

Le Case di ospitalità forniscono alla donna la possibilità di iniziare un progetto di ricostruzione della propria autonomia in un luogo protetto. Durante il periodo di permanenza nella casa di ospitalità le donne lavorano insieme alle operatrici per elaborare le violenze vissute e trovare le risorse necessarie per affrancarsi definitivamente da chi ha usato o usa loro violenza.

Le Case di ospitalità sono appartamenti a indirizzo segreto, totalmente autogestiti dalle donne ospiti. Le due strutture hanno caratteristiche diverse: la casa rifugio è finalizzata a permanenza di medio termine (4/6 mesi) anche per donne provenienti da altre città e non prevede l'accoglimento immediato; la casa di emergenza è invece finalizzata all'accoglimento immediato di donne che hanno necessità di lasciare con urgenza le loro case e la permanenza prevista non può superare i 45 giorni. In tal modo si garantisce un adeguato numero di posti liberi qualora si rendesse necessario l'ingresso di altre donne in situazione di emergenza residenti nei comuni di Trieste e provincia.

Dal 2007, in partenariato con il Comune di Trieste, l'Associazione fa parte della Rete Nazionale antiviolenza e della mappatura nazionale del numero di pubblica utilità 1522. Inoltre, dal 2008 il Goap fa parte dell'Associazione Nazionale D.i.Re.

Il Goap ha come finalità principali quelle di:

- Offrire aiuto concreto alle donne che vivono situazioni di violenza, che si sentono minacciate o che sono esposte a maltrattamenti fisici, psicologici, sessuali e/o economici, sia all'interno che all'esterno della famiglia.

- Offrire ospitalità temporanea a donne con o senza figli minori che vogliono allontanarsi da una situazione di violenza che minaccia la loro incolumità fisica e/o psicologica.
- Promuovere la ricerca, il dibattito e la diffusione di conoscenze e documentazioni relative al fenomeno della violenza contro le donne.

Le donne che hanno contattato il Goap dal 2002 al 2012 sono in totale 2.184: se si prendono in considerazione gli ultimi tre anni, nel 2010 le donne che si sono rivolte al Goap sono state 211; nel 2011 sono state 198, nel 2012 sono state 234. Per il 56,4% le donne che si sono rivolte al Centro avevano un'età compresa tra i 31 e i 50 anni.

In linea con i dati nazionali della rete D.i.Re., dai dati raccolti dal 2010 al 2012 emerge che il maggior numero di violenze sono inflitte dal partner o ex partner (di cui il 43,1% dal coniuge, il 15,4% dal convivente).

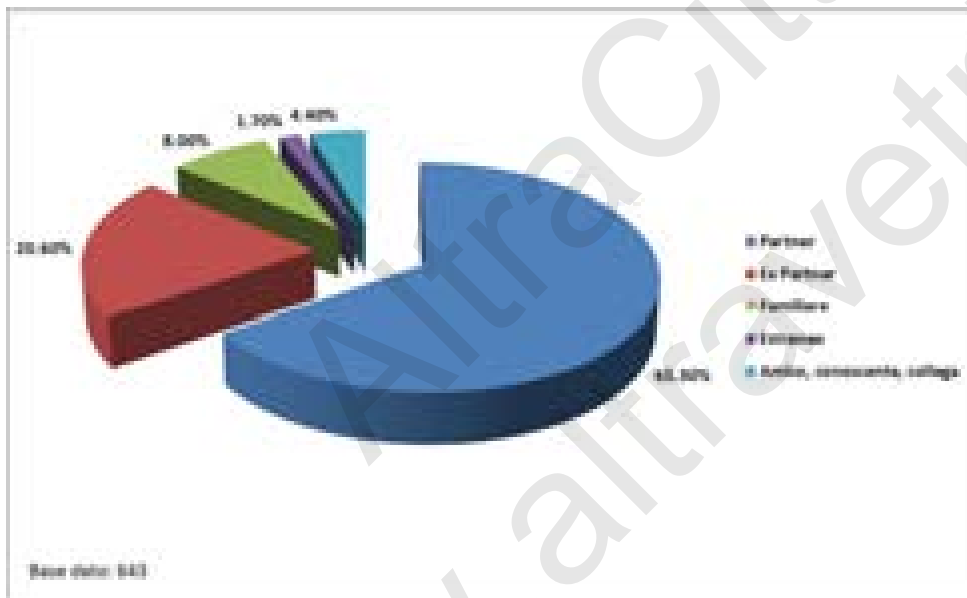


Figure 5: Gli autori delle violenze (fonte: dati GAOP, anni 2010-2012)

Nel 69,9% l'autore della violenza non fa uso di alcool, droga, non presenta disagio psichico evidente o disabilità grave. Le donne che si sono rivolte al Centro antiviolenza e i loro carnefici sono prevalentemente di nazionalità italiana (dal 2010 al 2012, 411 donne italiane rispetto a 164 straniere; 399 uomini italiani rispetto a 99 stranieri). Per quanto concerne lo status occupazionale delle donne vittime e degli uomini maltrattanti, sempre negli anni compresi tra il 2010 e il 2012 il 47,3% delle donne aveva un'occupazione stabile; stessa condizione per il 58,2% degli uomini maltrattanti. Infine per quanto riguarda le violenze subite il 93,8% delle donne che si sono rivolte all'Associazione riporta di aver subito violenze psicologiche; l' 83,7% di aver subito violenze sessuali; il 71,2% violenze fisiche; il 43,7% violenza economica ed infine il 30,8% riporta di aver subito stalking.

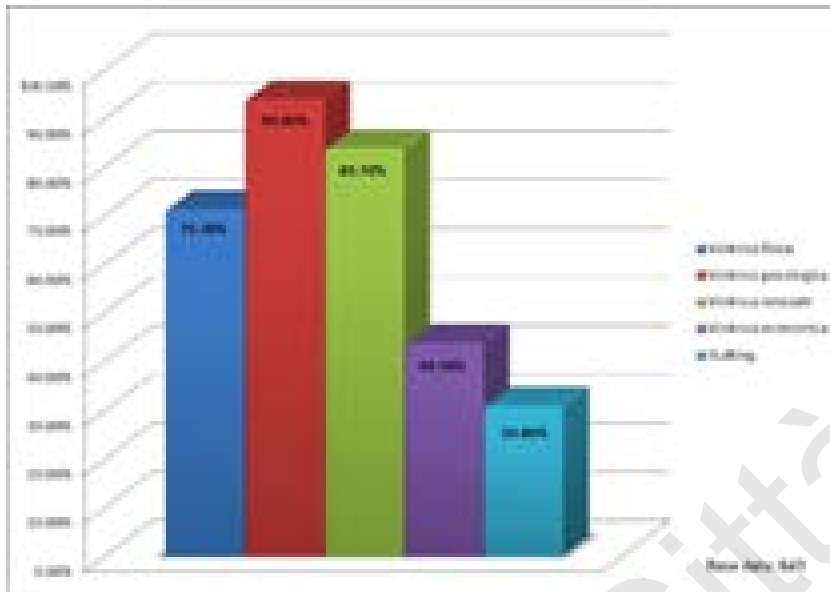


figure 6: Tipologie delle violenze (fonte: dati GAOP, anni 2010-2012)

Bibliografia

- Associazione Donne Magistrato Italiana. *La violenza domestica: un fenomeno sommerso*. Franco Angeli, 1995.
- Baldry A. C.. *Dai maltrattamenti all'omicidio*. Franco Angeli, 2006.
- Baldry A. C., E. Ferraro. *Uomini che uccidono. Storie, moventi e investigazioni*. CSE, 2008.
- Baldry A. C., F. W. Winkel. *Intimate partner violence prevention and intervention: the risk assessment and management approach*. Nova Science Publisher, New York, 2009.
- Baldry A. C.. *Strategie efficaci per il contrasto ai maltrattamenti e allo stalking*. Franco Angeli, 2011.
- Campbell J. C. et al. *Assessing risk factors for intimate partner homicide*. 2003.
- Campbell J. C. et al. *Risk factors for femicide in abusive relationships: results from a multisite case control study*. American journal of Public Health, 93, 1089-97, 2003.
- De Marchi M., P. Romito e J. M. Turan. *Violenza domestica e salute mentale delle donne. Una ricerca sulle pazienti di Medicina Generale*. Società Italiana di Medicina Generale, 2005.
- Dobash R. E. et al. *Not an ordinary killer just an ordinary guy: when men murder an intimate women partner*. Violence Against Women, 10, 577-605, 2004.
- Dutton D. G.. *The batterer*. Basic Books, New York, 1995.
- Dutton D. G., G. Kerry. *Modus operandi and personality disorder in incarcerated spousal killers*. International Journal of Law e Psychiatry, 22, 287-300, 1999.
- Gainotti A., S. Pallini. *Uscire dalla violenza: risonanze emotive e affettive nelle relazioni coniugali violente*. Unicopli, 2006.
- Gamberini A.. *Le conseguenze psicologiche della violenza domestica e modalità di intervento*. 2004.
- Karadole C., *Femminicidi in Italia nel corso del 2006: indagine sulla stampa*. 2007.
- Kropp P. R. et al., *Manual for the spousal assault risk assessment guide (2 ed.)*. British Columbia Institute Against Family Violence, Vancouver, 1995.
- Pence E., M. Paymar. *Education groups for men who batter: the Duluth model*. Springer, New York, 1993.



Romito P., M. Melato. *La violenza sulle donne e sui minori*. Carocci, 2013.

Shackelford T. K.. *Cohabitation, marriage, and murder: Women-Killing by male romantic partners*. *Aggressive Behavior*, 4, 284-291, 2001.

Sharps P. et al., *Risk mix. Drinking, drugs use, and homicide*. National Institute of Justice, 250, 8-13, 2003.

Walker L. E.. *The battered women*. Harper e Row, New York, 1979.

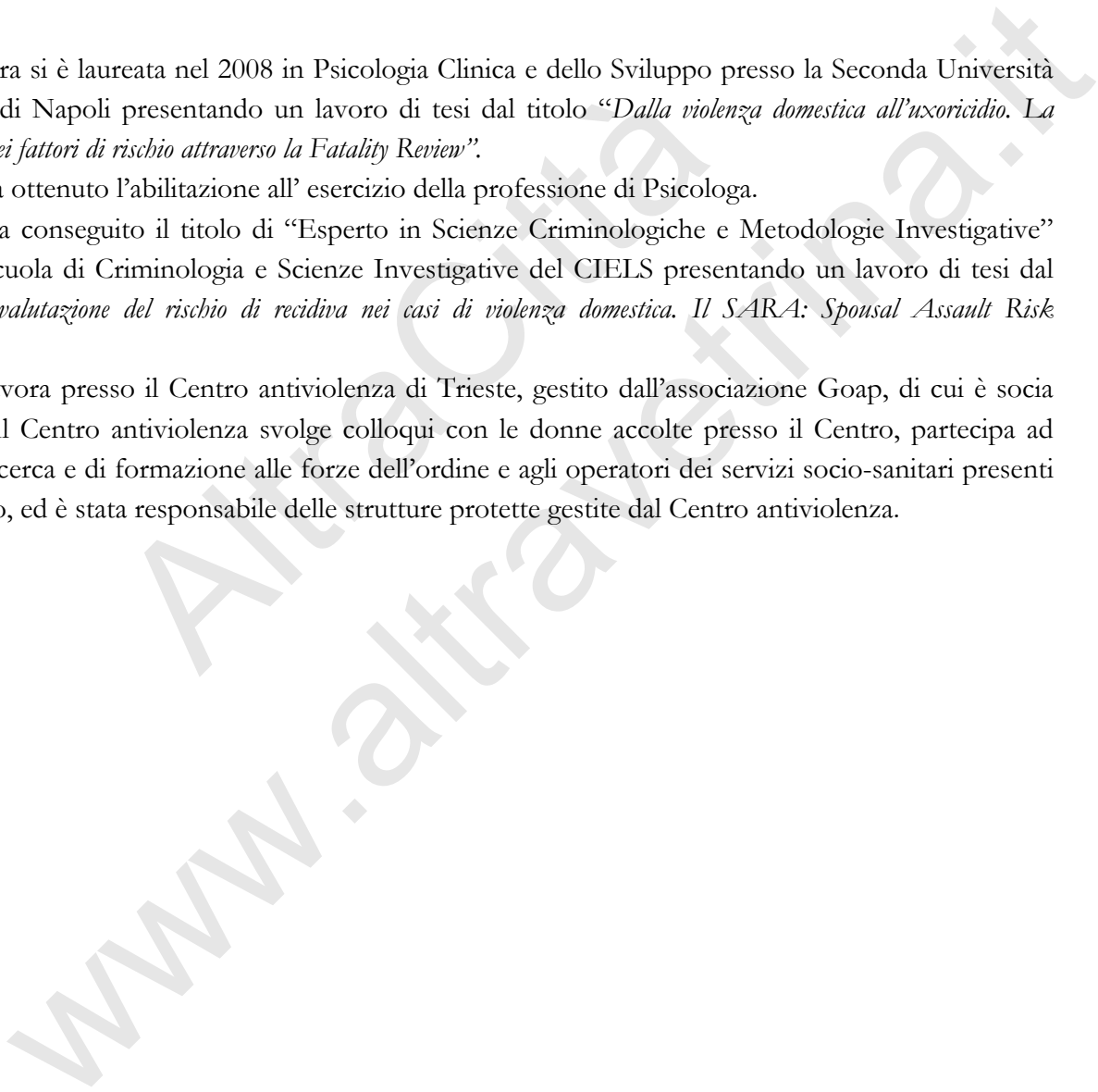
L'Autrice

Maria Ferrara si è laureata nel 2008 in Psicologia Clinica e dello Sviluppo presso la Seconda Università degli Studi di Napoli presentando un lavoro di tesi dal titolo “*Dalla violenza domestica all’uxoricidio. La valutazione dei fattori di rischio attraverso la Fatality Review*”.

Nel 2009 ha ottenuto l’abilitazione all’ esercizio della professione di Psicologa.

Nel 2013 ha conseguito il titolo di “Esperto in Scienze Criminologiche e Metodologie Investigative” presso la Scuola di Criminologia e Scienze Investigative del CIELS presentando un lavoro di tesi dal titolo “*La valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza domestica. Il SARA: Spousal Assault Risk Assessment?*”.

Dal 2012 lavora presso il Centro antiviolenza di Trieste, gestito dall’associazione Goap, di cui è socia dal 2008. Al Centro antiviolenza svolge colloqui con le donne accolte presso il Centro, partecipa ad attività di ricerca e di formazione alle forze dell’ordine e agli operatori dei servizi socio-sanitari presenti sul territorio, ed è stata responsabile delle strutture protette gestite dal Centro antiviolenza.



Il colpevole silenzio. Un progetto europeo contro le violenze nei confronti delle donne anziane

Clara Bassanini e Pina Madami, Pari e Dispari srl

Il progetto STOP V.I.E.W - Stop alla violenza nei confronti delle donne anziane è un progetto triennale promosso da Auser Regionale Lombardia e finanziato dal Programma europeo DAPHNE (finanziamenti contro la violenza nei confronti di donne, giovani e bambini) per affrontare, all'interno di un gruppo di partner europei, il fenomeno delle violenze contro le donne anziane over 65.

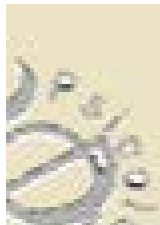
I partner del progetto sono: AUSER Regionale Lombardia (ente capofila) e REGIONE Lombardia (Direzione Famiglia, Conciliazione, Integrazione e Solidarietà Sociale) in Italia, ANJAF in Portogallo, UNAF in Spagna, ZDUS in Slovenia, CNIDFF in Francia BGRF in Bulgaria.

Per Auser Regionale Lombardia l'attenzione al tema della violenza alle donne anziane inizia nel 2010 con un progetto a carattere nazionale che trova oggi la sua continuità in questa opportunità che permetterà di ampliare il campo di osservazione e di intervento. La diffusa rete di telefonia sociale Filo d'Argento che Auser organizza a livello territoriale, la numerosità dei servizi erogati a livello locale rappresentano un grande potenziale per raccogliere ed osservare bisogni, accogliere richieste di ascolto e aiuto espresse dalle persone anziane, tra cui le donne sono la gran parte.

Milioni di donne di tutte le età e classi sociali subiscono ogni giorno abusi di tipo sessuale, fisico, psicologico ed economico che si consumano non solo in contesti esterni ma soprattutto in ambito domestico ad opera di partner, familiari e conoscenti. Tra queste, molte sono donne anziane che, a causa della loro maggiore dipendenza e fragilità individuale e sociale, sono sempre più esposte ai rischi di maltrattamento e negligenza, ricatto e abbandono, insicurezza e costrizione, sia in famiglia che nelle strutture di ricovero.

Il tema è di grande complessità e delicatezza: gli abusi contro le donne anziane costituiscono ancora un tabù sociale e culturale all'interno di un "colpevole silenzio" che facilmente avvolge la violenza contro le donne, ancor di più se anziane. Sono violenze e maltrattamenti fisici e morali, abusi economici, truffe, raggiri: fenomeni ancora poco indagati nonostante studi a livello internazionale confermino la loro significativa crescita all'interno delle nostre società.

Gli obiettivi specifici del progetto sono: portare alla luce queste realtà, le motivazioni che ne stanno alla base e le pesanti conseguenze che producono. Costruire reti di solidarietà che creino un sostegno più adeguato alle donne per uscire dalla solitudine, dalla paura e dall'impotenza. Contemporaneamente le organizzazioni sociali e le istituzioni saranno chiamate ad assumere nuove responsabilità e a mettere in campo misure più efficaci di tutela e protezione che prevengano e contrastino le violenze contro le donne anziane.



Un recente articolo del New York Times¹ evidenziava come il fenomeno della violenza contro le donne nei paesi Scandinavi, generalmente noti come stati egualitari, ai primi posti nelle classifiche mondiali sull'eguaglianza di genere, sia diffuso e presenti le stesse caratteristiche delle società più squilibrate: rimane un tabù, scarsamente denunciato, che si nasconde fra antichi pregiudizi sulle prerogative maschili e nuove consapevolezze dell'emancipazione femminile.

Sappiamo bene, anche per l'esperienza del nostro Paese, come il tema della violenza di genere abbia trovato adeguate attenzioni solo in tempi recenti, sia sul piano teorico sia su quello delle politiche pubbliche di contrasto. Se da un lato numerose ricerche, finanziate anche da organismi comunitari e piani nazionali, ci consentono oggi di fare chiarezza sui soggetti coinvolti, le responsabilità dei contesti sociali, politici e culturali in cui identità, relazioni e ruoli maschili e femminili si definiscono lungo linee di reciprocità ma su un terreno di squilibri e diseguaglianze², dall'altro i processi di modernizzazione delle nostre società modificano lo scenario entro cui le relazioni di genere si definiscono.

Il processo di invecchiamento sociale è uno degli aspetti che stanno trasformando il nostro paese e le nostre esistenze, con caratteristiche che hanno ripercussioni molto diverse fra i generi ed entro lo stesso genere, fra coorti di età e fasi della vita: aumento della popolazione anziana e prolungamento della dipendenza, riduzione dell'ampiezza e della forza delle reti familiari e scarso sostegno pubblico. In linea con la letteratura mondiale che guarda alla vecchiaia come ad un processo che dura tutta la vita, non meccanicamente determinata da fattori biologici o da cause esogene, ma soprattutto come una scelta, l'Istituto di Statistica italiano ha dedicato uno studio specifico all'analisi delle donne anziane, dato che lo spostamento in avanti dei tempi di vita ha riguardato anche e soprattutto loro³.

Dei circa 10 milioni e 600 mila individui con più di 65 anni (censimento 2001) le donne ne rappresentano più della metà (6 milioni e 85 mila) e tale proporzione cresce all'aumentare dell'età fino a raggiungere il 67% tra le persone di 80 e più anni.

Nel nostro paese, gli anziani e le anziane vivono fondamentalmente in famiglia.

La maggioranza delle donne di 65-69 anni che vive in famiglia è coniugata convivente con il marito (63%) mentre dopo i 70 anni è la quota di vedove quella maggioritaria: fra 70 e 75 anni il 55% delle donne è vedova, dopo gli 80 anni il 77%.

La maggiore speranza di vita femminile e un'età al matrimonio mediamente più bassa rende le probabilità di vedovanza più alte per le donne: nelle età anziane vivono più spesso da sole (oltre 2 milioni contro i 600 mila degli uomini), in famiglie senza nuclei (con sorelle o fratelli), o come membri aggregati ad un'altra famiglia (del figlio o della figlia per esempio); al contrario gli uomini vivono più frequentemente in coppia con e senza figli.

Seppur molte anziane vivono da sole, sono al centro di reti familiari e l'intimità a distanza fra loro e i figli caratterizza la vita delle donne nell'ultima fase della vita: rapporti quasi quotidiani con i figli e le figlie (il 54% vede i figli tutti i giorni), contatti frequenti con fratelli e sorelle (il 45% vede i fratelli

¹ K. Bennhold, A Silent Shame in Norway, The New York Times, November 21, 2011

² F. Balsamo (a cura di), World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi, Volume 2, Selected Papers, CIRSD, Università degli Studi di Torino, 2011

³ Istat, Come cambia la vita delle donne, Ministero delle Pari Opportunità, Roma 2004

almeno una volta alla settimana), ed un ruolo fondamentale di cura dei nipoti (il 71% delle anziane è nonna di circa 4,3 nipoti).

La maggioranza delle donne anziane in Italia ha conseguito al massimo la licenza elementare, con valori crescenti in relazione alla classe di età: il 70% delle donne fra i 65 e i 69 anni, il 75% fra quelle fra i 70 e i 74 anni, l'83% di coloro che sono over 80. La situazione sta comunque migliorando e la dinamica proseguirà nei prossimi decenni quando diventeranno anziane le donne del baby boom, protagoniste dell'accesso di massa all'istruzione secondaria. La generazione che ha oggi fra i 45 e i 49 anni e sarà anziana fra 20 anni ha un diploma o la laurea nel 44% dei casi.

Come sintetizza il rapporto Istat, gli anziani dei prossimi anni, uomini e donne, avranno ben poco in comune con quelli di oggi dato che il numero di anni trascorso a scuola influisce direttamente sugli stili di vita e le condizioni di salute in generale.

Sul piano economico le donne anziane presentano una condizione di svantaggio rispetto agli uomini, anche se stanno emergendo dalle nuove coorti di età segnali di miglioramento. Aumentano le donne che percepiscono pensioni derivanti da una pregressa attività lavorativa (passando dal 56 al 59% in soli tre anni dal 1998 al 2001) anche se l'importo delle pensioni femminili è circa il 70% di quelle maschili e questo si ripercuote sui livelli di spesa per consumi. Tra le anziane sole la percentuale di povere in termini relativi è pari al 13.7% contro un valore dell'11% degli uomini. In particolare se la donna monogenitore ha più di 64 anni con figli ancora in casa, il rischio di povertà aumenta e supera il 20% quando il reddito da pensione è l'unico disponibile per il nucleo familiare.

La speranza di vita delle donne è superiore rispetto a quella degli uomini, tuttavia a 65 anni una donna può aspettarsi di vivere per almeno 15 anni senza disabilità, ma per altri 5 con serie limitazioni nello svolgere le attività quotidiane. Gli uomini invece possono avere 14 anni senza disabilità e 2 anni con limitazioni. Le donne quindi trascorrono una parte maggiore della loro vita afflitta da malattie, in particolare da fenomeni di multi-cronicità le cui principali patologie cronico- degenerative sono più alte per le donne e crescenti rispetto all'età.

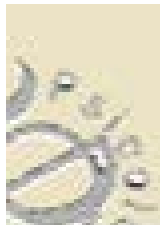
Le donne oggi anziane sono un mondo molto variegato e differenziato⁴: donne che hanno trascorso la loro esistenza orientate da modelli di una società patriarcale e pratiche di innovazione conseguenti alla rivoluzione femminista. Il loro processo di invecchiamento le espone ad una sorta di "doppia vulnerabilità"⁵ in cui il fattore età ed il genere agiscono da amplificatori di fattori di debolezza e da catalizzatori di forme di violenza sia simbolica che reale.

È quanto sta emergendo in numerose ricerche a livello internazionale, come quella dell'Organizzazione Mondiale della Sanità⁶, e da specifici progetti dei Programmi Daphne dell'Unione Europea che vogliono richiamare l'attenzione di tutti gli stati sui rischi di abusi, maltrattamenti e violenze connessi al processo di invecchiamento e alle conseguenze specifiche per donne e uomini in relazione ai differenti ruoli che hanno avuto nel corso della loro vita.

⁴ Ministero per le Pari Opportunità, Come cambia la vita delle donne, Istat, 2004

⁵ S. Stefanizzi, V. Verdolini: La doppia vulnerabilità delle donne anziane, in Auserbiblioteca, Contro la violenza a tutte le età, 2010

⁶ WHO, Europe: European Report on preventing Elder Maltreatment, Regional Office for Europe, 2011



La definizione di abuso e maltrattamento, proposta dall'OMS (2002) è la seguente:

Un'azione singola o ripetuta o mancanza di cure appropriate che avvengono in una relazione nella quale vi è un'aspettativa di fiducia e che causa ferite, sofferenze e stress nella persona anziana. Può assumere varie forme: abusi fisici, mentali, psicologici, sessuali, economici e finanziari.

Secondo i dati disponibili, le vittime di abusi psicologici sono in Europa circa 20 milioni di persone anziane, di abusi di carattere economico- finanziario circa 6 milioni, di abusi fisici 4 milioni, di abusi sessuali un milione.

I rischi di maltrattamento sono molto alti per le persone anziane e le donne nello specifico: sono il risultato di una complessa interazione fra aspetti individuali, relazionali, sociali, culturali ed ambientali. Tuttavia, l'esatta entità del fenomeno è ancora largamente occulta e con scarsa eco nel dibattito sociale. Per diversi aspetti le donne italiane, anche molto anziane risultano attive nella rete familiare, centrali nei flussi di scambio fra le generazioni, presenti nelle attività di volontariato, tratteggiando i contorni di un'età anziana più disponibile a fornire piuttosto che a ricevere aiuto; per altri si trovano a fronteggiare una scarsità di offerte di cura quando ne hanno bisogno⁷.

La maggioranza delle donne italiane fra i 65 e i 69 anni di età vivono con il marito (63%), ma 5 anni più tardi sono prevalentemente vedove: il 77% delle over 80 sono vedove che vivono da sole, o con fratelli e sorelle o in forma di ri-coabitazione con uno dei figli (generalmente una figlia).

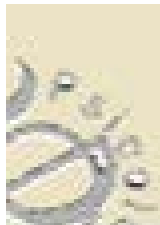
Sono mediamente poco scolarizzate, caratteristica che non sarà prevalente in coloro che saranno in quelle classi di età fra vent'anni; hanno aspettative di vita maggiori ma anche più anni di vita afflitti da disabilità rispetto agli uomini (5 anni con gravi disabilità rispetto ai 2 degli uomini). Presentano un reddito molto più basso di quello degli uomini; inoltre le abitazioni delle donne anziane italiane sono molto modeste e spesso più insoddisfacenti di quelle degli uomini anziani.

Perché come scrivono Sgritta e Deriu, in una indagine su un campione rappresentativo della popolazione italiana,⁸ “non si riesce a venire a capo delle violenze rivolte alle persone anziane?”. Essenzialmente perché si tratta di aspetti legati alla vita quotidiana, a situazione ordinarie, in famiglia e quindi rientrano in quella sfera del privato che solo la ricerca delle donne ha saputo svelare come non estraneo alle regole sociali.

In Italia non disponiamo ancora di una quadro preciso del fenomeno della violenza contro le persone anziane e le donne nello specifico: solo l'ultima indagine Istat rompe la consuetudine di legare rischiosità a giovane età con un'estensione del campione a donne fino a 70 anni di età, nell'indagine del 2006 (che andrebbe ulteriormente ampliato). Tuttavia vi sono diverse fonti indirette, di natura istituzionale e provenienti dal patrimonio dell'associazionismo femminile (centri anti violenza e Casa delle donne), che delineano il fenomeno come diffuso e in continua espansione (condotte attive ma

⁷ Pari e Dispari: Più utili che anziane. Per una nuova idea di età, Annuario n. 7, F. Angeli, 2001

⁸ Si tratta di una indagine conoscitiva condotta su oltre 600 individui di età compresa fra i 69 ed i 97 anni, promossa dalla Federazione nazionale pensionati della Cisl e affidata al Dipartimento di Scienze Demografiche dell'Università di Roma. I risultati sono raccolti nel volume curato da G. B. Sgritta e F. Deriu, dal titolo: La violenza occulta. Violenze, abusi e maltrattamenti contro le persone anziane, Ed. Lavoro 2009.



anche omissive) in relazione a diverse cause e plurime variabili. Limitazioni, maltrattamenti e forme di esclusione nelle condizioni di vita femminile anziana trovano molti silenzi e reticenze nella rappresentazione sociale e nelle culture professionali ancora intrise di stereotipi di genere, di pregiudizi sulla vecchiaia e, data la scarsità di risorse pubbliche, di forti obbligazioni familiari.

Un “humus” sociale che tuttavia non si presenta uguale per tutte le donne anziane: differenti fasce d’età, differenti condizioni di salute, differenti capitali sociali e coscienze di genere conferiscono alla doppia vulnerabilità femminile in età anziana forme e modalità di manifestazione spesso diversi, difficilmente omologabili, non sempre accorpabili nelle medesime strategie di mitigazione dei rischi.

In conclusione riportiamo le riflessioni e raccomandazioni emersi dall’indagine realizzata nel progetto che ha molti elementi in comune con i risultati emersi dalle ricerche condotte negli altri cinque paesi europei partner di progetto dall’indagine realizzata nel progetto che ha molti elementi in comune con i risultati emersi dalle ricerche condotte negli altri cinque paesi europei partner di progetto.⁹

Certe caratteristiche sociali rendono più vulnerabile una persona al rischio di subire violenza. Essere una donna, essere povera, essere isolata ed essere anziana. Questi indicatori, soprattutto quando si sommano uno all’altro, segnalano una situazione ad alto rischio di varie forme di violenza.

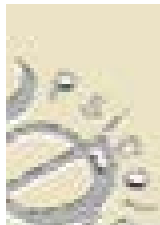
Le donne sono più a rischio degli uomini perché sono la maggioranza delle persone anziane e anche tra quelle più fragili. Secondariamente è stato osservato che rispetto agli uomini esse soffrono di maggiori forme di maltrattamento e in maggior quantità, per tanto il rischio potenziale delle donne è assai più alto che per gli uomini.

Attraverso la prospettiva di genere si mette in evidenza che la violenza nei confronti delle donne avviene per la semplice ragione di essere donne. Nell’essere considerate dai loro aggressori con minimi o nessun diritto alla libertà e al rispetto e alla autonomia decisionale. Per tanto le donne anziane sono un gruppo vulnerabile perché hanno più difficoltà nel difendersi, nel chiedere aiuto, meno consapevoli dei loro diritti e spesso molto spaventate da progettare una loro vita lontane da chi le aggredisce frequentemente.

Sono anche poco consapevoli di che cosa sia la violenza, dal momento che hanno spesso considerato il maltrattamento dei familiari come una modalità relazionale, proprio in quanto donne.

La violenza contro le donne anziane è un problema molto complesso che chiede di essere affrontato sui diversi livelli. Abbiamo necessità di usare indicatori più complessi che non quelli tradizionali, come età, sesso o storia familiare. Nessun fattore da solo è in grado di spiegare perché alcuni individui si comportino violentemente verso gli altri o perché il maltrattamento verso le persone anziane è più diffuso in alcune comunità che non in altre.

⁹ Report finale di Analisi tra i paesi partner, Progetto STOP VLEW, sezione dedicata all’Italia, a cura di Elisabetta Donati, Pina Madami, Novembre 2011



Ci sono tre importanti trend che dovrebbero essere tenuti in considerazione:

- 1- La violenza di genere ha ricevuto adeguate attenzioni solo recentemente sia sul piano teorico sia su quello delle politiche pubbliche volte a comprenderne la diffusione ed il significato delle ripercussioni sociali, economiche e di salute. Mancano ancora sufficienti informazioni per comprendere le sofferenze personali che procura e le misure più adeguate a contrastare la discriminazione tra donne e uomini che causano e spesso legittimano tale violenza.
- 2- Il rischio che la recessione economica e i tagli alle politiche di Welfare aumentino la pressione economica sulle famiglie incrementando il rischio delle vulnerabilità delle persone anziane e con esso il rischio di maltrattamento.
- 3- Le disegualianze sociali possono aumentare le discriminazioni di genere anche tra le persone anziane causando differenti tipi di violenze.

Riflessioni e raccomandazioni

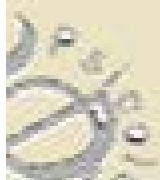
Possiamo contribuire ad aumentare la consapevolezza sul fenomeno del maltrattamento nei confronti delle persone anziane e della violenza contro le donne in particolare adottando due prospettive interdipendenti:

- a) a livello individuale “l’approccio del corso di vita”: esso richiama l’attenzione sul modo in cui scelte, decisioni e comportamenti dei primi anni di vita portano ripercussioni per la salute ed il benessere anche negli anni successivi.
- b) a livello sociale “una prospettiva ecologica” perché investire in sicurezza è una responsabilità sociale. Risposte adeguate a contrastare la violenza devono coinvolgere un largo numero di attori, connettere la sicurezza fisica all’ambiente sociale, declinare i diritti in termini di giustizia sociale e di pari opportunità.

È necessario continuare ad approfondire la conoscenza del fenomeno cercando di omogenizzare i criteri di definizione e gli indicatori di rilevazione al fine di ottenere stime affidabili del problema. La prospettiva di genere dovrebbe essere inclusa al fine di mettere in evidenza le disegualianze e le discriminazioni che coinvolgono donne e uomini anche nell’età anziana.

È necessario dare visibilità ai problemi e ai bisogni delle donne anziane, riconoscere le specifiche caratteristiche delle domande di aiuto delle donne che soffrono di violenza, cogliere le implicazioni del fenomeno nei loro comportamenti e qualificare la capacità dei servizi pubblici e privati di rispondere alle loro necessità.

Le risposte alle vittime di violenza dovrebbero essere mirate alle caratteristiche di età e di condizione delle persone. I servizi di assistenza dovrebbero essere più personalizzati al fine di fornire risposte tempestive atte a prevenire maltrattamenti e abusi. Uno degli obiettivi delle politiche pubbliche dovrebbe essere la creazione di network formali e informali che evitino l’isolamento della persona anziana, che è uno dei principali fattori di rischio per abusi e maltrattamenti. In questa direzione le



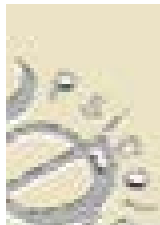
associazioni locali dovrebbero rafforzare il proprio ruolo di agenti di mediazione, supporto e aiuto sociale.

Per prevenire le varie forme di abuso nelle persone anziane è pertanto necessario promuovere sforzi coordinati e multidisciplinari in differenti campi e settori al fine di promuovere risposte di protezione e di resilienza dei soggetti anziani.

Coloro che si prendono cura delle persone anziane, sia nei servizi pubblici che nella sfera domestica, dovrebbero essere supportati attraverso adeguati programmi di formazione ad evitare il rischio di sovraccarico che può influenzare in modo negativo la loro relazione con la persona assistita.

Educazione e formazione rivolte al personale nelle strutture riabilitative è essenziale per garantire risposte di cura adeguate e sempre più personalizzate. Questo potrebbe essere ottenuto inserendo la tematica dell'abuso nell'età anziana e nei modi per prevenirlo nel curriculum vitae degli operatori professionali in ambito sanitario, educativo, sociale e giuridico.

AltraCriminologia
www.altravetrinologia.it



APPENDICE

Raccomandazione generale n. 27 sulle donne anziane e la protezione dei loro diritti umani¹⁰

Introduzione

1. Il Comitato per l'eliminazione della discriminazione contro le donne (di seguito "il Comitato") preoccupato per le molteplici forme di discriminazione di cui sono oggetto le donne anziane e del fatto che i diritti delle donne anziane non sono sistematicamente affrontati nei rapporti degli Stati Parti, ha deciso nella quarantaduesima sessione, tenutasi dal 20 ottobre al 7 novembre 2008, ai sensi dell'articolo 21 della Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (di seguito "la Convenzione"), di adottare una raccomandazione generale sulle donne anziane e la protezione dei loro diritti umani.
2. Nella decisione 26/III del 5 luglio 2002, il Comitato ha riconosciuto che la Convenzione "è uno strumento importante per affrontare il tema specifico dei diritti umani delle donne anziane." La raccomandazione generale n. 25 sull'articolo 4, punto 1, della Convenzione (misure temporanee speciali) riconosce anche che l'età è uno dei motivi per cui le donne possono subire molteplici forme di discriminazione. In particolare, il Comitato riconosce la necessità di dati statistici, disaggregati per età e sesso, al fine di valutare meglio la situazione delle donne anziane.
3. Il Comitato conferma i precedenti impegni per i diritti delle donne anziane sanciti nel Piano d'azione internazionale sull'invecchiamento di Vienna, nella Dichiarazione e Piattaforma d'azione di Pechino, nei Principi delle Nazioni Unite per gli anziani (risoluzione dell'Assemblea Generale 46/91, allegato), nel Programma d'azione della Conferenza internazionale sulla popolazione e lo sviluppo, nel Piano di azione internazionale di Madrid sull'Invecchiamento del 2002, nel commento generale n. 6 sui diritti economici, sociali e culturali delle persone anziane (1995) e nel commento generale n. 19 sul diritto alla sicurezza sociale (2008) del Comitato sui diritti economici, sociali e culturali.

Contesto di riferimento

4. Gli attuali dati delle Nazioni Unite stimano che nel giro di 36 anni ci saranno in tutto il mondo più

¹⁰ Traduzione © dall'inglese a cura del Ministero della Giustizia – Direzione Generale del Contenzioso e dei Diritti Umani (novembre 2011) effettuata dalla Dott.ssa Rebecca Bartolozzi (stagista dell'Università LUSPIO di Roma)

persone di età superiore ai 60 anni rispetto ai bambini sotto i 15 anni. Si stima che nel 2050, il numero di anziani sarà di oltre 2 miliardi, vale a dire il 22 % della popolazione mondiale, un raddoppio senza precedenti dell'attuale 11 % della popolazione con più di 60 anni.

5. Le differenze di genere nell'invecchiamento rivelano che le donne tendono a vivere più a lungo degli uomini, e che sono più numerose le donne anziane che vivono da sole rispetto agli uomini. Mentre ci sono 83 uomini ogni 100 donne di età superiore ai 60 anni, ci sono solo 59 uomini ogni 100 donne di età superiore agli 80 anni. Inoltre, le statistiche del Dipartimento per gli Affari economici e sociali delle Nazioni Unite indicano che l'80 % degli uomini sopra i 60 è sposato rispetto al solo 48 % delle donne anziane.

6. Questo invecchiamento demografico senza precedenti, dovuto al miglioramento delle condizioni di vita e dei servizi sanitari di base, così come al calo della fertilità e all'aumento della longevità, può essere considerato un risultato positivo degli sforzi di sviluppo che è destinato a continuare, rendendo il ventunesimo secolo, il secolo dell'invecchiamento. Tuttavia, tali cambiamenti demografici hanno profonde implicazioni per i diritti umani e aumentano l'urgenza di affrontare la discriminazione vissuta dalle donne anziane in maniera più completa e sistematica attraverso la Convenzione.

7. Il problema dell'invecchiamento è comune sia ai paesi sviluppati sia a quelli in via di sviluppo. È previsto un aumento della percentuale di anziani nei paesi meno sviluppati dall'8 % nel 2010 al 20 % nel 2050, mentre la percentuale di bambini diminuirà dal 29 al 20 %. Il numero delle donne anziane che vivono nelle regioni meno sviluppate aumenterà di 600 milioni nel periodo dal 2010 al 2050. Questo cambiamento demografico presenta grandi sfide per i paesi in via di sviluppo. L'invecchiamento della società è una tendenza consolidata e una caratteristica importante nei paesi più sviluppati.

8. Le donne anziane non sono un gruppo omogeneo. Hanno una grande diversità di esperienze, conoscenze, abilità e competenze. Tuttavia, la loro situazione economica e sociale dipende da una serie di fattori demografici, politici, ambientali, culturali, sociali, individuali e familiari. Il contributo delle donne anziane nella vita pubblica e privata come leader nelle loro comunità, imprenditrici, assistenti, consulenti, mediatrici, tra i tanti ruoli, ha un valore inestimabile.

Scopo e obiettivo

9. Questa raccomandazione generale sulle donne anziane e la promozione dei loro diritti esplora il rapporto tra gli articoli della Convenzione e l'invecchiamento. Essa identifica le molteplici forme di discriminazione che le donne subiscono man mano che invecchiano, delinea il contenuto degli obblighi che gli Stati Parti devono assumere in materia di invecchiamento dignitoso e diritti delle donne anziane, e include raccomandazioni per una politica volta ad integrare le risposte alle preoccupazioni delle donne anziane in strategie nazionali, iniziative di sviluppo e azioni positive cosicché le donne anziane possano

partecipare pienamente alla società senza discriminazioni e in misura pari agli uomini.

10. La raccomandazione generale fornisce anche indicazioni per Stati Parti sull'inserimento della situazione delle donne anziane nei loro rapporti sull'attuazione della Convenzione. L'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne anziane può essere raggiunta solo con il rispetto e la protezione totali della loro dignità e del loro diritto all'integrità e all'autodeterminazione.

Aree di interesse specifiche

11. Mentre sia gli uomini e le donne subiscono discriminazioni man mano che diventano più anziani, le donne anziane vivono l'invecchiamento in modo diverso. L'impatto della disuguaglianza di genere per tutta la durata della vita è esacerbato nella vecchiaia ed è spesso basato su norme culturali e sociali profondamente radicate. La discriminazione che le donne anziane subiscono è spesso il risultato di un'ingiusta assegnazione delle risorse, di maltrattamenti, di situazioni di abbandono e di accesso limitato ai servizi di base.

12. Le forme concrete di discriminazione contro le donne anziane possono differire considerevolmente a seconda delle diverse circostanze socio-economiche e dei diversi ambienti socio-culturali, a seconda della parità di opportunità e scelte in materia di istruzione, occupazione, salute, vita privata e familiare. In molti paesi, la mancanza di competenze nelle telecomunicazioni, di accesso ad alloggi e servizi sociali adeguati e ad Internet, la solitudine e l'isolamento pongono problemi per le donne anziane. Quelle che vivono in aree rurali o nei quartieri poveri urbani spesso soffrono di una grave mancanza di risorse di base per la loro sussistenza, di sicurezza del reddito, di accesso alle cure sanitarie, di informazioni sui loro diritti e sul godimento degli stessi.

13. La discriminazione subita dalle donne anziane è spesso multidimensionale, con il fattore età che aggrava altre forme di discriminazione basate sul genere, l'origine etnica, la disabilità, i livelli di povertà, l'orientamento sessuale e l'identità di genere, lo status di migrante, lo stato civile e di famiglia, l'alfabetizzazione e altri motivi. Le donne anziane che fanno parte di minoranze, gruppi etnici o indigeni, le profughe interne o apolidi spesso subiscono un livello sproporzionato di discriminazione.

14. Molte donne anziane vivono situazioni di abbandono in quanto non sono più ritenute utili nel loro ruolo produttivo e riproduttivo, e sono considerate come un fardello per le famiglie. Vedovanza e divorzio aggravano ulteriormente la discriminazione, mentre la mancanza o l'accesso limitato ai servizi sanitari per malattie e condizioni, quali diabete, cancro, ipertensione, malattie cardiache, cataratta, osteoporosi e Alzheimer, impediscono alle donne anziane di godere a pieno dei loro diritti umani.

15. Lo sviluppo e il progresso totali delle donne può essere raggiunto solo attraverso un approccio che considera tutto il ciclo di vita e che riconosce e affronta le diverse fasi della vita delle donne □

dall'infanzia all' adolescenza, all'età adulta e alla vecchiaia □ e l'impatto di ogni fase sul godimento dei diritti umani da parte delle donne anziane. I diritti sanciti dalla Convenzione sono applicabili a tutte le fasi della vita di una donna. Tuttavia, in molti paesi, la discriminazione basata sull'età è ancora tollerata e accettata a livello individuale, istituzionale e politico, e pochi paesi hanno disposizioni legislative che vietano la discriminazione basata sull'età.

16. La stereotipizzazione di genere, e le pratiche tradizionali e consuetudinarie possono avere effetti dannosi su tutti gli aspetti della vita delle donne anziane, in particolare di quelle con disabilità, nonché sui rapporti familiari, sui ruoli nella comunità, sul modo in cui è rappresentata nei media, sul comportamento dei datori di lavoro, su chi presta assistenza sanitaria ed altri tipi di servizi , e possono risultare in violenze fisiche e abusi psicologici, verbali e finanziari.

17. Le donne anziane sono spesso discriminate attraverso restrizioni che ostacolano la loro partecipazione ai processi politici e decisionali. Per esempio, la mancanza di documenti di identità o di trasporto possono impedire alle donne anziane di votare. In alcuni paesi, le donne anziane non possono formare o partecipare ad associazioni o altri gruppi non governativi per condurre campagne in favore dei loro diritti. Inoltre, l'età di pensionamento obbligatorio può essere inferiore per le donne rispetto agli uomini, il che potrebbe essere discriminatorio nei confronti delle donne, tra cui quelle che rappresentano i loro governi a livello internazionale.

18. Le donne anziane con lo status di rifugiato, apolidi o richiedenti asilo, così come quelle che sono lavoratrici migranti o profughe interne , spesso vivono la discriminazione, l'abuso e l'abbandono. Le donne anziane apolidi o colpite da trasferimenti forzati possono soffrire di sindrome da stress post traumatico , che può non essere riconosciuta o curata dagli operatori sanitari. Alle donne anziane rifugiate e profughe interne viene talvolta negato l'accesso alle cure mediche per mancanza di status giuridico o documenti legali e/o sono ricollocate lontano dalle strutture sanitarie. Esse possono anche incontrare barriere culturali e linguistiche nell'accesso ai servizi.

19. I datori di lavoro spesso considerano le donne anziane come degli investimenti non vantaggiosi per quanto riguarda l'istruzione e la formazione professionale. Le donne anziane, inoltre, non hanno pari opportunità per imparare la moderna tecnologia dell'informazione, né hanno le risorse per ottenerle. A molte donne povere anziane, specialmente quelle con disabilità e quelle che vivono nelle zone rurali, viene negato il diritto all'istruzione e ricevono poca o nessuna istruzione formale o informale. L'analfabetismo e l'analfabetismo matematico e possono gravemente limitare la piena partecipazione delle donne anziane alla vita pubblica e politica e all'economia, e il loro accesso a una gamma di servizi, di diritti e di attività ricreative.

20. Le donne sono meno numerose nel settore formale dell'occupazione e tendono a essere pagate meno degli uomini per lo stesso lavoro o un lavoro di pari valore. Oltre a ciò, la discriminazione sul lavoro basata sul genere per tutta la loro vita ha un impatto cumulativo in età avanzata, costringendo le

donne anziane a vivere con redditi e pensioni sproporzionatamente più bassi rispetto agli uomini, o addirittura senza pensione. Nel commento generale n. 19, il Comitato sui diritti economici, sociali e culturali riconosce che nella maggior parte degli Stati saranno necessarie le pensioni di natura non contributiva, poiché è improbabile che tutti saranno coperti da regimi contributivi (punto 4, lettera b)), mentre l'articolo

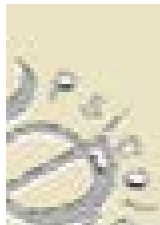
28, punto 2, lettera b) della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità prevede la protezione sociale per le donne anziane, in particolare quelle con disabilità. Dato che l'ammontare della pensione di vecchiaia è di solito strettamente collegato al reddito percepito durante la vita attiva, le donne anziane spesso finiscono per avere pensioni inferiori rispetto agli uomini. Inoltre, le donne anziane sono particolarmente colpite dalla discriminazione sulla base dell'età e del sesso, che si traduce in un'età di pensionamento obbligatorio diversa da quella degli uomini. Le donne dovrebbero poter scegliere l'età del loro pensionamento in modo da proteggere il diritto delle donne anziane di continuare a lavorare se vogliono, e accumulare benefici pensionistici, se del caso, alla pari con gli uomini. È un fatto noto che molte donne anziane si prendono cura di bambini piccoli a carico, del coniuge / partner, dei genitori o parenti anziani, e sono a volte le uniche a farlo. Il costo finanziario ed emotivo di queste cure non remunerate è raramente riconosciuto.

21. Il diritto delle donne anziane all'autodeterminazione e al consenso in relazione alle cure sanitarie non è sempre rispettato. I servizi sociali, tra cui l'assistenza a lungo termine, per le donne anziane potrebbero essere sproporzionatamente ridotti quando vi sono tagli alla spesa pubblica. Condizioni di salute fisica e mentale e malattie post-menopausa, post-riproduttive e legate all'età e al genere tendono a essere trascurate dalla ricerca, dagli studi accademici, dalle politiche pubbliche e dalla fornitura di servizi. Informazioni sulla salute sessuale e l'HIV / AIDS sono fornite raramente in una forma accettabile, accessibile e appropriata per le donne anziane. Molte donne anziane non hanno un'assicurazione sanitaria privata, o sono escluse dai piani di assistenza finanziati dello Stato perché non vi hanno contribuito durante la loro vita lavorativa prestata nel settore informale o fornendo un'assistenza non retribuita.

22. Le donne anziane non possono avere diritto ad assegni familiari se non sono il genitore o il tutore legale dei bambini di cui si hanno cura.

23. Il microcredito e i programmi di finanziamento di solito hanno limiti di età o altri criteri che impediscono alle donne anziane di accedervi. Molte donne anziane, in particolare quelle che sono confinate nelle loro case, non sono in grado di partecipare ad attività culturali, ricreative e di comunità, il che le isola e ha un impatto negativo sul loro benessere. Spesso, non viene data sufficiente attenzione alle esigenze per una vita indipendente, come ad esempio l'assistenza personale, un alloggio adeguato, tra cui una sistemazione abitativa accessibile e gli ausili per la mobilità.

24. In molti paesi, la maggior parte delle donne anziane vive in zone rurali dove l'accesso ai servizi è ancora più difficile a causa dell'età e dei livelli di povertà. Molte donne anziane ricevono rimesse



irregolari, insufficienti o inesistenti dai figli lavoratori migranti. La negazione del diritto all'acqua, al cibo e all'alloggio fa parte della vita quotidiana di tante donne anziane povere che vivono in aree rurali. Le donne anziane possono non essere in grado di permettersi cibo appropriato a causa di una combinazione di fattori come l'elevato prezzo del cibo e l'inadeguatezza del loro reddito □ a causa della discriminazione in materia di occupazione □, della sicurezza sociale e dell'accesso alle risorse. La mancanza di accesso ai mezzi di trasporto può impedire alle donne anziane di usufruire dei servizi sociali o di partecipare alle attività della comunità e culturali. Tale mancanza di accesso può essere dovuta ai redditi bassi delle donne anziane e all'inadeguatezza delle politiche pubbliche nel fornire trasporti pubblici a prezzi sostenibili e che siano accessibili per venire incontro alle esigenze delle donne anziane.

25. I cambiamenti climatici hanno un impatto diverso sulle donne, soprattutto sulle donne anziane che, a causa delle differenze fisiologiche, dell'abilità fisica, dell'età e del genere, nonché delle norme e dei ruoli sociali e di una distribuzione iniqua degli aiuti e delle risorse relativi alle gerarchie sociali, sono particolarmente svantaggiate di fronte ai disastri naturali. Il loro accesso limitato alle risorse e ai processi decisionali aumenta la loro vulnerabilità in relazione ai cambiamenti climatici.

26. Ai sensi di alcune leggi formali e consuetudinarie, le donne non hanno il diritto di ereditare e amministrare i beni coniugali alla morte del coniuge. Alcuni ordinamenti giudiziari giustificano tale situazione fornendo alle vedove altri mezzi di sicurezza economica, come somme di supporto prelevate dal patrimonio del defunto. Tuttavia, in realtà, tali disposizioni sono raramente applicate, e le vedove restano spesso indigenti. Alcune leggi sono particolarmente discriminatorie nei confronti delle donne anziane, e alcune vedove sono vittime dell'"appropriazione dei beni".

27. Le donne anziane sono particolarmente esposte allo sfruttamento e all'abuso, tra cui la violenza economica, quando la loro capacità giuridica è delegata ad avvocati o familiari senza il loro consenso.

28. La Raccomandazione generale n. 21 del Comitato (1994) afferma che "Il matrimonio poligamo contravviene al diritto della donna alla parità con gli uomini, e può avere conseguenze emotive e finanziarie talmente gravi per la donna e per i familiari a suo carico che tali matrimoni dovrebbero essere scoraggiati e vietati" (punto 14). Tuttavia, la poligamia è ancora praticata in molti Stati Parti e molte donne hanno contratto unioni poligame. Le mogli anziane sono spesso trascurate nei matrimoni poligami dal momento in cui non sono più considerate attive dal punto di vista riproduttivo ed economico.

Raccomandazioni

Questioni generali

29. Gli Stati Parti devono riconoscere che le donne anziane sono una risorsa importante per la società e hanno l'obbligo di adottare tutte le misure appropriate, tra cui la legislazione, per eliminare la discriminazione contro le donne anziane. Gli Stati Parti dovrebbero adottare politiche e misure attente alle differenze di genere e specifiche per l'età, tra cui misure speciali temporanee, in conformità all'articolo 4, punto 1 della Convenzione e alle Raccomandazioni generali n. 23 (1997) e n. 25 (2004) del Comitato, per assicurare che le donne anziane partecipino pienamente ed efficacemente alla vita politica, sociale, economica, culturale e civile, e in ogni altro campo all'interno della società.

30. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di assicurare sviluppo e progresso totali delle donne durante tutto il loro ciclo di vita sia in tempi di pace sia in tempi di guerra, così come in caso di calamità naturali o causate dall'uomo. Gli Stati Parti dovrebbero pertanto assicurare che tutte le disposizioni giuridiche, le politiche e gli interventi volti allo sviluppo e al progresso totali delle donne non siano discriminatori nei confronti delle donne anziane.

31. Gli obblighi degli Stati Parti dovrebbero tenere conto della natura multidimensionale della discriminazione contro le donne e assicurare che il principio della parità di genere si applichi durante tutto il ciclo di vita delle donne, nella legislazione e nell'attuazione concreta della stessa. A questo proposito, gli Stati Parti sono sollecitati ad abrogare o emendare le leggi vigenti, i regolamenti e le consuetudini che discriminano le donne anziane, e ad assicurare che la legislazione vieti la discriminazione per motivi di età e sesso.

32. Al fine di sostenere la riforma giuridica e la formulazione delle politiche, gli Stati Parti sono sollecitati a raccogliere, analizzare e diffondere dati disaggregati per età e per sesso, in modo da avere informazioni sulla situazione delle donne anziane, tra cui quelle che vivono nelle zone rurali, nelle aree di conflitto, che appartengono a minoranze, e che sono disabili. Tali dati dovrebbero soprattutto concentrarsi, tra le varie questioni, sulla povertà, l'analfabetismo, la violenza, il lavoro non retribuito, nonché sull'assistenza prestata a coloro che convivono o sono affetti da HIV/AIDS, la migrazione, l'accesso alle cure mediche, l'alloggio, i sussidi sociali ed economici e l'occupazione.

33. Gli Stati Parti dovrebbero informare le donne anziane sui loro diritti e su come accedere ai servizi legali. Essi dovrebbero formare la polizia, la magistratura e i servizi di assistenza legale e paralegale sui diritti delle donne anziane, e sensibilizzare e formare le autorità e le istituzioni pubbliche sulle questioni relative all'età e al genere che interessano le donne anziane. Informazioni, servizi legali, mezzi di ricorso e di risarcimento efficaci devono essere resi altrettanto disponibili e accessibili per le donne anziane con disabilità.

34. Gli Stati Parti dovrebbero consentire alle donne anziane di chiedere riparazione e soluzione per le violazioni dei loro diritti, tra cui il diritto di amministrare beni, e assicurare che le donne anziane non siano private della capacità giuridica per dei motivi arbitrari o discriminatori.

35. Gli Stati Parti dovrebbero assicurare che le misure di riduzione dei rischi relativi ai cambiamenti climatici e alle calamità rispondano alle specificità di genere e siano attente alle esigenze e alle vulnerabilità delle donne anziane. Gli Stati Parti dovrebbero anche facilitare la partecipazione delle donne anziane nel processo decisionale per l'attenuazione dei cambiamenti climatici e l'adattamento agli stessi.

Stereotipi

36. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di eliminare gli stereotipi negativi e modificare i modelli di comportamento sociali e culturali che sono pregiudizievole e dannosi per le donne anziane, in modo da ridurre l'abuso fisico, sessuale, psicologico, verbale ed economico che le donne anziane, tra cui quelle con disabilità, subiscono sulla base di stereotipi e di pratiche culturali negativi.

Violenza

37. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di elaborare una legislazione che riconosca e vieti la violenza, tra cui quella domestica, sessuale e perpetrata in ambienti istituzionali, contro le donne anziane, comprese quelle con disabilità. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di indagare, perseguire e punire tutti gli atti di violenza contro le donne anziane, nonché quelli commessi a causa di pratiche e credenze tradizionali.

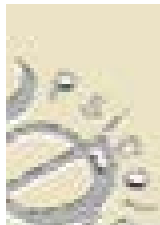
38. Gli Stati Parti dovrebbero prestare particolare attenzione alle violenze subite dalle donne anziane nei periodi di conflitto armato, all'impatto dei conflitti armati sulla vita delle donne anziane, e al contributo che le donne anziane possono dare alla soluzione pacifica dei conflitti e ai processi di ricostruzione. Gli Stati Parti dovrebbero dare la dovuta considerazione alla situazione delle donne anziane nell'affrontare la violenza sessuale, il trasferimento forzato e le condizioni dei rifugiati durante i conflitti armati. Gli Stati Parti, quando trattano tali questioni, dovrebbero tener conto delle risoluzioni pertinenti delle Nazioni Unite sulle donne, la pace e la sicurezza e, in particolare, delle risoluzioni 1325 (2000), 1820 (2008) e 1889 (2009) del Consiglio di Sicurezza.

Partecipazione alla vita pubblica

39. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di assicurare che le donne anziane abbiano la possibilità di partecipare alla vita pubblica e politica, e di ricoprire cariche pubbliche a tutti i livelli e che abbiano la documentazione necessaria per registrarsi al voto e candidarsi alle elezioni.

Istruzione

40. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di assicurare pari opportunità nel campo dell'istruzione alle donne di



ogni età, e di assicurare che le donne anziane abbiano accesso alle opportunità di istruzione per adulti e di apprendimento permanente nonché alle informazioni sull'istruzione di cui esse hanno bisogno per il benessere loro e delle loro famiglie.

Lavoro e prestazioni pensionistiche

41. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di facilitare la partecipazione delle donne anziane al lavoro retribuito senza discriminazioni basate sull'età e sul genere. Gli Stati Parti dovrebbero assicurare che sia prestata particolare attenzione ad affrontare i problemi che le donne anziane potrebbero incontrare nella vita lavorativa, e che non siano costrette al prepensionamento o a situazioni simili. Gli Stati Parti dovrebbero altresì controllare l'impatto delle differenze retributive dovute al genere sulle donne anziane.

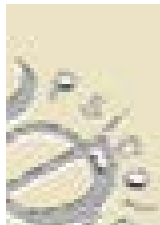
42. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di assicurare che l'età pensionabile sia nel settore pubblico sia in quello privato non costituisca una discriminazione contro le donne. Di conseguenza, gli Stati Parti hanno l'obbligo di assicurare che le politiche pensionistiche non siano in alcun modo discriminatorie, anche quando le donne scelgono di andare in pensione presto, e che tutte le donne anziane che sono state attive abbiano accesso a pensioni adeguate. Gli Stati Parti dovrebbero adottare tutte le misure appropriate, tra cui, ove necessario, misure temporanee speciali, per garantire tali pensioni.

43. Gli Stati Parti dovrebbero assicurare che le donne anziane, comprese coloro che hanno la responsabilità della cura di bambini, abbiano accesso ad adeguati sussidi sociali ed economici, come ad esempio assegni familiari per i figli, nonché accesso a tutti i sostegni necessari nel caso in cui si prendano cura di genitori o parenti anziani.

44. Gli Stati Parti dovrebbero fornire adeguate pensioni non contributive, in misura pari all'uomo, a tutte le donne che non hanno altre pensioni o con un'insufficiente sicurezza del reddito, e delle indennità finanziate dallo Stato dovrebbero essere rese disponibili e accessibili per le donne anziane, in particolare per quelle che vivono in aree remote o rurali.

Salute

45. Gli Stati Parti dovrebbero adottare una politica globale in materia di assistenza sanitaria volta a proteggere le esigenze di salute delle donne anziane in conformità alla Raccomandazione generale n. 24 del Comitato (1999) sulle donne e la salute. Tale politica dovrebbe assicurare un'assistenza sanitaria a prezzi sostenibili e che sia accessibile a tutte le donne anziane attraverso, ove opportuno, l'eliminazione delle tasse di utenza, la formazione di operatori sanitari sulle malattie geriatriche, la fornitura di medicine per curare le malattie croniche e non trasmissibili legate all'età, l'assistenza sanitaria e sociale a



lungo termine, compresa un' assistenza che permetta una vita indipendente e cure palliative. La fornitura di assistenza a lungo termine dovrebbe includere interventi per promuovere cambiamenti nei comportamenti e nello stile di vita per ritardare l'insorgenza di problemi di salute, come pratiche alimentari sane e uno stile di vita attivo, e un accesso a prezzi sostenibili ai servizi di assistenza sanitaria, tra cui quelli di screening e di trattamento delle malattie, in particolare di quelle più diffuse tra le donne anziane. Le politiche sanitarie devono inoltre assicurare che l'assistenza sanitaria fornita alle donne anziane, comprese quelle con disabilità, sia basata sul consenso libero e informato della persona interessata.

46. Gli Stati Parti dovrebbero adottare programmi speciali su misura per le esigenze fisiche, mentali, emotive e sanitarie delle donne anziane, con particolare attenzione alle donne appartenenti alle minoranze e alle donne con disabilità, così come alle donne che hanno il compito di prendersi cura di nipoti e altri bambini della famiglia a carico a causa della migrazione dei giovani adulti, e alle donne che si occupano di familiari che convivono con l'HIV / AIDS o che ne sono affetti.

Empowerment economico

47. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne anziane nella vita economica e sociale. Tutte le barriere basate sull'età e sul genere per accedere al credito e ai prestiti agricoli dovrebbero essere rimosse e dovrebbe essere assicurato l'accesso a tecnologie adeguate per le donne anziane agricoltrici e piccole proprietarie terriere. Gli Stati Parti dovrebbero fornire sistemi di supporto speciali e microcredito senza garanzia, nonché incoraggiare la micro imprenditorialità per le donne anziane. Dovrebbero essere create strutture ricreative per le donne anziane e forniti servizi di prossimità (outreach) per quelle che sono confinate nelle loro case. Gli Stati Parti dovrebbero fornire mezzi di trasporto a prezzi sostenibili e che siano appropriati per consentire alle donne anziane, tra cui quelle che vivono in aree rurali, di partecipare alla vita economica e sociale, nonché alle attività della comunità.

Sussidi sociali

48. Gli Stati Parti dovrebbero adottare le misure necessarie per assicurare che le donne anziane abbiano accesso ad alloggi adeguati che soddisfino le loro esigenze specifiche, e dovrebbero essere eliminate tutte le barriere, architettoniche e di altro genere, che ostacolano la mobilità delle persone anziane e le portano ad un isolamento forzato. Gli Stati Parti dovrebbero fornire servizi sociali che consentano alle donne anziane di rimanere nelle loro case e vivere in modo indipendente il più a lungo possibile. Dovrebbero essere abolite le leggi e le pratiche che colpiscono negativamente il diritto all'alloggio, alla terra e alla proprietà delle donne anziane. Gli Stati Parti dovrebbero inoltre proteggere le donne anziane dagli sfratti forzati e dal rischio di ritrovarsi senza dimora.



Donne rurali e altre donne anziane vulnerabili

49. Gli Stati Parti dovrebbero assicurare che le donne anziane siano incluse e rappresentate nei processi di pianificazione dello sviluppo rurale e urbano. Gli Stati Parti dovrebbero assicurare alle donne anziane la fornitura di acqua, elettricità e altri servizi pubblici a prezzi sostenibili. Le politiche volte ad aumentare l'accesso all'acqua potabile e a servizi igienici adeguati dovrebbero assicurare che le relative tecnologie siano accessibili e che non richiedano eccessiva forza fisica.

50. Gli Stati Parti dovrebbero adottare adeguate leggi e politiche attente al genere e all'età per assicurare la protezione delle donne anziane con lo status di rifugiato o apolidi, così come delle profughe interne o delle lavoratrici migranti.

Il matrimonio e la vita familiare

51. Gli Stati Parti hanno l'obbligo di abrogare tutta la legislazione che costituisce una discriminazione contro le donne anziane in materia di matrimonio e in caso di scioglimento dello stesso, anche per quanto riguarda la proprietà e la successione.

52. Gli Stati Parti devono abrogare tutta la legislazione che costituisce una discriminazione contro le vedove anziane per quanto riguarda la proprietà e la successione, e devono proteggerle dal land grabbing (appropriazione dei terreni). Essi devono adottare leggi in materia di successione ab intestato conformi ai loro obblighi previsti dalla Convenzione. Inoltre, dovrebbero adottare misure per porre fine a pratiche che costringono le donne anziane a sposarsi contro la loro volontà, e assicurare che la successione non sia subordinata al matrimonio forzato con un germano del marito deceduto o con qualsiasi altra persona.

53. Gli Stati Parti dovrebbero scoraggiare e vietare le unioni poligame, in conformità alla Raccomandazione generale n. 21, e assicurare che alla morte di un marito poligamo, il suo patrimonio sia equamente suddiviso tra le mogli e i rispettivi figli.

Expert Domestic Violence Risk Assessments in the Family Courts¹¹

Chris Newman, April 2010

Recommendations

- 1.Domestic violence risk assessments should follow best practice in the field of violence risk assessment; which means they should include information from the victim, draw on multiple sources of information about the subject's background to establish the presence of risk indicators that have a demonstrated relationship to violent behaviour, and should use a principled method for arriving at risk ratings based on these factors. Risk ratings need to be contextualised and fitted alongside assessments of victim impact and risk of harm to children.
- 2.Domestic violence risk assessments should not restrict their focus to predicting the likelihood of discrete incidents of physical violence or abuse. Assessments need to take into account the full range of behaviours which fit within current definitions of domestic abuse, (e.g. physical, psychological, emotional abuse) to identify whether these form a pattern of abuse and domination.
- 3.Assessors should be aware of the impact on children of exposure to domestic violence in all its forms, and the potential for future harm.
- 4.Assessments should help those managing the case to identify strategies for risk management. These should be realistic, take into account local resources, and matched to the level of risk identified.
- 5.Those commissioning domestic violence risk assessments should seek out practitioners who have applied knowledge of risk assessment methodology, and the capacity to apply findings from the research literature to the specifics of the case, as well as experience of direct work with domestic violence perpetrators and victims, preferably in treatment settings (it cannot be automatically assumed that mental health professionals, or those with experience in other areas of child protection work, have the experience and expertise to assess the dynamics of domestic violence).
- 6.Given the high level of risk in some domestic violence cases, it is recommended that assessors should be able to demonstrate that they have access to guaranteed, high-quality supervision/consultation time, focused on case planning, constructive challenge, detailed proofreading of reports and professional development.
7. These proposals give rise to questions about quality assurance for professionals looking to appoint an expert to carry out a domestic violence risk assessment. We propose a set of core competencies for assessors, coupled with a system of peer review. We also include proposals for a modular training programme to address the need for increased capacity in the field.
- 8.Respondents to this review were in general positive about the idea of developing a register of assessors who meet defined criteria, to provide a resource for those seeking to commission an

¹¹ Commissioned by Respect; with support from the Domestic Violence Intervention Project and Ahimsa, Safer Families

assessment.

Context

In the past two decades, there has been a growing response to the problem of domestic violence within the criminal justice system, the family courts, child protection services and community agencies. Within the family courts there is now widespread recognition that cases where domestic violence comes to light need to be handled differently from those where there is no history of violence¹². However, given the large number of cases which come before the family courts where there are allegations of domestic violence (estimates vary greatly, between 38% and 70%, with informal Cafcass estimates going as high as 90% - HMICA 2005), a key challenge for the system is to avoid a 'one-size fits all' response (Ver Steegh 2007, Humphreys 2006, 2007; Jaffe 2005). Domestic violence is not a homogenous phenomenon (Humphreys, 2006) and there is a danger that without effective assessment, important differences among families may be ignored. If families experiencing domestic violence can be meaningfully differentiated from one another, it becomes possible to allocate risk management, support or treatment interventions to meet the specific needs of family members (Ver Steegh 2007). However, crucial to this is a sufficiently robust and nuanced assessment of risk. If risk is underestimated, family members may be left without adequate protection, or referred to services that are inappropriate and dangerous. On the other hand, if risk is overestimated, family members may suffer unwarranted restrictions or intrusion into their lives, or be denied access to services which may be useful to them.

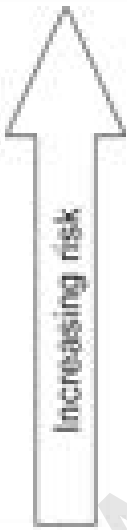
Jaffe (2005) recommends a "multi-method, multi-informant approach to risk assessment, featuring increasingly intense inquiry as higher levels of conflict and abuse are uncovered". Under section 7 of the Children and Adoption Act 2006 Cafcass officers are required to carry out a risk assessment and provide it to the court if given cause to suspect that the child concerned is at risk of harm. However, in some cases, front line practitioners will not have the specific skills, training and expertise in working with domestic violence needed to advise the court on the viability of contact that is safe and positive for the child, and will recommend that the court seek an expert assessment. This may be because there are uncertainties about the extent, severity and nature of the domestic violence; because levels of hostility, conflict and fear need to be more fully understood and addressed; or because there is a complex pattern of intersecting risk concerns (e.g. history of violence, substance misuse, non-violent criminal activity, and mental health concerns). In addition, the need for expert assessment may depend on the confidence and experience of the practitioner doing the initial assessment (continuing concerns have been expressed about the extent to which the expertise to assess the validity, seriousness and relevance of domestic violence concerns is routinely available within front line services, e.g. Collier, 2008; Trinder, 2009). Also in some cases, even though the practitioner's assessment is sound, the applicant, or other professionals involved in the case may be

¹² (note: whilst this review is mainly focused on the private law context, the recommendations are relevant to assessments in both public and private law cases, particularly regarding risk assessment methodology.)

unwilling to accept it. Thus in those cases where the risk level is difficult to determine, but the potential impact is high, expert evidence performs an essential function in aiding the court to assess and manage risk and to find safe and positive parenting arrangements for children.

In other, less complex cases, front line practitioners should be able to quantify the risk and advise the court on the best risk management options. This may be where the level of violence or abuse alleged is relatively low, both parents' versions of events are similar, there are indications of responsibility and motivation to change on the part of the perpetrator, and there are no complicating factors such as mental health or substance misuse.

The table below, based on the work of Jaffe (2005) sets out schematically the relationship between levels of risk and different parenting arrangements. It is also possible to reduce or manage risk, and thus bring different parenting arrangements within the range of possibility, by using a range of interventions, including: criminal penalties and court orders, monitoring by child protection services; alcohol and drug treatment; mental health treatment; victim support, advocacy and treatment; therapy; mediation; treatment for traumatized children; parenting programmes and domestic violence perpetrator programs. Again, it is not possible to allocate any of these risk management, support or treatment interventions appropriately without a sufficiently robust and nuanced assessment of risk.

Level of risk	Parenting Arrangement	Description	Indicators & Contra-Indicators
	No contact	No access, sometimes with an option of indirect contact	No meaningful relationship possible with high risk parent
	Supervised access	Safe contact with high risk parent	Child has something to gain from safe access to high risk parent
	Supervised exchange	Transfer children with supervision	Each parent contributes positively but parents need a buffer for transition
	Parallel parenting	Minimal contact between parents under detailed and highly structured plan	Each parent contributes positively but parents have an acrimonious relationship
	Co-parenting	Parents cooperate closely	Requires mutual trust and communication

What is involved in an expert assessment of Domestic Violence risks for the family courts?

Contributors to this review identified the following areas of expertise that an expert assessment should offer in complex domestic violence cases.

- A sound methodological underpinning to the assessment process (this is required to be made explicit under the revised Practice Direction)

- Knowledge of relevant research and capacity to apply this to the specifics of the case before the courts
- The confidence and expertise to distinguish levels of risk and to match these to appropriate risk management strategies.
- The ability to provide the court with a focused and coherent report which justifies how conclusions about risk have been reached,
- The ability to defend and explain clearly these conclusions in oral evidence if required.

Best practice in domestic violence risk assessment (see Bell, 2006, Calder, 2004, Jaffe 2005) indicates that:

An assessment should be based upon establishing the presence of risk factors that have empirical support in the literature. The overwhelming consensus in the field is that violence risk assessment should be based on an analysis of empirically-derived risk indicators derived from multiple sources of information about the subject's background. Risk assessments based solely upon unstructured clinical judgements have been widely discredited - even experienced clinicians fail to predict future violence in cases where violence would have been readily predicted from empirically-established risk indicators (Carroll 2007, Skeem 2009). One of the main reasons for this is the tendency to overrate impressions gained from the person in interview and underrate information about the person's past history and behaviour. Current guidance therefore indicates that the assessor should anchor their estimate of the long-term likelihood of violent behaviour in a detailed consideration of static risk factors – those which are based in the individual's past history and background demographics, and use dynamic factors (such as current drug abuse, stress levels and information about the person's current attitudes and beliefs gained from interview) to make moderate adjustments to the static risk assessment, to aid treatment planning and to monitor for signs of change in risk.

Assessments should not restrict their focus to discrete incidents of physical violence or abuse.

Whilst findings of fact or convictions for violence are crucial, especially where there are competing accounts, a central part of the task of a domestic violence assessment is to explore the context in which such incidents have taken place. Many of those who contributed to this review emphasised the harm to children caused by living with persistent emotional abuse. This means assessments need to produce as full an account as possible of incidents across the full range of behaviours which fit within current definitions of domestic abuse, and to identify whether there are patterns of behaviour as opposed to isolated incidents. Incidents of abuse that may, in isolation, seem less severe, will give rise to greater concerns if they fit within a larger pattern of abuse and domination (Calder 2004, Jaffe 2005). An informed assessment of the impact of such patterns of behaviour on the non-abusing parent is central to understanding the risks to children.

Assessments should provide an analysis of the extent to which the child has been exposed to domestic violence in all its forms, and the potential for future harm. This will include consideration of factors such as impairment of parenting capacity, the child's need to recover from traumatic experiences or the abuser protracting proceedings as a means of maintaining control over or further persecuting the victim.

Assessments of risk should be applied to the context of the family undergoing the assessment.

It is not enough to produce a decontextualised assessment of probability of future harm. Any such assessment needs to be applied to the specific family and systemic context if it is to contribute to an informed judgement of the risk of harm to the child and an assessment of what protective measures should be taken. Expert assessment will also relate findings from the research literature about risk and impacts of domestic violence to the specifics of the case.

Assessments should make informed recommendations about all the risk management options available

Family law solicitors and child protection professionals contributing to the review emphasised the value of well-informed and assertive recommendations about risk management. These professionals emphasised that such recommendations should be realistic, take into account local resources, and matched to the level of risk identified. Domestic violence perpetrator programmes are one of a range of possible ways of reducing risk that the court can recommend. Any detailed assessment of treatment suitability is beyond the scope of Legal Services Commission funding in private law cases, however the assessor should at least convey to the court and other professionals their opinion on the utility of pursuing treatment as an option, to avoid delay in the court process, raising false hope in parents, and waste of public funds in pursuing treatment options which have little hope of success.

Possible assessment frameworks and their use

The accurate prediction of violence is still at an early stage of development, particularly in the context of the family (Hilton et al 2010). However a number of approaches and models have now been developed (see tables 1 and 2 in appendix).

It should be noted that most violence prediction instruments have been developed from studying mentally and personality disordered offenders, a population that may not be representative of abusive men (let alone women) who come before the family courts. Even those which focus on domestic violence offenders specifically have been developed within the criminal justice system, and may have limited application to the complexity of the family court context. Websdale (2000) has cautioned that the aura of scientific legitimacy offered by structured risk assessment tools obscures their known limitations in predicting future behaviour. Many commentators in the field therefore advocate caution in the application of formulaic risk assessment instruments, and highlight their many methodological deficiencies, suggesting they have only limited utility and should only be used as a set of guidelines to focus thinking (Otto and Douglas 2010, Heilbrun et al 2002, Deacon and Gocke 1999).

Therefore, domestic violence risk assessment, especially in the context of contested legal proceedings remains a particularly demanding task (Bow and Boxer 2003). Experts in the field seem to concur that the application of standardised instruments, psychometric scales or questionnaires offers no substitute for the painstaking task of examining an individual's background, past behaviour, mental and social functioning and personal circumstances and setting the results against up-to-date findings from the empirical literature.

After considering the various options outlined in tables 1 and 2, we recommend the empirically-guided clinical assessment method for use in family court assessments. We are agnostic about which specific risk assessment tool or framework is used as long as it is based in an analysis of empirically-derived risk indicators and a principled method for arriving at risk ratings based on these factors. Actuarial assessment tools may form an important part of the assessment, but the risk ratings derived from these need to be contextualised and fitted alongside assessments of victim impact and risk of harm to children.

What should the process be for producing conclusions about risk, from the various information collected during the assessment?

There are two plausible approaches to this problem – Actuarial risk assessment methods, and empirically-guided clinical assessment.

Actuarial risk assessment instruments (e.g. DVRAG, ODARA) are based upon risk factors that have been derived from statistical analysis to predict the likelihood of future violence, and are scored and weighted according to a predetermined set of arithmetical rules. There is good evidence of the superiority of actuarial approaches to assessing for violent recidivism over other approaches in predicting criminal recidivism (see, for example, Grove et al 2000, Quinsey et al 2006, Hilton et al 2010). Nevertheless, however robust and tempting, actuarial instruments do have limitations when it comes to family court work, and are usually more useful in a criminal justice context than in child protection work. Limitations of actuarial approaches include:

- they are 'sample dependent': all actuarial instruments have been normed on specific (usually North American) population samples, drawn from the criminal justice system and may exclude risk factors that apply to other populations (e.g. abusive men who come before the family courts)
- the risk factor weighting derived from the original sample may also differ in other populations
- they do not predict imminence or severity of violence, points at which risk may escalate or non-violent behaviours capable of causing harm.
- they are 'index-offence' focused
- they cannot differentiate between the levels of risk posed to different potential victims, for instance parent and child
- they are entirely offender focused and disregard victim, relationship and contextual risk factors
- they ignore idiosyncratic risk factors, largely reject the predictive power of dynamic

(criminogenic) variables, and prohibit 'clinical override' (thereby contributing little to risk management and treatment considerations)

- they ignore the risk significance of time (and place)
- they ignore the risk implications of effective treatment
- the models themselves are slow to change.

Empirically-guided clinical assessments provide direction as to what information should be sought and examined for potential risk significance, and the assessor arrives at a formulation of risk after considering a standardised range of empirically validated risk factors. Risk ratings based on this kind of empirically guided clinical assessment perform better than unstructured clinical judgments and some studies indicate that they may perform as well or better than some actuarial predictions (e.g. Kropp et al 1999, Hanson 1998).

Whatever the method for producing conclusions about the risk posed by the alleged perpetrator, it is not enough to produce a decontextualised assessment of probability of future harm. Any such assessment needs to be applied to the specific family and systemic context if it is to contribute to an informed judgement of the risk of harm to the child and an assessment of what protective measures should be taken.

What interviews are needed to be routinely undertaken in cases where the FCA has not been able to assess and/or quantify risk with confidence?

Experts in the field agree that domestic violence risk assessments should draw upon multiple sources of information and that they should be 'victim-informed'. In conducting an assessment where domestic violence has been alleged, collecting all of the information is a complex and time-consuming process. In order to establish the presence or absence of historical risk factors, it is necessary to take a detailed history from the alleged abuser (and from any other sources of information available, such as medical records, criminal records) from birth to the present time (this is to ascertain how their own experiences in childhood may have impacted upon their capacity to manage intimacy and consider their children's needs etc); this should include an examination not only of their relationships with their parents (or other primary carers) but with their peers and contemporaries at school and address factors such as conduct problems, school and employment adjustment, substance abuse history, relationship history, criminal history and history of general aggression.

Criminal convictions or findings of fact may have established that certain incidents took place, or that a relationship was characterised by abuse. However, a primary task of a domestic violence risk assessment will be a detailed exploration of the nature and dynamics of the abuse across the whole

relationship. Every assessment should therefore include individual interviews with both parents separately. It is also helpful to use structured inventories of abusive behaviour which ask about the frequency and severity of physical, sexual, verbal, and psychological abuse experienced by each partner, as well as injuries suffered.

Collateral information is also critical to any assessment. Therefore, the assessor should include a review of official records (police, child protection, medical, etc.) and information from other informants wherever possible. Assessors should hold in mind other sources of risk to the child within the family e.g. neglect, substance misuse, direct harm from either parent, and the fact that even if the risk of domestic violence reduces, this does not automatically mean that other risks have reduced.

The purpose of interviews with the resident parent will vary according to the type of assessment being done. In private law cases, the parties are usually separated and the victim of the alleged abuse is taking steps (including the court proceedings) to protect herself and her child(ren) from the effects of the violence. In practice this will often mean that the victim of the alleged abuse will be opposing an application made for residence, contact, or variation of an existing contact arrangement. The primary focus of an assessment in these cases will be upon the risk posed by the alleged perpetrator. Interviews with the resident parent are usually focused on gaining a fuller picture of the pattern of abuse in the relationship. There will inevitably be some assessment of the resident parent - but assessment of the impact of the violence or abuse upon the victim is usually restricted to a consideration of whether enabling contact with the perpetrator would affect her ability to parent effectively, which will feed into decisions about whether contact is in the best interests of the child(ren).

(Public law cases are often more complex, in that part of the reason for the proceedings having started may be that the mother is unwilling or unable to separate from the violent father, leading to the local authority requesting not just an assessment of the risk posed by the perpetrator, but also an assessment of the other parent's 'ability to protect' the children from the violent parent. In these cases then, the focus of the risk assessment may be on both the mother and father. Interviews are likely to explore static and dynamic factors related to increased vulnerability to domestic violence, and the assessment of the impact of the violence and abuse upon the victim may also feed into an assessment of the extent to which this is damaging the victim's parenting capacity and ability to prioritise the children's safety. In cases where the couple are living together, or proposing to care for the child jointly, interviews are also likely to address current relationship factors and conflict resolution strategies.

How the experience of the child should be considered.

The effect on any individual child of living with domestic violence depends on a range of factors,



including the frequency and severity of the violence and the extent of the child's exposure to it, as well as other risk and resilience factors, including whether the child has experienced other forms of maltreatment. Cunningham and Baker (2004) point out that much research on the effects of domestic violence on children relies on a binary distinction between those who were or were not exposed to violence at any time in their lives, which can lead to a underestimation of the effects on those who experienced chronic and severe violence and overestimation of the effects on those whose exposure was less frequent and severe. Any thorough assessment will therefore consider these factors, and avoid assumptions about the effects on any individual child.

A number of contributors to this review emphasised this point, and emphasised that the experience of the child should be at the centre of all assessments. The usual situation in private law cases is that experts carrying out a risk assessment with the parents take into account the children's wishes and needs via liaison with the Cafcass officer or children's guardian, who will speak with the children and review collateral sources of information (e.g., from teachers, doctors, counsellors).

Whilst it is possible to do a risk assessment of an adult without information about the children this limits what recommendations can be made, especially around contact (for instance detailed consideration of the safety of supervised contact may be superfluous if an older child is clearly opposed to any form of contact). If the assessor has not had information about the impact of the abuse on the child, and their wishes, reports should clearly state that limitation and provide a rationale for not obtaining a view (e.g. the child is an infant, has had limited exposure to abuse, or that it would be unnecessarily disruptive to the child, especially if the risk posed by the perpetrator is at such a level that it would, if confirmed, be likely to preclude contact). Reports may also provide provisional conclusions subject to a child assessment.

Determining children's wishes in domestic violence situations is a complex task, which needs to take into account the developmental stage of the child, the extent of exposure to the abuse and the potential that an abusive parent may deliberately set out to damage the child's image of the other parent. Therefore when taking children's views into account assessors need to be aware of the research literature and guidance to the courts on this topic, including the report commissioned by the courts on contact and domestic violence (Sturge and Glaser, 2000).

Given high workloads and the limited amount of time that front line practitioners are currently able to devote to cases, there is a real danger that the children's wishes and needs may not be fully assessed when making decisions about their welfare. The changes necessary to ensure that this takes place are beyond the scope of this review, but the system as a whole will need to recognise and address this problem as we move forward.

Recommendations the assessor can make to the court in private and public law cases

In private law cases recommendations may address the risks in different levels of contact, risks in changes in levels of contact, exit strategies for supervised/supported contact, future of contact progression and prognosis and what needs to happen for reduction in risk.

In public law cases recommendations are likely to address risks in levels of care (e.g. if parents together, separated, etc), appropriate treatment, timescales and prognosis.

Assessors should have a working knowledge of all these options and be able to consider the viability and safety implications of such arrangements in their recommendations.

A number of those consulted (Cafcass Safeguarding, family law solicitors and children's guardian) expressed the opinion that a domestic violence risk assessment should make a clear prognosis about treatment viability. It should be noted that under current funding guidelines, assessments funded by the Legal Services Commission cannot offer detailed discussion of treatment viability. However, as discussed in the first section of this report, behaviour change programmes are only one part of a wide range of risk management measures which might need to be set in place once the level of risk has been identified. The main purpose of risk assessment is to help those managing the case to identify strategies for risk management which match the level of risk identified and either contain or reduce this risk. In this context, reports should include a brief statement about whether a treatment programme can be realistically expected to effect change and the client's willingness to attend. This is especially the case if there is a danger that proceedings could be unnecessarily protracted, or unsustainable contact activities started on the basis that the person expresses a willingness to attend a treatment programme. Such a prognosis can also be useful to help the court whether expensive resources such as supervised contact are a viable way forward in the case. Under current funding guidelines, treatment suitability assessment would be undertaken by the treatment provider.

What information from the report should be shared with a domestic violence perpetrator programme or other treatment provider if the court wishes to consider this.

Those consulted recommended that, where a domestic violence perpetrator programme is being used as part of a risk management process, any provider should be supplied with a copy of the risk assessment report, or at a minimum those sections which outline the main child protection concerns, the full history of abusive behaviour in current and past relationships, any ongoing risk concerns and the dynamic factors which form the treatment targets of the programme. It is very difficult for programme staff to work safely and effectively without an awareness of the concerns that gave rise to the referral - if the report is not made available, there is a danger that the person will present himself to the programme with a greatly minimised version of events, thereby hampering the

programme's ability to work with him and making it almost impossible for them to make any realistic assessment of change in risk.

With other forms of treatment, the assessor should take the above principles into account and recommend in the report what information should be shared with providers and the reasons for this.

In accordance with the principle that risk assessment is a continuous process, any parenting arrangement after domestic violence would identify specific goals for the perpetrator of violence to achieve before progressing further with the plan.

Assessors can contribute to this by specifying clear behavioural goals and indicators of what changes should be looked for in a treatment programme before risk can be considered to have reduced to an acceptable level. For example, successful completion of a domestic violence treatment programme, as indicated by the absence of violence, report from the programme staff, and independent assessment by the assessor who did the initial risk assessment, could be a way for a parent to demonstrate, rather than simply assert, that the risk of violence has reduced.

What are the appropriate supervision arrangements for assessors?

Following the spirit of the latest Laming recommendations for child protection cases, and current practice amongst the main specialist domestic assessment providers, there should be guaranteed, high-quality supervision or consultation time for assessors focused on case planning, constructive challenge, detailed proofreading of reports and professional development. Current practice in the organisations offering specialist assessments which contributed to this review is to offer a minimum of one supervision meeting per case, as well as proofreading of the final report.

What training, knowledge and experience are required to undertake an assessment as defined above?

In the context of family court proceedings, children's safety and welfare needs have not always been best served by a failure of legal practitioners to recognise domestic violence as a specialised area to which models and theories from other disciplines do not readily apply (Bancroft and Silverman 2002). Reliable risk assessment (and effective intervention) requires specialist knowledge of the field and a thorough understanding of the power dynamics in families affected by domestic violence, typically ignored by medical and psychology training (Bancroft and Silverman 2002; see also Pope and Feldman-Summers 1992). Ver Steegh (2007) also warns of the danger of resting increasing responsibility on front line practitioners to "make sophisticated and nuanced judgments about levels of risk and the appropriateness of specific interventions and determinations without providing the resources to ensure that these professionals are adequately qualified and trained".

Perpetrators of domestic violence often deny or minimize the abuse, externalise blame for their behaviour. Abusers may do well in psychological testing, often better than their victims, be adept at

convincing others that they have 'learned their lesson' or 'put their past behind them' and may present as mild mannered and appear reasonable despite severe risk, (or conversely be noisy and intimidating with professionals despite presenting only moderate risk to their partner or child). In contrast, victims may appear angry with services, emotionally dysregulated and difficult to work with.

Respondents to this review emphasised the importance of specialist domestic violence expertise, (one legal practitioner described this as 'utterly invaluable' in providing the confidence and expertise to distinguish levels of risk and to match these to appropriate risk management strategies). When coupled with a sound assessment methodology, experience of direct work with domestic violence perpetrators and victims in both assessment and treatment settings provides:

- a capacity to assess the significance and impact of individual incidents of abuse alongside the context of the pattern of abuse across the whole relationship,
- skills in clarifying accounts of violence and abuse in the face of the high levels of denial and externalisation of blame which are common in abusers,
- and a capacity to assess the risk significance of dynamic variables, such as denial, victim empathy, remorse and the range of attitudes or cognitive distortions which may underpin abusive behaviour.

Whilst training in other forensic settings may provide a similar skill-set, it cannot be automatically assumed that mental health professionals (even those with experience in other areas of child protection work) have this expertise. This is acknowledged within the psychiatric literature, thus Carroll (2007) states that "the key lessons of research on violence risk assessment have not been systematically incorporated into the daily practice of most mental health professionals. Risk assessment technologies are generally used in a highly variable way, if at all." (see also Webster et al 2002; Higgins et al, 2005).

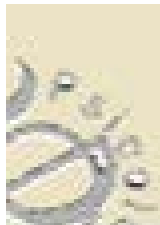
We therefore propose that assessors undertaking expert domestic violence risk assessments for the family courts (in private law cases) should reach or exceed the minimum standard in each of the following areas:

Qualifications

1. Assessors must have a graduate qualification in a relevant discipline (e.g. psychology or social work).
2. Assessors must have successfully completed post-graduate training (to diploma standard or above) or in-house training to an equivalent standard in an area relevant to their expert role.

Knowledge

3. Assessors must be familiar with the dominant themes in the domestic violence literature (prevalence, implications of gender and social class, typologies, parental alienation etc); in particular,



assessors must have an understanding of the nature and dynamics of domestic violence and its effects on women and children and demonstrate this in their assessments.

4. Assessors must have a basic understanding of the legal and procedural framework of public and private law family court work (key statutes, standards of proof, findings of fact etc), and of the criminal justice system.
5. Assessors must be familiar with the basic principles of risk assessment and with the limitations of existing risk assessment instruments and technology.
6. Assessors must be familiar with the leading domestic violence risk assessment approaches (e.g. DVRAG, SARA, DVRAF)
7. Assessors must have an understanding of child development insofar as it relates to the assessment process, and a working knowledge of child protection procedures.
8. Assessors must be familiar with the advantages and limitations of treatment approaches available for working with those who perpetrate domestic violence including psychotherapeutic and psycho-educational interventions.
9. Assessors must be familiar with the range of services provided by contact centres, and aware of the risks to children and their resident carer associated with both direct and indirect child contact.
10. The assessor should be able to evidence their expertise in working with domestic violence offenders, preferably in both assessment and treatment settings.

Proposals for how the competency of assessors can be measured.

There is at present no independent or accredited training programme in domestic violence risk assessment. Some respondents expressed a wish that such a training should be developed under the aegis of a university department. We agree that this would provide structure and academic rigour to such a programme, but would also recommend that any training programme also include an assessment of competence by practitioners in the field.

One proposal is that experts would submit a risk assessment report to a panel of professionals with demonstrated track record of performing this kind of assessment, who would review the report to see that it demonstrates key competences, such as:

1. A clear central focus on domestic violence and on the interests of the child – as opposed to a primary focus on other (possibly related issues) such as mental health, substance misuse, the rights or interests of the adult parties etc
2. A clear and applied understanding of the dynamics of DV and the relation of the violence in this case to gender, culture, background and other power relations which may be operational.
3. An ability to weigh up other issues such as mental health, personality, substance misuse, to explain how and to what degree these might compound the risk of DV and to delineate unrelated issues
4. To show an understanding of how and to what level denial and minimisation function in all

parties presentation of this case including consideration of how this impacts on the child and how it impacts on the risk

5. An ability to consider 2-way violence, to consider if there is a primary perpetrator and to balance the risks posed by each party and the harm caused by each.

6. A knowledge of key DV risk factors – including, where appropriate, those specific to separated parents

7. An applied knowledge of the difference between dynamic and static risk factors

8. Application of risk factors to the specific actual or potential situations of the case

9. A knowledge and application of key resilience and vulnerability factors of the victim of DV

10. Appropriate use and interpretation of any assessment tools referred to

11. Appropriate interpretation of research referred to

12. An applied knowledge of the specific impacts of DV on the child in the light of their exposure, vulnerability and resilience. To assess the potential for harm to the child in this case and of the risk of future harm.

13. A clear assessment of the beneficial aspects of the child's relationship with one or both parents (as relevant to the case)

14. Consideration of the child's needs and wishes

15. An assessments of the supports and risks facilitated by the family's environment (situational factors) – including extended family and peer groups – and an ability to incorporate such issues into recommended solutions where this might be helpful

16. Consideration of the range of risk management, and vulnerability reduction and harm reduction strategies that might be helpful in this case

17. An ability to assess the potential efficacy of such interventions in this particular case and make recommendations accordingly

Two or three people could mark up each report (as with academic assessment) and these could be chosen so that at least one reflects the writer's own discipline. This would prevent a psychiatric, psychological or treatment-focused model prevailing and allow experts to be identified from a range of fields.

Extending national coverage of assessors

Whilst coverage is patchy at present, the large catchment areas of organisations currently doing this work indicates that there would only need to be a limited number of approved resources in each area. (Expert DV risk assessments usually require a maximum of four interview sessions, it is therefore practicable for clients or assessors to travel some distance to carry out the interviews . A proposal for a modular training programme is laid out in Table 3 in the appendix.

Respect would like to develop a register of assessors who meet defined criteria so that this can be a resource for professionals looking to appoint an assessor. The aim is not to exclude others from doing

these assessments, but to ensure that there is bank of assessors who Respect can feel confident in recommending.

Respondents were in general positive about the idea of a list of approved assessors, however some felt that it was too early to determine whether Respect is the organisation best placed to set and manage any quality assurance standards. In practice, the courts have the final say on who they seek to advise them on any issue, and feedback from respondents indicates that family law practitioners in any given area operate an informal quality assurance process, by only selecting experts whose evidence has proved helpful. Nevertheless, at this stage it seems appropriate that, as an organisation which provides a national helpline which offers advice to professionals who are working with perpetrators of domestic violence, Respect should at least ensure that any assessors it does recommend have appropriate experience and have undergone a quality assurance process.

Appendix

Table 1. Different approaches to the assessment of risk¹³

Unaided clinical assessment	This unstructured approach is based solely or largely upon clinical impressions or constructs or other factors that the practitioner assumes have risk significance (without empirical evidence). Although still surprisingly common, such intuitive approaches have been widely discredited - even experienced clinicians fail to predict future violence in cases where such behaviour would have been readily predicted from a small number of straightforward evidence-based risk indicators such as previous acts of violence. See Harris et al 2002, Grubin 1999, Conroy and Murrie 2007, Mahendra 2008, Aegisdottir et al 2006, Grove et al 2000, Odeh et al 2006, Moore 1996.
Structured clinical assessment	This structured approach is based upon heuristic assumptions about risk factors that are based upon the clinician's own theories or working hypotheses (that may or may not be supported by empirical research).
Empirically-guided clinical assessment	This structured approach (e.g. SARA, DV-RAF) provides direction as to what information should be sought and examined for potential risk significance, and the assessor arrives at a formulation of risk after considering a standardised range of empirically validated risk factors.
Actuarial assessment	Actuarial risk assessment instruments (e.g. DVRAG, ODARA) are based upon risk factors that have been derived from statistical analysis to predict the likelihood of future violence, and are scored and weighted according to a predetermined set of arithmetical rules. There is compelling evidence of the superiority of actuarial approaches to assessing for violent recidivism over other approaches. See, for example, Grove et al 2000, Quinsey et al 2006, Hilton et al 2010. Nevertheless, however robust and tempting, actuarial instruments do have limitations when it comes to family court work, and are usually more useful in a criminal justice context than in child protection work.
Clinically-adjusted actuarial assessment	An approach in which the results of one or more actuarial instruments applied are adjusted by the clinician because of idiosyncratic factors that are not included in the assessment tool but are deemed to have particular risk significance. Although very common, the legitimacy of this approach is dismissed by actuarialists who argue that any adjustment of the actuarial score undermines its predictive utility. See, for example, Hilton et al 2010, Quinsey et al 2006, Hart et al 2003.

¹³ See, for example, Hanson (1998), Beech et al (2009), Conroy and Murrie (2007), Western and Weinberger (2004).

Table 2. Models in common use for domestic violence risk assessment

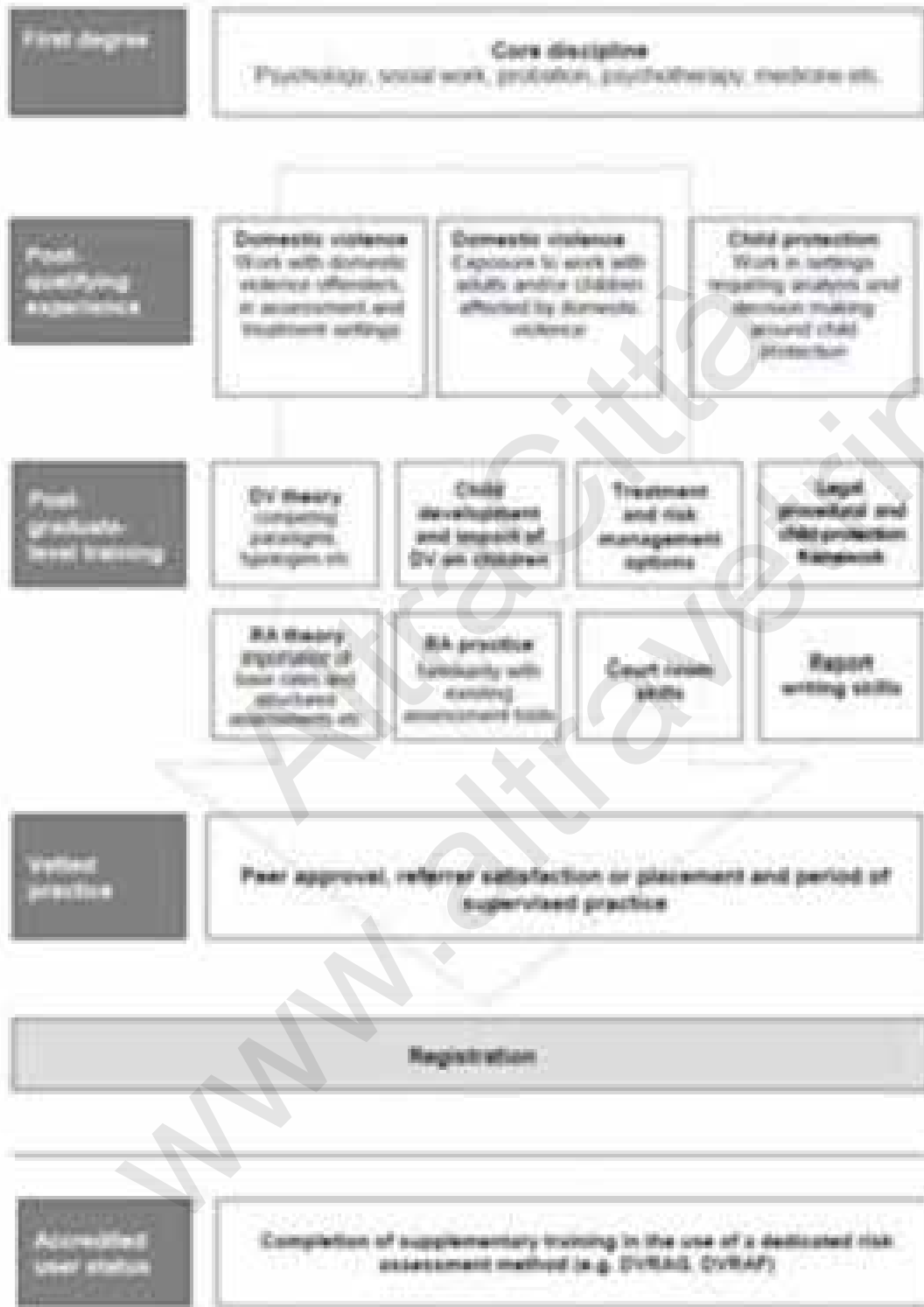
Model or instrument	comment
DVRAG - Domestic Violence Risk Appraisal Guide Developed by Zoe Hilton and colleagues following the success of VRAG and ODARA (see below)	Probably the gold standard for the actuarial assessment of domestic violence recidivism risk. Developed from the ODARA (see below) and combining the PCL-R; reliably ranks dv perpetrators' recidivism risks (but is likely to be at its most reliable among those men who are known to the criminal justice system); rejects the significance of dynamic variables, and treatment effect; requires highly trained practitioner.
VRAG - Violence Risk Appraisal Guide Developed after extensive research with mentally disordered offenders in Canada Quinsey et al 2006	An impressive actuarial violence prediction tool and widely used by forensic psychologists; developed principally for use with mentally and personality disordered offenders; not designed specifically for use in dv cases but nevertheless performs well in predicting DV assaults coming to the attention of police; does not predict imminence or severity; does not address psychological abuse; no reference to victim or relationship; no reference to children; rejects the significance of dynamic variables, and treatment; requires highly trained practitioner.
ODARA - Ontario Domestic Assault Risk Assessment Developed from an analysis of an extensive database of domestic violence offenders in Canada Hilton et al 2010, 2004, 2005	Brief, easy-to-use actuarial domestic violence risk assessment tool with impressive predictive power; designed for use with victims by police and victim services to help assess risk of criminal re-assault and severity of injury; draws upon the victim's own account (or viable alternative); does not address psychological abuse; no reference to children; does not consider dynamic factors;.
PCL-R - Psychopathy Checklist Revised - 2nd Ed The gold standard for assessing psychopathy Hare 2003	Useful for screening for and gauging psychopathic traits, and for assessing risk of recidivism in severe dv assaulters (though of relatively little value for mid-range scorers, and not a prediction tool <i>per se</i>); for use with male or female perpetrators; no reference to victim or relationship; no reference to children; requires highly skilled and trained practitioner.
SARA - Spousal Assault Risk Assessment Developed in Canada. Licensed by Randal Kropp Kropp et al 2000	Designed principally for use with convicted offenders to screen for those at risk of recidivism in criminal justice settings; easy to score but was not designed to be used as a scale and requires specialist knowledge in the field to arrive at a defensible judgment; inter-rater reliability problems have been reported; does not consider the relationship of the parties; does not address psychological abuse; no reference to children; requires trained practitioner; outperformed by DVRAG and ODARA.
HCR – 20 - Assessing Risk for Violence Developed by the British Columbia Forensic Psychiatric Services in Canada Webster et al 1997	Widely used by forensic mental health workers; easy-to-use guide, similar to SARA in format, covering 20 historic, clinical and risk- management factors; developed for use with mentally and personality disordered offenders, and not tested on other populations, thus of limited use with dv offenders (though it is commonly used for this purpose); no reference to victim or relationship; does not address psychological abuse; no reference to children; requires trained practitioner.
DA - Danger Assessment (revised) Developed by Prof. Campbell in the US. Campbell et al 2008, 1995 www.dangerassessment.org	Brief, easy-to-use assessment tool; designed to enhance judgment when working with female victims to assess the risk of lethality in severe DV cases; relies heavily on the victim's account; does not address non-lethal violent recidivism or psychological abuse; no reference to children; does not consider dynamic factors; no particular training required to administer; outperformed by VRAG and ODARA.
DVI - Domestic Violence Inventory (UK version) Developed by Dr Lindeman in the US www.bdsltd.com/bds_dvi.htm	Easy-to-use actuarial psychometric test for assisting risk assessment practice with convicted or suspected dv offenders; results are computer- generated; relies entirely upon the individual's self-reporting; for use with men or women; no reference to victim or relationship; no reference to children; easy for the respondent to give inauthentic answers but the test does include a consistency/reliability scale; as yet, only limited validity studies.
PAS - Propensity for Abusiveness Scale Developed by Donald Dutton at the University of British Columbia Dutton 1995	Easy-to-use 20-item self-report questionnaire for assessing a man's propensity for abusiveness; no reference to victim or relationship; no reference to children; the scales items are less subject to socially desirable responding than in some other inventories but it is still easy for respondents to give inauthentic answers.

<p>SPECCS (<i>Separation, Pregnancy, Escalation, Culture, Stalking and Sexual Assault</i>) Developed by the Metropolitan Police Richards 2003</p>	<p>Designed to enhance prevention work by frontline police officers; 3- stage approach involving initial police response, assessment of risk, and intervention to manage the risks; based upon assessing six key risk factors (plus 6 further prompts).</p>
<p>CAADA-DASH - Risk Identification Checklist Developed by Richards (2009) in partnership with CAADA; now adopted by MARACs see www.caada.org.uk www.dashriskchecklist.co.uk CAADA 2009, Richards et al, 2009</p>	<p>Easy-to-use 24-point Risk Assessment Checklist designed to help frontline police officers to gather detailed and relevant information from victims, which can be shared with other agencies, to identify victims of domestic violence who are likely to need intensive support, and to inform multi-agency risk management strategies.</p>
<p>Domestic Violence Risk Assessment Model Developed by Bernardo's Domestic Violence Outreach Service in Northern Ireland Bell and McGoren 2003</p>	<p>Adapted from the Canadian model for use in the child protection arena (as opposed to court work); for use with male perpetrators; comprehensive approach addressing nine assessment areas; requires collection and analysis of a large amount of information; requires skilled child protection practitioner.</p>
<p>DV-RAF - Domestic Violence Risk Assessment Framework Developed by Calvin Bell and colleagues over the last 15 years Licensed by Calvin Bell: calvin@ahimsa.org.uk</p>	<p>Structured risk assessment protocol intended principally for use in disputed contact/residence and child protection proceedings; not yet tested for validity/reliability but based upon empirically-derived risk factors; time-consuming and requires access to and analysis of a large amount of information; requires skilled and very experienced practitioner.</p>

AltraCittà
www.altravetrin.it



Table 3. Proposed pathway to expert domestic violence risk assessment registration (private law)



References

- Bancroft and Silverman (2002) *The Batterer as Parent: Addressing the Impact of Domestic Violence on Family Dynamics*. Thousand Oaks CA Sage
- Bell C (2006) *Towards an Empirical Basis for Domestic Violence Risk Assessment*. Chapter Six in *Assessment in Kinship Care*, by Talbot, C., Calder, Martin C. (eds) Russell House
- Bell, M. & McGoren, J. (2003). *Intimate partner violence risk assessment model*. Ulster: Barnardos
- Calder M Harold G and Howarth E (2004) Ch 6 in *Children living with domestic violence. Towards a framework for assessment and interventions*. Russell House.
- Carroll A (2007) *Are violence risk assessment tools clinically useful? Australian and New Zealand Journal of Psychiatry* 2007; 41:301-307
- Collier C, *Family Law* May 2008
- Cunningham A and Baker L (2004) *What about me? Seeking to understand a child's view of violence in the family*. Centre for Children & Families in the Justice System. London Ontario. www.lfcc.on.ca/what_about_me.html
- Deacon L. and B. Gocke (1999). *Understanding perpetrators, protecting children. A Practitioner's guide to working effectively with child sexual abusers* Whiting and Birch.
- Family Justice Council (2007) "Everybody's Business" - How applications for contact orders by consent should be approached by the court in cases involving domestic violence The Family Justice Council's Report and Recommendations to the President of the Family Division
- Frederick L Tilley J (2001) *Effective Interventions in Domestic Violence Cases: Context is Everything*. Battered Women's Justice Project Minneapolis Minnesota
- Hare, R. D. (2003). *Manual for the Revised Psychopathy Checklist (2nd ed.)*. Toronto, ON, Canada: Multi-Health Systems
- Higgins N Watts D Bindman J Slade M Thornicroft G. *Assessing violence risk in general adult psychiatry*. *Psychiatric Bulletin* 2005; 29:131-133.
- Hilton N.Z. Harris G.T. & Rice M.E. (2010). *Risk assessment for domestically violent men: Tools for criminal justice offender intervention and victim services*. Washington DC: American Psychological Association
- Hilton NZ et al (2007) *An Indepth Actuarial Assessment For Wife Assault Recidivism: The Domestic Violence Risk Appraisal Guide*. *Law and Human Behavior* 10.1007/s10979-007-9088-6.
- HM Inspectorate of Court Administration (2005) *Domestic Violence, Safety and Family Proceedings Thematic review of the handling of domestic violence issues by the Children and Family Court Advisory and Support Service (CAFCASS) and the administration of family courts in Her Majesty's Courts Service (HMCS)*
- Humphreys C (2006) *Children and Families. Domestic violence and child abuse Research in practice briefings 14*. Department for Education and Skills
- Humphreys C (2007) *Domestic Violence and Child Protection: Challenging directions for practice* Australian
- Domestic & Family Violence Clearing House Issues paper* 13 May 2007

- Jaffe P (2005) Making Appropriate Parenting Arrangements in Family Violence Cases: Applying the Literature to Identify Promising Practices. Family Children and Youth Section Research Report 2005-FCY-3E
- Kropp, R. Hart S. Webster C. Eaves D. (1995) Manual for the Spousal Assault Risk Assessment Guide. British Columbia Institute against Family Violence. Vancouver BC.
- Monahan J. (1981) The Clinical Prediction of Violence. Beverley Hills CA: Sage.
- Otto R. K. & Douglas K. S. (Eds.) (2009). Handbook of violence risk assessment. New York NY: Routledge: Taylor & Francis Group.
- Pope K. S. & Feldman-Summers S. (1992). National survey of psychologists' sexual and physical abuse history and their evaluation of training and competence in these areas. Professional Psychology: Research and Practice 23 353-361
- Richards, L., Letchford, S, and Stratton, S (2008). Policing Domestic Violence. Oxford: Oxford University Press
- Skeem J. L. Douglas K. S. & Lilienfeld S. O. (Eds.) (2009). Psychological science in the courtroom: Controversies and consensus. New York NY: Guilford.
- Sturge C. & Glaser D. (2000). Contact and Domestic Violence: The Expert Court Report Family Law 615-623
- Trinder E (2009). Opening closed doors: a micro analytic investigation of dispute resolution in child contact cases: Full Research Report ESRC End of Award Report RES-000-22-2646. Swindon: ESRC
- Trinder E Connolly J Kellet J Notley C and Swift L(2006) Making contact happen or making contact work? The process and outcomes of in-court conciliation DCA Research Series 3/06 March
- Ver Steegh N and Dalton C (2007) Report from the Wingspread Conference on Domestic Violence and Family Courts - The National Council of Juvenile and Family Court Judges and the Association of Family and Conciliation Courts – available at: <http://www.mediate.com/pdf/ReportfromWingspread.pdf>
- Webster CD Muller-Iberner JR Fransson G. Violence risk assessment: using structured clinical guides professionally. International Journal of Forensic Mental Health 2002; 1:185_193.



Spousal Assault Risk Assessment Guide (SARA) - B (Screening): Valutazione del Rischio di Recidiva

Nome istituzione presente nel Numero di identificazione:	Completato da:	Data completata:
--	----------------	------------------

Tipo di informazione: <input type="checkbox"/> Informata con il questionario <input type="checkbox"/> Informata con la vittima <input type="checkbox"/> Fonte del servizio giustizia Per: _____	Precedenti di violenza <input type="checkbox"/> 1. Qualche informazione insufficiente <input type="checkbox"/> 2. Non presente <input type="checkbox"/> 3. Precedenti di violenza presenti <input type="checkbox"/> 4. Presente "Assolutamente" in nessuno dei casi sopra elencati, non è richiesta l'aggiunta di ulteriori informazioni.
---	---

Scopo Il presente strumento per identificare alcune caratteristiche del partner con il quale esiste un caso di maltrattamento all'interno della coppia. Il titolo di uno strumento utile per la valutazione del rischio di recidiva è la lettura e l'analisi di un piano di gestione del rischio. La risposta a ogni domanda sopra elencata è suggerita sempre di informazioni generali sul comportamento della vittima e del suo attuale stato. Il livello di rischio che viene indicato alla fine di questo strumento serve per capire i livelli di gravità del rischio di recidiva.

Valutare nei confronti del partner di un partner
 Il presente strumento può essere utilizzato per valutare il rischio di violenza nei confronti del partner e del partner e per il partner nei confronti del partner. (continua...)

	Inferiore 0-10	Alto 11-20
1. Violenza fisica/lesioni 1. Qualche forma di violenza fisica (contusioni e lividi, ustioni, lacerazioni, ecc.) nel corso degli ultimi 5 anni.		
2. Caso recente di omicidio, stupro o minacce di omicidio 1. Due o più omicidi o tentativi di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. 2. Omicidio, stupro o tentativi di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. 3. Stupro. 4. La vittima ha denunciato o ha denunciato il partner di omicidio o omicidio nel corso degli ultimi 5 anni.		
3. Stupro della vittima o minacce di omicidio 1. Violenza di omicidio o minacce di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. Qualche omicidio, stupro o tentativi di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. Qualche omicidio, stupro o tentativi di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. Qualche omicidio, stupro o tentativi di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. Qualche omicidio, stupro o tentativi di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni.		
4. Alloggiamenti separati in contesti delle violenze interpersonali e stabilimenti 1. Due o più alloggiamenti separati (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. 2. Alloggiamento separato (complici) nel corso degli ultimi 5 anni. 3. Alloggiamento separato (complici) nel corso degli ultimi 5 anni.		

Alloggiamenti separati

1. Problemi generali della vittima 1. Comportamenti a rischio personale e coniugale 2. Comportamenti a rischio per altri nel suo luogo di lavoro nei confronti del partner 3. Comportamenti nei confronti del partner, come l'abuso fisico, nel luogo di lavoro o in altri luoghi.		
2. Problemi coniugali 1. Separazione del partner, presenza o assenza di violenza coniugale nel momento attuale o passato.		
3. Problemi di lavoro e problemi finanziari 1. Stato attuale di disoccupazione, lavoro instabile, gravi problemi finanziari, cattivi rapporti di lavoro.		
4. Stato di polizia 1. Stato di violenza significativa, di omicidio o minacce di omicidio (complici) nel corso degli ultimi 5 anni.		

Centro ALLENDE
Viale Mazzini, 2
La Spezia

Venerdì 24 Gennaio 2014 alle ore 18.00

FINE PENA MAI?

**Incontro/presentazione della storia e dei libri di
Carmelo Musumeci**



Ne parliamo con

Enzo Gradolfi

Maurizio Colombo

Umberto Grassi

Nadia Bizzotto



GARANTE REGIONALE DEI DIRITTI DEI DETENUTI

tel. 06.51531120 e-mail: uff.stampa@garantedetenutilazio.it



Roma, 25 gennaio 2014

Comunicato Stampa

CARCERI: IL TEATRO DELLE MARIONETTE DELLE DETENUTE DI REBIBBIA FEMMINILE SELEZIONATO PER IL V CARNEVALE INTERNAZIONALE DEI RAGAZZI DELLA BIENNALE DI VENEZIA.

IL PROGETTO, CHE PREVEDE L'UTILIZZO DI MATERIALI RICICLATI, E' STATO SOSTENUTO DAL GARANTE DEI DETENUTI ANGIOLO MARRONI.

Il progetto *Teatrash* - realizzato dalle detenute del corso di Decorazione Pittorica tenuto, a Rebibbia Femminile, dal Liceo artistico *Enzo Rossi* - è stato selezionato per la Quinta edizione del *Carnevale internazionale dei ragazzi* organizzato dalla Biennale di Venezia.

La notizia è stata confermata dal **Garante dei detenuti del Lazio Angiolo Marroni**, fra i sostenitori del progetto. *«E' una magnifica novità - ha detto Marroni - che premia gli sforzi di queste donne, dei loro docenti e, in definitiva, di quanti credono che lo studio e l'arricchimento culturale siano fattori decisivi per diffondere in carcere la cultura della legalità e per consentire un nuovo inizio a tante persone, nello spirito di quanto previsto dall'articolo 27 della Costituzione. I laboratori di Arte del Tessuto, di Ceramica, di Discipline Plastiche di Decorazione Pittorica e Mosaico organizzati a Rebibbia Femminile mirano, inoltre, a fornire risorse spendibili come forma di reinserimento sociale».*

Teatrash - il progetto che parteciperà al *Carnevale internazionale dei ragazzi* - prevede la progettazione e la realizzazione di un **Teatro delle marionette** con l'utilizzo esclusivo di materiale di riciclo. L'idea è quella di stimolare la creatività e suscitare curiosità, creando un punto di contatto tra l'arte e le azioni della vita quotidiana. Attraverso il riutilizzo di scarti, si vogliono trasformare gli oggetti, modificandone la funzione. Il materiale riciclato passa così da scarto a materiale di nuovo utilizzo modificando, in tal modo, la percezione estetica dell'oggetto.

Teatrash è stato realizzato dalle alunne del carcere di Rebibbia Femminile in collaborazione con gli studenti della sede centrale del Liceo Artistico *Enzo Rossi* (già Istituto Statale d'arte Roma 2). Da anni il Liceo ha attivato un Corso di Decorazione Pittorica all'interno di Rebibbia Femminile. Un progetto culturale e didattico voluto dal Dirigente Scolastico Mariagrazia Dardanelli, sostenuto dal Garante dei Detenuti, avvocato Angiolo Marroni e coordinato dal professor Alessandro Reale.

«Il nostro - ha detto il professor Reale - non è un percorso senza ostacoli. Lo sanno bene i docenti che operano nella struttura, convinti che si tratti di una grande occasione di crescita professionale. Confrontarsi con una nuova realtà, "rivedere" e quasi "riformulare" concetti e modalità con le quali rapportarsi, scoprire le proprie potenzialità di "adattamento creativo" non è semplice, soprattutto perché ogni dialogo che si instaura all'interno del carcere, deve conciliare le due anime della funzione contenitiva, ovvero la "penitenza" e il recupero. Tutto ciò porta spesso a risultati che ripagano di ogni sforzo. Il nostro obiettivo è quello di dare "sostanza" al percorso scolastico.

E' stato da poco sottoscritto un protocollo di intesa con l'Unione degli industriali e delle imprese del Lazio, che ci permetterà di realizzare, per le allieve di Rebibbia, seminari dedicati ad argomenti come l'autoimprenditorialità e la creazione d'impresa, nella speranza di veder nascere nuove realtà lavorative, formata da ex detenute, nella forma e nel ruolo di lavoratrice - imprenditrice e manager».

L'Ufficio Stampa Marco Leone 377.3180583

AltraCittà
www.altravetrina.it

Annenire Venerdì 3 Gennaio 2014

Che cosa cambia davvero la vita delle persone

CARCERE E AMORE ASSIEME SI PUÒ

Caro direttore, propongo due pensieri e una conclusione sul carcere, che riguardano non solo i quasi 65mila reclusi nelle 205 carceri del Paese, ma tutti noi italiani. Ci siamo già dimenticati i due detenuti evasi il giorno dopo che il ministro della Giustizia Cancellieri aveva presentato il "Decreto carceri". In una frazione di secondo tutti gli speculatori, dai network ad alcuni politici, si sono scatenati. Per fortuna, grazie all'efficienza dei nostri investigatori, i fuggitivi sono stati catturati velocemente. Cosa sarebbe successo se il serial killer fosse tornato a uccidere? n film che avremmo visto sarebbe stato un altro. Ma è ragionevole per la nostra società affrontare così un problema tanto importante? Pove stiamo sbagliando? Sant'Agostino a proposito della pena, pur necessaria, ricordava che «deve essere proporzionata alla colpa, non avere il carattere di una vendetta né di una incontrollata ed esorbitante scarica emotiva, ma di un atto di ragione commisurato al duplice fine della conservazione sociale e della correzione del colpevole. Nella proporzionalità sta la giustizia della pena». Vendetta e scarica emotiva: non sono questi i criteri con cui ognuno di noi era tentato di valutare questi fatti? Ma la ragionevolezza è un'altra cosa. Un secondo pensiero riguarda la pena. Che cosa vuoi dire scontare una pena? Mi aiuto con uno dei fatti che più mi hanno colpito in 24 anni di lavoro, assieme a tanti amici, gomito a gomito con i detenuti. Un ergastolano, grazie a uno dei primi permessi dopo 17 anni di galera tra cui alcuni in isolamento, partecipa con noi a una mostra su esperienze di umanità dalle carceri italiane e dal mondo. Dopo una visita guidata, Rebecca, una bimba di 8 anni, gli chiede: «Antonio, perché prima di uccidere non ci hai pensato due volte?». Lui trova solo la forza di rispondere: «Sì, Rebecca, hai ragione, dovevo pensarci prima», scappa dietro le quinte e ci chiede di riportarlo in cella. Naturalmente noi l'abbiamo ributtato subito nella mischia. Dopo 17 anni di carcere quell'uomo ha iniziato a scontare veramente la sua pena solo di fronte alla domanda ingenua di una bambina di 8 anni. Una domanda disarmante, un perché carico di amore: perché non ti sei voluto bene? Altrettanto disarmante è un altro episodio, accaduto in Brasile. Un detenuto era evaso 12 volte. Un giorno un bravo magistrato lo ha destinato in una struttura gestita da civili, senza agenti e armi, in cui fuggire sarebbe stato un gioco da ragazzi. Risultato? Nessuna evasione. Un magistrato incredulo lo visita e gli chiede: «Sei scappato 12 volte, e da qui dove potresti scappare in ogni istante non te ne vai?». Risposta: «Dall'amore non si fugge». Per la prima volta gli succedeva che qualcuno gli volesse bene. Conclusione. Abbiamo tutti bisogno di volere un po' più di bene a noi stessi, di guardare con tenerezza alle nostre debolezze e perciò di volere un po' più di bene a chi ci sta di fronte. Come papa Francesco ha raccontato a proposito delle sue telefonate ad alcuni detenuti in carcere a Buenos Aires che andava a visitare quando viveva lì: «Quando finisco, penso: "Perché lui è lì e non io, che ho tanti e più meriti di lui per stare lì?". E quello mi fa bene, eh? Perché lui è caduto e non sono caduto io? Perché le debolezze che abbiamo, sono le stesse e per me è un mistero che mi fa pregare e mi fa avvicinare a loro"».

*Presidente Officina Giotto, Padova